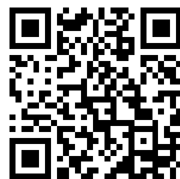





SIGILLVM · VNIVERSITATIS · CALIFORNIENSIS
FIAT LVX
MDCCCLXVIII
EX LIBRIS

LA

RASSEGNA NAZIONALE

VOLUME CXXV — ANNO XXIV

FIRENZE
PRESSO L' UFFICIO DEL PERIODICO
Via della Pace, 2

1902
Maggio-Giugno

PRATO (Toscana) — Tipografia Succ. Vestri

I Domenicani

e l' origine dell' Inquisizione

Dopo aver dato uno sguardo generale all' origine dell'Ordine dei domenicani, [1] è opportuno mettere in chiaro la parte che questo ebbe nella fondazione del tribunale dell' Inquisizione; ma perciò è necessaria un' idea altrettanto chiara delle forze storiche che determinarono in seno alla cattolicità la repressione degli eretici mediante una legislazione penale e un sistema giudiziario affidato al clero.

Questo fatto costituisce indubbiamente un tal pervertimento o aberrazione della coscienza religiosa dell'età di mezzo, che a prima vista sembra inesplicabile come mai sia potuto uscire dal cristianesimo. E la gravità e l' interesse del problema s'accresce quando si rifletta alla schiettezza religiosa de' tempi in cui l' Inquisizione nacque e degli uomini che vi presero parte: nel secolo XIII s'ebbe, difatti, il più splendido rinnovamento religioso che abbia mai visto l'Occidente, dopo la prima predicazione del Vangelo; e la Chiesa cattolica lungi dall'essere una forza reazionaria rappresentava una tradizione di libertà politica, di democrazia, e di alta coltura. Conviene quindi cercare in cause profonde e complesse l' origine di quel fatto; conviene risalire al principio del lento lavorio di trasformazione e d'adattamento della dottrina evangelica, allo spirito della civiltà Occidentale rappresentato dall' imperialismo e dal *Corpus iuris;* conviene riconnettere lo sviluppo del Cattolicesimo al paganesimo politico, su cui quello dovè necessariamente innestarsi, e considerarne quindi la storia come una liberazione e una purificazione, cioè come un progresso dell' idea cristiana, soggetto ai corsi e ricorsi delle vicende secolari, e tendente ad innalzarsi e a differenziarsi sempre più per una via di cui forse ancor oggi ha percorso appena la parte iniziale.

---

(1) Vedi il mio studio « *Domenicani e Francescani* » in questa *Rassegna Nazionale*, 1° Gennaio 1902.

I Cristiani sotto i colpi della persecuzione avevano chiesto all' Impero il diritto alla vita in nome di un principio tutt'affatto nuovo per il mondo antico, e oggi ancora bugiardamente e malamente rispettato, il principio della libertà della coscienza (1).

Nelle repubbliche greche e nella Roma republicana ogni cittadino doveva, o almeno avrebbe dovuto, credere secondo le leggi dello Stato: la religione della coscienza e quella della *Civitas* dovevano essere tutta una cosa. « *Separatim nemo habessit deos; neve novos, sive advenas, nisi publice adscitos, privatim colunto* »; così riferisce Cicerone la legge delle XII tavole, dandole il suo pieno assenso (2).

Sulla fine della Repubblica e sotto l' Impero i Romani mostrarono tolleranza per i culti orientali, compreso il giudaico; ma ciò fecero per mera tattica politica e anche per indifferentismo, non già per rispetto alla libertà religiosa: la tolleranza era nel fatto, non nel diritto, ed era limitata ai culti riconosciuti dallo Stato.

Il desiderio dei migliori cittadini restava sempre quello esposto dal più illuminato dei filosofi dell'antichità, da Platone, che pur aveva innanzi agli occhi l' esempio di libertà lasciato da Socrate: gli empi, cioè coloro che non adorano gli dei (così Platone) (3) non sieno tollerati, perchè anche se pacifici, anche se solitari e non propagandisti, danno sempre pericoloso esempio; e perciò sieno durante un quinquennio imprigionati nella casa dove si divien saggi (sofronisterio): e là si tenga loro ogni giorno un discorso per convertirli; ma i violenti e gli agitatori per tutta la vita sieno costretti a dura prigionia, e in morte sieno privati di sepoltura (4).

Ma i cristiani, di cui la religione non tendeva a rafforzare i regni di questo mondo, dicevano: ciò che deve impor-

---

(1) Questa prima parte del presente saggio è principalmente una sintesi basata sulla *Fin du Paganisme* di Gaston Boissier (Paris, 1891), e sugli studi più antichi ma non meno pregevoli dell'Ozanam (*La Civilisation au cinquième siècle*), e del Beugnot (*Histoire de la destruction du paganisme en Occidente*) e sui lavori contemporanei dell'Allard (*Le Christianisme et l'Empire Romain*) e dell' italiano Semeria (*Primo sangue cristiano*).

(2) *De legibus*, I, 2.

(3) Decimo libro delle Leggi — cfr. Boissier; op. cit. pag. 56.

(4) Quanta influenza non avrà esercitato sui Padri anche per questa parte il pensiero di Platone? La Patristica, come si sa, è in filosofia principalmente platonica.

tare all'imperatore, ciò che preme ai magistrati è l' ossequio e il rispetto dell'ordine pubblico, è la tranquillità e la pace della città; e questo tributo che gli appartiene noi siamo pronti a dare fedelmente a Cesare, con tutti i beni della terra, colla vita del nostro corpo, se egli voglia privarcene; ma il santuario della coscienza è inviolabile; la vita dello spirito è inafferrabile alle leggi della forza; e rispettandola lo Stato fa opera di giustizia e di salute. « Non uccidendo la religione si difende, ma bensì morendo — scriveva Lattanzio — [1] Voi errate, se credete di servirla versando sangue in suo nome, e moltiplicando le torture ». E Tertulliano: « Il diritto comune e la legge naturale vogliono che ciascuno onori quel Dio al quale crede. *Non est religionis cogere religionem.* La religione non deve essere abbracciata per forza, ma per convinzione, perchè le offerte alla divinità esigono il consenso del cuore » [2].

Costantino con l'Editto di Milano (anno 313) non fa che accogliere le istanze degli apologisti; e consacra per la prima volta in una legge il principio della tolleranza religiosa, cioè della libertà della coscienza. « C'è sembrato ottimo e saggissimo sistema il non proibire a nessun cittadino, cristiano o d'altro culto, il diritto di seguire la religione che più a lui si conviene ».

Ma l' Impero, e l'Imperatore, e l'amministrazione dello stato, e la coscienza popolare non potevano trasformarsi d'un tratto in virtù d'una legge: la tolleranza religiosa, che è cosa ben diversa dall' indifferenza, non era nei costumi e nella tradizione, come, ripeto, non v'è nemmeno oggidì; e non sarà possibile, se non quando il Vangelo intero sia penetrato nell' intimo midollo della società; anzi è quasi da disperare che trionfi nel mondo, dove potranno essere, o almeno sinora sono stati soltanto degli individui veramente cristiani, non delle intere società, non delle legislazioni, non degli stati: il parlare di stati cristiani è un equivoco fondato sulla concezione politica, estrinseca, formale della religione, e sulla confusione della società coattiva con la spontanea comunione spirituale, in che idealmente consiste la Chiesa.

Costantino per il primo mostrò di non intendere il prin-

(1) *De divina institutione*, V, 20.
(2) *Ad scapulam*, 2 — Apologia, 24, 28.

cipio da lui sancito; e prese di fronte alla nuova religione un atteggiamento analogo a quello tenuto dai suoi predecessori di fronte al paganesimo: la sua tendenza fu di sostituire ufficialmente a questo il cristianesimo senza mutare lo stato, senza mutar nemmeno se stesso: l'etichetta cambiava, non il contenuto delle cose. E mentre serbava ancora il titolo e l'ufficio di Pontefice Massimo, egli s'atteggiava a tutore e moderatore della nuova Chiesa, se ne chiamava *Vescovo esterno*, e quasi trattava vescovi e clero alla maniera dei sacerdoti pagani, che continuava a stipendiare come ufficiali dell'Impero. Non ancora battezzato, s'interessa alle questioni di culto, partecipa al servizio dell'altare, siede nei sinodi, dà consigli, avvertimenti e comandi ai vescovi; decide d'autorità, d'accordo col Vescovo di Roma, della ragione e del torto in materia d'eresia e d'ortodossia: abituato a riguardare e a dominare politicamente, dal di fuori, le coscienze, fa della religione cristiana una materia d'ordine pubblico. « Perfino i privilegi che accorda alla Chiesa null'hanno che potesse cagionar sorpresa ai contemporanei; ma sono quei medesimi che gode l'antica religione dell'Impero. La nuova non fa che dividerli con questa, e prende così il suo posto senza troppo sconcertare il resto. A stento si trova un qualche atto di Costantino che faccia sentire l'influenza della sua nuova credenza: il più delle volte le sue leggi sono redatte secondo l'antico spirito pagano, con l'antico linguaggio d'un sovrano che si considera Dio, e parla della sua divinità, della sua eternità; chiama oracoli immortali le manifestazioni della sua volontà, anche quando annuncia d'aver cambiato opinione. Cosicchè coloro i quali sogliono giudicare la cosa publica dai soli documenti ufficiali posson credere che nulla sia cambiato nell'Impero, fuorchè l'Imperatore; e questo è un fatto troppo frequente per destar sorpresa » (1).

Inevitabile conseguenza di tuttociò doveva essere che quando la prudenza e le ragioni dell'equilibrio politico non richiedessero più quel simulacro di libertà religiosa, e l'Imperatore potesse manifestare liberamente, senza ambagi, la sua preferenza per il nuovo culto, questo dovesse esser rispettato come una istituzione pubblica, e le sue leggi dovessero avere la stessa forza coattiva di quelle civili: l'impe-

(1) Boissier, op. cit.

ratore non può tollerare che la *sua* religione sia offesa o minacciata: deve *volere* che il *suo* Iddio dappertutto sia adorato.

Che Costantino stesso sulla fine del suo regno emanasse una legge contro i pagani per proscriverne il culto, è cosa dubbia; ma certo una ne pubblicò il figlio Costante, e così rigida che fu necessario temperarla; e ne pubblicarono Costanzo, e Valentiniano e Graziano, finchè Teodosio I diedesi per principale còmpito del suo regno lo sradicare i resti del paganesimo, rimettendo in vigore i decreti dei suoi predecessori e aggravandoli con nuovi: « Ogni casa dove fuma l'incenso appartiene al fisco ». « *Unius et summi Dei nomen ubique celebretur* » (1), così egli ordinava.

E proseguendo logicamente per la via in cui si sono messi, gli imperatori, a partire da Costantino, tentano di combattere con le armi del potere civile non solo i pagani, ma anche quei cristiani eretici e scismatici, che s'allontanano dall'ortodossia ufficialmente riconosciuta: in questo modo la guerra religiosa penetra sin dal secolo IV nel seno stesso della società cristiana. Teodosio I ha ben quindici decreti contro i dissidenti: come ha detto ai pagani che adorino l'unico Iddio, così agli Ariani dice: « Voglio che tutti i miei popoli seguano la religione del Vescovo di Roma, Damaso, e di Pietro d'Antiochia » (2). A questi decreti altri numerosi ne aggiungono Valentiniano II, Arcadio, Onorio, Teodosio II, Valentiniano III, tutti inscritti nel Codice Giustinianeo.

Ma quale fu la condotta dei cristiani e degli ortodossi di fronte a questo cambiamento di politica, che gli apologisti certamente non prevedevano, quando difendevano la libertà religiosa, e che di perseguitati minacciava di trasformarli in persecutori? La questione è complessa, e meriterebbe studio accurato. Noteremo soltanto che una differenza gravissima era oramai nella composizione delle comunità cristiane dal tempo in cui parlavano gli apologisti: allora le conversioni si facevano per lento e intimo apostolato; oggi si fanno in massa, sotto la pressione delle leggi e l'allettamento delle autorità: allora i cristiani erano una eletta del popolo; oggi è il popolo stesso che si professa cristiano, quel popolo semibarbaro che pochi anni prima aveva ingannato i suoi ozi nello spettacolo dei martirî: questo popolo in Bisanzio s'appas-

(1) *Cod. Theod.* XVI, 5, 6.
(2) *Cod. Theod.* XVI, 1, 2.

sionava con lo stesso livore alle questioni teologiche e alle fazioni del Circo; gli eretici e gli ortodossi si atteggiavano a partiti implacabili, e facevano pressione alle autorità civili ed ai vescovi, perchè punissero e disperdessero gli avversari (¹). Onde Ammiano Marcellino poteva scrivere di loro: « Bestie non vi sono così feroci contro gli uomini, come i cristiani fra loro » (²).

Fra quegli eccessi del popolo, con quelle tendenze delle leggi, i magistrati sarebbero ben presto corsi alla violenza estrema, se i Vescovi e i Padri non li avessero frenati in nome della carità: i Padri non consentirono mai alla pena di morte, e le altre forme di repressione politica tollerarono soltanto come una dura necessità imposta dall'ordine pubblico e dalla difesa dei deboli, quando le parti contendenti trascendessero in aperta ribellione.

Ciò apparisce evidentemente nella trasformazione subita da S. Agostino, in occasione dello scisma dei donatisti. Egli raccomanda che i fedeli discutano e trattino il dogma serenamente e in pace: « *Cesset a notris partibus terror temporalium potestatum... Re agamus, ratione agamus, divinarum scripturarum auctoritate agamus* » (³). E quando Onorio pubblica una legge contro gli scismatici (⁴), sant'Agostino dichiara di non volerne la conversione per forza. « Che vi perseguitino coloro che non sanno, quanto costi la ricerca

(¹) Tale era il frutto della vittoria più politica che religiosa della comunità cristiana: i pagani si battezzavano, ma restavano pagani nel cuore. Libanio scrive (*Pro templis*; cfr. Boissier) che molti convertivansi per calcolo o per violenza; ma questi « pretesi convertiti cambiano di linguaggio, non di credenza; non rinnegano la fede, ma deludono i persecutori ». « Siamo cristiani — dice di loro S. Agostino — a causa della vita eterna, e pagani per i piaceri dell'esistenza terrena ». (*Enarratio in psalmis XXVI*, 49) — E quegli stessi primi imperatori cristiani, non sono forse di fatto uguali agli imperatori pagani, e non ai migliori di questi? Costantino, mentre intronizza il Cristianesimo, assassina suo suocero, suo cognato, sua moglie e suo figlio; Costanzo, Ariano, uccide pressochè tutta la sua famiglia. — Cosa divenisse in una tale Corte il cristianesimo s'indovina attraverso il disgusto che ne ricovette Giuliano l'Apostata, il quale non avrebbe mai potuto dire altrimenti, che il cristianesimo « è buono soltanto a fare anime da schiavi », e che « nessun uomo tra i cristiani può mai divenir coraggioso ». E apparisce anche più chiaro a Bisanzio dopo Theodosio II: il bizantinismo religioso fa pensare allo stato religioso del nostro settecento, che pur esso successe ad un periodo di imposizione violenta e politica dell'ortodossia, e alla dominazione temporale del clero.

(²) XXII, 5.

(³) Epistola 27, 8, 7.

(⁴) Cod. Theod. XVI, 5, 52.

della verità, quanto convenga gemere e sospirare per concepire anche in modo imperfetto Iddio; che vi perseguitino coloro che non si sono mai ingannati! Ma io che ho partecipato alle vostre aberrazioni, posso compiangervi, non già irritarmi contro di voi; mi sento obbligato a sopportarvi, come sono stato sopportato; debbo avere la stessa pazienza che gli altri hanno avuta con me ».

Ma, poi mentre la lotta inasprisce ed esce dai limiti del santuario, e d'altra parte alcuni dei convertiti « invece di lamentarsi si dicono grati a coloro che li hanno liberati dall'errore, e si rallegrano della violenza che è stata loro fatta », egli riflette, e concede che entro certi limiti e sotto certe condizioni i mezzi esterni coattivi possano essere tollerati e giovare a preparar la via alla riflessione pacifica e alla persuasione: ma la pena di morte, assolutamente mai. « Chi oserebbe leggere nell'adunanza dei fedeli l'atto di pena dei colpevoli, quando terminasse con la morte? » [1].

Così S. Agostino finisce coll'accettare la stessa dottrina, alla quale in circostanze non molto diverse giungeva in Oriente S. Giovanni Crisostomo, il quale scriveva: « Non bisogna uccidere gli eretici, *altrimenti si introdurrebbe nel mondo una guerra inestinguibile* » (profetiche parole!), ma « Gesù non proibisce di reprimerli, di chiuder loro la bocca, di toglier loro la libertà di farsi intendere; egli proibisce soltanto di metterli a morte » [2].

Evidentemente questa dottrina costituiva già una restrizione, una diminuzione dello spirito evangelico, che in tutte le parole del Cristo si rivela alieno da qualsiasi forma di costrizione, spirito pieno di sapienza, che conosce la via dei cuori, e sa che è impossibile il rinnovare davvero la coscienza umana per altra via che quella dell'amore e del perdono.

Un altro passo nella via della violenza sarà presto fatto, le leggi della Carità saranno capovolte, e gli uomini nemmeno se ne accorgeranno.

Le basi dell'Inquisizione erano già poste dall'Impero: il clero avvolto nel manto della podestà civile.

« Diverse pene comminavano gli imperatori agli eretici, di rado la morte, perchè i Vescovi professavansi avversissimi

---

(1) *Epist.* 131, cfr. Epistole 93, 86, 87, 43, 133, 134, 139.

(2) *In Mattheum*, 46.

al sangue: ad essi era affidato il decidere se un' opinione fosse ereticale: al magistrato secolare l'avverare il fatto e dare la sentenza » ([1]).

Nel Medio-Evo il clero compirà anche la funzione di inquisitore e di giudice; al braccio secolare resterà soltanto l'esecuzione della pena; ma il nuovo tribunale ecclesiastico, che farà l'Inquisizione, sarà sempre una continuazione del sistema giuridico e morale che aveva prodotto le persecuzioni contro i cristiani; con questa differenza però che le accuse di ribellione e di disordine non erano punto fondate quando si facevano contro i primi cristiani, lo erano invece spesso quando si ripetevano contro gli eretici. Le persecuzioni contro i primi cristiani furono un' aberrazione anche dal punto sociale: mentre il tribunale dell' Inquisizione, quando sorse nel secolo XIII, ([2]) fu dal punto di vista politico giustificato, nella sua azione complessiva.

Che cosa erano dunque quelle eresie contro le quali l'autorità ecclesiastica, fatta solidale con l' ordine costituito del tempo, e divenuta istrumento principale della politica di questo ordine, reprimeva sì energicamente al cominciare del secolo XIII col mezzo delle Crociate e delle Inquisizioni? Conviene subito rispondere che quei moti ereticali non erano soltanto — e come mai avrebbero potuto esserlo? — fenomeni della vita mistica del popolo, non si chiudevano nell' ordine della dogmatica, del culto e della disciplina ecclesiastica; ma coinvolgevano tendenze più o meno vivaci alla ribellione sociale e politica; non si tenevano nel campo d' una mera propaganda d' idee, ma passavano rapidamente e violentemente dalla teorica alla pratica.

Esaminiamo da questo punto di vista sociale e politico l' eresia dei Catari, la più vasta e la più originale di quel tempo ([3]). I Catari cominciano col negare la santità del ma-

---

([1]) Cantù, *Gli eretici in Italia*.

([2]) Io qui non intendo parlare che della prima Inquisizione, cioè di quella precedente al Concilio di Trento; perchè dell'altra, sebbene derivi dalla prima conviene fare uno studio a parte per molteplici ragioni, che si potrebbero anche riassumere in una sola: i tempi mutati.

([3]) Per questo esame mi sono valso oltre che dei tre volumi del Lea (*An history of the Inquisition of the middle Age*, Philadelphia, 1895), e dei libri del Cantù e di Felice Tocco, del dotto e ponderato studio su « *La r pression de l' eresie au moyen-age* » pubblicato dal signor Guiraud nel periodico francese *La Quinzaine* (1 Settembre 1899).

trimonio, ponendolo alla stregua stessa dell'unione libera: « *sacrum matrimonium meretricium esse, nec aliquem in ipso salvari posse praedicant, filios et filias generando* » (1). Da questo principio risultava necessariamente la dissoluzione della famiglia, cioè a dire di quell'assieme di affetti, di vincoli, di doveri e di diritti che costituiscono il nucleo sociale primitivo. Disprezzato ed impuro il matrimonio, l'amore e l'autorità non avevano più base alcuna, anzi il dovere era di sottrarsi alla loro tirannia. Quelli che volevano divenire perfetti *dovevano* abbandonare la famiglia, ancorchè fossero già mariti, mogli o padri. I registri dell'Inquisizione ci dimostrano che simili diserzioni non erano casi sporadici, non si verificavano soltanto in via eccezionale per opera di qualche fanatico, ma erano frequenti, normali; e la setta aiutava in tutti i modi i proseliti ad evadere dalle loro famiglie (2). Ciò è confermato dal fatto che il Sinodo di Lombez in Guascogna dovette proclamare, per rassicurare i fedeli, che questi si possono salvare anche nella vita coniugale. È facile immaginare il disordine morale che ne derivava: senza credere ai riti osceni dalle esagerazioni dei nemici attribuiti ai Catari, sembra certo che il concubinato e la promiscuità fossero fra loro frequentissimi. Se pur vi erano pochi onesti, che agivano in buona fede, che cercavano sinceramente la purità e la perfezione, i più trovavano assai comoda una religione che non vedeva maggior male nel libero amore che in quello frenato e corretto dalla legge e dai pesi della paternità. Dappertutto si incontravano dei Catari che senza aver moglie mantenevano una donna presso il loro focolare; i Perfetti reputavano essere questo un loro diritto, quando le loro donne avessero fatto voto di castità.

L'istituto della famiglia e quello della proprietà sono strettamente connessi; chi nega l'uno deve necessariamente combattere l'altro. E i Catari possono ben dirsi i *comunisti* del medio-evo: una delle loro conventicole si chiamava ap-

(1) V. Pierre de Vauy-de-Cernay, *Historia Albigensium*, in Duschesne, Historia Francorum, t. V, 554. — Labbè, Concilia t. X, pag. 1470. — Il medesimo è riferito nella *Summa in Catharos* del Bonaccorsi di Milano e in quella del domenicano Rainieri, cioè da testimonianze esplicite e sincrone che escludono la supposizione d'un' intesa, per le loro diversissime provenienze.

(2) Anche i Valdesi parteciparono a questo errore: ammettevano la dissoluzione del matrimonio, quando uno dei coniugi volesse unirsi alla loro setta. (Vedi Guiraud, op. cit.)

punto dei *Comunisti* « *quia communia ommia dicunt esse debere* » [1]. Nè facevano delle mere teorie su questo punto; ma esercitavano assai spesso la violazione del diritto di proprietà sui beni della Chiesa, fatto assai grave in un tempo in cui le possessioni di questa erano vastissime, e con il sistema feudale-canonico delle concessioni enfiteutiche, dei benefici e dei colonati alimentavano un numero infinito di diritti privati, tenevan saldi, più che non facesse alcun' altra istituzione, i rapporti personali d'una società per sè stessa tendente alla dissoluzione individualistica.

Dopo aver criticato la famiglia e la proprietà, i Catari entravano colle loro teorie anche nel diritto pubblico. Noi non possiamo certo ricostruire tutta la loro dottrina politica; poichè ce ne mancano sufficienti documenti, e forse non professavano neppure un sistema organico di riforme. Sappiamo però a un dipresso che insegnavano « in nessun caso doversi prestar giuramento, nè obbedire all'autorità religiosa, nè alla secolare, nessuno aver diritto alla repressione corporale » [2], l'eseguire un giudizio o versare del sangue in virtù della legge esser peccato [3]: nel medesimo tempo sostenevano che nessuno *ha il diritto di ordinare e di fare la guerra.* [4]

Bastano questi pochi tratti a farci ritrovare in questa setta il germe dell' anarchia; e cadde essa di fatto in quella contraddizione in cui gli anarchici sono sempre caduti, fino ad oggi almeno, passando dalla teoria all'azione. Dopo aver negato l' uso della forza, dopo aver professato terrore pel sangue umano e condannato la guerra, i Catari non soltanto si difendono dalle persecuzioni, ma le provocano, ma offendono, ma saccheggiano, uccidono; dopo aver negato la gerarchia ecclesiastica ne creano a lor volta una nuova; dopo aver negato l'autorità costituita s'organizzano essi stessi a partito politico. Lungi dall' esser quei miti idealisti che Michelet si compiace di dipingere nella sua storia di Francia, essi ingiuriavano villanamente San Bernardo, attentavano alla vita di San Domenico, e prima ancora che fosse bandita la Crociata avevano obbligato i canonici di San

---

(1) Stefano di Bourdon, in d' Argentrè *Nova collectio iudiciorum*, pag. 89.
(2) Concilio di Tarragona — anno 1242 — in Labbe, *Concilia*.
(3) Stefano de Bourdon, in Argentrè, *Nova collectio iudiciorum*; pp. 88 e 89.
(4) Stefano di Bourdon, l. c.

Naziario, in Bèziers, a chiudersi e fortificarsi nella cattedrale: avevano trasformato in tempio manicheo le chiese di Castelnaudary, dilapidato la mensa episcopale di Tolosa, ucciso il legato Pietro di Castelnuovo: « insomma prima d' essere perseguitati dai crociati, essi erano stati persecutori » (1).

La storia ha mostrato dove quei moti del secolo XIII mettessero capo. Scendendo più in giù di due secoli, noi incontriamo Wicleff e Giovanni Huss, del quale ultimo le gesta sono ben note.

Ecco come ragiona Wicleff nel suo trattato *De civili dominio* (2).

Dopo avere attribuito la proprietà di tutte le cose a Dio, egli dice: « Tutti i beni di Dio devono essere comuni, e lo provo così: ogni uomo deve mettersi in stato di grazia, e quando vi si trovi, egli è padrone della terra e di tutto ciò che questa contiene. Ora ciò non potrebbe esser possibile, data la molteplicità del genere umano, se tutti i beni non fossero comuni; dunque devono esserlo ». Ed ecco, riassunte dal Guiraud, alcune delle 160 sentenze che l'Huss traeva dagli scritti del suo maestro: « Ogni uomo che non sia in grazia di Dio, non potrà occupare e tenere beni che a Dio appartengano, se non per furto o brigantaggio. Senza la grazia egli non potrà legittimamente acquistare la proprietà, nè far da testimonio, nè dar sentenze giudiziali, nè possedere, nè ereditare, nè permutare. Poichè Iddio ha dato all' uomo ogni bene; quando l'uomo ne abusa, non può più fare appello alla donazione divina, e mancandogli questo titolo nessun'altro egli potrà allegarne. Per ciò ogni comunità, ogni ecclesiastico, quando abusa della sua ricchezza, potrà essere spogliato dal potere civile, a qualunque titolo umano s' appoggi » (3).

Ma anche questo potere civile secondo gli Hussiti è fondato a sua volta sulla grazia di Dio. « Qualunque persona sia in istato abituale di peccato, non potrà esercitare nessun potere

(1) Guiraud, op. cit. — Cfr. Vacandard, Vie de S. Bernard.

Per chi volesse farsi un concetto di ciò che divenivano in pratica le plebi esaltate dalle teorie degli eretici e sfruttate dai partiti politici, rimando anche ai libri di Cesare Cantù, Gli eretici in Italia, discorso V; e di Felice Tocco, L'eresia nel Medio evo.

(2) In D'Argentré, *Nova Collectio iudiciorum*; tomo I, parte II.

(3) In D'Argentré op. cit., tom. I, part. II, p. 44. — Cfr. Guiraud, op. citato.

legittimo. Dio non può dare all' uomo, e per lui ai suoi eredi nessun potere civile perpetuo, e la successione non è titolo sufficiente del potere, se non vi si aggiunga la carità. Il re trae la sua autorità dall'eccellenza della sua virtù: con questa, in teoria, nulla gli manca per regnare; di fatto basta che il popolo gli dia la sua approvazione ».

Io non pretendo punto di presentare con queste poche citazioni uno studio sulle dottrine di questi due grandi agitatori, studio che meriterebbe d'esser fatto diligentemente, perchè in mezzo agli errori, alle esaltazioni, alle incoerenze della coscienza rivoluzionaria, parmi vedere lampi di luce rivelatori di bisogni eterni dell' umana coscienza; ma le legittime aspirazioni della coscienza religiosa, che confusamente e caoticatamente muovevano quelle eresie, non devono farci scambiare per novatori illuminati e per precursori coloro che rappresentano invece una filiazione degenere del passato. Quei movimenti religiosi oscillarono sempre fra l'anarchia mistica, e il dispotismo teocratico, cioè fra i due estremi di quella confusione dello spirituale col temporale, del mondo della coscienza con quello della forza, che noi oggi rimproveriamo al medio-evo. Forse in un senso solo questi eretici possono dirsi precursori, in quanto cioè anticipano i metodi del giacobinismo: sono giacobini, ma giacobini del tempo loro, che danno alla rivoluzione sociale l'aspetto d'una riforma religiosa (¹).

Se dunque l'eresie del medio-evo implicavano una rivoluzione contro la società legale, contro l' ordine costituito, si spiega facilmente come questo reagisse, e si difendesse con tutti i mezzi che aveva a sua disposizione. E poichè disgraziatamente l'autorità ecclesiastica era l'organo più valido di quell'ordine politico, fu ben naturale che tutti i fautori di questo se ne attendessero una difesa, e che quell'autorità si sentisse in diritto ed in dovere d'organizzarla, di dirigerla, e che quanto più il fermento delle ribellioni cresceva, tanto più la difesa si facesse energica e violenta, e ricorresse alle armi estreme, allo stesso modo che oggi lo stato moderno ricorre ne' momenti più gravi agli stati d'assedio ed ai tribunali di guerra. Le crociate furono lo stato di assedio del secolo XIII,

(¹) Ozanam, Les origines du socialisme; in *Melanges*.

e l'Inquisizione ne fu il tribunale militare; ha detto genialmente il Cantù. Noi ci scandalizziamo oggi che i Papi tenessero in guerra fra loro i figli d'una medesima terra, ed è giusto il nostro dolore quando si guardi il Papato dal suo punto di vista ideale, cioè di centro della società cristiana; ma non è ragionevole lo scandalo quando, tenendo conto della logica delle società politiche, lo si giudichi per quel che esso era di fatto allora, cioè come potere politico. Anche oggi gli stati civili mandano i loro eserciti nelle provincie tumultuanti, od obbligano i figli del popolo a versare il sangue dei loro fratelli. Ma oggi, sebbene liberali, noi diciamo: « è una triste necessità ». Ed anche allora quei nostri antenati sebbene cristiani, dicevano: « È una dura necessità ». Essi erano allora in contradizione con se stessi; come oggi noi lo siamo con noi stessi. Ed allora quei rimedi eccezionali e violenti spesso fallivano, come oggi falliscono i nostri. Le eresie combattute coi mezzi del potere temporale erano come quei serpenti mitologici che si trasformano, si nascondono sotto mille forme, si moltiplicano. Così s' arrivò alla riforma Luterana. Il programma politico e violento della Chiesa fu disfatto, come cadrà certamente tutto ciò che resta ancora nella nostra coscienza di quel programma.

Non bisogna dire, come alcuni apologisti partigiani hanno qualche volta detto, che l' autorità ecclesiastica entrasse nella via dell' Inquisizione spinta dai poteri civili. È certo che tutti i sovrani, e persino i comuni italiani si mostravano concordi nel reprimere le eresie, a meno che per qualche particolare calcolo politico non le proteggessero temporaneamente e condizionatamente, come faceva di sotto mano Federico II. È certo che già Ottone III pose Catari e Patarini al bando dell'Impero; che Luigi VII aveva chiesto ad Alessandro III di procedere energicamente contro gli eretici di Francia; e che Federico I, di concerto con Lucio III, nel 1184, a Verona, aveva richiamato in vigore le antiche ordinanze imperiali contro gli eretici di ogni genere, quelle ordinanze degli imperatori romani, le quali, come già abbiamo detto, sono state nefaste alla Chiesa. (1) Anzi per vieppiù convincerci del concetto politico che allora s' aveva dell' eresia, e dell' inte-

(1) Hergenroether, *Histoire de l'Eglise*, (trad. dal tedesco) Paris, 1880-90 Vol. IV, 303.

resse che i sovrani mettevano a combatterla, basti il ricordare che avendo il giurista Martin Gosia nella dieta di Roncaglia definito l'imperatore qual signore non soltanto di tutto il mondo, ma anche di tutte le cose particolari, il famoso giurista Bartolo, nell'adottar quella sentenza, dichiarò eretico chi pensasse altrimenti ([1]). E fu appunto l'imperatore più avverso alla politica di Roma, cioè Federico II, che ordinò stabilmente il codice antiereticale, e lo fornì delle pene più duro, compresa quella di morte. Ma è altrettanto certo che i Papi a lor volta stimolavano i sovrani ad applicare severamente queste leggi, e ne chiedevano delle nuove. Già nel 1179 il Concilio Lateranense ordinava l'uso della forza contro gli eretici ribelli; ed Innocenzo IV fece della costituzione di Federico II, che stabiliva la pena di morte contro gli eretici, una legge della Chiesa con la sua bolla del 30 novembre 1243.

Le idee riflettevano la confusione dei fatti. Nessuno osava più levar la voce contro la prepotenza della realtà, quasi che tra questa e l'ideale la distanza fosse oramai insuperabile. S. Bernardo, anima grande e caritatevole, vuole che l'autorità ecclesiastica cerchi di scoprire gli eretici per convincerli, ma raccomanda che ciò si faccia con carità: argomenti e non armi: « *capiantur non armis sed argumentis* », ([2]) poichè « la fede deve persuadere e non imporsi » ([3]). La Chiesa deve limitarsi a scomunicarli, cioè a metterli fuori della comunità spirituale, « affinchè sotto vesti d'agnella non s'introducano nella vigna. » Ma... e la società civile? Ecco il problema. Non doveva anche l'ordine esterno della società essere tutelato in qualche modo? E però S. Bernardo aggiunge che in caso di necessità gli eretici possono essere arrestati con la spada ([4]); il braccio secolare intervenga con l'arma che gli è propria ([5]).

Così parlava S. Bernardo, mentre il catarismo si moltiplicava con tale rapidità da impensierirne la cattolicità, e si preparava la guerra albigese. Se scendiamo al secolo seguente, troviamo un linguaggio più deciso e più duro. È quello di S. Tommaso, e rispecchia la coscenza comune del

([1]) Cantù, Gli eretici in Italia, Discorso V, pag. 104.

([2]) *In canticum conticorum*, Sermo LXIV, N. 8

([3]) Ivi, Sermo LXVI, N. 12.

([4]) ivi Sermo, LXIV, N. 8 e LXVI, N. 12.

([5]) Epistola 363, N. 6 e 7; 365, N. 2. — Cfr. Vacandard, Vie de Saint Bernard.

secolo XIII ([1]). Quando egli parla della repressione degli eretici sembra che egli racconti ciò che si fa ai suoi tempi e sotto i suoi occhi: parla come un legislatore il quale fissi in formule giuridiche ciò che conviene fare dato che le cose stanno così come le trova, e che egli è chiamato a sistemarle non già a modificarle. « L'eresia va considerata in sè e per rapporto alla Chiesa. In sè è un peccato, e quelli che se ne rendono colpevoli meritano non solo d' essere separati dalla Chiesa con la scomunica, ma anche d'essere esclusi dal mondo con la morte. Non è forse più grave il corrompere la fede, vita dell'anima, che il falsare la moneta, strumento di vantaggi materiali? Se dunque i falsari e gli altri malfattori sono messi a morte appena commesso il delitto, a più forte ragione gli eretici, appena convinti d'errore, possono essere scomunicati e quindi uccisi. Da parte sua la Chiesa usa misericordia per arrivare alla conversione dell'errore; e perciò non condanna immediatamente, ma dopo un secondo o terzo avviso, come consiglia l'apostolo. Ma se malgrado ciò l'eretico persista nel suo errore, la Chiesa, disperando della sua conversione, provvede alla salute dei fedeli separandolo da sè con la scomunica, ed abbandonandolo al braccio secolare che l'esclude dal mondo con la morte ».

È dunque ben chiaro che l'Inquisizione non fu una invenzione ed un prodotto del movimento domenicano. I suoi elementi preesistevano nella coscienza e negli ordinamenti della società, e al momento in cui i domenicani apparvero la lotta tra il principio conservatore ed il principio rivoluzionario era già allo stato acuto: S. Domenico in Provenza trovò tutti gli orrori della guerra religiosa, ed il suo pensiero non fu d'acuirli, bensì d'attenuarli. Come abbiamo mostrato nel nostro precedente articolo egli e i suoi primi compagni compresero che nel movimento rivoluzionario, nello spirito dei tempi nuovi, fremevano aspirazioni nobili e sacrosante che era giusto e doveroso secondare. Vide che l'eresia nasceva in gran parte dallo scandalo d'un clero mondano, che aveva perduto il senso della vita apostolica, e volle restaurare questa vita, predicando non con la sola parola, ma con l'esempio, e prima con questo che con quella. Fu uomo dei tempi suoi in quanto

([1]) *Summa Theologica, Secunda secundae, Quaestio* XI, 3.

non seppe tagliar netto tra il mondo della forza e quello della carità; ma in quanto fece rivivere accanto alla forza la carità, egli diede un esempio buono per tutti i tempi, l'esempio della giustizia, la quale, è per così dire l'equazione storica tra la carità e la forza, tra la società ideale cristiana e l'ordine sociale costituito, la condizione necessaria per il progresso di questo verso quella.

Bisogna naturalmente distinguere nella storia domenicana, come in quella di qualsiasi altro ordine religioso, un periodo iniziale che non va più in là degli anni abbracciati dalla vita del fondatore e dei primi suoi compagni ed immediati discepoli, ed un periodo di sistemazione e d'adattamento in cui lo spirito del fondatore è soffocato dalla lettera delle Costituzioni, e gli esempi della prima generazione sono imitati da una moltitudine di anime mediocri che sanno riprenderne soltanto che l'aspetto più volgare e più facile. Potremmo noi giudicare S. Francesco dai francescani del secolo XIV? Noi troveremmo fra le altre cose che anche questi ebbero la loro parte nell'Inquisizione, e che per la giurisdizione di questo tribunale s'era stabilita già ai tempi di Innocenzo IV una ripartizione di territorio tra i francescani e i domenicani.

Il Lea, che non è certo sospetto di parzialità, afferma come cosa certa, che nè Domenico nè i suoi primi compagni ebbero « intenzione d'usare la forza. « Gli eretici di Linguadoca caddero senza difesa ai piedi di Monfort, facile preda da spogliare; ma il progetto di Domenico mirava soltanto alla loro pacifica conversione e all'esercizio di quei doveri di istruzione e di esortazione che la Chiesa aveva negletti » [1]. « Spogliate dei loro soprannaturali ornamenti, le notizie che abbiamo di lui, ce lo mostrano uomo di onesti e risoluti propositi, di profonde e inalterabili convinzioni, pieno di ardente zelo per la propagazione della fede, e nondimeno gentile di cuore, affettuoso di temperamento e di modi simpatici. L'impressione da lui prodotta sui contemporanei si conosce da questo che, salvo poche eccezioni, i miracoli che gli si attribuiscono sono opere benefiche: risurrezioni di morti, guarigioni di malati, e conversioni di eretici operate non per mezzo di punizioni, ma persuadendoli che egli parlasse

---

[1] Lea, op. cit. Vol. I, pag. 252.

in nome di Dio » ([1]). E come apostolo egli non pensò mai a difendere la sua persona con la forza. Quantunque durante la sua predicazione rivestisse più volte una qualche autorità legale, sia come legato pontificio, sia come curato di Fanjeaux, e più tardi come vicario del Vescovo di Carcassona, egli lasciò che gli eretici l' offendessero, lo ingiuriassero, gli attentassero ripetutamente la vita, pronto sempre al martirio ([2]).

Ma se il programma di Domenico non includeva positivamente la forza, non ne includeva nemmeno una positiva negazione. Niente ci autorizza a dire che egli condannasse la Crociata e i giudizi e le pene, a cui i legati pontifici ed i Vescovi, coll'aiuto del braccio secolare, sottoponevano gli eretici. Anzi nei pochissimi documenti e nelle testimonianze che dell'opera sua ci restano troviamo indizi sufficienti per ritenere che egli partecipasse qualche volta a quei tribunali e a quei giudizi ([3]). Si racconta per esempio che un giorno al momento in cui tre eretici dovevano subire la loro condanna, egli ordinasse che uno ne fosse rilasciato, perchè, sebben ancora perdurante nell' errore, pur un giorno si sarebbe convertíto. Or come avrebbe potuto pronunziare un'ordine di grazia, se non avesse avuto il potere di giudicare e di condannare? S. Francesco, tenendosi sempre lontano dal partecipare in qualsiasi modo agli uffici dell'autorità, s'era sciolto da tutti i lacci sociali che impedivano ai suoi contemporanei i grandi e liberi voli verso la libertà; era rimasto tra il popolo, e verso l'autorità non aveva avuto altro rapporto che quello dell'obbedienza; onde potè conservare tutta la spontaneità della sua coscienza: S. Domenico invece, venuto dalle classi dirigenti della nobiltà e del clero, si trovò sotto il giogo del passato, chiuso nella ferrea logica della storia, e nella sfera d'azione dell'autorità.

E il medesimo fecero i suoi primi compagni. La repulsione violenta dell'eresia era per essi un fatto ineluttabile, giudicato legittimo dalla coscienza del tempo, e si compieva già presso i tribunali vescovili, con leggi, consuetudini e giurisprudenza ancora incerti e variabili, ma tendenti all'unificazione.

([1]) Lea; ivi, pag. 251.

([2]) Guiraud, *Vie di S. Dominique.*

([3]) Balme et Lelaider, *Cartulaire ou Histoire Diplomatique de S. Dominique*, Vol. I, Documento V.

Ma la prima e principale vocazione dei nuovi frati non fu punto d'accrescere la potenza di questi tribunali. Non per trasformarsi in giudici odiosi uomini spesso già appartenenti al clero, e quasi tutti a famiglie nobili e ricche, a cui spesso era già aperta una carriera di gloria e di potenza, gettavano via il lusso, la ricchezza, gli onori, rinunciavano agli uffici pubblici più ambiti, a cattedre universitarie; al reggimento dei Comuni, al godimento di grandi feudi, e trasformati in mendicanti si mescolavano con il popolo, si sottoponevano a lunghi e duri viaggi di città in città, fino ai paesi più remoti dell'Oriente e dell'Occidente, per morire quasi sempre nell'oscurità d'una cella, precocemente, estenuati dalle fatiche: la loro azione era invece diretta a rimuovere le cause del continuo spargimento di sangue, fatto senza misericordia da ogni parte, dalle autorità laiche e clericali, nei campi e dentro le città, dalle classi in lotta, e dalle famiglie rivali.

Nell'Inquisizione essi dapprincipio non tennero che una parte occasionale e più spesso indiretta, come coadiutori dei vescovi nei momenti e nei luoghi ove « le resistenze erano più grosse », e il pubblico disordine tale da non consentire alle autorità un'opera di immediata pacificazione.

D'anno in anno però il loro impiego nei tribunali dell'eresia veniva ordinandosi e allargandosi, sopratutto per opera della Curia Romana, alla quale per il loro zelo, per il loro spirito di sacrifizio e di obbedienza, per la loro dottrina rigidamente ortodossa, essi apparvero presto ottimi strumenti di governo. Gregorio IX concepì il disegno d'avvalersi di loro, ed insieme anche dei Francescani, per frenare le tendenze autonomiste di molta parte dei vescovi. Il primo atto ufficiale con cui da Roma s'affida ai domenicani un ufficio di Inquisizione, è la bolla di questo Papa in data 20 Giugno 1227, con la quale s'autorizza Giovanni da Salerno, Priore di Santa Maria Novella a procedere giudizialmente contro il Vescovo eretico Filippo Paternoon, forzandolo all'abiura e applicandogli in caso d'ostinazione i canoni Lateranensi (1).

Fra Giovanni di Salerno ritenne di fatto l'ufficio di inquisitore sino alla sua morte (anno 1230); e fu sostituito nella Toscana dal fiorentino Fra Aldobrandino Cavalcanti, il quale però non volle mai il nome d'Inquisitore, e non eser-

(1) Lea, op. cit. Vol. I, ch. VII, e Lami, *Antichità Toscane*, pag. 492-494; 509-510; 546.

citò regolarmente il suo ufficio, tanto che troviamo processi e condanne fatte senza il suo intervento: punto fanatico e di animo mite, fra Aldobrandino apparteneva a quella schiera ben numerosa di suoi confratelli, che s' affidavano più volentieri alla predicazione che alla violenza, ancorachè vestita delle forme giudiziarie [1]: fu questa la parte che più rispondeva allo spirito del fondatore.

Dopo un breve periodo d'esperimento, Gregorio IX attuò stabilmente il suo progetto, con un provvedimento generale, come vedesi nelle bolle *Ille humani generis* e *Licet ad capiendum*, tutte e due in data 20 Aprile 1233. Con l' una si rivolge ai vescovi perchè dappertutto accolgano e trattino i domenicani come ufficiali dell'Inquisizione; con l'altra si indirizza « ai Priori ed ai frati dell'ordine dei Predicatori » dando loro potestà « di privare i chierici dei benefici, e di procedere contro essi e contro tutti senza appello, chiamando in aiuto il braccio secolare, se necessario » [2].

Questa voce del Pontefice trasse fuori dall' ordine quell'elemento battagliero e fanatico che in una corporazione già numerosissima non doveva mancare nella grande varietà dei caratteri individuali: non tutti i frati indistintamente si prestavano al duro ufficio, e però Gregorio IX ordinò una specie di selezione, affinchè si scegliessero gli *uomini più adatti*. Questi ebbero il torto di dimenticare troppo spesso, che anche accettando l'uso della forza, questa doveva essere, secondo l'esempio del fondatore, l'estremo rimedio. Ma anche qui non conviene esagerare: anche questi fanatici erano dei giudici e non dei dilettanti di sangue umano, e non bisogna attribuire all'Inquisizione domenicana del secolo XIII quella efferatezza di procedure e di supplizi, che troviamo sulla fine del Quattrocento e nel Cinquecento nei tribunali inquisitoriali degli stati europei [3]. La seconda Inquisizione, quella

(1) Lea; ivi — Fineschi, Memorie d'uomini illustri da servire per una storia del Convento di S. Maria Novella.

(2) Lea, op. cit.

(3) Il Lea, che ha esaminato numerosissimi atti e documenti di quell'Inquisizione, così conclude: « Nonostante l'estensione che la pena di morte aveva nelle leggi, io sono convinto che il numero delle vittime che subirono il rogo è assai meno considerevole di quel che ordinariamente si pensi. La deliberata uccisione di un essere umano, soltanto per differenza di fede, è una atrocità sì tragica e sì impressionante che è rimasta come la caratteristica ed il marchio dell'Inquisizione. Tuttavia essa formava una parte relativamente piccola dei mezzi di repressione ». E difatti il Lea espone come ad

oggi più viva nella memoria e nella fantasia popolare, è certamente più brutta della prima, anche perchè svoltasi in un periodo di generale corruzione, di scetticismo delle classi dirigenti, di assoluto dispotismo dei governi, e adoperata a loschi fini di politica: rappresenta l'estremo e fatale pervertimento d'un sistema giudiziario fondato su di un errore gravissimo, quale è la confusione del foro interno col foro esterno.

Ma gli inquisitori domenicani del secolo XIII — tolte quelle possibili eccezioni che conviene esaminare caso per caso — se furono spesso fanatici, che esaltarono in nome del dovere religioso il loro ripugnante ufficio, non furono però nè dei malvagi, nè degli efferati. Da un punto di vista soggettivo, negli uomini che risposero all'appello di Gregorio IX noi dobbiamo, come dice il Lea, rispettare la rettitudine delle intenzioni [1]. Questa rettitudine ebbe insieme effetti benefici e effetti deplorevoli: il bene fu che un tribunale il quale si sarebbe svolto ugualmente senza il loro intervento, trovò giudici onesti, conoscitori ed amici del popolo, molto più che non fosse il clero secolare, i quali non si limitavano a reprimere, ma s'adoperavano a prevenire; il male fu che la coscienza della cristianità legittimata dal loro autorevole esempio si piegò sempre più verso l'uso della forza: fu comodo per i pagani del rinascimento l'avere a giustificazione dei propri abusi l'opera d'uomini acclamati santi e beati: gli errori dei buoni pesano sulla storia più gravemente dei delitti degli uomini perversi!

Chi volesse vedere raccolti in un fatto particolare e concreto tutti questi elementi che concorsero a formare l'Inquisizione del Sec. XIII, e cogliere sul vivo la fisionomia morale di quei domenicani che vi si miser dentro più risolamente, non potrebbe appagare il suo intento meglio che rileggendo la narrazione di quel tragico episodio della vita fiorentina, il quale s'impersona nel nome di Pietro Martire.

---

alcuni di quegli inquisitori che ebbero fama di maggior zelo e di maggior durezza non possa con certezza addebitarsi un solo caso d'abbandono al braccio secolare per esecuzione di pene capitali (vol. I pag. 549-521).

(1) « A new class of men now appears upon the scene.., who devoted themselves to what the held to be their duty with a singleness of purpose which must command respect however repulsive theirs labor may seem to us ». (Lea; III, 4.°)

L' eresia aveva assunto in Firenze il carattere d'una faziono politica, ed era divenuta uno strumento del partito ghibellino. Strana inversione invero, rispetto alla sua origine, ma che si spiega facilmente quando si rifletta che nell' Italia comunale la nobiltà feudale si trovava di fronte all' ordine costituito in una posizione analoga a quella che in Provenza, e più ancora in Germania, teneva la borghesia ed il popolo dei lavoratori. Oltr' alpe erano queste le classi ribelli, e da queste mosse originariamente il disordine religioso: in Firenze e nell' altre città italiane, ordinate a comune, l' elemento ribelle ed irreducibile era invece il feudale, e questo, sotto l' ispirazione subdola di re Federico, fomentava dappertutto l' eresia, e la spingeva all'azione violenta. Federico II s'era illuso di comandare in tal modo a Firenze, e questa città che aveva più rigore nel dogma della stessa Santa Sede, parve per un momento s' abbandonasse a tutte le stravaganze dell' eresia. « Dominata dagli amici d'un principe che non l' aveva mai amata, una parte notevole della sua popolazione s' era lasciata sedurre da quelle dottrine religiose che questi non seguiva che per politica. Ma il suo passato, le sue tradizioni, le sue tendenze più profonde davan sicura garanzia che non poteva trattarsi che d' una febbre passeggera ». (1) Alla testa d' una folla di popolo minuto, disordinato, malcontento, non organizzato nelle arti, allettato dal loro denaro, e di pochi artigiani legati da vincoli di clientela « marciavano alcuni nobili nemici della Santa Sede ed amici dell' Impero, partigiani nella società religiosa di quel dualismo che avevano stabilito nella civile, favorevoli all'organizzazione gerarchica dell'episcopato cataro, perchè più somigliante a quello della società feudale, dediti infine a quella vita di piacere e di voluttà, nella quale i cronisti fiorentini veggono la rinascenza dell'epicureismo ».

Questa nuova divisione, affacciatasi timidamente nella città fin dai primi anni del secolo XIII, era rapidamente cresciuta in ardire ed insolenza. « Lo scandalo era grande nei primi anni del secolo XIII. I corrotti facevano scuola d'immoralità, non più segretamente, ma predicando in mezzo ai campi, sulle piazze come nelle chiese, provocando i preti a dispute solenni in presenza del popolo, facendo esporre la

(1) Perrens, Histoire de Florence; I, II, 3.

teologia catara da eloquenti dottori formati alla dialettica dell' Università di Parigi ». (1) E mentre l'agitazione col Diotisalvi, con Gherardo da Massano, con le due donne Militta e Giuditta e con Pietro detto il Lombardo, tutti probabilmente fiorentini, s'era estesa a gran parte della Toscana; in Firenze generava frequenti contese, clamorose e sanguinose. « Era da ciò divisa e partita la gente della città che con armata mano difendeano la detta eresia contro a buoni e cattolici cristiani ». (2) Il loro capo spirituale, cioè il loro vescovo, era in Firenze nel 1212 un certo Filippo di Paternoon, d' ignota origine, che estendeva la sua giurisdizione pressochè su tutta la Toscana. « I suoi ministri percorrevano il paese; e le predicazioni d' un Farnese, d' un Torsello, d'un Brunetto, d' un Iacopo di Montefiascone erano avidamente ascoltate. Temuti Signori assistevano con le famiglie ai servizi religiosi della setta, e le aprivano nel momento del pericolo le castella e le torri. » Principali fra essi sono i Baroni « pieni di disprezzo per i magistrati e pel popolo minuto », i Cipriani, possenti signori delle rive del Mugnone, e simili. Di successo in successo questi arrivarono al punto di far nominare Podestà un loro fido, un Bergamasco, Pace di Pesannola ghibellino risoluto, il quale appena entrato in Firenze si mise dalla parte degli eretici, violando sfacciatamente l'imparzialità imposta al suo ufficio.

Contro questo movimento che offendeva tutte le tendenze della democrazia italiana, insorse in Firenze l'Inquisizione, e fu il primo tribunale regolare dei domenicani. In mezzo ad una popolazione aliena dal fanatismo religioso questo tribunale, specie sul principio, funzionò senza eccessi, anzi debolmente. I primi frati, a cui fu affidato, Fra Giovanni di Salerno (dal 1228 al 1230), e Fra Aldobrandino Cavalcanti, della nobile famiglia che diede il gentil poeta dello stil nuovo (dal 1230 al 1241), fecero prevalere la predicazione alla violenza repressiva. (3) Ma la religione serviva alla politica, e perciò gli eretici crescevano d' ardire con la debolezza della

(1) Ivi.

(2) Villani, Cronaca.

(3) Lo stabilirsi dell' Inquisizione in Firenze avvenne d'accordo col Comune, come si vede dallo statuto pubblicato dal Lami nelle sue Lezioni de antichità toscane, statuto che dà commissione ai Rettori della città di bandire tutti coloro che sono convinti d' eresia.

difesa: la difesa dava loro occasione alla rettorica dello scandalo, la debolezza a nuove ribellioni. I domenicani correvano continuo pericolo della vita; si minacciava l' incendio del loro convento. Perciò il Pontefice Innocenzo IV sostituì al Cavalcanti un altro fiorentino più energico e risoluto, Fra Ruggero Calcagni, e dopo tre anni (1243) gli aggiunse Fra Pietro da Verona.

È fra Pietro il tipo modello dei primi inquisitori domenicani. Uscito da una famiglia eretica, portava nella sua missione lo zelo dei convertiti; di natura esuberante e calda, era eloquente nella parola, quanto fermo nell'azione. (1) Non appena egli giunse a Firenze l' intera città fu commossa dalla sua predicazione: il largo che era avanti alla Chiesa di Santa Maria Novella fu insufficiente ad accogliere la crescente moltitudine, e i Consigli del Comune deliberarono di estendere quel largo alle dimensioni d' una piazza, donando ai domenicani il terreno d' alcuni orti circostanti (2). Fra Pietro comprese che bisognava trasformare la moltitudine disorganica in un corpo disciplinato, in una associazione imponente. E in questo fu logico: l' Inquisizione era un mezzo di governo della maggioranza guelfa; egli era stato mandato per farlo funzionare in modo da risolvere definitivamente quella crisi politica; bisognava dunque che si rendesse al Comune la forza necessaria perchè il braccio secolare potesse eseguire i suoi giudicati. Perciò egli chiamò i nobili guelfi a formare una Società d' armi, la quale possedesse i suoi Gonfalonieri, in numero di dodici, come i quartieri della città, ed intorno ad essi si riunisse il popolo nei giorni di tumulto. Questa società, che aveva eziandio obblighi religiosi, si chiamò dei Capitani di S. Maria Novella.

Ciò si compieva proprio mentre gli eretici conquistavano, per l' accortezza di Federico II, con l' arrivo di Pace da Pesannola, la suprema dignità del Comune: la lotta saliva così al suo momento acuto (anno 1245). Il nuovo Podestà creò anche esso coi nobili ghibellini una società d'armi che s'opponesse ai Capitani di S. Maria.

Fra Ruggeri non attese più oltre, e per colpire nei

---

(1) Lea, op. cit.

(2) Il Fineschi nelle Memorie istoriche degli uomini illustri del convento di S. Maria Novella (Firenze, 1790) publica il testo di questa Provvisione a pag. 116.

capi l'opposta fazione, citò i due Baroni innanzi al proprio tribunale. I Baroni non vollero comparire se non quando il frate si dimostrò munito di un mandato particolare e diretto del Pontefice ([1]). Allora non solo comparvero, ma « fecero giuramento di star sottomessi e soggetti ad ogni provvedimento che i giudici ecclesiastici avessero voluto prendere sulle loro persone », ([2]), ed in mallevadoria rilasciarono un deposito di libbre 1000. Ma quando fu per uscir la sentenza, a mezzo del Podestà ruppero la fede data, e mandarono a Fra Ruggeri due nunzi del Comune, ordinandogli di cassare senz' altro la sentenza pronunciata e di restituire la somma di denaro deposta in garanzia: se non avesse obbedito, era fin d'allora citato a comparire presso la residenza del Podestà per sentirsi giudicare, sotto pena di 1000 libbre di multa. Ma il frate non si sgomentò, e rispose citando a sua volta il Podestà a presentarsi immediatamente, il giorno stesso, nel Convento di S. Maria Novella ([3]).

Da parte di chi era la legge? Aveva avuto ragione il Pace di opporre il veto alle sentenze dell' Inquisizione? Non era questo un tribunale approvato dagli Statuti comunali e dalle leggi dell' Impero? Il certo si è che i Baroni, invece di cedere, sollevarono tumulto, suonando la campana del Comune, e facendo uscir sulle vie, armati, col vessillo dispiegato, coi cavalli bardati, e balestre e saette ed archi, i loro partigiani, fra i quali erano numerosi banditi, che il Podestà aveva richiamato. I Capitani di S. Maria furono assaliti, ed il popolo che era alla predica di Fra Ruggeri fu improvvisamente disperso, con uccisioni e ferimenti ([4]).

Allora i frati inquisitori, innanzi al popolo, sulla piazza di S. Maria, lessero la sentenza di condanna del Podestà e dei due Baroni, « a perpetua infamia, con l' applicazione alle loro persone delle pene stabilite dai sacri Canoni, la distruzione delle loro case, che erano state ricettacolo dei perfidi,

---

([1]) Fineschi; op. cit., pag. 100-101.

([2]) Ivi.

([3]) Tutta questa lotta si legge in un altro documento pubblicato dal Fineschi (pag. 102), che contiene l'atto di citazione di Fra Ruggeri al Pace.

([4]) Ciò è raccontato, probabilmente con qualche esagerazione, nella motivazione della sentenza che subito dopo quel fatto gli Inquisitori pronunciarono contro il Pace ed i Baroni. Il testo di questa sentenza è pur esso pubblicato dal Fineschi (pag. 102-105).

e la confisca di tutti i loro beni ». La sentenza terminava così: « Volendo nondimeno compier l' opera nostra con mansuetudine, promettiamo d'usar misericordia, e diamo loro tempo di giovarsene, poichè se entr' oggi deporranno le armi, e si umilieranno, e chiederanno grazia con volontà di tornar nel grembo della Santa Madre Chiesa e d' abiurar l' eresia, noi gli accoglieremo benignamente, e facciam promessa che li tratteremo con quella indulgenza che il loro pentimento ci farà giudicare opportuna ».

Era un *ultimatum*, e lasciò il tempo che aveva trovato. Il partito dei Baroni e del Pace continuò a molestare gli avversari con atti violenti; e costoro col Vescovo Ardingo e gl' Inquisitori decisero di riunirsi in armi coi gonfaloni dei Capitani di S. Maria per mettere fine ai soprusi di quel gruppo di turbolenti che s'era impadronito della cosa pubblica. Pietro Martire non esitò a porsi alla loro testa e con uno stendardo crociato, si gettò senz' armi, nella mischia. Questa triste battaglia cittadina, che ebbe per centro una località chiamata il Trebbio, diè la vittoria completa ai cattolici; gli eretici non osarono più levar la testa.

Questi, in breve, i fatti. Per giudicare le intenzioni degli uomini che ne furono i protagonisti, non fa d' uopo d'abbandonarci ad ipotesi arbitrarie, basta esaminare a lor volta i fatti che seguirono, e che ne furono la conseguenza.

Questi fatti si possono riassumere in un solo: la pace, e con la pace la libertà ordinata e fiorente. Il trionfo del gruppo patarino sarebbe stato in Firenze il soffocamento della vita spontanea del popolo, un' imposizione fittizia e turbolenta d' un partito di nobili; il trionfo dei guelfi lasciò invece aperta all' anima popolare la via d' espandersi, in opere durevoli e serene. « Il avait fait oeuvre durable », dice il Perrens di Pietro Martire. L'eresia era erba così poco naturale per il suolo fiorentino, che in breve se ne perdette ogni traccia; del Patarismo non restò che il nome, il quale nel decimo quarto secolo servì ad indicare chiunque s'allontanasse dall' ortodossia; e il tribunale dell' Inquisizione dopo il triste anno 1245, potè dismettere ogni severità. « Riconquistata al cattolicismo, Firenze non intendeva più allontanarsene. Guelfa ostinata per devozione interessata alla Santa Sede, laboriosa per abitudini e per gusti, odiava

quei ghibellini oziosi che dissipavano il suo ricco matrimonio in una vita di piacere, e nessuna più crudele ingiuria credeva poter fare ad essi che tacciarli d'empietà ». [1] Ma pure nel combatterne le tendenze antidemocratiche e le pretese illegittime, essa non si lasciava andare all'intransigenza; nel reprimere i ghibellini non si proponeva di sopprimere la nobiltà; assicurata la vittoria volle esser generosa coi nemici. « Cinque anni appena erano passati, e già tra i dodici Anziani del governo portato al potere dai tumulti della piazza, si veggon figurare i nomi di due membri della famiglia maledetta dei Baroni: questi dunque avevano abiurato la loro fede religiosa e politica, e la loro conversione era stata accettata per sincera » [2]. Con questo avvento del primo popolo, Firenze ebbe dieci anni di vita operosa e quieta, durante i quali ordinò le sue interne libertà, allargò i suoi commerci, acquistò l'egemonia sulla Toscana, s'annoverò tra le più grandi città d'Italia, e fondò quel viver gentile donde uscirono gli splendori del trecento. « Erano i primi gaudi della libertà, nei quali sembra che il giovane popolo innalzi a leggenda la sua storia » [3].

E Pietro Martire? Egli non aveva combattuto per interessi personali, e non s'arrestò a godere i frutti della sua vittoria. Abbandonò Firenze, e sospinto da zelo infaticabile riprese il suo periglioso cammino, domando con la predicazione e con la sferza giudiziaria i ribelli, là dove erano più temuti, allo stesso modo che domava sè stesso con flagelli e digiuni. Fu visto a Vicenza, a Cremona, a Piacenza, a Milano: ed in viaggio, presso quest'ultima città, cadde a tradimento sotto la vendetta di coloro che aveva sempre sfidato a viso aperto; e il popolo raccontò che nell'agonia egli tracciasse col sangue una croce sul suolo, quasi a ripeter con grido supremo la sua fede [4].

Ma la sua opera produsse realmente uno stabile progresso religioso? Firenze non rivide l'eresia; ma vide il paganesimo splendido e corrotto sotto il formalismo ipocrita della decadenza cristiana. Una sola cosa sopravvisse, e a traverso i secoli è giunta fino a noi: la Società dei Capitani

[1] Perrens I, III, 3.
[2] Perrens., l. c.
[3] Gino Capponi, Storia di Firenze; I, IV.
[4] Cfr. Lay; op. cit.

di Santa Maria Novella trasformata nella Compagnia della Misericordia. Quando « i Crociati di Pietro Martire non trovarono più nella lotta contro l'eresia l' impiego del loro zelo, si consacrarono alle opere di carità e d'ospitalità. Parecchi asili per viaggiatori furono confidati alle loro cure nella città e fuori, grande beneficenza per un tempo in cui dappertutto mancavano gli alberghi. Cambiando di titolo come di funzioni, i Cavalieri di S. Maria divennero i Fratelli della Misericordia; i bellicosi atleti si cambiarono in pacifici infermieri ». [1] Ed oggi che i bisogni dell'ospitalità non si fanno più sentire, quei Fratelli hanno rivolte le loro cure agli infermi, e fanno in Toscana quello che la Croce Rossa in tutta Europa. Anche oggi la loro opera riesce benefica, e non v' è un cittadino di Firenze che non si scopra rispettosamente il capo quando essi passano, chiusi nei loro sacchi neri ed incappucciati, a lato d' una barella che porta un qualche infermo raccolto in mezzo alla campagna o nei quartieri poveri.

Questa trasformazione della Milizia di S. Pietro Martire dimostra che lo spirito suo e dei suoi era pacifico, che essi s' erano messi nella guerra come in una dura necessità, e che la psicologia loro d'uomini medio-evali era sì fatta da nutrire lo spirito di carità anche sotto gli abiti di ferro di che la vita materiale lo copriva. Ma quel ferro è stato corroso dalla ruggine, e ciò che è stato edificato col ferro è passato rovinando; solo l'umile opera della carità è rimasta.

GIULIO VITALI

---

(1) Perrens; op. cit.

La pastorale anglo romana.

I Vescovi cattolici d' Inghilterra, con a capo il Card. Vaughan, pubblicarono l' anno scorso una Pastorale sulla sommissione dovuta *in tutto e per tutto* alla Chiesa. Il tono della Pastorale e le idee in essa contenute dispiacquero a parecchi cattolici e anche a quei protestanti che molto lavorano, come il nobile e dottissimo Lord Halifax, a unire tutti i cristiani separati in una sola Chiesa veramente *cattolica*. Noi, col debito permesso dell'Autore, pubblichiamo, traducendolo dalla *Nineteenth Century* (Maggio 1901) questo articolo, per il quale, non abbiamo davvero nessuna intenzione di prendere partito pro o contro di esso. Il nostro scopo è di far conoscere questo importantissimo documento, dal quale tutti possiamo imparare qualche cosa, se non altro il desiderio di giungere alla verità per mezzo di studio equanime e discussione serena. L' effetto della Pastorale è stato, a nostro avviso, di allontanare molti buoni protestanti che si erano tanto avvicinati alla Chiesa cattolica. In compenso se ne saranno ricavati altri vantaggi, ma purtroppo confessiamo di non conoscerli. (*N. d. D.*)

L' oggetto del presente articolo è di richiamare l'attenzione del pubblico alla pastorale recentemente emanata dal Cardinal Waughan e dall'episcopato cattolico d' Inghilterra, alla natura e all'estensione dell'autorità propugnata con questa pastorale dai reggitori della Chiesa e al fondamento della loro domanda d' assenso esteriore ed interiore alle parole dell' autorità ecclesiastica.

Una simile discussione — se ha bisogno di scuse per chi è fuori della comunione romana — può trovare la sua giustificazione innanzi tutto nel fatto che le questioni sollevate dalla suddetta pastorale interessano non soltanto la Comunità Romana, ma tutta la Chiesa, e, poi nella convinzione che gli autori di essa, almeno per quanto riguarda alcune parti della pastorale, hanno agito in considerazione delle controversie esistenti e delle attuali circostanze della

Chiesa Inglese. Comunque sia, agli occhi di coloro i quali credono che Cristo abbia rivestito gli apostoli e i loro successori dell' autorità di pascere e di governare la loro Chiesa, nonostante i disgraziati scismi i quali dividono la cristianità, ed hanno trascinato i membri dell' Episcopato inglese in due campi rivali, la parola d' una parte degli Episcopati non può perdere il diritto alla rispettosa attenzione dovuta da tutti coloro i quali riconoscono il sacro carattere dell' episcopale ufficio.

La pastorale dei Vescovi anglo-romani comincia coll'affermare che « per trecento anni nessun tribunale religioso capace d' insegnare con infallibile certezza, o di vincolare le coscienze in nome di Dio, è stato riconosciuto dal popolo inglese ». « E ne è risultata la sostituzione del principio del privato esame a quello dell' obbedienza all' autorità religiosa ».

Coloro che sono conosciuti sotto il nome di « Liberali cattolici » sono poscia irreparabilmente condannati. « Essi si prendono licenza di discutere di teologia e del governo della Chiesa con la stessa libertà di parola e di opinione che usano nelle altre materie. »

« Essi non hanno docilità e riverenza filiale » « le ragioni e le libertà della Chiesa devono essere difese contro di loro ».

La pastorale da ultimo asserisce « la presenza e l' autorità d' un *divino Maestro* sulla terra », e dichiara che « Dio stesso è il *divino Maestro* di cui noi parliamo ». Quindi stabilisce la relazione della Chiesa docente con la Chiesa discente, e, mettendo in opposizione lo spirito dei « cattolici liberali », il quale si spoglia d' ogni istinto di fede e di obbedienza, con quello di « docile discepolo del Cristo », il quale « in tutte le questioni di fede, sia positivamente definite sia soltanto accettate dalla generale opinione o dall'approvato sentimento della Chiesa, si poggia con fiducia sull' assistenza e la guida del *divino Maestro* », viene ad additare al clero l' assoluta necessità di istruire profondamente i convertiti sul fondamento e sul motivo della fede prima di riceverli nella Chiesa. Finchè essi non credono di aver trovato nella Chiesa cattolica il *divino Maestro*, non devono essere ricevuti nel suo grembo, quantunque essi abbiano assentito a molti articoli della fede cattolica. — Questi am-

monimenti meritano lode per la loro onestà e schiettezza e accennano non oscuramente al fatto che lo zelo di proselitismo non è stato sempre nel passato accompagnato da discrezione, ma che il desiderio di accrescere la schiera delle reclute di Roma ha, almeno in certi casi, condotto a frettolose conversioni seguite da pentimento, non appena ritorna la calma.

Il resto della pastorale tratta della teoria della evoluzione; fa risaltare come il magistero della Chiesa incontra attualmente ostacoli, insiste che qualunque tentativo di menomare la sfera delle dottrine e delle pratiche accettate dev' essere condannato, difende l' operato delle Congregazioni Romane — come per es. la Congregazione dell' Indice — e fa un' appello alla lealtà dei cattolici assai simile a quello del paragrafo finale della pastorale dell'Arcivescovo di Canterbury e di York e dell' Episcopato inglese, il quale parla di coloro « i quali sono senza riguardo per l'autorità » e « gli esorta a ritornare all' obbedienza che sola può sperare la benedizione di Dio ».

Dunque quando Leone XIII apre le braccia a coloro i quali vagano fuori del gregge di Cristo, e li invita francamente a « ritornare sui loro passi » essi nel più bello si troveranno davanti a cotesta Pastorale, e quelli ai quali più specialmente gl' inviti del Papa sembrano indirizzati, dovranno ben informarsi prima, per non essere in seguito condannati come quei troppo frettolosi proseliti di cui qui si muove lagnanza. Fateci veder chiaro, diranno essi, a qual concetto dell' autorità voi chiedete il nostro assenso, affinchè noi possiamo esaminarlo prima di fare il salto.

V' è, evidentemente, fra noi stessi (*anglicani*) un certo stato caotico di governo della Chiesa che fa volgere gli occhi dei più impazienti e paurosi verso la tanto discussa organizzazione della Chiesa Romana e li fa agognare la pace *a qualunque prezzo*. Ma la pace *a qualunque prezzo* è un modo intollerabile di resa e perciò tali persone hanno diritto di conoscere in modo più esatto a qual prezzo questa pace deve essere pagata, e se passando dalle posizioni che essi conoscono a quelle che non conoscono, non debbano cambiare una temporanea e forse rimediabile anarchia, se anarchia vi è, con un permanente e irrimediabile assolutismo. Seguendo materialmente la divisione della pastorale, vi sono

due punti almeno pei quali tali persone possono desiderare maggior chiarezza e meglio definite risposte che non sieno state loro accordate fin qui, oppure che non possano trarsi da quel documento. Essi sono innanzi tutto i precisi limiti dell' *infallibile* magistero richiesto pel Papa; poi di quello *non infallibile* insegnamento del Papa, dei Vescovi, delle Congregazioni e degli altri componenti la Chiesa *docente*. Non è il fatto dell' autorità che è oscuro, ma la sua indole e i suoi limiti. Poichè le ispirate parole citate dai Vescovi in difesa dell' ecclesiastica. o papale o episcopale, autorità possono essere presi in maniera assoluta *au pied de la lettre*, o con restrizioni. Se con restrizioni, non capiremo nulla finchè non conosciamo esattamente quali sieno coteste restrizioni, le quali però non ci vengono suggerite in modo chiaro dal linguaggio della pastorale. Inoltre è impossibile supporre che le parole « chi ascolta voi, ascolta me »: « Come il Padre ha mandato me, io mando voi »: « Ogni potere mi è stato dato nei cieli e sulla terra; andate dunque » debbono essere applicate in *modo assoluto e senza restrizioni*, o al Papa o ai Vescovi o all' uno o agli altri collettivamente. Cristo, in quanto uomo, possedeva completa signoria sopra le forze della natura, inoltre egli era Re dei Re, Signore dei Signori, sorgente d' ogni temporale sovranità; era il rivelatore d' una verità nuova, un istitutore dei divini misteri e dei sacramenti. Ora, nessun romano teologo reclama un simile potere per l' episcopato. Quindi noi possiamo dare per concesso che Cristo abbia delegato alla Chiesa non tutti ma soltanto alcuni dei suoi poteri ed uffici: che il Vicariale ufficio del Papa e dei Vescovi sia limitato in molte maniere. In quali? Ecco la questione! Noi cerchiamo con tutto ciò invano un principio di limitazione in un passo della Pastorale, come questo: « Ora Dio stesso è il *divino maestro* di cui noi parliamo. Quando nostro S. G. C. era sulla terra Iddio parlava per le labbra della sua sacra umanità. Dopo che egli ascese nei cieli, il *divino maestro* parla per la bocca di Pietro e degli apostoli, ed ora egli insegna e continuerà ad insegnare per mezzo dei legittimi successori fino alla consumazione del mondo ». È impossibile non dedurre da ciò che Iddio parla per la bocca del Papa appunto come parlò già per quella del Cristo, il che, significherebbe che il Papa, come Cristo o S. Pietro, sia una sorgente di rivelazione, che

esso non sia soltanto infallibilmente assistito, ma semplicemente ispirato. Con questa falsa transizione da un senso all'altro si descrive in seguito la Chiesa come « il Divino Maestro ». Difatti ci vien detto « che Dio stesso è quel *divino Maestro* in terra, del quale si parla ». L'argomento usato è questo: il Papa è Pietro, Pietro è Cristo, Cristo è Dio; quindi il Papa o la Chiesa è Dio. — Ora la Chiesa non è Dio: ma è al più un Maestro divinamente assistito, non un *maestro divino* nel senso del passo sopracitato, il quale intende a provare che Dio ha assicurato al genere umano « la presenza e l'autorità di un *divino Maestro* che rimarrà sulla terra fino alla fine dei tempi ». Questa è una verità se intesa con giuste restrizioni; ma di nuovo, quali sono queste restrizioni?

Allo stesso modo noi leggiamo: « Che il *divino Maestro* chiede fedeltà, amore ed obbedienza senza riserve; così quando parla per mezzo della sua sacra umanità, come quando parla per mezzo del Vicario di Cristo e dei Vescovi, successori degli apostoli ed ambasciatori del Cristo ». Prima della loro morte gli apostoli trasmisero questo Ministero ad altri ecc.

Non v'è qui dunque nessuna differenza? È la Chiesa realmente in condizioni migliori ora o quando essa aveva in mezzo a sè Cristo e i dodici Apostoli? Certamente un qualche temperamento della proposizione è richiesto qui, poichè presa in modo assoluto è interamente falsa, ma presa con restrizioni, non significa nulla fino che non si sono stabilite coteste restrizioni.

Quantunque il senso degli altri testi relativi agli Apostoli possa essere legittimamente applicato alla Chiesa delle seguenti età, ciò non può farsi con quei testi che riguardano gli Apostoli nel loro unico ed intrasmissibile ufficio di spettatori diretti dei fatti e delle parole del Cristo. Invece la pastorale cita tutti questi testi come portanti luce sull'autorità della Chiesa vivente oggi: « Voi renderete testimonio, *perchè voi siete stati con Me fin da principio* »: « Egli (lo Spirito S.) c' insegnerà tutte le cose e *farà venire tutte le cose alla vostra mente, come io vi ho parlato* ».

Le parole scritte in corsivo sono senza senso se non si riferiscono ai Dodici; e neppure i teologi Romani preten-

dono che lo Spirito Santo ammaestri la Chiesa nel senso in cui ammaestrò gli apostoli, cioè per mezzo della rivelazione.

In breve, la parte esegetica della pastorale o prova troppo, anche dal punto di vista di Roma, o prova niente altro che quello su cui non v'è questione; cioè che il Papa e gli altri vescovi, come il più umile prete o parroco, sono fino a un certo punto i vicegerenti di Cristo, come lo sono tutti i re e legislatori, e i governi e i padri e i superiori e i padroni. Da ciò dunque noi non riceviamo lume.

Nella parte seguente della pastorale sono delineate le distinzioni tra ciò che è *de fide divina* e ciò che è *de fide ecclesiastica;* poi tra l'autorita d'insegnamento infallibile e fallibile; ma in tutti questi punti la chiarezza è apparente e superficiale; sotto v'ha l'oscurità profonda e pressochè impenetrabile. Se noi ci sforziamo a chiarirli, questi concetti si sminuzzano fra le nostre mani e ci lasciano confusi con un pugno di polvere.

Dapprima tratteremo dei limiti richiesti per l'infallibilità del Papa; perchè è tutta una questione di limiti: un'autorità, i cui limiti non sono conosciuti, è come se non esistesse.

Teniamo per dimostrato che « l'assistenza » differisca dall'ispirazione e rivelazione in quanto che queste ultime due sono più o meno miracolose e producono i loro effetti allontanandosi dalle leggi ordinarie che governano il pensiero umano nella ricerca della verità; mentre « assistenza » significa soltanto una speciale Provvidenza che guida l'uso dei mezzi naturali allo scopo desiderato, fallibile o infallibile, e perciò esclude qualsiasi idea d'ispirazione miracolosa dell'intelletto così guidato. Se poi non significa ciò, allora è uno di quei punti su cui coloro che intendono convertirsi hanno bisogno di essere accuratamente istruiti.

Noi dunque intendiamo che il Papa e i vescovi, singolarmente presi, non sono ispirati ma assistiti; il primo infallibilmente sotto determinate condizioni, gli altri fallibilmente. Per quel che riguarda quel corpo che la pastorale così spesso chiama « Vescovi uniti al Papa », possiamo non tenerne conto, poichè i Vescovi *condefinitori* aggiungono soltanto una certa pompa e solennità alle definizioni del papato ma in nessuna maniera danno valore a queste o alle altre secondo la teologia di Roma. Essi sono da considerarsi come

gli assistenti alla messa cantata, che non contribuiscono in alcun modo alla essenza del sacrifizio o del sagramento.

Così il Papa, nè qualsiasi altro vescovo, è *ispirato,* nè può nulla aggiungere al corpo della rivelazione originale di Cristo; nè possono, almeno *ex officio*, reclamare scienza profetica o dispensa dai mezzi ordinari per acquistare la conoscenza — essendo l'assistenza, come è stabilito di sopra, una speciale provvidenza che guida l'uso dei mezzi ordinari. Nè la Provvidenza generale nè quella speciale muta l'ordine naturale delle cose, nè dispensa gli uomini « dal tenere le polveri asciutte ». Due condizioni sono perciò richieste per una decisione che voglia avere autorità — l'uso dei mezzi naturali e una speciale provvidenza che diriga quest'uso. Se manca la prima condizione, l'altra è semplicemente impossibile.

Un volume recentemente pubblicato da un autore che è Cattolico-Romano, volume che fu approvato da molti membri della Chiesa cattolica e preso assai più seriamente che non pensasse lo scettico autore, insiste sul fatto che la decisione del concilio vaticano concernente l'infallibilità del Papa non fu che un più conciso e esatto concetto di ciò che da lungo tempo era implicitamente contenuto nella dottrina dell'infallibilità ecclesiastica; che come la casuistica e la speculazione avevano gradatamente ridotto il potere consacratorio della preghiera eucaristica a ciò che ora s'intende con la frase « le parole della consacrazione »; in modo simile la casuistica ha trovato il nocciuolo o l'essenza di un concilio ecumenico consistere nella presenza del vescovo di Roma.

Di qui, come le parole della consacrazione bastano alla validità della messa, così il Papa solo, senza il suo tradizionale *entourage* dell'episcopato misto, basta alla validità di una decisione ecumenica. Se sia così o no, non è ora necessario d'indagare. Se si ammette come un fatto, esso non sarebbe che uno sviluppo, una più concisa espressione di ciò che fu tenuto fin dal principio. Ma le conseguenze di tale concetto vanno molto lungi dalle dottrine ora correnti tra i teologi Romani e contenute in ogni linea della pastorale in discorso. Perchè secondo questo ristretto punto di vista il Papa non eredita che l'infallibilità altre volte attribuita a quei rari eventi che fanno epoca e sono conosciuti sotto il

nome di concili ecumenici. L'obbietto di tali assemblee, come ne fa testimonianza la storia, fu la preservazione della minacciata unità della cristianità. Il concilio fu un disperato e supremo rimedio — un ultimo rifugio, quando ogni altro naturale e fallibile mezzo era stato provato ed era fallito —. Se non vi fosse stata una suprema corte d'appello, le cui decisioni fossero state considerate praticamente e realmente infallibili, l'unità e la professione della fede sarebbero rimaste senza protezione: e poichè « *Natura non deficit in necessariis* » così si pensò che Cristo non mancasse alla sua Chiesa in analoghi casi estremi. Le porte dell'inferno possono prevalere per qualche tempo ma non per sempre, in una certa località ma non in ogni luogo o presso tutti gli uomini. « *Securus iudicat orbis terrarum* »

Tolte tali critiche contingenze, le questioni venivano trattate nelle altre circostanze con i mezzi di quelle facoltà che Dio diede in uso agli uomini, assistiti, senza dubbio, da un'ordinaria e fallibile autorità d' insegnamento; nè s' imaginò neppure per un momento che l' infallibile assistenza di un aiuto divino fosse assicurata per tutte le più piccole minuzie della controversia locale e occasionale che Dio ha sapientemente lasciato alla disputa degli uomini.

E in verità si può domandare se è da desiderarsi così come sembra al primo aspetto, che la Chiesa debba essere infallibilmente assistita in ogni giornaliero dettaglio del suo insegnamento. Non fa parte del metodo generale di Dio di lasciarci formare attraverso le lotte e le sofferenze, di farci arrivare alla luce attraverso le tenebre, di farci riposare attraverso il lavoro, di farci trovare la ricompensa attraverso la croce? Egli ci aiuta, non v'è dubbio, in tutte le nostre vere necessità quando non ci bastino le forze nostre. Ma sarebbe sempre cosa sapiente o benigna di trar d' impaccio gli uomini quando possono uscirne da loro stessi o quando la lotta giova più che la vittoria? E così, quanto alla Chiesa presa nella sua collettività, non è più dignitoso, più utile, più meritorio per lei, lasciarla agire da se sola, salvo casi di estrema necessità, sicchè l'aiuto di una guida infallibile sia solamente come un ultimo rimedio pei casi disperati, e non come uno snervante lusso di tutte le ore? Messe da parte le pretese di una petulante curiosità teologica alle quali Cristo non intese mai di provvedere, se esaminiamo una tale

materia in rapporto alla « vita eterna » non può dirsi che all' infuori dei sostanziali insegnamenti e avvertimenti di Cristo v'abbiano molte cose sulle quali l' infallibile certezza sia comunque una spirituale necessità. Le astrazioni metafisiche sul mistero della transustanziazione hanno mai elevato un sol cuore più vicino a Dio, sia pure per un solo momento? E così dicasi di mille materie sulle quali la curiosità religiosa è incerta, ma che non hanno alcun peso in rapporto al fine per il quale la fede e la rivelazione ci sono date.

Se, quindi, il Papa semplicemente eredita l' infallibilità del concilio ecumenico, sarà infallibile soltanto in condizioni simili — cioè quando vi si ricorre come a un ultimo principio di unità, come a un ultimo rifugio, a una definitiva corte di appello, ogni altro mezzo essendo stato esperimentato invano; — non lo sarà invece quando prevenendo tali estreme contingenze si offre volontariamente di intervenire e di tagliar corto alle controversie, allorchè in nessun modo può dirsi minacciata l' unità del cristianesimo; e neppure quando con l'autorità del patriarca o del vescovo esprime la sua opinione come primo tra i suoi « venerabili fratelli ». Nient'altro che questo è forse contenuto nella *lettera* del concilio vaticano, se non che lo spirito di quelli che si sforzano a interpretare la definizione, e che hanno in conseguenza sviluppato un tal concetto nelle scuole di Roma, è molto differente. Questi adottano proprio le medesime regole d' esegesi di cui troviamo esempi nelle prime pagine della pastorale.

Il loro metodo di argomentare è sempre lo stesso. Cristo legò alla sua chiesa quanto bisognava all' ufficio pastorale allorchè Egli, il supremo pastore disse a Pietro: « Pasci le mie pecore ». L'autorità della Chiesa, secondo la pastorale, comprende tutto ciò che è necessario per pascere, istruire e governare il gregge.

Ma è facile provare che ora una cosa ora un' altra è necessaria e desiderabile per quel fine, per raggiungere il quale la Chiesa possiede, secondo il loro concetto, il necessario potere. Così si ha di nuovo la nozione di incondizionata vicegerenza, e non si accenna neppure che i poteri pastorali di Pietro, e ancora più quelli della Chiesa postapostolica, del Papa e dei vescovi, devono essere insieme d'un ordine meno elevato di quelli di Cristo. La parola *necessario*

ammette una grande larghezza d' interpretazione. Può dirsi che l' infallibile guida in quel che riguarda la sostanza della fede cristiana e i mezzi divinamente stabiliti dalla grazia — cioè proprio per quello che Cristo rivelò e stabilì — è tutto ciò che è *necessario* per una più perfetta santificazione e salvazione; e che per il resto noi non abbiamo ragione di aspettar un sovrannaturale intervento, ma dobbiamo far tesoro di quelle leggi e di quei metodi per mezzo dei quali gli uomini si avviano verso l'alto.

Ma la nozione ora popolare del quotidiano « *magisterium* » della Chiesa implica che in ogni materia, in qualsiasi modo concernente la religione, — siano materie di fede e di devozione — il credente ha diritto d'essere guidato infallibilmente e d'essere preservato da ogni possibile errore. E in verità se la Chiesa ha da essere letteralmente Cristo ancora sulla terra in tutta la pienezza del suo potere; se essa non è semplicemente un « maestro divinamente assistito » ma « *il divino maestro* », come può concepirsi che essa può dare una qualche autorità di fede a ciò che è falso, o dirigere il culto e la divozione dei suoi figli a ciò che è mitico e inesistente? Così l' infallibilità papale abbraccia molte più materie che non fossero quelle anticamente prese in considerazione per giustificare la riunione di un concilio ecumenico. Quasi tutte le importanti decisioni del Papa, relative a materie in qualche guisa a ciò connesse, sono subito prese come decisione « *ex cathedra* » poichè si pensa che il Papa agisce in qualità di guida e maestro della Chiesa universale. Potrebbe mai Cristo aver approvato una messa od un officio in onore di un santo che non sia mai esistito o che non sia degno d' onore? Potrebbe Egli approvare una Colletta (orazione della Messa) per la santa Casa di Loreto o pel trasporto del corpo di S. Caterina avvenuto per mezzo degli angeli, se queste cose sono miti? No certo. Ma il Papa e Cristo sono il medesimo *divino maestro* e quindi tutte queste cose acquistano forza d' infallibile verità.

Si vede assai chiaramente come questo ristretto senso letterale fu impossibile, allorchè la pienezza del potere ecclesiastico si faceva risiedere in un concilio universale, assai di rado adunato e come però facilmente e almeno inevitabilmente si giunse al sofisma non appena si ammise che di essa autorità era egualmente investita la persona di ogni

singolo vescovo. Un passaggio delle prerogative di Cristo a un'assemblea che si raduna solo in qualche particolare occasione è un' idea che colpisce; dà a riflettere; ma il passaggio completo di quei poteri da un individuo a un altro — da Cristo a Pietro, da Pietro al Papa — dà subito l'idea di una monarchia ereditaria.

Ora vi è una semplice questione da fare a cui è necessario dare una semplice risposta. L' infallibilità papale può estendersi più in là di quella altre volte concessa al concilio ecumenico? E se è così vi è qualche chiaro principio secondo il quale quella estensione possa essere circoscritta?

Noi abbiamo detto che il Papa non è inspirato o illuminato miracolosamente ma solo assistito quando indaga la verità. Dove sta adunque questa verità? Non vi sono che due risposte degne di considerazione. O sta nell' intelletto del Papa, o nella mente della Chiesa — presa in senso largo — o almeno in quella dell'episcopato universale. Ora la prima ipotesi porta particolarmente ad ammettere che il Papa conosce *miracolosamente* la verità, poichè è *naturalmente* assurdo, che un qualsiasi cervello possa abbracciare nella sua pienezza tutta la dottrina cristiana nei suoi infiniti aspetti e sviluppi. Inoltre ciò non sarebbe in nessun modo uno sviluppo di un più vago concetto dell' infallibilità ecclesiastica, ma sarebbe un concetto essenzialmente differente; poichè farebbe organo dello Spirito Santo e depositario della rivelazione di Cristo l' intelligenza d' un uomo, e non la mente della Chiesa, — intesa nel senso più largo — e questa è proprio l'accusa portata dagli Orientali contro gl' insegnamenti della Chiesa Romana. Pone il Papa al di fuori e al di sopra della Chiesa, invece di farlo parte del suo organismo. Essa non sa che quello che egli le dice. Egli è attivo, essa puramente passiva e ricettiva. Essa non ha nulla da fare per la preservazione o l'elaborazione della fede. Essa non pensa nè vuole; poichè egli pensa e vuole per lei. Da qui apparisce ancora una volta la falsità del concetto di un vicario senza restrizione.

Cristo è il capo della Chiesa e il Papa è il capo della Chiesa, senza che si faccia alcuna distinzione. Non si è osservato che l'autorità di Cristo è quella del marito sulla moglie; sono, sì, personalità miste ma distinte — *duo in carne una* —; perciò il Papa, come gli altri vescovi non è che

uno degli elementi — sia pure il principale — che costituiscono la Chiesa unita misticamente a Cristo; egli è, per così dire, un capo fisico o corporeo, e non il suo capo morale. Intanto dalla completa identificazione del Papa con Cristo — *il divino maestro* — segue che il Papa fa le veci di Sposo della Chiesa, della quale è legislatore e padrone; una personalità distinta che sta al di fuori e al di sopra di lei come se fosse Cristo; avendo un intelletto separato da quello di lei e al quale quello di lei deve obbedire e uniformarsi. Ora secondo la più antica teologia, può concepirsi che, come capo organico della Chiesa, il Papa può essere infallibilmente assistito nelle crisi di vita e di morte che travagliano l'unità della cristianità, fino a ricercare e finalmente a dichiarare, senza errore, l'opinione professata dalla Chiesa intera nel senso più largo. Ma questa funzione apparterrebbe a lui, non come a membro staccato dall'organismo, ma come a « membro che fa parte di esso »: cosicchè chi riceve immediatamente la divina assistenza sarebbe tutta la Chiesa e sposa di Cristo che parla per il suo visibile capo. Nè questo sarebbe in opposizione alla lettera dei decreti vaticani che negano la dipendenza delle decisioni papali dal consenso dei vescovi, e affermano la validità delle definizioni estraconciliari *ex cathedra*; perchè tutto ciò che si richiede è che il Papa debba *ex professo* mettersi in vivo contatto col senso della Chiesa per prepararsi a dichiarare infallibilmente ciò che in realtà è questo senso — affare non necessariamente di voti e maggioranze ma di tendenze e movimenti.

Tale concezione dell'infallibilità papale, se pur fosse provata, potrebbe almeno tollerarsi e ritenersi un diretto sviluppo di idee; ma l'altro concetto che mette il Papa al di fuori e al di sopra della Chiesa nel senso che s'appartiene solo a Cristo, che gli dà una personalità attiva, un'intelligenza e un volere distinto dalla personalità passiva della Chiesa, dalla sua mente e dal suo volere, è, benchè abbagliante, un'innovazione che, per quanto bene immaginata, àltera la vera costituzione della Chiesa. Come la teologia romana sia andata penetrandosi di questo sofisma, non v'ha chi non veda.

V'è poi un'altra questione. È il Papa un reggitore e maestro esterno alla Chiesa, come è Cristo? È il suo unico cervello il depositario della rivelazione cristiana? O legge egli

solo infallibilmente nella mente dell'episcopato, ed è egli infallibile solo perchè il suo pensiero e la sua azione sono il pensiero e l'azione di tutto questo corpo del quale egli non è che parte e il quale nel suo complesso è il diretto depositario della rivelazione e riceve l'assistenza divina? Questi concetti sono di due poli opposti; quale dei due è il vero?

La pastorale stabilisce dopo ciò che i cattolici sono obbligati a prestar fede non solo alle dottrine rivelate, ma anche alle decisioni della Chiesa concernenti materie riguardanti, sia pure in diversa misura, la rivelazione — materie cioè che sono dette *de fide ecclesiastica* in opposizione a quella *de fide divina*. — Questo, in sè, è sufficientemente ragionevole se è ristretto in giusti limiti e bene inteso. Gli articoli di fede, quantunque siano verità d'ordine soprannaturale, non sono tuttavia sospesi a mezz'aria o senza alcun nesso con verità naturali, non rivelate, che sono a noi mezzo per conoscerli e stanno in diverso rapporto con essi per una ragione o per l'altra. L'ispirazione del vangelo di San Giovanni non fu rivelata da Cristo: tuttavia se si negasse, molta parte della rivelazione di Cristo andrebbe per noi perduta.

Deve ciò non ostante confessarsi che queste verità sussidiarie connesse con una verità rivelata sono spesse volte molto numerose, tanto più se si riflette che ognuna di esse a sua volta s'impernia o si accompagna a una moltitudine di altre verità. Veramente, considerando come è intricata questa somma di verità naturali, è difficile fissare i limiti ai quali questa *fides ecclesiastica* deve arrestarsi. Così il dogma della transustanziazione sembra comprendere la filosofia della sostanza e dell'accidente; e ciò potrebbe a sua volta coinvolgere l'intero sistema del realismo Aristotelico. Bisogna ben sapere quanta filosofia venne così incorporata nella fede della Chiesa. Perciò Pio IX ci ammonisce — come è detto nello pastorale — che è dovere d'ogni filosofo che desideri essere figlio della Chiesa, e di ogni scuola cattolica di filosofia, di non fare ipotesi che siano in opposizione cogli ammaestramenti della Chiesa, e di abbandonare ogni teoria che sia stata censurata dalla Chiesa. Ora, una filosofia — se voglia meritare questo nome — ha da essere coerentemente e necessariamente un complesso di verità come la geometria. Noi non possiamo cogliere e scegliere eclelticamente,

noi prendiamo tutto o niente; perchè ogni parte coinvolge il resto. Ora col pretendere di definire particolari punti di filosofia la Chiesa virtualmente prende tutta la filosofia sotto la sua giurisdizione; essa impone la scolastica come parte di quella *fides ecclesiastica* che è sussidiaria alla *fides divina*. È questa un' ingiusta deduzione? E se v' è un limite da fissare, quale n'è il criterio? E poi dove ci porta ciò? Simile difficoltà infatti sorge per la storia, per la antropologia, per la paleontologia ecc., insomma per l' intero regno della scienza, che s' incontra ad ogni passo con la rivelazione. Queste scienze non sono certamente unite fra loro nè si trovano in relazione l' una con l' altra, ma questa verità e coerenza è il loro ideale. La verità in se stessa è una, quantunque non possiamo abbracciarla nella sua unità. La Chiesa dunque pretendendo di fissare certi punti, virtualmente pretende di fissarli tutti e prende l' intero regno della scienza umana sotto la sua giurisdizione. Vi sono forse dei limiti che c' impediscano di trarre queste legittime conseguenze dagli ammaestramenti della pastorale?

In vero se l'esercizio della infallibilità papale deve essere ristretto a quelle rare occasioni in cui il pericolo dello scisma non può in altro modo essere allontanato, quando sia stato provato ogni altro mezzo fallibile e non sia riuscito; se il Papa parla *ex cathedra* solo quando agisce come il principio dell' unità ecclesiastica — come la suprema e non come l'ordinaria corte d'appello — allora il numero di questi « fatti dommatici » e punti di « fede ecclesiastica » sarà ristretto in confini molto limitati.

Ma se l' infallibilità è in opera ogni giorno in quest'ordine indefinitamente vasto di materie, se è assolutamente necessaria per pascere, istruire e governare il gregge, sarà inutile parlare del « *vasto campo di profane scienze e speculazioni aperto ai filosofi e agli studiosi cattolici* ». Essi non possono nè respirare nè muoversi senza urtare in una delle proposizioni condannate.

La pastorale, a dire il vero, non vede alcuni inconvenienti ma molti vantaggi in questa idea che tutte le conclusioni scientifiche e istoriche e le adesioni ad esse debbano riguardarsi soltanto come provvisorie e condizionate alla permissioni e approvazione della Chiesa che è così costituita maestra universale d'ogni scienza.

« In uno stato della società nel quale la verità, le mezze verità e gli errori senza numero sono confusi insieme, in cui sono almeno tanti i maestri dell'errore quanti quelli verità, nessun più segnalato beneficio potrebbe essere conferito ai ricercatori del vero e del buono che l'eventuale promulgazione della santa sede, di calmi e ben ponderati giudizi sulla verità e l'errore ».

E in verità ciò non potrebbe negarsi se la Chiesa avesse ereditato da Cristo non soltanto un deposito di divini misteri ma la sua intima conoscenza e il suo potere sulla natura, e sarebbe davvero peccato se tutti i problemi filosofici e scientifici non fossero portati alla Santa Sede. Ma francamente ciò sarebbe estendere i limiti del potere ambasciatorio della Chiesa fin dove non si è mai preteso e credere inconsideratamente nel sofisma del « *Divino Maestro* ».

Un altro punto che riesce molto oscuro è il religioso consenso da darsi da obbedienti cattolici alle decisioni autoritative non infallibili. Quantunque la pastorale dimentichi di specificare un così importante punto, è chiaro che non è questione qui di mero rispetto esterno e di deferenza ma di una certa obbedienza di giudizio interno. E neppure il motivo di qnest' assenso interno è meramente *intellettuale*, cioè fondato valore critico della sentenza di tali autorità ecclesiastiche presumibilmente assai perite nella loro speciale materia; ma è un motivo *morale*, fondato sulla deferenza che si deve all'autorità per obbligo di coscienza.

Ora che tale non razionale assenso sia moralmente giusto e ragionevole da parte dei figliuoli verso i loro parenti e in generale da parte di quelli la cui ignoranza e inettitudine li fa dipendere da quelli che sono preposti alla formazione della loro intelligenza, è accettabile, se non indispensabile. È perciò da ammettersi che, messa da parte ogni pretesa all' infallibilità, la Chiesa, come custode dei divini misteri, ha diritto d' imporre il suo insegnamento a quelli che per la loro spirituale educazione le sono affidati e che sono obbligati ad assentire ai suoi insegnamenti, fin che l' evidenza non li obblighi ad obbedire a una regola d' assenso ancor più alta. I controversisti Romani notano con speciale predilezione che gli Anglicani mancano di una autorità insegnante, perchè non riconoscono alcuna autorità *infallibile* — argomento disastroso per chi lo propone.

È inoltre cosa vana e fuori di proposito far ricerche intorno alla precisa natura di certezza originata da questo volontario assenso, perchè simili ricerche sono fuori di posto in rapporto ad assensi che, per quanto prudenti e giusti, non trovano la loro giustificazione in ragionamenti o argomenti. La loro subbiettiva fermezza dovrebbe essere proporzionata alla dignità e al valore dell' autorità che comanda.

È chiaro che senza un po' di questa certezza non soltanto i fanciulli ma le moltitudini che sono incapaci di una critica indipendente su tanti soggetti rimarrebbero per sempre nelle tenebre.

Sia pure concesso che, come in ogni stato di vita è promessa una speciale grazia e assistenza a quelli che si servono degli ordinari mezzi, così agli ordinari maestri e pastori della Chiesa è accordata una certa assistenza non infallibile, ma tale da volgere providenzialmente gli errori non colpevoli al maggior bene delle due parti, cioè dell' autorità e del popolo cristiano.

Se non che il dovere d'un assenso interiore deve evidentemente cessare non appena manifeste ragioni lo rendano impossibile. Un figliuolo cessa ben presto di essere obbligato al doveroso interno assenso alle opinioni dei suoi genitori nelle ordinarie materie. Inoltre, quando quelli che hanno autorità sono convinti a poco a poco di presumere del loro ufficio, di trascurare affatto i mezzi più ordinari per arrivare alla verità, di decidere le questioni sulle quali essi non hanno fatto mai ricerche, giustamente perdono ogni diritto a questa interna deferenza che le loro istruzioni impongono. Ora la pastorale ammette che, e. g., il Santo Uffizio possa condannare un' opinione oggi come falsa e possa in seguito riconoscere che era vera; e non semplicemente che era non provata prima e ora provata — perchè ciò potrebbe ammettersi anche nel caso di una decisione infallibile. — Il Santo Uffizio dunque può sbagliare. Non v' è, al postutto, decisione che possa essere *quasi infallibile* o infallibile *presso a poco*. In materia d'infallibilità non v'è nè poco nè molto; la differenza tra il si e il no è infinita. È possibile, quindi, che noi dobbiamo *interiormente assentire* a una decisione, se conosciamo al tempo stesso che la stessa autorità che la propone alla nostra fede ha sovente annullate decisioni simili, e può annullare anche questa? Francamente tale assenso

può essere soltanto condizionale, e in nessun senso definitivo. Ma di questa e di simili limitazioni non vi è indizio nella pastorale, proprio perchè la Sacra Congregazione o il Vescovo locale, non meno che il Papa, sono un « *Divino Maestro* » del quale è stato detto : « Chi ascolta voi ascolta me ».

Anche riguardo alla esterna sottomissione e rispettoso silenzio, certamente v' hanno pure da essere limiti. È vano appellarsi alle autorità della Chiesa contro le autorità della Chiesa ; e la storia c' insegna come spesso le più alte autorità ecclesiastiche sono cadute in errori, e sono state tiranniche e ingiuste, dominando il clero e il laicato, come « i *re dei gentili* » e come secondo i casi la correzione è venuta dalla pubblica opinione della cristianità, agitata spesse volte da santi canonizzati. A straordinarie malattie fanno d'uopo straordinari rimedii ; le stravaganze dell' assolutismo giustificano ciò che sotto un governo giusto e costituzionale sarebbero imperdonabili ribellioni.

Se non che questo « religioso assenso » interno e esterno è un dovere su cui insistono tutti quelli che ammettono una qualunque autorità d' insegnamento nella Chiesa cristiana : simile assenso, per esempio, è reclamato dalla Chiesa d'Inghilterra, che, quantunque rifiuti l' infallibilità, — almeno nel suo isolamento, e in quanto è separata dal resto della cristianità tuttavia professa di essere un tribunale religioso capace d' insegnare non con certezza infallibile ma con quella giusta autorità fallibile che la pastorale attribuisce ai Vescovi locali o alle congregazioni Romane. È da lamentarsi che secondo la pastorale questa non fallibile autorità d' insegnamento sia basata su argomenti e esegesi che non ammettono alcuna limitazione, e non fanno in pratica alcuna distinzione fra l' autorità infallibile e quella ecumenica. Se il Vescovo è un « *divino maestro* », se egli è Cristo, la sottomissione al suo intelletto e al suo volere deve essere assoluta e incondizionata.

Un altro punto assai oscuro è il rapporto del laicato e del basso clero (*Ecclesia discens*) coll' « *Ecclesia docens* ». La pastorale per questa parte stabilisce quella specie di relazione che esiste tra due distinte persone morali o corporazioni. L' *Ecclesia discens* è concepita come interamente passiva e *ricettiva*, e l' *Ecclesia docens* come attiva e comunicativa. Esse sono paragonate letteralmente al gregge e ai

pastori, come enti di un ordine differente, con interessi differenti se non divergenti. Come prima, la mente e il volere della Chiesa si fanno risiedere nel Papa, unitamente, (per la solennità della cosa non per la validità) all' episcopato.

In lui è depositata la fede, in lui s' ha da studiare e elaborare; e quindi i risultati di questo studio sono trasmessi alla passiva *Ecclesia discens* che non deve pensare, che non rappresenta alcun che d' attivo in questa funzione vitale del suo « *Divino Maestro* ». La guida a ogni verità, promessa alla Chiesa, si deve riferire direttamente e immediatamente alla *Ecclesia docens* e solo per mezzo di questa alla *Ecclesia discens*. In nessun modo perciò il deposito e l' elaborazione della fede possono trovar posto nell' intelligenza del laicato o del basso clero.

Ora tal modo di vedere mal si collega con ciò che è detto così ammirabilmente nella pastorale, riguardo alle devozioni e alle pratiche religiose che, — ciò è ammesso — per la più parte hanno avuto origine dal laicato, e solo sono state o guidate o approvate o frenate dalla *Ecclesia docens*. Storicamente è evidente che le dottrine e le credenze non sono che un teorico sviluppo delle devozioni; che attraverso la « *lex orandi* » si è formata la « *lex credendi* »; in una parola, che il progresso religioso è stato l' opera di quelli che hanno vissuto e praticato la religione; il cambiamento ha avuto origine in basso: e solo è stato sottoposto a critica o formulato dall' alto. Se è così, il rapporto tra la *Ecclesia discens* e la *docens* non è meccanico, ma organico; è tutta la Chiesa che pensa, vuole e agisce, quantunque è attraverso la *Ecclesia docens* che il suo pensiero si raccoglie, si sottopone a critica, si formula e s'impone per legge a tutti. Non è dunque una sola parte, ma è tutta la Chiesa che è l' organo dello Spirito Santo.

Tra questi due punti di vista non v' è speranza di conciliazione e perciò a chi intende convertirsi deve dirsi chiaramente quale dei due egli deve tenere. Se deve tenere il primo, il dovere del laico è molto semplice; egli ha da ripetere le formule prescritte, uniformarsi ai prescritti doveri e lasciare tutto il resto al clero. E questo non deve solo dirsi per una qualsiasi iniziativa d' intelligenza, di volere e d' azione, ma è un dovere positivo di starsene il più possibilmente tranquillo: egli non ha parte nella vita attiva della

Chiesa, *movetur, non movet;* egli paga le spese e prende posto come zavorra nella barca di Pietro, mentre il clero tiene i remi e il timone della barca. Se poi deve tenere il secondo punto di vista, egli stesso ha da fare andare innanzi la barca, e ha da remare con vigore quantunque sempre subordinatamente a quelli che gli stanno sopra. « Io non vi chiamo servi ma amici: disse Cristo ai suoi discepoli »; e la ragione data è la loro simpatica e intelligente partecipazione ai suoi disegni in contrasto con la stupida e meccanica obbedienza dello schiavo che non ha volontà. E se l'apostolo dice all'episcopato di guidare i fedeli, li avverte del pericolo di « far da padroni dominando sul gregge alla maniera dei re dei gentili ». E secondo che noi prendiamo un modo di vedere o l' altro della questione, decideremo fino a quale punto i reggitori della Chiesa dovrebbero provare e accettare, senza necessariamente esserne governati, l' intelletto del laicato. Se l' opera dello Spirito Santo penetra in queste estremità dell'organismo ecclesiastico; se i loro pensieri e tendenze sono fattori integrali della mente generale della Chiesa, essi dovrebbero manifestamente tenerne conto. Se, poi, solo l' *Ecclesia docens* è l' organo diretto della Divina direzione, le opinioni e i desideri del laicato sono addirittura senza alcuna importanza, e la critica che i laici facessero del loro « *Divino maestro* » saprebbe di bestemmia, come la pastorale sembra ammettere. Qui, nuovamente, una franca risposta è necessaria a una evidente questione; quale delle concezioni è la vera? Nessuno dà al laicato e al basso clero un diritto d' insegnare e di decidere; ma soltanto il diritto di parlare e di essere ascoltato. Cristo da fanciullo ci diede il vero ideale della docilità quando fu trovato in mezzo ai dottori non insegnando loro ma ascoltandoli e proponendo questioni; ma la pastorale fa intendere che tal condotta è, in fondo, un' insubordinazione.

Si è veramente curiosi di conoscere quale risposta i vescovi anglo-Romani darebbero a queste questioni. Non v'ha dubbio che i membri della Comunione Romana inclinavano a raccomandare la loro religione a quelli che ne sono fuori senza venire a spiegazioni particolari, facendo credere che tante difficoltà esistono solamente per chi prende gl'insegnamenti dogmatici troppo alla lettera.

Ed è da temersi che alcune reclute di Roma non siano

entrate nell'ovile per la porta aperta, ma si siano arrampicate su per qualche via segreta; esse non hanno preso la dottrina del « *Divino Maestro* » in tutta la sua semplicità, ma se la sono acconciata a modo loro con troppa libertà.

Al postutto, non si tratta di quello che può dire un più o meno liberale membro della Chiesa Romana, ma ciò che dice il loro Episcopato unito. E questa pastorale finisce la questione con rigore e chiarezza. Ciò farà fermare le reclute che stavano per venire e quelle già venute, e farà domandare se dopo tutto c'è molto da scegliere fra questi due mali: da una parte l'autorità affievolita tanto da avvicinarsi all'anarchia, dall'altra, l'autorità portata alle stravaganze di un incondizionato assolutismo. Certamente l'autorità e l'obbedienza e le loro conseguenze sono i rimedi ai principali mali di questa divisa società, civile e ecclesiastica; ma assolutismo non è autorità e schiavitù non è obbedienza; e una tale distinzione è ignota alla pastorale dei vescovi cattolici romani.

È superstizione comune a quelli che non sanno di critica e ad una certa parte di controversisti protestanti di attribuire ogni specie di male ai Gesuiti; ma v'ha un senso vero e serio secondo il quale il male in questione può, senza far torto a nessuno, essere caratterizzato dalla parola « *Gesuitismo* » per distinguerlo da quel sano Cattolicismo rispettoso della libertà, e del quale esso è il pervertimento. Ogni progresso è il risultato di una serie di oscillazioni che vanno sempre più restringendosi da una parte e dall'altra attorno all'aureo mezzo della verità. La rivolta della Riforma diede origine e impeto alla reazione del Gesuitismo. Il fondatore di quell'ordine mise il vangelo dell'autorità e dell'obbedienza tra le mani dei suoi seguaci, e se pure la lettera del suo insegnamento non può accusarsi di stravaganza, è però innegabile che la tradizione che si formò poi intorno a tale insegnamento, fu strapiena di quel sofisma del « *Divino Maestro* » di cui abbiamo fatto la critica, e che fece uso della stessissima esegesi sulla quale tale sofisma è basato. « Chi ascolta voi, ascolta me » fu predicato come la base rivelata non soltanto di quell'obbedienza dovuta agli apostoli inspirati di Cristo, ma di quella da rendersi a tutti i reggitori e superiori, civili e ecclesiastici. Non aveva l'apostolo detto che i servi dovessero obbedire ai loro padroni *sicut Domino?* Questo

enfatico concetto fu poi talmente applicato dappertutto per rispetto alla *natura divina* di ogni legittima autorità, che si presta poca o niuna attenzione alle condizioni e ai limiti entro cui l' autorità è *divina*.

Se si consultano le opere ascetiche che emanano dalla Compagnia di Gesù, si vedrà come la loro teorica del dovere dell' obbedienza conduce direttamente a cotesto incondizionato assolutismo. Il superiore è Dio e così si toglie ogni questione; da parte sua non vi sono che diritti; dall' altra nient'altro che doveri, o pinttosto un solo dovere che li comprende tutti, cioè, obbedienza passiva, meccanica, senza facoltà di critica.

Se ci poniamo a considerare l'influenza che dopo il Concilio di Trento esercitò nella Chiesa Romana la Compagnia di Gesù la quale concepì e disciplinò la suddetta tradizione; se consideriamo come furono passivamente accettati e assimilati il suo ascetismo e la sua teologia morale e dogmatica, dagli elementi meno energici della Chiesa Romana; se teniamo conto del modo con cui l' influenza dei Gesuiti ha penetrato gli altri ordini religiosi e le congregazioni, specialmente moderne, e come, almeno indirettamente, e spesso direttamente, i suoi metodi e i suoi insegnamenti hanno controllato l' educazione del clero secolare, non è irragionevole che questo concetto dell' autorità da noi più sopra discusso si chiami col nome di *Gesuitismo*. Grazie alle lotte che la vinta minoranza sostenne al concilio vaticano, la Chiesa Romana sembra aver schivato di porre il suo suggello a questo sistema; ma tutto il suo conseguente sviluppo è stato nella direzione del sofisma del « *Divino Maestro* ».

A chi pensi e comprenda la questione, non può neppure per un momento passare per la testa il desiderio di sottomettersi a Roma fino a che non abbia ricevuto una chiara e decisiva risposta alla questione sollevata dalla pastorale. Molti, senza dubbio, hanno fatto il passo, e lo faranno in tutta buona fede, senza sospettare il sagrifizio che fanno. Ma ciò non sarà colpa dei vescovi Anglo-Romani. Essi almeno non hanno provato (come fanno gli smaniosi di far proseliti) di mascherare la loro dottrina dell' assolutismo, o di fare qualche seducente distinzione o limitazione, o di far sperare future modificazioni. E per questo essi meritano di essere ringraziati con tutto il cuore.

Per quanto noi possiamo essere disposti ad accettare la Chiesa Romana come un maestro divinamente assistito, come una più definita e sviluppata forma dell' antico cattolicismo col suo sano rispetto per la legge e per la libertà, per i diritti dei soggetti come per i diritti dei raggiratori, noi tuttavia non siamo disposti ad accettare il *Gesuitismo* (nel senso di sopra indicato), o a riconoscere nella Chiesa letteralmente un « *Divino Maestro* » che insegni come insegnò Cristo stesso, o sia pure come S. Pietro, o come Mosè sul monte Sinai.

Sotto un certo aspetto almeno i pericoli, quali sembrano a noi, del sistema romano possono apparire più curabili dei nostri. È certo più agevole disfare che costruire; accorciare un abito troppo lungo che allungarne uno troppo corto; e nell' interesse della cristianità noi vogliamo prestar di buon grado fede a quelli che ci dicono di sperare che si toglieranno queste superfluità in un avvenire non lontano.

Ma d'altronde noi non possiamo negar fede ai nostri occhi, e preferire le ipotesi ai fatti. E i fatti non accennano a più sobrie vedute, per quanto riguarda l'estensione di quella ristretta autorità che Cristo ha concesso ai fragili uomini, i quali hanno bisogno di freni costituzionali e salvaguardie, se non vogliono, inebbriati, giungere alla distruzione propria e dei loro soggetti. E la Nemesi non tarderà. Questo stesso *liberalismo,* contro cui la pastorale è diretta, è il primo frutto di quella semenza di generale rivolta che l'assolutismo ha gettato e che l'assolutismo deve raccogliere; a poco a poco gl' insegnamenti attribuiti al « *Divino maestro* » svaniscono alla luce della storia e della sobria critica; tutta l'autorità di quella Chiesa sarà discreditata agli occhi dei suo figli; e poichè ogni distinzione tra oro e orpello, tra grano e loglio, tra contenente e contenuto, è stata cancellata e bandita dall'autorità, quelli che rifiutano una parte, rifiuteranno il tutto senza distinzione; perchè tutto equalmente riposa sull'autorità del *Divino Maestro.*

Noi sinceramente possiamo credere che i vescovi Romani e quelli della nostra Comunione abbiano un disinteressato desiderio di effettuare l'unità per la quale a loro sembra opportuno insistere sul principio di autorità; e possiamo convenire che il rimedio è da cercarsi in quel campo. Ma ciò può avvenire solo con un chiaro e intelligente concetto dell'autorità, delle sue basi e dei suoi limiti. Altrimenti la loro

azione si rassomiglierà a quella della gallina che ha covato ova di anatra e vede gli anatrini correre all'acqua: le sue chiassose rimostranze vengano da buona intenzione ma rimangono senza effetto.

Tutti e due gli episcopati sembrano in pericolo di perdersi per effetto di non ben ponderate espressioni, e il risultato s'appalesa evidentemente disastroso proprio a quella fiducia che essi hanno in mira di assicurarsi.

In un documento recentemente presentato al vescovo di Chichester, che esprime un pensiero più generale che non quello della semplice assemblea dalla quale emana, s'afferma che la recente azione dell'episcopato inglese tende a scuotere la fiducia di molti nella Chiesa anglicana, e a esporli alla tentazione di separarsi dalla sua Comunione per non cadere, perduta ogni speranza, nella più assoluta indifferenza. È un pericolo simile a quello che, per cause assai differenti, corre la chiesa Romana.

Possa una determinazione da parte dell'Episcopato, sia romano, sia anglicano, concedere la maggior larghezza possibile in ogni materia di fede e di pratica non direttamente contraria al dogma, e allontanare così conseguenze che, tanto nell'una quanto nell'altra Comunione minacciano di recar danno non solo ad alcue anime, ma anche alla causa della cristianità nel mondo intero.

HALIFAX

Il Tiro a segno nazionale

e l' Esercito

Ut veritas doceat.

A misura che, coll' incessante progresso, cominciarono nella vita dei popoli, ad avere pratica applicazione le idee innovatrici che presiedettero alle grandi riforme sociali, sorsero ovunque uomini insigni che definirono la guerra un' infermità del genere umano in tutto contraria ai principii di fratellanza che debbono unire le diverse nazioni con indissolubili e cordiali vincoli di affetto. — Venne così, passo passo, in discussione l' utilità delle istituzioni che alla guerra si riferiscono, e profondi pensatori si adoperarono con ogni loro mezzo a dimostrare che, per il benessere dei popoli, eravi assai più bisogno di gente laboriosa che contribuisse alla diffusione della coltura, all' incremento delle industrie e del commercio, alla prosperità dei reciproci rapporti, che non di uomini unicamente dediti al mestiere delle armi, a carico della società, col solo scopo di attendere a diventare vincitori o vinti in lotte più o meno giustificate. — Malgrado però queste accademiche declamazioni, fu sempre osservato che, appena fa capolino all'orizzonte un alto interesse nazionale, le moltitudini stesse rinnegano per le prime ogni amichevole componimento, e chiedono la lotta, mandando in fumo le più belle ed umanitarie teorie, architettate da pensatori e da filantropi. — Ed invero nelle relazioni fra stato e stato, talvolta, o per ragioni politiche, o per ragioni storiche, o per diverso grado di civiltà e di forza espansiva, o, più spesso, per ragioni d' interesse, si manifesta uno equilibrio generatore di attriti, che nessun mezzo diplomatico è sufficiente ad appianare, se non si appoggia sulla severa maestà della forza : ne siano recenti esempi le lotte nel Sud-Affrica, e quelle nella Cina.

Del resto la storia ci dimostra che la guerra, per quanto sempre imposta dalla necessità, è stata in ogni tempo ed è tuttora un potente ausiliario del progresso.

Essa esternando la vitalità d' una Nazione concorre allo svolgimento razionale delle idee, poichè queste rimarrebbero nel regno delle astrazioni, se prima non fossero tutelati gli interessi, i diritti, i doveri, che loro si connettono. — Lo studio accurato delle condizioni attuali dei popoli e delle sociali istituzioni ci afferma perciò chiaramente che, pur troppo, sono ancora lontani dall' effettuabile realtà dei fatti, i desideri di coloro che vorrebbero intonato perpetuo l' inno della pace.

È questa la ragione precipua per cui ogni Nazione appresta i proprii mezzi di offesa e di difesa, con cura minuziosa durante il periodo di pace, per cui eletti ingegni consumano la loro vita nello studio di sempre nuovi concetti e nuovi modi per preparare ed applicare quanto alla guerra ha attinenza.

Ecco la ragione per cui intraprendo uno studio veritiero sul *tiro a segno nazionale*, il quale costituisce appunto uno dei modi di preparazione delle masse alla guerra, preparazione che interessa grandemente non solo l'esercito e lo Stato, ma anche le popolazioni, inquantochè queste hanno la loro responsabilità nei successi e negli insuccessi cui, nel supremo momento della lotta, vanno incontro i figli armati della Nazione.

Il tiro a segno Nazionale deve poi maggiormente interessare l'esercito e le popolazioni pel fatto stesso, che dimostrerò in seguito, inerente alla grande scuola di educazione militare e patriottica che dovrebbe diventare, rendendo inutili tutte le altre scuole progettate o da progettarsi al riguardo. Il tiro a segno Nazionale, inteso nel suo vero valore, ha un' importanza oltre ogni dire grandissima. — Ecco tutto. In uno Stato libero e civile l'opera dell' organizzatore militare, in tempo di pace, è limitata dal non poter distogliere dalle sue materiali occupazioni, dal suo consueto impiego sociale, che una piccola porzione delle forze nazionali. — D'altra parte in tale stato la difesa delle patrie istituzioni, della patria indipendenza è dovere e diritto d'ogni cittadino, ed il Governo agisce con previdenza allorchè procura a ciascuno i mezzi per essere all'altezza di tanto elevata e nobile missione, al momento opportuno.

Le nostri leggi, obbligando fino al 39° anno di età il cittadino al servizio del paese, sanzionano questo dovere e diritto, risultanti da un principio che ha per fondamento l'interesse sociale, e che, per tale motivo, diventa un principio morale.

È d'uopo ancora aggiungere che quando una Nazione come la nostra, per necessità di tempi e di convenienza, adotta un ordinamento pel quale può levare in armi oltre un milione di uomini è pur necessario lasciare alle proprie case, in tempo di pace, quasi i due terzi di tale forza, per non porsi finanziariamente sopra una via che condurrebbe alla rovina di ogni produttiva sorgente.

Ciò stabilito emerge la naturale conseguenza che volendo tener pronti i proprii mezzi di offesa e di difesa, volendo mantenere, anche nelle forze lontane dall'esercito permanente, l'abilità di buon soldato, e la tempra vigorosa indispensabile, occorre, con accurate e previdenti disposizioni legislative, predisporre alla pratica delle armi ed all' applicazione preventiva e completa delle istruzioni che vi si connettono, l'elemento che, in caso di guerra, deve giungere a completare l'esercito stesso, ed a costituire le riserve di 2ª e di 3ª linea.

Emerge la necessità di famigliarizzare praticamente tutte le forze attive della Nazione con le armi non solo, ma con i dettagli i più semplici ed i più necessari delle cognizioni militari, in modo da provare a tutti, direttamente, coll'esperienza, l' utilità di tali ammaestramenti, e delle modificazioni che i progressi successivi possono gradatamente esigere.

Nelle ultime campagne si ebbe tale luminosa prova di ciò, che, bene a ragione, si può ora vaticinare splendidi successi nelle complicazioni guerresche dell' avvenire, a quello stato il quale al buon ordinamento dell'esercito permanente, unisce la forte e sicura costituzione militare di tutto il suo popolo.

Certo invece di cercare a validamente istruire le proprie forze, invece di cercare di prepararsi alle armi in tempo di pace, è più semplice, molto meno dispendioso, e più comodo, il rifugiarsi dietro argomentazioni che solleticano i pregiudizi, e che facilitano la noncuranza degli inerti, come ad esempio: — « Sul campo di battaglia nessuno pensa al puntamento » — « Ogni uomo munito di fucile, di munizioni, e di coraggio è soldato quanto un altro, » e così via. — Ma queste affermazioni, allorchè, per isventura, si prendono sul serio,

costano sacrifizi senza nome e se pure si arriva a spiegare qualche eroismo, in tali occasioni diventa un eroismo ben poco ammirevole e ben poco utile.

Vi sono poi alcuni che pur ammettendo l'utilità delle istruzioni che al tiro si riferiscono vorrebbero menomare l'importanza dei risultati pratici con altro genere di ragionamenti. Darò una sintesi anche di questi, perchè dal contrasto di argomentazioni non assonanti tra loro, ne può nascere luce maggiore, e certamente maggiori dati per giudicare spassionatamente la questione di cui tratto. — Dicono dunque alcuni: — « Ammettiamo pure l'utilità del tiro a segno nazionale generalizzato; ammettiamo che un'assidua e intelligente istruzione, e un frequente esercizio possa fare di ogni cittadino un discreto tiratore. Chi vi assicura che tale tiratore mantenga anche in guerra la sua valentia? Chi vi assicura che voi abbiate in lui un buon soldato? »

« Le condizioni nelle quali si fa il tiro in tempo di pace, sono essenzialmente diverse da quelle in cui si effettua di fronte al nemico. Un cittadino può apprendere a tirare benissimo contro un bersaglio inoffensivo; nella tranquillità di un poligono può apprendere benissimo le varie istruzioni militari; ma chi vi dice che le doti così acquistate, gli valgono contro un nemico reale, e colla commozione d'animo inevitabile nel combattimento? »

« I volontari delle guerre per l'indipendenza nostra hanno forse avuto bisogno che preesistesse una legge sul tiro nazionale, per compiere i miracoli noti ad ogni italiano? »

Queste ed altre dello stesso genere sono invero buone ragioni; ma esse nulla tolgono al valore delle considerazioni favorevoli alle istituzioni. È dimostrato dall'esperienza di tutte le guerre che sul campo di battaglia, i proiettili che feriscono o che uccidono, sono in una proporzione assai piccola in confronto di quelli lanciati. È dimostrato che anche l'uomo più intrepido, dinanzi al nemico, ha pur sempre un sangue che gli circola nelle vene, e un cuore che gli batte più celeremente del consueto. Ma ciò non toglie che i maggiori risultati, sugli stessi campi di battaglia, non si ottengano dalla massa dei fuochi di fucileria, eseguiti a momento opportuno, nelle direzioni in cui si mostra il nemico.

E per ottenere questi risultati se non c'è bisogno di avere tiratori assolutamente scelti, occorrono nondimeno uo-

mini pratici della loro arma, che conoscano il puntamento alle varie distanze, che sappiano comprendere i comandi, ed eseguirli prontamente; che, infine, anche per sola istruzione acquistata colla pratica, abbiano l'occhio abituato alla direzione, il braccio esercitato ai movimenti necessari.

In quanto ai miracoli dei volontari sunnominati, altri tempi, altre cause, altri entusiasmi. Se, per fortuna d'Italia, in una prossima guerra, tutti questi fattori avessero a rinnovarsi, saranno da aggiungersi ai fattori di successo che il tiro a segno nazionale dovrebbe creare alla Nazione. Bisogna persuadersi che, anche tolta ogni discussione teorica o tecnica sul vantaggio di avere tiratori scelti, sulla possibilità di puntare o di non puntare al momento dell'azione, le truppe di qualunque linea, saranno tanto più ferme e coraggiose, quanta più conoscenza e fiducia avranno nella loro arma, quanta più pratica possederanno nelle militari istruzioni.

Scopo del tiro a segno nazionale, istituito per legge, avrebbe dovuto essere appunto quello di procurare alle masse lontane dall'esercito (o perchè non ancora chiamate al servizio militare, o perchè già hanno compiuto tale servizio) la conoscenza, la fiducia e la pratica in parola, oltre ad altri vantaggi inerenti all'educazione ed all'ustruzione delle masse stesse. Ma, pur troppo, il tiro a segno nazionale, sorto con la legge del 1882, andò continuamente decadendo. È questa una spiacevole verità sulla quale una miriade di patriotti e di scrittori richiamarono l'attenzione del Governo. Questo da parte sua cercò di mettere argine al lento ed ininterrotto deperire dell' Istituzione che aveva dapprima fatto nascere tante care speranze negli Italiani, ma nulla finora valse a rialzarne le sorti.

Quale il motivo di tanto insuccesso?

È difficile rispondere in modo completo a tale domanda, perchè le cause che impedirono il desiderato progresso del tiro a segno nazionale sono così varie e complesse da sfuggire in parte anche ai più competenti in materia.

Riscontrando infatti le proposte che da oltre un decennio compaiono su per i giornali militari, sulle riviste, ed anche fra la stampa quotidiana, non si tarda a comprendere che essi non sono, il più delle volte, che il risultato di impressioni parziali, prodotte da fatti che troppo spesso si fanno palesi, ma che, per quanto si proceda in minute ed accurate analisi, non si riesce sempre a ben stabilirne la portata.

In generale, come già dissi, il tiro a segno nazionale non ha il solo scopo di far apprendere o di far rimanere al corrente di quanto al tiro si riferisce; ma bisogna che, col mezzo delle istruzioni e delle esercitazioni che all'uopo si sviluppano, giunga a diventare una grandiosa scuola per l'educazione delle masse e per tutti gli ufficiali in congedo.

Riferendosi poi esclusivamente al tiro occorre pur sempre che esso faccia entrare nell'animo di tutti la fede nell'arma che si adopera. E la fede non può nascere che coll'insegnamento, che colla pratica continuata, che coll'impiego dell'arma stessa, dai più piccoli dettagli ai più grandi.

Quello che maggiormente persuade è l'esempio dei risultati che si possono ottenere, è l'esempio di un tiro ben eseguito, esempio che toglie il dubbio, ed innalza, colla fiducia, lo spirito ed il morale di chi lo eseguisce. Non sempre in combattimento gli ufficiali possono prevedere tutte le eventualità, e neppure sorvegliare ogni cosa, nè avere sotto mano tutti i piccoli dettagli. È quindi necessario che ogni combattente per la sua parte, oltre ad essere animato da fiducia in sè stesso, da amore al dovere, da elevatezza di sentimento, si adoperi nel far concorrere la propria intelligenza alla forza collettiva dell'azione generale. E questo tanto più, in quanto che il combattente non deve permettersi in guerra alcuna qualità di fuoco che non sia quella ordinata dai capi; ed anzichè badare alla rapidità del tiro, deve più spesso interessarsi dell'effetto di questo.

È oramai ammesso da tutti che la legge del 1882 non è adatta ad ottenere tali resultati. Essa nulla accenna circa i periodi in cui il tiro va attuato; non esige, per l'idoneità di ciascun tiratore che 15 bersagli su cinquanta colpi; e col nuovo compendio, uscito dopo la distribuzione del fucile modello 1891, che una somma di 40 o di 46 fra imbroccate e punti, idoneità davvero discutibile. Non dà prescrizioni sul modo di educazione e di istruzione dei soci; fa preponderare nelle presidenze delle Società e nelle Direzioni provinciali l'elemento borghese a quello militare, preponderanza addirittura esiziale per l'Istituzione; non contiene norme per la scrupolosa scelta di quest'ultimo, cui pochissimo concede sia moralmente che materialmente; infine tale legge si mantiene troppo stretta nei mezzi assegnati per il proficuo svolgimento dell'istituzione stessa.

Nel promulgare la legge organica del 1882, diciamolo pure, si è fatto troppo a fidanza con l'iniziativa, con la generosità, con l'attività, che si sperava avessero per l'Istituzione coloro che la propugnavano.

Non si è pensato abbastanza che l' Istituzione stessa, avendo per iscopo principale l'istruzione e l'educazione militare delle masse, non poteva davvero essere cosa da dilettanti. Non si è pensato abbastanza che la legge è insufficiente alla proficua esistenza dell'Istituzione; poichè oltre la legge abbisognano continue assennate cure nella scelta dei mezzi per applicarla e sostenerla; abbisognano persone competenti, in massima parte militari, per assicurarne i pratici risultati; infine abbisognano studiate disposizioni per condurre e regolare il funzionamento dell'Istituzione.

Fatta la legge ed il regolamento si credette che tutto sarebbe andato da sè nel migliore dei modi possibili. Disgraziatamente i fatti vennero a dimostrare il contrario.

Un individualismo dannoso sottentrò ovunque nelle Società; un individualismo che, nel grandioso e complicato assieme del tiro a segno nazionale, non vide che sè stesso e le proprie ambizioni, nulla importandogli del resto. Così invece di ottenere un'istruzione ed un'educazione diffusa a tutti i soci, si ebbero degli esimii tiratori scelti; si ebbero feste, desideri di estesi poligoni, di facilitazioni d'ogni genere, di premi ecc. Non altro.

Allora, con attività febbrile, si cercò di studiare le cause dell'insuccesso, ma si cadde nell'errore, perchè si posero in mezzo gli individualisti interessati, sostenuti in parte dai giornali tecnici del tiro a segno, i quali non vollero o non poterono vedere la gran meta che occorreva raggiungere. Così le circolari, gli atti, i decreti, studiati tanto bene dalle autorità militari, non produssero che scarso effetto, reso sempre più illusorio dai fatti che ho enumerati.

L'Istituzione del tiro a segno nazionale, che avrebbe dovuto formare il vero complemento dell'esercito, rimase sempre lontana dal funzionare come la maggioranza degli italiani aveva sperato e come i bisogni della Nazione avrebbero richiesto. Poco per volta tutti si accorsero del fatto. Se ne parlò ovunque; se ne scrisse su per i giornali e per le riviste; se ne trattò nelle sfere governative e in Parlamento. Con quale risultato, domando io?

Oltre al male causato dalla legge del 1882, vi sono poi altre cause d'insuccesso che esaminerò in seguito.

Per ora dico subito che occorre abrogare tale legge, e sostituirla con altra più conforme ai bisogni dell'Istituzione, e sopratutto, più confacente a facilitare i possibili progressi di questa, affidandone lo svolgimento a personale militare.

Per raggiungere, dopo sì lungo attendere, un risultato soddisfacente al riguardo, è necessario fidare sull' azione energica di tutti coloro che sono preposti al buon andamento del tiro a segno, sul quale, volere o no, la Nazione ha fondate tante belle speranze.

È per tal via che, col contributo intellettuale e materiale dei più competenti, si potrà mantenere l' Istituzione in un ambiente elevato, dove ciascuno sia vivamente spinto a spiegare buona volontà, intelligente iniziativa, operosità continua, che sono i fattori principali mediante cui si può vincere ogni difficoltà. Sopratutto bisognerà ricordare che le istituzioni interamente borghesi si dimostrano sempre impotenti, dinanzi alle immense difficoltà che presenta la preparazione delle masse per la guerra. Questo lavoro di preparazione deve essere assolutamente affidato ai militari, i quali, per raggiungere il giorno agognato della vittoria, sanno assennatamente e pazientemente lavorare. Alle istituzioni borghesi si lasci pure il diletto sportivo, le gare pompose, le distribuzioni di medaglie e di diplomi, i tiri di vario genere, ma loro non si affidi la detta preparazione delle masse, la quale non può e non deve essere missione da dilettanti.

Ciò ammesso, come dovrebbe essere redatta la nuova legge organica, destinata a porre su basi più solide, durature e proficue l'Istituzione?

Ecco in proposito il mio modesto parere: Si faccia una legge breve, ben definita, non elastica, che stabilisca obblighi e vantaggi intangibili; che determini l' obbligatorietà alle società un modo sicuro d'esistenza e di azione; che provveda alla formazione delle Direzioni provinciali del tiro a segno, e delle Presidenze delle società con tali criteri da portare in seno ad esse uomini di valore in massima parte militari, competenti, e non troppo distratti dalla loro carica da altre complesse occupazioni; che abbia, relativamente alle società, generose vedute tanto sull'oggetto del loro funzionamento, quanto su quello delle spese conseguenti.

Inoltre si comprenda nella legge la costituzione presso il Ministero della guerra non già di una Commissione centrale o di una Direzione qualsiasi, ma di una sezione permanente che si occupi con assiduità ed in modo esclusivo del tiro a segno, sotto il rapporto della preparazione alla guerra, non mai sotto altri rapporti, e che possa dare mezzi alle autorità militari di esercitare sulle società il più accurato controllo per ciò che riguarda le istruzioni e le esercitazioni regolamentari. Per ultimo si consacri per queste istruzioni ed esercitazioni la gratuità delle cartucce.

Si tenga per presente che la legge del 1882 nel fissare che sia elettivo l'ufficio di Presidenza delle società, ha voluto rendere omaggio al diritto dei soci; ma, d'altra parte, ha reso possibile il pericolo che, col tramite delle elezioni, influisca, nel detto ufficio, il germe pernicioso della politica.

Nominando, com'è mio uso, il peccato e non il peccatore, dirò che in molte parti della nostra bella penisola, varii ufficiali già appartenenti all'esercito attivo, ed assai competenti, ricusarono di accettare le onorifiche cariche di Ispettori, di Direttori, di vice Direttori del tiro, per causa delle opinioni politiche che prevalevano negli uffici di cui erano chiamati a fare parte.

Il tiro a segno Nazionale perchè possa prosperare e rendersi utile, deve, lo ripeto volentieri, essere scuola di patriottismo sincero e sentito, che valga, quale egida sicura a ripararci da tutti quei sofismi, quelle utopie, quelle false e pericolose dottrine, che sono messe avanti per coprire la verità, e per distogliere le nostre buone popolazioni dal santo affetto verso le istituzioni monarchiche, che rappresentano la salda unità della Patria, e che solo possono essere la base del pubblico benessere.

Il solenne tributo di affetto e di riconoscenza, che, per moto spontaneo del cuore, e per libera iniziativa di tutto il popolo italiano, venne offerto dall'intiera Nazione all'amata Casa Sabauda, nella triste e raccapricciante occasione dell'efferato delitto che ci privò del Sovrano leale, buono e generoso, ammirato da tutti, deve avere persuaso il mondo civile che i sentimenti dell'Italia ben pensante vibrano all'unisono, quando si tratta del grande e sincero patriottismo di cui ho detto. Questo patriottismo ci deve sempre unire in vincolo indissolubile colla nostra casa regnante, e nello stesso modo

che ci condusse all'unità ed all' indipendenza, occorre che, nei difficili momenti che attraversiamo, ci protegga ancora da coloro i quali vorrebbero toglierci tale sommo bene.

La generale manifestazione di italianità che ha seguiti i giorni dolorosi dell' immensa sciagura, ha dimostrata una grande concordia, e una indistruttibile fede nei destini e nell'avvenire della Patria. Facciamo in modo che questa concordia e questa fede siano fattori di successo fra il nostro popolo valido e forte: seguiamo le tradizioni gloriose dei nostri antenati, e, proteggendo e sostenendo le istituzioni patriottiche, teniamo sempre alto il vessillo tricolore, che, segnacolo di civiltà, forma l'orgoglio nostro.

In Italia, è d'uopo convenirne, lo spirito militare ha retrocesso e retrocede continuamente. Bisogna considerare che, volere o no, l'Italia unita è un organismo politico-militare potente, il quale per potere esercitare nelle vicende del Mondo civile l'azione vigorosa che gli spetta, ha bisogno, per molto tempo ancora, di un forte esercito, di una flotta numerosa e valida, e di istituzioni patriottiche che formino di entrambi il complemento.

Fra tali istituzioni è certo in 1ª linea il tiro a segno nazionale, pel quale occorre provvedere, e provvedere senza ritardo. Con una legge che tenga conto di quanto più sopra ho esposto, ed un regolamento che dia norme precise sulle istruzioni sulle esercitazioni, e sul modo di condurle, oltre a tutte le disposizioni per l'esecuzione della legge stessa nei suoi più minuti particolari, ritengo si sarà fatto un passo decisivo verso la soluzione del problema, che tanto sta a cuore di tutti. È d'uopo tenere ben presente che non è più tempo di mezzi termini, di mezze misure, di ripieghi. Senza la legge, senza il regolamento nuovo, senza radicali innovazioni che valgono a militarizzare l'istituzione, il problema stesso non si risolve.

Si abbiano criteri determinati ed uniformi; si largheggi, per quanto possibile, nei sussidi e nei mezzi a favore delle società; si ricordi che l' Istituzione abbisogna di continue assennate cure, di persone competenti per assicurarne i pratici risultati, e, infine, di studiate disposizioni per condurre e regolare il funzionamento del suo intero organismo.

Approvata ed applicata la nuova legge, se a tanto avremo la fortuna di giungere, bisognerebbe ancora, fra le altre

cose, fare obbligo alle Presidenze di presentare un dettagliato programma delle istruzioni e delle esercitazioni da eseguirsi nell'anno, programma che dovrebbe ottenere l'approvazione degli ispettori provinciali.

Oltre però a tale approvazione, gli ispettori provinciali, od anche delegati superiori dell'autorità militare, dovrebbero con frequenti visite ai poligoni di tiro, e senza menomare l'indispensabile libertà di chi è preposto al buon andamento di ogni cosa, assicurarsi che il programma stesso venga regolarmente ed assennatamente attuato e svolto; dovrebbero assicurarsi dei risultati che se ne ricavano; dovrebbero esercitare, insomma, una proficua azione di vigilanza, affinchè le società non ricadano sulla falsa via finora seguita.

Ho detto *falsa via*, e riconosco che la parola è un po' dura, ma non saprei sostituirla efficacemente con un'altra. Ed infatti se, dall'epoca della promulgazione della legge del 1882 fino ad oggi, si fecero, nelle società, istruzioni ed esercitazioni; si indissero e si condussero a termine gare brillanti e numerose; si profusero premi, doni, medaglie e diplomi; tutto ciò, mi si permetta di dirlo, non fu che una parvenza di operosità, poichè pochissimo frutto si ottenne sul rapporto dell'istruzione militare.

Tre o quattro istruzioni teoriche di poche ore ciascuna, fatte al principio d'ogni periodo, con istruttori poco pratici; otto o dieci lezioni pratiche, ripetute le domeniche e i giovedì. Ecco tutto. È possibile che ciò potesse bastare per ottenere l'importante scopo che i fondatori dell'Istituzione si erano proposti? Il rispondere affermativamente a tale domanda sarebbe davvero uno scherzo di poco buon gusto, scherzo al quale non mi sento per nulla inclinato.

È questa l'importantissima ragione per cui parmi che la nuova legge dovrebbe anzitutto portare la massima attenzione alle presidenze delle società, ed alle direzioni provinciali del tiro a segno. Con un'ottima presidenza si può attuare, non solo per le esercitazioni pratiche, ma ancora per le teoriche, un programma a larga base, che permetta di condurre, poco per volta, le società di tiro all'alto scopo per cui furono istituite. Per esempio, se nelle grandi città, dove il numero dei soci del tiro a segno è assai considerevole, e dove le iscrizioni comprendono la massima parte degli studenti, i direttori, bene scelti dall'autorità militare, avessero a loro coa-

diuvatori alcuni ottimi ufficiali in attività di servizio od in congedo, non potrebbero forse riuscire nell'intento che propugno?

Vengo ora alle Direzioni provinciali del tiro a segno, della cui utilità si è tanto discusso e si discute. Pochi argomenti hanno prodotto, nei competenti in materia, giudizi tanto disparati quanto quelli riferentisi alle predette Direzioni. Alcuni, esagerandone l'importanza, le considerano sempre come indispensabili fattori di successo: altri, sconoscendone la utilità pratica, le vorrebbero bandite, come menomatrici dello spirito di libertà e d' iniziativa delle società: infine i più, accordando loro qualche prerogativa, le ritengono necessarie in determinate speciali circostanze.

Io, lo esprimo francamente, di fronte a questi vari apprezzamenti, mi trovo, come il marchese Colombi, di parere contrario. Mi spiego subito. Le direzioni provinciali del tiro a segno così come sono ora costituite, e cogli incarichi numerosi e complessi che loro assegna il regolamento per l'esecuzione della legge non mi sembrano molto utili; ma, d'altra parte, sono sicuro che potrebbero diventare validi aiuti per l'incremento dell'istituzione, se riformate in modo opportuno. Bisognerebbe che, in esse, tutti i membri si occupassero del tiro a segno, e non si accontentassero di far parte della Direzione, solo per l'onore di farne parte.

In ogni modo ritengo che i signori prefetti delle provincie non siano le autorità più adatte ad essere presidenti di tali direzioni. — I prefetti sono in sommo grado autorità politiche, ed hanno ben altro a pensare che alle cose del tiro a segno. — Mi permetto di dire ciò perchè il presente studio è tutto all' infuori dalle persone, e volge unicamente ad un esame spassionato della situazione presente, al solo scopo di contribuire, in quanto è possibile, a migliorarla. —

I signori prefetti il più delle volte, valendosi delle facoltà contemplate nell'art. 8 del regolamento già menzionato incaricano un consigliere a rappresentarli; e siccome, per vicende varie di servizio, non sempre l' incarico cade sullo stesso funzionario, così avviene che a presiedere la Direzione provinciale, talora anche in sedute di molta importanza, si trova persona che, per quanto benemerita e valente, pure non è troppo al corrente di quanto deve trattare e decidere.

Le discussioni procedono perciò stentate, e le decisioni che si prendono non sono spesso favorevoli interamente ai bisogni, e, tanto meno, ai progressi del tiro a segno.

Ripeto però che riformando convenientemente nel senso che ho espresso o in modo migliore, la costituzione delle direzioni provinciali, e semplificando i loro uffici, esse potrebbero, a mio avviso, diventare enti utilissimi a favorire e facilitare l'alto e nobile còmpito dell' Istituzione.

In queste direzioni, come nelle Presidenze delle Società l'elemento militare dovrebbe avere la preponderanza.

Ho voluto essere breve nell'accennare alle Presidenze delle società ed alle direzioni provinciali del tiro a segno, perchè le questioni che si riferiscono a tale argomento sono di indole assai delicata.

Vi sono patriotti e filantropi benemeriti, che, tanto nelle presidenze quanto nelle direzioni, hanno fatto e fanno veramente miracoli a prò dell'istituzione, e non vorrei che, frainteso, si potesse credere ch' io voglia disconoscere tutto ciò.

Ritorno perciò alquanto indietro, e dico che gli apprezzamenti che ho l' onore di esporre ai miei cortesi lettori, sono avvalorati dal fatto che una buona legge sul tiro a segno nazionale, deve tendere non solo all' importantissima istruzione sul tiro, ma anche a tutte le altre istruzioni ed esercitazioni militari. — Deve tendere, insomma, ad un'educazione marziale di ogni cittadino, ad un'educazione che abbracci l' intera nazione, che ne ingagliardisca la fibra, che, scotendo l'inerzia, sviluppi la coscienza delle proprie forze, e prepari la sicurezza della Patria in ogni eventuale complicazione.

Del resto una ragione che tutte le altre comprende, e che è ben superiore a qualsiasi dissertazione, è quella che la educazione patriottica militare è fonte non soltanto di forza ma pure di moralità, la quale, a sua volta, costituisce da sola un felicissimo risultato.

Volendo però che la severa maestà dei fatti non giunga ad ismentire tante ben augurate previsioni, è necessario che come già dissi, l'abitudine del tiro, del maneggio delle armi, delle istruzioni militari, entri poco a poco nei gusti e nelle abitudini del paese.

È necessario che per parte dei cittadini non solo si pensi alle agevolezze, ai vantaggi, alle esenzioni che il governo

accorda agli iscritti delle società del tiro; ma che, all'infuori di qualsiasi personale interesse, le singole attività imparino a svolgerli, e sorga una gara feconda in tutte le istruzioni e le esercitazioni, pel supremo bene della difesa nazionale.

È necessario che il governo adoperi ogni mezzo per dar vita rigogliosa all' istituzione, senza preoccuparsi delle spese indispensabili, spese che verranno poi compensate ad usura dalle economie sulle chiamate dei vari contingenti, e da quelle inerenti ad ogni sorta di preparazione militare delle masse.

L' Italia che, come dissi, può levare in armi più del 3 0|0 della propria popolazione, coll'attuale suo ordinamento, pur rispondente alle regole razionali di una buona organica, non può tenerne sotto le armi che poco più dell' 1 0|0: l'annuo suo contingente di circa 100,000 uomini è diviso in tre categorie, la prima delle quali dagli 86,000 agli 88,000 uomini, vien chiamata alle armi; e le altre due sono soltanto chiamate o per pochi mesi, o per pochi giorni, nello scopo di ricevere un' istruzione affatto elementare, o solo rudimentale. Anzi, dopo che, col nuovo sistema, la 2ª categoria è ridotta ai minimi termii, l'istruzione si può considerare come sempre — costituita da pochi giorni. — Ora se si considera ancora che il nostro esercito di 1ª linea ha per complemento otto classi di 2ª categoria; che l'esercito di 2ª linea ha quattro di queste classi; e che la milizia territoriale oltre alle 19 classi di 3ª categoria, ne ha ancora 7 di 2ª; non si avrà certo scrupolo ad ammettere che la legge sul tiro a segno nazionale avrebbe dovuto riempire provvidamente una lacuna nel nostro militare ordinamento; e che non avendola finora riempita, il còmpito deve spettare alla nuova legge invocata, affinchè al momento opportuno, possiamo trovarci con tutti i combattenti sufficientemente istruiti, se non perfetti soldati nella loro totalità.

Del resto è d'uopo aver presente che anche il cittadino cui tocca in sorte rimanere in 1ª categoria, deve porsi a disposizione dello Stato per soli due o tre anni nell' esercito permanente, mentre glie ne toccano otto o nove in congedo ascritto a quest'esercito, quattro nella milizia mobile, e quattro nella milizia territoriale. — Da ciò l'utilità indiscutibile, pure per questa classe di cittadini, della legge mentovata, che loro darà agio di mantenersi al corrente su quanto hanno imparato durante la permanenza nell'esercito, e di essere sem-

pre pronti ad accorrere alle armi pel bene della patria, con conoscenza dei loro doveri, e delle istruzioni che valgano a meglio esercitarli

L'istituzione del tiro a segno nazionale, come grande scuola d'istruzione e di educazione militare, deve essere, nel periodo che attraversiamo, il vero complemento dell'esercito, onde non continui la nefasta opera dei partiti sovversivi a pervertire l'opinione delle masse, per additare quasi impunemente alla noncuranza, se non al disprezzo pubblico, tutto quanto sa di patriottico e militare.

Mi pare adunque non si debba più tardare a proporre ed a far approvare la nuova legge, affinchè un'azione energica e concorde di tutte le società, in base alle nuove disposizioni che essa emanerà, porti nuova vita all'istituzione.

La coscienza del patriottismo e della nobiltà di questa opera, mi fa sicuro che si arriverà in porto, col concorso di quanti amano la patria, e la vogliono sottratta agli attentati dei nemici interni, tutti improntati all'idea di distruggere la nostra indipendenza.

Tali nemici interni, coll'audace attitudine assunta in questi tempi, mirano continuamente a demolire, come ho detto, tutte le istituzioni patriottiche, creando attorno ad esse avversione e discredito. All'avversione e al discredito di cui faccio parola hanno spesso contribuito pure il poco tatto e la leggerezza, per cui qualcuno, anche amante delle istituzioni, è caduto nei tranelli degli avveduti avversari, i quali, pur troppo, sanno approfittare di tutto e di tutti, a tempo opportuno, per raggiungere i loro fini nefasti.

Ad evitare i danni che, in simil modo, si arrecano alla serietà ed all'importanza delle istituzioni stesse, occorre che, per contrapposto, siano circondate dalla generale simpatia dei veri italiani, e dal loro incondizionato e valido appoggio.

Lo spirito bellico ha sempre grande parte nell'educazione delle masse. Se, oltre a questo spirito, si infonde in esse, con assennato criterio, un sicuro e profondo patriottismo, si aggiungerà l'alto scopo di premunirle contro la seduzione della spigliata opera dei demagoghi popolari; contro la seduzione delle innumerevoli promesse che, quali specchietti per le allodole, si fanno brillare agli occhi intontiti delle moltitudini. La nuova legge sul tiro a segno dovrebbe consacrare anche questa missione, affidandone alle società

la parte che loro spetta. È stato perciò di immenso conforto per tutti quanti amano il tiro a segno Nazionale, il leggere nel resoconto parlamentare del bilancio della guerra, discusso sulla fine di Novembre dell'anno 1900, l'ordine del giorno del compianto on. Comm. Silvano Lemmi (già apprezzatissimo collega nella presidenza della società di Firenze) relativo appunto alla nuova legge. Feci allora a mezzo della stampa ampio plauso alla nobile e necessaria iniziativa; ma disgraziatamente questa non ha ancora approdato a quei resultati che tutti speravano.

Eppure la magistrale relazione del colonnello Marazzi sul rapporto che tratto, avrebbe dovuto tagliar corto alle indecisioni, ed aprire gli occhi a chi è in dovere di provvedere.

Detta relazione, che in massima concorda con tutto quanto fu scritto sull'argomento dai più competenti amatori della istituzione, conclude a questo modo:

— L'istituto del tiro a segno può conservare questo nome unicamente per non far gitto delle sue tradizioni, ma in realtà esso deve diventare una vera scuola primaria di patria difesa, nella quale il colpire nel bersaglio sia una parte, non il tutto dell'istruzione, nella quale si insegni come e perchè si fa il soldato.

Nell'ora volgente, e sopra relazioni fantastiche della Africa Australe, si va facendo strada l'opinione che i buoni tiratori a grandi distanze formano la base delle battaglie. — In realtà si è l'efficacia del fuoco improvviso rapidissimo, a breve distanza, che trionfa in quella lontana regione; donde la necessità d'insistere più sulle manovre delle masse, sulla educazione di queste, anzichè sull'eccellenza dei singoli individui.

È dunque un assennato collettivismo che deve sostituirsi all'individualismo, che finora si è infiltrato dovunque in Italia.

A proposito però di questo argomento del collettivismo e dell'individualismo nelle istituzioni militari, non mi dilungo, avendone già estesamente trattato in altri scritti.

Quello che importa ora si è di assodare la necessità assoluta per la patria nostra dell'Istituzione, la quale in nessun modo dovrebbe cadere purchè si militarizzi.

A parte ogni recriminazione, ripeto che bisogna una buona volta trovare un'assennata soluzione al problema —

Una nazione come la nostra non manca nè di mezzi, nè di uomini per raggiungere si alto scopo.

L' Istituzione militarizzata non dovrebbe cadere perchè rappresenterebbe un modo semplice ed economico di diffusione dell' istruzione e dell'educazione militare pel miglioramento delle masse; rappresenterebbe un mezzo efficace per rafforzare i sentimenti patriottici e lo spirito bellico; in fine darebbe occasione a tutti i volonterosi di perfezionarsi nell' uso delle armi, e di rinvigorirsi nelle migliori attività fisiche.

A questo punto poco mi rimane da aggiungere, inquantochè l' utilità derivante all'esercito ed al paese dall' istituzione del tiro a segno Nazionale militarizzata, parmi emerga chiarissima.

Quest' istituzione rinvigorita da una nuova legge che tenga conto di tutti i bisogni esposti da tanti competenti in materia; rinvigorita da savie disposizioni che completino la legge stessa; protetta da chi siede al sommo delle cose, e, sopratutto sorvegliata, condotta esemplarmente dai benemeriti che la presiedono e la dirigano, potrà risorgere, e prendere finalmente l' indirizzo che le è proprio.

Allora cesserà ogni accusa; allora sarà inutile pensare a questo o a quel ripiego; ed anche diverrà superflua la famosa scuola popolare militare, da tanto tempo in gestazione perchè l' istituzione del tiro a segno collegata all' esercito sarà essa stessa scuola modello, com'era nel pensiero di coloro che ne hanno promosso l'esistenza, e come è nella mente e nel cuore di quanti l'amano.

Ora che i fervidi voti perchè il Ministero della Guerra concedesse alle società di tiro il fucile modello 1891 sono stati finalmente esauditi, si può sperare chè giungano a buon porto anche tutti gli altri.

Non rimarrà così più dubbio sul successo finale, che sempre colla stessa fede, hanno vaticinato all' istituzione i patriotti benemeriti di cui più volte ho fatto parola.

L' istituzione del tiro a segno Nazionale oltre a tutti i vantaggi, che nel corso del presente studio, ho esposti, ha ancora quello che, generalizzando nelle popolazioni parte delle stesse occupazioni, e delle stesse istruzioni vigenti nell'esercito, ne generalizza pure lo spirito, e rende più che mai fratelli cittadini e soldati.

Nella cara Patria nostra lo spirito militare non è eccessivo; quindi noi dobbiamo ben augurare a quest' Istituzione quando giunga a far regnare, in modo costante, quella stima e quella simpatia che debbono collegare esercito e paese nello stupendo sentimento di mirare ad un unico fine.

Fatta salda l'unione degli animi; le virtù delle attività e del sacrifizio; la fiducia nei propri mezzi, tutta la potenza vitale della Nazione si fonderà in un solo pensiero, per concorrere all'altissimo scopo di conservare alla patria l' indipendenza, la gloria, le istituzioni, e la maggiore onoranza possibile.

Termino dunque ineggiando a tutte le istituzioni patriottiche che hanno per iscopo il bene dell'Augusta Monarchia che ci regge, il bene dell'esercito, e quello del Paese, facendo voti che esse abbiano, coll'aiuto di tutti, a continuamente prosperare.

Termino invocando sull' istituzione del tiro a segno Nazionale, sempre quando riesca a divenire il complemento dell' esercito, la simpatia incondizionata di tutti gli italiani ben pensanti, augurando che la IV gara generale, indetta pel prossimo maggio in Roma Capitale d'Italia, non sia soltanto una grande festa per distribuzione di onorificenze, di medaglie e di bandiere, ma un' assoluta affermazione dell' utilità d' indurre nelle masse la coscienza della loro forza, del loro valore e della loro responsabilità, in rapporto al prestigio militare della Nazione.

Le macchine e le armi che la Patria tiene pronte, a tutela dei sacrosanti diritti italiani, hanno bisogno, per essere formidabili ed invincibili, della concordia e del braccio di tutti, e questa concordia sarebbe vana, ed il braccio inadeguato alla grande missione e fiacco, nel giorno del periglioso cimento, se entrambi non fossero assiduamente sorretti da una virile e forte educazione.

Questa virile e forte educazione, che già per tanti secoli condusse la cara Patria nostra ad essere maestra di vittorie e di civiltà, deve giungere a trasfondere nell'animo di tutti gl' italiani generose speranze, e fede nell'avvenire. — Speranze ed avvenire di cui è incarnazione ammirata l'augusta dinastia Sabauda, e, per essa l'amato nostro Re.

Maggiore Luigi Cordano

Via smarrita [1]

VII.

Valentina, presa la massima di non rinunziare affatto al suo primo infelice amore, nè volendo lusingare Ruprecht, mutò tattica. Neppure pensò a mostrarsi scortese, ma, vincendo se stessa, ad ogni allusione del giovane rise piacevolmente, senza ch'egli potesse offendersene. Lo stesso Ruprecht dovette più volte associarsi a quell' ingenuo sorriso; ma non per questo cessava di pensare a lei, nè disperava di render suo quello splendido fiore. Giorno e notte studiava il modo di abbattere l' idolo, che teneva legato il cuore di Valentina, di far sparire l' ostacolo che si frapponeva al più bello avvenire. Invano! ella era inflessibile, non cedeva di un punto e avvalorava il suo rifiuto col dire che tale era la volontá divina. E questo sopratutto gli era insopportabile; perchè volentieri avrebbe giocata la sua vita, tanto si teneva sicura che Jacopo non pensava a lei, che non l'avrebbe mai sposata. In tal guisa l'angustia diveniva, ragionevolmente, di giorno in giorno maggiore, avvicinandosi a gran passi il momento in cui i Lied sarebbero ritornati in Italia. Quante notti insonni, povero Ruprecht, quanti giorni travagliati vide passare sotto i suoi occhi! e quale eroismo nel nascondere a lei, ai genitori, ai fratelli le pene che lo martoriavano! Solo Valentina avea letto negli occhi scuri, nel volto pallido, nella fronte corrugata il male che lo rodeva e, con terrore, vedea questo male crescere a dismisura. Perciò s' era raccolta nel più grande riserbo, e avea, prudentemente, rese brevi e rare le visite ai Faber; ma frattanto Ruprecht sentia farsi man mano

---

(1) Continuazione e fine vedi fascicolo 16 Aprile 1902.

intorno a sè un vuoto senza nome, e dentro di sè una desolazione indicibile, un terrore così da non poter sopportare più a lungo, in silenzio, la sua sventura.

Un dì Alise lo colse, nella biblioteca, con gli occhi gonfi, affranto, ed ebbe paura. Quante domande e quante preghiere prima di strappargli dal cuore il doloroso secreto!

— Dove, quando le hai parlato?

— Parlato, parlato!... ma non vedi, Alise, che mi fugge sempre.

— Ti darò il modo di farlo.

— È inutile; ella mi impedirà di...

— Via tu esageri, interruppe la sorella — Tu non la conosci Valentina; credi, non la conosci.

— Può essere; io non conoscerò Valentina amica tua, ma conosco Valentina fidanzata del Palmanova, ed è molto, anzi è troppo.

— Allora non parliamone più, rispose sdegnosetta Alise.

— Ma no, cara; non dico questo... sii un po'indulgente; non vedi che la testa non mi serve. Dimmi adunque, che cosa devo fare?

Alise riflettè alquanto e poi disse:

— Facciamo così: Scriverò a Valentina di venire oggi da me alle quattro. Alle tre devo uscire con la mamma, tarderò di qualche minuto il ritorno, e tu avrai modo di parlarle.

— Grazie, Alise, grazie; sei il mio angelo. Ma tu non sai come sia doloroso aspettare quattr' ore...

— Via, via, Ruprecht, non dimenticare che sei un uomo, il nostro uomo anzi — e molto abilmente studiò di fargli deviare il pensiero che lo preoccupava.

Poco dopo le quattro Valentina giunse sola, in carrozza, dai Faber.

Il cameriere le annunziò come la signorina Alise avea lasciato detto che per le quattro precise sarebbe stata di ritorno, e la pregò di accomodarsi in sala. Ruprecht venne tosto. Voleva comparirle dinanzi tranquillo, sorridente, e il suo viso faceva pietà, e la voce gli tremava, e il cuore batteva fortemente.

Valentina, che per lui nutriva affetto quasi fraterno, ne ebbe compassione, gli stese le mani e lo pregò che le dicesse la causa di quell' abbattimento fisico e morale.

Egli tacque.

— Ma, per amor del cielo, Ruprecht, mi dica che ha? mi dica se posso far niente per lei. Lo sa Iddio quanto volentieri io lo farò.

— Niente Valentina, lo so; già l'ha detto lei stessa ch'è impossibile... Ma sappia che io l'amo parimenti, fino alla pazzia, che nulla al mondo potrà cancellare questo mio amore, che io sarò sempre suo, sempre, sempre, sempre.

Valentina avrebbe voluto impedire quella dichiarazione veemente, appassionata; ma comprese che il farlo era un delitto. L'anima del giovane avea bisogno di sfogo, di espandersi per esserne sollevata. Ella conosceva per amara esperienza quale affanno sia l'amare e non sapersi ricambiato; si limitò a pregarlo di mettersi tranquillo.

— Per carità, Ruprecht, non dica più di queste cose; tutto ciò mi fa male e aggiunge dolore a dolore. Lei conosce la mia vita d'ambascie di questi tre ultimi anni, perchè vuol rendermela ancora più acerba?.. Preghi, amico, preghi; io non ho conosciuto altro balsamo all'infuori della preghiera per le ferite dell'anima.

— Ma lei mi disprezza, Valentina, lei mi abbandona.

— Io l'abbandono, io la disprezzo! Ripeta ancora queste accuse: si le ripeta, Ruprecht Faber. Ferisca questo povero cuore; è duro destino che nessuno al mondo possa comprendere questa infelice!

Rupreoht diede in un pianto amaro, e fu con grande fatica che potè dire:

— No, no; Dio mio, quanto sono ingiusto!

Anche Valentina piangeva.

— Io non le chiederò più, Valentina, di rinunziare al suo amore; ma lei mi faccia una promessa in compenso, si me la faccia, ne la prego.

— E sia.

— Mi assicuri che se verrà giorno in cui Jacopo Palmanova avesse a dare il suo nome ad un'altra... io solo sarò il suo sposo.

— Se ciò avvenisse, crede ch'io potrei amare ancora?

— Ciò non importa; questa promessa non lega affatto; se nel frattempo muterà consiglio, non la condannerò, saprò rassegnarmi; ma intanto mi dia questa consolazione, dica che mi concederà questa grazia.

— Abbia pietà, Ruprecht, ne la scongiuro; mi dimentichi, nulla posso ora promettere.

— Neppur questo, neppur questo — disse, e si rizzò in piedi, davanti a lei, con gli occhi brillanti sotto le sopracciglia aggrottate, le mani strette, la voce tremante, con un'aria che sarebbe stata dura, se la sua faccia non avesse espresso un intimo dolore.

Valentina non seppe reggere a quel muto dolore, che minacciava di scoppiare, e si coprì il volto con le mani, senza parlare.

— Valentina, la mia vita oggi non ha più ragione di essere — continuò egli a voce fioca, lenta, e si lasciò cadere sul divano spossato, senza energia, senza volontà.

Alise, Rosa e la signora Faber entrarono in sala.

Valentina non ebbe tempo di ricomporsi, nè di nascondere le lacrime che le piovevano dagli occhi; ebbe la forza d'animo di precipitarsi fra le braccia di Alise, come in cerca di protezione. Alise comprese, l'abbracciò forte, le gridò, in atto di festevole allegria, cento volte cara, e la trascinò nella sua stanza fra le proteste di Rosa e della mamma che ancora non l'aveano potuto salutare.

Appena Alise fu nella sua stanza ed ebbe chiusa la porta,

— Dimmi, le disse, che cosa ti accade?

— Lo sai? puoi immaginarlo...

— Si, e così?

— Non posso.

— Non ti piace?

— Al contrario, lo amo anzi.

— E allora?

— La mia vita è legata a lui.

— A chi?

— A Jacopo.

— E s'egli non ti ama più, se ti ha dimenticata?

— Non lo credo.

— E i fatti?

— Ingannano.

— Lo dici con certezza?

— Con certezza.

— Povero Ruprecht, povero fratello mio! — sospirò allora Alise.

— Ah! tu non sai, non puoi comprendere in qual modo

egli ti ami. È il suo primo amore questo; l'anima sua è pura come quella d'un fanciullo; Ruprecht, sai, è un angelo.

— Lo so, Alise, l'ho compreso benissimo, ed è per questo appunto che oggi non so darmi pace di averlo conosciuto così nobile, così generoso, così indulgente con me; ma fra lui e me vi è un giuramento sacro, vi è un primo amore potente come la morte, vi è il voto e il desiderio della vita di un altro al pari di noi infelice, vi è la volontà di Dio. Io, vedi, potevo, senza compromettermi, lasciare in lui un debolissimo, un invisibile filo di speranza, e rendere tuo fratello tranquillo; ma in coscienza non l'ho fatto, perchè una voce interna mi ha detto che sarebbe stato un inganno. E vorresti ch'io ingannassi Ruprecht, il giovane ch'io stimo il più puro e il più buono di quanti ho conosciuto sulla terra? Alise non ebbe altra risposta da darle che un bacio infocato, e si lasciarono.

Alla sera, prima di mettersi a letto, Valentina s'inginocchiò ai piedi di Gesù Redentore agonizzante sul duro legno, e gli parlò così: — È un'altra croce che volete darmi questa! Non bastava ch'io soffrissi solo il tormento cui è dannato chi è diviso dall'oggetto del suo amore; un altro deve adesso patire per me lo stesso cruccio? Abbiate Voi, Dio nostro, pietà, e lenite una sofferenza che viene da me e non so consolare.

E nel suo albo avea scritto:

« 27 ottobre. Quale altra data nefasta! Ho incontrato un'anima generosa che mi ama potentemente, santamente e ho dovuto rinnegarla. Sono stata crudele, ma fu per te, Jacopo, che ho commesso questo peccato!

« Tutta questa sera con la mamma e coi Faber ho riso e perfino fatto del chiasso, ma era solo la bocca che lo faceva, il cuore ha sempre pianto.

E questa è la vita!

VIII.

Valentina Lied sospirava il momento di abbandonare Vienna; avea paura di sè stessa, della sua fortezza, degli uomini, di tutto. Ogni qual volta s'incontrava in Ruprecht, ogni qual volta ne udiva il nome, si faceva di porpora. La sua posizione era divenuta insopportabile.

Ma perchè questo? Dunque lo amava, dunque qualche cosa di misterioso la legava a quell' anima ardente?

Un giorno passeggiava soletta nel giardino imperiale in attesa della giovane arciduchessa Maria Teresa, amicissima, della sua famiglia pensava a lui. Il vecchio arciduca Leopoldo, non visto, le passò dinanzi, e vedutala così meditabonda,

— A che cosa pensa, marchesina — le chiese?

Ella arrossì fino al bianco degli occhi, è si vergognò del suo rossore, come s' egli avesse letto nell' intimo del suo cuore, e avesse compreso la causa del profondo raccoglimento.

L' arciduca sorrise benevolmente.

E Valentina che provava il bisogno d'una giustificazione, di una discolpa:

— Mi dica, Altezza, gli disse, come spiega questa improvvisa accensione del volto all' incontro di una persona che pure è nota e a cui siamo legati da reverenza ed affetto?

— Ma è la mia presenza, marchesina, che l' ha turbata?

— Non turbata, sorpresa direi.

— Ecco: Darwin crede sia la nostra propria attenzione portata su noi medesimi la causa del rossore; io non sono del suo parere.

Valentina conobbe che nel suo caso Darwin non pensava erroneamente, tuttavia trovò opportuno di assecondare il vecchio arciduca, e chiese quale, a suo parere, ne fosse la vera causa.

— Possono esser molte; modestia, pudore, timidezza e confusione. Però ha torto chi annette un valore, sia pure relativo, a questo fenomeno. Io posso assicurare la marchesina Lied che, in generale, tutte le persone timide arrossiscono incontrando per la strada qualcuno di loro conoscenza, o quando sentono che si parla di loro, o semplicemente quando pensano che se ne potrebbe parlare.

Valentina accolse con giubilo le osservazioni dell' arciduca e gliene fu riconoscente, perchè servirono non poco a conciliarla con se stessa.

Le dispiaceva però che si prorogasse ogni momento il giorno desideratissimo della partenza, poichè gli assalti alla sua costanza si facevano più frequenti e più forti. Ora era Alise che implorava per suo fratello, ora Rosa, ora Sigi che pur avrebbe ambito per sè tanta fortuna. Tal-

volta era lo stesso Ruprecht che, con uno sguardo, con una parola, perorava la sua causa, e questo era l'assalto più formidabile.

L'ultima prova le venne da lui e fu nel giardino della sua casa. Ruprecht le si avvicinò, mentre stava raccogliendo dei fiori, e umilmente le disse:

— Perdoni, marchesina Valentina.

— Anzi, desideravo di vederla.

— Posso esserle utile?

— Se permette vorrei renderle conto di alcune mie riflessioni; ma prima, Ruprecht, deve promettermi di accoglierle amichevolmente.

— Non dubiti, lo farò per quanto possano riuscirmi amare.

— In tutti questi giorni ho pregato il Signore di illuminarmi e di saper ripetere a lei francamente tutto ciò che il cuore mi detta.

Valentina tacque, ma Ruprecht la pregò di non tardare un momento la sentenza.

— Ed è doloroso ciò ch'io devo dirle; ma perchè non dovrei esser sincera? Creda adunque, Ruprecht, oggi non posso amarla, nè posso promettere di farlo per l'avvenire. Se mi conducessi altrimenti, commetterei un'infamia. Chi può sapere quello che succederà di noi e del nostro cuore coll'andare del tempo? E se non siamo noi i padroni del futuro, sarà a me lecito di legare la sua gioventù, il suo avvenire ad un'idea che forse mai si effettuerà?

Breve, ella era stata costretta di dire a Ruprecht ciò che Jacopo avea detto a lei medesima quando, in quella sera memoranda, si erano separati. Dovette soffrir molto per farlo, ma lo fece per il suo Jacopo, nella persuasione che le volesse ancora bene.

A Ruprecht l'esplicita dichiarazione di lei fece l'effetto di un ferro rovente immerso nel mezzo del petto, eppure la ascoltò in silenzio, senza proteste. Le ragioni addotte non lo persuadevano punto; egli non si sarebbe mai acconciato a quel rifiuto. Che doveva importare a lei del suo avvenire s'egli era persuaso di attendere, e attendere magari infruttuosamente?

Da quel giorno non osò più parlargliene, ma incontrandosi con lei, gli occhi gli si riempivano di lacrime, e per le

parole di consolazione, ch' ella tentava di rivolgergli, non avea che una sola risposta:

— Aspetterò sempre, non rinunzierò mai.

Alla stazione, prima ch'ella partisse per l'Italia, Ruprecht le ripetè tutte le dichiarazioni fattele; ma per tutte ella, fredda come il ghiaccio, non ebbe altra risposta che questa, e la pronunziò a bassa voce, in francese, per non essere intesa dai vicini:

— Pardon, de m' être faite aîmer, que Dieu vous enlève au plus vite cet amour que je ne mérite pas.

Ed egli ancora:

— J' espererai toujours.

Al momento di mettere il piede nel vagone, tenendo la sua mano fredda in quella di lei, le sussurrò per l' ultima volta se credeva di poterlo un giorno amare, ma ella svincolandosi, gli ripetè la dolorosa nota:

— Je ne sais pas.

Ruprecht le fece un cenno d'addio con la mano per mostrarle che non serbava rancore, ed ella rispose cordialmente. Uno scoppio vicendevole di saluti, di baci, di arrivederci fu il segnale della partenza; lo sportello fu chiuso, il treno si mosse, i fazzoletti sventolarono lungamente finchè il treno scomparve. Valentina colpita da una indicibile tristezza chiuse gli occhi, e pregando si addormentò.

IX.

« Dov è Jacopo? che cosa fa? » Quest'era la domanda che Valentina Lied ripeteva cento volte il giorno a se stessa dopo il suo ritorno in città, nel palazzo degli antenati. Durante quel lungo frattempo il Palmanova non aveva lasciato traccia di sè, nessuno sapeva nulla dei fatti suoi, nessuno avea mai ricevuto sue lettere. Questa singolare noncuranza, che assumeva, nelle attuali condizioni dell' animo, tutta l'apparenza del disprezzo, le faceva male. Sapeva di non meritare simile trattamento; s' ella aveva ecceduto era nel bene, se aveva una colpa da rimproverarsi, questa colpa era di averlo amato troppo e sempre, di avergli sacrificato la giovinezza, tutta la sua vita.

Questo sfogo, non voluto, usciva talvolta dal cuore, ma tosto si doleva della sua impazienza, e si accusava come di un giudizio temerario. « Povero Jacopo, diceva, quanto sono ingiusta! » E la mente correva a fantasticare che sa-

rebbe di lui, che cosa poteva essergli accaduto. Noi sappiamo che non era erroneo il suo presentimento.

Ella però non ristette dalle ricerche finchè non giunse a scoprire la verità, ch'egli era stato ammalato gravemente, che la convalescenza era stata eterna, e che per rimettersi era uscito d' Italia; ma dove? nessuno aveva saputo dirglielo. Per Valentina volere equivaleva a potere, e fino a tanto non fosse giunta a scoprire il luogo del suo nascondiglio, non si sarebbe data pace; per giungere alla meta dei suoi desideri avrebbe intrapreso un viaggio, anche a piedi, quantunque alla sua età, nella sua condizione, fosse semplicemente un assurdo. « Gli scriverò » disse con animo deciso. Ma dove? Non importa dove; manderò il mio scritto alla ventura, penserà la provvidenza di farlo giungere al suo destino; e gli scrisse una lunga lettera. Singolare bizzarria codesta di lanciare in mezzo al mondo una lettera con mille probabilità che pensieri, affetti, desideri intimi potessero giungere in mano indiscreta, senza la certezza di raggiungere lo scopo desiderato. Ma a lei che importava degli uomini e dei loro giudizii? Ciò che sospirava da tanto tempo colla mente e col cuore l'avrebbe detto forte al mondo intero, senza curarsi delle maldicenze degli ipocriti, del sorriso compassionevole degli imbecilli.

Così fanno e pensano le anime elette. Gui a noi se ogni qual volta sentiamo sorgere nel cuore e dal cuore una nobile aspirazione, pensassimo alle chiacchiere e ai giudizi del mondo. Le opere migliori rimarrebbero nel pensiero, e gli slanci più arditi, più generosi, più solenni, sarebbero soffocati dalle convenienze e dall' umano rispetto.

Valentina, nata e cresciuta in una delle più nobili famiglie del suo tempo, nulla risentiva del convenzionalismo della sua casta, e compresa della nobiltà di una azione, sarebbe stata disposta a sfidare l'universo intiero, ma non avrebbe ceduto mai.

Ecco la lettera:

« Carissimo,

« Sono ritornata in Italia col cuore pieno di speranze, ripromettendomi di trovare notizie, delle belle notizie. E in cambio trovo un grande silenzio, da ogni parte buio pesto. Non mancai di andare subito al Santuario di Nostra Donna della Misericordia, e vi ritorno ogni dì a pregar per te, a

raccomandarti a quella benedetta immagine, annerita dal tempo, dall'incenso e dai ceri che i devoti portano con fede al santo altare. Dove sei, Jacopo? che cosa fai? So che fosti ammalato, che hai sofferto; perchè non chiamarmi? Io sarei venuta al tuo letto, ti avrei prodigato tutte quelle cure che sa inspirare l'amore, ti avrei servito con quell'affetto fraterno che hanno le suore della carità, avrei vegliato la notte e il giorno, e quando il sonno mi avesse vinta, avrei posato il capo stancò a' piè del tuo letto, e vicino a te il sonno mio sarebbe stato sereno come quello degli angeli. Tanta sorte non mi fu riserbata; peggio, io non seppi del tuo male, nè della lunga convalescenza, ed oggi ignoro dove ti sia rifugiato in cerca di pace e di aure miti, che ti ritornino, ti preparino alla lotta, e, voglia Iddio, alla vittoria.

« Jacopo, io affido alla sorte questa lettera, e spero che qualche angelo, mosso a compassione della nostra sventura, te la porterà, ovunque sia il luogo in cui ti trovi.

« Dimmi, che dirai quando l'occhio tuo cadrà sui caratteri noti della tua Valentina? Come mi giudicherai allora? Ricordati che lo scriverti, non è posa, nè orgoglio, nè puntiglio. È un bisogno, nient' altro che un bisogno, perchè immutabile è il sentimento del mio cuore, perchè questo sentimento vive come se fosse nato con me, come la cosa più semplice e naturale del mondo. Mi stava assai a cuore di parlarti chiaro su questo punto, essendo pronta a subire qualunque umiliazione, ma non a rinunziare alla mia dignità. E di non esservi ancora venuta meno mi appello e agli uomini e a Dio. La mia lettera non ha neppure la pretensione di forzarti a cambiare sistema di vita, nè di legarti a me; ma soltanto di farti sapere che sono sempre tua e che vivo nella ferma speranza di esserti unita un giorno.

« Questa causa ragionevole mi rende tranquilla, nè dubito che tu possa togliermi la sola cosa mia che non è tua, l'onore.

« So che la missione della donna a questo mondo è di tacere e di soffrire; ti pare ch'io abbia mancato? Ricordati che se io sono stata franca, tu devi esserlo altrettanto; il tuo silenzio o la tua risposta non siano a me fonte d'inganno; dimmi tutta intera la verità.

« Che Iddio ti benedica, Jacopo mio; che ti benedica e ti protegga sempre, con me e senza di me.

Che Iddio ti renda felice, caro Jacopo, qualunque sia lo stato a cui Egli ti chiama; e se devo avere il dolore di non poterti più vedere, di non poterti più scrivere, lascia almeno ch'io ti dica, finchè lo posso fare, che ti voglio molto bene, molto più di quello che tu non sappia e possa immaginare.

VALENTINA

Di un solo fatto la marchesina Lied non fece menzione, anzi neppure lontanamente vi alluse, benchè il dirlo per lei sarebbe stato onorevole. In compenso lo ricordò nel suo diario.

« Mi scrivono dall' Austria e dalla Francia che Jacopo dopo il mio abbandono, si divertì pazzamente, che girò il mondo e i saloni, che è felice! Un'anima crudele ebbe l'audacia di scrivermi che la malattia fu la conseguenza naturale di una mala vita..... ed io per lui sono qui..... e dopo quasi due anni di separazione, dopo d'aver avuto tutte le prove possibili di essere dimenticata, rinunzio ad un giovane buono, al quale mi sarei data con tutta l'anima senza il ricordo di quel primo immenso amore, che mi ha preso tutte le facoltà sensibili del cuore!

« Povero Ruprecht! mi disse che capiva tutto benissimo, che avrebbe voluto rassegnarsi... ed io lo supplicai a non volermene più parlare; ebbi paura di sentire troppo (e che cosa non mi disse!) e quindi non volli udir niente. Il sacrificio allora mi parve duro, ma oggi ne sono contenta! »

Quale lotta e quante contraddizioni, ma pur sapienti contraddizioni! È la eterna istoria del cuore umano, di quel famoso pozzo che non ha nè avrà fondo giammai.

X.

I sintomi del male da cui Jacopo Palmanova era stato colpito nulla lasciavano a presagire di buono: poi il male si aggravò ed ebbe serie complicazioni, ma il bravo medico raddoppiò le cure e contese disperatamente alla morte la vittima pronta e, superata una lotta lunga e penosa, potè anche egli esclamare il fortunato « Ho vinto! »

Il signor Grimm ne attribuiva sinceramente, con semplicità, il merito alla Provvidenza, poichè il terribile di certe malattie sta, diceva egli, più nel conoscerle che nel medi-

carle. Jacopo aveva imparato ad amare quell' uomo ruvido, di poche parole, e lo amava come persona alla quale fosse stato legato per vincoli di sangue o di forte amicizia. Quando gli compariva dinanzi si rasserenava, lo voleva vicino, e quegli doveva rimanere con lui più che non gli fosse concesso dalla larga clientela.

Jacopo s' interessava delle scoperte scientifiche che il medico gli narrava, e andava entusiasta di sentir ripetere giorno per giorno le meravigliose operazioni chirurgiche che facevansi all'ospitale di Gratz, dove il Weis aveva fama di sommo.

Il medico soddisfaceva con visibile compiacenza la curiosità del giovane intelligente, avido di apprendere i secreti dell'arte, e lo faceva volentieri anche per compensarlo della solitudine a cui l'aveva condannato. Nello spazio di tre mesi Jacopo non era giunto a vedere che il medico e suo padre, un venerando francescano e l' infermiere. Al Grimm stava sopratutto a cuore che l'ammalato stesse perfettamente tranquillo, che nulla avesse a turbarlo o a richiamargli alla mente persone o vicende le quali potessero agitarlo. Le prescrizioni date erano così severe che coloro stessi i quali dovevano assisterlo, avevano la proibizione di parlare senza necessità. Esagerava probabilmente in questo il medico, ma mirava ad un fine troppo alto per dolersene, ad allontanare perfino l'ombra del pericolo di una malattia sopra ogni altra nefasta.

E l'esito comprovò la cura, e il dottor Grimm ebbe la maggiore delle soddisfazioni, di poter dire al padre del suo malato:

— Generale, vostro figlio è perfettamente sano di mente. Ma io domando ancora molto dalla vostra prudenza, che si abbia a protrarre di qualche giorno la convalescenza, e che il dì in cui egli abbandonerà Gratz, non deva ritornare subito in Italia, nel campo dell'azione, bensì in luogo lontano, dove lo spirito e il corpo continuino a godere di un riposo benefico.

Il Generale ne fu persuaso e con lui Jacopo, avvezzo a pendere dalle sue labbra, come da quelle di un profeta.

— E se andassi un mese a Frascati, a Tivoli, dottore, in una delle ville deliziosissime dei principi romani, non crede ella che sarebbe abbastanza?

— No, — disse recisamente il Grimm.

— Ma perchè dottore?

— Per molte ragioni.

— Può dirle?

— Troppa gente, troppe distrazioni, troppi pericoli.

— Via, quanta roba! esclamò Jacopo ridendo.

— Molta roba, è vero, ma dovete persuadervi che è tutto per il vostro meglio.

— E allora, dottore, dove s'andrà?

— Purchè sia un luogo lontano, preferibilmente fuori d'Italia, e sia un luogo sano, dove vi piace.

Curioso, pensò Jacopo fra sè, questo dottore! Perchè gli preme che vada tanto lontano e fuori d'Italia? Se fossi un rivoluzionario... Pure, senza ripetere, cercò di credere realmente che ciò gli fosse utile.

— Decidete voi, Generale, continuò il dottore, rivolgendosi al padre di Jacopo.

— Io, dottore? Ma tocca a voi, tocca a voi il toglierci d'imbarazzo.

— Ma non avete, signori, in qualche felice angolo della terra degli amici fidati, dei parenti, qualcuno del cuore?

— S'immagini! ed ora la scelta è già fatta ed è eccellente.

— L'indovini Jacopo?

— Dallo zio, a Metz; non è vero?

— E non sei contento?

— Contentissimo, babbo; purchè piaccia allo zio e a Bianca.

— Il dubitarne è un delitto; ad ogni modo a loro scrivo io subito.

Jacopo non volle opporsi alla volontà del padre, ma ricordando la lettera insolente, ingiusta e cattiva che avea scritto a Bianca, richiamato al dovere, provò un gran disgusto della sua vita passata, del tempo sprecato, per tutto ciò che avea fatto e per quello che non avea voluto fare.

Il medico attribuì il malcontento del convalescente al pensiero della partenza e non ne fece caso; ma Jacopo ebbe per tutta la giornata e la notte un cruccio nel cuore, come se gli fosse stata inflitta una pena. Forse era il dubbio di una negativa, il presentimento di parole aspre, che troppo male gli avrebbero fatto, appunto perchè sapeva di meritarle.

XI.

La risposta di Blanca allo zio fu dignitosa e cordialissima.

Non accennava affatto a precedenti, mostrava sommo rincrescimento della malattia di Jacopo e assicurava lo zio che, come sempre, in casa sua gli sarebbero state prodigate cure fraterne. Il Palmanova mostrò trionfante la lettera al figliuolo, che ne fu abbastanza rassicurato; ma egli era troppo acuto per non leggere fra riga e riga l'anima di Blanca.

Il presentarsi a lei era un imbarazzo; egli non temeva le parole di rimprovero di Blanca, bensì lo sguardo limpido e sereno, che non avrebbe potuto sostenere senza turbarsi, senza confessare le sue colpe. Pure si decise, e nel viaggio lo accompagnarono le sincere testimonianze di affetto del medico e di suo padre.

Penose gli riuscirono le ultime ore del viaggio. Man mano che si avvicinava alla meta, sentiva dentro di sè una forza invisibile ché lo respingeva, una voce incerta che lo minacciava. Per fortuna non era in suo potere affrettare o rallentare il cammino; il treno correndo con vertiginosa rapidità, lo portava al suo destino. L'ultimo fischio, il grido dei ferrovieri « Metz, Metz » poco mancò non gli sconvolgessero il cervello; gli venne perfino il pensiero di non fermarsi e di continuare ma frattanto, come succede di un automa, prese i bagagli e smontò. Lo zio, Blanca, Bebè e Mutzi erano ad attenderlo. Quando si trovò fra le braccia di suo zio, piangeva; Blanca fece mostra di non vedere e lo accolse con molta cordialità; le piccine, che neppure ricordavano d'averlo visto, ebbero paura e si strinsero intorno a Blanca.

Japoco pronunciò qualche parola di ringraziamento; ma si peritava di manifestare in qualsiasi modo il suo pensiero; temeva di essere contraddetto, di mostrarsi indebolito nelle facoltà mentali: questo era il maggior supplizio che gli amareggiasse l'esistenza.

Blanca comprese il suo imbarazzo e abilmente non glielo fece capire; fu amabile e, oltre ogni sua consuetudine, loquace.

Gli disse che aveva scelto un momento propizio per venire in casa loro, perchè vi trovava una pace infinita; Ma-

ria e suo fratello erano in Ispagna dai cugini Molina di Oviedo, il papà tre giorni per settimana assente, ella occupatissima tutto il giorno nella educazione delle piccine un po' indolenti e non molto inclinate allo studio. E tutto questo le pareva provvidenziale, avendo egli bisogno, come aveva scritto lo zio, di riposo, di non stancarsi avvicinando troppa gente e di fare delle lunghe passeggiate.

Jacopo la ringraziò della cura che gli mostrava, avrebbe voluto pregarla di unirsi qualche volta a lui nelle passeggiate, ma non osò di farlo. Blanca non gli ispirava più la confidenza dei primi anni; ed invece egli aveva timore di lei, non le diceva tutto quello che pensava, non le chiedeva ciò che gli stava a cuore di sapere sopra ogni cosa. E perché questo? Una voce interna glielo diceva e quel responso lo tormentava e lo rendeva meditabondo. Dal giorno in cui aveva lasciato l'Italia e aveva cercato nel gran mondo un farmaco per assopire il grido della coscienza agitata, il nome di Valentina Lied gli era venuto qualche volta, come un suono importuno, all'orecchio, poi sembrava da tutti dimenticato. Neppure le ultime lettere di Blanca lo ricordavano più quel caro nome; ma la bella figura si disegnava frequentemente al suo sguardo, sorridente e senza corruccio. Durante la malattia, nel delirio, quando intero, quando tronco quel nome gli risuonò spesso sulle labbra; nella lunga e solitaria convalescenza, poichè l' uomo pravo era atterrato e tornava a risorgere l'uomo mite, amoroso, quel nome fu una preghiera, la figura di lei una candida stella luminosa. Allora riandava col pensiero il ricordo del primo giorno in cui l'avea veduta al *fox hunt*, al teatro, alla danza. Com'era splendida la visione di quella sera in cui Valentina si era tolta dal collo la piccola medaglia d'oro e l'avea data a lui, primo e santo pegno di amore!

Ed ora egli cercava invano con la mano tremante il santo pegno e non lo trovava più, e non sapeva dove l'avesse riposto; nei momenti di aberrazione l' avea gettato lontano e con esso aveva perduta la felicità, era stato sopraffatto da mille guai; smarrito il talismano egli si era trovato perduto.

E come fosca e tenebrosa gli appariva l' ultima notte, in cui era fuggito dalla villa, dopo avere barbaramente straziato quel giovane cuore! A quel pensiero non poteva reggere, metteva le mani agli occhi per non vedere, per asciu-

gare le lacrime, e un tremito convulsivo si impadroniva di tutto il corpo. « Ecco, — diceva — impazzisco ». Tremendo castigo! una così crudele fissazione!

Un giorno chiese notizie di lei al padre, ma egli, ammonito dal medico, lasciò cadere il discorso, dicendo semplicemente che non era più in Italia e che altro non sapeva.

In quelle parole il figliuolo intravvide una sicura testimonianza di esser dimenticato, anzi disprezzato, secondo lui, ingiustamente; e la mente, sempre inclinata all'esaltazione, vedeva Valentina già sposa a qualche principe straniero, come la sognava nei primi momenti del suo amore, quando ignorava di essere corrisposto, e a Roma e a Firenze udiva ripetere, con vero martirio dell' anima sua, che la marchesina Lied era da per tutto festeggiata, quasi fosse una dea.

Tuttavia a Metz, Jacopo, un giorno prima di dare la buona notte alla cugina, volle vincere sè stesso e nel licenziarsi, respingendo dubbi, timori, superstizioni, le chiese quali notizie avesse dell'amica Lied. Non ebbe animo di pronunciarne il nome.

Blanca gli rispose laconicamente:

— Nessuna, Jacopo; i nostri rapporti sono da lungo tempo spezzati.

Jacopo vacillò e senza proferire parola, salutando Blanca col capo, si ritirò nella sua stanza. Quando si trovò solo, senz'altri testimoni che l' ombra gigante del suo corpo sul letto bianco!

— Pur troppo — disse — è finito!

E rimase così lungo tempo, senza vedere, senza parlare, immemore di sè medesimo e del mondo.

XII.

Blanca osservava, taceva e meditava. Studiava Jacopo Palmanova, il suo cuore, le sue inclinazioni, i suoi affetti, come un anatomico avrebbe studiato le membra tronche di un corpo umano. Per lei, suo cugino fino allora era stato un'enigma. Non sapea che cosa pensare di lui, del suo carattere, della sua leggerezza, della sua instabilità, delle sue colpe. L'abbandono di Valentina rimaneva un fatto inverosimile, tanto più che nessuno meglio di lei conosceva quante pazzie avea fatte per averne il consenso, quanti giuramenti dopo d'averlo ottenuto. Che cosa era adunque?

Era semplicemente un timido, un matto, oppure un traviato? L'opposizione, sia pure energica, della madre, a Blanca non bastava per giustificare l'accaduto; quindi non era timidezza. L'esaltazione mentale non era stata esclusa nell'ultima malattia, vero; ma la malattia non era stata che una conseguenza della vita disequilibrata condotta negli ultimi tempi; necessariamente non rimaneva che l'ultima ipotesi: suo cugino era traviato. L'immoralità e l'incrudelità degli ultimi tempi erano prove troppo evidenti perchè ella potesse credere *ipso facto* il contrario. Con questa spina Blanca stava attenta anche alle cose più insignificanti per giudicare rettamente, e persuadersi, per quanto le fosse possibile, che l'ipotesi avea soltanto le parvenze della verità, e ch'ella s'era ingannata.

In questo caso un riavvicinamento del cugino con Valentina non sarebbe stato impossibile; diversamente per lei era un assurdo.

Il contegno di Blanca si manteneva cortese, ma non confidenziale. Ella attendeva alla sua casa, alle sorelline, agli studi, come se Jacopo non fosse stato presente. Si trovavano uniti per la colazione e per il pranzo, e allora parevano fratello e sorella. Però la sua stessa amabilità, le domande, le risposte e le osservazioni argute di lei non miravano che ad un fine, non aveano che uno scopo, e questo, per l'indole sua, era certa di raggiungerlo, senza che suo cugino potesse non solo avvedersi, ma sospettare.

Le discussioni più vivaci riguardavano la religione.

Blanca, benchè apparentemente in discordia con la marchesina Lied, non s'era però dimenticata della promessa fattale, avea studiato e studiava seriamente tuttora i grandi problemi religiosi. Non era, per verità, ancora entrata nelle credenze dell'amica, ma avea fatto un passo avanti, e un gran passo.

Una sola volta Jacopo, trovandosi impacciato e senza parola per combatterla, tentò di ferirla con l'arma potente del ridicolo; ma Blanca ebbe uno scatto così violento, e lo assalì d'ogni parte con tanta facondia ch'egli chiese perdono, confessando francamente di esser in materia religiosa alquanto ignorante.

La risposta umile, il suo fare ingenuo, lo stesso rossore gli conciliarono l'animo di Blanca. Già ella cominciava a

persuadersi che non fosse cattivo quanto l' avea temuto, e se il cuore non era profondamente guasto, non disperava di rimetterlo nella buona via.

Dopo un mese ch'egli era a Metz, Blanca non avea che a lodarsi di lui, e nessuno di casa avea avuto a far osservazioni sul conto suo; tutt'altro! il signor Hell giudicava il nipote un perfetto gentiluomo, e, giusta le sue larghe vedute, il modello dei giovani.

A mano a mano, la vita in famiglia venne modificandosi. Blanca non schivava, come nei primi tempi, la compagnia del cugino; s' intratteneva talvolta a conversare con lui, gli chiedeva conto di quanto aveva visto, dei monumenti visitati, delle passeggiate compiute, perchè Jacopo lasciava volentieri le vie piene di strepito e di folla della città, per i bastioni dagli alti pioppi e dai grandi ippocastani, che, tristi e pensosi come l' anima sua, si drizzavano al cielo. La pace fra le due anime avvenne adunque lentamente, ma completa. Spesso, dopo colazione, s' impegnavano dispute di letteratura e d'arte, che entrambi sostenevano con calore, e fu dopo una di queste dispute che proposero di studiare fra di loro la lingua inglese, o per dir esattamente, che Blanca si offrì d' insegnargli l' inglese. E con quale pertinacia non si misero all'opera! Era una forte gara, nella quale la perizia del maestro era vinta dalla costanza dello scolaro.

Jacopo Palmanova era redento; nell'anima sua brillava una vita nuova; un raggio di luce divina tornava ad illuminarlo, a sorridergli, e innamorarlo di fede e di speranza.

Blanca conobbe ciò e ne fu giustamente lieta, la sua missione andava compiendosi, in breve ella avrebbe ridonato a Valentina lo sposo, alla famiglia un figliuolo, alla società un cittadino onorato. Ma Blanca, tanto saggia, non accoppiò in questa impresa alla semplicità la prudenza. L'affetto la trascinava visibilmente a lui, nascondendogli ora a mala pena l'affezione che gli avea sempre portato; quest'affetto che l'avea gittata nell'angoscia il giorno in cui Jacopo le avea manifestato l'amore nascente per Valentina, e al quale avea imposto silenzio in forza d'una volontà di ferro e di una virtù non comune.

Così la bellezza, l'eloquenza seducente di Blanca erano un lento, ma potente veleno per il cugino, il quale, tramontato l'astro benefico della sua felicità, trovava un' àncora

dove aggrapparsi, una dolce speranza di ricominciare in miglior modo la vita. E fu tanta la gioia a questa nuova rivelazione del cuore che, incauto, non seppe più a lungo nasconderla.

Blanca se n'avvide e paurosamente si concentrò in sè medesima, pur continuando le abitudini prese, lo studio comune, la conversazione e le passeggiate.

Jacopo rimase mortificato, si accasciò, e per non mostrare a lei la sua debolezza, perchè fosse salvo il suo amor proprio, dovette sostenere una lotta superiore alle sue forze.

Comprendeva ch' egli stesso, e non altri, era la causa del suo male; ma era davvero una colpa aprire il cuore a un legittimo sentimento di affezione? Era una colpa l' aver sperato e, sia pure, lo sperare di farla sua sposa? Non lo avea incoraggiato Blanca medesima a credersi meritevole di così bella fortuna? E se l'avea fatto, perchè ora, improvvisamente, raccogliersi con tanta austerità in sè stessa, e fargli deplorare le ore liete godute?

Perchè, perchè?... egli continuava a domandarsi, forse per evitare la risposta franca della coscienza. Era possibile che Blanca avesse così presto dimenticata la giovinetta Lied, la vittima del suo amore sincero, espansivo, ma non costante?

Era impossibile; ciò comprendeva bene anch'egli ma la conclusione a cui giungeva era sempre in suo favore, e Blanca stessa, a suo modo di vedere, avrebbe dovuto convenirne. Quando mai Valentina, dopo l' ultimo colloquio, s'era fatta viva? Chi avea spezzato l' ultimo filo di speranza che ancora avrebbe potuto unirli? Non era stata lei, proprio lei, rigettando l'amicizia di Blanca?

E questo non era tutto. Chiedendo egli la mano di sua cugina, chiudeva una dolorosa questione, toglieva il veto della madre, faceva cessare la paura di un avvenire pieno di privazioni e con esso le noie della dote, delle differenze politiche, della posizione sociale, dell'onore.

Giustificato in tal guisa il passato e vinte le difficoltà presenti, i nuovi desiderii apparivano così giusti e naturali alla sua mente, da riuscirgli perfino inesplicabile la condotta di Blanca. Propose adunque di attendere pazientemente, senza esaltazioni, senza scoraggiamenti, senza imprudenze. Presto o tardi la vittoria non doveva mancargli.

Il piano di guerra, non si può negarlo, sarebbe stato eccellente; ma Blanca era più forte d'un macigno; messa sull'avviso poteva bensì, per umana fragilità, sdrucciolare, ma difficilmente cadere.

Nella novella risurrezione d'Jacopo tornava ella pure ad una nuova vita; riprese più alacremente e più liberamente lo studio in comune dell'inglese e le piccanti discussioni alla colazione ed al pranzo, alle quali partecipavano volentieri anche il padre e Maria ritornata dalla Spagna.

Blanca era divenuta il ritratto della giovialità, ma nella sua festevolezza si manteneva inappuntabile; giammai il viso, l'occhio, le labbra, ebbero un moto, un lampo, un accento, che potessero tradire gli occulti sentimenti del cuore. Solo Valentina Lied avrebbe potuto leggere fino al fondo di quell'anima corazzata d'acciaio e svelarne il secreto al mondo, ma non Jacopo Palmanova. Quando egli avea saputo comprenderla?

Eppure sperava e attendeva.

XIII.

Da due mesi a Metz non pioveva. Una siccità straordinaria avea desolato le campagne, alcuni raccolti erano interamente perduti; in città non si respirava neppure alla notte, un caldo affannoso opprimeva e debilitava la gente. Si fecero pubbliche preghiere, pubbliche processioni, si empirono i templi di voci meste imploranti aiuto.

Il primo di settembre il cielo si coprì di dense nubi; tutti guardavano in alto ansiosi, aspettando la manna desiderata; ma, poco dopo, un vento furioso spazzò tutto, e il cielo apparve più lucente di prima ad irridere la sventura comune. Per dieci giorni il sole continuò a bruciare la campagna; il termometro salì dove a Metz non era mai giunto, a ricordo d'uomo. Ma alla notte di quel decimo giorno, quale inferno! Vento, folgori, saette, un diluvio d'acqua che non cessò mai, che continuò il dì seguente e poi ancora durante la notte, a brevi intervalli, con minore violenza.

Ingenti masse d'acqua erano intanto cadute sulle montagne, e giù dalle montagne buttandosi a valanghe dai torrenti nei fiumi, alzandosi e gonfiandosi spaventosamente. La Mosella e la Seilla entravano in città minacciose, terribili, gli argini resistevano ancora, ma non v'era chi non preve-

desse imminente uno scoppio, non immaginasse la città allagata, devastata dalle acque.

Il padre di Blanca, governatore di Metz, notte e giorno era in moto; si divideva, si moltiplicava, era qua e là, da per tutto. Quanto umanamente si poteva fare per impedire sventure l'avea fatto; si erano sgomberate le case prossime al fiume, le più deboli; apprestati ricoveri; approntati uomini e soccorsi. Jacopo, ch'era anche un po' ingegnere, stava sempre al suo fianco, lo aiutava col consiglio e con l'opera rimettendo ordini, prendendo note ed appunti.

Dopo di aver visitato, ora a piedi, ora in carrozza, tutta intera la città, ritornavano al palazzo municipale, attesi da un'onda di popolo rimasto senza casa e senza tetto.

Allo sbocco di Via Grande quattro o cinque fanciulli si rincorrevano clamorosamente, punto preoccupati dell'accavallarsi spaventoso delle onde, del romore sordo delle acque spumeggianti, del via vai della gente angosciata. Ma ad un tratto quei piccoli rimasero muti, e dai petti affannosi uscì un grido solo. Un' eco straziante vi rispose: erano le voci rotte dalla disperazione di una madre infelicissima che chiamava il proprio figliuolo. La gente si stipava silenziosa; mille e mille sguardi erano fissi sulle onde; ma nessuno osava lanciarsi a lottare contro la furia di quell' elemento.

La povera donna non può gridare, ma guarda impietrita quella folla che la circonda, e per dolore si morde le mani fino a farne spicciare il sangue.

Jacopo, improvvido quanto generoso, si toglie con rapidità i panni e, non pensando a una morte certa, si getta nel fiume.

Il signor Hell, inorridito, pensò d' impedirglielo ma nol fece: il popolo rimase sospeso senza un grido, senza un plauso in faccia a così grande eroismo; l'ansietà toglieva a tutti la favella.

Che terribile lotta! Jacopo nuotava facendo sforzi supremi contro i flutti, travolto ogni momento come foglia portata dal vento. Poi, a un tratto, nessuno più lo vide, e si credette perduto. Quando riapparve, nuotava ancor vigoroso con un sol braccio, e con l'altro contendeva alle onde crudeli la vittima, che teneva stretta a sè stesso.

Mille braccia si stesero per raccogliere il naufrago come giunse alla riva, e mille voci si confusero insieme per benedirlo.

Suo zio lo baciò, profondamente commosso e fiero di lui, senza dir verbo.

Blanca e Maria seppero tosto l'atto eroico del cugino e volarono con le sorelline sul luogo; ma Jacopo, per altra via, in carrozza, era ritornato a casa.

Blanca, alla sera, rientrando in casa, accesa di vivo entusiasmo, corse difilata alla stanza di lui, gli andò incontro raggiante, con parole inspirate dal cuore caldo e magnanimo. Jacopo la ringraziò, ma freddamente, ancora accasciato dalla fatica e dalle emozioni provate.

— Ti senti male? fu la domanda che uscì prima, spontanea, a Blanca, vedendolo così.

— Oh, no; stanco piuttosto.

— E perchè non sei andato subito a letto?

— Il letto mi annoia, lo sai: ci vado quando presumo di poter dormire.

— Hai torto; se sapessi quanto è benefico il riposo!

— Anche per chi è infelice?

— E può esserlo, Jacopo, chi ha compiuta un'azione generosa?, disse ella solennemente.

— Fu un dovere, nient'altro che un dovere.

— E una soddisfazione....

— Sia pure, ma non è la felicità...

— Quale sarà per te allora?

— Posso dirlo a te, Blanca?

— Anzi te lo chiedo.

— Ebbene, dimmi che hai compassione di me, Blanca.

— Compassione, hai detto? Compassione di te che oggi tutta Metz ha proclamato con riconoscenza, un eroe?

— Dimmi che mi ami allora.

— Ma quando quando non ti ho amato? — esclamò ella nettamente, soprafatta dall'entusiasmo, dalla compassione, dall'affetto, dall'onda subitanea de' sentimenti tumultuosi accumulati nel cuore.

Egli si alzò raggiante, la trasse dolcemente a sè, la strinse con veemenza al forte petto, e la baciò con furore. Ed ella pure depose un bacio su quella fronte, su quella bocca; ma al contatto delle labbra bollenti, il sangue, come un'onda infocata, le salì al cervello, il cuore martellò; ebbe un tremito, ebbe paura, si svincolò, e fuggì pallida, atterrita, nella sua stanza.

Passò la notte insonne, senza coricarsi, in preda ai più tetri pensieri, ad una agitazione febbrile e dolorosa.

XIV.

Jacopo Palmanova non ebbe tempo di considerare l'emozione e la forma con cui sua cugina lo aveva lasciato; ciò era naturale e nell' indole sua era anche giusto. A lui invece sonavano ancora dolci le parole udite, la solenne dichiarazione, il ricambio avuto, e questo bastava a renderlo felice. « Quando non ti ho amato? » gli aveva detto, e questo era il premio più caro, il più agognato.

Adunque erano amore, e non soltanto pia affezione, le sollecitudini, la bontà che avea per me. Era amore l' alterezza, lo sdegno con cui talvolta mi trattava. Era amore ogni battito del cuore, ogni sospiro del suo petto. Come tardi l'ho compresa!

E così ragionando fra sè, beato di esser giunto alla meta delle sue aspirazioni, affrettava col desiderio l'alba del nuovo dì, perchè gli pareva mille anni di rivederla, perchè voleva da lei il permesso di chiederla allo zio e di annunziare ogni cosa a sua madre, perchè sentiva il bisogno di ringraziarla e di dirle come il suo consenso gli aveva riempito l' anima di gioie sovrumane.

Si mise a letto e sognò, non le acque furenti, il fanciullo salvo, il popolo plaudente, ma Blanca, bianco vestita, coronata di fiori, che saliva saliva, perdendosi oltre le nubi, oltre l' azzurro del cielo.

Si alzò molto per tempo, attese con maggior cura del solito alla sua persona, preparò una lunga lettera per suo padre, ordinò le carte accumulate sul tavolino e distrusse parecchie lettere che teneva con sè. Prima delle nove uscì di stanza e andò nel salotto dove, a quell' ora, Blanca era solita di prendere il caffè. Blanca non c' era. Attese a lungo, ma inutilmente, nè sapendo più nascondere l'impazienza che lo tormentava, interrogò Maria, la sorella di Blanca. Gli rispose che Blanca non era ancora uscita di stanza, che scriveva, scriveva.

— Posso andarla a vedere?

— Le farai un piacere, credo.

Jacopo si avviò subito, picchiò con discrezione, ed entrò.

Blanca scriveva. Intese la voce di lui, ma non alzò il capo.

Jacopo rimase in piedi, davanti a lei, senza parlare, poi la chiamò affabilmente per nome.

Blanca ebbe un tremito, si scosse, levò la testa, e nel viso cosparso di pallore, come quello di un malato, apparve un' aureola di mestizia profonda. Egli non ne comprese la causa e le stese con effusione ambedue le mani.

— No, Jacopo, grazie.

L' espressione del volto, il suono della voce commossa, le tre parole udite, lo colpirono stranamente. Ella ricambiò quello sguardo severamente e tacque.

— Blanca, Blanca, per carità, abbi compassione, parla. Che cosa è accaduto?

— Nulla che tu non sappia.

— E allora che significa questo? Non ricordi più le preziose parole che mi hai detto ieri a sera? Dimmi, non le ricordi?

— Dio, Dio! esclamò ella scattando, se le ricordo,...

— Ti pentiresti d' averle dette, Blanca? ti pentiresti di quel....

— Basta, Jacopo, gridò, non aggravare la mia vergogna, la mia infelicità.

— Vergogna! infelicità!.... Sarebbe forse una vergogna amare tuo cugino, il figlio della sorella di tua madre?

— Si, una vergogna, una viltà, un tradimento.

— Blanca, impazzisci.

— No, non sono matta io, lo fui soltanto ieri quando, dimentica di un sacro dovere di amicizia e spergiura, ho promesso ciò che non potevo promettere.

Jacopo immobile, umiliato, scoraggiato, chinò il capo dinanzi a lei, come un reo al cospetto del giudice, la supplicò di non continuare, di tacere.

— Vorresti adunque ch' io commettessi un' altra viltà? Giammai. Sappi che non ti amo, che non ti posso nè ti devo amare, perchè tu appartieni ad un' altra, ad un angelo di giovinetta che vive nel silenzio e nel dolore e ti ama, che ha sacrificato tutto, gioventù, avvenire, bellezza, forze della mente e del cuore, e che tu hai barbaramente abbandonata con miseri pretesti, e che ora hai dimenticato. Il mio bacio fu un bacio sacrilego e, lo sa Iddio, quante lacrime hanno dato questi occhi da quel nefasto momento.

— Blanca, tu mi togli la vita...

— Meglio, meglio, cugino; meglio morire che vivere fedifraghi.

— Non lo sono, Blanca, te lo giuro.

— E puoi dirlo?

— Si, te lo giuro.

— Se è vero, se è santo il tuo giuramento, va a lei, bacia la mano di quella santa, chiedile perdono, e rendila felice.

— Lo vorrà Valentina?

— Ne son certa.

— E tu Blanca....

— Non una parola di più! — ella ripetè con virile energia, che lo colpì fortemente; poi uscì.

Jacopo si guardò attorno pieno di terrore, dilatò gli occhi per vedere, per credere, infelicissimo viaggiatore smarrito nel deserto della vita! Si credeva giunto all'apice della felicità, alla meta sospirata, e tutto d'un tratto si vedea brutalmente respinto dal vertice a cui era asceso, gittato al fondo d' un precipizio, col marchio sulla fronte quasi di spergiuro e di traditore. E con tanto strazio nel cuore, pesava sopra di lui, incubo nefasto, il comando di quella fata: « Va, chiedile perdono, rendila felice ». Ma era possibile questo? Era possibile ricominciare il cammino, tornare ad ascendere il monte doloroso, avventurarsi ad una nuova sconfitta?

Egli sapeva che le sue forze sarebbero state impari al sacrificio; meglio fuggire, nascondersi, vivere dimenticati! E in quella lotta del pensiero e degli affetti egli le vedea unite, abbracciate le due forti giovinette, che avea entrambe amate: vedea Valentina e Blanca, belle nella loro fierezza, guardarlo con sorriso di compassione e dileguarsi e ricomparire, fantasmi ora lieti ora minacciosi, nunzi ora di pace e ora di sventura. Ebbe paura di rimanere più a lungo nella camera di Blanca, dove tutto suonava rimprovero; uscì di là frettoloso come chi teme di esser visto o inseguito, discese in giardino e, dove, due anni prima, Valentina e Blanca aveano commosso il cielo con magnanimi slanci di amicizia, egli meditò la sua vita passata e comprese finalmente quale responsabilità pesava sopra di lui, di quante lacrime, di quante sofferenze, di quanti sacrifici dovea egli render conto a Dio e agli uomini. La generosità di Blanca che sacrificava

sè stessa imponendo silenzio al cuore per non tradire l' amicizia, gli fece meglio intendere quanto inqualificabile e leggera fosse stata la sua condotta. Non seppe decidere, così su due piedi, che cosa avrebbe fatto, ma si propose di non partir di lì senza aver ottenuto un nuovo colloquio da Blanca, senza il suo perdono.

Abbandonò il giardino coi più nobili propositi, chiese subito di Blanca per timore di non averne più tardi il coraggio, ma seppe che allora allora si era messa a letto, presa da acuto dolore al capo. Questa notizia le gettò in angustie maggiori; il mal di capo, evidentemente, non era che un pretesto; egli sapeva qual fosse il male che la tormentava. Avea presente solo il viso sfigurato di lei come gli era apparso al mattino; l'occhio, sempre lucente, era brillato un momento solo, nell'atto d'imporgli il silenzio. Comprese che ogni resistenza era inutile, che il forzare in qualsiasi maniera la condizione attuale era un attentato alla sua salute. Poichè ella avea accettato il sacrificio, avrebbe saputo bevere fino alla feccia il calice amarissimo. Se vi era un modo di renderle meno pesante la croce che, volontariamente, s' era imposta, era quello di soddisfare la volontà di lei, di ritornare a Valentina, dirle tutto candidamente, implorarne il perdono. Il passo era difficile, gravissimo; provava ripugnanza a farlo; ma era giusto ch' egli pure avesse a soffrire la sua parte?

Si mise al tavolino e scrisse poche righe per Blanca.

« Cugina,

« Il dolore che ti costrinse a metterti a letto è un martirio per l'anima mia. Io solo ne sono il colpevole, io solo la causa. Per ridonarti la pace e la salute sarei pronto a qualunque sacrificio, e per mostrarti ch' è vero, profondo il mio dolore, parto subito senza vederti, senza ringraziarti, e vado dove mi chiama Iddio. Accompagnami col tuo perdono.

JACOPO »

Piegò la lettera, la chiuse in una busta e la portò con sè.

Nel salotto lo zio lo aspettava con tutti i giornali del mattino, che aveano lunghi articoli di lode per l' eroismo mostrato il giorno prima; ma Jacopo rifiutò di vederli. Lo zio insistè, ed egli troncò ogni quistione pregandolo a non volergliene parlar più se non voleva fargli perdere quel poco di merito che si era acquistato. In tal guisa Jacopo appariva

agli occhi dello zio sempre più nobile e meritevole del suo affetto. Egli avea già pensato di procurargli in Metz una onorevole posizione; ma non facile alla lode e ruvido nella scorza com' era non avea fatto parola a Jacopo de' suoi progetti, nè Jacopo, alla sua volta, poteva dubitare di recargli una grande afflizione, quando gli disse:

— Domani, caro zio, faccio conto di ritornare in Italia.

Il dispiacere dello zio si rivelò nello sguardo, nella brusca risposta:

— Perchè?

— E non ti pare che sia ancora tempo?

— Ma perchè? — ripetè egli con forza.

— Ma, zio, ho molto cose da fare, un gran desiderio di rivedere mio padre, e ciò che più conta, devo pensare a dedicarmi a una professione per occupare con frutto il mio tempo.

— Baie, caro, baie; laggiù credilo a me, non farai niente. Se desideri una occupazione la troverai qui, e degna di te.

Jacopo rimase sconcertato dinanzi all' opposizione irragionevole di suo zio e tacque.

— E così decidi di restare?

— No, zio.

Il signor Hell, facile alla collera, lasciò cadere un potente pugno sul tavolo, pronunciò irosamente un « Va » e uscì. Jacopo guardò trasognato lo zio che usciva dalla stanza tentennando il capo e pensò fra sè se quella imposizione non fosse una voce del cielo che lo ammonisse a rimaner lì in eterno!

— Non badare al babbo, disse Maria, ch' era stata silenziosa spettatrice di quella scena. Che vuoi? è sempre così; ma è buon segno sai; vuol dire che ti stima e t'ama.

— Dimmi adunque, Maria, che cosa devo fare?

— Rimani.

Egli era fortemente tentato a dirle di sì, a cedere, e forse l' avrebbe fatto, se in quel momento il campanello di Blanca non avesse suonato con forza. Maria si precipitò nella stanza della sorella e Jacopo si trascinò fino alla porta.

Dopo qualche minuto Maria uscì ad avvertirlo, — egli era ancora lì in piedi come una statua — che Blanca aveva avuto un forte svenimento.

Jacopo decise di partire.

XV.

Valentina Lied nella cara solitudine della sua villa prediletta era ritornata tranquilla. Il lavoro, lo studio, le visite ai malati, la direzione della casa, la distraevano meglio dei viaggi, dei ricevimenti e di tutte quelle gazzarre principesche, che le creavano distrazioni effimere, ma terminavano sempre col lasciarla scontenta, col cuore vuoto, con desideri di nuove feste, di nuove cose per stordirsi, per non rendersi conto dello stato d' animo in cui si trovava. Di consueto il passaggio da una vita all' altra era troppo brusco, e nei primi giorni si lasciava cogliere da indefinibile tristezza che facea male a lei e agli altri.

Mano mano si riconciliava col luogo, le immense praterie le piacevano, gli alberi alti e secolari prendevano forme fantastiche, l' aspetto del cielo libero e l'aria pura le facevano bene, e il deserto diventava un paradiso che la rendeva contenta e le faceva abborrire cento volte al giorno il romore, la leggerezza del mondo, e le nauseanti finzioni della commedia umana.

Uno degli ultimi dì del settembre, Valentina stava nella sala grande terrena, così deliziosa all'aria, al verde, al sole, circondata di trofei d'armi e di caccia, sfolgoreggiante di drappi rossi vivi e lucenti come il corallo. Stava miniando sull'avorio un fregio bellissimo del quattrocento, e, miniando, l'occhio si compiaceva dell' arte squisita, la mente vagava serena, il cuore palpitava e viveva di ricordi e di speranze, poichè il vincolo degli spiriti è il più forte, nè può rallentarlo distanze di tempi e di luoghi.

Una carrozza entrò nel giardino.

Valentina alzò la testa dal lavoro per vedere; le sarebbe spiaciuto in quel momento di pace una visita. La carrozza ristette presso il boschetto delle magnolie, e Valentina lietissima che non fossero le visite temute, non avendo la carrozza proseguito fino alla gradinata, abbassò il capo e si rimise al lavoro.

Un passo lento e misurato risonò sulla ghiaia; non era il passo di suo padre nè di Salvatore. Depose il pennello e tese l' orecchio per intender meglio, ed ecco sulla porta apparire l' alta e maschia figura di Jacopo Palmanova.

Era estremamente pallido.

Valentina balzò in piedi: ebbe un tremito violento in tutta la persona; gli andò incontro raggiante, e con l'amabilità che dava alla sua bella voce la letizia del cuore:

— Sai, Jacopo, è tanto tempo che ti aspetto.

— Mi aspettavi!...

— Ti ho sempre aspettato: ero certa che saresti venuto.

A tanta fede, a tanto candore Jacopo sentì bagnarsi gli occhi di pianto.

— Ma tu non sai.... Valentina....

— Che cosa devo sapere?

— La mia vita..., le vicende della mia vita....

— Me l'hanno detto tanti e tante volte! Non credetti mai.

— Non hanno mentito... pur troppo, è vero sai, è vero.

— Ma tu sei tornato. Dillo adunque che mi ami ancora, che mi ami come il giorno in cui ci siamo incontrati; senza incertezze.

— Dio mio! tu lo chiedi, tu puoi ancora desiderarlo?

E dalle sue labbra tremanti, dalla sua anima rassicurata, uscirono parole infuocate d'affetto, di pentimento, di perdono, di fiducia, di ringraziamento, che si confusero con quelle sante di lei, come un inno trionfale alla felicità.

XVI.

« Blanca, sorella mia,

« I miei voti dopo si lunga aspettazione, stanno per compiersi! Domani sarò sposa. Ma a chi, se non a te, debbo la mia felicità? Non fosti tu l'angelo che lo guidasti fra le onde tempestose della vita; tu che nel pericolo lo sorreggesti; tu che, a lui cieco, additasti il faro della salute? Ma tu, soave creatura, hai fatto ben più; non vale nasconderlo, da ieri lo so. Tu hai sacrificato tutto sull'altare della amicizia, ed io ripeto da te luce, pace, avvenire, speranze; ma a te, cara, io serberò, finchè avrò vita, quella gratitudine immensa che il cuore sente, ma le parole non possono esprimere.

« Quale soddisfazione per me se tu pure, Blanca, fossi in mezzo da noi; senza di te la nostra festa non è completa, tanto più sapendoti costretta a guardare ancora il letto, e in lotta, come scrisse tua sorella, con quella funesta anemia cerebrale, che ti ha indebolito.

« Ma noi, appena compiuta l'augusta cerimonia, verremo peregrinando alla tua casa, verremo a darti il bacio della riconoscenza; ed io ti porterò in dono la bianca corona di fiori che cingerà domani la mia fronte, che sarà a te augurio di gioie sublimi. Vedi, come continuo ad esser superstiziosa! ma che vuoi? son tanto care, tanto belle, tanto generose, certe superstizioni!....

« Poche ore adunque ci dividono, Blanca; e queste pure vorrei cancellare dal tempo, per esserti vicina, stretta fra le tue braccia, per dirti con l'anima quanto ti ama, quanto ti è riconoscente la tua

Valentina ».

In quello stesso dì, poche ore dopo, la marchesina Lied aveva da Maria Hell questa lettera:

« Carissima nostra,

« Jer l'altro un raggio di speranza era venuto a rallegrare la nostra famiglia; pareva che Blanca prodigiosamente fosse risorta a vita nuova, ed io, infelicissima, m'affrettai a darti la lieta novella. Oggi ogni speranza è svanita; il male precipita, precipita, e il medico non vede più lontana la fine. Dio! che strazio, Valentina, per me, per il babbo, per tutti!

« Ella ti ricorda ogni momento, innalza per te le più dolci preghiere, e, nella visione della tua felicità con lui, sembra dimentica del suo male. L'ultima lettera di mio cugino ci lascia sperare di vedervi qui fra breve. Fosse vero! Io credo che la tua presenza potrà ridarle la vita. E tu non l'affretterai, tu che l'ami tanto, la sua risurrezione?

Maria ».

Blanca era rimasta affranta dopo l'ultima prova.

Il pianto e il digiuno l'aveano stremata di forze, i medici invano aveano esperimentato tutti i rimedii dell'arte, e con essi aveano contribuito a render più debole e più ammalato quel giovane corpo accasciato sotto lo schianto del dolore. Nessuno era giunto a scoprire la causa vera di quel continuo deperimento; troppo gelosamente ella custodiva il fatale secreto che doveva morire con lei. Soltanto negli ultimi giorni a Maria era venuto il sospetto, e il sospetto, di giorno in giorno, di ora in ora, diveniva certezza. Nel delirio e nel sogno il nome di Jacopo era sempre sulle sue labbra; lo chiamava, lo assicurava di averlo sempre amato. Più volte

Maria fu per chiedergliene conto, ma sempre si ritenne dal farlo; sarebbe stata una crudeltà il tentar di scoprire il mistero di un cuore profondamente malato, senza la più piccola speranza di giovarla e di salvarla. Ma forse non appariva evidente la verità dall'ultima lettera di Valentina? Non era Valentina medesima che diceva d'aver Blanca « sacrificato tutto sull'altare dell'amicizia » ?

Per questo adunque Jacopo, pensava Maria, per questo è venuto in casa nostra! E piena di sdegno fremeva contro di lui, finchè un gemito, un lamento, un grido della sorella, forse presaga della tempesta che ruggivale dentro, la richiamava al suo letto, ed ella le si assideva accanto, e ne ascoltava con sentimento di infinita pietà, il respiro grave, interrotto, affannoso, senza parlare, trattenendo a fatica il pianto per non turbarla.

Blanca sentì leggere con un candido sorriso le parole che Valentina le aveva scritto e si commosse all'annunzio che sarebbe venuta con lui pellegrinando alla sua casa.

— Oh, che bel giorno, Maria, sarà quello!

E poichè la sorella taceva, nella fronte mostrando il turbamento.

— Amali, cara, — le disse, — que'buoni figliuoli. Ricordati che la tua Blanca li ha amati entrambi con tutte le forze del cuore. Dimmi, lo farai Maria?

Quella preghiera discese come balsamo nel petto esulcerato della fanciulla; promise con cristiana abnegazione, sinceramente, e perdonò, e con Blanca affrettò il momento di vederli e di abbracciarli. Ma ben presto il desiderio non parve effettuabile; la cara ammalata venne côlta da così terribile assalto da costringere i medici a confessare che in breve tutto sarebbe finito.

Quando uscì il sacerdote, dopo di averle amministrato gli ultimi conforti, un tocco di campanello annunziò l'arrivo, troppo tardo, dei due viaggiatori. Il signor Hell corse loro incontro abbracciandoli, ed essi nella disperazione del suo volto, degli occhi, compresero che la sventura era accaduta o era imminente.

Ma ella vive — giunse alla fine a balbettare Valentina.

— Respira ancora....

Valentina si svincolò e corse forsennata al suo letto.

Jacopo mise il piè nella stanza e rimase impietrito sulla soglia, senza aver la forza d'entrare.

— Blanca, Blanca, Blanca — gridò la giovine sospa. vedendo l'occhio quasi spento dell'amica sua. — Guardami, Blanca, sono io, la tua sorella; guardami, te ne supplico, benedicimi.

Blanca dilatò gli occhi, e certamente riconobbe la prediletta, perchè nell'occhio azzurro vi fu qualche cosa di indescrivibile, di fuggitivo, come un lampo di luce; le labbra si atteggiarono a dare e a ricevere l'ultimo bacio, l'ultimo addio; tutto il corpo ebbe un ultimo fremito, e tosto, eternamente, si spense sulla terra.

Per la stanza echeggiarono grida strazianti di pianto e di desolazione.

Ricomposta la salma benedetta, Valentina ne coronò il capo con la sua bianca corona nuziale, e il candido velo, prezioso gioiello dell'arte antica veneziana, depose sul letto di morte.

A' suoi piedi Valentina e Jacopo pregarono e piansero lungamente la perdita immatura di lei soave, tranquillo ed alto tipo di nobiltà femminile, di lei che avea infiammato i loro cuori d'amore e, sacrificando il suo, avea spezzato la sua esistenza.

Valentina fu la prima ad alzarsi, e poichè Jacopo non cessava di piangere convulsivamente, ella lo trasse a sè con dolcezza, e baciando con lui la fredda mano che li avea beneficati,

— Coraggio! gli disse; vedi, ella ci sorride; ella sarà il nostro angelo tutelare nelle lotte future della vita!

Sebastiano Rumor

FINE

La *Rassegna Nazionale* comincierà quanto prima la pubblicazione di una novella di Iolanda col titolo: *Cor ultimum moriens.*

La Germania in Cina

e i due Vicariati Tedeschi nel Vicariato Italiano dello Sciàn-tung

III.

L'apostolato cattolico dei Missionarii Tedeschi in Cina veniva ripreso per opera di una istituzione, la quale, sorta mentre più accanita infieriva in Germania la persecuzione religiosa, mentre' più conturbati ed accesi erano gli animi di quanti erano stati travolti nella violentissima lotta, non riuscì a liberarsi interamente da quel carattere aggressivo e pugnace, da quella impronta non al tutto scevra di affetti profani, che le venivano dalla sua stessa origine. Perocchè, quando appunto imperversava il *Kulturkampf*, il reverendo Padre Arnoldo Janssen usciva dalla patria sua ed a breve distanza da essa, nel piccolo villaggio di Steyl presso Venloo, in Olanda, fondava (8 settembre 1875) la « Società del Verbo Divino », *Gesellschaft des göttlichen Wortes*, un seminario nel quale dovevansi educare ed istruire i Missionarii da mandare in Cina, sebbene non fosse escluso il caso che potessero inviarsi anche altrove. E sin da quei primi tempi centotrenta alunni, quasi tutti Tedeschi e pochissimi Olandesi, convenivano nel novello Istituto, sorto come un tacito rinfaccio, come una protesta fattiva ed attuosa contro le accuse e le insinuazioni cui venivan fatti segno i Cattolici, e destinato in seguito, se non a determinare, certo a rendere più agevole la conciliazione e la stretta alleanza tra il potere imperiale ed il centro cattolico.

I primi discepoli che uscirono da questo Seminario, politico nelle origini, politico nei fini e nei mezzi, furono il Padre Giovanni Battista Anzer della diocesi di Ratisbona ed il Padre Freinademetz della diocesi di Brixen nel Tirolo, i quali

il 19 marzo 1879 partirono alla volta di Hong-Kong, per lavorare alla cultura della mistica vigna in quella diocesi, allora retta da Mons. Raimondi. Ivi il padre Freinademetz restò sino al 1882, ma il Padre Anzer non si trattenne che pochi mesi. Missionario torbido, irrequieto, ambiziosissimo, ligio più agli interessi temporali della patria terrena che a quelli bene altrimenti capitali della patria celeste, il prete inframmettente voleva convertire le turbe non da apostolo, ma da diplomatico, e con quel piglio di soldatesca violenza che la vittoria e la prosperità economica hanno fatto assumere ai Tedeschi, un tempo — ed era il tempo glorioso di Emmanuele Kant — così innamorati di ogni alta e nobile idealità. Sdegnò, quindi, prestar l'opera sua nei grandi centri missionarii, dove l'avvedutezza dei capi e la disciplina delle numerose schiere di militi avrebbero opposto ostacoli insormontabili ai suoi disegni ed alla sua indole procacciante; e preferì recarsi nello Sciàn-tung, la vastissima Missione che sin dalla seconda metà del secolo XVII era stata affidata alle cure dei mansueti e pii Francescani d'Italia [1]. Quivi, sebbene la provincia fosse intransigente nelle credenze religiose, e gli abitanti, orgogliosi di esser compatrioti di Confucio, opponessero grandi difficoltà ad una attiva propaganda cattolica, la mitezza, la bontà, la tollerante abnegazione dei frati, tutti rivolti ad aspirazioni ed a speranze che non concernono la terra, avevano stabilito tra costoro ed i codinati, assai equi estimatori della vera virtù, relazioni pacifiche e molto spesso cordiali ed amorevoli. Ed in quelle lontane contrade, per opera dei mansueti Francescani, il nome italiano era conosciuto e rispettato: e su tutta la regione si era stesa, non per minacce e violenze, ma per beneficii ed atti di fiorita carità, l'influenza italiana: una influenza che per non esser temuta, nè sopportata a malincuore, ma riverita ed accettata di buon grado, avrebbe potuto diventare, se in Italia si fosse meno corrivi ad abbandonare i più sostanziali interessi per correr dietro ad ombre inani e vacue, base e

[1] In principio eranvisi stabiliti missionarii francescani quasi tutti d'Italia e pochi di Spagna. Il Padre Bernardino Della Chiesa, francescano, da Venezia, che fu il primo Vescovo di Pechino con giurisdizione sulla Tartaria e sulla Corea, dopo essere stato Vescovo di Nanchino, fissò la sua residenza a Lin-ting-ciòu, nello Sciàn-tung, dove morì compianto da tutti, perchè, *sotto ogni rispetto*, aveva *edificato* gli indigeni.

sostrato ad un opportuno e profittevole lavorio di sincero incivilimento e di reciproco progresso commerciale.

Di quei tempi, era Vicario Apostolico di tutto lo Sciàn-tung il rimpianto Mons. Egidio Cosi, intrepido ed animoso quanto si addice ad un missionario di Gesù Cristo, ma mite, semplice ed ingenuo, come è proprio dei figliuoli del gran Patriarca di Assisi. Il santo Presule, già logoro dagli anni e dalle fatiche sovrumane impostegli dalla enorme estensione della provincia affidata alle sue cure paterne, vide nel giovine sacerdote che gli veniva di Germania, un aiuto prezioso e quasi favoritogli dalla Provvidenza; e nella sua ammirazione per lo zelo, la tenacità e la instancabile lena di lui non seppe discernerne i secreti pensieri, non ne penetrò i reconditi disegni.

Gli uni e gli altri, però, non tardarono molto ad apparir chiaramente, perchè, non erano ancora trascorsi tre anni e la *Società del Verbo divino*, valendosi dei buoni ufficii di Propaganda, otteneva che il Padre Bernardino, Ministro Generale dei Francescani, consentisse che nello Sciàn-tung occiduo meridionale, grande quanto i due regni del Belgio e dell'Olanda uniti insieme, sorgesse una Missione, servita dalla Casa di Steyl, posta sotto la giurisdizione di quel Vicario Apostolico e diretta dal Padre Anzer in qualità di Provicario. Mons. Cosi, il quale aveva mandato il Padre Anzer a Ci-ning-ciòu sul Gran Canale, ed era contento dell'opera del focoso missionario, cui si era aggiunto, nel 1881, il Padre Freinademetz, non si oppose a questa decisione, anzi la caldeggiò vivamente, sia per la estrema bontà del suo cuore, sia perchè non sospettava che essa avesse ad essere la prima delle usurpazioni che dovevano quasi annientare l'autorità e la importanza del maggiore tra i sette Vicariati francescani della Cina, sia perchè nella rettitudine dell'animo suo voleva che le fatiche del prete tedesco fossero rimeritate con nobile guiderdone Ed il Padre Anzer, nominato Provicario (18 gennaio 1882), poneva sede in Puo li, villaggio a breve distanza da Ts'ao-ciòu-fu, grande prefettura, o, come dicono i Missionarii, città di primo ordine (1)

(1) La estrema bontà di Mons. Cosi, quella sua serafica e dabbene bontà francescana, ha dato origine a talune insinuazioni calunniose contro i Missionarii Italiani. Il Fauvel, ad esempio, che si fa eco dei reverendi Padri di Steyl, dai quali egli stesso dichiara di aver ricevuto informazioni e notizie,

Da Puo-li, dove già cominciavano ad accorrere, e non senza ragione, i confratelli di Steyl e dove in quell'anno stesso arrivarono i Padri Wevel e Riehm, il Provicario si spinse nella prefettura di Uèn-sciàng per fondare nel villaggio Li-k'ià una parrocchia. Poi, come nella città di I-ciòu-fu erano scoppiati gravi disordini per odii e rivalità tra alcune famiglie, l'Anzer che tutto sperava dalle turbolenze e nulla dall'ordine e dalla concordia, non seppe astenersi dal recarvisi. Però, in quella città, dominata dai mandarini e da « letterati » alieni quanto altri mai da qualsiasi innovazione occidentale e desiderosi che non si sturbasse in alcuna maniera il corso regolare della tradizione, le sue pratiche e gli intricati negoziati coi quali procurò volgere in suo vantaggio quelle domestiche dissensioni, non ebbero alcun frutto; ed egli dovette accontentarsi delle poche conversioni ottenute nel villaggio Uàng-ciuàn, quasi tutte già preparate e condotte a buon termine dai troppo spesso dimenticati Francescani d'Italia.

Non corretto da questi primi smacchi, e senza darsi punto pensiero dei mali che la sua audacia poteva attirare sulla comunità cattolica poco prima così tranquilla e pacifica, e sulla incolpevole popolazione dello Sciàn-tung, il facinoroso Provicario concepì il disegno di rinnovare i suoi tentativi nella città di Ts'ao-ciòu-fu. Ivi, sino allora, nessun Missionario era mai penetrato, non già per pochezza di animo e di coraggio, ma per quella prudente e necessaria moderazione che all'apostolo, cupido di confermare il proprio insegnamento col suo sangue e con la sua vita, fa preferire agli splendidi trionfi del martirio le fatiche di un sacrifizio quotidiano, quanto penoso altrettanto oscuro, allorchè l'esaudimento dei proprii fervidissimi voti seco addurrebbe la rovina o il danno del gregge laboriosamente adunato all'ombra della Croce. Ma il prete di Steyl lavorava in un terreno non

scrive, — op. cit. pag. 552: — *Mgr. Cosi..... lui céda une partie de son vicariat, qui était une trop lourde charge pour les Franciscains italiens.....* — Ora chi conosce anche sommariamente quel che i Francescani ed, in generale, i Missionarii d'Italia, uguagliati, ma non superati, soltanto dai Francesi, sanno fare in Cina, in India, in Africa, dovunque, a prima vista scorge l'enorme inesattezza che è in quelle parole *carico troppo pesante*, e comprendo che se un aiuto fosse stato necessario, sarebbesi ricercato in tutt'altro luogo che in Germania, dove le istituzioni missionarie rinascevano a pena, e così deboli, così avviluppate nelle spire della politica, che non era possibile aspettarsene alcun soccorso solido e disinteressato.

suo, dove l'opera sua e dei suoi confratelli non aveva tradizioni, non aveva precedenti, dove nulla poteva ispirare al suo cuore di venturiere il desiderio di conservazione; onde, com'è proprio di quelli che in un giuoco rischioso nulla hanno da perdere e tutto da guadagnare, si lanciò a capofitto nella impresa, e adagiato in una comoda portantina, si fece trasportare nella popolosa metropoli della prefettura.

La sua prima visita fu pel *Tào-tai*, « governatore », della città, e da costui fu ricevuto con la squisita cortesia di forme che i « letterati » dell'alto mandarinato considerano come un dovere verso se medesimi più che verso gli altri. Ma, quando, uscito dal *ja-men*, « pretorio », l'Anzer arditamente volle cominciare la sua predicazione, sorse un clamoroso tumulto. Gli abitanti di Ts'ao-ciòu-fu, pieni di pregiudizii contro la religione cattolica, che nella loro sospettosa ignoranza stimavano anche più perversa e pericolosa della « setta del giglio bianco », *Pai-lièn-ciào*, e stizziti contro il Provicario, del quale già avevano udito riferire, e non senza esagerazioni, l'irrequieto ardimento e l'ardore provocante, non permisero che egli pubblicamente insegnasse dottrine diverse da quelle che da migliaia di anni formano la pietra angolare delle credenze nazionali, e con urla e con minaccie lo costrinsero a desistere (1)

In dispettito, ma non intimidito da questa accoglienza, il Padre Anzer pretendeva fosse dovere del governatore impedire al popolo di schiamazzare, mentre egli perorava, quasi a costui corresse l'obbligo di proteggere e tutelare non già la integrità e la osservanza delle dottrine nazionali, che in Cina sono il fondamento e la base dello Stato, ma la diffusione delle dottrine « venute di là dai mari occidentali », che sono reputate, sia pure a torto, interamente avverse ed opposte a quelle. Informato di tali pretese, che le vociferazioni del furibondo Provicario avevano già fatte conoscere a parecchi, il *Tào-tai* ordinò che non si lasciasse penetrare il prelato nel pretorio; e come questi non intendeva cedere e voleva entrare ad ogni costo, mandò a lui alcuni ministri,

(1) Sulla facilità con la quale i codinati sogliono considerare i cattolici come ascritti ad una pericolosa società secreta, e sulla prudente cautela che usano i Missionarii per non incorrere in questa taccia, cfr. *Francesco Cerone*, *Le Associazioni lecite e le Società secrete in Cina*, in *Nuova Antologia*, 16 luglio 1900.

per invitarlo ad abbandonare una città, dove la sua presenza produceva tanta agitazione (11 maggio 1885).

Costretto a ritirarsi sconfitto, a pena il Padre Anzer fu nell' aperta campagna, venne assalito da uno stuolo assai folto di popolani e di « letterati » senza impiego, vale a dire senza timore di compromettere la dignità della carica o del grado. Tutti costoro, indignati contro il prete, erano andati ad aspettarlo fuori le mura della città, per togliergli con una buona lezione la voglia di molestarli più oltre. Non avevano, come a torto si è ripetuto, intenzioni omicide: solo desideravano somministrare al turbolento dottore straniero una efficace correzione; e mentre assai agevolmente, essendo in tanti contro un solo ed inerme, avrebbero potuto sgozzarlo, si contentarono di spogliarlo, applicarlo ad un albero ed infliggergli una solenne bastonatura. Certo, quelle non furono carezze: le verghe di bambù picchiavano sodo; ma quando il Padre Anzer chiuse gli occhi e venne meno, tutti si allontanarono, senza più malmenarlo, senza più curarsi di lui. Se, invece, avessero voluto farlo morire, poichè si sapeva che nelle vicinanze erano alcuni neofiti cristiani, e non era difficile prevedere che i portantini ed il catechista del Provicario, fuggiti alla improvvisa aggressione, sarebbero indubbiamente tornati indietro per soccorrerlo o per trasportarne altrove il cadavere, sarebbero rimasti per qualche ora a guardia del tramortito monsignore, ed egli in poco tempo avrebbe cessato di vivere, sì per difetto di soccorsi e di cure, sì per la terribile positura in cui trovavasi, sì per la strettezza dei legami che gli toglievano il respiro e lo soffocavano.

Ad ogni modo, quella bastonatura, — un castigo ignominioso e disonorevole non meno in Oriente che in Occidente, — gonfiata nel lunghissimo viaggio per giungere in Europa, narrata col consueto mellifluo lirismo dai periodici dei Missionarii, ampliata ed abbellita con l'avvedutissimo garbo che fa dei Padri di Steyl altrettanti diplomatici sopraffini, divenne uno splendido gloriosissimo martirio; e fatta valere abilmente dai numerosi e potenti amici che quei Padri industriosi già contavano nelle alte sfere Vaticane, valse a troncare ogni indugio, ogni esitazione della Santa Sede e ad assicurare il più brillante risultato alle mene ambiziose del pugnace prelato e dei suoi destri confratelli. Il Sommo Pontefice, in fatti, in data del 12 gennaio 1886 erigeva in Vicariato Apostolico lo

Sciàn-tung meridionale, e propriamente quel territorio che i Cinesi chiamano *Sàn-tao*, le « tre Prefetture », perchè comprende tre città di primo ordine (Ts'ao-ciòu-fu, Jen-ciòu-fu e I-ciòu-fu), insieme con la sotto-prefettura di Ci-ning-ciòu, vale a dire una regione in cui si noverano trentadue *hièn*, « città di terzo ordine », e dieci milioni di abitanti; e ne investiva Mons. Anzer, insignendolo di carattere episcopale (1).

Costui già da tempo trovavasi in patria e di là aveva diretto con magistrale perizia e senza molti scrupoli le pratiche necessarie pel suo proprio ingrandimento; e non parendogli vero di esser giunto al compimento dei suoi voti, volle che senza indugio si procedesse alla sua investitura; onde, dodici giorni dopo la decisione pontificia, con una sollecitudine affatto insolita negli usi ecclesiastici, il 24 gennaio 1886 si fece consacrare Vescovo di Telepte, sede titolare dell'antica Bisacena, in Tunisia. Il sacro rito fu compiuto con grandissima pompa da Mons. Filippo Krementz, Arcivescovo di Colonia, che nel 1893 doveva esser promosso alla porpora cardinalizia, assistito dai Vescovi di Treviri e di Ruremonde: e tutta la Germania cattolica partecipò alle feste di Steyl con indicibile esultanza, lieta di onorare in Mons. Anzer *il primo Vescovo tedesco in Cina*.

*

Chi riflette che la creazione di questo novello Vicariato di cui non si sentiva urgente il bisogno, dal momento che nella regione ad esso attribuita i cattolici non si noveravano che a centinaia, fu preceduta alla distanza di soli sei giorni (6 gennaio 1886) dalla famosa lettera *Jampridem*, in cui il Papa ricordava ai vescovi prussiani gli intimi legami che sono tra le missioni cattoliche e la politica coloniale: non può non riconoscere che l'una si connetteva all'altra assai più strettamente che non sembrasse, e che entrambe attestavano una novella fase della politica pontificia, la quale rispondeva a capello al nuovo orientamento della politica ecclesiastica in Germania. Appunto ivi si redigevano *le leggi di revisione*, che dovevano chiudere definitivamente l'era nefasta della persecuzione religiosa e preparare il periodo parlamentare in cui i cento deputati cattolici avevano ad essere l'*entschei-*

(1) Il martirio dell'Anzer è liricamente descritto nella rivista, *Les Missions Catholiques*, 1885, pag. 424; e poi dai Padri di Steyl in *Missionsgeschichte Chinas* ecc. pag. 78; e questa ampollosa narrazione é seguita dal Fauvel, op. cit.

dende Partei, cioè il fulcro del governo imperiale: e ben si comprende che, in procinto di tali avvenimenti, la Santa Sede ne accelerasse il corso, propiziandosi il Principe di Bismarck con agevolarne i recentissimi disegni di espansione coloniale per via di doni che non costavano nulla, tagliati com' erano nella immensa estensione dell' Impero cinese ([1]).

Mons. Anzer, dal canto suo, non era uomo da riposar sugli allori e da contentarsi di questi primi lietissimi risultati. Nel buon successo la sua attività molteplice e mondana, la smania per le imprese ed i negoziati da statista, l' avidità di conquiste politiche e non spirituali si erano ritemprate ed erano divenute le passioni predominanti di quello spirito bollente, che solo un disinteressato amor di Dio e del prossimo avrebbe dovuto signoreggiare. Perciò fu felice di poter tornare alla lotta, allorchè avvenne un incidente, che più opportuno egli stesso non avrebbe potuto agognare.

Si appressava il tempo che Ts'ai-tièn, l'erede designato all' Impero, divenuto maggiore, sarebbesi ammogliato ed avrebbe cominciato a regnare da solo: e la consuetudine, cioè il rito, che è di gran lunga superiore alla stessa legge, richiedeva che, cessata di essere Reggente, la Imperatrice vedova uscisse dal palazzo imperiale per dar posto all' Imperatrice consorte. Tuttavia, come non si reputava possibile che l' inesperto e debole sovrano regnasse senza il valido concorso della zia, si volle che la dimora di lei non fosse troppo lontana da quella del nipote. La *Hsi-tai hu* « Reggente della camera occidentale », prescelse quale sua abitazione il *Nan-haè*, che, quasi attiguo al palazzo imperiale, trovasi nella parte occidentale della « città proibita », presso i pittoreschi laghi che rendono così ameni quei luoghi. Esso, però, non bastava a contenere la innumerevole corte di dame, di ancelle e di eunuchi, onde deve essere circondata una Imperatrice. Erano,

---

([1]) È assai istruttivo l' osservare che la fine del *Kulturkampf* coincide con gli inizi della espansione coloniale germanica, e con l' esordio di quella politica che i Tedeschi, seguendo la reboante magniloquenza imperiale, chiamano *Weltpolitik*, « politica mondiale ». E mentre Bismarck andava a Canossa, ed affidava al Papa l'arbitrato per le Caroline, Guglielmo II scriveva al Cardinale Hohenlohe (1° aprile 1887): — *sono infinitamente contento che la funesta lotta sia finita.* — Cfr. *V. Riccio*, *Il Cardinale Kopp e la sua Missione a Roma* in *Nuova Antologia*, 16 maggio 1898. Vedi ancora il saggio magistrale di *G. M. Fiamingo*, *Die Politik Leo's XIII, und seine Diplomatie* in *Deutsche Revue*, giugno 1898; ed ancora *Pinon et Marcillac*, op. cit. *passim*.

dunque, necessarie novelle costruzioni; e poichè nessun terreno era più adatto di quello occupato dal *Pè-t'ang*, la Cattedrale dei Signori della Missione, chiamati in Francia Lazaristi, fu forza rivolgersi ad essi, per indurli ad abbandonare un luogo, senza il quale la residenza imperiale non avrebbe avuto decoro, nè indipendenza.

La cura di provvedere alla nuova abitazione della *Ts'e-hsi*, « misericorde Benefattrice », spettava, per effetto delle sue mansioni, al settimo Principe, cioè a *Ts'i-jè*, Principe Sciun, padre del minorenne Imperatore; ma egli, ben comprendendo quale esperienza e quàle tatto conveniva possedere per venire a capo di questo delicatissimo affare, senza scontentare i Missionarii, senza irritare la Francia, Protettrice dei Cattolici in tutto l' Oriente, e senza imporre carichi troppo gravi allo Stato, pregò Lì-hon-cìàng che lo sostituisse e lo investì di pieni poteri. Il « Gran Secretario » si rivolse sollecitamente ai Lazaristi, ma costoro risposero che di nulla potevan disporre, allorchè tutto ciò che li concerneva era nell' arbitrio e nella volontà del Sommo Pontefice: che conveniva ricorresse a lui, ed essi avrebbero obbedito docilmente a tutto ciò che a lui fosse piaciuto comandare. Li-hon-ciàng allora inviò a Roma il signor Giovanni Battista Dunn, un inglese che aveva un alto ufficio nelle dogane imperiali, ed ispirato dalla opportunità che gli si offriva, volle che questi trattasse presso il « Gran Lama degli Occidentali » un affare assai più importante e grave che non era quello del *Pè-t'ang*, cioè la creazione di una Nunziatura nell' Impero Celeste.

La Germania, desiderosa di strappare alla Francia l' onorevole cura di proteggere i Missionarii in Oriente ed in Estremo Oriente, e di rappresentare nel mondo quella intensa forza morale che è il Cattolicismo, non mancò di appoggiare le proposte dell' inviato cinese, alle quali, del resto, Leone XIII era favorevolissimo, si perchè in esse riscontrava un magnifico ampliamento della potestà papale, si perchè vi scorgeva la possibilità di rendere più fruttifera la propaganda cattolica. Sennonchè il fermo e risoluto contegno dell'Ambasciatore francese presso il Vaticano, Conte Léfebvre de Béhaine, cui riuscì di ottenere dal suo governo (il Ministro era allora il protestante Freycinet) un ampio e vigorosissimo appoggio, mandava a vuoto i disegni e le speranze

di Li-hon-ciàng e dei diplomatici tedeschi; ed il Papa faceva pervenire a tutti i Vescovi di Francia una memoria a stampa, in cui era detto che, malgrado il suo vivo rincrescimento, malgrado la grande utilità che la Fede cattolica avrebbe ritratta dalla creazione di una Nunziatura a Pechino, Egli si era degnato esaudire il voto della « figlia primogenita della Chiesa », lasciando le cose nel pristino assetto.

Certo, la grave questione non era risoluta definitivamente, ma semplicemente differita; pure a disciplinare il gravissimo argomento, intervenne un *modus vivendi* chiaro ed esplicito. E sin dal Maggio 1888 il Cardinale Simeoni, Prefetto di Propaganda, con la dichiarazione *Aspera rerum conditio* riconosceva, d'ordine del Santo Padre, i grandi meriti della Francia verso la religione cattolica ed aggiungeva questa tassativa disposizione:

— « Si sa che da secoli il protettorato della nazione francese è stato stabilito nei paesi di Oriente, e che è stato confermato con trattati conchiusi tra i varii governi. Perciò, su questo punto non deve farsi alcuna novità: la protezione di quella nazione, dovunque è in vigore, deve essere religiosamente rispettata, i Missionarii debbono essere informati di ciò, affinchè, se hanno bisogno di aiuto, ricorrano ai consoli ed altri rappresentanti della nazione francese [1] ». —

Qualche tempo prima Mons. Anzer, trovandosi a Roma ed essendo stato più volte interrogato sulla *vexata quaestio* del protettorato, non aveva esitato ad ammettere la validità dei diritti accampati su di esso dalla Francia; ma, passato in Germania, ricevuto con singolare benevolenza dal Principe di Bismarck, mutò idea di un tratto ed, ispirato dalla Cancelleria Imperiale, tentò rimettere in campo la questione, valendosi dei buoni uffici di Mons. Agliardi, Nunzio a Monaco. Ma come, per allora, non gli fu possibile rinnovare la discussione del principio generale, provvide a costituire un utilissimo « precedente » a favore della patria politica, sebbene

[1] Con quel *dovunque è in vigore* e con le seguenti esplicite dichiarazioni si facevano salvi i diritti dell'Austria al protettorato cattolico in Albania ed in Macedonia, ed al protettorato della Chiesa copta (Alto Egitto), che essa ereditava dalla Repubblica di Venezia. — Tutta questa fase dell' accanita lotta pel protettorato cattolico in Oriente è stata trattata assai ampiamente da chi scrive nel suo studio storico: *Li-hon-ciàng e la politica cinese, Napoli, 1901*, che ha per argomento del capo IV, *La Cattedrale del Pè-t' ang ed il Protettorato Cattolico in Cina.*

esso implicasse la disobbedienza, anzi l'aperta ribellione alle regole prescritte nella citata circolare di Propaganda.

*

Dopo la sua consacrazione episcopale, l'audace Vicario Apostolico volle entrare nella città di Jèn-ciòu-fu, la Mecca di tutti i codinati, che in essa venerano la culla di Confucio: però, il suo tentativo, eseguito con l'abituale sprezzante mancanza di ogni riguardo, di ogni cautela, offese gravemente gli indigeni ai quali parve di ricevere tale un affronto, da non poter sopportarlo senza « perder la faccia ». Mons. Anzer si recò a Pechino per informare delle sue intenzioni il signor Lemaire, ministro di Francia in Cina, al quale di quei tempi spettava la protezione dei cattolici, anche se appartenevano alla nazione germanica; ma fuori di questa precauzione, richiesta da celate mire politiche più che da consigli di verace prudenza, non si curò di assicurare in alcuna guisa la tranquillità e la pace della cristianità che si accingeva a costituire e, comprate due case in Jèn-ciòu-fu, vi mandò i Padri Bucker ed Henninghaus, acciocchè fondassero una Missione.

Nella città, intanto, e nei sobborghi di essa, il malumore, l'indignazione erano giunti al colmo, e nessuno più si curava di nascondere il proprio risentimento ed il vivissimo desiderio di por termine alle prepotenze degli « stranieri », che in casa altrui agivano come non avrebbero fatto nella propria. Perfino i pubblici ufficiali e magistrati, i quali, d'ordinario, in queste dissensioni e turbolenze d'indole religiosa sogliono affettare una estrema indifferenza, e se, a volte, soffiano nel fuoco, sanno essere così circospetti e prudenti, che possono venir sospettati, ma non ragionevolmente accusati: perfino quelli, non facevano più un mistero del loro sdegno; ed il *Tào-tai* di Jen-ciòu-fu, il Vicerè Li-ping-heng commentavano con infiammate parole ed in pubblico l'offesa che reputavano arrecata alle loro convinzioni di fedeli confuciani. Il Vicerè fece di più: con un editto severissimo minacciò di pene assai gravi quelli tra i suoi governati, che osassero aver relazioni di qualsiasi sorta con gli imperterriti *Fan-kuèi ze*, « diavoli di Occidente »; mentre veniva distribuito in gran numero di copie un fiero libello contro i Cattolici ed i loro « Dottori ». Nello stesso tempo sette o ottocento « letterati » si collegarono in una di quelle associazioni così fre-

quenti nel « Reame del centro », col manifesto proposito di liberare il paese dalle incessanti molestie degli Europei: e finalmente, scoppiata una violenta sedizione, le due case appartenenti alla Missione furono rase al suolo, i catecumeni furono scacciati tra le imprecazioni e gli sberleffi della folla, ed i Padri Bucker ed Henninghaus furon privati di un discreto gruzzoletto, che doveva servire — ed era cosa notissima — alla costruzione di una chiesa. Di sangue non fu versata nemmeno una gocciola, ed i Missionarii di Steyl videro in questo evento un vero miracolo, ed affermarono che esso dovevasi alla morte simultanea ed improvvisa dei due principali capi e promotori della sommossa: benchè, essendo scoppiata tale sommossa malgrado la morte di quelli, l'esito incruento di essa fosse piuttosto da ascrivere alla natura rimessa e pacifica degli indigeni, i quali trascorrono in violenze omicide solo in momenti di furibonda esasperazione, e quando non sono raffrenati da capi autorevoli e temperati.

Ad ogni modo, Mons. Anzer non mancò di ricorrere al Signor Lemaire, affinchè il Governo Imperiale gli desse sodisfazione delle ingiurie patite; ma alle istanze del Ministro francese il *Ts'ung-li ja-men* rispose con la seguente nota:

— « La Cina crede nella dottrina e pratica la religione del santo uomo Confucio, che venera in modo particolare. Ora Jèn-ciòu-fu è il luogo dove Confucio sortì i natali ed ebbe origine la religione dei letterati. Se s'imponesse la costruzione, in quella città, di case o di altri edifizii dipendenti dalla Missione cattolica, si ecciterebbe lo sdegno non solo di quegli abitanti, ma altresì degli uomini che sono nel mondo intero (in tutta la Cina), i quali, venendo a saperlo, ne sarebbero sorpresi e, ad un tempo, allarmati. Da lungo tempo Vostra Eccellenza conosce i costumi e gli usi della Cina, e sa quale unità regna nella nazione per ciò che concerne il culto di Confucio. La costruzione di una Chiesa in Jèn-ciòu-fu sarebbe un atto che ferirebbe vivamente i sentimenti del popolo, e ad esso non è possibile dare esecuzione. Speriamo, quindi, che voi raccomanderete al missionario Anzer di non perseverare ancora nel suo disegno, perchè esso non farebbe che provocare inutili discordie ». —

Il Signor Lemaire, giudicando la cosa dal punto di vista degli interessi cattolici, e non da quello delle recondite intenzioni del Vicario, trovava strana, a sua volta, la ostinata pretesa di voler penetrare a tutti i costi nella sola

città che, non senza qualche fondamento di giustizia, veniva contesa alla predicazione missionaria, quando questa poteva esercitarsi, con sommo frutto di bene e senza alcuno ostacolo, per una estensione immensa e quasi al tutto libera. Sicchè, sebbene Mons. Anzer si fosse recato di persona a Pechino per indurlo a replicare le istanze presso il *Ts'ung-li ja-men*, egli ricusò di sostenere più oltre richieste che non pareangli conformi ad equità e prudenza, e tentò convertire il Prelato tedesco alle sue idee di tolleranza e di moderazione. Naturalmente, il Vicario tenne duro; e quando il Ministro di Francia lo esortò a smettere il proposito di prender possesso della città sacra a Confucio, egli proruppe in uno scoppio di veemente indignazione, esclamando che nessuna forza al mondo potrebbe indurlo « a rinunciare al suo diritto », quasi la Cina fosse una sua propria conquista ed egli avesse l'arbitrio di parlar da padrone, dove tanti insigni e piissimi Prelati accontentavansi di vedersi a pena tollerati.

Dopo questo colloquio, Mons. Anzer, nulla volendo lasciare intentato per soggiogare definitivamente lo Sciàn-tung mercè i buoni uffici dei Francesi, o per mettersi in grado di affermare la impotenza del protettorato esercitato da loro, scrisse una lunga e minutissima lettera al Ministro degli Affari Esteri della Repubblica, reclamando da lui quell'appoggio efficace che il signor Lemaire gli aveva rifiutato. Frattanto, le cose del Vicariato prendevano una piega pericolosa, perchè, dopo il primo buon successo, i « letterati » ed i confuciani parevano più risoluti che mai a liberare la loro provincia dagli « stranieri », che vi si estendevano « con lo slancio irresistibile del fuoco »: e, d'altra banda, i Missionarii tedeschi, divenuti numerosi abbastanza, non rattenuti, nè frenati dal senno prudente del capo, ma dall'esempio di lui incitati ad ogni rischioso ardimento, lungi dall'acchetare e sopire le diffidenze ed i sospetti dei Celesti, non facevano che accrescerli l'un dì più che l'altro. Perciò, quando le predicazioni ricominciarono con la solita imperturbabile temerità anche in Ts'ao-hièn, ad evitare tumulti e disordini popolari, i magistrati fecero imprigionare il capo dei cattolici e volevano rivelasse il luogo nel quale, alle prime avvisaglie, erasi nascosto il « sacerdote venuto di là dai mari occidentali, per introdurre la discordia nell'elegante Reame dei letterati », desiderando scacciarlo dal paese. E come quel cattolico di fede provata e d'indomabile energia a nessun patto con-

sentì a palesare il nascondiglio del Missionario, gli furono inflitte seicento bastonate: cosa che, se vale ad attestare la singolare resistenza dei gialli ai patimenti e ai dolori, non meno lucidamente dimostra che quelle bastonate non debbono poi essere tanto pesanti e crudeli, se è possibile somministrarle in si gran copia, senza che morte ne segua, o altro gravissimo accidente.

Tuttavia, il Provicario della Missione, cioè il Padre Freinademetz, che era appunto il Missionario di cui si andava in cerca, credette suo dovere intervenire in difesa del fedele convertito, e si avviò al pretorio del mandarino per reclamarne la liberazione; ma, essendosi fermato in una casa per riposarsi, fu assalito da una moltitudine armata di fruste e di bastoni; fu preso e legato; gli furono strappate le scarpe e la berretta; e scalzo, a capo scoperto, col viso e la persona impiastricciati di sterco e di altre lordure, fu tratto a ludibrio per le vie della città, tra gli oltraggi della folla che lo faceva bersaglio ad ogni sorta di sozzi proiettili. Senza dubbio questo trattamento era di gran lunga più aspro e fiero di quello toccato in Jèn-ciòu-fu ai Padri Bucker ed Henninghaus, ma non ancora la indignazione dei codinati era diventata furore sanguinario: sicché si sopportò che l'animoso sacerdote, lungo la sua *via crucis*, arringasse più volte per persuadere gli astanti della eccellenza della sua religione; ed abbandonatolo presso una delle porte della città, si lasciò che cercasse scampo nella fuga.

La nuova di tali avvenimenti (23 maggio 1889) giunse quasi gratissima a Mons. Anzer, perchè essi gli offrivano il modo di mettere in atto i suoi disegni e di liberarsi alla fine del protettorato francese. Il Ministro degli Affari Esteri della Repubblica non aveva reputato necessario onorare di alcuna risposta la sua urgentissima istanza: e questo silenzio sgarbato ed incauto e le precedenti recise dichiarazioni del Signor Lemaire furono il pretesto che egli da tanto tempo attendeva per ricorrere al patrocinio del rappresentante della sua propria nazione. Si rivolse, quindi, al Signor von Brandt, che sin dal 1876 rappresentava la Germania a Pechino, con la sicura certezza di vedersi favorevolmente trattato. Questo diplomatico, in fatti, dotato di raro e perspicacissimo avvedimento, alla profonda cognizione di tutto ciò che concerneva il paese, nel quale erasi svolta la sua carriera, accoppiava quella non meno chiara e completa

delle necessità, delle aspirazioni e dei desiderii del suo Sovrano e dei suoi compatrioti, e non ignorava quanto volentieri si sarebbe veduta a Berlino una forte manifestazione della potenza germanica nell'Estremo Oriente. Comprendeva, però, che gli interessi economici, quantunque di grandissimo rilievo ed in via di sempre maggiore incremento, non potevano esser motivo bastevole a determinare siffatta manifestazione; sicchè, prevedendo di qual profitto poteva essergli fonte inesauribile un attivo intervento nelle cose religiose dello Sciàntung, non si fece pregare per concedere quel concorso energico ed incondizionato, che gli si chiedeva [1].

Cominciarono così novelle pratiche, ad iniziativa del Ministro di Germania, per ottenere al Vicario Apostolico una sodisfacente riparazione: e poichè, *more sinico*, i negoziati si protraevano con lungherie di cui non vi è riscontro altrove, Mons Anzer tornò in Europa, volendo accompagnare egli stesso alcuni giovani missionarii destinati al suo Vicariato. Nel ripartire per la Cina (1891), chiese i passaporti per se e pei suoi compagni alla Cancelleria Imperiale e non a quella della Repubblica Francese, secondo era stato prescritto nella circolare di Propaganda. Veramente, sin dal 1888 la Germania aveva stipulato con la Cina una convenzione, in forza della quale questa accordava ai missionarii muniti di passaporti tedeschi i medesimi vantaggi assicurati a quelli

---

(1) Durante la dittatura, Bismarck, in Cina ed in Estremo Oriente, la Germania aveva seguito le orme inglesi. Dopo il clamoroso distacco del giovine Imperatore dal Gran Cancelliere, e sotto il successore di costui, von Caprivi, si era già data una forte spinta non solo alla marina da guerra, ma anche ai consolati, alle legazioni, alle linee di navigazione nell'Estremo Oriente. Il von Brandt, che fu il primo Ministro di Germania a Pechino, fu il primo altresì a rappresentare una politica diretta all'esclusivo interesse tedesco. I precedenti Ministri europei a Pechino (Ignatieff, Alcock, Wade, Rochechouart, Patenôtre, Lowe, Durbie, Wlangali, Calice), pur facendo gli interessi delle loro rispettive nazioni, sino allora avevano procurato di conservare alla loro azione una certa « solidarietà », un qualche « concerto ». Il von Brandt dette il primo spiccato esempio di far da se e per se. Certo, il Gérard, il Cassini e qualche altro fecero lo stesso, ma solo dopo di lui ed in seguito al suo esempio. Egli fu grande promotore e tenace sostenitore (anche perchè apertamente spalleggiato dalla politica personale del proprio Sovrano) degli interessi tedeschi e delle pretese tedesche in Cina. Allorchè, dopo il suo matrimonio, fu allontanato dalla sua antica residenza, si vide quanto era stata inframmettente, aggressiva e provocante la sua condotta. Qual paragone con quella costantemente tenuta, rispetto alla Cina, dalla Russia e con la condotta sempre onorevole e liberale degli Stati Uniti! Può dirsi che persino il vittorioso Giappone e la stessa Francia, negli ultimi anni, avevano tenuto un'attitudine meno petulante verso la corte pechinese.

muniti di passaporti francesi; ma poichè, anche dopo tale convenzione, la Santa Sede non aveva mutato di una sillaba le tassative disposizioni contenute nella Enciclica *Aspera rerum conditio*, pare che egli non avesse il diritto di violarle e dovesse continuare a rispettarle, come si fece dai missionarii italiani, i quali, sebbene un identico trattato si fosse stretto tra Italia e Cina, continuarono a valersi di passaporti francesi. In quanto poi al governo di Francia, il ministro Ribot, prevenuto in tempo dall'Ambasciatore presso il Vaticano, nulla trovò da opporre a questa flagrante violazione dei diritti nazionali, e se ne curò quanto di un fratesco pettegolezzo (1).

Al suo ritorno nello Sciàn-tung, Mons. Anzer trovò quella infelice regione disertata dai più terribili mali. La carestia, le inondazioni del Hoang-ho, la siccità si succedevano, si avvicendavano: ed i cattolici predicavano che tante calamità erano flagelli divini meritati con la ostinata resistenza alla voce del Signore e dei suoi apostoli, i confuciani all'incontro affermavano che esse erano il giusto castigo della indifferente tiepidezza mostrata nel preservare le credenze del « nobile popolo degli Hàn » da ogni impuro contatto. E tra tante agitazioni e così gravi pericoli, il Vicario che era partito dalla Germania, tutto compreso della grandezza politica ed economica della patria, faceva sì che il signor von Brandt, mentre ancora pendevano le trattative per la riparazione da lui pretesa, sollecitasse una qualche distinzione onorifica per un prelato tanto ben veduto a Berlino, e gli ottenesse il grado di mandarino di terza classe (1893).

La fine al prossimo fascicolo.

FRANCESCO CERONE

---

(1) Assai giustamente il Fauvel, che non sempre è giusto ed imparziale, osserva, op. cit. pag. 774, che la preponderanza della Germania in Cina è dovuta *à l'imprévoyance et à l'esprit sectaire de nos gouvernants qui ont mieux aimé sacrifier les intérêts et les prérogatives séculaires de la France, que d'adopter une politique qui eût été d'autant plus française qu'elle eût été catholique comme la majorité de la nation.* — Per questo periodo della controversia pel protettorato cattolico cfr. la serie di ottimi studii pubblicati dal Conte Lefebvre de Béhaine nella *Revue des Deux Mondes*, dal marzo al luglio del 1897, e dopo la morte di quel valorosissimo diplomatico raccolti in un volume, *Léon XIII et le Prince de Bismarck, Paris, Lethielleux, 1898*, che il signor Giorgio Goyau arricchiva di un'ottima biografia dell'autore. — Il conferimento a Mons. Anzer del mandarinato di terzo grado, del quale si discorre più appresso, fu pel von Brandt il « canto del cigno ». Avendo costui sposato miss Heard, figlia del Console generale di America a Seúl, dovè abbandonare la carriera diplomatica, perchè il governo germanico non permette che un diplomatico sposi una straniera. Fu sostituito dal Barone Schenk zu Schneiberg (luglio 1893).

Dal mio taccuino [1]

Giovedì 5 Luglio 1900

La strada scoscesa corre sulla costa sinistra della valle a mezzo piano del monte. È tracciata semplicemente seguendo le accidentalità del terreno, e quindi sono ripidissime scese e ertissime salite per traversare i burroni laterali dai quali discendono le acque dalle vallette strette e ripidissime che solcano i pendii del monte. Appena partiti, in una di quelle erte che per vincere bisogna prendere di galoppo, la carrozza che vien seconda si ferma e comincia a retrocedere; sotto c'è un ponticello e uno squarcio profondo. Fortunatamente siamo in tempo a fermare i cavalli e a puntellare le ruote e scesi tutti aiutiamo la vettura a salire quel tratto. L'incidente non ebbe seguito.

L'aria è fresca e già montanina; sotto a noi corre il fiume grosso e giallo come se uscisse da un ghiacciaio; le pareti dei monti circostanti cadono ripidissime a formare la gola stretta nella quale serpeggia il grosso torrente; lungo il suo corso una zona verde di piante e arbusti corre alla base del monte; al di sopra tutto è arido sasso e roccie spezzate e dirute.

Così seguitiamo per qualche ora, sempre stretti sulla sinistra del torrente, ora in piano o quasi, ora in saliscendi, ora vicino al fiume e poi altissimo al di sopra di esso secondo gli accidenti della via. Prima di giungere alla stazione di Coc-Mainac, un ponte altissimo sul fiume in un punto stretto e selvaggio della valle ci porta alla riva destra, e perchè la valle si allarga, le montagne dei fianchi si fanno meno scoscese, andiamo lungo il letto del fiume e presto il fondo della valle che era un burrone diviene una stretta e lunga pianura stepposa che ha perso quasi completamente il carattere alpestre e nella quale, libero, serpeggia il fiume

(1) Cont. vedi fasc. 1 aprile 19 2.

largo e solenne, senza quelle arie di torrente che aveva assunte fin qui. Di alpestre non rimane che la vista lontana a destra di qualche cimetta nevosa e l'aria frizzante e montanina che viene dal lago. Il tempo è stupendo: non una nuvola.

Alla stazione di Coc-Mainac si cambia cavalli e si riprende a salire la valle verde nel centro dove passa il fiume, arida e stepposa sui fianchi pianeggianti. Ripassiamo sulla sinistra del fiume e seguitiamo a salire il monte. Sulla nostra destra le colline verdeggianti si avvicinano alla strada: a sinistra invece gli estremi contrafforti del Cinghei-Ala-tau si allontanano da noi e la valle più larga da quella parte è un solo, unico, enorme seguito di coni di dimensioni colossali scendenti dalla catena in completo disfacimento e nei quali, alle volte per lunghi tratti, il fiume si è tagliata la via lasciando in piedi delle vere muraglie a picco di altezze varianti dai dieci a trenta e più metri. Al di sopra della linea lenta e obliqua di questi declivi di detriti si cominciano a scorgere le cime nevose dei colossi dell'Ala-tau; tre o quattro puntine bianche e aguzze. Ma dove il quadro comincia a farsi stupendo e impressionante, specie per un alpinista, è quando, girato uno sperone delle colline di destra si scorgono le cime nevose delle montagne che fanno corona a mezzo giorno al lago di Issic-cul. Sopra una assisa massiccia e robusta di monti coperti di verde, rotti da pochissime valli, e formante come un immenso, unico zoccolo scuro, una striscia nitida, bianca, marca il limite inferiore delle nevi. Al di sopra è una zona continua di cime tutte nevose rotta quà e là da una macchia nera di roccie. Le cime hanno quasi tutte la stessa altezza e forme svariatissime. Nelle conche, innumerevoli ghiacciai che vi perdono le loro cascate, rotti da crepacci che vi mettono una sfumatina d'ombra. Dalla estrema destra fino dove va l'occhio, sono così punte dopo punte, una immensa catena nevosa che non finisce mai e si sfuma nella distanza. Cuspidi, cupole, calotte, crestoni, guglie si seguono innumerevoli e tutte a un'altezza quasi uniforme, bianche e coperte da ghiacciai che rilucono nelle conche.

Alla stazione di Cutemaldì siamo nella conca del lago: la vista è più larga; dietro a noi la valle stepposa dove fra le canne e le breccie, e lungo le muraglie tagliate nei coni di deiezione scorre il fiume grosso e giallo. Il lago non si vede ancora; ma dal piazzale avanti la casetta della posta

e fra le tre o quattro casuccie imbiancate che racchiudono qualche famiglia russa e le poche iurte, dove si nascondono alcune donne Chirghise, si vedono intere: a destra la catena colossale che massiccia e continua deve annodarsi al Can-Tengrì laggiù dove sfuma nella distanza: davanti e a sinistra la steppa ghiaiosa, in parte piana, in parte formata dal declivio dei coni di deiezione, e il Cunghei Ala Tau al di sopra dei quali si vede il gruppo delle cime rocciose terminanti con acuti picchi nevosi e fra le quali scendono visibilissimi e belli tre grandi ghiacciai.

Poco dopo Cutemaldì siamo sul lago. La strada non corre sulla riva di esso, ma rimane sempre a trecento o quattrocento metri dalla sponda. Il suolo è una steppa sabbiosa sulla quale l'erba piumata della steppa cresce dapertutto. Nella conca di Cutemaldì ci sono alcuni grandi gruppi di iurte intorno alle quali pascolano numerose mandre di cavalli e di vacche. Lungo il lago, eccetto alle stazioni dove un gruppetto di case raccoglie alcune famiglie russe, fra gli alberi e vicino ai campi, la solitudine è sovrana. Qua e là vicino all'acqua rarissima due o tre iurte, cavalli e vacche.

Due piccoli incidenti. La seconda carrozza perde una delle sue ruote davanti e i cavalli che galoppavano prestissimo per quella strada piana e sabbiosa la trascinano ancora per qualche metro coricata sul fianco. È uscita la chiavetta e non si ritrova; proviamo a fermar la ruota con una zeppa di legno, ma non regge. Allora, staccato un cavallo, uno dei cocchieri vi sale su e se ne va di galoppo ad un piccolo campo Chirghiso vicino al lago e ritorna poco dopo con un ferro che può anche a rigore servire di chiavetta fino alla prossima stazione. Quivi lo cambiano con una chiavetta vera e questo è il curioso: ad ogni stazione il cocchiere si riprende la sua chiavetta e la riporta via, e bisogna metterne una nuova. Ma questo ancora è nulla. Poco dopo, la ruota anteriore del mio tarantass perde il cerchione. Adagissimo percorriamo il tratto fino alla stazione prossima e poi cambiamo la ruota. Alla stazione seguente la ruota è ricambiata e così fino a Pera di stazione in stazione. I cocchieri nel ricondurre indietro i cavalli si riportano via la loro ruota. Le nostre vetture del resto non ne possono più ed è ora che giungiamo a destinazione perchè scrocchi, scricchiolii di poco di buono, si odono ogni tanto. Alcune ruote girano a spirale come ub-

briache e tutto l' insieme pericola. Così andiamo fino a sera fra il lago e i monti e al di là del bellissimo lago azzurro, la grande catena ghiacciata.

Nella steppa sono frequentissime le tombe Chirghise e nestoriane. La velocità del tarantass non ci permette di vederle bene.

Venerdì, 6 luglio 1900

Tutta la notte continuiamo a correre per la steppa in riva al lago. Ieri sera le nuvole si sono addensate sulle montagne e poi sul lago, e verso il tramonto un temporale ci ha dato il suo spettacolo sui picchi scoscesi e frastagliati dell'Ala Tau Cunghei. Stamattina l'aria è limpida e quando mi sveglio alla stazione di Cin-Tal il quadro è mutato. Di là dal lago sono le stesse enormi distese di ghiaccio e neve, ma le forme dei monti più vicini sono più ardite e in punte. Proprio di faccia a noi un « Cervino » gigantesco si eleva nero fra le conche bianche e alla sua destra indietro nella seconda e terza catena visibile si drizzano punte candide dalle crestine vertiginose e trasparenti di ghiaccio. Una « Dent Blanche, » una « Jungfrau » e le cime di un « Weisshorn » luminoso, ci tentano a credere che in una di esse possa identificarsi il Cantengrì; ma uno sguardo alla carta ci dimostra che esso è molto più a Oriente e invisibile dietro i monti antistanti. Il Cunghei-Ala-Tau non ha più le cime nevose: ma i pendii verdi dei suoi contrafforti portano quà e là nei valloni e sempre sui versanti Nord e Ovest di essi delle larghe macchie nere di pini giganteschi. Un monastero bianco con le sue cupole dorate in riva al lago e siamo a Preobragenski. Il lago è finito; ne abbiamo percorsa tuttta la riva Nord; ormai la strada volta a Sud e si avvia verso le mon tagne nostre, quelle dove dobbiam vivere per due mesi.

Dopo Preobragenski traversiamo una steppa che dovette essere un tempo un lago e che divisa in due parti da una schiena larga e bassa di colline rotonde, è solcata da due fiumi assai grandi che impaludano in parte. Tranne nella parte di mezzo più alta, questo piano è coltivato presso chè interamente con campi ricchi di frumento. Trenta e una verste fatte ad una andatura rapidissima, e via a Prgewalski che già da lontano si vede steso sul pendio della steppa a' piedi dei monti dalle forme varie, e sepolto fra gli alberi come le so-

lite cittadine di quì con in mezzo la cupola dorata della chiesuola.

Ci fermiamo alla Posta, una stazione meno pulita di molte altre e chiediamo che ci indichino un alloggio. Dopo pochi minuti di confabulazione familiare il Capo ci dice che possiamo alloggiare alla stazione e ci mostra due stanze pulite e nude comunicanti a quella d'aspetto, dicendoci che in quelle possiamo stare quanto vogliamo e in questa tre giorni. Nella stanza nuda ci portano una tavola e due o tre sedie. In quella d'aspetto ci sono tavole, sedie e tre canapè più o meno duri che possono servire di letti.

Cominciamo subito a scaricare il bagaglio. Bauli e sacchi sventrati, casse di provviste dal fondo delle quali cola un sugo grasso e fetente, sono presto tirate giù dai tarantass e messe sulla balconata di legno che dà accesso alle stanze. È un vero macello e guardiamo con tristezza tutti i fori fatti nei sacchi e nei bauli dalle ruote del tarantass. Le tende hanno i sacchi forati e due o tre buchi sono nelle tende stesse. Il sacco in cui stanno gli arnesi da montagna, grosso sacco di forte tela impermeabile è tutto fori, e forate sono parecchie delle cose che contiene specialmente il sacco col letto. Ma dove la rovina è al colmo è nella cassa delle provviste. Su cinquanta scatole con scaldino una metà circa sono sfondate e hanno lasciato colare il grasso che contenevano nella cassa che è un solo unico masso di porcheria grassa e nera. Le minestre Maggi sono tutte inservibili o distrutte. La polvere insetticida è sventrata e si è persa; molte altre scatole sono sventrate esse pure e tutto l' insieme forma una poltiglia indescrivibile; mettiamo da una parte le scatole ancora buone, dall' altra quelle inservibili ed in una terza le dubbie, poi ci facciamo portare un catino d'acqua bollente e ci mettiamo a lavarle tutte per constatare bene quali possano ancora esser utili. Salviamo così una venticinquina di scatole con lo scaldino, parecchie scatole di legumi, i legumi essiccati e le patate gramolate, le cartucce un po' sporche di grasso, il che non nuoce, e gli *sparklets*. Il lavoro fatto dalle scosse è incredibile; ci sono delle scatole che hanno ammaccature regolari all' interno come fossero state battute apposta col martello, altre son tagliate come da un rasoio. Il peggio di tutto è la cucina d'alluminio; il fornello a petrolio ha due gambe dissaldate e le due pentole di alluminio

hanno due fori che le traversano completamente ; uno prodotto da un chiodo che è uscito fuori nell' urto, l' altro da non si sa che cosa. Arrivati alle 11 sono le tredici passate quando abbiamo finito la lavatura e la muta. Salviamo pure tutte, meno una, le scatole del burro e le due bottiglie di vermuth e cognac.

Appena giunto, ho mandato la lettera al Capo distretto; verso le 12 viene il Vice-Capo, il Capo essendo assente, a trovarmi. Siccome non parla che Russo mando a cercare un farmacista tedesco, certo signor Gross che è quì, per servire d' interprete. Espongo ciò che vogliamo fare colla carta in mano e mi accorgo subito che ne l'uno ne l'altro sa nulla del Can Tengrì nè della regione che lo circonda. Quello che sa dirci è che direttamente quì per i monti non si può arrivarci e che, secondo lui, conviene andare a Cascara dove è adesso il mercato di cavalli annuale e dove si trova un Capo di Sotto-Distretto e di lì, provvisti di tutto, al porto di dogana a Ocotringii, *alias* Narin-Col. Visto che pare proprio che altrimenti non si possa fare decidiamo di prendere la via per Cascara. La difficoltà più grave è, parmi, quella per la provvista di pane; chiedo dunque al Vice-Capo di permettermi di far fare il pane dal Corpo di guardia a Narin-Col, di aiutarmi a comperare i cavalli necessari, di trovarmi una buona guida e di spedirmi per mezzo di Gighita la posta a Narin-Col, dove la manderò a prendere. Nel dopopranzo cominciamo le nostre preparazioni; si va dal tedesco e quando è tardi torniamo a casa avendo accommodato col signor Gross che domattina andremo dal Sultano di prima di questi paesi per sentire anche da lui informazioni.

Prgewalski, 7 Luglio 1900

Eravamo appena alzati quando il tedesco fa irruzione da noi e ci dice che ieri sera è stato da Saccr-Mollàh ex-Sultano di questi luoghi e questi gli ha detto che la strada migliore per raggiungere il Can-Tengri è la diretta per Targhi-Aesu, quella che prima volevamo fare. Soggiunge che è prudenza chiedere a Saccr-Mollàh un suo uomo che, oltreche servirci di guida perchè è di quei luoghi dove vogliamo andare, ci potrà, aiutato anche dalle lettere dell' ex-Sultano, fare aprire le porte delle iurte Chirghise.

Saccr-Mollah è un uomo che ha una triste storia come

molti di questi ex-potentati il cui territorio è stato sottomesso dai Russi. Egli era uno dei tre o quattro capi dei Chirghisi prima della occupazione Russa e comandava a tutte le tribù da Narin sino all' Ili. Aveva qui a Prgewalski, allora Karacol, una casa signorile che per le abitudini di questi paesi e del suo popolo nomade era una reggia. Entro un muro quadrato di mota un cortile intorno al quale stavano disposte come tante celle ventiquattro camere. In questa reggia Saccr-Mollah governava il suo popolo indipendente, quando il generale Kovalovski venne colle truppe Russe per impadronirsi del territorio. Il Saccr-Mollah, forse per ambizione di denaro e di potenza e illuso dalle promesse tentatrici dell' invasore, persuase il suo popolo a cedere volontariamente ai Russi territorio e indipendenza. Fu fatto Colonnello nell'esercito Russo e gli fu data una pensione. Un bel giorno la pensione venne a mancare. Saccr Mollah tentò le vie giudiziarie per ottenere che le promesse avute avessero seguito, ma le carte che dovevano provare il suo diritto a questa pensione erano scomparse. Così senza territorio e senza pensione, ridotto alla povertà la più completa, incapace e per l'età avanzata e per le abitudini a qualunque lavoro, Saccr-Mollah dovette ritirarsi in un tugurio in fondo a Prgevalski dove vive meschinamente. I suoi numerosi figli hanno anche essi contribuito alla sua rovina.

È da questo tipo che andiamo. All'estremità occidentale del paese, sull'angolo di due di quelle solite grandi strade nude e diritte che qui sono tracciate molto prima che vi giunga l'abitato, grandiosamente quasi a attrarvi dei palazzi, è un cancello di legno dietro al quale si vede il tetto di terra di una casetta che potrebbe anche essere una stalla. Apriamo il cancello e siamo nel cortile; un terreno vuoto, pieno di male erbe, con a sinistra la casetta piccola, imbiancata, davanti alla quale abbaia un cane, stanno stesi panni ad asciugare e dalla porta bassa e piccola della quale ci si fa incontro la più deliziosa figura di donna giovine e bella che io abbia visto da un pezzo. Alta, slanciata, elegante, flessuosa nei suoi movimenti non impediti da istrumenti di tortura ma resi più armoniosi da una lunga tunica bianca scendente a pieghe larghe e molli fino a terra, con un velo bianco che le circonda il viso e lascia intravedere i capelli corvini pettinati a « bandeaux », si avanza verso di noi colla

mano distesa al saluto una bella donna giovane. La sua mano ha delle « attaches » finissime e si prolunga in un braccio che le larghe maniche lasciano vedere di disegno perfetto ornato di pochi braccialetti. Le dita affusolate e coperte di anelli terminano con unghie arrossate all'Hennè. L'ovale della sua faccia, un pò largo in basso, è quasi perfetto e una boccuccia sorridente, dai denti bianchissimi sotto un naso un pò spesso ma regolare, mette la perfezione del disegno in quel viso nel quale due occhioni neri aumentati ancora dal « Khol » che li circonda ed espressivi fino alla parola, mettono la loro luce strana e melanconica. Passa quella donna, che incede facendo risuonare le medagliette che pendono a ornare le lunghe treccie corvine; pare il sunto dei tesori e della potenza del vecchio che vive lì entro quella povera casa; la memoria della sua reggia è tutta concentrata in questa figura bellissima che è del suo sangue. Ci fa segno di entrare e ci introduce, a traverso una stanza separata in due da una tenda, in una stanzuccia piccola e bassa.

Le mura imbiancate sono bucate da tre finestre basse e piccole e ornate da due vecchie stampe: una veduta di Costantinopoli e un albero genealogico. Un pendolo segna le ore e vicino, a chiodi, sono appesi due o tre turbanti incartati. In un angolo sotto un baldacchino, una specie di lettuccio carico di una vera montagna di coperte; vicino qualche cassa; per terra dei feltri e una di quelle tavole tonde e basse intorno alle quali accoccolati mangiano e bevono gli Orientali; sugli sgabelli e su due piccoli comò un disordine di vecchi libri e di tazze e di oggetti mezzo rovinati e della più varia descrizione; per terra sui feltri, sopra una trapunta e un monte di cuscini è steso tutto vestito e accoccolato, un vecchio: è Saccr Mollah.

La figlia lo sveglia e il vecchio faticosamente si drizza a sedere, ci stende la mano e si fa aiutare a alzarsi perchè le gambe lo reggono male. Non è alto di statura e sulle gambe corte e sottili il suo corpo grasso e tozzo è sormontato da una testa massiccia e quadra. La barba grigia, rada e ispida gli circonda il mento e, sotto al naso grosso e macchiato come il resto del viso di piccole macchie violacee a fior di pelle, pochi peli di baffi. Pochi denti gli restano e un occhio solo che brilla come un fuoco in quella grossa testa a canto all'altro spento per sempre. Il guercio, nello

strizzamento involontario dell'occhio perduto, ha sempre un aspetto di furberia e d' intelligenza non comune, e questo aspetto ha anche Saccr-Mollah, mitigato da un sorriso che, se alle volte è ombroso e ironico, è però spesso, quando parla, bonario e aperto.

Egli ci fa sedere intorno alla tavola, per terra, e il tedesco gli espone quello che vogliamo, domandandogli prima di tutto notizie sulla strada. Saccr-Mollah con il gesto di chi cerca richiamare memorie lontane comincia a parlare del Can-Tengri e finisce col dirci molto esattamente la strada. Al di là di questi primi monti che cadono ripidi dalla nostra parte, il terreno non scende in una valle profonda, ma forma una steppa alta e collinosa che si stende fino al nodo di monti che è il Can Tengri. Per giungervi occorre traversare un colle che chiama Perevol-Inghilciec-Caindi, e dopo questo si giunge al ghiaccio. In una regione poco lontano di lì, che si chiama la valle di Adir-Tün, pare ci sieno delle formazioni strane di pietra e ghiaccio che i Chirghisi paragonano a un castello colossale tutto luminoso di argento e d' oro. Egli dice che la strada per Targan-Acsu a questo colle di Caindi è buona e che vi passavano a tempo suo, (nel vecchio tempo come si esprime in Russo) a migliaia i camelli.

E qui, nel vecchio tempo, Saccr-Mollah comincia a ricorrere, tornandovi sopra diecine di volte, il racconto delle sue passate grandezze e delle cause che lo hanno condotto allo stato presente. I Russi non gli piacciono perchè lo hanno ingannato con le promesse prima, con non mantenerle poi. Egli dice che i Chirghisi non aspettano che l' occasione di ribellarsi e che, se non riescirono ad Andigian due anni or sono, fù perchè commisero errori, ma che non è l' ultimo tentativo. Parla delle cose di China e sembra sapere dai suoi Chirghisi molte cose sui movimenti che accadono in comunione con quei moti lontani, in queste provincie dell' Impero Celeste. Disgraziatamente io non capisco tutto ciò che dice e il tedesco, suddito Russo, non vuole, per paura che poi si sappia, ripetermi quello che dice di più grave contro i Russi.

La parola « Durac » accompagnata a quella di Russi esce frequentemente dalla bocca sdentata di Saccr-Mollah il quale non ha fiducia quasi in nessuna potenza di Europa. Gli Inglesi sarebbero meglio che i Russi ma somigliano loro troppo nel promettere e non mantenere. Meglio ancora la Francia,

l' Austria e mi fa l'onore di metterci anche l' Italia; l' unica però che gli dà piena fiducia, e confessa che come musulmano specialmente, è la Germania: « la vostra alleata » mi dice. Gli chiedo come si è formata questa opinione e mi risponde che i fatti hanno dimostrato che, per i popoli della loro religione, l' unica potenza dell' Europa che è benevola e che ha mantenuto le promesse, è la Germania e che lui lo sa dai giornali che legge e anche da altrove; che: « se ha un occhio solo ha due intelligenze ». Dopo aver parlato assai ripetendosi spesso, dice, che non vuol più dire altro; ch' io andrò al suo paese fra il suo popolo nelle montagne; che lì devo interrogar tutti e che mi racconteranno molte cose che qui lui non può dire e che al mio ritorno parleremo insieme. Ha nel tono qualcosa di misterioso e quasi di profetico e sembra prendere sul serio l' idea che tutto non è finito per l' indipendenza Chirghisa.

Intanto viene il thè. Seduti intorno alla tavola con due altri Chirghisi sopraggiunti prendiamo il thè dalle tazze nelle quali Saccr-Mollah lo prepara; da una ciotola vi versa dentro della crema con un mestolo e preso un gran cono di zucchero, una vecchia spazzola e un coltello, si serve della spazzola come di un martello per rompere col coltello il gran cono in pezzi che distribuisce poi colle mani in copia maggiore o minore secondo l' onore che vuol fare all' invitato.

Saccr Mollah mi promette la guida che è però vicino a Preobragenski per la morte del figlio e non tornerà che dopo domani e le lettere per dopo domani pure. Ci separiamo accompagnati alla porta dalla bella donna che, mentre è scoperta e semplice davanti a noi, si copre ermeticamente il viso quando è in presenza d'altri Chirghisi.

Prgevalski, 8 Luglio 1900.

Siccome oggi è Domenica e non c'è modo di far nulla oggi per l'acquisto di cavalli, selle, feltri, basti ed altro, pensiamo di profittare del dopopranzo per andare al lago Issic-Cul a rivedere il lago, vedere il monumento di Prgevalsk, fare un bagno di mare e visitare un vecchio Signor Kissilioff che fu membro di una spedizione Russa nella regione del Tian-Scian orientale e che tentò di avvicinarsi al Can Tengrì dal Sud con due Ghirghisi e vide da vicino i suoi ghiacciai toccandone forse qualcuno.

Prendiamo una carrozza e ce ne andiamo al lago. La strada è la stessa che si è percorsa da Preobragenskoi per un buon tratto fino passato un piccolo mulino, poi volta a sinistrae si avvia al lago che non si vede se non quando vi si è sopra, giacchè la steppa cade a picco nel lago con una pèntima di una trentina di metri di altezza. In una valletta verde, che fu un tempo un braccio del lago e dove ora si impaluda un fiume, si vedono le prime casette della stazione balneare di Preobragenski al lago e un boschetto verde con un chioschetto: il parco del luogo. Tutto è minuscolo, le case microscopiche, composte di due o tre stanze al massimo, si allineano lungo le spiagge bianche, nascoste nel verde dei boschetti ai piedi della pèntima che quì è in promontorio sul lago. Il tempo è alla pioggia e tira un vento fresco e vivo. Le nuvole grigie fanno il lago color di piombo fuso e il lungo e stretto golfo, chiuso fra le pareti bianche, ha qualche cosa di malinconico e di selvaggio. Una delle piccole case è quella di Kissilioff.

Entriamo nel piccolo giardino e, in un piccolo « Châlet » con veranda, troviamo Kissilioff, la moglie e altre visite fra cui un giovane Pope colla zazzera lunga e ricciuta conducente per mano il suo bambino. Ci domandano di stare pel thè e io comincio, carta in mano, il mio interrogatorio. Finora era stato sempre supposto da tutti che le falde Nord del Tian Scian fossero le meno abrupte; Kissilioff, lui, sostiene che il modo più facile e comodo per avvicinarsi al Can Tengrì è una gola che si dirige a sinistra quando da Ac-su si va al Muzart; assicura che i fianchi Ovest del Can Tengrì sono i più ripidi e difficili e che, anche quelli Nord pure più accessibili, non lo son molto. Quanto alla via dell'Ovest, dice, che dopo la steppa di Sari-Dciaz, che non è un altipiano ma un seguito di catene che fanno tutte nodo al Can Tengrì, si trova il ghiacciaio di Semionoff stretto entro una profonda valle fra gli altri ripidi monti, per il quale forse si può salire in alto. Insiste però nel dire che la via migliore è dal Sud e dal Nord e non dall'Ovest; ma ci avverte che le difficoltà da lui incontrate là sù furono di quelle che si presentano a un viaggiatore che per tutta guida ha dei semplici Chirghisi, e vedendo che noi siamo equipaggiati per la cosa e abituati alla montagna ammette che possiamo riuscire là dove altri fallirono e ce lo augura.

Si prende il thè chiacchierando di Russia e d'Asia Cen-

trale ed avendo io detto che ero stato sorpreso di vedere tanto progresso quì nel Turkestan Russo mi soggiunse che erano le parole stesse di Prgevalski l'anno in cui morì quì sulle rive dell' Issic-Cul allorchè tornò dalla sua lunga spedizione nel Tibet. Con Kissilioff e col prete saliamo al monumento di Prgevalski. Alto sulla pèntima, in un punto piano ed aperto, un cerchio di acacie chiude una piazzetta e qualche aiuola di fiori. La vista spazia sul lago aperto e di là sui monti del Cianghei-Ala Tau. Di quì la steppa e la corona delle alte montagne nevose che si elevano, si fanno sempre più maestose e solenni fino al nodo del Can-Teugrì. Su questo orizzonte reso più bello dalle dense nuvole temporalesche che il vento spinge furioso da Ovest a Est increspando il lago di onde crestate di bianco, si eleva nel mezzo dello spiazzo un monumento regolare. Massi di granito accatastati sostengono sulle cime aguzze un'aquila di bronzo che, spiegate le ali e proteso il collo, sta per spiccare il volo verso i monti dietro i quali è l'Asia Chinese quasi sconosciuta, il Tibet misterioso e lontano, tutte le terre che Prgevalski, forse il maggiore dei viaggiatori Asiatici per i risultati che le sue ricerche diedero alla scienza in genere, ha percorse e studiate nei suoi numerosi e interessanti viaggi. Nel centro del piedestallo un medaglione di bronzo con la testa del Generale dal profilo intelligente e audace e dietro al piedestallo, umile una pietra di granito giacente in terra copre il corpo del gran viaggiatore. Sulla pietra l'epigrafe: « Al viaggiatore Prgevalski nato nel 1833 morto nel 1888. « Appoggiata alla pietra una cassa di legno coperta di vetro contiene una corona di fiori artificiali con un nastro tricolore avvizzito dal tempo e una placca ci dice che è un mesto ricordo depositato dalla spedizione Francese nel 1895. Fotografiamo in più pose il monumento veramente indovinato e ce ne andiamo giù per prendere un bagno.

La casetta da bagno di Kissilioff è nel golfo più rientrante del lago. Un tuffo nell'acqua fredda, ma deliziosamente salata, è rinvigorente; una buona notata nelle acque di questo lago dell'Asia Centrale, forse l' unica stazione balneare dell' Asia Centrale, e riesco fresco e vispo. Sono già le 19. Ci attardiamo un poco a raccogliere conchiglie e Kissi liostf, chee ne accorge, ci avverfe che invano cercheremo qui la Fauna propria dei laghi salati; secondo lui questo

non è un lago salato nel senso vero della parola, ma un lago formatosi per un elevamento improvviso del terreno che ha sbarrato il piede della valle e ha obbligato l'acqua a fermarsi in questo bacino; l'acqua ha disciolto i depositi salini che esistevano in esso, come ve ne sono dovunque altrove, e l'acqua è perciò salata. Lo salutiamo a casa sua ed egli ci augura commosso buona e piena riuscita della nostra impresa. Alle 21 siamo a casa e, dopo pranzato, a letto.

Prgevalski, 9 Luglio 1900

Tutta l'intera mattinata è stata impiegata nella difficile e fastidiosa operazione dell'acquisto di una diecina di cavalli, loro bardature ecc. e nella scelta di un servo Russo, di un cacciatore-guida, e di un Gighita propostici da questi signori di qui. Nel dopo pranzo sono andato ai giardini pubblici, molto grandi per una cittadina come Prgevalski e ben tenuti con pini, abeti, cedri e fiori. Fra le aiuole ci sono alcune belle breccie scolpite grossolanamente in forma di teste e corpi d'uomo con le facce larghe e rudimentali che si vedono di faccia ed anche scolpite nel sasso. Sono pietre tombali trovate in questi paraggi e appartenenti ai numerosi cimiteri Nestoriani che si stendono dalla grande steppa a traverso questi monti fino alla Casgaria.

Verso sera sono tornato dal vecchio Saccr-Mollah per vedere se aveva scritto la lettera e se la guida era arrivata. Si sa... che nulla era fatto. La guida deve venir domani e la lettera la scriverà domani. E perchè non subito? Dopo molte difese: chè è tardi, che non ci vede e che so io, si decide, e in ginocchio, sulla finestra mi scrive in Chirgiso una lettera nella quale avverte i Chirghisi che: il latore è un brav'uomo al quale possono fidarsi, e del quale non devono aver paura, che qualunque cosa domandi, debbono dargli il meglio che hanno perchè tutto sarà pagato, e che qualunque cosa volesse sapere devono dirgli perchè non farà loro del male. Tutto il tempo della visita mi godetti la vista della deliziosa ed elegante figura della figlia del vecchio sultano Saccr-Mollah.

V.

Fra le valli del Tian-Scian

Caindü, 27 Luglio 1900

Stanotte sarebbe andato bene per il letto, è andato male per il tempo; ieri sera appena attendati ha ripreso a piovere

con insolita energia; la tenda è ottima, ma ha un solo piccolo difetto, che quando piove forte diventa un vero pericolo di morte per annegamento. Ci facemmo portare delle tazze da sottoporre alle fontane e mentre mi addormentavo sentivo il rumore secco delle gocce cadute nella tazza d'alluminio che avevo vicino al capo. Una prescienza mi fece svegliarmi alle 23 che la tazza era piena e cominciava a versare. Fuori pioveva dirottamente, il rumore della pioggia sulla tenda e il rombo del torrente, che ingrossato rompeva sui sassi le sue acque col tuono di cento artiglierie in un campo di tiro, rendevano difficile il riprender sonno, e il tonfo che facevano d'ora in ora alcuni grossi massi che staccati dalla parete ruzzolavano poco lungi da noi, non era propizio alla quiete apportatrice di sonno. Il sonno tornò e se ne andò ogni due ore; fuori sempre pioveva, il torrente sempre rombava, i sassi seguitavano a cadere, nella tenda lo stillicidio insistente riempiva le tazze che ero costretto a vuotare costantemente. Venne la luce e con essa non cessò la pioggia. Intorno alle cime della parete opposta vagavano, basse e minacciose, dense nuvole nere e cariche e non un raggio di luce annunziatore di miglioramento. Alle 10 le nuvole cominciano a fuggire e s'intravede un po' di cielo chiaro. Decidiamo di fare le tre ore che ci separano da Caindü e da *Scirtai* il Chirghiso sordo e gentile, che incontrammo l'altro giorno e che è capo di queste erranti tribù Chirghise. Il tempo si è rimesso al bello e giù per la gola stretta filtra il sole.

Alle 14 incominciamo a salire sul fianco destro, fra le rovine di rocce precipitate, un sentiero ripido e difficile, il quale diviene poi addirittura incredibile al passaggio di un torrentello che scende come una cascata in uno spacco della parete. Dopo un breve tratto la discesa, pur continuando ripida e sdrucciolevole si fa meno brutta e poi, traversato un residuo di frana che ha coperto il fianco della valle di enormi rottami di bel calcare bianco, in mezzo ai quali la strada è stata in parte tracciata artificialmente, il sentiero si avvia diagonalmente lungo la costa verso la apertura della gola nella valle di Caindü che si apre sotto a noi.

E una profonda valle incassata fra pareti verticali di roccie compattissime, il fondo della quale largo forse un chilometro e mezzo, è come quello di Inghilciec, tutto occupato dal letto del fiume che corre anche qui come là le sue

di farsi fotografare e le riuniamo prima in un grande gruppo davanti a una iurta, poi fotografiamo una famiglia. Dopo, da uno dei Chirghisi siamo condotti a vedere le rarità del luogo.

Proprio sul ripiano che è il confluente di due valloni, sopra un piedestallo rozzamente fatto di grosse pietre, posa un grosso sasso siliceo che ha, evidentemente per la sua forma, attirato da molto tempo l'attenzione dei Chirghisi. È un pò rotto e una scheggia manca, ma conserva perfettamente la forma che è quella di una forma di parmigiano, piatto sopra e sotto, circolare e con il contorno arrotondato e perfettamente levigato. È una pietra di origine glaciale, ridotta così dall'essere stata lungamente in un molino di ghiaccio; non ne aveva però mai viste che avessero ricevuta una forma così regolare. Il suo diametro può essere di sessanta centimetri. I Chirghisi non sanno dove sia stata trovata, perchè i più vecchi di loro l'hanno sempre vista lì, già elevata sul piedestallo di sassi; data forse ancora dal tempo quando queste valli erano ripiene tutte di ghiacciai dei quali si possono scorgere sui fianchi le tracce assai numerose.

Le fotografie le avevamo fatte tutte alle quattro iurte che sono sulla destra del torrente; le donne che occupano quelle di sinistra, accortesi del fatto, vogliono le fotografie anche loro e con grandi gesta e allegre grida ci chiamano di là. Intanto comincia a scendere la sera e il bestiame comincia a rientrare al villaggio.

Giù dalla costa scendono le greggi di pecore e capre condotte da pastori, ragazzi di dodici anni vestiti di pelli e pelo, montati su buoi, e neri e bruciati dal sole, veri piccoli selvaggi. Conducono a casa i loro greggi e poi svestito il mantellone di pelliccia se ne disinteressano. Da quest' istante il gregge entra fra le mani delle donne e delle fanciulle. In terra stanno tese fra due picchetti alcune corde fornite di lacci, come collari nei quali le donne, riconosciute e acchiappate fra il gregge ciascuna le pecore e capre loro, introducono le teste di queste disponendole in due file prospicientisi di quà e di là della corda. Altre corde lunghe servono allo stesso uso; intorno a ogni collo di pecora e capra le donne avvolgono un giro di corda immobilizzandole nella stessa posizione in due file che si guardano. È divertente di vedere la sveltezza con la quale le donne e le bambine, quelle vestite di un camicione ricoperto di una zimarra, cogli stivali

per Cuicab. Decido dunque di accampare qui fra gli abeti ed è sotto i rami di questi che attendiamo.

Uscciat, 28 Luglio 1900,

Partiamo alle 8,30 salutati da Scirtai che, non avendo potuto riceverci alle sue iurte con l'uccisione di un agnello, ce lo porta in dono vivo, e ci presenta un suo giovane figlio che deve accompagnarci fino a Cuicab. Alle 16 siamo in vista di bestiame sulle balze dei monti e girato uno sperone che separa due torrentelli che si riuniscono a formare l'Uscciat, siamo nel luogo che propriamente porta questo nome. È al piede della montagna quadra e massiccia lungo il torrente, con incombente la enorme cima che vista di qui assume forme ardite e imponenti di picco aguzzo ornato di ghiacci e d'una cresta frastagliatissima tutta guglie e gendarmi, un ripiano su cui stanno dieci iurte.

Poco prima di giungervi eravamo stati incontrati da un uomo dalla barba nera che deve essere il capo di questo gruppo, il quale ci fa scorta fino a un ripiano un pò sopra le iurte dove, lontani dal non gratissimo odore che quelle abitazioni tramandano, attendiamo. Subito ci circondano, o meglio circondano molto discretamente il nostro bagaglio una quindicina di Chirghisi di tutte le età. Si siedono in giro intorno al nostro Gighita, il quale, chiacchierone come è, evidentemente racconta a modo suo ciò che siamo e che cosa facciamo. Il drizzamento rapido e semplice delle nostre tende li sorprende e li riempie d'ammirazione. Sulle chine verdi delle montagne pascolano numerosissimi cavalli e mandre di pecore e vacche. Chiediamo del latte di vacca che non beviamo da Prgevalski e ce ne portano subito dell'ottimo. Sono premurosi e gentili e i giovani aiutano volontariamente nello scaricamento della carovana e nella preparazione del fuoco e della cucina. Stanno legati lì insieme vicino al nostro campo i loro cavalli e ogni tanto, se occorre latte e legna o altro, un uomo monta a cavallo per andare e venire dal nostro campo alle iurte loro lontane forse cento metri. Non possono proprio fare un passo a piedi.

Il tempo ci regala il solito acquazzone serale, ma è abbastanza buono e luminoso perchè, avutone il consenso dai maschi radunati al campo, possiamo scendere alle iurte per fotografarvi donne e bambini. Le donne sono contentissime

di farsi fotografare e le riuniamo prima in un grande gruppo davanti a una iurta, poi fotografiamo una famiglia. Dopo, da uno dei Chirghisi siamo condotti a vedere le rarità del luogo.

Proprio sul ripiano che è il confluente di due valloni, sopra un piedestallo rozzamente fatto di grosse pietre, posa un grosso sasso siliceo che ha, evidentemente per la sua forma, attirato da molto tempo l'attenzione dei Chirghisi. È un pò rotto e una scheggia manca, ma conserva perfettamente la forma che è quella di una forma di parmigiano, piatto sopra e sotto, circolare e con il contorno arrotondato e perfettamente levigato. È una pietra di origine glaciale, ridotta così dall'essere stata lungamente in un molino di ghiaccio; non ne aveva però mai viste che avessero ricevuta una forma così regolare. Il suo diametro può essere di sessanta centimetri. I Chirghisi non sanno dove sia stata trovata, perchè i più vecchi di loro l'hanno sempre vista li, già elevata sul piedestallo di sassi; data forse ancora dal tempo quando queste valli erano ripiene tutte di ghiacciai dei quali si possono scorgere sui fianchi le tracce assai numerose.

Le fotografie le avevamo fatte tutte alle quattro iurte che sono sulla destra del torrente; le donne che occupano quelle di sinistra, accortesi del fatto, vogliono le fotografie anche loro e con grandi gesta e allegre grida ci chiamano di là. Intanto comincia a scendere la sera e il bestiame comincia a rientrare al villaggio.

Giù dalla costa scendono le greggi di pecore e capre condotte da pastori, ragazzi di dodici anni vestiti di pelli e pelo, montati su buoi, e neri e bruciati dal sole, veri piccoli selvaggi. Conducono a casa i loro greggi e poi svestito il mantellone di pelliccia se ne disinteressano. Da quest' istante il gregge entra fra le mani delle donne e delle fanciulle. In terra stanno tese fra due picchetti alcune corde fornite di lacci, come collari nei quali le donne, riconosciute e acchiappate fra il gregge ciascuna le pecore e capre loro, introducono le teste di queste disponendole in due file prospicientisi di quà e di là della corda. Altre corde lunghe servono allo stesso uso; intorno a ogni collo di pecora e capra le donne avvolgono un giro di corda immobilizzandole nella stessa posizione in due file che si guardano. È divertente di vedere la sveltezza con la quale le donne e le bambine, quelle vestite di un camicione ricoperto di una zimarra, cogli stivali

che danno loro l'incedere degli uomini, con il colossale turbante bianco in capo e una lunga cordicella pendente loro dal collo fin quasi sui piedi, cui sono appese alla estremità numerose e misteriose chiavi in mezzo ad amuleti e oggetti di divozione; queste vestite alla maschio, solo che il berettone ha in cima un curioso pennacchietto di penne; compiono l'operazione di distinguere le pecore appartenenti alle varie iurte e di legarle alle funi. Ora le acciuffano pel collo, ora per una gamba, ma con tanta abilità che raramente una sfugge per ricadere loro nelle mani poco dopo. I becchi e le pecore che non devono esser munte restano liberi lì intorno. Quasi tutti i becchi e montoni portano sotto al ventre un grembiule di feltro destinato ad inpedire loro i contatti colle pecore mentre sono al pascolo. Legate così le pecore sono munte e dal loro latte si fa l'airam.

Il latte, posto in una grande otre di pelle di vacca, è sbattuto con un bastone che termina in basso con due tavolette a croce. Una parte si trasforma in burro, la rimanenza mista con acqua è l'airam. Quando i Chirghisi viaggiano usano prendere seco in otri, come il Cumiss, del latte di pecora. Nel camminare l'operazione suddetta si fa automaticamente, solo che la divisione non risulta perfetta e quel miscuglio costituisce un'ottima specie di ricotta che piace molto ai Chirghisi.

Dopo il ritorno delle pecore c'è quello dei cavalli, che riuniti insieme dai varî pascoli diurni sono condotti in una valletta solitaria dove pascolano la notte; poi quello delle vacche e dei vitelli che con allegria grottesca, con pesanti galoppate e ridicoli salti avvallano giù per le coste seguiti da lungi dal ragazzo che è andato a cavallo a prenderli; finalmente e inaspettatamente da un valloncino recondito si avanzano lenti e maestosi una dozzina di camelli, strani ospiti di queste alte vallate.

Col cader della notte tutto tace e sù sulla cima che sovrasta, il grigio del crepuscolo spiana i colossali precipizi e le pareti estesissime che il sole aveva ripieni poco prima di dettagli d'ombra e di luce. Solo giù nelle iurte hanno ucciso un agnello e tutti riuniti mangiano e bevono Cumiss.

La fine al prossimo fascicolo.

SCIPIONE BORGHESE

L' Ereditiera.

ROMANZO

I.

La sera del 28 novembre 1835, verso le sei e un quarto, mr. Thorpe de Thorpe-Combe, Herefordshire, se ne stava seduto davanti a un gran fuoco. A portata di mano, aveva le legna accatastate, e vicino a lui sopra un piccolo tavolino tondo erano due candellieri e una tazzina di caffè.

Tutt' a un tratto egli tirò con violenza il cordone del campanello che era accanto al caminetto; aspettò meno di un minuto con gli occhi fissi sulla porta senza lasciare il cordone, poi, vedendo che nessuno compariva, tirò di nuovo anche più forte di prima. Questa seconda chiamata produsse un effetto istantaneo, perchè ancora si sentiva sonare il campanello quando comparve la governante.

— Voi sarete punita un giorno della vostra negligenza, mrs. Barnes, ve ne avverto — disse il vecchio gentiluomo. — Quanto vero che vi vedo, voi sarete obbligata a chiamare per far l'inchiesta, quando mi avranno trovato morto; perchè ai poveri vecchi ammalati com'e me, quando suonano e non vedono comparire nessuno, può capitare un malanno improvviso.

— Io credo, signore, che dovreste prendere qualcuno più giovane e più svelto di me, per correre alle chiamate del vostro campanello — rispose mrs. Barnes, facendo la modesta — perchè m'accorgo bene di non esser più quella d'una volta. D' altra parte, se voi prendeste un cameriere come l' hanno tutti i signori del vicinato, sarebbe facile che ne trovaste uno che corresse più lesto di me.

— Voi dite così per contrariarmi, mrs. Barnes, e perchè sapete che io non voglio valletti: ma da un pezzo sono avvezzo a sopportar tutto da voi; dunque non ne parliamo più, e statemi a sentire. Io voglio fare un grande invito per le feste di Natale. Avete capito? — continuò il vecchio gentiluomo, vedendo che la governante lo guardava con ansietà.

— Ho paura che siate ammalato, signore; — disse ella accostandosi con sollecitudine — lasciate che io mandi a chiamare mr. Patterson perchè vi tasti il polso.

— Voi siete pazza, Barnes; ed io più pazzo di voi perchè vi tengo presso di me, quantunque sia persuaso da un pezzo che poco ci corre da voi a un idiota. Ma siccome nel momento non posso cambiarvi con un'altra creatura piú ragionevole, vi prego di raccogliere la vostra poca intelligenza, per finire d'ascoltarmi e per eseguire gli ordini che vi darò: e tutto questo senza credere che io vagelli, s'è possibile!

— Vi chiedo scusa, signore: si vede che ho inteso male, oppure mi sono ingannata.

— Se è così procurate di capir meglio per l'innanzi. Mettetevi a sedere, mia vecchia amica. Assicuratevi che io non vagello, mia povera Barnes; proprio bisogna che la mia casa sia piena di gente per il Natale. Mettetevi a sedere e discorriamo.

— Ma come si fa per il servizio? Noi non abbiamo che il giardiniere, il fittaiuolo e il garzone che rigoverna e pulisce le scarpe: come si può, con questa gente, fare un grande invito?

— Questo lo so bene, Barnes; ma quando si ha quattrini non bisogna sgomentarsi. Se voglio, posso avere da un momento all'altro una dozzina di domestici abili e ben vestiti. A questo non ci avete a pensare.

— Che col denaro si possa rimediare a molte cose, lo sapevo da un pezzo; ma bisogna spenderne molti.

— Bisogna che spenda, è necessario, Barnes; e se anche spendessi un migliaio di ghinee per trattar bene i miei invitati, non mi parrebbe molto.

Mrs. Barnes trasalì, guardandolo con sorpresa.

— Amica mia, — riprese il vecchio signore, posando i gomiti sui braccioli della sua grande poltrona — voi conoscete il contenuto della lettera che ho ricevuto la settimana passata, ma non sapete quanto questa pesi sul mio povero cuore.

— Allora, signore, pensando che per voi è un sollievo di riunire degli amici, vi accerto che non mi peserà punto il prendermi cura dei preparativi per il ricevimento.

Mr. Thorpe sorrise, scotendo tristamente la testa.

— Non si tratta di ricevimento, Barnes: per ora non posso spiegarmi. Ho bisogno di riunire presso di me, avanti

di morire, tutti i miei parenti, quantunque speri di campare ancora qualche tempo.

— Benissimo, signore: datemi pure i vostri ordini: e io farò tutto il possibile perchè sieno bene eseguiti — rispose la governante con premura.

— Vi ringrazio, Barnes. Prima di tutto bisogna pensare a dar aria alle stanze, ripulire, metter la roba al posto. Mettete insieme una dozzina di donne per il servizio; ma presto, domani sera, al più lungo. Poi io manderò a dire a sir Carlo Temple di venire da me: tutti e due visiteremo la casa, vedremo ciò che occorre, e vi sapremo dire quello che dovete fare. Quanta servitù occorrerà, Barnes?

— Quanti saranno circa gl'invitati? — rispose essa, mal dissimulando una certa inquietudine.

— Mah... dai dodici ai venti... precisamente non lo so; perchè ignoro affatto di quanti, femmine e maschi, si sia aumentata la mia famiglia da quando l' ho veduta.

— Dai dodici ai venti! misericordia! — gridò mrs. Barnes giungendo le mani — come si fa a riceverli tutti? impossibile!

— Quanto siete sciocca, Barnes! ma non vi rammentate quando tutta questa casa era piena di gente?

— Altro se me ne rammento! ma allora era un' altra faccenda, perchè c' era servitù dimolta. Ora ci corre!

— Ma se vi ho detto che ne prendiate quanti ce ne vuole! Voi avete a cercar le donne: ai servitori ci penserà sir Carlo. Ora non ho altro da dirvi; potete andare a far le vostre faccende e lasciarmi in pace.

La governante s'incamminò per uscire; ma a un tratto si fermò, e tornò indietro.

— Ma bisognerà mandarlo a chiamare sir Carlo?

— Sicuro!

— E quando, signore?

— Ho capito, Barnes, volete andar per le lunghe. Vi ho detto, ed ora ve lo ripeto, che lo voglio veder domani dopo la colazione; dunque bisogna cercarlo subito, e vorrei sperare di non dover andare io a chiamarlo. Oh finiamola, chè sono già stanco di parlare! Andate, e fate quello che vi ho comandato.

Mrs. Barnes se n'andò subito, tutta contenta che il suo padrone le avesse ordinato di mandare a chiamare sir Carlo per aiutarli nei preparativi.

Il giorno dopo, un sole chiaro e brillante calmò i nervi

agitati della governante; e quando m. Thorpe uscì dalla sua camera e passò nella sala da pranzo, si accorse che il dialogo della sera innanzi aveva prodotto buoni effetti. Del resto non si dava gran pensiero della cosa; e placidamente seduto in una comoda poltrona, era tutto assorto nella lettura di un giornale francese, fin quasi a dimenticare la sua colazione. Un rumore di passi sotto la finestra gli fece alzar la testa, e vide passare l'amico suo prediletto. Era un giovane gentile e ben tagliato della persona, con abito bianco, grandi stivali da caccia e il fucile sulla spalla, il quale gli sorrise affettuosamente. Un momento dopo sir Carlo Temple entrava nella stanza.

— In che posso servirvi? — disse il giovane, piantandosi dinanzi al suo vecchio amico.

— Servirmi! — rispose questi sorridendo.

— Sì — disse sir Carlo — ma ho un po' di fretta, perchè due contadinelli coi cani m'aspettano sulla collina; e se mi lasciate andare, vi prometto dei conigli e delle lodole per un mese.

— E allora perchè siete venuto? Caro Carlo, io voglio parlar a lungo con voi: non mi basta di barattare poche parole in fretta, mentre siete aspettato e che non mi potete star a sentire con comodo. Andate, andate: facevate meglio a non venire; non state qui a perder tempo.

— O se venissi stasera, non sarebbe lo stesso? — riprese il giovane.

— Nient'affatto: v'ho detto che andiate, se siete aspettato — disse mr. Thorpe, guardando la campagna dalla finestra.

Sir Carlo non rispose, tirò il campanello, posò il fucile in un canto, e si mise tranquillamente a sedere in faccia al vecchio gentiluomo.

Si presentò un giovinotto; perchè mrs. Barnes era troppo in faccende, da poter venir lei.

— Pròprio voi, Jem — disse il giovane baronetto, siete precisamente la persona che volevo. Correte sulla collina di Windmill, e dite a mr. Lloyd, e a un altro che è con lui con dei cani, che possono partire senza di me, e che io non li raggiungerò perchè sòno trattenuto qui da un affare di premura e che non ammette indugio.

Jem s' inchinò ed uscì.

— Carlo, Dio vi ricompenserà della vostra bontà per un povero vecchio — disse mr. Thorpe, guardandolo con tenerezza; — però sono dispiacentissimo che voi perdiate questo

giorno di caccia e di divertimento per causa mia. Meno male, che con questo ventaccio... ma già, alla vostra età, basta un raggio di sole per...

— Lasciamo andare il sole e il vento, mio caro vicino; poco m'importa della caccia, se posso esservi utile in qualcosa - disse sir Carlo, prendendo sulle ginocchia e accarezzando un magnifico gatto bianco. — Eccomi qui tutto orecchi, per ascoltare ciò che avete a dirmi.

— Non è singolare, — disse il gentiluomo — che un vecchio come me non possa prendere la più piccola risoluzione, senza sentire il parere d'un giovane come voi? Ma oggi si tratta proprio d'una cosa assai grave. — E dopo una pausa seguitò: — Carlo, non è probabile che io viva ancora lungo tempo, ed è necessario che io pensi alle mie ultime volontà. Ecco di che cosa volevo parlarvi.

— Ma voi non vi sentite male, mio buon amico: — disse il baronetto con affettuosa premura — di rado vi ho veduto così prospero come oggi. Perchè dunque vi tormentate con delle tristi idee?

— No, non mi sento male, è vero: ma quella lettera, Carlo, quella sciagurata lettera, sarà la causa della mia morte.

— Prendete pure le vostre disposizioni, mr. Thorpe; — rispose sir Carlo — è dovere di tutti accomodare i propri interessi, specialmente quando si ha una grande fortuna. Ma quanto alla lettera, dovete confessarmi che non contiene nulla di nuovo per voi; non eravate certo forse della morte di vostro figlio anche avanti di ricevere la lettera?

— No, Carlo, non n'ero sicuro.

— Ebbene, non è meglio per voi conoscere la verità, la crudele verità, piuttostochè vivere sempre nel dubbio? In quanto a me, fino dalle prime nuove che riceveste, non mi rimase la più piccola speranza. E tutti, credo, in simil caso avrebbero pensato lo stesso.

— Lo credo. Povero figliuolo! non aveva più nessuno che pensasse a lui, altro che suo padre! Ho mandato uno apposta nell' Indie, per avere tutte le informazioni necessarie ad accertarmi della sua morte. E dopo questa lettera — e dicendo queste parole il vecchio rimetteva una lettera al suo giovane amico — non può restar più ombra di dubbio. Non è vero, Carlo, che è fallita ogni speranza?

— Sì, è vero — rispose Carlo dopo avere riletta attenta-

mente la lettera. — La data della morte, la malattia di cui è morto, la tumulazione... son tutti particolari precisi e indubitabili. Avete fatto benissimo a procurarveli... Non c'è più da farsi illusioni... questa lettera tronca crudelmente la quistione.

— Così è — rispose tristamente il vecchio rimettendosi la lettera in tasca; e poi riprese: — Torniamo a noi, Carlo. È egli possibile che vi lasciate persuadere d'essere voi il mio erede?

— No, non è possibile — rispose ridendo il giovane.

— Siete un caparbio disamorato. Sapete il bene che vi voglio, e non volete che faccia la vostra fortuna.

— Lasciate che vi parli un momento col cuore sulle labbra, amico mio: vi capaciterete della ragionevolezza del mio rifiuto, e che i vostri benefizi non mi farebbero pro, come voi supponete. Il mio buon padre e la mia giudiziosa madre hanno aggravato per modo il possesso di Temple, da farmi vivere con meno di mille ghinee all'anno. La mia cara madre, alla quale con tutte le sue stravaganze voglio un gran bene, se ne sta a Firenze con una rendita precisamente il doppio della mia, ed io tutti i giorni ricevo il consiglio di fare metà l'eremita a Temple e metà il signore a Firenze. Intanto, mentre i grossi possidenti del vicinato dicono che io sono un originale e che non mi merito niente più di quello che ho, i poveri parlano di me con amore e con rispetto. Tutti sanno la nostra scambievole amicizia, e quanto io preferisca la vostra intimità a tutti i piaceri della caccia, delle corse e altri divertimenti. E quantunque voi teniate lontani i vostri parenti, son persuaso che tutte le azioni vostre sono pesate e commentate da una schiera di nipoti, i quali si occupano molto di voi, mentre voi non vi occupate punto di loro. Figuratevi che cosa si direbbe di me, e delle mie premure e del mio affetto per voi, se alla vostra morte si sapesse che mi avete lasciato erede!

— Già, il mio torto è di avervene parlato prima, invece di accomodare a modo mio i miei interessi senza farvi saper nulla.

— In parola d'onore, Thorpe, vi assicuro che avrei venduto ogni cosa, eccettuato il mio caro Pussy, e avrei dato tutto ai vostri eredi, facendo tante parti eguali dopo averli fatti venire da dove si trovassero. Vedete dunque che non ci avrei guadagnato altro che noie e fatiche.

— Dunque non ne parliamo più; e cerchiamo piuttosto

fra tutt' e due, a chi potrò lasciare la mia rendita di tre mila lire sterline all'anno, poichè voi non ne volete saper nulla.

— Al più degno tra i vostri parenti, se sapete qual è, o se no al più prossimo.

— Ma ce ne sono molti al medesimo grado, e io non li conosco quasi punto.

— Allora dividete i vostri beni.

— No davvero! Non voglio dividere un patrimonio appartenuto da quasi dugento anni alla mia famiglia! non c'è altro mezzo, dopo il vostro crudele rifiuto, che di riunire tutti i miei parenti e scegliere fra loro il mio erede.

— È un mezzo molto noioso; ma siccome non ve ne sono altri, bisogna far così. Avete ragione. Ma come farete? Vi prenderete voi la pena di andar da loro, oppure li farete venir da voi?

— Scomodarmi io? ma vi pare! Avrebbero voglia i miei cari nipoti, io non mi moverei per cosa al mondo! Verranno tutti qui; e voi, Carlo, mi aiuterete a riceverli e a scegliere: così sarete punito della vostra ostinazione. Capisco che vi condanno ad una noia grandissima, ma spero che non mi abbandonerete.

— Io vi aiuto con tutto il cuore, Thorpe; ma sapete bene che tra un mese o sei settimane devo andare a Firenze a raggiungere mia madre.

— Tra un mese è finito tutto — rispose il vecchio gentiluomo. — Ho già dato gli ordini a Barnes perchè ripulisca e metta in ordine tutte le stanze; ve ne sono alcune in cui non ho messo i piedi dopo la morte di mia moglie: mi ci accompagnerete voi.

— Volentieri: del resto sono contento di vedere così tutta la vostra casa; credo di non conoscere che tre sole stanze, questa, il salotto da pranzo e la biblioteca.

— Sarà benissimo, perchè mi par di certo che dal momento che vi conosco non abbia fatto aprire nessun' altra finestra... Intanto chiamo Barnes, per andare a visitare gli appartamenti.

La vecchia governante si fece un poco aspettare; perchè la sua toeletta non era ancora finita, e non si voleva presentare a quel modo a sir Carlo e al padrone.

— Via, Barnes, fateci strada — disse mr. Thorpe, appena la vide entrare. — Vedete, ecco qui sir Carlo che per visitare le nostre vecchie stanze ha lasciato una partita di caccia.

— Mio Dio! — esclamò la donna — ma non mi avevate detto che la visita agli appartamenti era per domani?

— Sarà! Ma e che male c'è, Barnes? A noi non importa nulla di vedere qualche ragnatelo; anzi così ammireremo la vostra abilità dopo, quando sarà tutto in ordine.

— Le finestre sono aperte da due o tre ore, signore.

— Siete una brava donna, Barnes; datemi il braccio, Carlo, e andiamo. Quando sono deciso a fare una cosa, non conosco ostacoli; via! in cammino!

I due amici partirono per la spedizione che durò circa due ore; la casa era grandissima, e sir Carlo ogni poco si fermava, preso da meraviglia, davanti a pitture magnifiche, poltrone e parafuochi dell' India, pagode d'avorio, mostri chinesi, e altre simili curiosità. Era grandemente sorpreso di scoprire degli oggetti di tanto lusso in casa del suo amico, non avendone mai neppur sospettata l'esistenza. In quanto a mr. Thorpe egli prendeva mano a mano una espressione profondamente malinconica guardandosi intorno, finchè uscì in queste parole: — Mi rammento di tutti questi oggetti come se li avessi veduti ieri. Ora non sono più di moda, ma venti anni fa...

— Son sempre belli, amico mio: vi assicuro che se in queste camere vi fossero dei tappeti e delle tende, i vostri invitati, per quanto fossero esigenti, si troverebbero sodisfatti e non potrebbero criticar nulla.

— Dei tappeti e delle tende...... ma ci devono essere: forse il tempo li avrà sciupati: è vero, Barnes?

— Perchè sciupati? e chi volete che li abbia toccati? Nessuno ci si è più voltato, altro che una volta all'anno per via delle tignole. Se aveste aspettato a domani, signori miei, avreste trovato tutto al suo posto, — aggiunse la governante con sussiego.

— Meglio così; non è vero, Carlo? Preferisco piuttosto di lasciare, dopo la mia morte, dei denari a questa brava massaia, che spenderne molti in tappeti da figurare solamente quindici giorni. Prendetevi cura di tutto, Barnes, non dimenticate nulla; altrimenti, ve lo dico, mi farete andare nelle furie.

— Non abbiate paura, signore; quantunque sia un gran pezzo che non sono più avvezza ai ricevimenti, tuttavia rispondo di tutto. Per quando si deve preparare? pel 24 o 25 di quest' altro mese?

— Fissiamo il 23, Barnes, e rammentatevi che non guardo a spese: ditemi tutto quello che bisogna. Avete biancheria? porcellane della China? tutto il necessario, insomma? Io non mi voglio occupare di niente, altro che di metter fuori i quattrini.

— È la cosa principale, — disse la governante — ma io spero che n'anderà meno di quel che credete. Quanto alla biancheria, non ci pensate; ne abbiamo della bellissima, e per molti anni ancora. Il nostro servizio ordinario da the può andare benissimo; solamente ho paura che i piatti e i vassoi non siano abbastanza.

— Ebbene! allora.... ma aspettate; si potrebbe metter fuori tutta l'argenteria, e fare a meno del vasellame.

— Come! tutti i giorni mangiare nei piatti d'argento? — disse con sorpresa mrs. Barnes — questo poi...

— E perchè no, se si risparmia una spesa?

— È verissimo; ma bisogna pensare che un desinare servito colle argenterie diventa una cosa troppo di lusso, da ripeterlo tutti i giorni in una riunione di famiglia. Uno solo può farsi con sfarzo, ma quindici consecutivi è un'altra cosa.

— Non vuol dir niente, Barnes. Non voglio certo far trasecolare i miei parenti; ma siccome vengon tutti con la speranza della mia eredità, che poi deve tra di loro toccare a uno solo, voglio almeno che siano tuttiquanti trattati il meglio possibile, durante il tempo che staranno qui a farsi esaminare.

Essendo terminata l'ispezione, i due gentiluomini rientrarono nella sala; e sir Carlo dopo aver gettato con rammarico uno sguardo al sole splendido, che illuminava la campagna, dimandò al suo vecchio amico se aveva ancora bisogno di lui.

— Ma sicuro che n'ho bisogno! — rispose mr. Thorpe — se però non m'accorgessi — continuò egli, seguendo lo sguardo del giovane — che non potete più stare alle mosse; andate dunque a fare la vostra passeggiata di caccia. Solamente promettetemi di tornare a desinare da me. Rammentatevi che dovete trovarmi una vettura, dei cavalli, un cocchiere, un *groom*, un maggiordomo e un lacchè. E poi dovete pure scrivere le lettere d'invito: Barnes non è buona di certo...

— Ma come devo fare a trovar tanta gente? — rispose l'altro ridendo. — Mio Dio, sono così poco avvezzo a tener domestici, che proprio non so dove mi batter la testa.

— Pensateci, tocca a voi, caro Carlo. Offrite pure un anno di salario per un mese di servizio, non m' importa, pure di trovarli: bisogna che io li abbia; e se voi mi abbandonate, son morto.

— Farò tutto il possibile. Quanto al cocchiere c'è Bridges, il nostro antico scudiere, che non gli parrà vero di farsi onore; il suo figliuolo Dick potrà fare da *groom:* io vi presterò il mio domestico francese; e poi conosco un maggiordomo che non mi dirà di no.

— Ah caro amico mio! Ma dove potrei trovare un consigliere migliore di voi? non avrei mai creduto che aveste tanto ingegno. Pensiamo ora ai miei cavalli, che in questo momento non so mica in che stalla sieno.

— Da Joe Grimstone; sono due paia di cavalli da posta, pei quali chiederemo un congedo d'un mese. E la vettura dove la troveremo? Eppure una bisogna averla a ogni modo.

— Ma che bravo giovinotto che siete! — disse mr. Thorpe, guardando sir Carlo proprio con ammirazione. — Nella rimessa c'è rimasta una vecchia carrozza a quattro rote: un tempo è stata bellissima, e facendola un po' accomodare potrebbe servire ancora. Se ve n'occupate voi, son sicuro che si rimedia anche a questo.

— La vedremo domani, non è vero?

— Sì, sì, domani; andate pure, amico mio, e tornate verso le cinque. Non dimenticate di scrivere le lettere: saranno circolari, la medesima per tutti; in questo modo si dura meno fatica, e non si desta gelosia tra gli eredi.

— Va bene; addio a stasera — rispose il baronetto; e prendendo il suo cappello e il fucile, sorrise amichevolmente al vecchio gentiluomo e andò via.

II.

Era naturale che anche la conversazione di cucina, come quella del salotto, si aggirasse sullo stesso argomento: non si parlava che delle feste e dei preparativi pel ricevimento degli eredi. Infatti mentre la cuoca, la sottocuoca e lo sguattero lustrascarpe non facevano altro che chiacchierare a tutto spiano tra loro, mrs. Barnes e la sua nipote stavano bevendo il the, e si consigliavano sui provvedimenti necessari per il grande avvenimento. Siccome mrs. Barnes era la sola fra tutte

che conoscesse bene la famiglia, ascoltiamo attentamente ciò che essa racconta alla nipote, venuta apposta a Thorpe-Combe per aiutarla a mettere in ordine la casa per gli ospiti.

— Voi avevate cinque anni soli, Nancy, quando è morta la nostra buona signora; credo che non ve ne rammentiate più.

— Proprio, zia, punto punto.

— Meglio per voi, così non avete provato il dolore che tutti provammo nel perderla. Era tanto buona! Quando era viva, ogni cosa andava pel suo verso: il loro figlio unico allora si portava bene, e nessuno poteva dir nulla del fatto suo; ma dopo la sua morte, si seppe che era uno scapato, e che conviveva con una donna maritata. Mr. Thorpe, poveretto, ebbe a morirne di dolore, e diventò sempre più aspro di carattere; cominciò a trattare duramente il figliuolo... duramente sì, ma non più di quello che si meritava. Il giovine non ci poteva star sotto, partì, stette molti mesi senza far sapere più nulla de' fatti suoi. Suo padre, che prima frequentava la più alta società, si ritirò dal mondo. Ricevè dopo molto tempo una lettera del figliuolo, che non osava più comparire davanti a' suoi occhi, e chiedeva del danaro per seguitare a girare il mondo. Il buon signore glielo mandò; e durante molti anni seguitò a ricevere una lettera ogni sei mesi: ma il pover uomo diveniva ogni giorno più malinconico; poi cominciò a disperarsi, perchè non avendo ricevuto più lettere credeva che suo figlio fosse morto in capo al mondo. Scrisse, il mio povero padrone, in tutte le città ai ministri e ai consoli per sapere se qualcuno fra loro avesse conosciuto il tal giovane, così e così, vivo o morto. E un giorno s'è visto arrivare un atto di decesso in tutte le regole, con tutti i particolari della morte e degli ultimi anni di mr. Cornelio. Vedete che non può sperar più nulla, e che bisogna bene rinunzi all'idea di rivederlo. Povero signore! così vecchio com'è, fra i dolori e gli anni, Dio non voglia, ma ho paura che gli resti poco ancora da vivere! chi sa che un altr'anno a Ceppo non si sia bell'e mutato padrone e fors'anche casa.

La governante aveva ragione. Per qualche anno la speranza di ritrovare il figliuolo aveva sostenuto mr. Thorpe; ma dopo avuta la certezza della sua morte, si preparava tristamente a morire senza nessun dispiacere di lasciar la vita. Nonostante tanti patimenti sofferti, il suo carattere non si era punto alterato; era sempre tutto dolcezza e indulgenza.

Sir Carlo mantenne la sua parola: tornò verso le cinque con un appetito straordinario, portando le lodole e i conigli promessi. Il desinare, benchè frugale, era eccellente. Sir Carlo parlò di caccia e di anatre salvatiche; e ritornati in sala a sorseggiare una tazza di bonissimo caffè preparato da mrs. Barnes, si volse a mr. Thorpe dicendo: — Ora, amico mio, informatemi perbene delle persone alle quali devo scrivere.

— Per saperne quant' occorre, bisogna aspettare che siano arrivati; perchè questi signori io li conosco appena di nome, e non so quanti figliuoli abbiano, nè se maschi o femmine. Quello che posso dirvi, e che già credo avervi detto, è che della mia famiglia, cioè proprio di Thorpe, non c' è più nessuno, perchè io non ho avuto altro che quattro sorelle, le quali sono morte da molto tempo.

— Allora la vostra famiglia si compone dei loro figli?

— No, ci sono ancora tre cognati; e bisogna che inviti anche loro, quantunque non abbia punta voglia di lasciar ad essi i miei beni. M. Wilkyns che possiede nel Glamorganshire una piccola proprietà di 1500 ghinee di rendita all' anno, sposò la mia sorella maggiore. Se ben mi rammento, ha tre figliuole; non ho nessuna intenzione di farle mie eredi, ma bisogna che vengano anche loro.

— Eccone dunque tre bell'e fuori di concorso: meno sono, e meno avremo da fare. O dei nipoti n'avete?

— Sì, mia sorella Margherita lasciò due figliuoli; ma non ne ho saputo nulla da un pezzo: morì nel dare alla luce l'ultimo. Suo marito è mr. Spencer, il quale ha un bel posto al Tesoro e sta a Londra. Mary, la mia seconda sorella, sposò un ufficiale il maggiore Heathcote, e andò con lui nell'Indie, e là morì, lasciando molti figliuoli, di cui alcuni son morti. Suo marito riprese subito moglie, e ha avuto, almeno così mi hanno detto, il doppio di figliuoli del primo matrimonio, ed è anche assai povero. Jane, la sorella minore, fece un cattivo matrimonio con un giovane ministro di nome Martin. Si maritò contro la volontà della famiglia, e morì in estrema miseria; suo marito le andò dietro poco dopo. Di questo matrimonio mal riuscito non resta che un fanciullo, o fanciulla che sia, adottato per carità dal maggiore Heathcote. E ora ne sapete quant' e me, su tutte queste persone, caro Carlo. Forse l'ho troppo trascurata, la mia famiglia; ma sono stato tanto infelice, che mi si deve scusare. Desidero che i miei nipoti

riescano meglio del mio disgraziato figliuolo, ma non sento punto il bisogno di vederli nè di volergli bene.

— E siete per fare la fortuna d'uno di loro, senza che egli abbia fatto nulla per meritarla! — replicò sir Carlo. — Però, avete fatto bene a tenerli lontani: dopo la morte di vostro figlio, sarebbe stato intorno a voi una specie d'assedio da riuscirvi faticoso e spiacevole. Confesso che mi sento fin d'ora portato per la famiglia Heathcote: dev'essere un gran buon uomo quel maggiore, se avendo già una numerosa famiglia, s'è messo in casa un altro figliuolo.

— È vero; è un'azione che gli fa onore. Di lui non ho più idea: l'ho visto solamente il giorno del suo matrimonio, e mi pare che fosse un bell'uomo. Ecco l'abbozzo della lettera, Carlo; volete farne tre copie?

— Non sarà una gran fatica, perchè vedo che son poche linee.

— O che m'ho a mettere a descrivere il mio patrimonio e i miei affari? Fatemela risentire ad alta voce; e vediamo se va bene.

E sir Carlo lesse ciò che segue: « Mr. Thorpe, di Combe,
» Herefordshire, invita ..... a passare le feste di Natale con
» lui al suo castello di Combe: desidererebbe di rivedere i
» suoi parenti avanti di morire.

« Mr. Thorpe gradirebbe che il signor .... arrivasse a
» Combe verso le 5 pomeridiane, per pranzare alle 6, il 23
» del mese prossimo ».

— Mi par quanto basta per farmi intendere, e non ho altro da dire — riprese il vecchio gentiluomo, dopo pensatoci un po'. Andate alla mia scrivania, Carlo, prendete tutto l'occorrente, penne, inchiostro, carta e ceralacca. È tutto preparato.

Appena scritte le tre lettere, Jem le portò alla posta, e i due amici rimasero a parlare del più e del meno.

Il baronetto si divertiva molto ai racconti del suo vecchio amico, il quale possedendo una rara memoria, e una istruzione solida e varia, era di conversazione quanto mai piacevole e attraente.

(Continua)

FRANCESCA TROLLOPE.

Dall'inglese. Libera versione di TILDE

Note sulle cause della guerra Sud-Africana

Son poche le persone in Inghilterra che si son date la pena di seguire attentamente le trattative avvenute negli ultimi anni fra l' Inghilterra e il Transvaal prima che Mr. Kruger lanciasse il suo ultimatum nell' Ottobre 1899 al Governo Inglese. Non è dunque da maravigliarsi se la maggioranza dei popoli non inglesi sia rimasta interamente nell'ignoranza riguardo agli avvenimenti che condussero a questa guerra, e, ascoltando la naturale simpatia per la parte più debole, abbia accettato quasi ciecamente ogni argomento in favore di questa. È cagione di profondo dispiacere per gli Inglesi, amanti dell' Italia, di sentire e di leggere come l' opinione pubblica sopra i fatti succeduti è stata falsata e come la propaganda fatta costà e altrove abbia innalzato un muro di pregiudizî fra due popoli attirati l'uno verso l'altro da molteplici vincoli di simpatia e di amicizia.

Nella speranza che questi malintesi vengano dissipati, sottometto ai miei lettori questi articoli che hanno per base principale una pubblicazione del Signor E. T. Cook, già redattore del giornale liberale « Daily News » il quale prima della guerra fece ogni sforzo pel mantenimento della pace.

Una delle cause a cui più generalmente si attribuisce questa guerra è il desiderio insaziabile, da parte dell' Inghilterra, di possedere le miniere d'oro del Transvaal. Non è necessario combattere quest' argomento contro il quale parla la storia quando si pensa che la prima annessione del Transvaal ebbe luogo nel 1887 prima di qualunque scoperta di miniere. A quell' epoca la Repubblica era interamente disorganizzata a cagione di due campagne disastrose in cui i Burgher vennero sconfitti da Sekukuni, potente capo indigeno del Nord. Allo stesso tempo i fieri Zulu minacciarono

il Transvaal sulla frontiera orientale; e si temeva una sollevazione generale degli indigeni contro i bianchi. Il Governo del Transvaal era ridotto all' impotenza per la mancanza di fondi, essendo rimasto con soli dodici scellini e sei pence nella tesoreria quando passò nelle mani degli Inglesi. Tale era lo stato del paese allorchè avvenne la prima annessione, che non fu eseguita colla forza delle armi. Il rappresentante inglese Sir T. Shepstone visitò Pretoria nel Gennaio 1877 per conferire col Presidente Burgers sullo stato degli affari del Transvaal. Vi rimase tre mesi, alla fine dei quali, essendosi deciso per l' annessione, sottomise il proclama al Presidente prima di pubblicarlo. Questi protestò per la forma e per giustificare la sua condotta con tutti i partiti, ma il proclama fu accettato dal paese con perfetta calma e apparente soddisfazione, non essendovi altro che una quarantina di Inglesi armati, presenti alla pubblicazione, i quali servirono semplicemente di scorta a Shepstone.

Al Transvaal fu così risparmiata un' invasione di Zulu, e gl' Inglesi seguitarono la guerra con Sekukumi, che sconfissero in una spedizione, la quale costò loro circa tre milioni di sterline. Nel 1879 cominciò la terribile e sanguinosa lotta contro gli Zulu che terminò colla presa di Cetewayo, loro capo, e la finale sottomissione di questa tribù guerriera che in una o due occasioni aveva inflitto disfatte sanguinose alle armi inglesi.

La Gran Brettagna tolse così dal fuoco le castagne per i boeri del Transvaal, distruggendo la forza di quei potenti re indigeni, ma allo stesso tempo dette loro causa di malcontento mantenendo provvisoriamente nel Transvaal un Governatore militare e ritardando la riunione del Volksraad (parlamento) che era stato promesso. Il malcontento dei Burgher fu aumentato ancora dall' agitazione fomentata dai loro capi, Kruger, Joubert e altri che domandavano il ristabilimento dell' indipendenza. Il Ministero Gladstone allora venuto al potere mantenne il rifiuto del Governo precedente, e i Boeri, che avevano molto sperato sul mutamento di Gabinetto, presero subito le armi e nell' inverno del 1880 attaccarono gli Inglesi, i quali non erano preparati per questo colpo di mano.

La convenzione di Pretoria fu il risultato di una serie di piccoli scontri generalmente favorevoli ai Boeri. Questa

venne firmata nel 1881, e accordò al Transvaal l'autonomia all'interno sotto le seguenti condizioni:

« Sovranità della regina d'Inghilterra.

« Un'indennità considerevole doveva esser pagata all'Inghilterra per compensarla delle spese avute durante il periodo di occupazione inglese.

« Vi era una clausola a favore dei forestieri già residenti nel Transvaal come pure di quelli che dovevano venire nel futuro espressa nei seguenti termini:

« Art. XVII. Ogni individuo, eccettuati gli indigeni di razza colorata, che si conformerà alle leggi del Transvaal *a*) avrà piena libertà di venire, viaggiare, risiedere colla sua famiglia in qualunque parte dello Stato; *b)* sarà autorizzato a prendere in affitto o possedere case, manifatture, depositi, magazzini, costruzioni etc.; *c)* potrà far commercio in persona o per mezzo di agenti che crederà capaci d'impiegare a tal ufficio; *d)* non sarà soggetto, rispetto alla sua persona e proprietà, riguardo al suo commercio o industria, a nessuna tassa, sia generale o locale, altro che a quelle che sono già imposte, o lo saranno, ad ogni suddito del Transvaal. »

Questa clausola fu ripetuta parola per parola alla convenzione di Londra che fece seguito a quella di Pretoria nel 1884, e che ancora trovavasi in vigore quando la guerra fu dichiarata. Da questo si vede che la presenza degli Uitlanders o forestieri nel Transvaal non dipendeva punto dal buon volere del Governo della Repubblica, ma vi si trovavano con diritto derivato dallo stesso atto con cui essa aveva ottenuto la sua autonomia.

Oltre a ciò, prima che la convenzione di Pretoria fosse firmata, varie conferenze furono tenute fra i commissarî inglesi e quelli del Transvaal per poter arrivare ad una base d'accordo. In una di queste conferenze Mr. Kruger assicurò definitivamente la Commissione che tutti i nuovi venuti sarebbero trattati con grande liberalità come lo proverà il seguente estratto dalle minute della conferenza del 10 Maggio 1881.

Il Presidente (Sir H. Robinson) domanda: Avevano i sudditi inglesi prima dell'annessione completa libertà di commercio nel Transvaal? Trovavansi sullo stesso piede dei cittadini nel Transvaal?

M. Kruger replica:

Erano sullo stesso piede dei burgher. Non vi era fra loro la minima differenza, d'accordo colla convenzione del Sand River.

Presidente — Suppongo che non farete obbiezioni che questo continui?

Mr. Kruger — No: vi sarà eguale protezione per tutti.

Sir Evelyn Wood — E uguali privilegi?

Mr. Kruger — Non facciamo differenza in quanto concerne i diritti civili. Vi potrebbe essere una piccola differenza nel caso d'un giovane di recente arrivato nel paese.

Nel Maggio 26 queste assicurazioni vennero confermate da un altro rappresentante Boero, il Dottor Jorissen, il quale spiegando le parole di Mr. Kruger citate più sopra disse che l'espressione « Giovane » non si riferiva all'età ma al tempo di residenza nella repubblica. Secondo l'antica « Grondwet » (costituzione) bisognava risiedere nel paese per un anno a fine di godere dei diritti civili. I commissarî inglesi si contentarono di questa assicurazione senza insistere che vi fosse un articolo nella convenzione che stabilisse la reciprocità fra il Transvaal e la Colonia del Capo per la questione dei diritti civili. Bisogna notare che quello che il Governo inglese domandò in seguito a favore degli Uitlanders, era assai meno di quello che si concede nella Colonia del Capo ai forestieri, fossero cittadini del Transvaal o altri che richiedessero la naturalizzazione. Per ottenere questa, nella Colonia, è necessario, solo dal 1883, in poi chiedere pubblicamente la cittadinanza al Governo, il quale purchè il richiedente sia conosciuto da un magistrato del distretto in cui risiede e non sia stato mai giudicato per crimine o frode, gli rilascerà immediatamente le carte di naturalizzazione contro pagamento di due scellini e sei pence (3 lire italiane). Se Mr. Kruger avesse voluto concedere la reciprocità di diritti, sarebbe stato facile di evitare non solamente la guerra ma pure la crisi precedente che fu disastrosa al commercio e al benessere generale dell'Africa meridionale.

Tornando ora alla convenzione di Pretoria, vi erano altre condizioni per le quali i Boeri ricevettero la loro autonomia, come per esempio la protezione dei sudditi inglesi residenti nel Transvaal, la punizione dei colpevoli che ave-

vano violato le leggi di guerra (questa clausola si riferiva specialmente all' assassinio di certi ufficiali inglesi che fatti prigionieri durante la guerra furono uccisi poi a sangue freddo) il giusto trattamento dei capi indigeni del Transvaal che si erano mostrati favorevoli al Governo inglese, e il porre dei limiti alla frontiera della Repubblica. Può dirsi che appena una di queste condizioni sia stata mantenuta. L'indennizzo non fu mai pagato. Gli assassini, a cui si fece il processo, furono rimandati liberi. Le frontiere del Transvaal all' Est e all' Ovest rimanevano in uno stato di agitazione continua per le scorrerie dei Boeri che violavano il territorio degli Zulu e dei Bechuana i quali stavano sotto la protezione inglese.

Il presidente della Repubblica dichiarò trovarsi nell' impossibilità di mettere freno a queste aggressioni, ma ciò non gli impedì di tirarne profitto per sè stesso quando ne ebbe l' occasione. Così una porzione del territorio facendo parte del Zululand fu aggiunta alla Repubblica e lo stesso sarebbe avvenuto nel Bechuanaland dove due Repubbliche boere erano sorte, formate da questi filibustieri, se Gladstone, alla fine perdendo la pazienza, non vi avesse mandato una spedizione militare per cacciarneli; e stabilirvi formalmente l' autorità inglese.

L' Inghilterra aveva, come si vede, più di una ragione di lagnarsi del Transvaal, e dal primo anno dopo la convenzione di Pretoria varî negoziati ebbero luogo fra i due Governi per una causa o un' altra.

Nel 1883 furono nuovamente mandati delegati del Transvaal a Londra per trattare la modificazione della convenzione di Pretoria. Il Governo liberale accordò buona parte delle loro richieste nella speranza che nell'avvenire la Repubblica agisse in armonia con la Gran Brettagna a vantaggio dell'Africa del Sud. La convenzione di Pretoria fu abolita, venendole sostituita quella di Londra, per quanto sia una questione aperta tuttora se i punti fondamentali della prima, che non furono espressamente abrogati, dovessero continuare ad essere in vigore. Nella seconda, quella di Londra, la parola « Suzerainty » « Sovranità » fu tolta, ma vi venne inserita una clausola in ragione della quale nessun trattato potesse aver luogo fra la Repubblica Sud Africana (come venne chiamata d' allora in poi) e un altro Stato senza il consenso del Sovrano della

Gran Brettagna. Nonostante dunque che la parola Suzerainty fosse stata abolita, le pretese messe fuori da Mr. Kruger e i suoi amici che il Transvaal era nella posizione di uno Stato indipendente, non erano fondate, avendo la Repubblica ricevuto la sua autonomia in virtù della convenzione e colla riserva di certe condizioni.

La violazione di queste dava al Governo inglese diritto legale ad interporsi. Era un diritto del quale questo avrebbe certo amato meglio non valersi, se l'azione di Mr. Kruger non l'avesse forzato a intervenire. Mr. Cook definisce bene il principio della politica inglese relativamente al Transvaal dicendo che autorizzava l'autonomia locale per quello stato, protetto però e garantito nella politica estera dalla Gran Brettagna. La Nazione inglese aveva deciso che, qualunque cosa accadesse, nessuna potenza estera intervenisse negli affari del Transvaal. Credeva aver mostrato una grande magnanimità verso i Boeri, quando dopo la disfatta insignificante di Majuba fu sospesa l'azione militare e accordata loro l'autonomia. Dico magnanimità perchè l'azione Inglese malamente si rassegnò a mettere fine alla guerra senza aver rivendicato il prestigio delle sue armi.

Non voleva poi tollerare che il Transvaal divenisse un potere indipendente, il quale nell'avvenire potrebbe non solo rivaleggiare, ma soppiantare la gran Brettagna come potere dominante nell'Africa del Sud.

La base invece della politica del Transvaal era differente. La sua ambizione era di diventare assolutamente indipendente, avendo per ultima meta la predominanza delle Repubbliche Olandesi.

Il presidente Kruger e il suo Governo facevano ogni sforzo per arrivare a questo fine, malgrado l'articolo VI della convenzione di Londra, e volevano far credere che le concessioni avute dopo Maiuba erano state letteralmente strappate alla Gran Brettagna da loro sconfitta e, secondo l'opinione loro, avvilita e incapace di continuare la lotta. Lo scopo della politica del Presidente era non di accettare lealmente l'accordo stabilito, ma piuttosto di fomentare soggetti di discussione a fine di ottenere una nuova revisione del trattato di Londra e poi specialmente dell'articolo IV che era deciso a non rispettare.

Tanto si rileva dai negoziati che ebbero luogo prima della guerra e di cui parlerò in un altro articolo.

Nessun Governo inglese poteva dar consenso a queste pretese, avuto riguardo alla corrente del sentimento nazionale tanto in Inghilterra che nelle Colonie.

Qui si trova il perno della situazione. Mr. Kruger da una parte ricusando di far giustizia alle domande inglesi se l'indipendenza del Transvaal non era riconosciuta, dall' altra il Governo inglese nell'impossibilità di riconoscere questa indipendenza ed obbligato d' insistere per far rispettare i diritti conferiti dalla convenzione di Londra e di proteggere i suoi sudditi nel Transvaal sotto rischio di perdere il suo prestigio in tutto l' Impero.

È utile ricordarsi che la guerra fu quasi dichiarata già nel 1895. In quell'anno Mr. Kruger per togliere alle ferrovie della Colonia del Capo i vantaggi che avevano fin allora goduti, e darli invece alla compagnia olandese « Delagoa Bay Railway » mise un' imposta onerosissima sulle merci, che venivano dal Capo, pel breve tratto di 52 miglia fra la frontiera transvaaliana del Vaal River e Iohannesburg. Per evitare questa tariffa i commercianti immaginarono di scaricare le loro merci a Vaal River e metterle poi in vagoni tirati da bovi a fin di trasportarle a Iohannesburg. Il Presidente, volendo opporsi a questo, dichiarò chiusi i guadi del fiume alle merci d'oltre mare. Il Governo inglese protestò vigorosamente contro una violazione così aperta del trattato di Londra, col solo risultato che Mr. Kruger rispose che non si sarebbe contentato di ciò ma avrebbe pure esteso la proibizione alle merci coloniali. L' irritazione nella Colonia fu così viva in seguito a questi fatti che il Ministero coloniale si dichiarò pronto a sostenere il Governo inglese in una spedizione militare. In faccia di tale opposizione anche da parte degli Africanders del Capo, e forse non sentendosi ancora abbastanza forte per combattere l'Inghilterra il presidente Kruger ritirò il suo proclama e il passaggio dei guadi rimase nuovamente libero.

Continuarono però nel Transvaal molte ragioni di malcontento, fra le altre le gravi imposte per leferrovie a danno del commercio inglese e coloniale, i monopoli che facevano crescere favolosamente i prezzi ed il trattamento dei forestieri da parte degli impiegati della Repubblica.

Risultato dell'agitazione degli Uitlanders che cercavano

far valere le loro ragioni, fu il Jameson raid. In Inghilterra come altrove nessuna persona spregiudicata può avere altro che parole di condanna per un'atto così insensato e criminale. Mr. Chamberlain, che molti vogliono credere connivente, appena saputo il fatto telegrafò al Governatore del Capo di arrestare in qualunque modo il progresso della marcia di Jameson; sarebbe concepibile che, se egli desiderava il successo dell' impresa, fosse stato il primo a renderla impossibile? In seguito al « raid » fu stabilita un' inchiesta parlamentare alla quale presero parte i principali opponenti politici di Mr. Chamberlain, come Sir William Harcourt, Sir H. Campbell Bannerman e altri che lo discolparono assolutamente di alcuna participazione nell'affare.

È difficile supporre che, se essi avessero scoperto qualunque prova di complicità o anche di precognizione da parte di Chamberlain, avrebbero così assolto da ogni accusa il loro rivale politico più acerrimo.

L'effetto principale del Jameson raid fu di dare al Governo inglese tutte le apparenze del torto e a Mr. Kruger un pretesto per riunire una quantità di materiale da guerra tale da servire non solamente in caso di necessità ai burgher del Transvaal, ma a tutti gli olandesi dell'Africa Meridionale.

Dopo il raid la posizione di Mr. Kruger era talmente vantaggiosa che avrebbe fatta un atto politico di grande importanza, se repressi i suoi nemici, avesse dato ascolto alle giuste domande degli iutlanders. Sarebbe stata una prova da parte sua di grande magnanimità e certamente un gran passo verso la conciliazione e la pace.

Ma, ostinato come Faraone, si fece verso di loro sempre più duro e dopo averli disarmati potè dir loro: « Protestare! Protestare! Cosa serve protestare? Io ho i cannoni e voi non li avete! » [1] Nessun re autocrate avrebbe potuto definire la situazione con maggior forza e chiarezza. Eppure Mr. Kruger si chiamava Presidente di una libera Repubblica, e faceva appello ai popoli d' Europa in nome della libertà!

Com' è stato già accennato, il fine che si proponevano il Presidente e il suo Governo era una repubblica olandese

[1] Parole del Presidente Kruger a una deputazione d' uitlander.

indipendente e predominante nell'Africa Meridionale, mirando che tosto o tardi la bandiera britannica sparisse da quel paese. Essendo stata quest'affermazione spesso contradetta o negata è bene mettere sott'occhio al pubblico alcuni documenti.

Circa venti anni indietro fu organizzata nell'Africa del Sud una lega politica chiamata l'Afrikander Bond, di cui uno dei fondatori principali fu M. Reitz, una volta Presidente dello Stato d' Orange, e poi segretario di Stato del Transvaal. Nell' esposizione dei principî sottomessa al Congresso del Bond nel 1882 e pubblicata insieme a varie minute nel 1884 si trovano le seguenti parole:

« Il Bond riconoscendo ora l'attuale forma di Governo sebbene non legandosi a nessuna forma speciale come la sola possibile, intende che il fine dello sviluppo nazionale sia un'Africa meridionale unita *sotto la propria bandiera* ».

È vero che queste parole vennero modificate nel 1886 e che il Bond più tardi ammise fra i suoi membri uomini d' idee più moderate, alcuni dei quali specialmente favorevoli alla predominanza inglese. Nonostante, quest' organizzazione fu nelle sue origini apertamente, e più tardi segretamente, adoperata da persone influenti nel Transvaal come nello Stato d' Orange qual mezzo per staccare i coloni del Capo dalla sudditanza inglese e recrutarli per i loro fini. M. du Toit, ministro della Chiesa Olandese protestante e uno dei fondatori del Bond, pubblicò dopo la prima guerra col Transvaal un opuscolo in cui raccomandava ai Boeri di ricorrere nuovamente alla forza armata avendo loro ottenuto da questa dei vantaggi rilevanti.

Raccomandava pure di ammassare materiali da guerra, cannoni ecc., e di combattere per fino la lingua inglese. « Ora è il tempo » scrisse di « stabilire il Bond quando il sentimento nazionale è stato risvegliato colla guerra (1881) e questa Lega deve prepararci alla futura confederazione degli Stati e delle Colonie dell'Africa del Sud. Il governo inglese mira tuttora a una confederazione sotto la propria bandiera ma ciò non sarà mai. Ne siamo sicuri. L'abbiamo sempre detto. Il solo ostacolo alla confederazione è la bandiera inglese. Sia tolta questa, e in meno di un anno la confederazione sotto la bandiera libera degli Afrikanders sarà stabilita. Ma finchè l'altra rimarrà, l'Afrikander Bond sarà la nostra confederazione ».

Nel manifesto pubblicato da M. Reitz — segretario di Stato del Transvaal — al principio di questa guerra e intitolato « Un secolo di oppressione » esso dice, facendo appello non solamente ai burgher ma a tutti i coloni anche sudditi inglesi nati nell'Africa meridionale « Fratelli Africanders! Ripeto, il giorno è vicino in cui grandi cose si aspettano da noi. La guerra è dichiarata. Quale ne sarà il risultato? Un Africa del Sud misera e schiava, o libera, forte e unita? »

Qui almeno la sfida è chiara venendo direttamente dal Governo del Transvaal e nessun dubbio rimane quando si pensa ai grandi preparativi di quel governo che non solo aveva l'intenzione di armare i suoi burghers contro l'Inghilterra, ma di preparare ad incitare alla ribellione i sudditi di questa.

Appena i generali delle due Repubbliche ebbero occupato, al principio della guerra, una parte dei territorii inglesi, li dichiaravano annessi al Transvaal e allo Stato di Orange. Se avessero messo in opera la loro intenzione di cacciare gli Inglesi fino al mare non è ragionevole supporre che le terre così conquistate sarebbero state rese alla Gran Brettagna dopo la vittoria decisiva delle armi boere. Se, dunque per lo scopo di riunire l'Africa meridionale sotto un solo governo che unicamente può dare a quel paese lacerato dal conflitto d'interessi diversi una pace sicura nell'avvenire, l'Inghilterra vittoriosa insiste pel predominio, è giusto biasimare la sua azione? Si può dire certamente da una parte che il sogno di un'Africa meridionale Olandese unita fosse un'ambizione legittima da parte dei Boeri, ma allora perchè dar colpa all'Inghilterra di difendere la sua bandiera e i suoi sudditi leali e d'impedire ad ogni costo che questa terribile lotta si rinnovasse? Se del resto noi Inglesi siamo stati acerbamente criticati all'Estero, abbiamo almeno avuto la soddisfazione di vederci appoggiati all'unanimità dalle nostre Colonie, giovani nazioni democratiche e libere che non avrebbero certo voluto prender parte a un atto di semplice tirannia. Non avevano nulla da guadagnare immischiandosi in questa lotta, ma essendo esse meglio istruite sulle cause della guerra, e conscie che l'Impero, sotto al quale hanno avuto i privilegi d'una libertà e sicurezza completa, era minacciato, sono venute volontariamente all'aiuto della Madre Patria, che giammai dimenticherà questo loro slancio leale.

ESME HOWARD.

SONETTI

AD ALESSANDRO GHIGNONI

Padre Alessandro, sotto il saio nero
del barnabita che gran cuor ti batte
e che invitti argomenti ha il tuo pensiero,
se le battaglie dell' Idea combatte!

Quante più rare forme ha il bello e il vero,
quante l' ipocrisia frequenti e matte,
giudice accorto e giudice severo,
quelle svela e sublima e queste abbatte.

Pur l' aula e il tempio ben diversi aduna
ammiratori della tua parola
indagatrice di miglior fortuna.

Essa, folgore e luce, a tutti giova,
poichè riscuote, illumina, consola
e allo smarrito la sua via ritrova.

SULLA « MISSIONE D'ITALIA » DI G. NOVICOW

Dunque la profezia d' un moscovita
dal delirante sonno oggi ci desta
e per esso leviamo al sol la testa
rinvigoriti di novella vita?

O anima d' Italia sbigottita
da tanta boreal nebbia funesta,
eterna voce, eterna voce è questa
che a te la eccelsa missïone addita!

Odi Virgilio, il tuo gran vate: ei canta
ancor la gloria della tua bellezza,
ancor di regia maestà t' ammanta.

No, non perdesti il tuo fatale impero,
poichè tu spandi da celeste altezza
luce intellettuale al mondo intero!

NERINA

Sempre cercando la paterna cura,
avida sempre della mia parola,
oh come mi rinnova e m' assecura
tra le pareti della famigliola!

Essa m' è tregua alla battaglia dura
della giornata mia, dessa m' è scuola,
e tetragono ai colpi di ventura
mi rende sempre la sua forza sola.

E se sgomento per eventi infidi
m' intraveda talor, con qual preghiera
ripete: o mio papà, deh ridi, ridi!

Dileguasi così la nube nera
che minacciosa sul mio cielo io vidi
e torna a sfolgorar la luce intera.

AD UN ALUNNO (B S.)

O giovinetto cui Natura e Dio
fan di rare virtù mirabil fiore,
tu sei premio, che avanza ogni desio
a chi ti forma l'intelletto e il cuore.

Seme ch'io sparga, o stilla che del mio
sudore io versi con paterno amore,
in te cui non aduggia il tristo oblio,
germinan frutti di più gran valore.

Benedetta colei che al sol ti diede,
di te beata, e benedetto il caro
nome, di cui sarai ben degno erede!

Belle come la tua, la patria vanti
le speranze dei figli, e tosto il faro
sorgerà di salvezza a' naufraganti.

SOCIALISMO?

Avanti, avanti! Alla conquista immane,
voi cui redense coscïenza nuova!
Ecco, il destino delle genti umane
squarcia il mistero enorme e si rinnova.

Avanti, avanti! Il guadagnato pane,
la guadagnata cima a che ne giova?
Tutti beati noi sarem dimane
senza il delirio d'un'eroica prova!

Sublime scena diverrà la terra
d'officine e di campi e di fecondi
polsi, che niuna tirannia sotterra.

Scïenza ed arte leveran fiammanti
vessilli di trionfo in altri mondi...
Oh, per tornare uranghi, avanti, avanti!

ANGIOLO MILLI

“ Cavalleria: Avanti! ”

La « *Rassegna Nazionale* » si è, più d'una volta, occupata del modo veramente illuminato con il quale Sua Altezza Reale il Conte di Torino, comandante i brillanti Lancieri di « *Novara* », coglie ogni occasione, ogni circostanza per far vibrare potente la nota patriottica, per rafforzare que' sentimenti d' italianità e di « essenza d'Arma » che costituiscono la nostra saldezza, il nostro santuario d' idealità.

Ed oggi che la cronaca militare registra un nuovo episodio, la nostra « *Rassegna Nazionale* » è ben lieta di tornare su l'argomento.

*

Sua Altezza Reale il Conte di Torino ha presentato il Suo reggimento a l'Augusto Fratello Sua Altezza Reale il Duca d' Aosta ed a Sua Altezza Reale la Duchessa Elena di Savoia-Orleans.

In piazza d'Armi il Reggimento ha fornito la più bella prova di sè, compiendo con rara maestria i varî esercizî prescritti dai diversi volumi del regolamento d' istruzione e manovrando, riunito, nel modo più difficile consentito da' regolamenti. Il Reggimento ha poi fatto ritorno in quartiere avendo in testa i Principi Augusti.

Il domani il Reggimento venne presentato appiedato in Quartiere.

Fin qui la cronaca, la quale registra questi due semplici fatti, e nulla più.

*

Solleviamoci più in alto, solleviamoci in un'aura di poesia italianamente cavalleresca ed esaminiamo al giusto segno la grande portata di questo avvenimento.

Quanto rispetto per le sacre memorie, quanta poesia d'ambiente, quanto amore per l'Arma, quanto slancio! Sì, Sua Altezza Reale il Conte di Torino volle compiere uno di quelli atti che hanno un significato così alto, che la mia povera penna non arriva a sufficienza ad encomiare.

Lui, il Principe baldo, che gli eventi hanno chiamato al Comando di quel Reggimento in cui l'Augusto Suo Padre trasfuse i germi di una coesione indistruttibile, ha voluto dinanzi al Fratello, dinanzi a l'Augusta Cognata, intrepida amazzone, dimostrare che i germi sapientemente coltivati hanno prodotto ad oltranza, e che il retaggio del Padre Augusto fu da Lui raccolto ed elevato a la massima perfettibilità!

*

Dice la cronaca: il Reggimento ha fatto la più bella prova di sè. E chi avrebbe potuto dubitarne? Tutto è possibile con comandanti giovani ed arditi come il Conte di Torino. Tutto è possibile, in oggi, con i Quadri che si hanno, tutto è possibile ottenere dal nostro soldato e tutto questo è doppiamente possibile ottenere nella nostra Arma perchè è l'Arma de lo slancio, dei poetici ardimenti.

Nessuna meraviglia quindi che « *Novara* » abbia tenuto alto il nome della Cavalleria nostra ed abbia riscosso, meritatissimo, l'Augusto guiderdone di Sua Altezza Reale il Duca d'Aosta.

Ma il fatto che oggi due Principi abbiano assistito alle evoluzioni del Reggimento, così come si trattasse di una intima festa famigliare è bello, è grande! Quanta poesia in ciò e quale dimostrazione di grande affetto di famiglia!

E di certo oggi la grande anima di Amedeo di Savoia aleggiava sul baldo Reggimento!

*

Al gran rapporto tenuto a gli Ufficiali da Sua Altezza Reale il Duca d'Aosta, Questi, ricordando come il di Lui Padre avesse tenuto il Comando del Reggimento, rievocò le glorie di « *Novara* », ricordando il valoroso contegno tenuto in tanti fatti d'arme.

. . . .

Io son certo che ognuno dei presenti avrà sentito inumidirsi il ciglio da una lacrima di vera commozione!

Bisogna aver servito ne l'Arma, bisogna averne sentita tutta la poesia, bisogna aver lungamente galoppato dinanzi a gli squadroni, aver provato le emozioni del sentir trascinarsi da la valanga di cavalli che ci segue! bisogna aver vissuto in mezzo a quella selva di lancie, averne visto agitarsi al vento le fiamme sotto il sole cocente ed irradiante, per arrivare a comprendere la passionalità di certi momenti che niuna cosa al mondo, nè onori, nè ricchezze varrebbe a compensare!

*

E que' soldati di Novara che hanno visto a cavallo, a la testa del loro Reggimento un'Augusta Principessa, che hanno visto questa Principessa portare in piazza d'Armi un'onda de la più poetica delle espressioni: la Donna, oh! non dimenticheranno mai questo giorno, e potranno passare gli anni lunghi, lunghissimi, ma la data del 23 aprile rimarrà ne la loro mente impressa incancellabilmente e circonfusa da un'aureola di sublimità e di grazia!

*

È così che si educa, è così che fortemente si educa, è così che si trasformano gli uomini semplici e rozzi in eroi!

E lode, lode vivissima salga a l'Augusto Principe, che inspirando i suoi atti al grande esempio dei suoi avi e del suo cugino il Re Vittorio, niuna cosa tralascia per cementare l'unione e l'amor di patria ne le file! E noi deponendo ai piedi di Sua Altezza Reale il Conte di Torino i nostri omaggi di devozione, possiamo ben dire, animati da quei sentimenti d'Arma che ci uniscono, e modificando un po' il pensiero del poeta

A egregie cose il forte animo accendono
L'*opre* de' forti.

23 Aprile 1902 Tenente Emilio Salaris

La questione del Santo Sudario

Da qualche tempo i giornali recano delle note sul quesito dell'autenticità, o meglio, della natura della S. Sindone che si venera nella Chiesa del Sudario di Torino e, come è ben naturale, il sapore di tali note, corrisponde al colore del giornale che le reca; sono quindi di gusto scettico, anodino, o credente.

Questo importa poco.

Quello che interessa, gli è di conoscere come sia venuta fuori adesso questa rifioritura della contesa, scorta fedele che accompagnò il Sudario, dalla Terra Santa alla Savoja, dalla Savoia a Torino, traverso a tempi in cui s' interloquiva sotto voce in cosifatti argomenti.

A che cosa si deve la sua ricomparsa?

La si deve ad un fatto di non poca importanza.

Recentemente, un professore di zoologia alla Sorbona « Jves Delage » presentò all'Accademia delle Scienze di Parigi una comunicazione sulla S. Sindone, scortata dalla fotografia fattane dal Cavaliere Secondo Pia, allorquando se ne solennizzò la ostensione nel Maggio 1898 a Torino; et « *si » fou que cela paraisse... voici que des savants, qui ne tout » pas des gens de foi* »... ci vengono a dire, con la scorta stupefacente di un cumulo di prove, che dessa è proprio la vera immagine di Gesù Cristo morto.

Non sono io che lo dico; è il *Figaro* del 23 Aprile ora scorso.

Dopo di un fatto di questa natura, qual meraviglia che la cosa sia divenuta di pubblico dominio; che il campo si sia messo a rumore, che trattandosi del Nazzareno, si riaccentuino le due falangi dello *scandalum* e della *stultitiam*?

Che la negativa, oramai famosa, del Cav. Secondo Pia, leghi un po' i denti agl' iconoclasti, lo si capisce bene assai.

Quale emozione profonda suscitò la sua comparsa a Torino! Ne diressi allora qualche notizia a questa stessa *Rassegna Nazionale* (1).

Dinanzi al veneratissimo lenzuolo, che solo le mani delle principesse di Casa Savoja potevano rimendar ginocchioni, si erano via via prostrate ben settecentomila persone, ac-

(1) Fascicolo 1° Novembre 1898.

corse da ogni canto, da ogni vallata, da ogni clivo del Piemonte; indi con cerimonia solenne, riposto nella magnifica teca della Chiesa del Sudario, disparve dall'ansioso sguardo delle moltitudini, rinserrando nel sontuoso nascondiglio l'enimma della sua impronta confusa.

Fu allora che la *negativa* di Secondo Pia, emergendo dal bagno, ne diè la spiegazione!

La maraviglia, non è più circoscritta alla vallata del Pò; « si fou que cela paraisse » lo sbalordimento è arrivato sulle rive della Senna; ha raggiunto il grande mercato mondiale, domiciliato all'Accademia delle Scienze!

Ecco sotto quali auspicî si ripiglia la grande contesa. Jves Delage, Paul-Vignon préparateur á la Sorbonne, le commandant Colzon répétiteur de phisique á l'École politecnique, Armand Gautier professeur de chimie biologique á la Faculté de médecine et membre de l'Institut, Léopold Delisle conservateur de la Bibliothèque Nationale, Berthelòt, Mely ecc. sono alle prese. Si consultano la storia, le cronache, le esegesi in contradittorio, si organizzano delle indagini sperimentali di natura chimica... e Venerdì 25 Aprile, diecimila visitatori accorsero nelle sale del *Figaro* per mirare la copia della fotografia della S. Sindone, ivi esposta.

Al cospetto di una immagine così precisa come quella che è risultata dalla negativa della S. Sindone, parrebbe che uno solo dovrebb'essere il punto da assodare e cioè, se dessa rifletta un'opera manufatta, ovvero il risultato di una azione fisico-chimica.

Storicamente parlando, il personaggio del Nazareno è irrecusabile; ciò non vuol dire che si riconosca in Lui l'Uomo-Dio, il Redentore, il Maestro dell' umanità; noi non abbiamo bisogno del verdetto sulla natura della S. Sindone per crederlo, amarlo, volerlo seguire per tale; vuol dire che se sarà provato che l' impronta è un fatto fisico-chimico, nessuno potrà revocare in dubbio che dessa sia il ritratto del Cristo; sarà quindi la riconferma per noi del giusto motivo della nostra antica venerazione per la più augusta Reliquia della Cristianità, e costituirà per tutti un interessante cimelio, che delineerà, speriamolo, qualche punto d' interrogazione nelle menti di buona fede.

CARLO BASSI

Rassegna Geografica e Coloniale

La popolazione straniera in Italia. — Secondo i risultati dell' ultimo censimento il numero degli stranieri residenti nel regno d' Italia raggiungeva, nel 1901, la cifra di 61,415 individui, presentando un aumento di 1459 individui dal 1881.

Fra gli stranieri che hanno dimora stabile (37706), quelli che predominano sono gli svizzeri (9069): seguono gli austriaci (7979), i tedeschi (5736), i francesi (5029), gl' inglesi (3771), gli americani del Nord (825), i sammarinesi (613), i russi (606), gli spagnoli (554), gli argentini (511), i belgi (436), i greci (410), gli ungheresi (379), i turchi (323), i brasiliani (216) etc.

Fra gli stranieri che hanno dichiarato di avere dimora occasionale in Italia (23,709) predominano i tedeschi (4979) e gli inglesi (4944): seguono gli austriaci (2943), gli americani del Nord (2030), i francesi (1912), gli svizzeri (1678), i russi (883), gli spagnoli (845) etc.

Le regioni nelle quali è maggiore il numero degli stranieri sono: la Lombardia, la Liguria, il Lazio, la Toscana, il Piemonte, il Veneto e la Sicilia. — La maggior parte degli stranieri residenti in Italia è rappresentata da benestanti, che per motivi di salute o per divago, vengono a godere il clima o la bellezza del nostro paese. In seconda linea vengono gli industriali, i commercianti, gl' impresari, in genere, i quali sono venuti in Italia per sfruttare quelle energie che sono tanto trascurate dai nostri capitalisti. (Boll. Minister. d'A. I. e Comm. 1902).

La ferrovia transiberiana nel 1900. — Per farsi un' idea di quello che potrà essere in seguito la concorrenza della transiberiana al canale di Suez ed alla via dell' Oceano Indiano, è utile riprodurre alcuni dati sul traffico della colossale ferrovia fino al 1900. L' impresa della transiberiana è stata iniziata nel marzo del 1891 e nel 1895 il traffico delle sezioni centrale e meridionale è cominciato ed ha progredito nel modo seguente: tre mesi del 1895 211,000 viaggiatori e 57,000 tonn. di merci — tre mesi del 1897 600,000 di viaggiatori e 440,000 tonn. di merci; nel 1899 1,075,000 di viaggiatori e 657,000 tonn. di merci; nel 1900 1,030000 di viaggiatori e 725,000 tonn. di merci.

La quantitá dei passeggeri è stata soggetta a delle oscillazioni, dovute agli avvenimenti dell'estremo oriente; ma la quantità delle merci é andata aumentando costantemente: prendono il primo posto i grani, seguono le carni, il the, il carbon fossile, il burro, le pelli, il bestiame etc. ed hanno già cominciato a circolare lo zucchero, il cotone, la lana, il petrolio etc. (Italia Coloniale, febbraio 1902).

Nuove ferrovie Affricane. — In questi ultimi anni si succedono rapidamente i progetti e gli impianti di ferrovie fra le regioni centrali e la periferia del continente africano, con sommo vantaggio della civiltà e del commercio.

Più che in progetto è in procinto d'essere principiata la ferrovia fra Massaua e l'Asmara, sull'altopiano dell' Hamasen — Il tracciato, lungo 155 chilometri è diviso in tre tronchi: il primo da Mai-Atal a Ghinda (35 Km.), il secondo da Ghinda a Nefasit (35 Km.), il terzo da Nefasit all'Asmara (45 Km.). Il primo tronco da 80 m. sul livello del mare sale fino a 1157: il secondo da 900 metri fino a 1720: il terzo sale fino a 2330 m.

La ferrovia é tutta a scartamento ridotto: nel primo tronco non vi saranno che scarse e brevi gallerie, nel secondo ve ne saranno 11, nel terzo più di 100. Il costo complessivo della linea si calcola a 25 milioni: essa potrà essere compiuta in tre anni. L'utilità di questa ferrovia sarà molto grande, perchè, oltre a riunire l'altopiano dell' Hamasen col mare, servirà a dare maggiore sfogo alle numerose vie carovaniere che fanno capo ad essa — (Bollettino Società Log. Ital., febbraio 1902).

La ferrovia Inglese dell' Uganda. — Questa ferrovia parte da Mombasa, sull' Oceano Indiano, e giunge fino alle rive orientali del gran lago Nyanza, con un percorso totale di 915 Km.

I lavori furono cominciati nell' agosto del 1896, ma nei primi due anni, per vari motivi, procedettero tanto lentamente che ne furono posti solo 180 Km.: però nella primavera del 1899 erano già in pronto 460 Km. e nell'autunno del 1901 la vaporiera toccava le rive del lago Victoria. La ferrovia dell'Uganda dal livello del mare sale presto oltre i 1000 m., passa fra il Kenia ed il Kilimandiaro, giunge a 2,400 m. presso il Kikouyou e ridiscende ben presto fino a 1700, per salire di nuovo a oltre 2500 m. presso il Maou, di qui scende rapidamente lungo un affluente del lago Victoria e termina su di una bella insenatura che prende il nome di Port-Florence. L'utilità di questa ferrovia é immensa perchè riunisce direttamente e rapidamente con uno dei migliori approdi dell' Oceano Indiano l' Uganda, la quale si può ritenere come la zona più centrale, più progredita, più bella della splendida regione dei laghi equatoriali. E se il Belgio riuscirà a eseguire il grandioso progetto di una ferrovia fra il basso Congo e l'alto Nilo, speriamo che si realizzi il gran sogno dello Stanley, il quale per il primo affacciò l' idea di collegare l' Indiano con l'Atlantico, per mezzo di una ferrovia che attraversasse obliquamente la fascia equatoriale Affricana. (Revue de Geographie, febbraio 1902).

E. OBERTI

Libri e Riviste estere

Sommario. — Elisabetta d' Austria Ungheria — Ricordi — (*Quinzaine*, 1° Avril) — The Americanisation of the World — W. T. Stead — Verdi (*Le Correspondant*, 10 Avril) — Le scuole russe e il Santo Sinodo — (*North American Review* — Avril)

In Ungheria, più che in qualsiasi altro paese del vasto impero Austro-ungarico, regnano tuttor vivi l' affetto e il culto che i prodi magiari avevano votato alla bellissima loro regina l'imperatrice Elisabetta, sì barbaramente trucidata da un vile assassino sulle rive del lago di Ginevra. Non era dunque da stupirsi che il libro, che sull' infelicissima sovrana scrisse il greco Christomanos, dovesse suscitare presso molti ungheresi un forte sentimento d' indignazione e fiere proteste. Un alto personaggio ungherese ha ispirato in proposito un interessante articolo sulla *Quinzaine* che merita davvero d'essere riassunto perchè presenta sotto una nuova luce la sfinge imperiale degli Asburgo-Wittelsbach.

« Il signor Christomanos, così egli incomincia, eccita la » curiosità del pubblico raffigurando l' imperatrice come una » incantatrice che si provava ad un romanzo di amor plato- » nico con un giovane poeta, preoccupandosi solo degli in- » cidenti piccanti e negligendo completamente l' esattezza » dei fatti...... Pertanto che ritratto snaturato tracciò della » nostra amatissima sovrana! »

Difatti quello che ne viene poi dipingendo il fedele suddito ungherese è ben diverso da quello del Christomanos e sembra a noi, sia forse più vero e naturale, benchè in taluni punti pecchi leggermente per l' esagerazione delle lodi.

Così non sarebbe stato per originalità che l' imperatrice sfuggì odiandole l'etichetta e la rappresentanza, ma solo per la squisita semplicità della sua natura; la sua passione per la solitudine, naturale dopo il dramma di Meyerling, sarebbe stata considerata a torto come una misantropia, una monomania. A questo si potrebbe obbiettare che anche prima di quel dramma l' imperatrice Elisabetta passava per originale e misantropa.

Ma lasciamo la parola al nostro magnate ungherese: « L' imperatrice era un essere a parte, una natura talmente » superiore che, se tutti l'ammiravano pochi arrivavano a

» comprenderla. Educata in un'ambiente patriarcale, vivendo » in contatto perenne colla natura, avvezza dall'infanzia a » tutti gli esercizi equestri, dotata delle idee più elevate e » più liberali, poetessa, adorando le arti, presentando in tutta » la sua persona una perfetta armonia di forme, di grazia e » di beltà, tale era la dea di sedici anni che il 25 aprile 1854 « salì sul trono imperiale di Austria. »

Ma malgrado che la sola sua vista destasse l'entusiasmo generale, pure le sue infrazioni all'etichetta, il suo poco riguardo verso le vecchie arciduchesse e le rigide signore della Corte alle quali concedeva rarissime e brevi udienze, le attirarono in breve un cumulo di rancori e di antipatie.

Al contrario della vecchia imperatrice, che passava il suo tempo a lamentarsi della noia delle sue giornate, benchè fosse circondata da innumerevoli cortigiani e da nobili comari, la giovane imperatrice si lamentava invece di non aver mai tempo. Le sue giornate erano occupate in modo sano e fecondo. Suonava, cavalcava, passeggiava, leggeva, studiava le lingue e la letteratura. È nota la sua predilezione per Heine del quale tradusse le poesie in inglese, ungherese e greco. Nella sua magica villa di Corfù gli eresse una statua sotto un tempietto che rammentava quello di Vesta a Roma. Bellissima, aveva il culto della bellezza; narrasi che ad una contadina di Corfù donasse un giorno una magnifica collana per ringraziarla del piacere che le aveva procurato lasciandole contemplare il suo bellissimo viso. L'imperatrice era profondamente religiosa, ma di idee larghe e liberali; lo provò il fatto che prescelse a direttore spirituale di sua figlia l'arciduchessa Maria Valeria, il Vescovo Rouaq che avendo preso parte alla rivoluzione del 1848 era stato per parecchio tempo esiliato. « Voglio, gli disse, che mia figlia sia educata » nei principi della religione cattolica, della bella religione » del Vangelo; ma preservate il suo spirito e il suo cuore » dalla superstizione e dal fanatismo. Insegnatele la confidenza » in Dio, la simpatia per tutto ciò che soffre, fatele ben com- » prendere ed amare la natura che non conosce ipocrisie e » che è la nostra prima maestra, la nostra immutabile ami- » ca. » Caritatevole, misericordiosa, ella usò sempre di tutta la sua influenza sull'imperatore per promuovere le opere di carità ed il miglioramento delle classi operaie.

D'animo grande, non dimenticava mai che un servizio

le venisse reso, come dimenticava immediatamente qualunque ingiuria le venisse inflitta.

La maldicenza non rispettò l'imperatrice neppure nel suo focolare domestico; si pretese che abbandonata troppo presto da uno sposo volubile avesse rotto completamente il legame coniugale diventato per lei un giogo. Secondo il nostro ungherese, nulla di più falso e di più odioso. « Non conobbi » una coppia borghese nella quale l'unione fosse più com- » pleta. Giovane sposa, Elisabetta adorava Francesco Giuseppe « che l'aveva prescelta per amore senza preoccuparsi delle » alleanze e della fortuna che avrebbero potuto essere utili » al suo trono. Più tardi quest'affetto si accrebbe ancora in » proporzione delle disgrazie militari, delle catastrofi fami- » liari e delle dolorose crisi politiche che amareggiarono così » crudelmente l'imperatore. Sempre cercò di distrarlo, con- » solarlo, sostenerlo. Talvolta il suo sguardo si posava su di » lui con un' espressione infinita d'affetto mormorando tra sè: « Ecco l'ideale dell'uomo generoso, utile, coraggioso!.... » » Separata da lui gli scriveva tutti i giorni. » L'unico amico, l'unica persona dalla quale Elisabetta venisse completamente intesa era l'imperatore, che essa adorava, ch'essa trattava nei momenti terribili della sorte avversa, come una madre cura e difende il suo bimbo malato. Procurava di distrarlo e poichè sapeva che la loro conversazione distraeva l'imperatore, si degnò varie volte d'invitare a colazione la signora Schratt, cantante del Burgtheater, e la signora Woller, artista drammatica di grido.

In nessuna circostanza della sua vita fu così grande come all'epoca del dramma di Meyerling.

Udendo dal conte Hoyos l'orribile notizia del suicidio del figlio restò a tutta prima senza voce, senza lacrime; ma subito riprendendosi chiese: « L'imperatore lo sa? » « No, » risponde Hoyos. Allora si alza, si raddrizza e con fermezza di voce straordinaria in quella madre, che adorava quel figlio: « Sarò dunque io a dirlo all'Imperatore » e pronunciando quelle parole entra nella camera dello sventurato monarca.

Nei giorni che seguirono quella catastrofe essa fu così ammirabile con lui, che l'imperatore gliene rese pubblica testimonianza rispondendo a degli indirizzi di condoglianza. Poi riprese una vita ancor più randagia finchè il pazzo di Ginevra le diede la pace del sepolcro. Così conclude il suo

elogio il devoto suddito: « Essa non era bella, era la Bellezza, » non era poetica, era la Poesia; non era caritatevole, era » la Carità. »

Lo sviluppo straordinario raggiunto dagli Stati Uniti, la loro influenza commerciale sul vecchio e sul nuovo mondo, le loro mire ambiziose di conquista hanno ispirato il libro di W. T. Stead « *The Americanisation of the World* » del quale abbiamo fatto cenno riportando la sua apologia del Padre Hecker e del vero americanismo.

Nella sua prefazione il chiaro scrittore inglese ammonisce la sua patria di essere ben vigilante, perchè se non saprà lottare vittoriosamente cogli Stati Uniti, commercialmente ed economicamente discenderà ben presto al livello delle nazioni ordinarie. E nelle quattro parti delle quali si compone il suo volume mostra con quella franchezza e con quella lucidità che ben lo distinguono i progressi straordinari riportati dagli Stati Uniti e la loro influenza ogni giorno più crescente sulle altre parti del globo. — Non è da nascondersi, egli dice, che parlare di *Americanizzazione* del mondo è pronunciare una frase che urta il patriottismo inglese, ma se si considera che gli Americani discendono dagli inglesi e che da questa forte stirpe hanno attinto le loro migliori qualità, anche l'inglese più *chauvin* può consolarsi e contemplare con occhio sereno i grandi passi compiuti dal fratello minore. Questi passi sono dallo Stead descritti con amore e sagacia ed abbracciano tutte le varie influenze che gli americani esercitano sul vecchio mondo, a cominciare da quella del *dio dollaro* e finendo con quella delle ricche ereditiere impalmate dai discendenti delle più grandi famiglie aristocratiche del vecchio mondo.

Ma qual'è il segreto del successo americano? Questo successo, risponde lo Stead, non ha segreto, poichè è dovuto a molte cause che cooperano a convertire l'Americano moderno in un dinamo di energia e lo fanno il tipo supremo di una vita strenua.

Pure su questo punto molto vi sarebbe da riassumere d'interessantissimo, ma preferiamo consigliare i nostri lettori a leggere per intero questo lavoro bellissimo ed originale, per il quale, pur facendo qualche riserva su certi punti, ci felicitiamo vivamente col signor Stead. Se una millesima parte degli inglesi lo rassomigliassero soltanto in qualche

punto, l'Inghilterra non avrebbe nulla a temere nel conflitto economico, e sociale con gli Stati Uniti, poichè uomini simili allo Stead sono pressochè invincibili.

L'articolo che il signor Camillo Bellaigue pubblica su Verdi nell'ultimo numero del *Correspondant* è scritto non soltanto da un ammiratore del genio del grande maestro, ma anche da un uomo di cuore che sapeva apprezzarne le elette qualità morali e nutriva per l'uomo esimio una vivissima stima ed affezione. È quindi naturale che dopo aver parlato da conoscitore dell'opera musicale del cigno di Busseto, si dilunghi con mesta compiacenza sui ricordi famiiliari, rammentando con commozione gli incontri con lui avuti e le lettere preziose che ne ricevette. Di un suo soggiorno a S. Agata narra specialmente le ore deliziose trascorse col gran maestro, che aveva saputo per dir così spogliarsi di se stesso raggiungendo con questo distacco un grado di perfezione difficile a tutti, ma sopratutto ai grandi uomini.

« Era un uomo che faceva onore all'uomo: voi sapete
» quale eroe meritò altre volte questa lode e voi sapete an-
» che che di un grande musicista, o di un grande capitano
» non si può dire nulla di più bello ».

La *North American Review* del mese di Aprile ha un articolo del principe Kropotkin sulle scuole russe che dovrebbe essere una contro-risposta alla risposta che il famigerato Pobiedonostseff, procuratore del Santo Sinodo pubblicò sulla stessa rivista per confutare un primo articolo del Kropotkin.

Dopo di essersi rallegrato che per la prima volta il procuratore del Santo Sinodo si degni di rispondere ad un suo critico, egli passa ad esaminare le asserzioni del suo avversario e naturalmente le trova tutte erronee.

Di più egli asserisce che i rapporti annuali sull'andamento delle scuole russe sono in parte falsi e portano un numero di scuole e di scolari che non fu mai raggiunto, mentre parlano di studii che non furono mai fatti.

Benchè il tuono dell'articolo sia piuttosto violento e contenga anche delle assurdità, pure non è uno scritto da disprezzarsi, poichè contiene delle pagine che potrebbero far meditare con frutto l'autocrate delle Russie.

E. S. Kingswan

RASSEGNA POLITICA

Sommario: — Discussione della politica interna al Senato — La questione dei richiamati — L'esempio del Belgio — Il Ministero vincitore per pochi voti — Se queste ripetute discussioni sulla politica interna siano del tutto opportune — Doveri delle due frazioni del partito costituzionale di fronte ai partiti extra-legali — Lavori della Camera dei deputati — Elezioni generali in Francia — Tumulti ed assassinii politici in Russia.

29 Aprile.

Le preoccupazioni intorno alle condizioni politiche interne del paese, alle quali accennammo quindici giorni or sono, hanno avuto larga eco nel Parlamento nazionale. Alla Camera dei deputati, dove la questione era già stata ampiamente discussa nello scorso mese, essa fu per verità solamente toccata di sfuggita in occasione delle interrogazioni rivolte al Ministro della guerra intorno alle manifestazioni dei militari richiamati sotto le armi; ma al Senato, diede origine ad una vivace discussione durata parecchie lunghe tornate.

Essendo oramai la quarta o la quinta volta che la questione veniva davanti al Parlamento, è naturale che gli argomenti addotti dall' una e dall'altra parte non fossero molto differenti da quelli già uditi nelle precedenti discussioni. Due soli furono i punti veramente nuovi che vennero toccati dai varii oratori: il primo è quello che risguarda le accennate manifestazioni dei richiamati; il secondo, quello che si riferisce agli insegnamenti che si possono trarre per l' Italia dai recentissimi avvenimenti nel Belgio. E questi due punti meritavano davvero di essere esaminati con tutta serietà, come furono specialmente in Senato da parecchi oratori.

Intorno alle dimostrazioni dei richiamati avendo noi già parlato a lungo nel fascicolo precedente, non vi ritorneremo sopra in questo; diremo solo, per dovere di cronisti, che le spiegazioni date in proposito dall'on. Ministro della Guerra non parvero molto soddisfacenti nè alla Camera nè al Senato,

perchè egli, col fine senza dubbio lodevole di ridurre ne'suoi veri termini l'importanza dei fatti deplorati, parlò in modo da parere a molti non abbastanza compreso della gravità di certi sintomi e della necessità di portarvi un rimedio adeguato. Ed è verosimile che questa impressione appunto abbia contribuito a determinare l'uscita del generale Ponza di San Martino dal Gabinetto.

Quanto alle cose del Belgio, dove il Governo, senza sgomentarsi nè delle minaccie dell'Opposizione nel Parlamento, ne' dei tumulti sanguinosi della piazza, nè dello sciopero di cento e cinquanta mila operai, mantenne con invitta fermezza l'impero della legge ed in pochissimi giorni ristabilì pienamente l'ordine, affermeremo senza esitazione che esse ci porgono un mirabile esempio di ciò che possa un Governo conscio della sua forza e de' suoi doveri. Dobbiamo però riconoscere che una parola di lode merita pure l'Opposizione liberale e perfino socialista di quel Parlamento, la quale, davanti alla sollevazione della piazza, si astenne dall'intralciare l'azione del Governo coll'arma insidiosa dell'ostruzionismo. Questi esempi sono davvero ben degni di venir meditati presso di noi da tutti, e particolarmente da coloro a cui è affidata la tutela della dignità dello Stato, e dai socialisti e repubblicani, sempre pronti a prender parte contro il Governo del loro paese, sia che si tratti di questioni interne, o di questioni esterne, come apparve ancora ieri nella discussione avvenuta alla Camera intorno all'incidente colla Svizzera.

Ma se, come abbiamo detto di sopra, gli argomenti svolti durante la recente discussione del Senato in gran parte non furono nuovi, insolito all'incontro fu l'ardore dei vari oratori, insolita la passione colla quale essi parlarono. In certi momenti pareva di assistere, non alle sedute ordinariamente tranquille e calme del Senato, ma a quelle più tumultuose della Camera dei deputati. Quest'attitudine del Senato, a nostro avviso, torna ad onore de' suoi membri, perchè dimostra quanto sia vivo in loro l'interesse per la cosa pubblica; ed i discorsi pronunciati nel corso della discussione da parecchi di essi, come il Vitelleschi, il Negri, il Guarnieri, rimarranno certo fra i più eloquenti che gli annali dell'alto consesso ricordino. Di fronte al linguaggio veemente di questi campioni dell'Opposizione, quello dei pochi oratori favorevoli al Gabinetto

parve assai meno efficace; e le stesse difese degli on. Zanardelli e Giolitti, benchè in alcuni punti abili, non bastarono a gran pezza a confutare le requisitorie dei primi. Egli è che, salvo qualche esagerazione, gli interpellanti avevano l'evidenza della ragione dalla loro parte; egli è che nessuna arte oratoria poteva dimostrare infondate le preoccupazioni che destano in ogni persona ragionevole le agitazioni frequenti delle moltitudini, gli scioperi incessanti, l'audacia dei partiti sovversivi, l'avvilimento della parte monarchica in parecchie città, la guerra subdola mossa all' esercito, la candidatura politica di un coatto in una città come Milano ed altri sintomi di tal natura. Egli è che nessuna affermazione, per quanto audace; nessun cavillo, per quanto sottile, poteva dimostrare che avesse torto l'on. Pelloux nel sostenere che, a render vane le minaccie di scioperi nei pubblici servizi e di tumulti pericolosi per la sicurezzo dello Stato, varrebbero assai meglio provvedimenti legislativi, che non semplici atti del potere esecutivo. E se, non ostante tutto questo, il Senato assolse con cinque voti di maggioranza il Gabinetto, non fu certo perchè ne approvasse incondizionatamente la condotta.

Ma, ciò concesso, confessiamo di non saperci difendere da un dubbio angoscioso. A che giovano tutte queste discussioni? A che giova tutta questa insistenza nel denunziare mali, cui non si riesce a porre efficace rimedio? A che giova sovratutto caricare le tinte, dipingere tutti i giorni il paese come alla vigilia della rivoluzione? Non v' ha pericolo che, in tal modo, si finisca coll' aggravare il male invece di alleviarlo? Nessuno certo è più sinceramente e profondamente conservatore di noi; ma, trovandoci fuori della mischia e guardando le cose da un punto di vista assolutamente imparziale, dobbiamo dichiarare che le discussioni avvenute in questi giorni ci hanno costretto a domandarci, se la via battuta dal partito moderato-conservatore sia veramente la più idonea a raggiungere i fini che esso deve proporsi.

Noi siamo convinti, e dopo l' esperienza degli ultimi tre o quattro anni dovrebbero esserne convinti tutti, che nessuna delle frazioni in cui si divide il grande partito monarchico possa, da sola, sperare di cambiare sostanzialmente l'indirizzo dell' ente Governo di fronte ai partiti extra legali. Come abbiamo accennato più d' una volta, e prima e dopo

la formazione del Gabinetto Zanardelli, per ottenere tale desideratissimo fine, sarebbe indispensabile l'unione, almeno temporanea, di tutta la parte monarchica, prima nel Parlamento, poi nel paese. Ora, le lotte come quella testè avvenuta in Senato non possono evidentemente far altro che allontanare sempre più la possibilità di questa unione, e perciò anche quella della rivincita del partito monarchico, dello affrancamento necessario dell'ente Governo dalla soggezione in cui si trova verso i partiti sovversivi. Noi riconosciamo i gravissimi errori commessi a tal proposito dagli attuali ministri, forse più prima che dopo di aver assunto il potere, e li abbiamo anzi denunziati e condannati più risolutamente di molti altri; ma non possiamo chiudere gli occhi nè a ciò che essi hanno fatto di bene conducendo in porto alcune leggi importanti, nè sopratutto a ciò che potrebbero fare di meglio, se le condizioni parlamentari cambiassero. Noi non abbiamo mai nascosto la tristissima impressione prodotta nell'animo nostro dal vedere un Ministero nominato dal Re mendicare, od almeno accettare, l'appoggio di partiti apertamente o copertamente avversi alla Monarchia; ma, siamo giusti: l'Opposizione costituzionale ha essa mai fatto qualche passo per modificare questa condizione di cose? Ha essa mai lasciato chiaramente intendere che, ove il Ministero avesse modificato la sua attitudine, essa, dimenticandone i torti passati, lo avrebbe sorretto co' suoi voti? Tutt'altro. Quando, nello scorso febbraio, i socialisti accennarono a combattere il Ministero, la stampa d'Opposizione se ne rallegrò; ma soltanto per la speranza che in tal modo il Ministero sarebbe più facilmente caduto. Quando sorse la minaccia dello sciopero dei ferrovieri, la medesima stampa intimò al Gabinetto di mantenere l'ordine, ma nello stesso tempo dichiarò che, adempiuto questo ufficio, esso avrebbe dovuto lasciare il potere. In questi giorni stessi, al Senato, l'on. Negri affermò che, a parer suo, l'on. Giolitti non sarebbe alieno dal proporre leggi che permettessero al Governo di combattere più efficacemente il movimento sovversivo, ma che non le propone perchè in tal caso si sfascierebbe la base parlamentare su cui il Ministero vive. Che significa ciò, se non che, ove il Gabinetto accennasse ad appoggiare a Destra, l'Opposizione, invece di appoggiarlo, profitterebbe dell'occasione per tentare di abbatterlo?

Ora, è questo il sommo fine che si debba proporre oggi un partito politico sinceramente e illuminatamente monarchico, o non piuttosto quello, assai più elevato, di ottenere che il Governo, da chiunque rappresentato, si metta sopra una via migliore? Le persone, certo, hanno la loro importanza, e grande; ma le cose, massime in tempi come questi, hanno un'importanza assai maggiore. E poichè, volere o non volere, il partito che segue gli on. Zanardelli e Giolitti costituisce la metà delle forze costituzionali; poichè uomini come l'on. Negri riconoscono che il Ministero, qualora non temesse per la propria esistenza, non sarebbe lontano dal soddisfare, almeno parzialmente, i desiderî giustissimi della parte moderata-conservatrice, non sarebbe più abile, e fors'anco più patriottico, tentare di giungere ad un'intesa col Ministero stesso, sulla base di un programma minimo di conservazione politico-sociale da concordarsi, piuttosto che sforzarsi di rovesciarlo, senza avere nessuna probabilità di potere, in caso di vittoria, riuscire ad applicare neppure questo programma minimo? Per esempio, dopo l'incidente avvenuto in Senato fra gli on. Pelloux e Giolitti rispetto alla legalità della militarizzazione dei ferrovieri, è evidente, secondo noi, la necessità di troncare la pericolosa controversia con una legge, che tolga ogni dubbio intorno ad un punto così vitale. Sarebbe adunque assolutamente impossibile che le due frazioni del partito costituzionale, invece di combattersi a vicenda a tutto profitto dei partiti avversi alle istituzioni, si accordassero per fare questa legge e quelle poche altre che si ritengono da tutti indispensabili per rinvigorire il Governo e lo Stato contro i suoi avversari?

Noi non sappiamo se e fino a qual punto la nostra idea sia pratica; ad ogni modo non ci asteniamo dal manifestarla, a costo di passare da ingenui, perchè siamo convinti che, senza un po' più di ingenuità, o meglio di abnegazione, di disinteresse, di equità nei nostri uomini politici, sarà impossibile evitare tristi giorni nel nostro paese. E forse noi siamo oggi in uno di quei momenti politici nei quali, senza mancare di riverenza, il monarchico più devoto può far voti affinchè, laddove queste virtù non bastino a produrre l'effetto desiderato, si faccia sentire quell'azione moderatrice del Capo dello Stato, la quale, in altri tempi, salvò più d'una volta la nazione da crisi minacciose.

Coll' insolita operosità del Senato fece, durante la scorsa quindicina, un contrasto poco vantaggioso la fiacchezza della Camera dei Deputati. Le discussioni dei progetti per modificazioni alla legge sugli infortuni del lavoro e per la creazione di un nuovo tipo di consolidato, non ostante qualche buon discorso, procedettero con pochissima ammirazione; quella dei bilanci, che, secondo il Regolamento, avrebbe dovuto incominciare ai primi di Aprile, non è ancor principiata ora; parecchie volte poi, la Camera stentò a trovarsi in numero legale. Qualche maggiore interesse destarono alcune interrogazioni, come quelle già citate sulla disciplina nell'esercito e sull' incidente colla Svizzera, e quelle relative alla pretesa spedizione di Tripoli, ai regolamenti universitarï, ai lavori pubblici in Calabria e in Basilicata, alla concessione delle forze idrauliche, ecc. Le dichiarazioni fatte a tal proposito dai varii ministri meriterebbero alcune osservazioni; ma poichè ce ne manca l'agio, diremo solo che le spiegazioni date dal Ministro degli Affari Esteri intorno alla Tripolitania e alla Svizzera vennero accolte con segni d'approvazione dalla maggioranza dell'assemblea. Circa alla Tripolitania, egli dichiarò che l'Italia, pure provvedendo a non lasciarsi in ogni possibile caso sorprendere dagli avvenimenti, non ha mai pensato ad una spedizione militare; circa alla Svizzera, diede ampie dilucidazioni sullo svolgimento dello spiacevole incidente e manifestò la speranza che esso possa avere quanto prima una soddisfacente soluzione. Rispetto a quest' ultima questione, è deplorevole che non tutti i membri della Camera abbiano compreso l'opportunità di prendere atto senza discussione delle dichiarazioni ministeriali.

Mentre scriviamo questa rassegna, in Francia avviene il primo scrutinio per l'elezione della nuova Camera dei Deputati. I varï partiti, sperano nella vittoria; ma, giudicando dalle apparenze, non sembra pur troppo molto probabile che il partito radicale-socialista oggi al potere sia cacciato di seggio. Ad ogni modo, l'esito definitivo della lotta non si conoscerà se non dopo i ballottaggi, che avverranno l'11 di Maggio.

Le condizioni interne della Russia continuano ad apparire molto gravi. Ai tumulti di studenti e di operai a Mosca, a Kiew e in altre città del vasto impero, all'assassinio del ministro della Pubblica Istruzione, succedevano testè nuovi tumulti di carattere agrario nelle provincie di Pultava e di

Charkow e l'assassinio del ministro dell'Interno. È difficile, chi non conosca a fondo l'ordinamento politico e sociale dell'Impero, farsi un concetto esatto di ciò che vogliano ottenere colà i novatori, e delle riforme che essi richiedono; poichè correrebbe rischio di cadere in grave errore chi presumesse di applicare senz'altro alla Russia i criteri di scienza politica e di diritto pubblico generalmente ammessi nell'Europa occidentale. Quello che sembra fuori di dubbio è, che anche il Governo russo dovrà o presto o tardi, fare qualche concessione ai tempi nuovi.

X.

NOTIZIE.

— Il romanzo inglese di cui diamo nel presente fascicolo, in libera toscana ed elegantissima versione, le prime pagine, speriamo incontrerà, per la interessante semplicità dell'intreccio e la vivace pittura dei caratteri, la simpatia dei nostri lettori. Il nome poi dell'autrice, Francesca Trollope, ricorderà gratamente a molti quella famiglia, di scrittori geniali che amarono l'Italia, e in particolare Firenze, come loro seconda patria.

— Molti fogli inglesi hanno annunziato in questi giorni, commentandola molto favorevolmente, la nomina che il sommo Pontefice ha fatto del nuovo vescovo di Clifton, nella persona del rev. dott. Giorgio Burton, nato a Hull nel 1852.

La nomina è molto significante per il fatto che il nuovo vescovo è caldo amico dei Padri Rosminiani, i quali lo ebbero tra loro per circa vent'anni come allievo e come insegnante, tanto nel collegio di Domodossola, come in quello di Ratchiffe, nella contea di Leicester.

Mons. Burton è un profondo conoscitore delle lettere classiche. Durante il suo ultimo soggiorno a Roma — dove era stato ordinato prete dal card. Parocchi -- Leone XIII, avendo avuto notizia di una poesia di lui, intitolata: *Il lamento di Maddalena*, volle averne un esemplare. Amantissimo del nostro paese, il nuovo vescovo ne possiede molto bene la lingua, e dettò anche in essa dei versi che gli meritarono la lode di Niccolò Tommaseo.

Altri molti particolari circa le virtù e il sapere del rev. dott. Burton recano i giornali inglesi in occasione del suo innalzamento alla dignità episcopale.

— Il 1° Maggio Monsignor J. L. Spalding celebrerà in Peoria il venticinquesimo anniversario della sua consacrazione episcopale. Grandi feste gli preparano i suoi figli devoti che riconoscono in

lui il più gran vescovo degli Stati Uniti. Riservandoci di parlare di queste feste, quando ne avremo avuto la relazione, ci permettiamo intanto di porgere all' illustre vescovo di Peoria il nostro tributo di venerazione e di omaggio augurandogli tutte quelle benedizioni che si meritano le sue eccelse virtù e la sua profonda sapienza.

— I parenti dell'ottimo Professore D. Carlo Calzi hanno riunito in un fascicolo le parole che sul caro estinto dissero o scrissero alcuni amici, cioè: il Regio Provveditore degli Studi in Cremona, il Prof. Antonio Cipolla, il Prof. G. B. Belletti Preside del R. Liceo Ginnasio Manin, il Professor Francesco Galli, il Signor Dugaria allievo del 3° Corso Liceale, una allieva ed il Signor Domenico Medugno allievo del 2° anno di Liceo. Sono gli estremi e lagrimanti saluti dati all' esimio educatore, al venerato, sapiente ed operoso maestro il quale, finchè le forze glielo permisero, volle trovarsi fra i suoi cari allievi, la cui riuscita era sempre nel colmo dei suoi pensieri egli che da strenuo soldato combattè fino all'ultimo le alte e feconde lotte del pensiero. — Carlo Calzi nato nel 1812 già dal 1867 era docente, ed insegnò matematica, lettere italiane, latine e greche, storia, filosofia, e prima nelle scuole pubbliche di Cremona, poi a Trapani, a Correggio, a Parma ed infine di nuovo a Cremona. Educatore nato, d' una moralità specchiata fu così lontano dalle colpevoli condiscendenze, come dallo esagerato rigorismo, e non voleva nè una gioventù licenziosa, nè macchine viventi. Al momento di morire tenendo nella mani il Crocifisso disse con voce limpidissima: « Benedite, o Signore, a tutti, nessuno eccettuato; anche e specialmente a quelli che vogliono essere e si dichiarano vostri nemici. »

Registrando alcuni di questi pensieri, di questi elogi spontanei e davvero non artificiali nè interessati che uomini pubblici han fatto al nostro amico Don Calzi, noi intendiamo qui sopperire frattanto alla mancanza di una breve biografia di lui, che avremmo voluto pubblicare. Dobbiamo aggiungere alle lodi già a lui date che il Calzi fu uomo modesto, buono di animo e rettissimo, e perciò niente iracondo, niente vendicativo, ma così sereno anche nei suoi dolori da imporne agli avversari ? Vogliamo dire che fu tanto convinto nelle sue convinzioni patriottiche, nel suo amore all'Unità d'Italia ed a Casa Savoia, che a lui piissimo un vescovo intransigente, di quelli che vanno per la maggiore, soddisfacendo alle raccomandazioni del partito, non badando al danno che faceva alla gioventù la quale adorava il Calzi, gli tolse il permesso di confessare? Vogliamo dire che al Ministero della Pubblica Istruzione quasi per far concorso alle deliberazioni del tribunale dei clericali si fece molta guerra ed opposizione ai desiderii modestissimi del dotto uomo?

— Il 23 aprile è stata pubblicata (Torino, Lib. Ed. Brero, e

presso tutti i librai d'Italia) la prolusione « La morale allegra all'Università di Torino », della quale la *Rassegna Nazionale* ha dato un ampio sunto poco dopo ch'era stata fatta a Torino il 23 novembre.

— Il giorno 26 aprile a Milano nel ridotto del Teatro della Scala il Senatore Roux direttore della *Tribuna* commemorò Eugenio Torelli-Violler, e in questa ricorrenza mandiamo un saluto al *Corriere della Sera*.

— La Ditta G. B. Paravia (Torino) ha pubblicato la seconda edizione del *Sogno di Scipione* di M. T. Cicerone, testo e versione per cura del Dottor Silvio Pellini, della sua collezione di traduzioni di classici Latini e Greci; è un piccolo opuscolo benissimo ed esattamente stampato.

— Quell'infaticabile studioso di storia francescana che è il signor Paul Sabatier ha dato alle stampe una nuova edizione dei Fioretti di San Francesco: *Floretum S. Francisci Assisiensis. Liber aureus qui italice dicitur:* I Fioretti di S. Francesco (Paris, Fischbacher).

— L'ultimo numero delle *Memorie* dell' Istituto veneto, testè uscito, è formato da un voluminoso studio storico documentato di Melchiorre Roberti intorno alle corporazioni padovane di arti e mestieri.

— Anche quest'anno per la festa della democrazia cristiana escirà il *« 15 Maggio »*, numero speciale e illustrato del *Domani d'Italia*. Si venderà in tutta l' Italia a cent. 5.

— La *Rivista Bibliografica italiana* ha pubblicato i suoi due ultimi fascicoli (10 e 25 Aprile) in un solo che è riuscito quanto mai interessante. Ne riproduciamo quì l'indice facendo osservare come sia da ricercarsi dagli studiosi questo modesto periodico che dà circa quattrocento pagine all'anno destinate all'esame dei libri italiani e forestieri ed è regalato a quegli associati annui della *Rassegna Nazionale* che si abbonano direttamente. — *Filologia:* N. G. Polites; Studi sulla vita e la lingua del popolo greco (F. Teza). — H. Vambéry; Studi d'antico turco (L. Bonelli). — A. F. J. Remy; L'influenza indiana e persiana sulla poesia tedesca (I. Pizzi). — P. E. Pavolini; Il poema estonio del Kalevipoeg (G. C. D). — H. J. Chaytor; I trovatori ricordati da Dante (E. G. Parodi). Luigi de Anna; Il verbo francese e la sua teoria dal XII al XIX secolo (Giuseppe Vidossich). L. Patuzzi, G. e A. Bolognini; Piccolo dizionario del dialetto moderno della città di Verona (X). Tito Gironi; La Buccolica (Pavanello). Augusto Romiz; Compendio di Storia della Letteratura Greca (L. Galante). A. Chiti; Scipio e Forteguerri (Il Carter maco) (U. Frittelli). — *Filosofia:* T. Aureli; La Vita e la Morte (Pietro Pizzoni). A. D'Orazio; Enesidemo e lo scetticismo greco (Astori). — *Storia:* Il viaggio di Gustavo III re

di Svezia negli Stati veneti e nella Dominante (1784) (F. Carabellese). G. Scaramelli; Spirito pubblico, società segrete e polizia in Livorno dal 1815 al 1821 (G. Molteni). G. Pasciucco; Quinto Fabio Pittore (A. S.) — *Letture amene:* Jolanda; Alle soglie d'eternità (F. Giordano). F. Lanfranchini; Le Vergini (A. Giuntini-Bentivoglio). — *Comunicazioni:* Il divano di Farezda. Nuove pubblicazioni del Prof. Jacob e del Dr. Littmann sul teatro popolare in Oriente (I. G.) Per la storia del vocabolo « indo-germanico » (G. C. D.) — *Varietà:* (E. T.). — *Cronaca.*

— Il fascicolo del 16 Aprile u. s. del *Vittoria Colonna* contiene: Coscienza femminile (Neera). Vittoria Colonna e Gaspara Stampa (Giselda Fojanesi Rapisardi). Corda Frates (A. Devito Tommasi). Canzoni tedesche (Antonietta Bonelli). Il secondo amore (novella) (Mariula). Ugo Foscolo ed il suo stile (Albertina Mazzanti). Il pensiero della donna (La Direzione). Note di letteratura italiana (Marchesa di Pescara). Arte femminile (Bradamante). Dalle trine alle pelliccie (Fiammetta).

— Col titolo: *Le portefeuille de la Comtesse d'Albany*, il signor Léon Pelissier pubblica una voluminosa raccolta di lettere dirette fra il 1806 e il 1824 alla celebre amica di Vittorio Alfieri da una quantità de' suoi contemporanei (Paris, Fontemoing).

— *La question biblique chez les Catholiques de France* è il titolo di un recente volume del signor Albert Houtin, uscito or ora dal Picard di Parigi.

— L'ultimo fascicolo della *Revue historique* contiene la continuazione dello studio di M. Dumoulin sulla dominazione degli Ostrogoti in Italia, ed annunzia per i prossimi numeri i seguenti articoli: Gli alleati a Parigi nel 1815, di G. Deppling; Relazioni fra gli Hohenstaufen e l'Egitto, di E. Blochet; la politica italiana di Papa Martino V, di J. Guiraud; l'organizzazione delle Gallie e del loro governo per opera di Cesare, Augusto e Tiberio, di C. Jullian; Pio VI e la prima Coalizione, di L. Madelin; Luciano Bonaparte e Napoleone I nel 1807, di P. Marmottan.

— La *Revue des deux Mondes* del 15 contiene, fra gli altri, articoli di L. P. Dubois intorno all' Irlanda, dal conte di Saporta sugli artifici della *toilette*, di T. de Wyzewa sulla *Francesca da Rimini* del Phillips e su quella del D'Annunzio.

— Nella *Nouvelle Revue*, ultimo numero, notiamo scritti del signor Raqueni sul divorzio in Italia, del D.re Icard sul contagio del delitto per mezzo della stampa e di G. Claris sui manifesti elettorali.

— La *Quarterly Review* di questo trimestre contiene articoli sulle novelle di G. Verga, sul Sionismo e l'anti-semitismo, sull'evoluzione della musica e sulle biblioteche medioevali; l'*Edinburgh Review* altri sugl' insegnamenti della guerra anglo-boera, sulla

storia recente dell'Abissinia, sulle leggende della morte nel Folk-lore, ecc.

— Per cura dell'Università di Columbia negli Stati Uniti di America si è pubblicato or ora un volume di A. C. Hall, *Crime in its relations to progress.*

— Notiamo ancora: nella *Revue* del 15, articoli del Tolstoi sulla religione e di L. Ferriani sui piccoli usurai; nella *Réforme sociale*, uno studio del P. Lodovico de Bresse intorno alla parte spettante al sacerdote nelle opere cooperative; nella *Revue internationale de l'enseignement*, uno del signor Collard sull'insegnamento del greco in Prussia; nella *Bibliothèque universelle* di questo mese, alcune confessioni di un medico moderno, del dottor Reader; nella *National Review*, un articolo di H. Bell sulla crisi dell'industria inglese; nella *Fortnightly Review*, scritti di D. Mackenzie sul Marocco e di W. L. Courtney sul moderno dramma sociale; nell'*English historical Review*, un articolo del Bolton King sulla Convenzione di settembre; nella *Deutsche Revue*, scritti del prof. Pfaundler sulle relazioni tra la fisica e l'economia mondiale, e di B. Geiger su G. Verdi; nei *Jahrbücher für deutsche Armee*, un articolo del maggiore Schott sul rinnovamento dell'artiglieria in Italia; e finalmente nella *North American Review*, sempre di aprile, scritti di W. A. Purrington sulla forza della polizia e del Principe Kropotkine sulle scuole e sul Santo Sinodo in Russia.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Lezioni di Diplomazia ecclesiastica, dettate da Monsignor Adolfo Giobbio, volume secondo. — Roma, Tipografia Vaticana, 1901

I lettori della *Rassegna Nazionale* si rammenteranno della recensione da me pubblicata lo scorso anno sopra il primo volume di quest' opera. E' del secondo volume che oggi terrò parola.

Questa parte del lungo ed accurato lavoro di Mons. Giobbio tratta dell'*oggetto della Diplomazia ecclesiastica*, il quale viene determinato dagl' interessi, che traggono la loro origine dai rapporti fra il potere ecclesiastico ed il civile.

Il valente Autore parla a lungo della natura di queste relazioni ed esamina in modo particolareggiato e con molta cura la legislazione ecclesiastica dei diversi Stati civili, lodando o biasimando a seconda che è conforme a giustizia o dettato da diffidenza o da sentimenti ostili o settari.

Non posssiamo seguire Mons. Giobbio nel minuto esame a cui sottopone le moltissime questioni, che formano il complesso delle relazioni fra Chiesa e Stato.

Egli le esamina e le discute tutte con molta diligenza e, se non sempre posso dividere tutte quante le opinioni sue, mi preme però di dire che egli generalmente si mostra moderato ed equanime.

Altro pregio di questo lavoro è l'ordine e la chiarezza, non facili ad ottenersi in mezzo a tanti argomenti, che si riferiscono allo stesso oggetto, ma si accumulano e generano talvolta confusione per i modi diversi con cui si presentano, a seconda dei casi

e dei paesi, e che l'Autore ha saputo sapientemente aggruppare in modo da evitare le ripetizioni e le oscurità.

Nel libro di Mons. Giobbio s'incontra grande copia di notizie. Molte pagine importantissime della storia ecclesiastica vengono a rischiarare l'intricato problema delle relazioni fra Chiesa e Stato, e da esse e da valenti autori, il dotto prelato attinge non pochi dei proprî argomenti in difesa dei diritti dell'ecclesiastica potestà.

Offrono particolare interesse i capitoli consacrati all'educazione del clero, al pubblico insegnamento, alla collazione delle dignità ecclesiastiche, agli ordini religiosi. L'Autore passa in rivista la legislazione dei varî paesi civili, tien dietro alle leggi anche recentissime, che vi furono pubblicate, esamina fino a qual punto la Chiesa potè fare concessioni ai diversi Stati, la ragione e la natura di queste concessioni.

Questo studio sarà utilissimo a quanti si occupano di storia ecclesiastica, di relazioni fra Chiesa e Stato, di questioni ove Religione e politica s'incontrano più o meno. Gli studiosi troveranno in questo volume grande abbondanza di notizie e l'esatta esposizione delle leggi e degli usi vigenti nei varî Stati civili, notizie ad esposizione, che saranno loro di grandissimo giovamento e risparmieranno ad essi molte lunghe e non sempre facili indagini.

E' dunque un notevole servizio, che il Giobbio ha reso alle persone colte e gliene va data sincera lode. GIUSEPPE GRABINSKI.

Trattenimenti della Domenica della CONTESSA MARIA CORNIANI — Firenze, scuola tip. Salesiana, 1902.

Mentre colti ingegni fanno a gara per istruire, divertendoli, i fanciulli, mettendo al livello delle loro tenere intelligenze le meraviglie dell'arte e della scienza, spogliate di ciò che potrebbero avere di arido e di faticoso, viaggi straordinari, novelle sportive, volgarizzamento di scoperte e via dicendo, l'autrice, confrontato il presente col passato, ha veduto un vuoto in tutto ciò che ha relazione con l'educazione e sotto il titolo di *trattenimento della domenica* ha dato fuori brevi narrazioni bibliche tolte dall'antico e dal nuovo Testamento che col linguaggio semplice e severo della verità apportino amichevole e morale insegnamento ai fanciulli, in vista anche della responsabilità dei genitori, che trascurano o indugiano a formare il carattere di anime ignoranti, a reprimere istinti, a correggere difetti, a guidare, in una parola, i primi passi nel sentiero di una vita che le condizioni sociali rendono di giorno in giorno più difficili.

Del resto ulteriori parole pel libretto possono apparire superflue, ove si consideri che l'Arcivescovo di Firenze, Monsignor Alfonso Maria Mistrangelo, ne raccomanda volentieri la lettura, dichiarando l'opera buona nella dottrina e nei costumi.

EUGENIO MOZZONI.

L'Armaiolo di Milano. — Romanzo di LUIGI VENTURINI. — Milano, Tip. Cogliati, 1902.

Ecco un romanzo che dovrebbe piacere moltissimo, poichè è una tela semplicissima sulla quale il chiaro autore sviluppa lunghe pagine di considerazioni e di riflessioni così assennate e così ben esposte da renderle attraenti ed interessanti come il racconto stesso intorno al quale si svolgono. A noi il lavoro piacque assai e ci pare ben adatto specialmente ai giovani i quali stanno per prender moglie od almeno ne hanno la intenzione. Qualche osservazioncella vi sarebbe da fare sullo stile, e su qualche altra espressione un po' realista, a parer nostro, ma in complesso dobbiamo farne moltissimi elogi. M.

Angiolo Cellini *gerente-responsabile*

Parlamento e Rappresentanza di Classi

La crepa dell'intonaco palesa
che crolla il muro!

Dapprima pronunziate timidamente, a bassa voce, poi più forte, e con sempre maggiore insistenza, le accuse contro il parlamentarismo son ripetute ora da tutte le parti.

Il regime parlamentare, per la cui conquista nella prima metà del Secolo decimonono, fu versato tanto sangue, nella seconda metà dello stesso secolo cominciò a mostrare qualche segno di decrepitudine, facendo versar fiumi non più di sangue, ma d'inchiostro, a quelli che lo combattono, mettendone in evidenza, con una lieve tinta d'esagerazione, le pecche, i difetti, le colpe.

È fresco ancora il ricordo della spietata requisitoria (chè tale può dirsi) del Sighele *Contro il Parlamentarismo.* Il chiaro ed animoso scrittore recisamente condanna il Parlamento, che rende peggiori anche gli uomini migliori. Ed a più forte ragione può dirsi pessima l'istituzione perchè composta in preponderanza di persone ignote, insignificanti od elette con mezzi immorali.

Ma é più notevole il vedere come persino deputati che vanno per la maggiore, e che più volte sono stati chiamati a sedere nel Consiglio della Corona, siano costretti dall'evidenza dei fatti a combattere e a criticare i difetti del sistema.

Così, ad esempio, l'On. Nasi scrive: « ... Uomini mediocri, privi di ogni luce di coltura, d'ingegno, di carattere, » possono aspirare ai più alti ufficî, e credersi persino necessarî, riuscendo a salire per forza d'abilità e di clientele » non invidiabili. Il che prova, tra le altre cose, che non solo » le mediocri, ma anche le cattive qualità, trovano modo di » utilizzarsi in certi tempi e in certi sistemi. Frattanto si » sviluppa e s'ingrandisce una tendenza opposta, quella delle » personalità più valevoli e rispettabili a trarsi in disparte, » contentandosi di fare il bene come meglio possono individualmente, ma nulla facendo per impedire il male ».

Così è accaduto « che ogni elezione politica generale fu » un disastro per l'educazione politica del paese ».

Ed infatti pur troppo così è! Credere alla sincerità delle urne é ora un' illusione puerile. Tutti sanno come si procede alle elezioni. Il Governo da una parte usa ed abusa dei mezzi d'influenza leciti ed illeciti che ha nelle mani, come l'azione dei Prefetti e Sottoprefetti, lo scioglimento dei consigli comunali, le pressioni sui sindaci, i trasferimenti d' impiegati, l'abile maneggio dei fondi segreti. Dall' altra i candidati d'opposizione s'aiutano come possono, non rifuggendo da qualsiasi espediente, da qualsiasi argomento.

Grazie a questo sistema il livello morale ed intellettuale della rappresentanza nazionale diminuisce ad ogni nuova elezione. Intanto molti, troppi, sia a cagione del dissidio fra Stato e Chiesa, sia per indifferenza, sia per giustificato scetticismo, si astengono dal votare. Ne viene per conseguenza che restano padroni del campo elettorale i faccendieri, i mestatori, i politicastri, tutti quelli che si son fatti della politica un mestiere... quando non è una rendita. A che meravigliarsi dunque se codesto esercito senza fede e senza ideali, che si vende, come i mercenarî antichi, per un' impiego, per una promessa, spesso, ahimè! per poche lire, o che segue ciecamente i capi elettori, quasi branco di stupide pecore, perda sempre terreno innanzi all' avanzare del piccolo drappello socialista, che è unito, che sa quel che vuole, e che ha ideali od illusioni, che si possono combattere, che son forse irrealizzabili, ma che ad ogni modo, fra i gregarî almeno, son sinceri e sentiti?...

Fra quelli che dovrebbero difendere le istituzioni cresce intanto il disordine, la discordia, la sfiducia.

Ma il danno maggiore si è che, perseverando in tale andazzo, tutta la vita pubblica verrà ad essere insanabilmente corrotta.

Il Deputato per riuscire deve largheggiare con gli elettori in promesse, che il più delle volte non potrà mantenere. deve soprattutto acquistarsi il favore dei grandi elettori, che per ordinario spadroneggiano nelle Amministrazioni locali.

Ecco dunque i primi anelli della catena. I grandi elettori esercitano la loro prepotenza nelle Amministrazioni Provinciali e Comunali, ed in quelle delle opere Pie. Essi poggiano sopra il servum pecus degli elettori, tenuti a freno con favori,

con impieghi, con minaccie velate, con losche concessioni, quando non si tratta di palesi e sfacciate corruzioni.

Il Deputato, mal suo grado, è costretto ad accettar l'aiuto di codesta associazione, benchè ne vegga i tarli e ne conosca le brutture. Ma come fare altrimenti? Bisogna riuscire!... Riuscire! Tale è la legge suprema, cui i più onesti cedono a malincuore, ma che i più abili accettano, sapendo trarne profitto. Naturalmente ci son le eccezioni, tanto per gli onestissimi, che a niun costo accettano di essere sospettati di simili compromissioni; tanto per i disonesti (e ce n'è qualcuno, pur troppo!) che credono tutto permesso, ma che talvolta malgrado la meravigliosa abilità, e la scettica indulgenza del pubblico, finiscono coll' incappare nelle reti della giustizia.

Ed eccoci al secondo anello della catena. I Deputati giunti a Montecitorio cominciano ad esser tormentati da un' interno conflitto. Come fare a contentare gli elettori, mantenendo le fatte promesse, e al tempo stesso come attuare quelle riforme, che s' impongono perchè necessarie ed urgenti?

Tutti i deputati vogliono il bene del paese, tutti desiderano lo sgravio delle tasse che soffocano qualsiasi feconda iniziativa, tutti sono impazienti di alleggerire il povero popolo del duro fardello delle imposte. Ma d'altra parte, senza parlare dell' esercito e della marina i cui bilanci sono intangibili, ogni deputato deve adoperarsi per ottenere qualche beneficio pel suo collegio; altrimenti guai alle nuove elezioni!.. Perciò l'On. Tizio domanda un'aumento di guarnigione nel capoluogo del suo collegio, un tratto di strada ferrata urgentissimo, un ponte, ed un liceo: l' On. Caio reclama l' istituzione d' una nuova pretura, la costruzione d'una caserma, il contributo dello Stato per un' esposizione regionale; l' On. Sempronio vuole un porto, un bacino di carenaggio, molte commissioni di lavori per gli opificî industriali etc. etc. ma s' intende che al tempo stesso tutti e tre declamano, tuonano, strepitano contro il fiscalismo dello Stato.

E parlano, e parlano, e parlano... e votano nuove tasse!

Intanto il Ministero per reggersi in piedi deve avere una maggioranza. Ma non esistono più, come un tempo, forti partiti con precisi programmi di governo, la maggioranza si compone d' un mosaico dei più svariati gruppetti e gruppettini, che vanno dalle idee più moderate a quelle più radicali.

Niente programma comune dunque, solo piccoli interessi partigiani e personali.

Pel Ministero la cosa diventa di tanto più difficile, e per tener compatta la maggioranza, che può da un momento all' altro disgregarsi, esso è costretto a mostrarsi largo di promesse e di concessioni, le quali si riducono a nuovi lavori, a nuove spese, e quindi in conclusione a nuove tasse che il paziente Pantalone sarà costretto a pagare, borbottando.

Da codesto stato di cose viene per conseguenza che i Ministri, anche i migliori, anche i meglio intenzionati, piuttosto che occuparsi dei veri e vitali interessi del paese, sono obbligati, specialmente a Camera aperta, a rivolgere tutta l' attenzione ai maneggi ed agli intrighi degli avversarî instancabili, degli amici malfidi, esercitando la loro abilità ed intelligenza in continue manovre di tattica parlamentare. Alcuni deputati anzi hanno acquistata meritata fama di sapienti strateghi, sicchè malgrado la loro assoluta incompetenza, per così dire enciclopedica, son chiamati bene spesso a far parte dei varî gabinetti, pei quali il loro concorso è una vera forza.

La popolazione di Montecitorio si divide in varie classi.

Alcuni deputati, pur che riescano a sbrigare alla capitale gli affaretti degli elettori, credono coscenziosamente di aver adempito il loro dovere. Essi formano la rispettabile classe dei deputati sordi muti, che non parlano, che non sentono i discorsi, perchè troppo occupati pel disbrigo della voluminosa corrispondenza degli elettori, ma che da buone comparse si affrettano a votare appena il Ministro od il capo gruppo cui obbediscono ha dato il segno.

Altri pronunziano ogni tanto un discorsetto inascoltato che si affrettano ad inviare, appena stampato, ai loro elettori. Essi da principio mostrano un certo zelo, non mancando alle tornate, studiando i progetti di legge, appassionandosi alle discussioni, ma poi mancando di abilità e di prestigio, vedendo deluse le loro ambizioncelle, si rassegnano a recitar l'ultime parti, andando ad ingrossare il campo dei deputati telegrafo, suprema risorsa dei ministri nell' imbarazzo.

Ma quei deputati che non vogliono così facilmente rassegnarsi, s'agitano negli uffici, intrigano nei corridoi, cospirano in biblioteca, prendon parte alle discussioni, e riescono quasi sempre, se i loro elettori non se ne stancano prima,

ad esser nominati a far parte di qualche commissione più o meno importante; primo passo a maggiori onori.

Finalmente esiste una classe privilegiata, suprema, che è il sacro collegio nel cui seno si scelgono i Segretari di Stato, i Ministri, i Presidenti del Gabinetto.

Ogni deputato arrivando a Montecitorio può credere di avere nella valigia il bastone di Maresciallo, o per meglio dire un portafoglio da Ministro. Ma ahimè! *multi sunt vocati, pauci vero electi!*

Naturalmente « chi aspira al potere e vede ingombra « di ostacoli la strada maestra, non è strano che si metta pei « viottoli che non richiedono forza d' intelletto pari a quella « dell'agilità e del volere »: lo afferma l'On. Nasi, attualmente ministro.

Ed infatti così è, perche il sistema parlamentare é falsato, e non ha più altra base che l'ambizione di *pervenire* ad ogni costo. Si comincia dalla caccia al voto dell'elettore, e si finisce con quella al voto del deputato; sicchè ministri, deputati, grandi elettori (è giuocoforza assegnar loro un posto distinto!) ed elettori son tutti corruttori e corrotti ad un tempo, e si peggiorano a vicenda, peggiorando l' istessa istituzione.

Se la politica non fosse, come diceva Gambetta « ce qui ne se dit pas, ce qui ne peut pas se dire » gl' interminabili discorsi, le ardenti discussioni che preparano le crisi, potrebbero riassumersi nelle poche e note parole: Esci di là! ci vo' star io! — Forma brutalmente antiparlamentare, ma almeno chiara, precisa e rappresentante con esattezza gli ambiziosi appetiti, i quali possono essere anche nobili, perchè è umano il presumere altamente di se stesso, il credere di poter far meglio degli altri, e quindi l' impazienza di dimostrarlo coi fatti.

Lo spettacolo ad ogni modo non è consolante!

Il primo re d' Italia lasciò detto che le istituzioni si amano per i beneficî che apportano.

Che meraviglia dunque se il parlamentarismo è caduto nel più completo discredito, se ad ogni elezione il concorso alle urne diminuisce, se i migliori, si traggono in disparte, se infine l' istituto parlamentare va sempre più perdendo l'amore e la fiducia popolare?...

Se è vero, come vero è, che « tutte le promesse del regi« me costituzionale son fondate sul presupposto che il popolo

« sappia fare buon uso dei diritti politici, i suoi rappresen-« tanti del loro mandato, il sovrano delle sue prerogative » (Nasi) dobbiamo pur confessare che tale presupposto alla prova, per quel che riguarda il popolo e i suoi rappresentanti si è mostrato assolutamente fallace, sicchè la suprema speranza è riposta nell'uso che la Corona saprà fare delle sue prerogative. Tale speranza anima tutto il paese, perchè la gran maggioranza degli Italiani non sa, nè vuole rassegnarsi a considerar la Corona come un'ente impersonale, una finzione legale, un potere neutro che non agisce, che non governa, che non amministra.

« Les institutions humaines ne tombent jamais sous les « efforts de ceux qui les attaquent, mais toujours sous les « fautes de ceux qui avaient reçu mission de les defendre « et qui avaient intèrêt à les maintenir ». La sentenza è gravemente ammonitrice, e vorrei che fosse inscritta a lettere d'oro nell'aula dove i rappresentanti della nazione non temono di dar miserabile spettacolo delle loro gare ambiziose, e della più completa inconscienza!

Ma il cortese lettore osserverà che se non è punto difficile far la diagnosi del male, e tanto meno l'unirsi al coro di quelli che gridan la croce addosso al Parlamento, ben più difficil cosa è il trovare adeguati rimedî.

Ed infatti così è, a meno che non si voglia suggerire il primo che viene alla mente, e che sarebbe al certo efficace: ottenere cioè che il sistema parlamentare funzionasse, con quella ideale perfezione, che era nei voti dei suoi istitutori.

Se tutti i cittadini elettori andassero a votare; se, sdegnando le illecite influenze, le disoneste pressioni, dessero i loro voti non ai più abili ma ai più degni, se i deputati, così eletti, avessero a cuore solo i vitali interessi della nazione, lottando sì, ma per il trionfo del loro programma politico, non per la conquista del potere; se, delineate così, le parti, dopo ogni voto politico provocante la crisi, apparisse una chiara indicazione per la Corona, le cose riprenderebbero il loro corso regolare, ed il sistema riacquisterebbe il decoro ed il prestigio perduti, con incalcolabile beneficio del paese.

Come si vede il rimedio sarebbe semplicissimo, e d'una indiscutibile efficacia, peccato che abbia un solo difetto... quello d'essere inattuabile!

Nei consigli comunali, in quelli della provincia, nel par-

lamento istesso si é insediata e stabilita una vera associazione che ha troppo interesse, troppi vantaggi a sfruttare il presente sistema, e che anzi dalla fatalità della logica, sarà costretta a peggiorarlo sempre più.

Occorrono dunque rimedî energici e tali da tagliare il male dalle radici.

A mio credere la Camera ha il difetto principale di non rappresentare realmente il paese.

Checchè se ne dica, i supremi interessi della Nazione non sono che la somma e la risultante degli interessi delle varie regioni, dei varî centri di vita, delle città, delle campagne, dell' agricoltura, dell' industria, del commercio, delle varie classi sociali. Codesti interessi sono talvolta, almeno apparentemente, in lotta fra loro, ed è giusto quindi che ognuno sacrifichi qualche cosa pel trionfo dell'interesse generale della Nazione e quindi pel maggior vantaggio di tutti.

Ma attualmente i deputati non rappresentano nè le classi nè gl'interessi del paese: essi rappresentano tutto al più i particolari interessi di quella piccola minoranza che esercita il diritto elettorale. Per persuadersene basta paragonare il numero dei cittadini con quello degli elettori, il numero degli elettori iscritti con quello dei votanti [1]. So bene che virtualmente ogni deputato rappresenta l'intera nazione, ma è una di quelle finzioni legali, di cui purtroppo ad ogni momento si vede la falsità.

Si dovrebbe dunque cominciare dal trasformare radicalmente la base del sistema elettorale.

Principali centri d' infezione sono le amministrazioni Comunali e Provinciali, dove s'annida la mala razza dei fac-

(1) Porta il pregio di ricordare a questo proposito un articolo di Jules Roche nel *Figaro*. L'Autore ha avuto la pazienza di fare un curioso lavoro di statistica sopra un voto col quale la Camera Francese, nella recente discussione per la legge delle Congregazioni, respingeva un emendamento del deputato Puech con 301 voti contro 235. Il Roche si è dato la pena di rilevare il numero dei suffragi ottenuti da ciascun dei 301 membri della maggioranza. In totale essi erano 2.572.363 elettori su 10.635.206 numero complessivo degli elettori francesi. In altre votazioni s'é verificato persino che il numero degli elettori rappresentati dai deputati della minoranza, era assai più considerevole di quello degli elettori rappresentati dai deputati della maggioranza. E lo scrittore conclude, giustamente chiedendo: « Quelle est la valeur politique de telles decisions? Quelle est, plus encore leur valeur morale? Le régime prétendu représentatif qui produit de semblables résultats n'est-il pas le plus dérisoire, le plus outrageant, le plus insupportable despotisme connu dans l'histoire des peuples? »

cendieri politici. Di là dovrebbe cominciare la campagna di risanamento morale. Il diritto elettorale amministrativo dovrebbe essere allargato, tutti i cittadini del comune aventi 21 anni compiti, che sappiano leggere e scrivere, che non siano interdetti nè privi dei dritti civili, e che non trovinsi nelle condizioni indicate dal Titolo V della vigente legge elettorale politica, dovrebbero aver dritto al voto.

I Padri di famiglia, e cioè i cittadini ammogliati e con prole avrebbero dritto a due voti.

Finalmente i maggiori contribuenti del comune, avrebbero dritto a tre voti, ed anche più, in proporzione del loro censo, sino ad un massimo di cinque voti. Ora si fa strada l'idea delle tasse progressive, delle quali con la legge per le successioni abbiamo già avuto un piccolo saggio. Non è qui il caso d'esaminare se questo principio sia giusto, ma ammettendolo, mi parrebbe di stretta equità che coloro i quali pagano proporzionatamente più, abbiano dritto a maggior numero di voti per la scelta di quelli che dovranno amministrare e spendere i loro denari. Così fanno tutti gl'istituti bancarî, tutte le grandi società industriali coi loro azionisti e non se ne trovano male! Vero è che il sistema del voto plurimo nel Belgio dove è in vigore, è fieramente combattuto dal partito democratico socialista, che lo dice incompatibile con la civiltà all'alba del secolo ventesimo. A me pare che in tali accuse ci sia soverchia esagerazione partigiana; del resto in Italia l'allargamento del suffragio amministrativo, che potrebbe dirsi veramente universale, verrebbe a correggere la pretesa ingiustizia del voto plurimo. Ad ogni modo dai progetti d'un solitario studioso, ad una legge positiva.... c'è di mezzo il mare, e quindi si ha ben il dritto di dir le cose come si pensano! Rientriamo in carreggiata. Gli elettori amministrativi eleggerebbero secondo le vigenti leggi i consigli comunali.

Appena la Camera sarebbe sciolta, e le elezioni bandite, ogni consiglio comunale dovrebbe eleggere nel suo seno un rappresentante pel *collegio circondariale*, cui sarebbe riserbato il compito di eleggere il deputato al parlamento, scegliendolo fra tutti gli *elettori iscritti del circondario*. Sono eliggibili a deputati i cittadini che hanno venticinque anni compiti, che sanno leggere e scrivere, che pagano un censo anche minimo che non hanno ricevuto alcuna condanna causante la perdita dei dritti civili, e che non sono interdetti o falliti.

Con questa radicale riforma si verrebbero ad avere non pochi, e non piccoli vantaggi.

In primo luogo portandosi il limite dell'eleggibilità da 30 a 25 anni si allargherebbe il numero degli eliggibili, spalancando la porta ai giovani, come giustamente domandano il Palma, il Saredo, e molti altri tra i nostri principali scrittori di dritto costituzionale, ed autorevoli uomini politici.

Al certo l'esperienza, maestra della vita, ed i capelli bianchi meritano la maggior venerazione. Un'assemblea politica dalla quale fosse esclusa l'assennatezza e la prudenza dei vecchi, sarebbe monca ed imperfetta, com'è monca ed imperfetta la nostra dalla quale è escluso l'ardente intraprendenza dei giovani ingegni. Da noi il governo avrebbe bisogno della trasfusione di un po'di sangue giovane? Possibile che i limiti d'età debbano essere in vigore solo per la magistratura e per l'esercito?...

Si ritiene che un adolescente a 18 anni possa sedersi sul trono, assumendo tutti i gravissimi doveri della corona, e non si vuol credere capace il cittadino prima dei 30 anni, di andare a votare per alzata e seduta a Montecitorio?...

Eppure son anni che si reclama codesta riforma, per la quale il Crispi, uno tra i pochi veri uomini di stato, sostenne una vigorosa campagna; ma mentre in Isvizzera, Inghilterra e Stati Uniti si richiede che il deputato abbia compiuto 21 anni; in Francia, Germania, Belgio, Svezia e Norvegia 25 anni; l'Italia continua a meritare il rimprovero che spiritosamente faceva al De Amicis un deputato americano: « Pare » che la canizie, tra voi, sia il titolo necessario per certe » cariche. Avete delle malattie che danno dritto a certi onori. » Che so io? La podagra fa tutto »!

L'aprir dunque le porte della Camera ai giovani « che » sanno comprendere assai meglio il tempo in cui sono nati, » anzi che nol sappia un vecchio che sente non essere i tempi » nostri conformi alle antiche o inveterate aspirazioni sue » e che dopo pochi anni di vita parlamentare diventerebbero tra i migliori deputati, appunto per aver cominciato ad esercitar più presto l'arduo ufficio, sarebbe un grandissimo vantaggio.

Per quanto riguarda gli elettori, il primo grandissimo inapprezzabile vantaggio, sarebbe quello di sottrarre il paese alla perniciosa agitazione elettorale, divenuta una vera malattia cronica. I danni di tale agitazione nelle città son noti a tutti, ma chi potrebbe descrivere il male arrecato dal mo-

vimento elettorale nelle campagne?... Gli animi si riscaldano e si appassionano, i pacifici villaggi si dividono in partiti accanitamente avversi, e non di rado si deplorano persino violenti collisioni, con spargimento di sangue.

E non è tutto! Molti deplorano il progresso delle idee socialiste nelle campagne. Ma sanno come codeste idee vi sono state introdotte?... Con l'agitazione elettorale! Perchè il candidato che si presenta a chiedere i voti nelle campagne e che a tale scopo svolge debitamente corretto ed emendato il programma socialista, in modo cioè da non spaventare i piccoli proprietarî rurali, *è certo* di acquistar subito a se molti fautori, al suo partito molti proseliti. Continuando quest'andazzo, si può sicuramente affermare che tra altre due o tre elezioni *tutti* gli eletti dei collegî rurali saranno socialisti!

Indirettamente il nuovo sistema elettorale apporterebbe anche altri vantaggi.

È risaputo come gli elettori accorrano alle urne per le elezioni amministrative assai più numerosi che non per quelle politiche, sia perchè l'ammistrazione del Comune è più vicino e perciò appunto sta più a cuore dei cittadini, sia perchè non ci sono le ragioni religiose che fanno a molti adottare l'astensione. Può dirsi quindi che Comuni e Provincie rappresentano più sinceramente la volontà popolare che non la Camera.

Ad ovviare un tale gravissimo inconveniente si son proposti parecchi rimedî, ed ultimamente il Saredo progettava di rendere il voto obbligatorio. Ma senza dire che rendere un *dritto* obbligatorio (malgrado gli esempî citati dell'antica legislazione romana) par quasi un non senso, li vedete voi gli elettori recalcitranti trascinati alle urne dai carabinieri?.... E ammesso che ci vadano gli elettori ribelli, veri renitenti politici, non si sbizzarriranno a votare per vendetta nomi di candidati per cosi dire *scherzosi?* Non depositeranno nelle urne schede coi nomi di briganti famosi, o di persone notoriamente ridicole e discreditate, come s'è già visto?... O la legge dovrà anche prevedere questo caso? E allora non varrebbe forse meglio obbligare gli elettori refrattarî a votare pei candidati del governo, pena qualche mese di carcere od un'ammenda pecuniaria?

Invece con la proposta riforma, non mancherebbe il concorso degli elettori alle urne, concorso spontaneo e non

coatto: ed al tempo istesso ai consigli comunali dalla nuova funzione di elettori politici in secondo grado, verrebbe maggior autorità mentre diminuirebbe l'indebita influenza dei grandi elettori.

Inoltre sarebbe da sperare che i cittadini, sapendo di dover delegar per legge il loro dritto elettorale politico ai consiglieri comunali, procederebbero alle elezioni amministrative con maggior zelo e prudenza che non usano ora, risanando per conseguenza il Comune, « il quale è il campo » immediato dove si svolgono tutte l'esperienze della vita » civile » come giustamente osserva il Nasi, già citato. Infine, e non sarebbe l'ultimo vantaggio, gli interessi locali che s'imperniano nel comune, e nella riunione dei varî comuni vicini (circondario) avrebbero un vero rappresentante, anzi per dir meglio un delegato alla Camera.

Per completare l'opera il consiglio circondariale, composto come si è detto, dovrebbe restare in carica per tutto il tempo che dura il mandato del deputato, ben inteso però senz'alcuna funzione amministrativa o politica, e senz'avere il dritto di riunirsi, chè, la Dio mercè, non si sente il bisogno d'altri parlamentini! Ma ogni anno, durante le vacanze parlamentari, il consiglio circondariale si riunirebbe per cinque giorni, sotto la presidenza del deputato, che renderebbe ragione dell'opera sua, mantenendosi così sempre in relazione con gli elettori. Sciolta poi la camera, deputato e consiglio circondariale decadrebbero insieme, restando però rieleggibili tanto l'uno che l'altro.

Se al momento delle elezioni politichê uno o più comuni del circondario fossero sottoposti all'Amministrazione straordinaria d'un regio Commissario, allora in ognuno di quei comuni gli elettori eleggerebbero direttamente il loro rappresentante al Consiglio Circondariale, così come l'eleggono ora al consiglio Provinciale.

S'intende anche che la riforma non potrebbe essere attuata, se prima in tutto il Regno non fosse adeguatamente modificata la divisione in circondarî, in base alla popolazione.

In tal modo gl'interessi comunali sarebbero rappresentati in parlamento.

Resterebbero ad esser rappresentate le classi sociali: queste classi che alcuni vogliono forzatamente in lotta, e

che invece in un ben ordinato governo dovrebbero pacificamente coesistere e svilupparsi, facendo valere i loro dritti rispettivi con la sola restrizione di non ledere quelli degli altri.

Voler fare astrazione dall'esistenza, dai bisogni, dalle esigenze delle varie classi, come altri pretendono, è vera insania: meglio sarebbe riconoscerle anche ufficialmente, e provvedere a che esse siano rappresentate, onde dalla libera manifestazione della loro attività, il paese tutto riceva beneficio e vantaggio. Non è forse preferibile favorire, nell'orbita e secondo le norme della legge, un contrasto fecondo di idee opposte, di rivendicazione di diritti, che l'assistere alla lotta continua, spietata ed illegale, che si fanno ora le varie classi, dando buon giuoco ai nemici delle istituzioni, a quelli che affrettano coi voti il momento dei tramonti, placidi o sanguinosi che siano?

Ad avere una base elettorale per la rappresentanza di classe, in ogni provincia dovrebbero per forza di legge costituirsi:

Una camera di commercio.

Un comizio agrario.

Una camera di lavoro.

La Camera di Commercio potrebbe essere eletta, così, come ora.

Del Comizio Agrario son soci di dritto ed obbligatoriamente tutti i proprietari e conduttori di fondi rustici, tutti i coloni o mezzadri, tutti gli amministratori e fattori, tutti i dottori in scienze agrarie, tutti i giornalieri o braccianti della provincia, purchè abbiano 21 anno compiuti, sappiano leggere e scrivere, e non abbiano ricevuto alcuna condanna per reati.

I proprietari di fondi rustici ascritti ad un comizio agrario (e così anche i conduttori dei fondi, gli amministratori, fattori, ed i dottori in scienze agrarie) son obbligati a pagare una piccola sovvenzione annuale, che dovrebbe essere progressiva: per tutti gli altri l'iscrizione è gratuita. I Comizi agrari hanno anche diritto ad una sovvenzione dal Governo e dalla Provincia.

Sono finalmente soci della Camera di Lavoro tutti gli operai non addetti alla coltura dei campi, e che abbiano i requisiti già esposti, come l'età, il saper leggere e scrivere, e via di seguito. Le camere di Lavoro si manterranno con una tassa sociale, che sarà fissata dalla stessa

Camera, e con una sovvenzione della Provincia, sovvenzione che dovrà essere eguale alla metà della somma ottenuta dal pagamento delle quote sociali.

Sciolta la Camera dei Deputati, e fissate le nuove elezioni, ognuna delle tre camere su nominate si riunisce, ed elegge esclusivamente fra i suoi soci un deputato al Parlamento.

Ai deputati Operai pel tempo che la Camera è aperta, e purchè non risulti la loro ingiustificata assenza, sarà corrisposta un' indennità di 20 lire al giorno.

Si osserverà forse che questo progetto, specialmente per la parte che riguarda gli operai è troppo radicale, e che perciò i conservatori non potrebbero approvarlo, sia perchè è imprudente costituir per legge le Camere di Lavoro anche nelle provincie dove non esistono, sia perchè è pericoloso mandare al parlamento 69 operai (chè tanti sarebbero) ai quali così verrebbe nuova coscienza della propria forza.

Eppure io mi permetto, senza essere un radicale nè un socialista, di pensarla in tutt' altro modo!

Per formarsi su questo punto un concetto esatto è necessario tener presente che quando un movimento sociale è incominciato, quando un' idea si è incamminata è ben difficile obbligarla a fermarsi o ad indietreggiare. Potete arginare un fiume, ma non vi riuscirà costringerlo a risalire verso la sorgente; e se vi ci ostinate un' inondazione distruggerà presto l'opera vostra!

Illudersi che gli operai non abbiano già piena conoscenza della loro forza e dei loro diritti, è cosa da ciechi. Invece essi credono di essere anche più forti di quel che sono, di poter rivendicar diritti esageratamente maggiori di quel che dovrebbero essere in realtà; dimenticando d'altra parte bene spesso i loro doveri.

Sicchè in un avvenire non lontano le camere o borse di lavoro saranno diffuse da per tutto, ed il partito operaio avrà una solida e resistente organizzazione.

Dobbiamo dunque esaminare la situazione, senza inutili anzi perniciose illusioni, così come si presenta, sforzandoci per quanto è possibile, invece di combattere il movimento operaio, di disciplinarlo e di farlo entrare nell' orbita della legalità e delle istituzioni.

A tal uopo è necessario cominciare dal dissipare un dannoso equivoco.

Tutti i pretesi rappresentanti popolari, i democratici e i socialisti di professione, sono ora dei buoni borghesi, degli abili avvocati, dei professori illustri.

Ma essi gridano ben forte (grazie all'ammirabile resistenza dei loro polmoni) che rappresentano i diritti conculcati del popolo, che si traggon dietro tutti gli operai d' Italia; ma essi si mischiano ad ogni sciopero, ma fanno chiasso per cento, e così è avvenuto che davvero le pacifiche classi borghesi, spaventate credono di vedere in loro i terribili mandatarî del proletariato; mentre dall'altro canto gli operai stessi sono ingannati accettando con riconoscenza l'aiuto di questi pretesi loro rappresentanti, che debbono per solito l'elezioni ad altri borghesi, a contribuenti di mal umore, ad impiegati dello Stato malcontenti, che hanno trovato con gioia l'occasione di fare un dispetto, un tiro birbone all' odiato Governo!

Ora io credo che in parlamento starebbero meglio 69 operai, che non dieci avvocati o professori pseudo-rappresentanti operai!

Tanto in Francia che in Italia abbiamo già avuto dei deputati operai. Che male hanno fatto?... Anzi i poveretti non sono stati rieletti perchè riusciti alla prova troppo pacifici, troppo differenti da quel che s'aspettavano e desideravano i loro elettori.

Io non so quel che sono gli operai francesi, belghi, tedeschi. In quanto all'operaio italiano, può dirsi senza tema di mentita, che, tranne poche eccezioni, è buono, onesto, laborioso. Egli è contento se ha il pane necessario per sè stesso e per la famiglia, se ha il lavoro col quale guadagnarsi questo pane.

Non confondiamo l'operaio Italiano così sobrio ed instancabile, così serio e pieno di buon senso, con quei pochi sciagurati che si dicono operai ma che sdegnano il lavoro, che disprezzano i ferri del mestiere, e che non sanno far altro che i tribuni da strapazzo nei comizi, seminatori di zizania, e commessi viaggiatori in iscioperi.

L'azione del Governo, dunque dovrebbe limitarsi ad ottenere che alle Camere di Lavoro fossero ascritti come soci solamente i veri operai, quelli cioé che traggono realmente i mezzi di vita dal lavoro, impedendo così che le associazioni operaie diventassero delle conventicole rivoluzionarie, pericolo non tanto lontano se si continua negli attuali sistemi.

È quasi certo che anche la proposta indennità ai deputati operai, durante il tempo del loro mandato politico, solleverebbe molte opposizioni.

Come! direbbero alcuni, ma la proposta indennità non sarebbe altro che un premio all'ozio, perchè i deputati operai sarebbero fatalmente scelti non fra i più laboriosi, ma tra i più ciarlieri, val quanto dire tra quelli che sciupano il tempo atteggiandosi ad oratori tribunizi, specie che già esiste, ma della quale il promesso e sperato indennizzo verrebbe ad aumentar notevolmente il numero.

Ma come! direbbero gli altri, non vedete che con cotesta indennità si offenderebbe l'onesta dignità degli operai messi così in una condizione subalterna ed umiliante rispetto ai loro colleghi del Parlamento?

Non credo difficile rispondere alle due obbiezioni. È fuori di dubbio che i deputati sono, sono stati e saranno sempre scelti fra gl' individui che sanno farsi innanzi, e con la lusinghiera stima che mostrano di aver per loro stessi, con la sicurezza che ostentano, con la facilità di parola, sanno ispirar la simpatia ed acquistare la fiducia degli altri. Dietro queste brillanti qualità di sola apparenza, possono nascondersi (e si nascondono spesso) veri e solidi meriti; ma l'elezione è dovuta di regola più alla vernice che alla sostanza. Così è per i deputati attuali, così sarà pei deputati operai. Ma e poi?... Montecitorio è come una fornace, dove i deputati subiscon la prova del fuoco. Quanti ci son penetrati coll'aureola di grandi uomini e ne sono usciti disprezzati e derisi! Ricordiamo il povero Coccapieller che fu un giorno l' idolo di Roma, e che in Parlamento fu consumato dal ridicolo!... A quanti tribuni di piazza sarebbe riserbata la stessa sorte?...

Così gli operai ammaestrati dall'esperienza, vedendo la cattiva prova dei loro primi eletti in parlamento, porrebbero nella scelta elettorale maggiore studio, e procedendo ad un vero lavoro di selezione, è quasi certo che in pochi anni la loro rappresentanza sarebbe, se non la più istruita, almeno una delle più serie ed intelligenti.

In quanto alla seconda obbiezione, ricorderò che in Inghilterra dove non è fissata alcuna indennità, i deputati sono gravati di considerevoli spese. Essi debbono contribuire generosamente alle sottoscrizioni a favore degli istituti caritatevoli e religiosi, dei circoli sportivi popolari, delle società

politiche e patriottiche, senza parlar delle ingenti spese elettorali. È chiaro che un operaio, un deputato popolare senza fortuna personale, non potrebbe sopportare tali carichi.

Ma i suoi amici politici pensano a soccorrerlo, assicurandogli con larghe sottoscrizioni, sempre anonime, un'agiatezza relativa per tutto il tempo che dura il suo mandato, senza perciò che gli venga menomata la propria dignità.

Ora quel che gli amici in Italia non possono fare, dovrebbe farlo il Governo.

Stabilire un' annua pensione di 9000 lire per tutti i deputati, fra i quali son molto ricchi, moltissimi agiati, sarebbe una vera ingiustizia mentre il popolo è oppresso da balzelli: darla solo ai deputati che altrimenti non possono accettare il mandato, sarebbe invece di stretta e rigorosa giustizia.

In conclusione i vantaggi principalissimi della vagheggiata riforma sarebbero due: rendere sempre più difficile la corruzione politica e dare alle classi lavoratrici una rappresentanza legale ed ufficialmente riconosciuta: rappresentanza di cui esse ora mancano assolutamente, tra tanto lusso di liberalismo parolaio, mentre l'ebbero nello stesso Medio Evo!

Passiamo ad altro, chè la via lunga ci sospinge.

Dal sin qui detto si vede che avrebbero una propria rappresentanza:

i comuni a mezzo del consiglio circondariale
gli operai
gli agricoltori
i commercianti.

Ma ci sono altre classi non meno importanti, e che perciò appunto meritano di esser rappresentate.

Mettiamo subito tra queste magistrati ed avvocati.

Alcuni scrittori, sostengono, come il Milesi (Riforma Positiva del Governo Parlamentare) che eleggibili al Parlamento, dovrebbero essere soltanto i Magistrati, come quelli che e per gli studi, e per l'esercizio professionale son diventati profondi conoscitori delle leggi dello stato, della vita, dei bisogni, delle miserie sociali. E la Storia (la Storia compiacente che offre argomenti a tutte le opinioni) è pronta a darci degli esempî in proposito, tratti dall'antica legislazione politica romana.

Ma a me pare che tale riforma, peccando d'esagerazione,

non sarebbe nè utile nè opportuna. Pur non volendo ricordare che i magistrati sono alla dipendenza del Governo, il quale avrà sempre modo di favorire o di ritardarne la carriera, tenendoli così in uno stato di soggezione incompatibile con la libertà dei rappresentanti della Nazione, è certo che i deputati scelti esclusivamente nella magistratura non potrebbero essere che persone già avanzate negli anni; alle quali, per dippiù, mancherebbe qualsiasi competenza per trattare di tanti e tanti argomenti di cui ogni giorno deve occuparsi il legislatore.

Un parlamento di soli Magistrati sarebbe un grave, illuminato e sapiente consesso, ma in quale imbarazzo non si troverebbe esso per discutere una legge sui provvedimenti contro la fillossera, un trattato di commercio, o il bilancio della guerra?

Ma se non è ammissibile che l'assemblea legislativa, sia composta di soli magistrati, è a dirittura pernicioso escluderneli assolutamente, perchè essi, per le ragioni giustamente allegate dal Milesi, si trovano, grazie agli studî ed alla carriera seguita, già preparati a diventar buoni e diligenti legislatori, portando nel nuovo ufficio il corredo dell'acquisita erudizione giuridica, e la conoscenza dei mali che affliggono la società.

Perciò per ogni Corte d'Appello dovrebbe esservi un rappresentante della magistratura in Parlamento.

Tutti i magistrati appartenenti al distretto giudiziario d'una Corte d'Appello sarebbero elettori, ed eleggerebbero un loro rappresentante scegliendolo fra i magistrati ascritti allo stesso distretto.

Che nella Camera attuale ci siano troppi avvocati è fuori di discussione, perchè riconosciuto da tutti; che essi con l'introduzione della verbosa eloquenza, che è loro particolare, abbiano avuto qualche parte al decadere delle istituzioni parlamentari, è non meno certo, benchè non generalmente ammesso.

È dunque male che ci siano tanti avvocati, ma sarebbe peggio se non ce ne fossero a dirittura, perchè essi formano una delle classi più intelligenti e più colte, tenuto conto specialmente della nostra miseria intellettuale.

Al modo istesso che i magistrati, dovrebbero perciò gli avvocati avere un proprio rappresentante, per ogni Distretto

di Corte d'Appello, rappresentante da essere eletto da tutti gli Avvocati e Procuratori dello stesso distretto, e nel loro numero.

Ma non trascuriamo di dare alla Scienza il posto d'onore che le spetta.

In Italia il numero delle Università è soverchio, e quindi non potrebbe concedersi a tutte il diritto elettorale: si dovrebbe invece riserbarlo solo alle maggiori università del regno. In esse tutti i professori, siano ordinarî, straordinarî, incaricati, assistenti od anche pareggiati avrebbero diritto al voto, e la loro scelta dovrebbe cadere sopra un professore della stessa università.

Parliamo finalmente d'una classe rispettabile e tormentata, invidiata ed al tempo stesso degna di compassione, benemerita ma brontolona e malcontenta. I lettori avranno già capito che intendo parlare della classe pelata e scorticata dei contribuenti! Pantalone paga ma brontola, mormora, s'arrabbia, ed a forza di mormorare, brontolare ed arrabbiarsi finirà per diventare un pericolo. Del resto chi potrebbe dargli torto?... Egli sta tra l' incudine e il martello. Da una parte il governo che lo vessa, lo spoglia e lo sequestra: dall'altra parte il socialismo che lo minaccia.

Ed allora Pantalone perde la pazienza, ed esce in lamenti disperati, come questo raccolto dalla *Gazzetta di Mantova:* « È giunta l'ora di cambiar via; l'organizzazione so-
» cialista arresta ogni sano progresso agrario, minaccia la
» proprietà individuale... e se il Governo non spiegherà un'im-
» mediata azione salutare, gl' industriali dei campi sono fin
» d'ora disposti a sospendere il pagamento delle imposte ».
Procuriamo di contentarlo.

I piccoli contribuenti son quasi sempre professionisti, magistrati, commercianti, o piccoli proprietari rurali. Essi avrebbero dunque la loro rappresentanza naturale nei vari organismi che ho sinora esaminato. Inoltre la classe dei piccoli contribuenti è appunto quella che per solito spadroneggia nelle Amministrazioni Comunali, alle quali, come abbiamo veduto, sarebbe concessa una speciale rappresentanza.

Resterebbe perciò soltanto a provvedere ai grandi contribuenti, tra cui ci sono è vero molte vanità che paiono persone, ma non mancano elette e coltivate intelligenze. Ora sono appunto queste « personalità più valevoli e rispettabili »

quelle che maggiormente badano « a trarsi in disparte, contentandosi di fare il bene come meglio possono individualmente, ma nulla facendo per impedire il male ». Ma perchè avviene questo deplorevole fatto?

Francamente non ci vuol molto a capirlo.

Si sa bene a che si riducano ora le campagne elettorali: esse sono delle vere tempeste di fango. Contro i candidati i due campi opposti lanciano i più triviali ed ignobili insulti. Ogni sorta di guerra è ammessa, tutte le armi son ritenute buone. Articoli velenosamente pungenti sui giornali seri, caricature mordaci su quelli umoristici; calunnie, insinuazioni, e come se ciò non bastasse, si esamina, con metodi inquisitoriali la vita privata dell' ingenuo candidato, si fruga nel passato della sua famiglia, e se per caso sua moglie, sua sorella o la sua prononna provocano le ciarle della maldicenza, se un suo cugino in decimo grado ha commesso qualche peccatuccio giovanile, il disgraziato aspirante alle gioie della vita politica è bell' e distrutto!

Aggiungete a questo le dimostrazioni a base di fischi, le minaccie, le lettere anonime, e vedrete che in tali condizioni per presentar la propria candidatura, (quando non si hanno delle ragioni speciali non confessabili) bisogna essere o un pazzo, o un ambizioso, o a dirittura un eroe. Un eroe pronto a sacrificare la pace propria e della famiglia, a sentirsi discutere ed insultare, ad affrontare le lotte più ributtanti, per la sola ed unica speranza di riuscir utile al paese!

Inoltre quando si tratta d' un candidato senza grandi mezzi, gli elettori sanno che non c' è modo di sfruttarlo, ma se si tratta d' un candidato in fama di ricco allora... o allora è meglio di non parlarne, perchè una gran parte del corpo elettorale s' immagina di aver scovata la gallina dalle uova d' oro, ed è uno spettacolo non so se più risibile o vergognoso.

Dove trovare degli eroi simili, disposti a soffrir tutto, ed a pagare l' onore della deputazione con tanti sacrifici morali e materiali?..

So bene che si risponde: la vita politica non è per i neghittosi! Vero è: ma tanti che non son neghittosi, che affronterebbero serenamente qualsiasi pericolo, hanno una sensibilità una delicatezza morale, esagerata forse, ma pur sempre rispettabile. La moglie di Cesare non doveva esser sospettata:

che meraviglia se appunto le persone più stimate hanno una invincibile ripugnanza a tuffarsi nell'infetta gora elettorale, ad affrontare ingiurie, diffamazioni, calunnie che per quanto ingiuste e mendaci lasciano sempre una qualche traccia, come affermava Don Basilio, che se n' intendeva?..

A toglier di mezzo tutti codesti deplorati inconvenienti bisognerebbe stabilire che in ogni provincia i cento contribuenti maggiormente tassati avessero il dritto di riunirsi collegialmente per scegliere fra loro un rappresentante al Parlamento.

Infine per rispettare in certo qual modo i dritti acquistati delle grandi città che vedrebbero con la proposta riforma diminuito il numero dei loro rappresentanti, dovrebbe essere stabilito che le città aventi più di 200.000 abitanti avessero un rappresentante proprio in parlamento da eleggersi nella forma attuale, dovendo però cadere la scelta sopra un cittadino nato e domiciliato nella stessa città.

Ma per ottenere che il nuovo sistema potesse dare benefici risultati, e non fosse in breve tempo inquinato e corrotto, sarebbe necessario completarlo con un giudizioso intervento della Magistratura.

Il tribunale civile risiedente nel capoluogo d' ogni provincia dovrebbe diligentemente vagliare i titoli degli elettori e le liste elettorali: verificando se tutti gli iscritti alle Camere di Commercio, al Comizio Agrario, alla Camera di Lavoro etc. oltre al possedere le condizioni generali necessarie per l' elettorato, siano veri commercianti, agricoltori, operai e via di seguito. Dalle decisioni dei tribunali in materia elettorale sarebbe permesso appellarsi alle rispettive Corti di Appello, decidenti in via definitiva.

Anche le operazioni elettorali dovrebbero eseguirsi alla presenza d' un magistrato, e finalmente la stessa verifica delle elezioni potrebbe, anzi dovrebbe, essere affidata alla magistratura, come si fa in Inghilterra. Le Corti d' Appello nei limiti dei singoli distretti, sarebbero investite dell' ufficio della verificazione della legalità nelle elezioni: ma sarebbe ammesso di appellarsi alla Corte di Cassazione di Roma, giudice supremo.

Che se alcuno obbiettasse che in tal modo il potere legislativo verrebbe ad essere subordinato all' autorità giudiziaria, si risponderebbe col Saredo che « il tribunale non si

« occupa delle attribuzioni dei deputati: dichiara soltanto « che la legge fu rispettata, e sentenzia ugualmente sulle « contestazioni che possono sorgere circa la validità delle « elezioni. Non solo adunque non vi è confusione nè dipen- « denza, ma v'è armonia di poteri e reciproca azione: il « potere legislativo fa le leggi e l'autorità giudiziaria sen- « tenzia ».

Grazie a codesta urgentissima riforma la Camera sarebbe liberata d'un lungo e fastidioso lavoro che le ruba un tempo prezioso, e, quel che più monta i giudici togati, estranei alle passioni partigiane, avvezzi a giudicare, porterebbero certamente nella loro disamina maggior serenità, ed imparzialità che non ora la Camera: così, forse! entrerebbe nella coscienza del paese che le frodi, le corruzioni, le violenze elettorali, sono veri e propri reati, e perciò appunto punibili!

Per le elezioni dei magistrati, di cui s'è parlato più innanzi, la verifica sarebbe riserbata alla Corte di Cassazione di Roma, ed in caso di appello giudicherebbe la stessa Camera, facendo un'unica ma giustificata eccezione.

Il Senato appunto perchè di nomina regia, e quindi sottratto alle tumultuose elezioni popolari, non solo ha conservato il necessario credito, ma può dirsi che l'abbia accresciuto.

Non son molti anni che da ogni parte si levavano fierissimi attacchi contro il Senato, accusato di essere un organismo inutile. Lo paragonavano alla quinta ruota del carro, lo deridevano dichiarandolo casa di ricovero per i deputati invalidi, e per gli alti impiegati al riposo.

Invece man mano che la Camera coi suoi eccessi, con le sue scenate, andava discreditandosi, il Senato acquistava nuova fiducia, nuovo decoro, ed ora moltissimi ritengono che quei cosiddetti invalidi della politica, usciti fuor del pelago alla riva, non più soggetti alle ardenti passioni partigiane, si trovano in una condizione privilegiata per esercitare l'ufficio moderatore che affida loro la Costituzione. Sicchè quando le acque parlamentari eran troppo agitate, quando la tempesta si scatenava più violenta, non poche volte la Corona fece scelta nel Senato d'un qualche prudente ed esperimentato nocchiero!

Pur nondimeno sarebbe forse utile per accrescere, se non il credito, l'influenza politica del Senato, di stabilire

che una parte dei membri della Camera Vitalizia fossero di origine elettiva. Ma non voglio dilungarmi su questo punto, che mi trarrebbe fuori dall' argomento.

In conclusione la sognata riforma, apporterebbe, a mio credere, un gran giovamento, ma, pur troppo! non rimedierebbe a tutti i mali.

Le nazioni latine, sia per il carattere ardente e mutabile, sia per l' assoluta impreparazione, si son mostrate alla pruova non mature pel governo parlamentare. Ma bisogna lasciar tempo al tempo, che solo potrà completare la nostra educazione politica, la quale potrà dirsi perfetta quando saremo tutti persuasi che se il Re regna e non governa, se il Ministero governa, il Parlamento deve limitarsi a far le leggi ed a sindacare l'azione del potere esecutivo, senza che gli sia lecito d' invaderne le attribuzioni, come ben spesso ha tentato.

Un altro pericolo consiste nel fatto che i deputati, almeno una gran parte di essi, son tormentati da un' idea fissa, che diventa talvolta un' ossessione, quella cioè di riuscire a trasformarsi da legislatori in esecutori grazie alla conquista d' un portafoglio ministeriale. Ora, per calmarne i bollori, e le ambiziose aspirazioni consigliere di manovre non sempre corrette (tanto che in qualche caso sono state con ragione definite vere e proprie aggressioni) non ci sarebbe che un sol rimedio.

Le consuetudini (quelle consuetudini che assumono forza di legge, e che diventano più tiranniche delle vere leggi, appunto a causa della loro indeterminatezza) vogliono che il Re scelga i ministri tra i membri del Parlamento; benchè ciò non sia prescritto dallo Statuto. Se per caso raro un Ministro non è Senatore o Deputato, subito si mettono le cose in regola, sia nominandolo Senatore, sia facendogli porre la candidatura nel primo collegio vacante.

Eppure questo pregiudizio è l' incentivo, è la causa fondamentale di tutti i mali che si deplorano!

Per rimettere il sistema in carreggiata, per troncar tutte le ambizioni, per persuadere gli onorevoli rappresentanti della nazione che il loro mestiere è di far le leggi non di applicarle, dovrebbe essere stabilito che i ministri ed i sotto segretarî di stato non possano essere nè deputati nè senatori. Solo il Presidente del consiglio dovrebbe essere scelto nel seno del parlamento, per ubbidire alle indicazioni della

maggioranza, ed a lui dovrebbe essere affidato il Portafoglio dell' Interno, che è il ministero essenzialmente politico.

In tal modo, e solo in tal modo, sarebbe finita la caccia ai portafogli, finita l' ansia dei cori indomiti che fremono pensando all' agognato titolo d'Eccellenza, e che perciò procurano affrettare la caduta del Ministero ; finite le imboscate del voto segreto, le aggressioni degli ordini del giorno, le cospirazioni degli uffici, i misteriosi complotti nei corridoi ! Ed allora la camera liberata dal peso della verifica delle elezioni, dall' incubo delle crisi ministeriali a breve scadenza, potrebbe veramente applicarsi allo studio dei bisogni del paese, migliorandone le condizioni con riforme necessarie e feconde.

Dall' altra parte i ministri non dovendo star sempre in guardia per difendersi dalle incessanti insidie, potrebbero utilizzare nella savia direzione dei dicasteri loro affidati quell' intelligenza, quello zelo, e quell' energia che sono ora miserevolmente sprecate in manovre di strategia parlamentare. È inutile aggiungere che i ministri dovrebbero restare pienamente responsabili, e soggetti al sindacato del Parlamento, che potrebbe anche metterli in stato di accusa. Essi avrebbero naturalmente il dritto di parlare al Senato ed alla Camera, ma non quello di votare.

Ma qualcuno forse domanderà : come e dove scegliere i ministri? La cosa non mi parrebbe soverchiamente difficile.

Per esempio alla Guerra, alla Marina (se non si preferisce riunirli in un' unico Ministero della Difesa Nazionale) starebbero bene un generale e un ammiraglio come ora ; alla Giustizia un alto Magistrato; agli Esteri un diplomatico che avesse fatto lodevolmente le sue pruove ; ai Lavori pubblici un Ingegnere; all'Agricoltura un proprietario agricoltore, un commerciante, un industriale, un Dottore in scienza agraria ; all' Istruzione un professore o un letterato : e così di seguito.

Le cose, a dir poco, non andrebbero peggio di ora ! Perchè pare che sia stato inventato pei nostri tempi il motto di Figaro, mentre dovunque occorrerebbe un matematico mettiamo un ballerino ! A veder la disinvoltura con la quale i deputati passano spensieratamente da un ministero all'altro, ci sarebbe davvero da credere alla loro scienza innata !

Un avvocato lo mandano ai Lavori Pubblici ; un medico agli Esteri , un giornalista che non sa distinguere il prez-

zemolo dalle rape all' Agricoltura. Credete che ci si trovino a disagio?... Ma neanche per sogno! Tanto vero che ad una nuova crisi, o ad un nuovo rimpasto (crisi a scartamento ridotto) son pronti a passare ad un' altro ministero, con la stessa disinvoltura, con la stessa meravigliosa... incompetenza.

Non tutti i ministri, però, son tenuti della stessa importanza. Ce ne son di prima e di seconda classe. Del resto anche gli antichi distinguevano gli Dei maggiori, da quelli minori, senza parlar dei Semidei, che sarebbero nel caso nostro i Sottosegretarî di Stato!

Non si dice: l'On. X. per i suoi studi, per le sue attitudini, per la riconosciuta competenza sarebbe adatto a reggere il tale ministero. Si dice: all' On. X. per la sua importanza parlamentare è dovuto il portafoglio degli Esteri, della Finanza, dell'Interno, della Giustizia; l' on. Y. invece dovrà contentarsi d' un ministero inferiore, come quello delle Poste o dell'Agricoltura. Già, proprio così: perchè il ministero dell'Agricoltura è la cenerentola fra tutti i ministeri, dove si va di malavoglia, come di passaggio, nella speranza di non restarci a lungo, il che spiega perchè un paese quale l' Italia, che dovrebbe essere eminentemente agricolo, è sotto questo aspetto, l' ultimo fra le nazioni civili!

Moralità: per diventar calzolaio o sarto bisogna sgobbarsi a lavorare e ad imparare: ma per reggere un ministero è inutile qualsiasi preparazione: bastano il favore degli elettori, fortuna, intrighi di corridoio, e molta abilità parlamentare.

Dovranno le cose eternamente durar così?... Lo sopporterà il Paese?... Lo consentirà la Corona?...

Ed è dalla Corona appunto che la grandissima maggioranza degli Italiani, sfiduciata, avvilita e disgustata, s' aspetta che l' organismo parlamentare sia richiamato al suo normale funzionamento.

FERDINANDO NUNZIANTE.

Due Principesse Medicee

DEL SECOLO XVI (*)

IV.

Lettere, poesia e divagamenti.

I. La vita alquanto dissipata che conduceva donna Isabella Orsini, abbenchè sovente la togliesse alle prime studiose abitudini, non valse però a spegnere in lei l'amore e il gusto per le buone lettere e la poesia. E a tenervela sempre affezionata fu non piccolo eccitamento l'amicizia sua co' più dotti uomini d'allora che volentieri facevano capo a lei, la intrattenevano de' loro studi e ne ricercavano premurosi il consiglio e le savie e acute osservazioni. Adorna com'era di tanti e singolari pregi, posseditrice della lingua latina che parlava spedito e con classico gusto come la propria, la spagnuola e la francese, e anche educata allo studio di quella greca; non è a dire se fosse l'anima delle conversazioni savie e geniali che ella sapeva così bene condire d'affabilità, di bel garbo, di brio. Chi riuscisse a rintracciare memorie sicure e particolari di que' suoi ritrovi amichevoli e onesti, anche di presente avrebbe da apprendere e ammirare; ma la giovine principessa, rapita così presto e tanto crudelmente alla vita, non ebbe tempo di lasciarci memorie di sè, e quelle poche che alcuni suoi versi d'amore avrebber potuto serbarci, vennero, da chi poteva, distrutte accuratamente, perchè non dessero appiglio alle dicerie e alle satire. Forse alcuno de'suoi graziosi madrigali, che ella soleva accompagnare col canto al suono del liuto o di qualche altro strumento a corda, allora in uso, qualcuna delle sue ottave improvvise, che tanto erano applaudite da chi le udiva, ritenute a memoria da alcuni, vennero anche scritte, e forse si trovano, insieme con altre d'altri poeti in qualche codice di rime nelle nostre

(*) Cont. vedi fasc. 1° Marzo, pag. 75.

biblioteche, ma senza indicazione che valga a distinguerle come cosa della nostra Isabella. Fatto é che que' suoi carmi, improvvisati o meditati che fossero, più non si trovano. Prova unica del suo valore letterario, la testimonianza dei contemporanei, le non poche lettere familiari che di lei ci rimangono nei privati e nei pubblici archivi e qualche prosetta, come la sentenza da essa pronunciata nel 1573 in una questione grammaticale, insorta alla sua presenza, fra due gentiluomini che frequentavano la casa, cioè don Pietro della Rocca da Messina, cavaliere di Malta e messer Cosimo Gaci da Castiglione, il fratello di quell'Alessandro di che avemmo a parlare nel capitolo precedente.

II. È noto che in quei tempi sinistri le buone lettere tra noi si ridussero a cercar rifugio più che altro nelle discipline grammaticali, la qual cosa però non vuol negarsi che apportasse poi non piccola utilità. Siffatto avvio dato agli studi dai reggitori medicei per allontanare le menti dalle discipline liberali, influì e non poco, sull' indirizzo speciale della cultura, che si rivolse con ardore alla ricerca delle origini del volgar nostro, a fissarne le regole grammaticali e infine a sceverare i documenti più sicuri del puro e corretto scrivere, diciamo le parole. E fu così che ebbe vita in Firenze la famosa Accademia della Crusca (1582), e poscia il suo Vocabolario (1612), il primo codice autentico che vanti la lingua italiana. Laonde non parrà strano che nei ritrovi dei principi e de' gentiluomini si aggirasse spesso il discorso sulle cose del linguaggio, e si promovessero discussioni sul significato e sul proprio valore che aver potessero nell'uso del ben parlare e dello scrivere corretto certe frasi e certe parole. La controversia agitata tra il Della Rocca e il Gaci era questa: — la voce avverbiale *Mai* nega di per sè stessa senza l'aggiunta dell'altra voce *Non*? Teneva il primo che il *Mai* solo bastasse a negare, e questa sua opinione ragionava netto, confortandola di autorevoli esempi; sosteneva il secondo che il *Mai* senza il *Non* a ciò non bastasse, e del pari al suo opinare industriavasi addurre le prove. Mal riuscendo costoro a persuadersi l' un l' altro, e mostrandosi ciascuno infatuato e tenace nel proprio asserto, per lo meglio se ne rimisero al parere di donna Isabella. La graziosa e dotta principessa, prese tempo a rispondere, esaminò accuratamente la querela, pigliando anche il parere di alcuni

peritissimi di queste materie, in particolare del cavaliere Lionardo Salviati, amicissimo suo, che poi fu nella Crusca il famoso *Infarinato*; e quindi pronunziò la sentenza, nella forma più regolare, sentenza che allora fu data alle stampe in un foglio a parte, oggidì divenuto rarissimo. La inserì in seguito in una sua scrittura Giovan Battista Strozzi il giovine, e da lui ricopiolla Domenico Maria Manni nelle *Lezioni di Lingua Toscana* (¹). Crediamo curioso e non senza utilità reprodurla, chè, breve com'è, da lume sulle idee del tempo, e perchè non sia costretto a scartabellare il libro del Manni chi n'avesse vaghezza.

» Al Nome di Dio amen. Noi dogna Isabella Medici Or» sina, duchessa di Bracciano, eletta a decidere et determinare » la differentia nata alli giorni passati fra don Pietro della » Rocca messinese, cavaliere di Malta, da una, e Cosimo » Gaci da Castiglione dall'altra parte, sopra la interpretatione » di questa voce *Mai*, se nella nostra Lingua Toscana affer» masse o negasse, quello a che fosse congiunta tal voce;

» Vista et intesa l'elettione fatta di Noi da' prenominati » sopra questa tal differenza, avendoli uditi più volte insie» me e dipersè, et considerato gli esempi et autorità che essi » ci hanno allegati, et preso il parere da molti periti della » nostra Lingua Toscana, et in particolare da uno de' corret» tori del Decamerone di messer Giovanni Boccaccio (²), et » avvertito che comunemente nel comune parlare toscano » s'adopera il *Mai* per negativa senza il *Non*, come anche » si legge ne' buoni testi, scritti a penna, in que' tempi che » fioriva la Lingua Toscana, et che il proprio messer Gio» vanni Boccaccio nel suo Decamerone si servì di questa voce » *Mai* per negativa senza il Non, come chiaramente si legge » nel testo scritto otto o nove anni dopo la morte di esso » messer Giovanni, copiato dal vero originale, quale è pro» prio della casa nostra de'Medici; et nel corretto, stampato » poco è, si vede il medesimo; dove nella giornata seconda, » novella VII e' dice: — *Et alle sue femmine, che più che » tre rimase non le ne erano, comandò che a alcuna persona » mai manifestassero chi fossero*;

» Et sendoci con molta instantia chiesta la dichiaratione » e terminatione di questa loro controversia, non volendo

(¹) Firenze 1737 in 8.°, e Venezia 1758 in due volumi del pari in 8.°
(²) Il Salviati.

» mancare alla giustitia, ma determinare per l'autorità da-
» taci tal controversia e disparare, sendo chiarissimo che
» l'uso commune si serve di questa voce *Mai* per negativa
» senza la voce *Non*; lodiamo, giudichiamo e dichiariamo
» che esso cavaliere don Pietro della Rocca, che teneva che
» *Mai* negasse senza la negativa, ha bene sentito e tenuto,
» secondo il commune et buono uso del parlare toscano; et il
» prefato Cosimo Gaci da Castiglione, che teneva che il *Mai*
« affermasse, et senza la negativa non negasse, non haveva
» bene sentito, né la sua opinione dovere e potere attendersi,
» come contraria al buono et commune uso del parlar toscano.

» In fede di che habbiamo fatto scrivere questo nostro
» lodo, dichiaratione et sententia, la quale sarà affermata di
» nostra propria mano, et segnata col nostro solito sigillo.

» Data nel nostro palazzo a Baroncelli a dì XX di luglio
· MDLXXIII, presenti messer Ruberto de' Ricci et madonna
» Giovanna Antinori gentiluomini fiorentini.

» Noi dogna Isabella Medici Orsina, duchessa di Brac-
» ciano, affermiamo quanto di sopra. »

III. E davvero, fosse ella in Firenze o si recasse altrove, in particolare nella sua villa di Baroncelli o a Pisa, la frequentavano assidui i personaggi più segnalati per merito di virtù, di senno e di studi. Oltre il consueto codazzo dei cortigiani amici, erano sovente appresso di lei i principali uomini di stato, i magistrati più notevoli, gli oratori forestieri accreditati presso il Principe toscano (quel di Spagna e di Ferrara continui), i più insigni prelati, come il celebre erudito monsignor Vincenzio Borghini priore degli Innocenti [1] e l'arciprete Simone da Fortuna dell'Accademia Fiorentina [2], agente del duca d'Urbino appresso i Medici; non che i letterati di maggior rinomanza. Ricordiamo tra gli altri il grecista e filosofo Pier Vettori, il grammatico cavaliere

---

(1) Cioè dell'Ospedale degli *Innocenti* in piazza della SS. Annunziata. Questo ospedale di *Esposti*, è una nobile e caritatevole istituzione che altamente onora la città nostra, e ebbe origine fin dai tempi più fiorenti della Repubblica di Firenze. Concorsero del pari alla sua fondazione la privata carità e il Comune, ebbe poi ampliamento e larghezze sotto tutti i governi della Toscana fino a' di nostri. Al tempo di questa istoria vi presiedeva col titolo di Priore un prelato in reputazione di grandi meriti.

(2) È nota tra le Accademie letterarie che nel secolo XVI fiorivano in Firenze quest'*Accademia Fiorentina*, dapprima appellata degli *Umidi*; della quale può dirsi vera e propria derivazione la *Crusca*, perchè i letterati che nel 1582 la fondarono, erano tutti Accademici Fiorentini.

Salviati e Giovan Battista Deti, che fu poi il cruscante accademico *Inferrigno*, gentiluomo fiorentino assai ben veduto in corte, e che nel 1584 fu eletto il primo Arciconsolo della *Crusca*; quegli che aveva tenuto bordone al Salviati nel censurare il Tasso. Nè mancavano alle garbate e geniali riunioni della Orsini i poeti e i cultori più noti delle Arti Belle. Oltre Giovan Battista Strozzi, sopra mentovato, che fu elegante madrigalista, e che in questa maniera di poetare rivaleggiò col Tasso medesimo, notevoli furono nella compagnia dell' Isabella, il celebrato scultore Giovan Bologna, Alessandro Allori, detto il Bronzino, forse il primo dipintore toscano di quel tempo, e che tante volte ritrasse i Medicei, non eccettuata la moglie di Paolo Giordano, e gli architetti favoriti del principe Reggente, Bernardo Timante Buontalenti e Bartolommeo Ammannati. E qui conviene aggiungere che spesso animavano quelle conversazioni certi facili verseggiatori che, secondo la costumanza invalsa allora nella città nostra, sapevano molto bene svolgere all' improvviso un tema assegnato, e rispondere a chi, del pari improvvisando, loro contradicesse. Tra questi spiccavano sopra ogni altro per facilità di vena, gusto nell' invenzione e garbatezza di forma Giovan Battista Tedaldi di Firenze e un Andrea dalle Pomarance, soprannomato Andreoccio, uom della villa e quasi senza cultura. Entrambi sono oggidì dimenticati, il perchè stimiamo non affatto inutile dirne ai nostri lettori qualche parola, forse non sgradita a chi raccolga notizie letterarie di questa seconda metà del secolo XVI.

IV. Giovan Battista Tedaldi, soprannomato Elicona dal suo poetare all' improvviso, nasceva di famiglia fiorentina ascritta alle arti maggiori circa il 1540. Vestì da giovinetto l'abito ecclesiastico e fece gli studi nello Studio Fiorentino, dove apprese con profitto le lingue latina e greca. Fin d'allora mostrò gusto e passione pe' classici studi e per le anticaglie, come dicevano allora; più ancora per la poesia, dotato com'era da natura di facile e spontanea inventiva. Per siffatti pregi presto venne in grazia dei Medici, in particolare al principe reggente, che volentieri lo ascoltava cantare in poesia e lo consultava nelle cose dell'antichità. Anche il cardinal Ferdinando e donna Isabella tennero in conto l' abate verseggiatore e antiquario, e tal fiata ella si cimentava piacevolmente a dire all' improvviso con lui. Divenne

per ciò famigliare l' Elicona in casa Orsini e sappiamo dai contemporanei che era osservantissimo delle cose di questa principessa e che molto la riveriva e le voleva bene [1]. Dopo la morte precoce di lei, avendo di già ottenuto per le sollecitazioni sue e di don Ferdinando un canonicato in san Giovanni Laterano, pensò di fermarsi in Roma per viver da prete e in luogo più acconcio alle sue ricerche archeologiche. Restrinse allora anche di più la servitù col Cardinal de' Medici, pur rimanendo nelle buone grazie del signor di Toscana, col quale carteggiò poi finchè visse. Il nostro Archivio di Stato possiede più lettere scritte dall' Elicona a Francesco I e a Ferdinando I granduchi, e al segretario di stato Belisario Vinta non che a altri, dalle quali apparisce manifesto quante e particolari ricerche di antiche preziosità facesse per loro. Codici, Libri rari, Medaglie, Dipinti, Sculture, Bronzi, oggetti singolari d'ogni sorta, egli offeriva di tanto in tanto a que' medicei, e poscia, a seconda degli ordini ricevuti, comperava e spediva lòro a Firenze, e più volte recava loro in persona gli acquisti fatti. Chi pratico della materia scorresse queste lettere dell' Elicona, ritroverebbe, crediamo, la provenienza e la storia di più e diversi cimeli dei nostri Musei e delle Pinacoteche.

E quando il dotto prete faceva capo alla corte, l'alloggio e il trattamento per lui e pe' suoi servi era sempro in palagio o nelle ville dove i Serenissimi si trovavano. Tenne corrispondenza anche con la granduchessa Bianca Cappello: notevole tra l' altre la lettera che le scrisse da Roma il 19 di gennaio del 1582, prevenendola che il celebre medico Andrea Bacci, allora in grave età, le inviava pel suo figliuolo Flaminio il *Discorso dell' Alicorno*. Registrarono i bibliografi della Cappello questo libro tra i dedicati a lei, ma dalla lettera dell' Elicona si conosce che trattavasi di una seconda edizione, riveduta e corretta, quella cioè impressa in Firenze dal Marescotti nel 1582, poichè la prima era stata già dall' autore dedicata al principe reggente don Francesco. Aggiunge poi il poeta archeologo: — « Maestro Andrea ha giudi» cato che questa seconda genitura arricchita da vecchio giu» ditio debba dedicarsi a Vostra Altezza Serenissima, come non » differente da l' istesso [2] e come a vera protettrice de' tutti

(1) Vedi Celio Malespini nella novella LV della parte I, c. 151 t.
(2) Cioè dal Granduca Francesco I suo marito.

» vertuosi. L'opra è conosciuta da tutto 'l mondo per utile » e dilettevole a principi, et è stata in Germania et in Fiandra » trasportata in lingua latina; et importunato da stampatori » la rimette in luce. Però di questa non le dò giuditio, ma » solo dell'antica servitù e devota che questo buon vecchio » tiene al Serenissimo Gran Duca et a l' Altezza Vostra Se- » renissima. So che non sprezzerà la buona volontà di questo » buon vecchio, autore di quella *Tavola de l'Universo* che già » a Sua Altezza mandai. Nè mi terrà presuntuoso di questo » offitio per la devotione che le devo ec. (1). »

Nè il Tedaldi col suo gusto per la poesia e la erudizione si rimase al verseggiare all'improvviso. Scrisse del pari buone poesie che giacciono quà e là manoscritte nelle Biblioteche e negli archivi. Poche però le pubblicate, come la *Canzone negli sponsali di Maria de' Medici e di Enrico IV*, impressa con le annotazioni di Filippo Pigafetta (2). Ma la fatica letteraria di maggior peso fatta dal nostro, è la versione dell'*Iliade d'Omero* dal testo greco, in ottava rima, versione lodata al suo tempo per fedeltà e eleganza. Di essa discorre in alcune lettere al segretario Vinta egli medesimo, le quali varrebbe la pena di pubblicare. Sono scritte nel novembre 1606, e impariamo da quelle che il poeta, fatto vecchio e ammalato, nè potendo perciò recarsi a Firenze, nutriva il desiderio che quel segretario di stato volesse pigliare in protezione il suo volgarizzamento, e per mezzo del granduca, a cui lo inviava manoscritto, passarlo all'Accademia della Crusca o a quella degli Alterati perchè lo rivedessero. Dice che gli Accademici di Roma, che in quell'anno lo avevano eletto principe, se n'erano mostrati sodisfatti, ma che teneva principalmente che fossero: — « dall' Accademia di Firenze va- » gliati. La fedeltà spero troveranno: cose della lingua » assettino, mutino versi conservando il concetto, e facciano » come di cosa propria, perchè la fatica fu presa per comando » ricevuto dal Serenissimo Padrone, con l' esortazione del » signor Giovanni di Bardi et della buona memoria del signor » Rondinelli. V. S. Illma. me faccia gratia pigliare parola » da Sua Altezza et consegnarlo alla Accademia della Crusca » o all' Accademia Vecchia, della quale io sono, et li distri- » buisca alli Atti. Porranno le censure in un foglio, stanza

(1) *Mediceo*, Cart. di Bianca Cappello, F. 5928 c. 64.

(2) Roma per Niccolò Muzio 1600 in 4.° stampa assai rara.

» per stanza come occorrono. Qual parrà loro da mutare, » migliorando, l' accetto per favore. Se non vorranno mutar » essi, farò io quando harò li fogli. Lo stile è mezzano, perchè » oltre alla debolezza del mio, chi traduce, e massime Omero, » ha tal catena al piede che non può volare; e gli gesti de » li Eroi son cantati da Clio, musa mediocre da farsi intendere » al popolo, et non da Euterpe et Urania da coturno ec. (1) ».

L' anno dopo quest' invio, l' Elicona moriva in Roma, senza la consolazione di riavere il suo poema con le bramate correzioni dei Cruscanti, correzioni che ignoriamo se venissero fatte. Da una lettera che nel 1518 scriveva da Roma a Cosimo II de' Medici il cardinale Alessandro Orsini, accompagnandogli un memoriale degli eredi di Giovan Battista Tedaldi si ricava che la Crusca non aveva fin allora restituito questa versione omerica nè corretta nè da correggere. In quel memoriale si torna a ridomandare con premurose istanze il poema dell' Elicona, e noi vogliamo credere che veramente fosse restituito, e che su quel manoscritto fosse condotta dai nipoti la stampa fattane in Ronciglione nel 1620 in 12° (2).

E allora la geniale fatica del nostro fu tenuta in pregio e riscosse plauso, oggidì è quasi ignorata. Così la sorte di non pochi libri anche buoni. Nonpertanto dal fin qui brevemente accennato, vuol ritenersi che l' Elicona non fosse senza merito di poeta e di grecista erudito, come ritennero i più insigni uomini d'allora, principale Torquato Tasso, che ebbe commercio epistolare seco e mostrò pur negli ultimi suoi anni di farne assai conto (3).

V. Andrea dalle Pomarance era nato in questa grossa terra della Toscana in Val di Cecina circa il 1550. Lo dissero di soprannome Andreoccio perchè paffuto della persona e rubicondo. Uomo della villa, senza vera e propria istruzione, sapeva appena leggere, tanto da conoscere i poemi del Pulci e dell' Ariosto e pochi altri scrittori del tempo suo, e di qui tutto il sapere di che andava fornito. Siccome però ebbe da natura immaginativa pronta e vivace e un certo tal quale gusto nel compor versi, si dette a poetare improvviso, e al

---

(1) *Mediceo*, Cart. di Ferdinando I, f. 278, c. 70-72.

(2) Fu impressa da Lodovico Grignani e Lorenzo Lupi. Nel frontespizio si vede in un piccol busto intagliata l' effigie dell' Elicona.

(3) Vedansi le *Lettere di Torquato Tasso* edite da Cesare Guasti. Firenze Le-Monnier 1852-55, in 16.° Volume IV. p. 315.

dire de' suoi contemporanei riuscì in questo mirabile. In Firenze, dove il Pomarance fu fatto venire dagli amici lodatori, piacque anche ai serenissimi padroni, che sovente lo volevano a palazzo, e ne ascoltavano volentieri la facile e copiosa vena, condita spesso di garbati scherzi e anche lascivetti, come portava l' usanza. Si narrano queste cose di lui in alcune lettere di quel tempo (1570-80), e Celio Malespini nel suo curioso *Novelliere* favellando di Andreoccio dalle *Pomarance* conclude: — « Egli è stato ne' tempi nostri huomo » quasi divino al mondo nel cantar versi allo improvviso, non » già zoppi et istorpiati, ma sonori et eleganti, facendo » ognuno stupire che lo udiva, poichè un huomo, egli si può » dire, nato all'aratro e ne' boschi, fusse dotato di virtù così » degna, per la quale lo ammiravano tutti i principi, e favo» rivano, qualunque volte, benchè fusse servitore del Gran » Duca, egli andava a visitarli e corteggiarli (1) ».

Circa il 1570 egli aveva preso ferma stanza in Firenze, dove se la passava molto bene. E se dobbiamo prestare fede intera al mentovato Malespini, sembra che avesse in sua compagnia una bella giovane nomata Vittoria, da lui amata teneramente. E anche questo non è strano a credere all'ombra di una corte corrotta com'era quella di Francesco de'Medici. Gradito a lui, a' suoi fratelli, il cardinal Ferdinando e don Pietro, all'arciduchessa Giovanna d' Austria, tuttochè così pia e costumata, e sopra ogn' altro a donna Isabella Orsini e a donna Eleonora di Toledo, che si spassavano infinitamente del suo cantare all' improvviso, egli seguitava sovente la corte e le principesse (andassero a Livorno, a Pisa, a Baroncelli, al Poggio a Caiano o a Castello) come soggetto quasi necessario di ricreamento e di riso. Anche il poeta Elicona eragli amico, e prima della sua andata a Roma, ritrovandosi spesso con lui, non sdegnava compiacere i padroni, cantando seco in festevole compagnia.

Più innanzi non giunsero le nostre ricerche sul conto del Pomarance, nè sappiamo se dopo la morte della sua protettrice speciale, donna Eleonora, egli continovasse a frequentare la corte, se rimanesse a lungo in Firenze, quando morisse, nè se alcuna delle composizioni improvvisate da lui fosse trascritta e ci rimanesse. In ogni maniera anche questo

(1) Novella LV della parte I, c. 148 t.

poco sul conto del nostro poeta estemporaneo ci parve utile raccogliere. Potrebbe forse aprire la strada a più larghe ricerche e a maggiori cognizioni rispetto alla storia della poesia popolare in sul cadere del secoloXVI.

VI. E nei piacevoli ritrovi di queste principesse non si faceva mostra solamente de' versi improvvisi dell' Isabella e degli amici suoi, ma del pari vi si leggevano di tanto in tanto le migliori composizioni de' più noti scrittori di versi d' allora. E siccome erano meglio di tutti desiderati, i canti del *Goffredo* del Tasso, il poeta cortigiano degli Estensi, che allora languiva tra i mentecatti nell' ospedale di Sant' Anna in Ferrara; l' Isabella aveva potuto averli dal principe reggente suo fratello, e di buon grado facevali ammirare agli amici suoi, Don Francesco de' Medici desiderando possedere quelle stanze famose che immortalavano immeritamente Alfonso d' Este, suo emulo, aveva dato commissione al proprio oratore a quella corte di procurarseli in ogni modo. Il poema, non era per anco condotto a termine, e solo si conosceva qua e là per canti staccati, il più di sovente incompiuti. Torquato, com' è noto, non finì il suo lavoro che nel 1575, ma via via che andava componendo, soleva passare que' suoi canti a alcuni amici suoi valentissimi per averne il giudizio e le osservazioni. Non tutti costoro, a quel che pare, furono custodi gelosi di quel deposito affidato loro dal poeta, e qualcuno li lasciò vedere e fors' anco ricopiare. Agevole comprendere come avesser potuto di terza mano capitare fino a don Francesco de' Medici che aveva mezzi potenti da adoperare e molto denaro da spendere. L'oratore, appagò il desiderio del suo signore. Come poscia passassero da lui in mano della sorella e dell'amica, la Bianca Cappello, non è da domandare. Che poi quei canti del Goffredo si leggessero nelle conversazioni della Orsini, lo abbiamo da una lettera di Simone da Fortuna, senza data ma che molto probabilmente fu scritta nel 1573, dove è detto, come avesse sentiti leggere in casa dell'Isabella, *alcuni canti del Goffredo del signor Torquato Tasso che a lui erano parsi cosa divina*. Provammo già in una altra nostra scrittura che messer Celio Malespini, il novelliere, era familiarissimo appresso di quella signora (costui sapeva bene cacciarsi dappertutto); e siccome leggeva e recitava con garbo, nulla di più facile che a lui stesso fosse toccato dar lettura in que' ritrovi de' canti del Tasso. Dotato il Malespini di

memoria pronta e ferrea può averli ritenuti e poi trascritti. Ma pur non ammettendo ciò, nulla di più facile a credere che la Bianca o l'Isabella glieli passassero a leggere e fors'anche a ricopiare, buon calligrafo com'era. Fatto è che que' canti vennero allora nelle sue mani, de' quali poi abusando, secondo il costume suo, si fece bello a Venezia, pubblicandoli sciattamente (1580), mentre il povero Tasso languiva sempre nell' ospedale, vittima della prepotenza degli Estensi. A noi almeno, che che si dubiti, è sembrato così, fino a prova evidente in contrario.

VII. Come già avemmo a dire la Isabella Orsini nella stagione invernale, il più di sovente soleva recarsi in Pisa, anche per sorvegliare il padre, già affranto da precoci malanni che minacciavano la sua esistenza. Ivi ella trovava anche il fratello don Pietro, che, supremo ufficiale del mare, passava gran parte dell'anno in quella città, e la moglie sua donna Eleonora, con la quale la Orsini aveva serbato fin qui molta intrinsichezza. Le domeniche e qualche altro giorno della settimana nel palagio dell' Isabella solevano tenersi i consueti amichevoli ritrovi, ai quali prendeva parte la sua cugina e cognata, ritrovi allegri e tal fiata anche bizzarri. Nel carnevale poi alle musiche, ai canti, ai balli, succedevano le mascherate, i giuochi, e le burle, tal fiata anche troppo salaci. Una di queste burle narra curiosamente il Malespini da noi citato [1], facendoci sapere come l' oratore ferrarese Ridolfo Conegrani, uomo facoltoso e splendido, ma brutto della persona, vanaglorioso e leggero, facesse lo spasimato attorno all' Isabella, di che costei molto si rideva, ma infingendo per spassarsi di corrisponderlo. Non oseremmo affermare che tutto questo racconto malespiniano s' abbia a ritenere veritiero, ma sotto il velame della novella si cela là dentro non poca verità. Ivi senza mistero si mettono innanzi nomi di personaggi e circostanze di fatto non dubbie, nè si tacciono certe allegre e compromittenti particolarità. Non parrà dunque strano il pensare che all' ombra di questi amori da burla, le nostre principesse si studiassero di celare quelli davvero, ai quali, tirate dall' indole ardente e dalle frequenti occasioni, si abbandonavano. E di questi intrighi si vociferava in Pisa e in Firenze e ne correvano brutte novelle, più o meno esagerate, fino a Roma. E Paolo Giordano Orsini ne sapeva

[1] Vedasi la novella cit. di sopra.

qualcosa, venendogli all' orecchio gli echi romorosi dalle insolenti satire di Pasquino; opera pur questa de' fuorusciti fiorentini, eterni, irreconciliabili odiatori de' Medici. Pur convenivagli rodere il freno e tacersi, come chi non sapesse o sdegnasse il credere. Avrebbe voluto, lo sappiamo, tirare in Roma la moglie, ma ella, sotto coperta della infermità del padre, e dell' espressa volontà di lui, rifiutavasi costante. Nè usare modo autorevole di marito, poteva, obbligato come trovavasi a Cosimo pei molti benefici da esso in più tempi ricevuti. Procurò, è vero, che il granduca fosse informato dei disordini della figliuola prediletta; e questi, che ne sapeva già abbastanza, l'ammonì severo di tenersi in maggior riserbo. Vuolsi che certo giorno, tornato sull'argomento avesse a dirle: — *prudenza, prudenza Isabella, ricordati che io non ho da campar sempre!* Gravi parole per chi intenda bene quegli uomini e quei tempi, delle quali, sgraziatamente, costei non tenne conto. Sapeva il valetudinario granduca come il male più grave era in casa della figliuola, causato principalmente dalla poca avvedutezza del genero, ma a lui non parve conveniente farsi rivelatore di quell' arcano vergognoso.

VIII. Donna Eleonora, più leggera per carattere dell'Isabella, men culta e meno accorta, non seppe guardarsi meglio. La lezione ricevuta per il caso di Alessandro Gaci, non valse a rinsavirla. Offesa, e giustamente, dalla condotta sciagurata del marito, guasta dai mali esempi, perchè nei casi d' amore in casa Medici giocavasi a chi fa peggio, e fors' anco fiduciosa troppo nella indifferenza di don Pietro, che pur di non averla a fianchi, pareva disposto a lasciarla godersi il mondo a senno suo; Eleonora finì col dare ascolto ai giovani che la corteggiavano; e purtroppo ci duole il dirlo, furono più d'uno. Sembra che ella pensasse nasconder meglio così, i suoi errori: forse nasceva ciò dalla volubilità e leggerezza dell'indole, o forse non aveva trovato ancora tra quella corrotta società che l'attorniava, chi proprio sapesse arrivarle al cuore. Costei, sarebbe vano il negarlo, ci apparve, considerandola bene, femmina meglio che donna; e crediamo che solo avrebbe potuto ritrarla dalla mala via, quel che la sorte le negò, un buono e vero marito.

(*Continua*)

G. E. Saltini

Dal mio taccuino [1]

Cuicab. Domenica 29 Luglio 1900.

Prima di partire, io scendo giù alle iurte di destra per fotografare la famosa pietra veduta ieri e visitare il piccolo villaggetto Chirghiso. Le iurte di queste tribù somigliano molto alle Chibitche Turcomanne per la forma e per la costruzione, ma se ne differenziano totalmente all' interno per l'assenza completa di quel lusso semplice e confortevole che colpisce anche nelle povere Chibitche della Steppa Turcomanna. Quì non c'è che la iurta coperta di feltri per la massima parte laceri. L' interno è vuoto. In fondo una cassa è tutto il mobilio, sulla quale stanno accatastate selle e pezzi di feltro. Sul suolo nudo, nulla, eccetto due otri, luridi attrezzi di cucina nel mezzo sul focolare sotto l' apertura centrale che serve di camino. Intorno alle pareti pelli di montone che seccano, otri vuote, secchi e grandi brocche fatte di pelli di pecora rozzamente cucite insieme. Dovunque sudicizia, disordine, miseria punto consona al gran numero di bestiame che circonda la iurta e vi penetra liberamente per quanto lo consenta l'apertura dell'angusta porta mal chiusa da un feltro, che alle volte è trapunto con un tentativo strano di eleganza.

Mentre fotografo il sasso, dalle iurte di sinistra le donne mi chiamano con gesta e grida. Andiamo e troviamo davanti a una iurta cinque o sei donne, molto meno brutte delle solite, giovani, e allegre, evidentemente le chiassone della tribù, e punto gravi e compassate come quelle delle iurte della riva destra. Alcune accovacciate in terra intorno a una stuoia battono con due bacchette la lana che v'è stesa sopra. Altre, con un uomo che ha l' aspetto di un servo ebete, fanno rotolare e pestano con i piedi un lungo cilindro di stuoia entro cui è avvolta la lana battuta che così piano piano s' inssata e

[1] Cont e fine, vedi fasc. precedente.

s'intreccia fino a formare il feltro. Sembrano felici e contente, e compiono questo lavoro, che nel gesto potrebbe essere atto a far valere le forme tutte della donna, come un giuoco. Disgraziatamente le forme, secondo il nostro gusto occidentale lasciano da desiderare. Generalmente piccole di statura e tozze, queste donne hanno delle orribili « attaches » e il loro petto puuto solido lascia cadere le mammelle fino a delle profondità incredibili. Nel gesto che fanno pestando col piede destro il cilindro di stuoia, gettano indietro il torso e la testa, e in ciò fare le loro mammelle flosce hanno dei risalti punto appetitosi. Comunque, sono meno brutte di tante altre Chirghise, e gentili, e allegre, e molto femminili nelle loro semplici espressioni. Ci domandano dove andiamo ora, e avendo risposto: a Cuicab, ci raccontano che la strada è strettissima, a pena di che passare con una bestia, e che in certi punti l'acqua tocca le due pareti della gola non permettendo di passare.

Le lasciamo e ci avviamo sù per il vallone tributario dell'Usc-Sciat, dalle coste verdi, che si elevano verso un piccolo colle e dove già pascolano a quest'ora le vacche che vi furono ricondotte all'alba. Verso le 10 1|2, salendo sempre a traverso bellìssimi pascoli siamo sul colle di Arciar, da dove si indovina la grande pianura che si estende senza interruzione fino alle montagne del Cuen-Lun. Non una nuvola ci toglie il minimo dettaglio di questa veduta grandiosa che ci permette di gettare uno sguardo indiscreto fino nel centro dell'Asia.

La discesa del colle è subito ripidissima giù per il fianco sinistro dove crescono numerosissimi e belli gli « Edelweiss », e dove abbondano le pernici reali che sento cantare tutto intorno, delle quali vedo fuggire su per la costa una punta di almeno quaranta, grosse come galline. Scendiamo giù per la valle dell'Arciar, in una gola stretta e dirupata. Poi la gola si allarga, il letto del torrente, più spazioso, porta quà e là dei boschetti di salici e di una specie di pioppi magri e miserabili sui tronchi dei quali si vedono impresse le traccie del torrente in piena. Sono le 17 e accampiamo su un piano dove manca l'erba. Il luogo è angusto, soffocato e selvaggio, e in questa bassa gola fa un caldo come non lo abbiamo sentito ancora. Faccio chiedere ai Chirghisi che sono con noi se mi sanno dire qualcosa del paese, e il figlio di

Scirtai mi dichiara che lui lo conosce benissimo per essere stato quindici volte in Cuicab dove svernano tutti gli anni, e che la valle di Cuicab è precisamente questa nella quale siamo. Aggiunge che ai piedi di quella montagna che chiude la vista verso S. O. passa l' acqua del « Sari-dciaz ».

Usc-Sciat, 6 Agosto 1900.

Giornata di riposo. Alzato alle 8 vado alle iurte vicine, in una delle quali ci ricevono offrendoci Cumiss e un feltro per sedere. Presto la iurta si riempie di uomini, mentre la unica donna che v'era al nostro arrivo e che non si era punto spaventata di noi, svanisce dietro una tenda. In fondo alla iurta cataste di coperte e feltri, che, alla sera, fanno il letto della famiglia; in giro vari utensili famigliari, fra i quali primeggia il gran vaso di pelle col mestolo dal quale esce l' inevitabile ed ottimo Cumiss che si versa in una bella tazza, coppa senza manico, cinese, conservata in una strana specie di scatola. È una specie di paniere a forma di mezzo uovo fatto di giunchi bruni e lucidi, legati insieme con fili di ottone. L'interno è foderato di feltro e sopra è un coperchio piano di giunchi che si chiude bene con quattro ganci. Intorno alla iurta appesi, una specie di sacco ricamato a disegni che contiene le corde e le redini dei cavalli, una « chiffonnière » che può avere una larghezza ed un'altezza di un metro, con ornato e disegno largo nel quale si sente e nella greca contorta e nelle foglie, l' influenza chinese, e le testiere di lusso nelle quali il cuoio è rivestito di placche di metallo intarsiato a disegni d' argento. Nel mezzo il focolare sotto l' apertura che fa da finestra e da camino con sopra un grosso treppiede e rovesciata accanto la pentola semisferica, come il tetto della iurta, che con una teiera di rame e una cucchiaia sono gli unici utensili da cucina che io veda. In un angolo, vicino alla stanza delle donne, se così si può chiamare il segmento di iurta che è separato dalla tenda, una culla coperta dove giace un bimbo di pochi mesi. Sulla culla un utensile curioso: un corno di bove terminato all'estremità con un sacchetto di cuoio. Domando che cosa è, e allora per farmi vedere bene, scoprono la culla e riempito di latte il corno, mettono il sacchetto in bocca al bimbo che, svegliato e contento, succhia da questo nuovo poppatoio dell' ottimo latte di capra.

Intanto i miei ospiti gentilissimi si famigliarizzano meco;

tutte le parti del mio vestiario sono esaminate, toccate, commentate. Le donne pure, che sono diventate tre, dietro la tenda cominciano a mescolarsi alla conversazione tanto più quando vedono che mi interesso al bimbo e a un curioso lavoro di ricamo che una di esse fa sul velluto nero. È un disegno dove pure si sente la China, fatto così a occhio ma molto bene, in seta di vario colore e con punto a catenella. Lavora come una macchina da cucire, passando il filo avanti e indietro e accomodandolo con un minuscolo uncinetto di ferro.

Mi offrono il solito agnello da sgozzare per me, ma avendo io detto che lo sgozzino pure ma poi se lo mangino loro, capiscono e lo lasciano correre. Un ragazzo, che di solito munge le cavalle, tira fuori un lungo stecco rivestito di budello e forato due o tre volte e ci da accademia di musica: una musica primitiva, e lenta e monotona, prodotta da un istrumento più che imperfetto. L'uditorio, come da noi ai concerti, piano piano se la squaglia tanto più che le donne sono chiamate fuori dall'ora di non so quale lavoro fisso; accomodano le pelli di agnello, stese fuori al sole con il pelo a terra, coprendole dalla parte interna da un miscuglio di sale e airam misto con acqua. In una iurta hanno una giovine aquila che sta educandosi alla caccia alle volpi, e pare che fra cinque o sei mesi sarà capace. In un'altra stanno facendo colazione di pezzetti di montone, cotti nel grasso, che mangiano colle mani, mentre una bella chirghisotta prepara con le sue manine stranamente pulite e affusolate del « Barsac » per noi; sono quelle frittelle di farina e grasso di montone. Alle 11 torno al nostro accampamento per colazione, e alla donnina che ci porta il « Barsac » regalo un pezzo di seta verde che le fa un piacere immenso. Scirtai, che è stato qui ieri e oggi, se ne torna a casa sua ed io gli do commissione di un berretto chirghiso di pelle di montone grigio, che mi promette di farmi fare dalle sue donne.

Il dopopranzo l'ho passato a andare a zonzo attorno al campo senza nulla di notevole, e ho sistemato la roba per la partenza di domani per Caindü.

Ho osservato tutt'oggi e nei giorni scorsi che fra i Chirghisi, se è vero che la donna è assai più indipendente che non le altre donne musulmane, pure la sua posizione rispetto all'uomo e ai lavori, diremo alle fatiche della casa, non è molto differente. Gli uomini, tranne qualche ragazzo

che va fuori con le pecore o con i cavalli e che munge le cavalle, non fanno nulla tutta la santa giornata. Accoccolati al sole intorno alle iurte e ora quasi sempre intorno al nostro campo si abbandonano a infinite chiacchiere. Se devono fare un passo per rientrare alla loro iurta o per cercare qualchecosa, se richiesti, montano uno dei numerosi cavalli che stanno continuamente sellati lì vicino a loro e fanno a cavallo, magari in due sulla stessa bestia, quei quattro passi. Le donne fanno tutto. Il feltro per il quale preparano la lana, la cardano, la tingono e la filano con quel curioso metodo di chiuderla fra un rotolo di stuoie che fanno girare calpestandolo con i piedi. I disegni che fanno sul feltro sono semplici e rozzi e impiegano di solito tre soli colori oltre il bruno del fondo: il bianco naturale, il rosso e il giallo tinto; alle volte si vede anche del blù. Mentre filano e pressano il feltro umido, vi dispongono secondo il disegno queste lane colorite e le pressano insieme al resto. Le donne conciano le pelli; esse mungono vacche, pecore e capre; esse preparano Airam, Cumiss e Caimac; esse fanno la cucina, l'ordine della iurta, la sommaria pulizia; curano i bambini e trovano anche il tempo di fare dei lavori d' ago e di ricamo per l' ornamento della loro casa. Sono brutte ma ingegnose e lavoratrici, quanto gli uomini sono pigri e oziosi. La sera vanno anche a raccogliere il « Töo-goirù » necessario per la cena e il venerdì gran bucato. La cuffia-turbante che portano in capo, salvo di mattina quando hanno solo una scuffia come quella di una santa medioevale, è sempre nitida e con le pieghe così assestate che pare sia stata stirata a nuovo tutti i giorni. Alle trecce che pendono loro sul dorso è appeso ogni ben di Dio: chiavi, medaglie, amuleti e un anello d' oro che forse ha che vedere colla cerimonia nuziale, ma del quale si servono come ditale per cucire infilandolo nell' indice. In questi giorni molte accomadano con i feltri nuovi le pareti e i tetti delle iurte e le orlano con certe trecce di lana rossa scarlatta molto civettuole.

Caindü, 7 Agosto 1900

Stamane si doveva partire molto a buon'ora, perchè la strada fino da Scirtai nell'alta valle di Caindü è lunga. Finalmente, dopo le 8, eccoci in marcia su per la stessa via per la quale scendemmo dal Colle di « Usc-sciat or sono po-

chi giorni. Passando alle iurte, vuote di uomini, perchè sono tutti venuti a salutarci al campo con una gentilezza e una cordialità che mi resteranno sempre impresse come un gratissimo ricordo, vedo che le donne sono tutte affaccendate a tirar giù i feltri delle iurte e a smontarle. Colgo l'occasione per fotografare da lontano uno scheletro di iurta intorno al quale lavorano due donne in turbante bianco. Stanno levando il campo per venire a trovare nuova erba nella bellissima conca erbosa e piena di belle acque che sottostà alle pareti di ghiaccio della punta di Usc-sciat. Rifacciamo la strada già fatta su per il vallone fino al Colle di Usc-sciat, dove siamo salutati da una bellissima volata di grosse pernici reali che fuggono da noi descrivendo, colle ali tese, maestosi giri. Dal colle salutiamo forse, chi lo sa, per l'ultima volta la veduta sulle valli del Tian-Scian meridionale. Lontanissimo un angoletto di terra cinese, di pianura del Turkestan Orientale fa capolino a' piedi della forma colossale e arditissima del monte Ac-Su e le valli antecedenti si sfumano in distanza e profondità. Scendiamo dal Colle di Usc-Sciat nella conca più erbosa e fresca che mai e, risalito uno sperone, caliamo per la costa e poi per i valloni fiancheggiati di tufi e travertini porosi verso Caindü. Giù in fondo sotto ad alcune punte faldate di nevi ci viene incontro il vecchio Scirtai. Da lontano dietro lo svolto della valle si cominciano a vedere i capi di bestiame pascolante sulle falde del monte e, poco dopo, le prime iurte.

Scirtai ci precede e dalle iurte è un uscire di uomini e ragazzi che ci ricevono all'ingresso del villaggio. Tutti vogliono stringerci la mano e questi numerosi contatti con mani grandi e piccole, vecchie e giovani, magre e grasse, pulite e sporche, è strano e non sempre piacevole. Poi seguiti da tutti questi bravi figliuoli, mentre la carovana va a scaricare un po' più in là, noi siamo condotti nella iurta di Scirtai dove ci offrono del Cumiss. Solito interno. Due donne non più giovani, una delle quali ha in braccio un bimbo, stendono in terra un largo feltro e poi spariscono. Ci sediamo e la iurta é invasa da tutta la mascolinità di Caindü. In un angolo è appeso un vecchio fucile a pietra e a cavalletto, come quelli che si usano anche in Persia, arma con la quale Scirtai in gioventù pare debba avere atterrato di gran bestie, perchè gli altri mostrandolo assumono aria di gran rispetto. Estratte

dai soliti astucci le ciotole di porcellana e lavatele davanti a noi, cominciano a riempirsi di Cumïss. Ne bevo di fila quattro grandi ciotole alla suprema soddisfazione di questi bravi Chirghisi che me la esprimono ornando le loro larghe e tozze facce mongole di un sorriso luminoso. Ce ne è di tutti i tipi, dal mongolo puro a qualche cosa che potrebbe quasi essere Europeo e persino latino, come il giovane figlio di Scirtai. Sono ancora un po' timidi con noi e solo qualcuno più ardito osserva e commenta i chiodi delle nostre scarpe; gli altri siedono intorno silenziosi. Dopo un po' ce ne andiamo al campo, dovo molti ci seguono e si siedono intorno al fuoco. Ne profitto per chiedere informazioni sul paese, sulla geografia e sulle strade.

Tutto il campo è pieno di notizie di guerra, che mentre rallegrano molto i nostri Russi, sembrano lasciare indifferenti i Chirghisi. Si dice che da Tasckent e da Pispek siano andati di là dalla frontiera Chinese dieci mila uomini con inoltre un Reggimento di Cosacchi e tre batterie; che tutte le truppe di Prgevalski sono partite per la guerra: che Culdgia è già presa e altri due villaggi Chinesi sono nelle mani dei Russi. Pare anche che tutte le altre grandi potenze abbiano mandato nuove truppe in China. Queste notizie, ricevute quassù nella solitudine del nostro campo, di fatti gravi che succedono quì dietro questi monti e dai quali siamo pure, così lontani, han qualcosa di fantastico e di strano. La gravità della cosa, il terrore della guerra, la fatalità brutale delle cose umane, assumono qui sotto la mia tenda, che è al sicuro in questa valle profonda e nella quale la pioggia mette la sua musica melancolica, una importanza ben più grande, un significato ben più profondo che se le leggessi in un giornale seduto nel mio studio in mezzo al rumore della civiltà che le fa, che le vuole e che ne soffre.

Caindü, 8 Agosto 1900

Non era ancora finita la nostra prima colazione mattutina che dalle iurte si è avanzato un gruppo di uomini con Scirtai nel mezzo. Uno degli uomini portava una specie di grande ampolla di rame annerita forse dall'essere stata lungamente sul focolare dove brucia con molto fumo il famoso Töo-goirù, il combustibile più apprezzato di queste valli, dove è anche il più frequente. Scirtai portava sotto braccio

uno dei soliti cestini di giunco lavorato dove conservano nel feltro e fra gli stracci la preziosa ciotola di porcellana che par chinese ed è di Kusnisoff a Mosca. Scirtai si ferma con quell'aria solenne che ha sempre quando si avvicina, colle mani conserte sul ventre e il collo torto, e accoccolatosi in terra davanti alla tenda dove sto oziando, esuma dagli stracci una ciotola e fattala riempire di Cumiss dalla ampolla di rame me la porge con un gesto solenne quanto il resto della cerimonia. È il suo buon giorno.

Intanto mi accorgo che dietro al gruppo degli uomini ve ne era uno di donne. Tre vecchie donne, le due mogli di Scirtai e un'altra si avvicinano. Una è più grassa e meno orrida, le altre due, due vecchie vere Chirghise con tutta la esagerazione che la vecchiaia ha dato alle fattezze troppo marcate e marcanti della razza. La grassa che pare la moglie, numero uno, porta nelle mani ua bel berrettone Chirghiso colla calotta di feltro grigio bruno e il risvolto di pelo di capretto grigio macchiato di nero e bianco. È il berrettone che chiesi a Scirtai di farmi fare l'altro giorno a Usc-sciat e che ora mi è presentato dalla fattrice che me lo porge con gesto imbarazzato, e non senza un sorriso di dolce soddisfazione quando me lo metto in capo dicendo che è bello e che mi sta bene. Io mi sprofondo in ringraziamenti e dico loro che lo voglio riportare con me alla mia casa lontana e che lo terrò sempre in memoria dei Chirghisi e di Scirtai. La frase sembra far loro piacere e il berrettone fa piacere a me e molto, perchè è tipico e comodissimo. Per marcare anche meglio e più praticamente la mia soddisfazione, vado a prendere nel mio baule un bel pezzo di damasco a fondo azzurro e disegni neri, molto europeo e di pessimo gusto, ma impressionante, e lo offro alla Signora Scirtai numero uno, la quale lo prende in mano e con gesto inatteso se lo mette sotto il naso e lo annasa lungamente. Chi sa che cosa vuol capire dall'odore? Poi ha un'aria di sorpresa e chiede se voglio che se ne serva per ricoprire l'esterno della calotta del mio berrettone. Figurarsi il mio orrore! È quasi con un urlo che le dico che è suo e che lo tenga per se. Se ne va contentona.

Il tempo è coperto e incerto e rimetto al dopopranzo una gita di esplorazione dell'alta valle di Caindü che deve terminare, per quanto vedemmo dalla punta di Usc-sciat, in un

grosso ghiacciaio che raggiunge il piede del Can-Tengrì. Le nuvole basse nella valle vanno in giro attorno alle punte lentamente invadendo uno dopo l'altro i numerosi recessi che sono fra cima e cima. Andiamo alle iurte.

Sono riunite lì sulla costa quattordici iurte in tre gruppi, due di cinque, uno di quattro iurte. Quella di Scirtai è tutta coperta di feltri nuovi trattenuti in vece che da corde da larghi nastri rossi. Anche la sua porta è trapunta e ornata di arabeschi di panno rosso. In un'altra iurta il comignolo fuma e ci invitano a entrare. Intorno al focolare stanno in giro uomini e donne. Sul fuoco e sul treppiede in un pentolone semisferico, di quelli che i Chirghisi chiamano « Casan » e sono necessari in ogni iurta, bolle in un brodo odoroso un agnello spezzato disordinatamente. Si vedono venire a galla quando la pietanza fumante è rimescolata coll'enorme forchettone che pare Dantesco, ora la testa, ora la grossa coda, ora un gruppo di costole. L'insieme ha qualcosa di Pantagruelico e in quell'ambiente povero mette una nota discorde di abbondanza. Le donne siedono lì fra noi senza imbarazzo, anzi divertendosi allegramente delle nostre domande curiose su cose a loro famigliari. Profittiamo di questa occasione di una visita in una iurta, mentre si cuoce e si sta per mangiare, per arricchire il nostro vocabolarietto Chirghiso. Quando l'agnello è a cottura, il padrone ci offre di condividere il pasto. Accetterei se non ci fosse al campo la colazione pronta, e non ostante che non ci sieno forchette, come sento che alcuni Chirghisi si bisbigliano all'orecchio. Offro loro di assistere alla loro colazione, ma vedendo che non osano mangiare davanti a noi ce ne andiamo.

Al dopopranzo torniamo alle iurte per fare fotografie e anche perchè Scirtai ci ha invitati a venire a bere il Cumiss in casa sua. Abbiamo annunziato che vogliamo fotografare delle donne e possibilmente qualche ragazza in autentico costume. Giunti alle iurte in pochi momenti una dozzina di donne giovani e vecchie, chi con un bimbo in braccio, chi in abito da lavoro, chi in abito da festa si riuniscono per farsi fotografare. Sono una delle più belle accolte di tipi femminili Chirghisi che si possano sognare, quasi tutte più larghe che lunge. Sono tutte donne maritate, hanno cioè in capo il turbante bianco così bene arrotolato che pare stirato di fresco. Anche fra le Chirghise esiste la civetteria! Le

giovani hanno il turbante arrotolato con cura e la parte di esso che circonda loro le guance e il mento disposta con drappeggiamento accurato, direi quasi elegante. Le vecchie se anche hanno il turbante nitido e diritto non ne curano punto o quasi la forma che non è sempre correttissima. Quando lavorano, le donne Chirghise vanno spesso scalze e allora generalmente non sono coperte da altro che da una lunga camicia che è bianca o di colore o fiorata e che scende lenta fino ai malleoli con due larghissime maniche. Altre volte hanno gli stivali e allora, sopra questi, portano un paio di larghi calzoni bianchi, come quelli degli Ungheresi; sopra la camicia di prima, sulla quale è stretta alla vita da un pezzo più resistente quasi un bustino, una sottana di grossa lana scura corta fin poco sopra le ginocchia e aperta davanti. Quando poi non lavorano rivestono sopra tutto questo un mantello come quello degli uomini, solo che le maniche lunghe sono larghe anzichè strette. In capo hanno il turbante dal quale scende all'indietro una lunga striscia bianca, sotto la quale cadono le trecce all'estremità delle quali, perchè non svolazzino, sono appesi a nastri certi grossi ciondoli d'ottone o piombo a forme varie di trifogli, stelle, rombi ecc. Le donne prendono questa forma di pettinatura al momento di maritarsi; finchè sono fanciulle portano le numerose piccole trecce scoperte e unite sul dorso dalla placca di stoffa orlata di pelo e ornata di bottoni d'argento, di madreperla e di coralli. Fotografiamo diversi gruppi di donne se bene la luce non sia ottima perchè il tempo si va coprendo e di tanto in tanto ci regala un acquazzone.

Reclamiamo la ragazza in costume e dopo un po' d'attesa esce da una iurta una ragazzotta, un fiore di salute inaffiato dal Cumiss, che con i suoi occhietti divaricati e sfuggenti e la sua larga faccia beata e silenziosa pare la sua razza tranquilla e solitaria come la sua mucca in queste valli. Ha in capo un diminutivo del berrettone mascolino, ornato in cima da un pennacchiotto, un mantello come un uomo e sotto la sottanina, anche più corta del normale, un bel paio di stivaloni col gambale di cuoio di Russia rosso, ornato di trapunture di colore. Agli orecchi porta dei coralli e alle dita una infinità di anellini d'argento. Cammina impacciata e grave, come se andasse a una funzione e quando le indichiamo di girarsi e di fare un gesto lo eseguisce come una bambola

meccanica. Facciamo di lei due o tre fotografie, ma non sono il più interessante. Il più interessante è la storia presente e futura di questa giovane figlia di Scirtai, la sua figlia unica.

Circa dieci mesi fa questa giovine ereditiera fu chiesta in moglie da un ricco Chirghiso che leva le sue iurte e pascola le sue tre mila pecore, i suoi trecento cavalli e i suoi centosessanta cameli, nella valle di Ucc-cül. Vi vede anche litigarsi le sue tre mogli alle quali ambisce aggiungere questa quarta. Il povero uomo si chiama « Calcé » e fù fino a tre anni fa « Bolosc » (capo) dei Chirghisi. Da dieci mesi che Calcé l' ha chiesta e Scirtai promessa, la bella Chirghisotta sta chiusa nella iurta senza contatto con gli altri uomini del campo, attendendo alle faccende della iurta e preparando il suo corredo, e forse, chi sa? meditando sull' avvenire misterioso che l'attende, giacchè il suo avvenire non dipende solo da lei e da suo marito! Questi, per averla, ha promesso di pagare a Scirtai: quattrocento pecore, cento cavalli e tre camelli, il che mettendo le pecore al prezzo medio e non esagerato di cinque Rubli l' una, le cavalle a quello di quaranta Rubli l'una e i camelli a quello di cinquanta Rubli l' uno, da il bel totale di seimila e cencinquanta Rubli, pari a franchi sedicimila seicento cinque. Ma Scirtai per contro non la può lasciar andare alla casa del marito senza un degno accompagno. L' uso vuole che la dia accompagnandola di tutto quanto le può occorrere in casa, bestiame, vestiti, più i regali ai figli del marito e alle altre sue mogli. Ora pare che Scirtai intenda mandarla a Calcé montata su un camelo e accompagnata da altri tre camelli carichi di una iurta nuova completa, fornita di tutte le suppellettili e voglia aggiungere a questi quattro camelli e a questa iurta completa solamente cinquecento Rubli in danaro e null' altro; in tutto mille Rubli circa e nè cavalli, nè pecore, nè vacche; il che, al dire dei Chirghisi non è cosa degna e della quale la pena cadrà tutta sulla povera sposa, che considerata come avendo portato solo poche ricchezze sarà trattata in conseguenza meno bene delle altre. Ecco perchè l' avvenire della bella Chirghisotta non è senza mistero. Se di qui a cinque o dieci anni, non avendo figli e stanca di litigarsi con le sue tre compagne vorrà tornare alla casa paterna, lo potrà fare; ma come sarà ricevuta? Con lei non torneranno i mille

Rubli sborsati. E non sarà neppur facile che il marito, cacciandola, le renda la libertà, perchè allora sarebbe obbligato a rimborsare con la moglie anche i mille Rubli e preferirà eternizzare le sofferenze di quella e il frutto di questi. Sicchè quando il Mollà, con tutte le formole e i sigilli di rito e con le firme dei notabili Chirghisi, avrà resa valida, salvo divorzio, l' unione di quei due pastori di queste montagne, che cosa li attenderà tutti e due nella vita? Calcé avrà la moglie che credeva avere, pagando così caro; e la bella « Ghieremdö » avrà almeno un po' di pace e quella felicità semplice e rudimentale che può attendere?

Fuori sul Campo di Marte del villaggio i ragazzi non si abbandonano certo a questi gravi pensieri, tutti intenti, come sono, nel loro giuoco d' ossetti. Pare sia il loro giuoco preferito, anzi l'unico che io abbia visto giuocare da questi Chirghisi nelle valli del Tian-scian. È un giuoco tutto di abilità e le peripezie dei quattro ossetti disposti in fila in mezzo al campo e dei quattro altri che i giuocatori hanno in mano e lanciano con uno schiocchiar di dita contro quelli, sono seguiti dagli assistenti con parole e gesti di soddisfazione e di disillusione simili a quelli che in un « lawn » di villaggio Inglese risuonano a un bel colpo di « bat, » o a un bel calcio che mandi la palla a traverso il « Goal » del campo avversario in una partita di « foot ball ». Agli ossetti giuocano già i più grandicelli; per i più piccoli ci sono altri divertimenti.

Mentre andiamo verso le tende un vitellino ci traversa la strada seguito da una torma di bimbi che lo rincorrono cercando di prendergli la coda. Uno dei bimbi è tutto nudo e, sulle sue gambette diritte e agili, ci mostra un torso abbronzato e snello dalle forme scultorie e eleganti. Nelle rare occasioni in cui ho visto bimbi o ragazzi nudi qui fra i Chirghisi, ho sempre avuto agio di ammirare la perfezione dei loro corpi che non diventano brutti e informi se non quando con l' età e la vita d' ozio e sedentaria cresce loro l' adipe e perdono ogni eleganza. Tanto nelle donne come negli uomini accade spesso di vedere belle mani, bei piedi e belle « attaches. » Il piccolo figlio di Scirtai che può avere dieci o undici anni e che depone alle volte i suoi stivaloni dal tacco sproporzionatamente alto, mostra allora dei piedi lunghi, stretti, dalle dita affilate e perfette, un piede inca-

vato e alto di curva, attaccato a una caviglia fina e ben marcata, che molti eleganti Europei che si vantano del loro piede ozioso gli invidierebbero. Ho sentito spesso dire in Europa che il portare dei tacchi alti, specialmente per le donne, ha una influenza perniciosa sulla salute e particolarmente sulla salute del cuore. In nessun luogo l' uso del tacco alto e alto fino a cinque o sei centimetri è così comune fra uomini e donne come qui fra i Chirghisi e ho chiesto se hanno da lamentare simili cattive conseguenze. Mi hanno risposto che ignorano che cosa sia malattia di cuore e che vivono a lungo come i Sarti che portano i tacchi bassi, ed anche più. Il male del quale si lamentano più frequentemente è il male di stomaco, cosa che stupisce quando si pensi al vitto sano e semplice a base di latte con aggiunta di un poco di carne di montone che è il loro vitto comune. È vero che se muore un cavallo o un bove non stanno a farne l' antopsia e riunitisi insieme da molte iurte se lo mangiano. E vero anche che da bambini mangiano qualunque cosa trovano in terra, cosicché ho visto io più di una volta passeggiare fra le iurte dei bimbi colla faccia tutta impiastrata di sterco di pecora e di cavallo che aveano messo in bocca e trangugiato. Vivono in mezzo allo sterco, poverini, ne han fin nelle iurte dove entrano liberamente gli agnelli e i vitelli, lo vedono toccare senza schifo dai grandi che se ne servono spesso e volentieri. Per esempio una donna sta stendendo su una pelle l' Airam salato per la concia, e nella pelle c' è un foro dal quale la mistura sfugge? Elegantemente con due dita prende in terra un pezzo di sterco e, turato con quello il foro, seguita in fretta la gelosa operazione. Accanto a questo è straordinario costatare come gli uomini, i quali si servono effettivamente poco delle loro mani, ma che pure toccano spesso cose sudicie e si lavano mai o radissimo, abbiano le mani pulite e ben tenute. Lo stesso non si può dire in generale delle mani delle donne che sono più spesso sformate; ma tutti i lavori sono per loro e non è strano che le loro estremità se ne risentano.

Oggi le vediamo tessere la stoffa che forma i sacchi di lana che usano questi Chirghisi per tenere la roba. Un quadrato di tre metri di lato è segnato in terra con quattro picchetti di legno ai quattro angoli. Nel mezzo di uno dei lati c' è un quinto picchetto più alto e rotondo, davanti al

quale siede una vecchia munita di un gomitolo di filo di lana grosso e forte. Due o tre giovani donne hanno in mano ciascuna un gomitolo di filo di lana, uno bianco, uno bruno, uno grigio e girano intorno al quadrato svolgendo sui quattro picchetti d' angolo il loro filo una volta, due volte e giù di seguito secondo è loro indicato dalla vecchia che regola così il disegno della stoffa, mentre lo fissa, legando intorno al picchetto che le è davanti, col suo filo i fili tesi dalle altre. Quando la stoffa ha raggiunto sul picchetto regolatore la larghezza voluta, i fili si tendono fra il picchetto regolatore e un altro e comincia la tessitura che è fatta a mano con un grosso gomitolo di filo di lana arrotolato intorno a un legno che fa da fuso. Una donna passa il filo del fuso fra i fili tesi per intrecciarli e un'altra, con un legno, stringe l' ordito battendolo. Così ottengono le strisce di stoffa grezza di lana, solide e pesanti, che cucite insieme formano i loro sacchi.

Torniamo a casa, e la sera il tempo sempre mutevole ci regala sole e acqua e sulle cime nevica fino assai basso. Dopo il pranzo andiamo di nuovo alle iurte ad assistere alla mungitura delle pecore che, imitando il gesto dell' agnello, le donne accompagnano di tanto in tanto con potenti pugni dati nelle mammelle delle povere bestie. Quando entro nel mio sacco per la notte fa freddo e fuori la luna, quasi piena, illumina la valle di Caindü e la neve delle cime che la ornano.

Ghiacciaio di Caindü, 9 Agosto 1900

Ci alzammo tardi non essendo nostra intenzione andare molto lontano oggi, ma solo portare il campo sul ghiacciaio di Caindü, sul fianco sinistro del quale, già molto addentro, pare vi sia un tratto di costa erbosa e pianeggiante capace di contenere il nostro campo. Anche stamani Scirtai è venuto a darmi il buon giorno con una coppa di ottimo Cumiss, che ha servito di supplemento alla già lauta colazione di thè e Sucarè che avevo fatta a pena desto. Il Sucarè comprato ultimamente è molto meno buono del primo. Non è disfatto in briciole secche e cristalline come l' altro fatto d' ottima farina di segala, saporitissimo. Invece questo è in grossi pezzi, come il pugno, di farina mista di segala e di frumento, molto acido e non abbastanza disseccato al forno,

sicchè è durissimo ai denti senza essere croccante e non si può mangiare che tagliandone a gran fatica e con gran pericolo per le mani, piccoli bocconi col coltello.

Dopo le 12 si parte dall' Aul di Scirtai con la solita carovana più un cavallo con un Chirghiso di Usc-sciat che porta una provvista di Töo goirù. Scirtai, montato sulla sua cavallina preferita, quella sul mantello della quale pare sia stato rovesciato qualche colossale calamaio d' inchiostro di China che lo ha chiazzato di macchie nere dagli orli sfumati, ci accompagna. Il tempo è incerto ma non piove e c'è ogni tanto del sole. Risaliamo la valle sul fianco sinistro in mezzo a praterie dove l'erba toccata dal freddo di questi ultimi giorni comincia già a rosseggiare, e prendere tinte autunnali. La stagione è come quella che si ha nelle nostre Alpi verso la metà di Settembre. Credo che le iurte di Scirtai sieno per cambiar posto scendendo la valle in cerca di pasture più verdeggianti, perchè le greggi di pecore e le mandre di cavalli che ancora ieri pascolavano a monte dell'Aul fin presso il ghiacciaio, stamattina si sono dirette a valle verso nuovi pascoli, dove le seguiranno le iurte.

La carovana segue sempre il fianco sinistro della valle elevandosi gradatamente su per la costa onde raggiungere il pianerottolo erboso, meta della nostra marcia. Io la seguo con il mio povero cavallo che soffre terribilmente ogni volta che appoggia uno dei piedi posteriori su un sasso, perchè queste strade di montagne, tutte sassi aguzzi e taglienti, gli hanno consumato lo zoccolo fino alla forchetta e gli rendono quasi impossibile lo avanzare sui ciottoli del fiume. Mi fermo ogni poco per farlo ripassare e cammino più adagio che posso cercando sempre il sentiero meno scosceso. Uno dei nostri uomini della carovana si accorge che la cosa non va troppo bene e vuole che io prenda il suo cavallo restando il mio povero zoppo a lui che può venire più adagio. Scirtai si avvede dai gesti di che si tratta e intervenendo dice che per nulla al mondo cederà ad altri il diritto di mutar cavallo con me e, detto fatto, fa dietro fronte e mi viene incontro. Lo vedo venire, scendere da cavallo e senza una parola dissellarlo. Quando il cavallo è nudo me lo presenta dicendomi che il mio, così, non è possibile che mi porti avanti e che è meglio che resti alle sue iurte a riposarsi; che io prendendo il suo gli faccio un vero piacere e che se voglio lo

posso tenere fino al mio ritorno a Prgevalski; che i Chirghisi sono brava gente e che siccome io sono stato buono e gentile per loro faranno a gara per essere gentili con me nel limite delle loro poche forze; tutto ciò semplicemente e senza nessuna posa, proprio come di atto spontaneo. Accetto subito perchè mi pare di vedere che nelle loro proposte non ci sono secondi fini, ma che quello che offrono lo danno volentieri, e scendo da cavallo. Scirtai dissella il mio e mette la sella sul suo; la briglia è inutile cambiarla; monto sul mio cavallo macchiato d' inchiostro, che piccolino piccolino come è, contrasta coll' altezza per questi luoghi eccezionale del mio corsiero, e con un saluto cordialissimo ci separiamo, lui per tornare alle sue iurte, io per raggiungere la carovana, la quale intanto é arrivata a' piedi del ghiacciaio.

Saliamo diagonalmente in alto sui detriti morenici mobilissimi che coprono il fianco sinistro e dopo lunghe esitazioni dei nostri uomini e dopo che ho dato l' esempio salendo su pel primo, tutti mi seguono e a zig-zag lentamente, ora nel letto asciutto di un torrentello, ora su per balze di detriti, raggiungiamo gli uni dopo gli altri il nostro pianerottolo dove cresce abbastanza erba per i cavalli, molto Töö-Goirù per far fuoco e dove cola fra i sassi una buona fontana; drizziamo le tende e ci accomodiamo quassù a cento metri e più sul ghiacciaio che si rompe laggiù sotto a noi grigio e coperto di morena. Grossi nuvoloni si addensano ad Ovest e passano sul nostro capo regalandoci di tanto in tanto delle buone spruzzatine di neve; nevica sulle cime fino a mezzo monte e la nebbia che aderisce alle montagne ci lascia solo a rari intervalli veder le punte circostanti.

Ghiacciaio di Caindü, 18 Agosto 1900

Ieri sera e tutta la notte la pioggia è caduta incessante. Stamane è impossibile pensare a partire se si vuole esser logici perchè, se ieri la pioggia di tanto in tanto si interrompeva, stamattina cadono le gocce continuamente monotone e fitte e le nebbie dense e umide salgono su per la valle strisciando sul ghiacciaio e riempiendo come una corrente di liquido pesante e oleoso tutti i vani fra le rocce e fra le nevi. Dalla tenda aperta, dove sto seduto in fondo al sacco,

annoiato e annoiandomi, vedo la valle melancolica e tetra piena delle volute grigie delle nuvole, così diversa dalla bella valle assolata e chiara fra le belle cime candide che si stendeva lì a piedi del nostro pianerottolo i primi giorni quando era rallegrata dal sole.

Con le nuvole vengono i pensieri tetri e sorgono gli scrupoli e nascono le idee di rimorso! Che cosa faccio qui lontano da casa, dai miei obblighi, dai miei doveri, dal lavoro utile che posso compiere, dagli sforzi buoni che posso spendere per i miei simili, dal bene che nel mio piccolo posso fare ai piccoli? Non sarebbe più utile una mezz'ora data, al mio tavolino, a qualcuna delle tante cose nelle quali la mia azione può essere efficace che dieci giorni spesi in Asia Centrale a ricercare la posizione del Can-Tengri e la relazione fra loro dei fiumi del bacino dell' Ac-sù? Quando saprò che il Sarì-Dciaz e il Gianart uniti all' Ac-sù colano in China chi ci guadagnerà? Ci sarà qualcuno più felice?

Mi scuote dai miei pensieri l' inatteso arrivo di Scirtai. Improvvisamente me lo vedo davanti alla tenda accoccolato e salutante mentre dietro a lui un Ghirghiso ha in mano un' otre di Kumiss e nell' altra un bicchiere. La solita libazione copiosa, che è saluto ed amicizia, e poi Scirtai mi racconta che ieri è venuto fino a mezza via ad incontrarci e che non vedendoci venire è tornato a casa. Oggi ci è di nuovo venuto incontro e, non vedendoci neppure stavolta, ha pensato di venire a guardare un po' che cosa facevamo. Ci racconta che qui vicino al ghiacciaio piove, ma che giù nella valle non ha piovuto affatto; che sulle cime dei monti è venuta della neve, ma giù vicino agli alberi dove sono le iurte appena qualche rarissima goccia di pioggia. Sarà; ma mi pare un po' esageratamente ottimista questa dichiarazione, giacchè le grosse nuvole che tutto giorno si sono pesantemente trascinate su per la valle, inondandoci, venivano dal basso e devono pur aver lasciato un po' del loro umore laggiù. Ad ogni modo domani qualunque tempo faccia andremo fino alle iurte di Scirtai, chè siamo stufi di sedere, quassù; io sono stufo più di tutti perchè questa vita d' ozio mi annoia e mi turba, mentre nel lavoro giornaliero mi par di vivere anche qui, nelle valli deserte del Tian-Cian, in servizio di qualche cosa d' importante e di utile.

Caindù. Domenica 19 Agosto 1900

Le nuvole sono ancora intorno alle punte, ma durante la notte la pioggia è andata sempre diminuendo ed è cessata del tutto. Tutto è umido e triste ancora, ma si sente nell'aria che il tempaccio è finito e che quello buono sta per venire. Le nuvole, anziche salire rotolando le loro volute grigie e dense su per la valle, vanno lentamente scendendo e di tanto in tanto, a traverso le nuvole, si indovina non il sereno ma qualche nuvola meno scura. La nostra gente è tanto impaziente di scendere a valle che contro il solito la colazione è pronta appena la si chiede e i cavalli si prendono senza dirlo e si caricano in una mezz'ora. Non facciamo a tempo a preparare il bagaglio che già ce lo strappano di mano. Noi facciamo più adagio che si può sperando che il sole propizio venga ad asciugare un poco con il suo calore il bagaglio umido, i feltri fracidi e le tende che pesano qualche chilo di più del solito imbevute come sono d' acqua. Ma per quanto cerchiamo, contrariamente al solito, di rallentare la cadenza contradicendo cosi anche oggi al nostro personale, che deve credere certo che lo facciamo per malignità, non riesciamo ad ottenere il nostro intento.

Il sole non rompe le nuvole che per brevissimi istanti non sufficienti a riparare il male fatto dalla pioggia ed alle 9 1[2 siamo in marcia giù per la costa del ghiacciaio. Lentamente, come si confà alla nostra colonna d' invalidi scendiamo, abbandonando il pianerottolo alto sul ghiacciaio sconquassato di Caindü dove la nostra tenda è rimasta piantata fra neve e pioggia la bellezza di nove giorni. La discesa giù per la morena movibile è cattiva e ci vuole più tempo di quello ch' io mi credeva per giungere sul luogo del nostro vecchio accampamento vicino alle iurte di Scirtai, ove stiamo dopo le 12. Il nostro focolare è ancora lì nero, si vedono i segni dove furono le tende e dove fù ammucchiato il bagaglio e le tracce delle iurte di Scirtai ; ed è melanconico ripassare ancora una volta, che sarà l' ultima probabilmente per sempre, in luoghi dove si visse e ai quali solo perciò resta attaccato un ricordo.

Alle 13, dopo lo svolto della valle, due giovanotti della famiglia di Scirtai, che ci attendevano, ci vengono incontro e ci danno il benvenuto qui dove pascolano le loro prime

pecore. Poco più là ci fermiamo a far colazione e lentamente, perchè i cavalli camminano male, ci riavviamo verso la bassa valle. Alle 14 troviamo un primo gruppo di iurte dove ci offrono del Cumiss, l' immancabile Champagne Chirghiso, e ci salutano quasi affettuosamente. Alle 15, dopo aver lasciato a sinistra un secondo gruppo di iurte, siamo al terzo ed ultimo, quello di Scirtai. Le iurte stanno vicino al fiume cinque minuti a monte dal luogo dove attendammo noi nello scendere la prima volta dal Colle di Attiailò. Ci chiama Scirtai e ci invita a entrare. Mando bagagli e tende in un punto più alto dove il campo sarà bello sull' erba soffice vicino agli alberi, ed entro nella iurta. Scirtai si scusa di non esser venuto incontro perchè ha mal di capo e un reuma in una gamba. Nella iurtà c'è un gruppo di bimbi, nipotini di Scirtai, e la bella Ghieremdö più imberrettata, impennacchiata, trecciata, paffuta e rosea che mai. Ci stendono in terra il solito feltro e ci offrono Cumiss e latte e thé. Accettiamo tutto, ed io, mentre mi godo la vista, non certo della bellezza secondo la nostra estetica, ma della salute, della pienezza di sviluppo e della eleganza pulita e sobrîa di Ghieremdiö che non abbassa punto gli occhi se incontrano i miei, faccio l' occhio di triglia a una fiasca di Cumiss in cuoio a disegni che sta appesa alla parete della iurta. Vengono gli uomini, poi la moglie di Scirtai, numero uno, che è stata chiamata dal fiume dove faceva il bucato e che, in abito di lavoro, siede lì fra noi dicendo la sua su ogni soggetto senza soggezione ne imbarazzo e finalmente due o tre altre donne.

Stiamo un pezzo a chiacchierare di tempo che si fa buono, di Chirghisi che sono gentili e dei quali il ricordo mi resterà indelebile. Scirtai mi parla della sua famiglia, della salute di sua figlia Ghieremdö che il sole ha bruciata e si lamenta delle sue belle guance rosse, della pelle tirata e liscia sotto gli occhietti stretti, delle palpebre tese che par che si debbano strappare ad ogni sorriso. Mi racconta che luî è un pover' uomo, ma che è stato felice di rendermi servizio e che vorrebbe potermi accompagnare con i suoi cavalli ed i suoi uomini fino a Prgevalski, perchè si è affezionato a me che sono stato buono con lui e con i suoi Chirghisi. Io lo ringrazio veramente commosso e, dopo aver bevuto una mezza dozzina di ciotole di Cumiss, me ne torno al campo.

La sera si passa a ricevere visite di Chirghisi e a pran-

zare, mentre il cielo sereno senza una nuvola ci rallegra con una calata di sole brillante e con il luccichio delle sue miriadi di stelle. Andiamo a letto con un tempo promettentissimo fissando a domattina, non ostante le preghiere degli amici Chirghisi, la partenza per il Sarì'dciaz.

20 Agosto 1900

Alle 7, dopo una nottata stupenda passata in un sonno profondissimo mi sveglio. Tutti sono già in piedi nel campo e Scirtai è stato già due o tre volte su dalle iurte per vedere se ero sveglio. Prendiamo il thè ed intanto arrivano i tre cameli che devono portare le nostre robe in salvezza di là dalle acque grosse del Sarì-dciaz. Sono tre belle bestie che appartengono due a Scirtai, e una a Giolalì che è venuto anche lui al campo vestito di un bellissimo cappotto verde smeraldo e montato su uno stallone Chirghiso pezzato baio scuro e bianco vero tipo delle qualità della sua razza; largo, forte, solidissimo e, non mangiando che erba, pieno di fuoco e di vivacità. Il tempo è splendido, non una nuvola in cielo, e qui nel nostro campo tutti di buon umore e pieni di voglia di lavorare e di partire.

Ho detto ieri sera al nostro servo-interprete il mio desiderio di avere la fiasca di cuoio di Scirtai, vista nella sua iurta e gli ho detto di chiedergli quanto vorrebbe per cedermela. Sto preparando il bagaglio quando colla solita solennità Scirtai si avvicina alla tenda con, sotto braccio, la fiasca di cuoio piena di Cumiss. Me ne offre una ciotola e poi mi offre la fiasca dicendomi che nulla vuole in cambio e che è troppo felice di offrirmela in dono. Io accetto senza complimenti e subito, scelti nel mio baule due pezzi di stoffa, uno del damasco orrido azzurro e nero, l'altro di seta leggera color verde smeraldo acceso li mando alle iurte in dono alla Signorina Ghieremdiö. Che cosa ne farà lo sa solo Iddio, ma pare che i due straccetti abbiano fatto un effettone e che tutta la iurta era in ammirazione davanti a questi regali principeschi.

Si parte alle 9, 30. Giù alle iurte prima fermata: tutte le donne del campo e altre venute a cavallo ai buoi dalle iurte vicine e da Usc-sciat sono intorno alla iurta di Scirtai. La vecchia Signora Scirtai numero uno che è in abito di lavoro ancora intenta a far seccare il bucato di iersera e circondata da una mezza dozzina di marmocchi nudi come

nacquero, mi viene incontro con una ultima ciotola di Cumiss, l' A e lo Z di ogni gentilezza Chirghisa. Ne lascio un poco in fondo alla ciotola perchè ne beva anche lei, e mi stringe la mano con calore insolito in questa gente sempre solenne e tranquilla; Ghieremdö è lì sulla porta mezza timida e pure gentilmente salutante; anche il giovane figlio di Scirtai è lì che ci saluta ridendo eol suo solito riso allegro e felice di bestiola selvaggia e inconsciente. Quando tutti i saluti sono fatti siamo di nuovo in marcia accompagnati ancora da un coro di « Cosc » (arrivederci) che tutte le donne ci gridano dietro e che mi sembra qui un saluto familiare.

Con noi vengono Scirtai che ci vuole accompagnare fino al di là del Sarì-dciaz e Giolali. Sul prato poco lungi dal luogo dove furono le nostre tende stanno, rovine viventi, due nostri cavalli che abbandoniamo qui. Lungo la costa, seguendoci ancora con lo sguardo, vanno verso l' alto agli alberi Ghieremdö impennacchiata e le altre donne Chirghise. Il tempo è straordinariamente bello e l'alta valle di Caindü, che si chiude dietro a noi allo svolto, è più verde e più attraente che non erano i suoi pendii erbosi e le sue montagne di roccia scura incoronati di nevi. Sulla nostra via erbosa sono frequenti i segni di campi Chirghisi. In un punto accanto ai circoli più folti d' erba delle iurte e dei luoghi dove pernottò il bestiame, si aggruppano una dozzina di tombe, semplici mucchi di pietre dei quali solo due sepolcri si distinguono grandi e lussuosi. Mucchi di pietre e fango cui la pietà dei figli e dei nipoti ha dato una rozza forma di piramide a gradinata sormontata in un caso da un disco. Mentre mi avvicino per fotografare, vedo Giolali che avvicinatosi e sceso da cavallo raccoglie alcune pietre e con gesto di pietà commossa le depone ai piedi di un tumulo. Domando il significato del gesto e mi rispondono che quella è la tomba di suo padre. Il gesto fu semplice e senza posa, un gesto abituale, una pia consuetudine, un segno che anche quì nella selvatichezza di queste valli profonde e lontane dal mondo civile, dai costumi affinati e raffinati, il culto dei semplici è vivente ed anche qui sarà vero, che:

« Sol chi non lascia eredità d' affetti
Poca gioia ha nell' urna! »

Dopo colazione raggiungiamo una parte della carovana che ci ha preceduto e che si è fermata davanti ad un altro gradino del fiume. In uno svolto l'acqua stretta e grossa piega e urta contro la parete opposta di tufo che sovrasta verticale il guado. L'unico luogo dove il passaggio è possibile è lì lungo la parete. Scirtai che lo conosce ce lo mostra bagnandosi appena, e noi lo seguiamo uno ad uno. Il sentiero continua alto un cinquanta o sessanta metri sul Caindü e ci fa girare uno sperone che cade a picco sull'acqua e un piano elevato di qualche metro sul fiume che vi si intaglia la via fra due pareti verticali di terreno morenico il quale si spiana fino alla valle del Sarì-dciaz. Scirtai ed io andiamo avanti per vedere il fiume e misurare la massa d'acqua. Per un rompicollo, impossibile per i cameli carichi, scendo con Scirtai fino al fiume che quì è spaventoso di massa d'acqua e certamente intraversabile. Scirtai mi dice che si potrà traversare prima il Caindü, poi risalire il Sari-dciaz e lo Inghilciec, traversare questo e finalmente il Sari-dciaz diminuito di questo grosso affluente. Raggiungiamo la carovana restata in cima alla péntima e tornati qualche centinaio di metri in dietro, là dove sulla riva del Caindü c'è un bel piano erboso attendiamo, che sono le 17. Il tempo verso sera si è andato coprendo rapidamente e prima di notte un acquazzone spaventoso ci saluta.

Ortoc, 21 Agosto 1900

Il campo è in subbuglio e in moto di buon'ora per passare il fiume. Scirtai ed io andiamo avanti a cercare un poco più a monte il passaggio migliore per la carovana. Ci pare di trovarne uno e in un luogo dove la corrente è più larga e pare più lenta, e lì facciamo traversare quasi all'asciutto tutta la carovana, e sù per il piano di Arpatactir, sulla riva destra del Caindü, ci dirigiamo verso lo sperone che lo limita. Dall'alto del piano, dove giungiamo risalendo fuori dal letto del Sari-dciaz, che giù corre incassato fra due alte pareti, il passaggio è molto interessante. Tagliamo in diagonale il pianoro morenico che è limitato dalla curva del Sarì-dciaz e alle 12 circa stiamo sulla sponda dell' Inghilciec, là dove si getta nel Sari'dciaz. È un fiume grosso e grande, ma che nella valle larga ha agio di slargarsi e suddividersi. Dopo varie prove e alcuni bagni più o meno volontari sco-

priamo un ponte ove può guadarsi con sicurezza il fiume ed in quel posto faccio passare tutta la carovana, la quale con lentezza enorme e con qualche mezzo bagno riesce a raggiungere l'altra sponda salvando tutto il bagaglio e senza troppo gravi incidenti. Da prima delle 11 ogni tanto piove e il tempo si fa nero; decido di attendare su una lingua piana che è fra l' Inghilciec e il Sarì-dciaz e che si potrebbe chiamare la penisola delle lepri, tante ve ne sono.

Ortoc, 22 Agosto 1900

Tutta notte ha piovuto dirottissimamente. Un acquazzone dopo l'altro si è susseguito senza intervallo e ci ha svegliati spesso, troppo spesso. Stamani piove sempre e il cielo carico colle nubi basse quasi fino alla base dei monti non promette nulla di buono. L'acqua del Sarì-dciaz è cresciuta una ventina di centimetri ed è più grossa, più irruente che mai. Il rumore sordo e cupo che fa correndo fra i sassi è aumentato assai da ieri sera. Siamo dunque di nuovo immobilizzati qui sulla penisola solitaria e ne profittiamo per fare la « grasse matinée. » Alle 10 il tempo si comincia a schiarire e come fa quì in questo paese strano, anche per la meteorologia, subito dopo un tremendo acquazzone si vedono larghi lembi di cielo sereno e le nuvole fuggono verso Est, sbandandosi. Al campo il tempo rimesso al bello ha fatto rinascere gli spiriti. Noi andiamo a caccia di lepri e pernici. I nostri Chirghisi con rami e feltri si vanno facendo una tenda grande quasi come le nostre e il nostro cuoco ci prepara la colazione al sole splendido che ha succeduto al tempaccio di questa notte. Dopo colazione me ne vado colla mia tazza di caffè, la pipa e il giornale a fare un pò di siesta in una poltrona poco soffice che ho costruita con sassi ammucchiati fra i rami di un grosso salice, l'unico albero che dia ombra intorno a noi. Il mio trono è in riva al fiume che, sebbene diminuito un poco da stamane, corre grosso rumoroso ai miei piedi mandandomi in viso la sua saliva fresca di ghiaccio e trascinando nei suoi vortici legna, foglie e ciuffi d'erba. Resto lì lungamente, intento al mio giornale, meditando le solite meditazioni che mi conducono in pensiero verso casa con intenso desiderio e arrovellandomi il cervello per cercare un modo di girare l'ostacolo che ci oppongono questi fiumi in questo momento inguadabili.

Torno alle tende e raduno a gran consiglio tutti i Chirghisi per avere la opinione loro e sapere dove essi credono si possa passare il Sari-dciaz e venire a Ucc-cül senza fare il giro per il Colle di Tiez e Prgevalski. Dopo un po' di discussione si viene a stabilire che rimontando lo Inghilciec e traversando il Colle di Tiez si può scendere al Sarì-dciaz quasi al confluente del Chiuliù, risalire questo, traversare il Colle di Asciutün e scendere in Terecti alto e di qui passare in Ucc-cül. L'idea mi sorride molto perchè completa molto bene il nostro giro di esplorazione nel bacino del Sarì-dciaz riallacciando tutti i nostri itinerari che coprono così come una rete il bacino e mi pare di dovermici fermare in seguito alla dichiarazione di Giolalì che lui sa un passaggio poco più su del confluente del Chiuliù dove il Sarì-dciaz è diminuito di tutta l'acqua di questo e dove mi garantisce che si passa bene essendoci passato meno di una settimana fa, e decisa la partenza domattina su per la valle d'Inghilciec verso il Colle di Tiez si va a letto cullati dal suono cupo dei rimbombi del fiume che ci ha opposto il suo veto.

Colle di Tiez, 23 Agosto 1900

Alle 6 con un tempo splendido tutto il campo è in piedi. Tre dei nostri cavalli sfiniti sono inservibili, li abbandono in questa nostra penisola di Ortoc e ne prendo in affitto dai Chirghisi promettendo di pagarne il servizio con altri cavalli anzichè con Rubli. Non so se persuada molto questi bravi Chirghisi, ma dopo qualche loro osservazione non sento più parlare di danaro, quantunque le conversazioni a bassa voce siano frequenti, nelle quali evidentemente il soggetto è quello del guadagno.

Questi Chirghisi a buon conto hanno poco bisogno di danaro e l'apprezzano male; ad essi non serve per i bisogni della vita che possono soddisfare tutti in natura. Seminano il loro proprio pane, mangiano il loro agnello, bevono il loro Cumiss, montano le loro cavalle, fanno portare le iurte ai loro cameli e ai loro bovi, fabbricano il proprio feltro colla propria lana e fanno le loro corde coi crini dei loro cavalli. Insomma vivono la loro vita che consiste a viaggiare da un pascolo all'altro, mangiando carne di montone lesso e arrosto, poco pane e bevendo molto latte e allevando molto bestiame, senza accorgersi della esistenza e della utilità del de-

naro. Sono solo i lussi, che anche qui fra i Cara-Chirghisi di queste recondite valli del Tian-scian esistono e crescono, che bisogna pagare col denaro e tabacco, zucchero, thè, devono essere comprati; così la seta di Boccara o i tappeti di Casgar che si stendono in terra nelle iurte per le grandi occasioni e che foderano le coperte eleganti, così le bardature di lusso e le cinte intarsiate d'argento; così gli ornamenti che le ragazze e le donne mettono nei capelli e gli anelli delle dita. Non bisogna però credere che questi lussi siano grandi e rovinosi; il solo metallo prezioso in uso è l'argento in dosi omeopatiche e le iurte Chirghise più ricche sono tane vicino a quelle belle Chibitche tappezzate e ornate dei Turcomanni. Di cose che non siano lussi solamente gli utensili da cucina e gli stivali si comprano in città. L'uso più importante del denaro è quello di acquistare tabacco, thè e zucchero del quale sono ghiottissimi, e solo alcuni già molto inciviliti sanno che il danaro si può far fruttare e che ci sono delle Banche. Questi capitalisti Chirghisi non vivono già più sù nelle alte valli e sono scesi a mescolarsi con i Sarti nelle città.

Io sto ad assistere all'allestimento della carovana e poi mi avvio con Scirtai che sono le 8. La traversata dell' Inghilciec si effettua senza incidenti gravi. Scirtai mi mostra in un lungo piano vicino al fiume dove l'erba cresce alta e fitta uno dei tanti luoghi dove passeggia durante l'inverno le sue iurte, da vero nomade che è, e mi spiega che è qui che avrebbe voluto lasciare i tre cavalli che abbiamo lasciati sulla penisola dove era il campo. Restando lì, essi appartengono ai Chirghisi di Ucc-ciat, mentre se fossero qui apparterrebbero a lui e la differenza pare commuoverlo. Io gli rispondo che di questi affari non me ne sono incaricato io, e avendomi lui chiesto se ero contento di lui e se non era quello un segno di scontento, mi sprofondo in dichiarazioni di soddisfazione veramente sentita per tutti gli ottimi servizi che mi ha reso durante queste settimane. Ciò pare consolarlo un poco e seguita la strada senza più parlare dei tre cavalli rimasti laggiù.

Alle 12 siamo in faccia al luogo dove bisogna traversare l'acqua per poi salire al Colle di Tiez e si passa bene quantunque la corrente sia un po' forte. Fuori della forra sopra un pianoro erboso facciamo colazione, dopo la quale ci sepa-

riamo da Scirtai e dai due Chirghisi di Ucc-ciat. La separazione da Scirtai, semplice come tutto con questa gente semplice e poco ciarliera, avviene presto. Gli faccio dire che lo ringrazio di tutto e che fui contentissimo di lui e verrò a trovarlo. Lui mi dice che fece il possibile per contentarmi, perchè io fui buono per loro, che se veniamo in Terectì fra qualche giorno spera che l'acqua del Sarì-dciaz sarà calata e allora verrà a vedermi, che se non mi rivede più mi dice arrivederci e mi raccomanda il suo *ragazzo*, il suo cavallo e i suoi due cameli che vengono con noi. Allo svolto della strada lo perdo di vista per ritrovarlo solo un ora dopo, mentre salgo l'erta per entrare nel vallone di Tiez, come un punto nero che con altri tre punti neri si muove laggiù lontano molto più basso di noi sulla riva destra dell' Inghilciec rifacendo la strada di stamani.

È un ricordo di queste valli che mi resterà nella memoria quel buon vecchio sordo e gentile che, senza altra speranza che una buona parola detta da me alle autorità di Prgevalski, è stato più di tre settimane intento solo a aiutarci e a facilitarci tutto, colmandoci di attenzioni delicate e gentili.

Lentamente saliamo, dopo avere attraversato il Tiez, per un sentiero buono e infiliamo il vallone tenendoci a mezza costa su un sentiero stretto ma ben battuto, su zolle erbose dal pendio prima ripido e più in basso a picco sul torrente che mugge a duecento metri circa sotto a noi. La traccia va quasi in piano lungo la costa; il letto del torrente sale presto sicchè, dopo un tratto, una breve ma incomoda discesa ci porta nel letto del torrente che seguiamo, salendo. Di strada qui non è il caso parlarne, i ciottoli del letto del torrente la formano. Alle 16, quando già si vedono le punte rocciose che devono stare in cima del vallone di Tiez, trovato un ripiano erboso, vicino all'acqua e con qualche pianta di Töo-goirù vicino, driziamo il campo. Il tempo seguita bellissimo e il nostro campo si trova in faccia al monte che è fra Inghilciec, Attiailò e Caindü e di cui la cima è costituita da un largo altipiano di ghiaccio.

Ucc-cül, 28 Agosto 1900

Ieri sera il nostro Gighita con Giolalì e altri sono andati più a valle alle iurte che sono sul basso Iüürtasc e dove

pare sia Calcè, il ricco Bolosc. Abbiamo bisogno di cavalli e i due ragazzi con i cameli che incontrammo ieri e uno di quelli incontrati alle prime iurte, che sono tutta gente di Calcè, ci hanno promesso tre cavalli per stamattina coi quali vorrei fare una escursione al lago di Basc-cül e una visita a Calcè per conoscere il futuro tiranno di Ghieremdö. Egli ci previene. Verso le 9 una gran cavalcata viene su per la valle; sono sei o sette uomini e una diecina di cavalli. Scesi alla tenda due di essi si avanzano col Gighita che ci presenta il più giovane dicendo che è il Boloc Calcè.

Povera Ghieremdö; sei capitata in buone mani! Un ometto sulla quarantacinquina, sdentato, abbronzito, dal pelo nero poco folto, dalla faccia larga e gli occhietti strizzati che traspirano una bestialità spaventevole, mentre il suo profilo da becco, la sua bocca greve caduta agli angoli, le sue mani, il suo corpo tozzo e grasso e l'espressione di ogni suo gesto sono lì a testimoniare per tutta la sensualità che deve essere sovrana in quel temperamento. Oltre il bruto si vede in Calcè l'uomo ricco, arrivato, sicuro di sè. Vestito senza lusso come gli altri Chirgisi, con gli stracci in mano, ha nel portamento e nella voce quel fare e quel suono che appartengono a chi è uso comandare e farsi ubbidire. Le sue parole quando parla ai suoi compagni sono recise e brevi e il gesto dell'interpellato segue con tanta rapidità la parola dell'interpellante da dimostrare che l'ubbidienza è qui consueta. Per salutarci, s'intende, l'aspetto dell'uomo si addolcisce e si fa gentile. Lunghe frasi, le solite, ci danno il benvenuto e subito da una colossale otre, gonfia di Cumiss se se ne versa in un bicchiere che trangugio, stavolta malvolentieri, perchè ho appena preso il the e fatto colazione lautamente e proprio per tutto quel liquido non trovo posto.

L'altro fra i due che si sono avanzati verso noi mentre i rimanenti sono restati a distanza, tutti parenti o seguaci dell'uno o dell'altro, è un bel vecchio dalla faccia ancora fresca, con la barba più folta del solito, gli occhi più grandi e nei quali l'espressione si vede meglio e pare più schietta e più allegra; la bocca ha le labbra grosse e carnose che le danno una espressione più dolce e simpatica, rara quì dove le labbra sono generalmente strette e la bocca strizzata e dura come gli occhi. In capo ha un colossale modello di berretto Chirghiso che ne fa due dei soliti e sta benissimo sulla larga

faccia potente, sulla testa massiccia e greve. E' un ricco signore di queste valli anche lui e quasi un collega di Calcè, ma non è Chirghiso. E' nativo dell' Afganistan e, circostanze che ignoro, lo condussero giovane da queste parti dove si ammogliò e si stabilì, e da allora vive Chirghisicizzato completamente fin nel costume e nella lingua.

Abbiamo ordinato la colazione più a buon'ora del solito e la facciamo verso le 10 mentre davanti le tende si trattano gli affari della carovana. La liquidazione del personale Chirghiso che ci ha accompagnati da Caindü fin quà non va senza qualche difficoltà. Contemporaneamente con quelli di di qui si tratta per la nuova carovana; ci restano ancora sei cavalli dei quali uno molto malandato e vecchio che nessuno vuole. Restano dunque cinque; di questi, due, i migliori, se li vuol tenere il Ghighita, uno va a Giolalì che provvederà ancora cavalli fino a Prgevalski, l'altro all' Afgano che dà cavalli e l' ultimo a Calcè che dà cavalli e cameli. Così si andrà fino a Prgevalski.

Dopo colazione montiamo a cavallo sugli ottimi cavallucci forniti da Calcè, e partiamo per il lago di Basc-cül con l'intenzione di andare poi da Calcè. Ma lui non la vuole così. Datoci un uomo per portare la macchina fotografica e spedito due ragazzi avanti, alle sue iurte, ci accompagna lui stesso verso il suo campo. Dopo circa un'ora di rapidissima cavalcata scendiamo dall'alto della pentima in una di quelle oasi incontrate già ieri ma più grande e più verde ancora delle altre. In mezzo ad una vera rete di rigagnoli e di canali, a un bosco fitto di salici e betulle, e spesso attraversando dei pantani di mota bigia dove crescono rigogliose le erbe palustri, ce ne andiamo per un paesaggio selvatico e strano quanto mai. Ogni tanto nel verde qualche cavalla, un camelo, due vacche e, nascosta fra gli alberi, una iurta o due. Finalmente siamo in un largo di questa minuscola foresta vergine e davanti a un gruppo di tre iurte. Scendiamo e c' invitano a entrare nella iurta più grande.

In terra i soliti feltri ricoperti questa volta da un tappeto di pelo di « Tecchè » e da uno di pelle d' orso. Dietro a questi e come per fare da sfondo, da baldacchino alle nostre grandezze, un drappo di seta di Casgar « chinè » a grandi disegni chinesicizzanti, e somiglianti un poco alla seta

di Boccara. Quà e là per terra due o tre tappeti di Casgar dai disegni che sanno di Chinese e dalle greche contorte e intrecciate, caratteristiche del gusto dell' Impero di mezzo. Uno di questi tappeti vecchio e sbiadito ha preso delle belle tinte giallo-verdognole che ricordano i colori sfumati e delicati dei tappeti antichi di Kirman. In un gruppo in faccia a noi stanno accoccolate alcune donne fra le quali le tre mogli di Calcè e parecchi marmocchi sudici e in brandelli. Le tre mogli sono tutte tre mature, la più giovane avrà almeno trent' anni. Dati dunque gl' istinti, che si leggono in tutta la persona di Calcè, si capisce che aspiri a possedere ancora qualcosa di meno fatto e che abbia chiesto e stia per pagar caro Ghieremdö, che veramente per una Chirghisa è un fiore di bellezza. Del resto nella iurta nessuna cosa indica un lusso maggiore da questo uomo ricco che dai poveri o dagli agiati che abbiamo visitati fin ora. Le solite suppellettili, i soliti attrezzi; solamente un tuono di comando più energico e qualche uomo di più per i servizi occorrenti.

Dopo qualche minuto di attesa ecco il thè e, primo indizio di gran lusso, in una ciotola dello zucchero. Poco dopo un' enorme scodella di legno carica di pezzi di montone nuotanti in un sugo di color dubbioso. Calcè si fa dare dalle donne una pezza di tela nuova e tagliatone via un pezzo da far da salvietta, stende l' altro in terra come tovaglia e, tagliati alcuni pezzi del montone, ce li offre. Vengo dall'aver fatto colazione ma è difficile rifiutare e prendo un pezzo dove ci sia poco da rosicchiare e, servendomi come posso del coltello, mangio. Un po' del « Barsac » preparato per noi ci è messo davanti e il thè serve a far andar giù il resto. Intanto uno degli uomini ha preso una ciotola di legno e col coltello sta mettendo la carne nella ciotola in minutissimi brandelli. Quando la ciotola è piena vi aggiunge del sale, vi versa un po' del sugo dubbioso e ci offre il piatto delicato e punto appetitoso. Ci scusiamo con dire che abbiamo fatto colazione poco fa e, siccome lo hanno visto coi loro occhi, ci credono e, scolate due o tre ciotole di Cumiss, leviamo la seduta. Dobbiamo fare il giro dei tre valloni di Ucc-cül e non sappiamo quanto sia lungo. Prima di montare a cavallo fotografiamo Calcè davanti la sua iurta.

Rifatto un tratto della strada per il bosco troviamo il

fiume proprio di faccia all' intaglio stretto e profondo del vallone, il cui fondo è occupato dal letto del torrentello minuscolo e da qualche betulla o salice. La gola è stretta, nuda e selvaggia; è però anche breve e si apre in una conca tutta coperta di pascoli ora già ingialliti dalla stagione e consumati dal bestiame, ma che in Luglio devono essere tutti verdi e grassissimi. La strada che seguiamo, frequentatissima è quella di Terectì e corre a mezza costa alta nel vallone, e ci porta a circa tre mila e cinquecento metri di altitudine sulle sponde del lago di Basc-cül. È un lago di colore e di aspetto grazioso in un sito selvaggio e rude tutto roccie a picco, pendii nudi e brulli, sponde rocciose e sterili, tranne per qualche cespuglio di « Caragat » che spunta fra i sassi e qualche volo di piccioni che annidano fra le rocce. Da una stretta apertura l'acqua del lago e del torrente che si addentra nei monti esce e scola giù per una ripida costa verso l' Iüürtasc. La strada per scendere in questa valle si arrampica incredibilmente ripida su per il riparo che trattiene il lago e ridiscende giù per il fianco, pure ripido e a zig zag, appena buono per un cavallo Chirghiso. Un po' più a monte si traversa l' Iüürtasc facilmente e si raggiunge il campo.

Ucc-cül, 29 Agosto 1900

Stamane ho voluto finire qui al campo gli affari della carovana in modo da non avere più noie e spese inutili e regolato tutto alle 10 parto con il cacciatore colla intenzione, dopo salito il colle, di scendere verso l' Arcirac.

Il giorno che arrivammo quì mi avevano raccontato che questi Chirghisi avevano raccolto sulla sponda del fiume il cadavere deformato di un uomo: un Chirghiso colla barba nera, e che avevano chiesto che cosa ne dovevano fare. Del cavallo che sperduto per la valle pure avevano raccolto, avevano presa subito cura, ma il cadavere giaceva sul ghiaieto del fiume in mezzo alle branche del torrente abbandonato e scoperto. Si era risposto loro di fare una piccola fossa, di deporvi il cadavere e di coprirlo provvisoriamente di feltri e rami d'albero in attesa che i parenti o i compagni venissero a cercarlo. Mentre andiamo su per le erte fra il campo e il luogo ove erano le iurte, ridotte appena a una di pastori, il cacciatore mi mostra colla mano il fiume e mi dice di guar-

dare laggiù chè c'è il cadavere. Guardo nella direzione che mi indica e, in mezzo a un isolotto di ghiaia, circondato dal torrente che mugge una preghiera mortuaria sublimemente sonora, un piccolo mucchio di frasche e tronchi secchi frammisti con pochi grossi sassi, nascondono il morto. Giace lì abbandonato e solo, gettatovi misteriosamente dal fiume che non volle tenerselo in grembo dopo averlo ucciso. Questa « Morgue » Chirghisa, improvvisata e solitaria quì fra gli alti monti, è grandiosamente triste. In mezzo a questa vastità di paesaggio, a questa forza di vita e di moto che lo circonda, il morto giace quasi un punto impercettibile sotto le sue coperte di rami secchi; eppure, per un pezzo tutta la luce e tutta la bellezza del luogo non valgono a farmi distaccare gli occhi da quel lembo di ghiaia su cui dorme, sordo e cieco ai rumori e alle luci, quell'uomo sconosciuto e straniero!

In due ore giungiamo al Colle di Iscigart e cominciamo a salire. Levando parecchie lepri e alcune marmotte che, già prese dall'inverno che sentono venire, non fuggono più così rapidamente alla nostra vista come un tempo, ma stanno mezzo assonnate e raggomitolate nel pelo più folto all'ingresso delle tane, inconscie di noi, saliamo per un pezzo, lungo il torrente fino a che emergiamo in una specie di altipiano largo forse un chilometro, dalla base delle pareti calcari.

A un tratto scorgiamo un gruppo di cavalieri Chirghisi che scendono verso l'Iüürtasc appoggiando dalla parte del Casca-tün. Il cacciatore con il solito « ohï »! accentuato sull'i, col quale quì si interpellano tutti, li fa avvertiti della nostra presenza e due si staccano dal gruppo mentre gli altri tre con due cavalli a mano seguitano per la loro strada. Si avvicinano un vecchio e un giovane con il cappello in mano, ossequiosi sempre e gentili, e dette le solite frasi di saluto aggiungono le pur solite: « da dove venite? Dove andate? » Eva deve essere proprio la madre di tutto il genere umano, compresi i Chirghisi, perchè la curiosità la conoscono anche essi e bene. Il cacciatore Codà-Gheldì non vuol restare indietro e interroga anche lui. Vengono da Caracol e sono andati in giro per tre giorni lungo tutte le iurte dell'Arscirac cercando un uomo loro scomparso qualche giorno fa con due cavalli e che non è tornato. Codà Gheldì, con sul viso quel triste sorriso di soddisfazione e di fatuità che si ha così spesso

quando si può dare una notizia sia anche cattiva e triste, racconta loro la storia del morto: deve essersi annegato nel « Giaman-su », un torrente che s' immette nell'Iüürtasc un po' a monte del l' Iscigart, perchè uno dei due cavalli è stato gettato dall' acqua lì sulla riva; l' uomo trascinato dalle onde è sceso giù per l' Iüürtasc fin quì alle iurte di Calcè e lì giace coperto sul ghiaieto del fiume; il cavallo che montava, colla sella e il resto è stato raccolto dalla gente di Calcè. Il vecchio si asciuga con il dorso della mano una lagrima che gli pende dall'occhio e, senza parlare, si congeda. Un grido e un gesto del berretto richiamano gli altri che seguitavano verso Casca-tün e presto il gruppo funebre è fuori di vista. Padre? Fratelli? Amici? Chi lo sa?

Ci mettiamo su con i cavalli per una traccia di sentiero su una péntima tutta rottami minuti. Il pendìo ha la inclinazione che, quando all'Accademia militare m' insegnavano « Fortificazione », si chiamava la pendenza naturale delle terre, e i cavalli penano molto a salire così di traverso su per un piano inclinato in quel modo. Ma, con qualche attenzione e un po' di fortuna siamo sulla schiena e seguendo un tratto di costa sulla pèntima, della quale la cresta rapidamente scende sull'altro versante del Colle di Iscigart. Siamo a circa quattromila metri di altitudine e la vista che si ha è stupenda, resa bella e grandiosa dalla vastità dell'orizzonte che è allontanato, dall'eleganza ed imponenza delle cime che si alzano vicino a noi e dalla enorme massa di montagne che vicino e lontano riempiono il campo visuale e limitano l' orizzonte.

Visto che sono quasi le 16 decido di tornare al campo per pranzo. Trotto e galoppo ci portano rapidamente giù, rifacendo per la terza volta la strada noiosa che discende verso gli Ucc-cül. Il pensiero del morto che giace là sul ghiaieto del torrente mi perseguita e, appena siamo in vista, guardo verso il luogo dove giaceva stamani sotto i rami secchi. I rami sono gettati quà e là, le pietre disperse, nel letto del fiume, sotto la pèntima, lungo la quale andiamo, un gruppo d'uomini fra i quali Calcè e il Ghighita stanno accoccolati in giro; i cavalli legati in giro poco distanti. Nell'acqua del torrente assicurato alla sponda con corde trattenute da grossi ciottoli nuota il cadavere. La testa sformata, le braccia mutilate, il petto squarciato si intravedono

nell'acqua chiara dove, strana sorte, quella salma d'annegato aspetterà tutta la notte più tranquilla e stabile sepoltura.

Mai-tün, 30 agosto 1900.

Alle 8 si parte dopo un grande movimento al campo: c'è il Bolosc Calcè che ha portato camelli e cavalli e l'Afgano che ha dato lui pure qualche cavallo. Riprendiamo, accompagnati un tratto da Calcé che ci tiene a essere gentile ma non riescirà ad offuscare la memoria del buon vecchio Scirtai, la strada che faccio per la quarta e credo ultima volta su per la valle dell' Iüürtasc.

Sulla riva opposta un gruppo di uomini è attorno a una fossa dalla quale a turno gettano fuori larghe palate di terra rossa. Vicino al gruppo, già avvolta nel drappo funerario, è la salma e seduti intorno quei cinque o sei parenti e amici recitano fra una chiacchiera e l'altra le preghiere commoventi che la religione maomettana dedica ai morti. Dicono addio, arrivederci, a quel povero resto di umanità che un accidente violento ha privato della più preziosa cosa: la vita! E la terra seguita a uscire dalla fossa, rossa e leggera e fra poco vi ricadrà per nascondere e assorbire quello che fu un uomo.

Fino a Chiuliù rifacciamo la strada fatta scendendo. Dall' Iscigart in su invece di ripassare sulla riva sinistra restiamo sulla destra dove una strada moltissimo frequentata corre lungo il fiume. Alle 16 passate giungiamo nella valle di Mai Tün in un punto dove la valle si stringe e piega. Si va ancora per mezz'ora nella valle stretta per terreno ondulato fino a un punto dove un piccolo sperone che viene sul fianco destro più contro il torrente obbliga la strada a passare sul fianco sinistro. A' piedi della roccia un piccolo ruscello d'acqua fresca e un piano senza un filo d'erba per le bestie. Di là dal torrente è un tratto di terreno tutto prato e abbondante, ma il torrente è grosso e largo e decido di formare il campo lì.

Sariciat, 31 agosto 1900.

Ieri sera, mentre il sole tramontava dietro una brutta montagna nera e piatta con sopra un mantello anche più piatto di neve, si vide sull'altra riva una cavalcata giungere a passo rapido e fermarsi sul verde che avevamo sperato

ma dal quale ci separava l'acqua grossa. Sono i cinque che, seppellito l'annegato se ne tornano a casa. Quella cavalcata ha qualcosa di lugubre nella luce scialba del crepuscolo. I cavalli stanchi e smagriti dalle lunghe corse si muovono di quel passo rapido e strisciante che hanno questi cavallucci Chirghisi; due cavalli dissellati vengono trascinati per la capezza, zoppicanti, emaciati; uno è il cavallo del morto, che i vivi avendo trovato sperso per la valle hanno senza scrupoli inpiegato così violentemeute che a pena può muoversi dalla stanchezza e dalla zoppia causata dal lungo lavoro fatto sui piedi sferrati. Gli uomini non hanno nulla da mangiare; mandiamo loro della carne e della legna e presto un fuochetto, nel quale in cima ai coltelli bruciano più che non arrostiscono i pezzi di carne che internamente restano crudi, illumina sull'altra sponda del torrente un gruppo di cannibali.

Stamani allo svegliarci, troviamo il campo in gran movimento: è arrivato l'Afgano con un figlio di Calcè, sua moglie e due o tre accompagnatori, bestie cariche ecc che vanno a casa loro nella valle di Dgedi-Agus, dopo una visita al padre. Sono giunti dal vallone di Boordì dove c'è un Ail di Chirghisi, due cameli e i loro conduttori, un uomo e un bambino, in sostituzione di uno di quelli di Calcè troppo giovane e già zoppo. Finalmente sull'altra riva stanno, sellando i cavalli e raccogliendo le loro poche robe, quei del morto.

Alle 8 precise si parte; uniti a quelli del morto raggiungiamo presto la piccola carovana del figlio di Calcè e così tutti insieme ci mettiamo su per la valle. Siamo una cavalcata gigantesca, ventotto cavalli, tre cameli, due capre e una pecora, quindici Chirghisi, un Afgano Chirghisicizzato, un russo, tre europei, un persiano e, per attenermi all' uso orientale la metto in coda, una donna Chirghisa, punto brutta e elegantissima nel suo costume di viaggio, tutto coperto di borchie d' argento e di coralli, con una cinta di seta chinese rosso-vivo dalle nappe d' oro e d' argento, col turbante candido e arrotolato con gusto, con gli stivali alla Sarta tutti trapunti di ricami a colori. Il cavallo ha una sella coperta di feltri e cuscini a orli larghi rossi, una testiera e un sottocoda il corame dei quale sparisce sotto le placche d' argento cesellato. L' unica cosa che non ha questa donna è una bella

vita, inspessita e ingoffata come è nei tre grossi cappotti imbottiti nei quali è avvolta e che la fanno una palla. Il marito non ha lusso; tutto il lusso è per la donna, se bene poverina, non sia stata capace in cinque anni di matrimonio di avere un solo bimbo, il che per dei musulmani, in ciò tanto più morali di tanti Cristiani, è una grande sciagura. E difatti mentre si chiacchiera il giovane marito mi dice con tristezza che sarà presto obbligato di prendere un' altra moglie.

Il paesaggio è più interessante di ieri. La valle si ristringe, si alza e si rinverdisce. La cavalcata sale su fra un dedalo di collinette e monterozzi e mentre sale, a destra nostra si apre una vista inattesa e bellissima. Il torrente che correva nella conca torbido, esce da un bacino glaciale grandissimo e veramente bello che, conosciuto, porta il nome sulla carta di ghiacciaio di Colnacovski. In faccia a questo panorama ci fermiamo noi con tutti i numerosi compagni a far colazione; una colazione breve, rapida, perchè il colle è ancora a circa tre quarti d' ora e bisogna scendere giù nella valle dove ci sono gli alberi e non fa tanto freddo. Per me starei qui dei secoli davanti a questa vista di montagna nuova e simpatica, larga, aperta, grandiosa che riunisce tutto lo spazio della pianura alla maestà e all' altezza delle montagne. È il luogo, certo, che sceglierei per passare un' estate volendo consacrarmi esclusivamente all' alpinismo nel Tian-Scian. La discesa della carovana: uomini e donne a cavallo e cameli, e capre, è uno spettacolo curioso per noi che siamo soliti avvicinarci al ghiaccio solo armati di chiodi, ramponi e picozze e con una corda che ci unisce. Qui il ghiaccio è la strada maestra per la migrazione dei popoli che vanno da uno all' altro versante con tutti i loro beni due volte l' anno. Lungo la costa sinistra un sentiero discende gradatamente e ci porta nel verde del fondo della valle in un luogo dove i Chirghisi lasciarono tracce di campi. Gli altri vanno a accampare più a valle dove dicono ci siano alberi e caldo; noi che abbiamo legna e che vogliamo domattina fotografare il colle, drizziamo il campo qui.

Prgevalski, 2 settembre 1900

Parto prima di tutti, alle 7. Il Gighita non si è ancora visto e vado avanti sempre sperando di vederlo apparire a

l' orizzonte e di ricevere le lettere tanto sospirate. Per due mesi quasi ho atteso pazientemente sapendo che dovevo attendere; ora sono impaziente come se il ritardo fosse di otto giorni, e non è che di poche ore e forse neppure è ritardo.

Stamane il piano dell' Issic-cul è bello. Il lago non si vede, una collinetta isolata e bassa giallo-bruna lo nasconde. In fondo le estreme pendici orientali dell' Ala-tau azzurreggiano e la campagna dalle messi mature e dai prati seccati dal sole ardente hanno nella distesa, e nella luce e nei colori e nelle linee qualcosa di familiare. L' Agro Romano se si traversa da Monte Compatri a Palestrina in un bel mattino d' autunno, somiglia a questo deserto piano Asiatico perso quì fra la steppa e le montagne sconosciute. Non più sconosciute per noi che là, dietro a quelle punte che limitano a destra l' orizzonte, abbiamo percorse le loro valli lontane e salito le cime vergini e traversato, oh! quante volte!, i loro torrenti. Per noi quell'angolo di mondo è un libro aperto, nel quale per mio conto ho letto tante cose grandi e belle, buone, anche eroiche e sublimi! È una cosa del passato e, appena uscitone ieri, mi pare che il viaggio sui monti sia una cosa lontana, sepolta da tempo nella mia memoria dove si è già cristallizzata e fissata come fanno le cose antiche.

È come sta per fare il mio cervello al sole ardente che va rendendo bruciata la strada e scialbo e piatto il paesaggio troppo luminoso. L' aria è calda e greve e dopo due mesi vissuti fra la neve e i pascoli a più di duemila metri e spesso sopra tremila metri, sento di più e con più fastidio, l' afa insopportabile di questa bassura che altri chiamerebbero alta, situata come è a circa mille e trecento metri di altezza. Ogni cavaliere che vedo da lungi credo sia il Ghita e spingo il cavallo, ma passano le 9 e le 10 e il Ghita non viene ancora. Finalmente un uomo al trotto in un nuvolo di polvere. È lui e tiene in mano un plico sigillato e spesso. Palpo le mie numerose e familiari lettere per sentire dal peso e dal tatto ciò che contengono. Le leggo....

E intanto siamo a Prgevalski e ci fermiamo per vedere dove si può accampare qui vicino. C' è un giardino con alberi che mi attira, ma senza il permesso del padrone non si può entrarvi. Appena ottenutolo, attendiamo sotto gli alberi di un boschetto dove fa meno caldo e dove gli uccelli, gazze e corvi, cantano.

Prgevalski, 3 Settembre 1900

Eccoci di nuovo a Prgevalski. Invece della brutta casona della posta siamo qui fuori del paese in uno di quelli che in tutto l'Oriente chiamano giardini « Saad » e che è piuttosto un ciuffo d'alberi sotto al quale fanno finta di coltivare qualche legume. Qui in mezzo al nostro giardino, dove se non abbondano i legumi, tranne le patate, sono invece numerosissimi gli alberi da frutto: albicocchi, peri, meli ecc, è una iurta Chirghisa malconcia e sudicia che alberga il giardiniere e la sua famiglia.

Io ho passato tutta la giornata d'oggi qui nel giardino occupatissimo in ordinare gli appunti che voglio spedire in Italia completi fino a oggi. Ho riletto alcune pagine di questi ultimi tempi e ho ripassato nella memoria tutte le giornate vissute fra i monti sconosciuti e magnifici. Sono due mesi che conteranno nella mia vita per le cose viste e fatte e volute e ottenute e per quelle volute e non ottenute e per le disillusioni provate e sopportate senza scoraggiamento e senza lamento. Ora tutto questo è un sogno del quale brillano solo laggiù fra gli alberi scuri le cime nevose delle prealpi di quelle regioni colossali di catene e valli che abbiamo visitate in dettaglio per tanti giorni!

SCIPIONE BORGHESE.

La Germania in Cina [1]

e i due Vicariati Tedeschi nel Vicariato Italiano dello Sciàn-tung

IV.

Coloro i quali conoscono di quanta prudenza, di quanta rassegnata ed umile tolleranza conviene che si armi, in Cina, l'apostolato cattolico, possono agevolmente immaginare le difficoltà gravissime fra le quali Mons. Anzer si trovò ben presto avviluppato a causa della foga impetuosa del suo carattere e dell'ambizione di vedere riconosciuta in lui ed onorata la grandezza della patria sua. Mentre, in fatti, era stata costante consuetudine dei capi di tutte le Missioni schivare studiosamente e respinger con garbo le onorificenze e le dignità, che, offendendo la sospettosa gelosia dei mandarini e « letterati » avessero potuto indurli a promovere ed a comandare sommosse e persecuzioni: egli le aveva ricercate, stimando che gli onori onde fosse per essere insignito, sarebbero ridondati a maggior decoro e ad incremento della potenza della sua nazione. Ben altra circospezione, ben altri riguardi richiedeva la regione invasa da lui e dai suoi: chè se per tutto l'Impero Celeste il contegno dei sacerdoti doveva essere improntato ad un'assidua e cautissima prudenza, questa diventava indispensabile dove nacque, dove visse, dove insegnò il Maestro dei maestri, il Grande dei grandi, quel sommo Confucio, presente come fosse ancora vivo alla mente dei codinati, rispettosi sino alla idolatria delle antiche memorie e tradizioni, e ricordato, si direbbe, da ogni pietra, da ogni zolla di quel sacro suolo.

---

(1) Cont. e fine, vedi asc. precedente.

Ad onta di ciò, Mons. Anzer si lasciò insignire del globulo azzurro trasparente (*Lan-pao-sce*), del razionale (*Pu-fu*) con sopra ricamato un paone (*K'ong-tsiò, pavo muticus*) e della collana (*C'iáo-ciù*) dai cento ed otto grani preziosi, distintivi della sua dignità, con grande solennità e con insolito concorso di mandarini; e volle che la cerimonia avesse luogo nella città di Ts'ao-hièn, dove il Padre Freinademetz era stato oltraggiato, ma dove era nato ed aveva vissuto l'illustre Mong-ssè, celeberrimo tra i discepoli di Confucio. Sicchè era naturale che i codinati, dotti ed indotti, ma tutti intolleranti adoratori dell'antica loro sapienza, avvertissero che non solo si premiava lo spregiato sapere degli *I*, cioè dei « barbari stranieri », ma lo si poneva molto al di sopra del sapere nazionale, glorificandolo, quasi per raffaccio e per dileggio, nello stesso luogo natio di uno tra i loro più venerati filosofi.

La funzione fu descritta con grande lusso di minuti particolari in molti giornali tedeschi, perchè pareva una grande sodisfazione ottenuta dalla politica e dalla potenza dell'Impero (1). Ma nelle missioni della Cina, dove giunse notizia di essa, e dove non era malagevole calcolarne la portata, se ne trassero ben tristi auspicii per la tranquillità del popolo, per la sicurezza dei Missionarii nella provincia, che aveva goduto grandissima pace, finchè il provvido senno e l'indulgente

(1) I giornali tedeschi ripeterono su tutti i toni che l'Anzer era il primo sacerdote cattolico, cui era toccato tale onore. Ma sbagliavano; e senza citare i Missionarii gesuiti ed i Signori della Missione promossi sino ai più alti gradi del mandarinato nei tempi antichi e nei recenti, cinque anni prima di lui Mons. Tagliabue, Vescovo di Pechino, conseguiva una onorificenza anche maggiore, una eguale il Favier, e per meriti che non uscivano punto dall'àmbito dei doveri ecclesiastici L'*Univers* (settembre 1893) rispondeva, e di buono inchiostro, ai giornali tedeschi, correggendone gli errori; ma non faceva notare o forse ignorava che la onorificenza assegnata a Mons. Tagliabue era anche superiore di un grado a quella toccata all'Anzer. Nella discussione fattasi al Reichstag sulla questione cinese (18 novembre 1900), l'illustre Bebel proponeva un emendamento, nel quale, tra altre cose giustissime, chiedeva che si vietasse ai missionarii di accettare (e, senza dubbio, voleva dire, *sollecitare*) il grado di mandarino. Con mano maestra aveva toccato il vero nodo della questione. Il segretario di Stato barone di Richthofen rispondeva essere impossibile che il governo proibisse ai missionarii di accettar tale grado, fingendo di aver dimenticato le istanti sollecitazioni del von Brandt a favore di Mons. Anzer. E, dopo le parole del von Bülow e le dichiarazioni fatte dal Lieber in nome del Centro, veniva approvata una mozione che, in fondo, era un *bill* d'indennità all'operato del governo.

carità dei frati italiani avevano schivato o rimosso ogni motivo di contestazione e di litigio. Nè il triste presentimento fu fallace. Pochi mesi dopo, nello Sciàn-tung scoppiava una terribile persecuzione. I « letterati » offesi nella loro vanità, la plebe ferita nella sua eccessiva superstizione si strinsero insieme, insorgendo contro i prosuntuosi stranieri e contro i compaesani che non avevano sdegnato di farsene seguaci; ed in una lettera di un Missionario tedesco, pubblicata dalla *Kölnische Volkszeitung,* fu scritto che in quelle sommosse furono massacrati trentamila indigeni cattolici.

Senza dubbio, questo numero era incredibilmente esagerato, sia per soverchia ingenuità di chi scriveva, sia per desiderio di fare apparire più importante e vasta la prima colonia religiosa toccata alla Germania nell'Estremo Oriente. Ma se pure questo numero si fosse ridotto alla millesima parte, esso segnava sempre una lacrimevole strage, tanto più da deplorare, quanto più perfetta era allora la calma che regnava per tutto l'Impero del mezzo, quanto più parevano sopite le passioni religiose e scongiurati i furori popolari che ne sono conseguenza. In prova basta avvertire che di quei tempi appunto, mercè il protettorato francese rappresentato dall'energico signor Gérard, gli interessi cattolici erano rispettati e promossi dovunque, ed un poco prima, un poco dopo s'inaugurava a Tien-tsin la chiesa della Madonna delle Vittorie, esattamente costruita sul modello di quella già distrutta nella nota ribellione: in Mongolia e nel Kan-su i Missionarii belgi potevano fondare parecchie stazioni: Mons. Beniamino Christiaens dei Minori Osservanti Riformati del Belgio, Vicario Apostolico del Hu-pè occiduo meridionale (con sede a I-ciàng), e i due insigni apostoli italiani, Mons. Ezechia Banci e Mons. Amato Pagnucci, Vicarii Apostolici, quegli del Hu-pè occiduo settentrionale (con sede a Kia-juèn-ku), questi dello Scen-si settentrionale (con sede a Tung-juèn-fan) vedevano cessare le molestie cui erano fatti segno: e nel Ho-nan settentrionale gli Agostiniani spagnuoli ottenevano finalmente la sanzione ufficiale alla concessione di una residenza, che si era loro rifiutata per quindici anni di seguito.

*

Ma i sanguinosi tumulti avvenuti nello Sciàn-tung, mentre nel resto della Cina i popoli non punzecchiati nell'amor

proprio, nè assaliti di fronte nelle credenze lasciavano in pace i « Dottori stranieri », quando non si affratellavano amorevolmente con essi, non insegnarono nulla a chi nulla voleva intendere. Mon. Anzer non raffrenò punto i bollori del suo spirito e continuò a volere, a pretendere la sua rivincita. E riandando la storia delle missioni cattoliche in Cina nella prima metà del secolo XVIII, quando di quelle protestanti non ci era ancora traccia, non si può non essere colpiti dalla condotta, assai analoga a quella odierna di Mons. Anzer e dei padri di Steyl, tenuta allora dai missionarii europei, per lo più preti secolari, inviati in Cina da Propaganda e perciò detti *propagandisti*, dei quali rimase tipo celebre, dopo il famoso Carlo Maigrot, parigino, Teodorico Pedrini da Fermo, missionario lazarista (1).

In quei missionarii di un tempo, come in alcuni altri d'oggidì è facile sorprendere lo spirito politico, la intransigenza, la litigiosità, nell'esercizio del ministero spirituale. Le discordie provocate in seno alla missione dagli antichi propagandisti e la irritazione da essi destata nelle autorità governative cinesi, or sono due secoli e quando l'Europa non aveva modo d'imporsi con le corazzate e con le baionette, fecero bandire dalla Cina tutti i missionarii. Oggi, gli stessi difetti, specialmente nei padri della Società del Verbo divino, han condotto a farli considerare dai Cinesi — nè del tutto ingiustamente — come causa prima delle imposizioni europee e degli strappi successivi fatti al loro territorio nazionale: ciò che ha finito per determinare una reazione indigena universale ed una sommossa antieuropea ed antidinastica, repressa ma non domata e che minaccia risorgere alla prima propizia occasione.

Del resto, e giova qui notarlo, sono le missioni protestanti quelle che più prestano il fianco all'acerba critica ed all'avversione generale delle plebi e delle classi dirigenti in Cina. Tali missionarii, lautamente spesati, comodamente istallati con mogli e figli, sebbene, come a ragione scriveva lord Curzon, scesi in campo nel nome di Cristo, non mancano in tempi di pericoli di rammentarsi di esser cittadini di questo o di quello Stato, e strillano affinchè accorra una cannoniera ed imponga il rispetto all'Evangelo. Ad essi ven-

(1) *De Vincentiis, Italia Napoli e Cina*, pag. 17-19 in nota, tratta per disteso dei casi del Pedrini.

gono ad aggiungersi signore e signorine — quelle appunto che gli anglo sassoni irreggimentano nel cosiddetto « terzo sesso » — le quali, come vere *touristes*, piombano in Cina e nell'Estremo Oriente, convinte che non si possa assumervi più nobile còmpito che quello di distribuire Bibbie alla cieca e parlare di cristianesimo, ciascuna dal punto *ortodosso* della propria *confessione* (1).

E, tornando a Mons. Anzer, per accontentarlo, il von Brandt aveva mandato a Jén-ciòu-fu il Visconte von Seckendorf, Console Generale di Germania a Tien-tsin, per trattare un accomodamento: ma questo inviato era stato costretto a ritirarsi senza nulla aver conchiuso, a causa di una violenta sedizione popolare. In seguito, numerose ed agguerrite bande di ladri e di briganti avevano cominciato ad infestare orribilmente tutta la provincia, spargendo dovunque il terrore e la strage.

Queste contrarietà, non di meno, erano considerevolmente compensate dalla preponderanza sempre maggiore, che i Padri di Steyl, appoggiati strenuamente dal governo germanico e dal Cardinale Ledochowski, andavano acquistando presso la Santa Sede; per modo che fu ad essi possibile ottenere che al primo Vicariato tedesco se ne aggiungesse un secondo, quello dello Sciàn-tung orientale, onde il 6 maggio 1894 fu investito Mons. Cesario Schang dei Minori Osservanti, col titolo di Vescovo di Vaga. Così ai Francescani d'Italia fu

---

(1) Oltre le parole di lord Curzon sono notevoli su questo argomento le concordi dichiarazioni di missionariî protestanti, come il rev. Dr. Groves, il rev. T. C. Caudlin, il rev. J. Ross, il rev. H. Çobbold ed altri. Dal Regno Unito e colonie, dal Canadà, dall' America del Nord, ogni anno i missionarii protestanti piombano a centinaia sulla Cina, sul Giappone, sulla Corea. Nel 1890, sopra 1300 missionarii protestanti che erano in Cina, le donne erano 700, e tra esse le nubili 316. Tutte davano agli indigeni l' esempio parlante di una emancipazione femminile che è precisamente agli antîpodi della loro etica nazionale. A Kuèi-huà-ceng, città posta molto all' interno, nel 1899 era una missione composta di un solo uomo e di venti ragazze svedesi, sussidiate ciascuna con l'annuo assegno di lire 700, che facevano propaganda cristiana, percorrendo le strade al canto di inni ed al suono di tamburelli e chitarre! — Ora una delle capitali accuse lanciate — per lo più calunniosamente — ab antico dai cinesi contro le missioni cattoliche era « far mîscuglio di uomini e donne » *Nan niù hoèn-za* e per questo i missionarii, specialmente italiani, radunavano separatamente uomini e donne, usavano con queste ogni cautela, sino a comunicarle con apposita « paletta ». Su tale argomento darà importantissime notizie la imminente pubblicazione del de Vincentiis sulla Controversia dei Riti in Cina.

lasciata soltanto Ci-nan-fu, l'antica residenza assai degnamente occupata da Mons. Pier Paolo de Marchi dei Minori Osservanti, Vescovo titolare di Sura, con la designazione di Vicariato dello Sciàn-tung settentrionale. Con tale ripiego la Curia procurava non scontentare l'Ordine, tanto benemerito della religione in Asia ed in Africa, e meritare il vanto di avere ampliata la gerarchia cattolica, piuttosto che il biasimo di averla ristretta. Ma, in sostanza, questo terzo Vicariato non era più che un'ombra rispetto a quell'antico: e gli Italiani che, senza accorgersene e senza curarsene, per mezzo dei Francescani potevano esercitare una influenza sempre più propizia ad una conquista commerciale, eseguita con mezzi civili davvero e non con violenze e sopraffazioni, sopra una superficie di 170 mila chilometri quadrati ed una popolazione di 25 milioni di abitanti, ne venivano spogliati a beneficio della Germania, senza accorgersene e senza curarsene, com'è loro costume.

Lo Sciàn-tung, in fatti, sin dalla fine del secolo XVII era stato sempre una provincia ed una missione cinese ecclesiasticamente italiana. Vero è che, talora, ai missionarii italiani erano colà associati quelli spagnuoli: ma conviene ricordare che di quei tempi una gran parte d'Italia si trovava politicamente aggregata alla Spagna. Basti ripetere, secondo si è già detto, che nello Sciàn-tung, e precisamente a Lin-zing-ciòu, per oltre un ventennio, ebbe sede e stabile dimora il nostro frate Bernardino della Chiesa, francescano e primo Vescovo di Pechino, dopo ricostituita, alla fine del secolo XVII, la gerarchia episcopale cattolica in Cina (1).

---

(1) Mons. della Chiesa era stato creato in Roma Vescovo di Argoli ed insieme col Padre Basilio da Gemona (il famoso sinologo autore del primo dizionario cinese-latino ordinato per « chiavi » ed intitolato *Han-tsu-si-iè*, « spiegazione europea — cioè latina — dei caratter cinesi ».) con l'abruzzese Padre Giov. Francesco (Nicolai) da Leonessa e con due altri francescani veniva mandato, per la via del Siam, alla missione di Cina, dove giunse solo dopo quattro anni di viaggio da Venezia, approdando nel novembre del 1684 a Quáng-ciòu-fu, vale a dire a Canton. Dei tre vescovi che allora risiedevano in Cina, Mons. Pallu era morto: l'indigeno Mons. Gregorio Lopez non era ancora consacrato, sicchè la cura spirituale di quasi tutta la Cina restò affidata al della Chiesa, creato Vescovo di Nanchino dal Re di Portogallo, che su quella diocesi e su gran parte dell'Impero Celeste esercitava il diritto di *Regio Patronato*. Poco dopo, il re patrono gli sostituì nell'episcopato di Nanchino il gesuita milanese Padre Sisaro e gli affidò il Vescovato di Pechino con giurisdizione sulla Cina Settentrionale, sulla Tartaria e sulla Corea. Morì a Lin-zing-ciòu

Sin d'allora la propaganda cattolica nello Sciàn-tung fu sempre serbata, per diritto storico acquisito ai francescani italiani, che ivi avevano fatto regnare la pace e la tranquillità: mentre a pena Mons. Anzer lo volle asservito alla sua propria autorità ed a quella del suo paese, i disordini aumentarono e divennero sempre più minacciosi. Oramai la tutela delle istituzioni e delle dottrine nazionali era stata assunta dalla società secreta conosciuta col nome di *Tatao*, cioè del « gran coltello », degli « accoltellatori », potentissima tra le potenti sette onde è infestata la Cina: e i disordini, i saccheggi, le uccisioni spesseggiavano con una furia ed una crudeltà straordinarie ([1]). Talchè il Vicario Apostolico, non contento dell'appoggio prestatogli dal Ministro di Germania a Pechino, tornò ancora in Europa, per informare direttamente l'Imperatore, e fu da lui ricevuto molte volte ed assai benevolmente.

Conseguenza di questi reiterati colloqui fu la dichiarazione ufficiale, redatta dal Cancelliere Caprivi, a tenore della quale l'Impero Germanico assumeva l'obbligo di difendere contro ogni ingiusta oppressione gli interessi della Missione e dei Missionarii dello Sciàn-tung: garantiva la piena sicurezza delle loro persone e dei loro beni: ed estendeva la sua protezione a tutti i cattolici della Missione nella medesima misura seguita, antecedentemente, dal protettorato francese. Nello stesso tempo (24 novembre 1896) Guglielmo II in persona telegrafava al suo rappresentante in Cina che prendesse sotto la protezione dell' Impero la Missione ed i Missionarii dello Sciàn-tung, e gli faceva trasmettere severissime istruzioni circa le riparazioni per le precedenti sommosse. Per esse, a Mons. Anzer doveva esser donata in Jèn-ciòu-fu una casa che lo compensasse di quelle già distrutte: il Vicario stesso o un suo Missionario dovevano avere il diritto

---

il 20 dicembre 1720, a 78 anni, più che d'infermità di « malinconia grande per la rovina in cui vedeva la missione di Cina, della quale era amantissimo. Era, infatti, il tempo in cui più rabbiosa imperversava la questione dei Riti, che dette il tracollo alla missione.

([1]) Forse, nel nome di questa setta è una qualche antitesi col nome di un'altra setta precedente, detta *Siao-tao-ciao*, « società del piccolo coltello », ricordata, e con molta competenza, cinquanta anni or sono, dal *Caldeiro* nella Illustrazione Luso-Brasiliana di Lisbona. Cfr. *De Mas*, *La Chine et les puissances chrétiennes*, *Paris*, *Hachette*, *1861*, t. I, pag. 161. Sui mutamenti di nome, frequentissimi nelle società secrete cinesi, vedi *Cerone*, op. cit.

di dimorarvi: al suo ingresso nella città il Vicario doveva essere accompagnato dal Sottoprefetto o dal Generale di Jén-ciòu-fu: il Governo cinese doveva fare affiggere in ogni luogo un proclama che biasimasse la condotta dei magistrati locali, ed inciso sopra una lastra di pietra, esporlo a perenne memoria nella maggiore piazza di quella città: i « letterati » che erano implicati nel complotto e nelle successive agitazioni e tumulti, dovevano essere processati e puniti con la soppressione del glóbulo, cioè con la perdita della dignità mandarinale [1].

Non è difficile imaginare con qual giubilo Mons. Anzer, forte del manifesto consentimento e delle secrete promesse dell'Imperatore, ritornò in Cina. Soppiantando l'Italia nella giurisdizione spirituale, soppiantando la Francia nell'esercizio di diritti e nel godimento di privilegi, di recente confermati dal Pontefice, era riuscito a compiere una impresa presso che disperata; e, Vescovo tedesco, preposto ad una Diocesi amministrata da Tedeschi, godeva finalmente la immediata protezione del Governo tedesco. E, nella esultanza del trionfo, dimenticava che se a Può-li, sede del suo Vicariato, esisteva una ristretta comunità cattolica, se ne doveva la formazione non già ai suoi incessanti e lunghi viaggi verso l'Europa, nè ai suoi macchinosi negoziati, ma alla pazienza, alla costanza, alla devota abnegazione dei frati Francescani d'Italia, che, dimorandovi prima di lui, avevano lavorato con somma modestia, ma con sommo frutto di bene. Dimenticava che con la sua laboriosa azione politica più che religiosa, e collegandosi in vincoli strettissimi con un governo ufficialmente ed intimamente protestante aveva dischiuso nello Sciàn-tung un comodo varco alla propaganda protestante, egli che per la investitura del sacerdozio in tutta la sua pienezza aveva assunto il sacro dovere di ampliare il gregge affidatogli e di preservarlo da qualsiasi contatto men che ortodosso.

Senza curarsi, adunque, di tali cose, volle far largo uso della sua vittoria, affinchè nel cuore dei codinati s' imprimesse indelebilmente un salutare e rispettoso terrore dei Tedeschi e della loro potenza; e primieramente si recò a visitare Li-pin-heng, il Vicerè che un tempo eragli stato così contrario. L'Eccellenza Sua, *Ta-gen*, aveva ricevuto da Pechino

[1] *Fauvel*, op. cit. pag. 764.

istruzioni categoriche, che non lasciavano adito alcuno alle abituali sottigliezze d'interpetrazione, e dovette immolarsi. Accolse il Vicario Apostolico con tutti gli onori dovuti al grado di lui: gli prodigò ogni specie di omaggi e di ossequi: lo trattenne più di due ore nella « misera e buia casipola che la scienza e la virtù dell'eminente Dottore venuto dall'Estremo Occidente rendevano ricca e luminosa ». Non solo: ma — sacrifizio davvero incomparabile pel cuore di un Cinese, massime se insignito di cospicua magistratura — pose mano alla sua arca santa, disserrò il suo scrigno e snocciolò al Prelato diecimila *leang* (once di argento, *taels*), come indennità propria della Missione, e 35 mila *leang*, come indennità spettante ai cattolici indigeni, che avevano patito qualche danno.

Spettavano, inoltre, al Vicario Apostolico insigni onoranze, che cancellassero la memoria delle umiliazioni inflitte a lui, ai suoi sacerdoti, ai suoi seguaci; e poichè la prima grande solennità della Missione erasi svolta in Ts'ào-hièn, la città natale del Discepolo, Mons. Anzer decise che la seconda sarebbe avvenuta in Jén-ciòu-fu, la città natale del Maestro; e preceduto da mandarini in vesti di parata, accompagnato dal clero e dai convertiti, fra lo scoppio dei petardi ed il canto degli inni sacri, vi entrò da trionfatore. Però, questi colpi violenti ed aggressivi, lungi dallo sgomentare e dal prostrare i Cinesi, secondo era convinzione del sacro presule alemanno, mostrando il vigore irresistibile e la tenacità inesorabile di chi gli infliggeva, offesero i « letterati », stizzirono la plebe, accesero in tutti gli animi l'ardente desiderio di vendicare la profanazione del suolo sacro a colui che è il maggiore eroe del « Reame Centrale » e, quasi, il santo più riverito (1).

---

(1) Purtroppo, come avanti fu notato, i placidi e miti tedeschi del tempo di Kant ed anche della *Sturm und Drang Zeit*, dopo quella che il Bonghi disse « invasione alla Genserico col fucile ad ago », dopo Sadowa e Metz, son diventati tutt'altra gente, riguardo agli altri popoli. Questo forse è un fenomeno di reversione atavistica, che ha avuto un'ultima e solenne manifestazione nel discorso di Bremerhaven, rivolto da Guglielmo II ai soldati che partivano per la Cina, per indurli seguendo l'esempio di Attila, a rendere indimenticabile tra i codinati il nome tedesco. Però, come prima Mons. Anzer, così, dopo l'Imperatore errava nel ripromettersi tanto dal terrore: le crudeltà raggiungono in Cina uno scopo diametralmente opposto a quello voluto. Anzitutto un pugno di europei, penetrati a pena dentro terra, non possono atterrire 400 e più milioni di abitanti, sparsi sopra un'area più vasta della intiera Eu-

Un tragico scoppio era imminente: nè l'evento sanguinoso e triste, sul quale da tempo faceva assegnamento una politica avida e senza scrupolo, si fece attendere a lungo. L'entrata trionfale era accaduta il dì 8 settembre del 1897, giorno in cui la Chiesa festeggia la nascita della Vergine: a mezzo l'ottobre scoppiava una novella persecuzione, ed il 1.° novembre i Padri Nies ed Henle erano uccisi a coltellate, vittime innocenti e lacrimevoli di un'opera che, per troppo tener di mira la terra, aveva perduto di vista il cielo (1).

*

La sciagurata uccisione dei due martiri fu così propizia ai disegni del Kaiser, che non avrebbe potuto giungere più opportuna, nè meno se fosse stata preparata ed eseguita per opera di una diplomazia quanto avveduta, altrettanto inumana. La Germania in Cina aveva da rifarsi di un notevole scacco toccato alla sua politica. L'*amichevole consiglio* imposto al Giappone, dopo la fortunata guerra contro l'Impero Celeste, con minacciosa fermezza dalla « Triplice Asiatica » aveva fruttato alla Russia ricompense lautissime. La Francia, entrata nella lega, non perchè così richiedessero i suoi diretti interessi, ma per non separarsi dalla Russia in cosa

---

ropa, e indissolubilmente stretti insieme da una sola civiltà ed antica e nazionale, quando a pena potrebbero ottener qualche lieve risultato, ed assai labile, le immani ecatombe di Ginguîzchân e di Timurleng, che sul loro cammino lasciavano piramidi di teste umane. Poi, il popolo codinato, fatalista, insensibile al dolore, che non si esalta nè si accascia per trionfi o per catastrofi, che resta calmo e tranquillo, quando inondazioni, carestie, rivolte lo decimano a diecine di milioni, non è tale da lasciarsi dominare dal terrore, atto solo a rinfocolare l'antico odio contro gli stranieri. Appunto perciò un uomo di scienza, il Richthofen, dopo la occupazione di Kiäo-ciòu, scriveva che, pretendendosi d'imporre ai Cinesi la civiltà ed il progresso di Europa, si preparava un danno incalcolabile, perchè il colosso orientale poteva rivolgere contro l'Europa medesima gli strumenti da essa forniti. E, senza esagerare il *pericolo giallo*, è opportuno ricordare con Sir Roberto Hart che la Cina, se volesse diventare una potenza militare all' europea, potrebbe mettere in campo venticinque milioni di soldati.

(1) Cfr. *Cerone. Il Giappone e la sua politica conservatrice*, in *Flegrea*, 20 agosto 1900. I Giapponesi, a loro volta, speravano impadronirsi della bella flotta mercantile cinese, appartenente alla *China Merchant's Steam Navigation Company*, la Banca di Li-hon-ciang. Però, anche questo rapace desiderio fu deluso, perchè, con una vendita simulata, il Vicerè del Ci-li ottenne alle sue navi la protezione della « bandiera fiorita », cioè degli Stati Uniti di America. Cfr. *Cerone, Li-hon-ciang e la Politica cinese nella seconda meta del secolo XIX*, Napoli, 1901, pag. 190.

di tanto momento, aveva tratto anch'essa notevolissimi vantaggi dall'opera sua, che, è giustizia riconoscerlo, era stata quella di una nazione veramente civile ed era stata spesa tutta nell'appianare le difficoltà, nell'evitare gli urti e gli attriti e nel frenare le velleità bellicose degli Ammiragli Tyrtoff e Makaroff, le provocazioni freddamente calcolate della Germania. Questa, soltanto, era restata a dente asciutto e, quel che è più, aveva veduto fallire ad una ad una tutte le speranze concepite e vagheggiate durante la guerra cino-giapponese.

Aveva sperato che il Giappone — uno Stato giovine, audace, inebbriato dalle recentissime vittorie — sarebbesi impennato alla ingiusta e prepotente imposizione delle potenze alleate e sarebbesi lanciato a capofitto in una novella guerra che avrebbe allentato per molti anni, se non spento del tutto, il vigoroso slancio commerciale di quegli arditi isolani ed avrebbe liberato del più fortunato concorrente il cabotaggio tedesco, che in quei mari ha raggiunto una espansione straordinaria ed una potenza tale da lasciarsi indietro le flottiglie che batton bandiera britannica. Senza dire, poi, che si era fatto calcolo persino sopra un proficuo colpo di mano, pel quale le belle ed agili navi della *Nippon-Yasen-Kaisha,* noleggiate come trasporti ed ausiliarii dal governo giapponese, sarebbero diventate preda del naviglio germanico [1].

Il Giappone, però, aveva trovato tanta forza e tanta energia nel suo saldo organismo di popolo giovine, da sapere e da poter esser prudente: e mentre le vittorie gli avevano addoppiato la lena nella implacabile lotta commerciale che combatteva ad oltranza e con grandissimo profitto contro i maggiori Stati di Europa, le belle navi delle sue Società di navigazione turbavano più che mai i sonni degli armatori e

---

[1] Il Padre Francesco Saverio Nies era nato nel 1859 in Recklinghausen, Diocesi di Paderborn nella Vestfalia: il Padre Riccardo Henle era nato il 1863 in Stetten presso Kaiserlock di Sigmaringen. — La rivista francese *Les Missions Catholiques* (12 novembre 1897) annunziò che la strage era avvenuta in Jén-ciòu-fu; ma l'altra rivista, *Die Katholischen Missionen* (25 febbraio 1898), meglio informata da una lettera del Provicario Padre Freinademetz, riferiva che la uccisione era avvenuta a Ciàng-kià-ciuàng. — Sul valore politico di questo avvenimento cfr. *Pinon et Marcillac*, op. cit., e specialmente l'ottima monografia del Padre *L. Gaillard*, *La Chine et l'Europe*, pag. 26-27, negli importantissimi *Studii pubblicati dai Padri della Compagnia di Gesù* (5 aprile 1898).

degli speculatori teutoni. Ed affinchè le mal concepite speranze crollassero completamente, si era spostato il punto terminale della Transiberiana da Port-Arthur a Han-K'ou, distruggendo con un tratto di penna il magnifico avvenire del cabotaggio tedesco; sicchè nessun premio era toccato alla Germania per la sua interposizione, mentre Russia e Francia erano state largamente remunerate.

Di che non è a dire se fossero tese le relazioni tra Guglielmo II ed il « Principe sempre solo », come i Cinesi chiamano il loro monarca, e se quegli in cuor suo bramasse che una qualche favorevole occasione gli porgesse il destro di affermare anche nell'Estremo Oriente la potenza della Germania e la decantata sua propria politica. Inoltre il commercio germanico, che si era molto sviluppato nella Cina, aveva bisogno di un punto che fosse centro, base alle sue operazioni: e l' Imperatore si trovava impigliato in una lotta acre e pericolosa col *Reichstag* a proposito della marina. Egli aveva chiesto un *settennato* marittimo e l'aumento della flotta: ma, malgrado le sue insistenze, il Parlamento, dominato dal Centro, aveva respinto la proposta; e di qui pareva avesse a sorgere un gravissimo conflitto, perchè mentre i rappresentanti della nazione dichiaravano che avrebbero tenuto fermo nel negare i fondi necessarii, Guglielmo II giurava che fra breve avrebbe avuto gli incrociatori da lui desiderati.

Perciò, quando Mons. Anzer che, al suo solito, trovavasi in Germania, corse al palazzo del Sovrano per informarlo del massacro, ebbe un'accoglienza che più benevola e lusinghiera non poteva sperare: ed insieme col ritratto dell' Imperatore, di cui la volontà ed il servizio erano stati sempre al sommo di tutti i suoi pensieri, riceveva altresì formale promessa di una sollecita ed esemplare punizione di quell'eccidio. E, veramente, il misfatto era stato perpetrato il 1° novembre 1897 e già il 14 dello stesso mese l'ammiraglio von Diederichs, telegraficamente istruito, sbarcava a Kiào-ciòu e se ne impadroniva; e già, come più tardi enfaticamente disse lo stesso Sovrano, *il Michele Tedesco piantava saldamente sul suolo cinese il suo scudo irradiato dall'aquila dell'impero* (¹).

(¹) Sotto il ritratto che l'Imperatore donò, proprio in quella occasione, a Mons. Anzer, egli stesso scrisse, insieme con la sua firma, la parola *Tamen*: vocabolo, secondo alcuni, latino, atto ad indicare che *non di meno, malgrado ogni ostacolo,* egli aveva finalmente raggiunto la desiderata occasione: secondo

Cominciò in tal modo un novello periodo sì per la politica e sì per la retorica di Alemagna. In questa le concioni, le arringhe e le omelie dell'Imperatore, e quelle degli uomini politici e dei prelati, le quali, per serbare il medesimo tono, s'improntavano ai medesimi difetti, con lo sforzo delle imagini, con la gonfiezza delle figure, con la stentata ricerca dell'epifonema e del *pistolotto*, inauguravano il regno dispotico di un cattivo gusto che, venendo dall'alto, potrebbesi chiamare *aulico* e che non sarebbesi mai aspettato in tempi così attuosi e positivi. In quella il Signor von Bülow, antico ambasciatore presso il Quirinale, che, chiamato a succedere nel Ministero al Barone Marschall, non era partito da Roma, se non dopo avere ottenuto una lunga udienza dal Santo Padre, innestava sull'albero ghibellino dell'Impero un vivido ramoscello del più puro guelfismo.

Il Cardinale Kopp, Principe Vescovo di Breslavia, andò a Roma per ottenere la conferma del protettorato cattolico illegalmente usurpato, e la estensione di esso allo Sciàn-tung settentrionale, dove sorge il Vicariato Apostolico italiano. Ma tutti i suoi maneggi fallirono innanzi alla risoluta volontà del

---

altri, vocabolo cinese (*ta-men*, « grande porta ») usato per esprimere il compiacimento di veder dischiusa una via maestra al proprio intervento in Cina. — Il discorso pronunciato dall'Imperatore alla partenza del Principe Enrico con le corazzate *Deutschland*, *Gefion* e *Kaiserin Augusta*, che andavano ad ingrossare la squadra dell'Ammiraglio von Diederichs, era riportato dal *Giornale Ufficiale* (8 febbraio 1898) in questi termini: — *I missionarii tedeschi nostri fratelli si sono posti sotto la protezione mia. Fa d'uopo proteggere per sempre questi fratelli oltraggiati. I nostri negozianti avranno il diritto di vivere sotto la protezione della nostra bandiera, sotto la protezione imperiale: le nostre navi proteggeranno energicamente ogni tedesco offeso, ogni europeo. Che laggiù ogni europeo, ogni commerciante tedesco e generalmente straniero sappia che il Michele germanico ha saldamente piantato su quel suolo il suo scudo irradiato dall'aquila imperiale per potervi una volta per sempre proteggere tutti coloro che lo chiedono.* — E, volgendosi al fratello, aggiunse: — *E se qualcuno un giorno osasse offenderci, colpiscilo con la tua destra guantata di ferro.* — Il Principe Enrico rispose che volentieri andava in Cina *a portarvi il Vangelo della sacra persona dell'Imperatore.* — A proposito di questi discorsi il Signor Deloncle (*Chambre des députés-Séance du 7 Février 1898, Discours de M. F. Deloncle sur les affaires étrangères*) affermava: — *on peut.... envier quelque chose aux nations dont les chefs peuvent et savent parler sur ce ton-ci....* —, ma non furono del suo parere i giornali serii e quelli umoristici di Francia e d'Inghilterra. In questa, a vero dire, si giunse a tale intemperante acrimonia, da scriversi perfino che il futuro conquistatore della Cina, profittando della morte di Daudet, voleva sostituirsi a Tartarin e rappresentare in suo luogo gli eroi della epopea comica tarasconese.

Pontefice e del Cardinal Rampolla di non irritare e scontentare più oltre la Francia *che è prediletta figlia della Chiesa* (1).

Più fortunato e più destro, Mons. Anzer andava e veniva da Roma a Berlino, visitava a Monaco e catechizzava i più influenti Deputati del Centro, e come lasciava intendere che la ispirazione dei suoi consigli poteva essere attinta in altissimo loco, riuscì pienamente nella impresa. Dimentichi dei nobili insegnamenti dell'illustre Windthorst, e malgrado a Magonza il Deputato Schmitt protestasse con tutte le sue forze contro la ingerenza del Pontefice nella politica interna della Germania, il Signor Lieber ed il Barone Hertling, che un anno prima avevan combattuto ad oltranza « l'imperialismo », astringevano la parte più maneggevole del Centro a votare le spese per l'aumento della marina, ristrette in un sessennio. Le Missioni furono il prezzo ed il premio di questa condiscendenza (2).

Mentre compievansi questi eventi, la Germania ora mi-

---

(1) La Chiesa Cattolica tedesca era tutta singolarmente favorevole alla causa della invasione cinese (si ricordino le benedizioni del Cardinale Kopp e di Mons. Stablewski, Arcivescovo di Posen, alla squadra del Principe Enrico): ma gli sforzi dei *missi dominici* dell'Imperatore a Roma — Mons. Anzer ed Em. Kopp — non valsero a smovere il Pontefice dal proposito di non spingere agli estremi la Francia. Assai utile per questo periodo il saggio magistrale di *G. M. Fiamingo, Die Politik Leo's XIII und seine Diplomatie* in *Deutsche Revue*, giugno 1898.

(2) Le ambizioni e le pretese dei cattolici tedeschi, esagerate segnatamente durante il viaggio di Guglielmo II in Palestina, furono deluse in maniera inappellabile, allorchè, rispettosamente interpellato dal Cardinale Langénieux, Arcivescovo di Reims, il Papa gli scrisse la famosa lettera (25 Agosto 1898) che metteva a posto ogni cosa. Ivi, di fatti, dopo un rapido ma vibrato cenno dei diritti acquistati dalla Francia al protettorato cattolico in Oriente ed in Estremo Oriente, dopo il ricordo della dichiarazione di Propaganda (22 Maggio 1888), si aggiungeva: — *Le Saint-Siège, en effet, ne veut rien toucher au glorieux patrimoine que la France a reçu de ses ancêtres et qu'elle entend, sans nul doute, mériter de conserver en se montrant toujours à la hauteur de sa tâche*...... — È fuor di dubbio, tuttavia, che il rapido voltafaccia del Centro rispetto alle enormi spese per la marina fu agevolato, anzi reso possibile dalle asserzioni di Mons. Anzer, il quale in colloqui con uomini politici ed in interviste con autorevoli pubblicisti (Gennaio, Febbraio 1898) non si stancava di affermare che il Papa aveva altamente approvato e lodato la spedizione di Kiào-ciòu. Cfr. *Blondel, L'essor industriel et commercial du Peuple Allemand, Paris, Larose. 1900,* pag. 443. Poggiandosi su questo augusto giudizio, sebbene nulla ne provasse la genuina autenticità, il Deputato Lieber, facendosi organo del suo partito, affermava nel *Reichstag* che la Germania perseguiva *un fine ideale e religioso*, a differenza dell'Inghilterra non intenta che a scopi mercantili, e con ciò tentava giustificare la nuova politica del Centro. Cfr. *Pinon et Marcillac, La Chine qui s'ouvre, Paris, Perrin, 1900,* pag. 110.

nacciosa, ora conciliante, imponendosi ora con la grandezza delle forze, ora con gli avvedimenti di una politica sagace e risoluta, otteneva il possesso di Kiào-ciòu e dei luoghi adiacenti sotto la ipocrita forma di un fitto a lunga scadenza (trattato di Pechino, 6 Marzo 1898). In tal modo alle tre potenze europee che si disputavano la egemonia della Cina, se ne aggiungeva una quarta, ma forte, energica, risoluta a far valere la sua preponderante autorità nell' « Impero dai diecimila reami » del pari che in Europa: e la questione di Estremo Oriente entrava in un novello periodo, complicato, difficile, pericolosissimo (1).

---

(1) La grafia ufficiale tedesca del nome della baia è *Kiao-tschau*, sebbene il von Richthofen abbia fatto di tutto affinchè prevalesse l'altra, *Kiautschou* cfr. *Die Rechtschreibung des Namens* « Kiautschou » in *Verhandlungen der Gesellschaft für Erdkunde zu Berlin*, XXV, 1898, n. 1, pag. 71. I Francesi scrivono *Kiao-tchéou*: gli Inglesi *Kiao-tchau* e *Kiau-chow*. In Italia il Nocentini, Professore di lingua cinese nella Università di Roma, ha adottato la trascrizione *Kiao-ceu (Nuova Antologia* 1. Luglio 1900, pag. 127): chi scrive preferisce la grafia *Kiao-ciòu*, indicatagli dal giovine e valente sinologo Barone Guido Vitali di Pontagio, Segretario Interprete della Legazione italiana a Pechino. — Sin dal 1882 il von Richthofen, distinto scienziato, segnalava l'importanza di Kiào-ciòu ed affermava che qui doveva metter capo la rete delle ferrovie che un giorno sarebbero costruite nella Cina settentrionale. Da quel tempo l'attenzione della Germania non si é più discostata da questa regione dove, presso la punta sud-est del promontorio dello Sciàn-tung, naufragava la cannoniera imperiale *Iltis*, salvandosi soli undici marinai (21 Luglio 1896); e giova notare che il naufragio di questa nave non sarebbe avvenuto se la oscitanza di un impiegato cinese non avesse fatto ritardare l'arrivo al comandante di essa del telegramma col bollettino meteorologico dell'Osservatorio di Zi-ka-uèi, presso Scianghai, tenuto dai Padri Gesuiti della Missione del Kiàng-nan. Cfr. *La Mission du Kiang-nan, son histoire, ses oeuvres. Paris, Mersh 1900*, pag. 66. — Il contratto di fitto per 99 anni della baia di Kiào-ciòu fu pubblicato dal *Reichsanzeiger* (5 Gennaio 1898). Sul valore di questo contratto rispetto al diritto internazionale, cfr. *Corrado Bornhak, Der völkerrechtliche Pachtvertrag, Beilage der deutschen Kolonialzeitung*, 3 Febbraio 1898. Un ottimo giudizio, informato ad uno spirito giuridico della più schietta modernità, su queste locazioni che uno Stato può fare di parte del suo territorio, è quello espresso da Alberto de Pouvourville, Membro dell'Istituto Coloniale Internazionale (*La Question d'Extrême Orient, Paris Pedone, 1900* pag. 185). che si chiude con queste notevolissime parole: —.... *comme les cessions à bail se font toujours au détriment d'une nation moins forte, la justice en fin de bail est réduite au silence par la force de l'intérêt. Seulement, et malgré la duplicité et l'hypocrisie évidentes d'un tel instrument, il demeurera toujours parmi les plus agréables à ceux qui sont contraints de recourir à l'un quelconque des moyen diplomatiques modernes, parce qu'il menage l'amour-propre des deux contractants: l'amour-propre de celui qu'on dépouille, qui n'a pas l'air de céder, et qui, en droit, ne cède pas sa souveraineté: et l'amour-propre et la respectabilité de celui qui s'approprie, parce que son larcin se parfait à longue échéance, et parce que ceux qui le commettent peuvent se dire forcés par l'acte* « insuffisant » *que*

V

L'intervento della Germania segnava per la Cina il cominciamento di un'éra novella: *l'éra delle ferrovie.* Le altre nazioni che avevano già conquistato notevoli vantaggi politici, si erano come addormentate in una sodisfatta aspettativa. Destate di botto da questo comodo sopore, poichè, non avendo fatto buon viso alla audace impresa tedesca, non volevano incorrere nella taccia di soverchia ambizione, non altro reclamavano che compensi eguali a quelli già presi dallo Stato più ardito e, specialmente, convenzioni commerciali. Date queste pretese, non si stenta a comprendere perchè l'Europa sposasse tanta sollecita premura pei mezzi di comunicazione nella Cina, da gran tempo diventati difficilissimi o a dirittura distrutti.

In ciò la Germania non fu seconda ad alcuna potenza. Certo, i suoi governanti e l'Imperatore non ignoravano che si comincia con gli ingegneri e si finisce con gli amministratori, e che tutta una regione commercialmente conquistata non tarda molto ad essere asservita anche politicamente. Tale condotta, del resto, era imposta dalle necessità imperiose del risparmio nazionale. Il capitale tedesco non aveva sbocchi sicuri e rimuneratori che gli bastassero, sicchè l'azione della Germania in Cina non tanto rispondeva al bisogno di schiudere nuovi ed attivi mercati alla esuberante produzione nazionale, quanto a quello di porre a frutto lucroso cospicue somme di danaro, che giacevano poco o affatto fruttifere.

Le vergini miniere dell'Impero Celeste e le ferrovie che da esse saranno alimentate, offrivano tale un vantaggioso collocamento di capitali, che ben s'intende perchè, oltre il possesso della baia di Kiào-ciòu e del *Pachtgebiet*, cioè della zona di territorio ottenuta in fitto, i Tedeschi vollero, nella provincia che reputano definitivamente soggetta alla loro influenza, il monopolio dell'esercizio delle miniere e della co-

---

d'autres ont signé. — Sull'opera industriale e commerciale, che attualmente svolgesi dai tedeschi nello Sciàn-tung, cfr. l'ottimo studio di *Enrico Fossataro, I Tedeschi in Cina* in *Nuova Antologia*, 16 Luglio 1900. — Gli effetti politici e diplomatici della occupazione di Kiào-ciòu saranno esposti da chi scrive in una memoria di prossima pubblicazione.

struzione delle ferrovie. E subito ottennero la concessione di due linee: la prima, *Sudbahn*, parte da I-ciòu-fu e deve servire al movimento cui darà anima quel bacino carbonifero; la seconda, *Nordbahn*, congiunta alla prima con varie linee di allacciamento, *Verbindungsbahnen*, è diretta da Uèi-hien e Si-nan-fu a Kiào-ciòu e pare debba attirare in questo porto il commercio di tutto lo Sciàn-tung, sviandolo da Ci-fu, dove gli Inglesi hanno una inoppugnabile preponderanza negli affari, e facendogli riprendere l'antico cammino, ancora segnato dalle rovine di un canale divenuto impraticabile.

Indubbiamente, tali linee, già in corso di costruzione, hanno una grandissima importanza, come quelle che formeranno il tramite necessario di tutto il movimento commerciale dello Sciàn-tung, e, secondo è proprio delle agevoli comunicazioni e dei solleciti trasporti, varranno a ravvivare quel movimento dove è languido e inerte, o a crearlo a dirittura dove ora non esiste. Ma questa importanza, al tutto relativa alla potenzialità economica della vastissima regione, nella quale le due ferrovie si vanno costruendo, è diventata a mille doppi maggiore pel fatto che esse saranno immediatamente connesse con la linea che va da Tien-tsin a Cenkiàng, e congiungerà questa industriosa e ricca città del settentrione col sistema ferroviario dello Sciàn-tung e con quello del basso Jang-ts'-kiàng, conceduto agli inglesi. Linea destinata ad un prospero avvenire, perchè non è dovuta alla fantasia d'ingegneri e di costruttori, i quali sebbene facciano uso di cifre e non di versi, a volte sognano sogni da disgradarne i più imaginosi poeti, ma risponde alle più urgenti ed ovvie necessità delle contrade che traversa. Essa, in fatti, lungo buona parte del suo percorso sostituisce l'antico e meraviglioso Canale Imperiale che ora è navigabile solo in pochi tratti: quel Canale cui a buon diritto i Celesti davano il nome di *Jun-liàn-ho*, « Fiume pel trasporto dei grani »: ed in tal modo rimette in esercizio una strada commerciale, che la esperienza dei secoli ha dimostrata indispensabile alla vita ed al benessere dei popoli.

Appunto per ciò la concessione di questa linea dava luogo a tutta una serie di battibecchi diplomatici, d'intrighi, di minacce, di complotti, che qui non giova esporre. Solamente è opportuno ricordare che sul principio la concessione era richiesta da Jung-uèn, il quale prestava il suo nome ad un

consorzio di capitalisti americani, e fu accanitamente avversato da Inglesi e Tedeschi, associatisi insieme per sturbarne le pratiche e mandarne a vuoto i disegni. D' altro canto, sebbene gli Inglesi a loro volta istantemente chiedessero la medesima concessione, non era possibile appagarli. Il Conte von Bülow col suo *memorandum* dell'Agosto 1897 aveva riconosciuto, è vero, che le pretese britanniche avevano una certa priorità di mesi; ma, ad onta di ciò, i Tedeschi non eran disposti a permettere la intrusione di industrie e di capitali estranei nella provincia riserbata alla loro influenza, e contrastavano con l'abituale tenacità; mentre, essendosi accennato alla possibilità di far passare la linea ad occidente dello Sciàn-tung, i Francesi sollevarono le altissime strida, vedendo compromesso l'avvenire della ferrovia franco-belga Han-k'ou — Pechino (¹).

L'avviluppatissimo intrigo fu risoluto alla fine in una maniera veramente salomonica: perchè Hu-ju-fan, Direttore della ferrovia che va da Tien-tsin a Sciàn-hai-kuàn, e capo di un potente sindacato anglo-germanico, assegnava agli inglesi la costruzione del primo tratto che va da Cen-kiàng sino al confine dello Sciàn-tung per la lunghezza di 330 chilometri, ed ai Tedeschi quello del secondo, lungo 650 chilometri, che deve giungere a Pechino. Costoro, però, recriminarono clamorosamente, perchè volevano che la concessione non fosse temporanea, ma definitiva, al pari di tutte le altre da loro conseguite nella provincia in cui si sono insediati. Per acchetarli il Ts'ung-li ja-men deliberava di regolare il corso del Hoang-ho, che con le sue colossali inondazioni frequentemente danneggia lo Sciàn-tung: e Li-hon-ciàng, in qualità di Commissario Imperiale, andò a dirigere quei lavori, nei quali fu spesa una decina di milioni.

*

Degno di considerazione, intanto, è il fatto che in tali intraprese e speculazioni prendono parte non solamente i ricchi capitalisti ed i potenti banchieri tedeschi, ma persone di ogni sorta, purchè abbiano in serbo qualche sommetta da far fruttare. A Sciangbai fiorisce la *Deutsche Asiatische Bank*, fondata nel 1890 e già così poderosa che poteva assumere il ser-

(¹) *Von Bülow, Der Deutsche Besitz von Schantung*, Leipzig, 1898.

vizio del penultimo prestito cinese (1898) di 400 milioni di lire, insieme con la *Hong-kong and Shanghai Banking Corporation*, di cui il capitale in 50 milioni è quasi tutto cinese, e che nel 1890 distribuiva un dividendo del 20 0[0 ai suoi azionisti. Ma intorno alle grandi Banche, destinate a svolgere con mezzi vigorosi le ricchezze industriali e minerarie della Cina, altre cominciano a sorgere, assai più modeste, le quali raccolgono per lo stesso scopo i piccoli risparmi degli impiegati, degli operai, del popolo minuto.

Tra la fondazione della *Schantung-Eisenbahngesellschaft* e quella assai più recente (Ottobre 1899) della *Schantung-Bergbaugesellschaft*, istituita sotto gli auspicii della *Disconto-gevellschaft* con un capitale di 12 milioni di marchi, si nota la istituzione (14 Gennaio 1899) della *Deutsche-ostasiatische Handels-Gesellschaft* con un capitale di 395 mila marchi, diretta a favorire la installazione di case di commercio tedesche nell'Estremo Oriente. Allo stesso scopo erasi già fondato a Berlino il *Deutscher Exportbureau*, cui devono l'acconcia installazione alcuni banchi tedeschi non solo a Kiào-ciòu, ma anche in punti più interni e lontani dal mare.

Se, dunque, è così generale l'interesse che la Germania ha nella « mise en valeur » della Cina, non reca meraviglia il ricordare che la commissione del bilancio nel *Reichstag* votava unanime il credito di otto milioni e mezzo di marchi, richiesto per l'ordinamento della recente colonia, e che nel medesimo *Reichstag* veniva approvato con forte maggioranza (Marzo 1898) il sussidio di 5.590.000 marchi, conceduto alla Compagnia del *Norddeutscher Lloyd*, per darle modo di costruire sei nuovi piroscafi e di rendere settimanale il servizio postale nei porti cinesi (1).

Queste ingenti spese rispondevano a bisogni reali. Tanto reali che anche altre società di navigazione ampliavano le loro flottiglie e si adoperavano a favorire il traffico con la Cina. La casa Kieckmers, ad esempio, faceva costruire nei suoi can-

(1) *New subsidised Steamship service between Germany and East Asia*, giornale del *Board of Trade*, Ottobre 1899. — Si noti che nel *Seminär für Orientalischen Sprachen*, fondato a Berlino da men che tre lustri, è seriamente coltivato lo studio non solo del cinese classico, ma anche di quello volgare o mandarinico odierno, senza dire che ad esso è aggiunto, mercè speciali assistenti indigeni, lo studio delle due principali forme dialettali, l'una del nord, l'altra del sud.

tieri di Geestmünde sei rapidi piroscafi da consacrare al cabotaggio ed al trasporto dei passeggieri lungo le coste cinesi: e la *Hamburg-Amerika-Linie,* con la partenza dell'*Andalousia* (25 Gennaio 1898), inaugurava un servizio di partenze mensili per Penang, Hong-kong, Scianghai, Jokohama con piroscafi di prima classe, che stazzano 8 mila tonnellate e filano 12 nodi.

Ed affinchè si vegga con quale universalità di mezzi la Germania, resa matura per le intraprese coloniali da un sennato regime interno e da un notevole svolgimento economico, va compiendo la conquista dei mercati cinesi, non è inopportuno osservare che anche la stampa concorre al buon successo di tanta operosità. In fatti, oltre l'appoggio a questa conceduto dai maggiori giornali e riviste, oltre i periodici *Die Deutsch-Asiatische Warte* che vede la luce a Kiào-ciòu e l'*Ostasiatischer Lloyd* che si stampa a Scianghai, la *Internationale Verlagsanstalt* pubblica in cinese il giornale *Go-goa-chien-ueng* che promove la esportazione tedesca in Cina ed è inviato ai vicerè, ai mandarini ed ai grandi negozianti codinati: alle medesime persone Max Müssler, un editore di Brema, spedisce un bollettino trimestrale di cataloghi e prezzi correnti, ove sono raccolte informazioni di ogni genere, chiare, esatte e di somma utilità pratica: ed il giapponese signor Kisak Tamai dirige la rivista *Ostasien*, ove le più gravi questioni economiche ed industriali concernenti l'Estremo Oriente son trattate con competenza e con dottrina.

*

Insomma, con largo consentimento la nazione tedesca accompagna l'opera del suo governo nelle terre del Figlio del Cielo, e col concorso spontaneo di commercianti, industriali, capitalisti e produttori procura renderla più efficace e feconda che sia possibile. Consentimento e concorso che non si sarebbero conseguiti, se la spedizione militare di Kiào-ciòu non fosse stata preceduta dal costitursi di reali e solidi interessi nazionali in quelle contrade. E posto pure che si fossero conseguiti in uno di quegli impeti di megalomania che nè meno i popoli più riflessivi riescon sempre a frenare, non avrebbero avuto durata, nè consistenza.

Invece, la esperienza di alcuni decennii ha fatto comprendere alla Germania che i mercati cinesi, come un tempo erano utili alla sua prosperità, così ora sono indispensabili alla sua

rigogliosa vita economica. Sicchè non solo essa coopera col suo governo, ma fa di piú, e trae profitto dal propizio presente per prepararsi un non dissimile avvenire. E poichè all'acuto sguardo dei suoi economisti non è sfuggito l'immenso rivolgimento che nei traffici cinesi sarà cagionato dalla *Transiberiana*, tostochè verrà compiuta e sarà coordinata con la *Transcinese*, i suoi commercianti — gente che non si desta mai troppo tardi — già prendono le loro precauzioni e cominciano a tessere nella Siberia la fitta tela dei loro negozii. Hanno istituito a Mosca, a Tiumen, a Jenisseisk agenzie che validamente propaghino il loro commercio; hanno annodato molte e saldo relazioni per tutta la regione dell'Amur: e di recente han creato ad Amburgo la *Deutsche-Sibirische Handels-und Schiffhartgesellschaft*, che, valendosi del corso dei fiumi Obi e Jenissei, congiunga la Germania e la Siberia con un rapido, ordinato e regolare traffico fluviale (¹).

In tal maniera, se avverrà il preveduto rivolgimento, per essi non vi saranno perdite irreparabili, ma solo spostamento di affari e di negozii da un estremo dell'Asia all'altro; e se — ma pare assai improbabile — il rivolgimento non avverrà, essi avranno fatto come l'industre minatore che attacca il filone prezioso da tutte le bande, e non resteranno a mani vuote. Perché, raddoppiate le *vie di penetrazione*, non vi ha dubbio che anche i guadagni saranno raddoppiati.

FRANCESCO CERONE

(¹) *Keyserling, Vom Japanischen Meer zum Ural, Breslau, 1898: Schwarz. Quer durch Sibirien*, 1898.

La Duchessa di Berry

I.

Molto si è scritto intorno a questa principessa napoletana, che era destinata a salire sul trono di Francia e che, invece, fu vittima delle più gravi sventure: vide il principe, compagno della sua vita, barbaramente assassinato dal feroce Louvel e fu mandata in esilio dalla rivoluzione del Luglio 1830. Era difficile il dettare un libro nuovo intorno a questa disgraziata principessa, poichè l'autore rischiava di ripetere quanto altri aveva già detto; ma quando questo autore si chiama Ippolito Thirria si può star certi che il suo libro non solo non è la ripetizione completa o parziale dei libri scritti anteriormente da altri dotti letterati, ma che non può non offrire una abbondante messe di nuove informazioni e di preziosi documenti inediti.

Il volume, che Ippolito Thirria ci ha dato intorno alla duchessa di Berry [1], è importantissimo e per le informazioni, che contiene, e per l'abbondanza dei documenti inediti, che vi s'incontrano, e per la rara competenza e non minore imparzialità colle quali il valentissimo storico apprezza gli avvenimenti, gli uomini e le cose del tempo di cui narra le fortunose vicende.

Il Thirria non rifà la vita della duchessa di Berry, già egregiamente scritta da altri e nota ad ogni persona studiosa. Egli pubblica dei documenti nuovi, li riunisce con una narrazione vivace e scritta egregiamente, apprezza i fatti e giudica gli uomini con lingua sobria, ma efficacissima, ed il suo libro, composto in gran parte di lettere, si legge come se fosse un racconto, senza che ci si senta mai

[1] H. Thirria, *La Duchesse de Berry* (1798-1870). Paris, Libraire Plonge, 14, rue Chauveau-Lagarde, 1900.

stanchi, tanta è l'arte con la quale il Thirria, in questo libro, come in quello sulla gioventù di Napoleone III (1), sa fondere i documenti, come se fossero colori, nel quadro della propria narrazione. Anche nell' arte del pubblicare i documenti, il Thirria ha saputo trovare qualche cosa di nuovo e di curioso. Già nel suo piccolo, ma aureo libro intorno alla *Marchesa de Crenay* (2), il Thirria aveva saputo riprodurre i documenti, lasciandovi le cancellature e le parole aggiunte fra le righe, di guisa che sembrava che si avesse fra le mani il documento originale, e lo si sarebbe preso per tale se non fosse stato stampato. Nel libro intorno alla duchessa di Berry, il Thirria ha fatto uso di un nuovo metodo. Fra i documenti da lui pubblicati ve ne erano molti scritti con doppio inchiostro. Fra le righe scritte in inchiostro ordinario era intercalata un' altra lettera scritta in inchiostro così detto *simpatico*. La lettera scritta in inchiostro ordinario serviva ad ingannare la polizia e non conteneva che notizie indifferenti od estranee alla politica. Fra le righe era scritta la vera lettera per fare apparire la quale la persona, che la riceveva, doveva valersi di qualche sostanza chimica o del semplice fuoco di una candela, che, scaldando la carta, metteva in luce l' inchiostro privo di colore. Orbene, cosa ha fatto il Thirria? Ha pubblicato le due lettere, come si leggono nel documento scritto coi due inchiostri. La finta lettera è stampata coi caratteri ordinarî; la lettera segreta è stampata fra le righe in carattere corsivo di modo che l' intero documento si trova sotto gli occhi del lettore nel proprio stato genuino. Io non dirò certamente che questa sia una cosa straordinaria e tale da meritare all'egregio autore un brevetto d' invenzione; ma bisogna pur convenire che ciò dà maggior risalto ai documenti messi in luce dal Thirria e prova la grande diligenza del valentissimo scrittore, anche nei minimi particolari del proprio lavoro.

Ed ora che ho fatto un meritato elogio del libro e di chi lo scrisse, mi sia permesso di fare conoscere colle parole stesse del Thirria lo scopo cui egli mirò nel dettare questo nuovo e prezioso volume. Egli così si esprime:

---

(1) Thirria, *Napoléon III avant l' Empire*, Paris, librairie Plonge.

(2) H. Thirria, *La Marquise de Crenay: une amie de la reine Hortense, de Napoléon III et de la duchesse de Berry*. Paris, librairie Plange, 14, rue Chauveau-Lagarde.

« La vita della duchessa di Berry è già stata oggetto di varie pubblicazioni. La sua origine, il suo arrivo in Francia, il suo matrimonio col figlio di Carlo X, la sua vedovanza dopo l'assassinio del proprio sposo, la sua vita ai tempi della Restaurazione, l'insurrezione della Vandea nel 1831, il nascondiglio di Nantes, il tradimento di Deutz, il tempo da lei passato nel carcere di Blaye, sono stati raccontati largamente. Dei fatti già conosciuti noi non diremo che quanto è assolutamente indispensabile alla chiarezza del nostro lavoro, il quale è quasi esclusivamente composto di documenti inediti. Poco tempo fa abbiamo scritto un piccolo volume intorno a *Madame,* [1] per mezzo della sua corrispondenza con la marchesa de Crenay, nonna del conte de Sparre, che ebbe la cortesia di permetterci di pubblicarla. Oggi, offriamo al lettore un'opera molto più importante, il cui principale elemento consiste nelle numerose lettere, dirette, nel corso di quarant'anni, dalla Duchessa di Berry alla propria compagna degli anni infantili, all'amica, che le rimase fedele fino all'ultimo giorno, la contessa de Meffray, lettere delle quali dobbiamo la comunicazione al nipote di lei, il conte de Meffray. A questa corrispondenza vengono ad aggiungersi specialmente le carte della famiglia de Choulot, le lettere della contessa de Meffray a *Madame*, e, sopra tutto, l'incartamento, non ancora comunicato, fino ad ora, dagli archivî nazionali, dei documenti sequestrati a Nantes nel 1832, e, da ultimo, le molteplici e preziose informazioni, che noi abbiamo avute dalla bocca stessa del principe Carlo de Lucinge, del conte Luigi e di sua madre, la contessa de Brissac, del barone de Mesnard, del conte Ferdinando de la Roche, del conte de Meffray e del signor Carlo du Verne, ecc.

« Quest'opera contribuirà forse a rimettere molte cose al proprio posto, ed a fare giudicare con maggiore verità e giustizia una principessa, ricca di qualità eccezionali, di una straordinaria originalità, irresistibilmente simpatica *(d'un charme irrésistible),* che diede prova d'un coraggio leggendario, e, che, per la più santa e più nobile delle cause, la difesa dei diritti del proprio figlio, Enrico V, non ebbe timore, animata dalla propria fede e dal proprio coraggio, di

[1] La duchessa di Berry portò il titolo di *Madame* dopo la morte di Luigi XVIII.

fare appello alle armi, di compromettersi personalmente, di porre a repentaglio la propria vita e di combattere disperatamente fino alla fine, fino a farsi carcerare e martirizzare in una fortezza, divenendo per tal maniera un personaggio storico e costringendo la posterità ad ammirarla. L' odio e la calunnia si accanirono contro di lei con inaudita violenza. Carlo X ed il duca d' Angoulême avevano abbandonato la lotta e si erano messi nelle mani di Dio; non vi era più che lei per tenere in mano la gloriosa bandiera dei Borboni; non vi era più che lei che avesse animo vigoroso e fede: ella era, come lo si disse molto bene, l' unico uomo della famiglia, e tutti gli sforzi degli avversarî del ramo primogenito della Casa Borbonica furono furiosamente diretti contro questa giovane ed intrepida principessa con una implacabile ferocia, un disprezzo di ogni verità come di ogni delicatezza di sentimento. Non bastava di avere stupidamente rovesciato la Monarchia legittima, bisognava ancora disonorarne il portabandiera, trascinarne nel fango l' incarnazione vivente ed agente. Ci domandiamo con profondo stupore e con indicibile tristezza come mai un simile acciecamento ha potuto prodursi.... » [1]

Da queste parole dell' illustre scrittore francese apparisce chiaro lo scopo, che egli si prefigge, vale a dire: purgare la fama della duchessa di Berry dalle calunnie, che la colpirono nei tempi in cui essa difese con tanto coraggio e vigore i diritti del proprio figlio al trono di Francia; completare la storia della vita e delle imprese della Duchessa con documenti nuovi, non valendosi di quanto era già conosciuto che colla massima sobrietà e solo in quanto doveva essere necessario perchè il racconto storico corresse e non perdesse il carattere di opera letteraria. Ho già detto che il Thirria ha pienamente raggiunto il proprio scopo, che anzi lo ha raggiunto in modo oltre ogni dire lodevole: mi rimane ora il cômpito di dare un concetto di questo utilissimo lavoro storico, esaminandolo rapidamente e narrando in breve le fortunose vicende della vita della duchessa di Berry.

Maria Carolina di Borbone nacque a Caserta il 5 novembre 1798. Suo padre, Francesco di Borbone, era allora l'erede del trono di Napoli e Sicilia. Suo nonno fu il re Fer-

---

(1) Vedi H. Thirria, *La Duchesse de Berry*, Prefazione, pp. V-VIII.

dinando IV di Napoli, divenuto, nel 1815, Ferdinando I delle Due Sicilie, dopo avere ignominiosamente tradito i generosi Siciliani e dopo avere spergiurato, abolendo l' autonomia e la Costituzione antichissima della Sicilia, che egli aveva solennemente giurato di rispettare. Madre di Maria Carolina fu l'arciduchessa Clementina, figlia dell' Imperatore di Germania, Leopoldo II, che, prima di salire sul trono di Carlo V e di Rodolfo di Absburgo, fu granduca di Toscana e si rese benemerito del piccolo Stato italiano col suo saggio governo.

Si direbbe che un triste destino fosse, per così dire, intimamente attaccato alla intera vita della duchessa di Berry. Mentre Ella nasceva, una terribile tempesta si addensava sul capo della sua famiglia; era ancora in fascie quando i Francesi, debellati i Napoletani e i loro alleati Austriaci, costrinsero re Ferdinando e la sua famiglia a fuggire in Sicilia sotto la protezione dell'ammiraglio Nelson e della flotta inglese. Era appena tornata a Napoli la famiglia dei Borboni dopo le vittorie austro-russe, che avevano cacciato i Francesi dall' Italia, quando moriva la madre di Maria Carolina, e la futura duchessa di Berry perdeva le cure di una principessa illuminata ed istruita, degna figlia di Leopoldo II. Poco tempo dopo, i Francesi cacciano di nuovo i Borboni da Napoli e questi se ne tornano mesti ed umiliati in Sicilia. Il 1815 rialza le sorti della real famiglia napoletana, e, poco dopo, Maria Carolina va in Francia, sposa del duca di Berry. Sembra che il tempo delle sciagure sia definitivamente terminato e che cominci un'èra di gaudio e di supremi onori, ma, ben presto, l'assassinio del duca di Berry toglie a Maria Carolina ogni speranza di salire sul trono di Francia. Le rimane un conforto, in tanta sciagura: sette mesi dopo la morte del marito, essa diviene madre di un principe, unico erede della gloriosa corona di Carlomagno e di San Luigi. La rivoluzione del luglio del 1830 la priva della posizione di madre del futuro Re e la getta in esilio. Cerca di lottare coraggiosamente contro l' avversa fortuna; ma il suo tentativo di fare insorgere la Vandea in nome di Enrico V fallisce miseramente. Il trono di Luigi Filippo ne è consolidato, e la discordia nasce fra la duchessa di Berry e la famiglia dei Borboni di Francia, che non sanno perdonarle nè di avere gravemente compromesso la causa borbonica

con un' impresa pazza, nè di essersi segretamente rimaritata col conte Lucchesi-Palli. Viene il 1848: cade Luigi Filippo, ma Enrico V non sale sull'avito trono e Napoleone III ne prende il posto. La Duchessa si è ormai rassegnata a non vedere il giorno in cui il figlio trionferà dei suoi nemici, ma nuove sciagure amareggiano gli ultimi anni della sua tormentosa esistenza: è relativamente povera, e vede definitivamente cadere il trono di sua figlia, divenuta da dieci anni duchessa di Parma, e dei suoi congiunti, i Borboni di Napoli. Di Lei si può dire davvero che non ebbe pace che nella tomba. Morì, nel 1870, pochi mesi prima della guerra franco-germanica e della caduta di Napoleone III dopo la catastrofe di Sedan, e fu quasi una fortuna per lei il non vivere qualche anno di più, poichè, in tal caso, sarebbe stata spettatrice impotente dell'insipienza suprema di quel figlio per la corona del quale essa aveva tutto sacrificato e che, chiamato dalla Francia a salire sul trono degli avi suoi, rimase sordo all'appello del suo popolo, e preferì chiudersi in una grettissima intransigenza, anzichè salvare il proprio paese facendo utili, opportune ed oneste concessioni ai bisogni del proprio tempo, e dare ascolto ai pazzi consigli dei fanatici, anzichè a quelli delle persone savie, compresi il vescovo di Orléans, l' illustre Mons. Dupanloup ed il Pontefice Pio IX. Almeno questa suprema sciagura fu dalla morte risparmiata alla duchessa di Berry, e si può dire che la morte fu con lei pietosa.

La prima disgrazia, che colpì Maria Carolina di Borbone, fu, come dissi, la morte della madre, e fu disgrazia grandissima, la quale purtroppo ebbe influenza su tutta la vita della duchessa di Berry. L'ambiente della Corte napoletana era deplorevole. L' ignoranza più crassa vi dominava e nessuna cura si aveva della educazione dei principi e delle principesse. Ferdinando IV, l' indegno successore di Carlo III, era non solo ignorante, ma si vantava di essere tale. La regina Maria Carolina d'Austria, sorella di Maria Antonietta e cognata dell' infelice re di Francia, Luigi XVI, era donna scaltra e non priva d' ingegno, ma non si curava dei figli, era tutta intenta a dominare il marito e lo Stato ed aveva una condotta deplorevole. Per lei, l' ignoranza del Re e dei principi era un vantaggio in quanto che le permetteva di spadroneggiare su tutto e su tutti senza controllo nè opposizio-

ni. Il padre della duchessa di Berry, il futuro re delle Due Sicilie, Francesco I, era una perfetta nullità, un principe apatico, che non era capace di comprendere le gravi responsabilità, che gli incombevano come principe e come padre. Se la duchessa di Berry avesse avuto presso di sè la propria madre, è probabile che la sua educazione sarebbe stata, se non accuratissima (la cosa era pressochè impossibile alla Corte di Napoli), almeno non del tutto negletta. Invece, morta la principessa Clementina, il 15 novembre 1801, il futuro re Francesco I sposò l'infanta Isabella di Spagna, sorella di Ferdinando VII, ed a lei venne affidata la cura di educare la piccola Maria Carolina. Orbene, siccome l'ignoranza non era minore alla Corte di Madrid che a quella di Napoli, ne venne che la duchessa di Berry crebbe senza istruzione, senza gusto alcuno pel lavoro e per le occupazioni serie, col solo desiderio di divertirsi, e questi frutti della pessima educazione ricevuta nella casa paterna distrussero in grandissima parte quelli che scaturivano dall'ingegno vivace della Principessa. La duchessa di Berry confessava francamente la propria ignoranza. Un giorno, mentre era prigioniera nella cittadella di Blaye, essa disse al dottor Ménière: « Noi altre Siciliane siamo ignoranti come pesci. Figuratevi dunque che ho passato la mia prima gioventù in Sicilia e che non ho imparato neppure l'italiano » (1).

Con una simile educazione, per grande che sia pure l'ingegno naturale, si è malissimo preparati ad occupare un altissimo posto nella società, massimamente poi nei tempi moderni nei quali l'istruzione e la generale cultura della mente sono tanto apprezzate. Eppure era scritto che Maria Carolina di Borbone dovesse presto sposare l'erede dei re di Francia.

Maria Carolina era fuggita a Palermo coi proprii genitori, quando i Francesi erano tornati a Napoli ai tempi della dominazione napoleonica in Italia. Caduto Napoleone I e rovesciato dall'improvvisato trono napoletano Gioacchino Murat, i Borboni tornarono nella bella Partenope. Pochi mesi dopo, nel febbraio 1816, il duca di Blacas venne a domandare a re Ferdinando la mano della principessa Maria Carolina, a nome del re di Francia, Luigi XVIII, che la de-

(1) Vedi il *Giornale del Dottor Ménière*, vol. II, p. 68.

stinava sposa al duca di Berry, figlio del conte d'Artois, il futuro re Carlo X ([1]), fratello di Luigi XVIII. Il re di Napoli accettò con grande piacere la domanda del Blacas, ed il matrimonio ebbe luogo, per procura, a Napoli, il 24 aprile. Maria Carolina partì poi per la Francia, ed il 17 giugno, alla età di poco meno che diciotto anni, sposò il duca di Berry nella chiesa metropolitana di Notre-Dame di Parigi.

Il Thirria ci dà il seguente ritratto della giovane principessa:

« Era piccola, poiché la sua statura non misurava che un metro e cinquanta centimetri; ma era fatta molto bene ([2]). Aveva dei bei capelli biondissimi, i quali, quando essa era fanciulla, erano quasi bianchi; a Blaye, essa diceva al dottor Ménière che, fino all'età di ventitrè anni, essa era stata quasi albina. Era miope; inoltre, l'occhio sinistro essendo colpito da strabismo divergente, vale a dire diretto in alto ed all'infuori, essa non guardava che coll'occhio destro e con sguardo vago ed incerto; gli occhi erano grossi e sporgenti, le palpebre rosse, anzi spesso infiammate e la vedremo spesso lamentarsene nelle sue lettere; si serviva di un occhialino e talvolta di occhiali. I suoi denti non erano bene allineati, ed essa non aveva difficoltà di riconoscerlo ([3]); la bocca quasi sempre aperta aveva il labbro inferiore troppo grosso e non era piccola, a Blaye le accadde spesso di baciare il piede della piccola Anna ([4]) e di metterlo tutto nella propria bocca; la fronte era bassa; la duchessa ciò non ostante non era brutta, anzi, generalmente, la dissero bella ([5]), a malgrado dell'irregolarità dei lineamenti del volto, a cagione della gaiezza, della bontà, della franchezza e della grazia della sua fisonomia. La sua carnagione splendeva, tanto ne era mara-

([1]) Il duca di Berry era l'erede del trono di Francia perchè Luigi XVIII non aveva figli, ed il duca d'Angoulême, figlio primogenito del conte d'Artois, neppure, sebbene fosse da molti anni maritato con la figlia di Luigi XVI.

([2]) *Souvenirs intimes du comte de Mesnard.*

([3]) *Journal du Docteur Ménière*, vol. II, p. 151.

([4]) Figlia della duchessa di Berry e di Ettore Lucchesi-Palli, nata mentre la madre era prigioniera a Blaye.

([5]) « Non posso farvi troppo l'elogio della duchessa di Berry. Senza essere bella, la sua figura non potrebbe avere migliore aspetto. Ha un contegno graziosissimo senza essere affettata; in una parola, è estremamente carina (*elle est gentille à manger*) ». *La duchessa di Borbone alla contessa de Chastenay.* Vedi Ducos, *La Mere du duc d'Enghien*, p. 408.

viglioso il colorito, un colorito bianco smorto ([1]); quando era fanciulla, diceva essa, era bionda, bianca e rosa ([2]); le braccia erano stupende (*ravissants*), i piedi vezzosi (*mignons*); il viso era candido ed arrossiva ad ogni momento ([3]). Non aveva un fare da principessa e non si curava affatto di abituarvisi. Vi era eccesso di semplicità e troppa trascuratezza (*laisser aller*) nel suo contegno ([4]). Teneva il cuor sulla lingua ed era molto ardita. « Caro Padre, diceva essa al re Carlo X, se volete scommettere dieci mila franchi, andrò domani in omnibus ». Al che il sovrano rispose: « Me ne guarderò bene, mia cara; voi siete abbastanza pazza per farlo »! Era generosissima, a tal punto che si trovava spesso impacciata per pagare le proprie personali spese, e noi parliamo di quando era alle Tuileries; diede una parte della dote al conte de Mesnard, e questi, come tanti altri, ricevette una infinità di piccoli regali: libri, quadri, oggetti d' arte, ecc., senza contare le sue innumerevoli carità; della sua generosità, essa non guarirà mai, poichè noi la vedremo nell' angustia, poi nella miseria, e morire senza lasciare un soldo. — Aveva dello spirito; invocava spesso San Spiridione, e come le chiedevano che santo fosse quello, rispondeva — a Blaye — che era un santo greco, modello di pazienza e di rassegnazione. E, come altro esempio, diremo che, avendo per cognato l'imperatore del Brasile, Don Pedro II, lo chiamava sempre Don Perniciotto (*Don Perdreau*). Cantava; la sua voce era dolce, piacevole, giusta e flessibile, ma pochissimo estesa; a Blaye, essa si faceva sentire cantando sopra tutto la cavatina della *Gazza ladra*. A Blaye, essa suonava pure alquanto il pianoforte, ma senza successo, a quanto dice il dottor Ménière... — Era buona, cortese, graziosa, semplice, affabile, piena di cuore, ma di un carattere leggero. Il conte de Mesnard scrive:

« .... Le piace di cambiare di occupazione; benchè appassionata per la musica, non suonerà mai bene nessun istrumento, perchè li prende in mano tutti; pel disegno è la stessa

---

([1]) Journal du Docteur Ménière, vol. II, p. 442.

([2]) Ibid, p. 437.

([3]) Luigi XVIII scriveva al duca Decazes: « Torno.... dalla casa della duchessa di Berry, che ho condotta al suo appartamento. Occhi, naso, bocca, nulla è bello: tutto è grazioso ». Il ritratto era giustissimo.

([4]) Daniel Stern (Madame d'Agoult), *Mes Souvenirs*, p. 278 e seguenti.

cosa, *Madame* prova tutti i generi ». Sì, essa era eccellente, essendo pure frivola e superficiale, come il suo carteggio lo prova, ma era capace di un grande sforzo di volontà; ma, quando occorreva, era energica, coraggiosa, perfino eroica: ma, tutto bene ponderato, è una figura storica attraentissima e profondamente simpatica » [1].

Tale ritratto della duchessa di Berry è una vera fotografia, con questo che il Thirria non si è limitato a darci un esatto concetto della fisonomia e dell'abito esterno della persona della duchessa di Berry, ma ne ha mirabilmente analizzato il carattere ed ha saputo sbrogliare una intricatissima matassa, poichè, se nella Principessa abbondavano le buone qualità, i difetti in lei erano pure salienti e numerosi, e non era facile il fare la parte esatta delle une e degli altri. Per parte mia, sono convinto che se Maria Carolina avesse ricevuto, in seno alla propria famiglia, una buona educazione invece di quella deplorevole, che le fu data, i difetti sarebbero stati, in lei, molto attenuati e le grandi qualità dell'animo e del cuore avrebbero avuto ben altro risalto.

Il duca di Berry non era uomo capace di correggere i vizî di educazione dell'augusta sua consorte. Era un principe di mente angusta, di carattere violento, non sempre temperato nel bere, ignorantissimo ed estremamente reazionario. Se il matrimonio non fu infelice, non contribuì certamente ad insegnare alla giovane principessa napoletana gli alti e gravi doveri, che aveva contratti nell'entrare nella reale famiglia di Francia. La mano del Louvel, armata dalle loggie massoniche, spense in breve tempo la vita dell'erede dei re di Francia e, il 13 febbraio 1820, egli spirò perdonando all'assassino.

Rimasta vedova, Maria Carolina ebbe la consolazione di avere un figlio, il duca di Bordeaux, noto, dopo il 1840, sotto il nome di Conte di Chambord e nato, come dissi dianzi, sette mesi dopo la morte del padre, il 29 settembre 1820. Questo felice avvenimento dava alla duchessa di Berry un'altissima posizione a Corte, poichè il figlio di lei era destinato a salire un giorno sul trono di San Luigi. Ma, per adempire per bene i doveri, che ad una simile posizione erano connessi, ci sarebbe voluta una educazione intellettuale di primo ordine,

---

[1] Vedi H. Thirria, *La Duchesse de Berry*, capo I, pp. 8-10.

fortificata da qualità sode e da grande serietà, e purtroppo tutto ciò era appunto quello che mancava alla duchessa di Berry. Onde la sua influenza a Corte fu sempre minima, ed ebbe anzi a sostenere aspre lotte colla cognata, duchessa di Angoulême, la quale, se era seria ed austera, aveva anche un carattere cupo e poco attraente, conseguenza questa dei dolori atroci subiti durante la prima gioventù nella triste prigione del Tempio, ove era stata gettata insieme ai proprî genitori, che furono strappati dalle sue braccia per essere assassinati dai ferocissimi tiranni della Rivoluzione.

La mancanza assoluta di cultura fece commettere molti spropositi a Maria Carolina. Ignorando affatto la storia di Francia, credeva forse che il popolo francese fosse come il Napoletano, che, in quei tempi, era sottomesso per tradizione a chi comandava, chiunque fosse. E, per ciò, la duchessa di Berry si era messa coi reazionarî e si mostrava imprudente e priva di criterio (¹). Quando vennero i tristi giorni del luglio 1830, Maria Carolina si accorse che la Francia non era quale essa la credeva, e dovette, con grande dolore, prendere la via dell' esiglio.

Il Thirria osserva, con ragione, che la rivoluzione del 1830 fu una vera rovina per la Francia, perchè distrusse in lei il principio monarchico, e la abbandonò ai capricci popolari, che dovevano precipitarla di rivoluzione in rivoluzione fino alle tristissime condizioni nelle quali quella grande nazione oggi si trova; ma è vero altresì che Carlo X e la sua famiglia furono molto ciechi e che, con pochissime concessioni, avrebbero potuto impedire un disastro irreparabile. Non è vero infatti, come lo si pretese dopo il 1830, che la Francia fosse scontenta della Restaurazione, poichè quello, a parte certi errori e certe intemperanze di indole prettamente politica o clericale, era stato un ottimo governo, come lo afferma un autore coscienzioso e dotto, Edmondo Biré.

Egli infatti si esprime così:

« Si cerca invano, accanto alla gloria militare di Napoleone, la libertà, l'anima, la poesia, l'eleganza delle lettere... Orbene, tutte queste cose, la Restaurazione ce le ha date. Sotto Luigi XVIII e sotto Carlo X, nello stesso tempo in cui essa godeva di una impareggiabile prosperità e di

(¹) Vedi in proposito le *Memorie* del Cancelliere Pasquier, vol. V, *passim*.

una felicità altamente riconosciuta appresso dagli avversarî più implacabili del governo regio, la Francia è stata spettatrice di un mirabile fiorire della letteratura, di un vero rinascimento intellettuale. Quei quindici anni saranno una data gloriosa nei fasti della mente umana, ed il Parigi di Carlo X prenderà posto non lungi dal Parigi di Luigi XIV, dalla Roma di Leone X e dall'Atene di Pericle » ([1]).

Se qualcuno facesse obiezione a questo giudizio del Biré, sotto pretesto che questo egregio scrittore è legittimista, potrei citare, in appoggio alla sua tesi, molti pareri di autori appartenenti ad altra scuola politica. Mi basterà fare appello a tre illustri letterati non sospetti certamente di opinioni avverse al progresso ed al liberalismo.

Enrico Beyle, più noto, nella repubblica delle lettere, sotto lo pseudonimo di Stendhal, scrive:

« Occorreranno forse dei secoli alla maggior parte dei popoli di Europa per giungere al grado di felicità di che la Francia ha goduto sotto Carlo X » ([2]).

Victor Hugo, a sua volta, dice :

« È sotto Luigi XVIII e Carlo X che l'intelligenza ebbe libera la parola. Il vento cessò, la face si riaccese. Si vide brillare sulle cime serene la pura luce delle menti. Spettacolo magnifico, utile, grazioso » ([3]).

Terminerò col citare il parere del Lamartine.

« È sotto la Restaurazione, dice egli, che si produsse il più bello come il più ardito movimento intellettuale, che nessuno dei nostri secoli abbia ancora veduto » ([4]).

Tutto ciò non giustifica certo il colpo di Stato insensato, fatto da Carlo X il 25 luglio 1830, e che fu cagione della caduta della Monarchia tradizionale, ma spiega in parte le illusioni, che si faceva la Corte di Francia, conscia del bene, che aveva fatto al paese e persuasa che la grande maggioranza dei Francesi fosse disposta a tutto accettare da una dinastia, che aveva reso così grandi servigî alla Francia.

Volle la sfortuna che la Francia in quei giorni fosse governata da un re buono, ma vittima dei pregiudizî reazionarî, dominato dai Gesuiti, che volevano ad ogni costo ri-

([1]) Vedi E. Biré, *L'Année 1817*, p. 426 e seg. *passim*.
([2]) Vedi Henri Beyle, *Promenades dans Rome*, Prima Serie, p. 27.
([3]) Vedi Victor Hugo, *Les Misérables*, IV parte, lib. I, capo VII.
([4]) Vedi Lamartine, *Des Destinées de la poésie*.

stabilire il governo assoluto, ed infatuato di un ministro onesto, ma incapacissimo, il principe di Polignac, che non aveva preveduto nulla e pretendeva che la Madonna gli era apparsa di notte e gli aveva detto che bisognava fare un colpo di Stato e che tutto sarebbe andato a finir bene (1). Il resultato fu deplorevolissimo e la duchessa di Berry ne subì le conseguenze.

Obbligata a fuggire dal palazzo di Saint-Cloud, nei pressi di Parigi, perchè minacciata dagl'insorti vittoriosi e padroni della capitale, la famiglia reale si ritirò a Trianon prima, e poi al palazzo di Rambouillet, dove, il 1° agosto 1830, Carlo X nominò il duca d' Orléans luogotenente generale del Regno, ed, il 2, abdicò insieme col figlio, duca d'Angoulême, a favore del nipote Enrico di Borbone, duca di Bordeaux.

Ma pareva una fatalità che tutte le concessioni dell' infelice monarca, in quei tristi giorni, dovessero essere fatte troppo tardi, quando cioè non potevano più servire a nulla. Il ritiro delle malaugurate ordinanze ed il licenziamento dell' incapace ministero Polignac avrebbero potuto salvare la Monarchia se fossero stati fatti a tempo. Carlo X, sempre fiducioso nelle famose visioni del Polignac (2), non ne volle sapere, e così la rivoluzione prese piede a Parigi, e quando il Re si decise a malincuore a fare queste necessarie concessioni, era troppo tardi. La nomina del duca d' Orléans a luogotenente generale del Regno e l' abdicazione a favore del duca di Bordeaux avrebbero potuto salvare la dinastia, se Carlo X avesse compiuto questi atti il 30 luglio, ma il 1 ed il 2 agosto i faziosi avevano preso troppo ardire a Parigi, perchè i molti Deputati e Pari di Francia, che avrebbero volentieri accettato una simile soluzione della terribile crisi, che desolava la Francia, avessero influenza bastante per imporla alla capitale più che mai agitata dai rivoluzionari di mestiere, che facevano capo al La Fayette e al Dupont de l'Eure. Onde, dopo tanti errori e tanto acciecamento da parte di Carlo X e del povero duca d'Angoulême, era fatale che Luigi Filippo accettasse il trono.

Il Thirria biasima il duca d' Orléans di avere usurpato

(1) Vedi Charles de Lacombe, *La Jeunesse de Berryer*, capo VIII, p. 376. Vedi anche le *Memorie del Cancelliere Pasquier*, vol. VI, capo X, pp. 247 e 262.

(2) Vedi le *Memorie del Cancelliere Pasquier*, vol. VI, capo X, pag. 261 e seguenti.

i diritti del duca di Bordeaux e si mostra severo verso quelli che lo spinsero a prendere una simile risoluzione, che distruggeva l' antica tradizione monarchica e buttava la Francia in un mare magno di guai, che dovevano produrre quelle periodiche rivoluzioni, quella perpetua instabilità del supremo potere, che furono cagione dell'odierna decadenza di quella nobilissima nazione. In teoria, il Thirria ha pienamente ragione, ma, nella pratica, non potrei consentire con lui. Luigi Filippo da principio non voleva accettare la corona, ma non voleva neppure andare in esiglio [1]. Orbene, dato l' avviamento preso dalle cose della rivoluzione, data l' incapacità e l'ostinatezza di Carlo X e del duca d'Angoulême, che non vollero mai fare in tempo le concessioni imposte dalle gravissime circostanze in cui versava il paese, Luigi Filippo si trovava come chi fosse cacciato fra l' uscio ed il muro, e doveva risolversi o ad accettare la corona o a pagare, insieme con la famiglia reale, il fio di errori, che non aveva commessi e che anzi aveva sempre disapprovati come disastrosi per la Monarchia e per la Francia. Si potrebbe, a malgrado di ciò, condannare egualmente la condotta di Luigi Filippo, notando che quando un uomo si trova nella altissima posizione di primo principe del sangue, nella quale egli si trovava, non è permesso preferire i proprî comodi e vantaggi al proprio dovere, e che egli aveva lo stretto obbligo di subire qualunque anche immeritata sciagura per rimanere fedele al Re e non usurpare il trono di un principe di dieci anni, vittima innocente degli errori del nonno e dello zio.

Tutto ciò sarebbe giustissimo se, nel luglio ed agosto del 1830, gl' interessi della famiglia reale fossero soli stati in giuoco. Ma non bisogna dimenticare che si trattava allora anche della sorte della Francia. Orbene, dato questo tristissimo stato di cose, poteva Luigi Filippo lasciare che il proprio paese cadesse nelle mani di un La Fayette, di un Dupont de l' Eure e dei birbanti, che li circondavano? Poteva egli permettere che costoro fondassero una Repubblica rivoluzionaria, che, oltre al rinnovare gli eccessi della Repubblica del 1792, avrebbe provocato una guerra europea e probabilmente una nuova invasione della Francia? Io credo di no,

[1] Vedi Pasquier, *Memorie*, vol. VI, capo IX, pp. 227-28, capo XI, *passim*.

e per ciò, pure deplorando che il duca d'Orléans si sia trovato in così brutto bivio e non abbia potuto salvare la corona del duca di Bordeaux, non posso biasimarlo di avere accettato il trono nelle gravissime circostanze nelle quali la Francia allora si dibatteva. La colpa dell'improvvido cambiamento di dinastia deve quindi attribuirsi non già al duca d'Orléans, ma, in parti eguali, a Carlo X, al duca d'Angoulême, ai loro sciocchi e tristi consiglieri ed ai liberali rivoluzionarî di Parigi, che fecero, tutti, quanto poterono per rendere impossibile la sola soluzione onesta e logica della terribile crisi del luglio 1830: la proclamazione di Enrico V a re di Francia sotto la reggenza del duca d'Orlèans, soluzione, che avrebbe preservato la Francia dai mali, che la afflissero dal 1830 in poi.

Ma, data anche una così felice soluzione della crisi, non bisogna credere che la situazione del duca d'Orléans sarebbe stata facile. Il cancelliere Pasquier, uomo savio ed accorto, che fece quanto potè per indurre gli amici del duca d'Orléans a consigliargli di contentarsi della reggenza e di difendere i diritti di Enrico V, fa questa preziosa confessione:

« Riflettendo appresso (a queste cose), all'infuori delle emozioni così vive di quei tempi difficili, non posso fare a meno di pensare che lo stabilimento di questa reggenza avrebbe incontrato invincibili ostacoli; che se anche si fosse pervenuto a farla accettare nei primi giorni, sarebbe stata impacciata nel suo cammino e resa impossibile da quegli stessi uomini, che avevano, coi loro cattivi consigli, coi loro tenaci pregiudizî, provocato la caduta di Carlo X » (1).

Purtroppo questo giudizio è pienamente giusto ed esatto; e questo è precisamente il motivo per il quale non posso mostrarmi severo nel giudicare la condotta di Luigi Filippo nell'agosto del 1830, condotta, che gli fu imposta dal dovere patriottico, il quale non poteva avere minor peso, sulle risoluzioni del principe, dei riguardi di che era debitore verso la famiglia reale.

(Continua)

G. Grabinski.

(1) Vedi le *Memorie del Cancelliere Pasquier*, vol. VI, capo XI, p. 308.

L' Ereditiera [1]

ROMANZO.

III.

Le risposte alle lettere di mr. Thorpe furono di questo tenore.

Caro signore

Accetto il vostro invito con tutto il piacere: il 23 del mese prossimo, all'ora indicata, sarò da voi con le mie tre figlie.

Carlo Lloyd Wilkyns.

Llanwellyn Lodge, 30 novembre 18....

Carissimo cognato,

Il vostro invito è stato graditissimo a *tutti,* e volentieri se potessimo l'accetteremmo *tutti;* ma come si fa? Siamo tredici in famiglia: cioè io, la mia seconda moglie, mio figlio e mia figlia maggiore ultimi nati della mia prima moglie e vostra buona sorella Mary; poi i nove figliuoli, di differenti età, della mia seconda moglie che voi non conoscete; ed inoltre Sofia Martin, la figlia della vostra povera sorella Giovanna, che noi abbiamo presa e assistita perchè non aveva nessuno che si occupasse di lei. Si è stabilito, mia moglie ed io, che siccome voi volete riunire solamente i membri della vostra famiglia, noi dobbiamo lasciare a casa i nostri nove figliuoli i quali non vi appartengono punto. Dunque verremo da voi, con mia figlia Fiorenza, vostra legittima nipote, e suo fratello Algernon che quantunque delicatissimo di salute deve nondimeno, come nipote vostro, accompagnarci, e Sofia Martin la figlia di vostra sorella Giovanna.

(1) Cont. vedi fasc. precedente.

Spero che questo accomodamento sia secondo il vostro desiderio.

Vostro affezionato
Algernon Heathcote.

Bamboo-Cottage, 30 novembre 18....

Mio caro Signore,

Sono ben contento di potervi rispondere, che dovendo i miei due figli tornare da Eton per le feste di Natale, noi saremo tutti e tre il 23 del mese prossimo alle 5 a Combe. Avrò molto piacere di far conoscere i miei figliuoli al loro zio materno..

Accettate, signore, i complimenti del vostro devotissimo
Wm. Cavendish Gordon Spencer.

Whitehall-Place, 30 novembre 18....

Dal contenuto di queste lettere mrs. Barnes capì che si trattava d' una dozzina di persone, prossimi parenti di mr. Thorpe, e che bisognava pensare ad alloggiarle e mantenerle per una quindicina di giorni. L'attività di mrs. Barnes, e le cure che si prendeva sir Carlo, perchè tutto andasse bene, fecero sì che in pochi giorni la casa di Combe si trasformasse in modo da farla parere il palazzo di Aladino; salvochè invece della lampada e dell'anello, si era adoperato buona volontà e molto danaro.

Sebbene non lo dimostrasse, mr. Thorpe era contentissimo dell'attività e dello zelo de' suoi servitori, e della premura di sir Carlo; spesso faceva il giro delle stanze restaurate e abbellite, con passo svelto e con lo sguardo brillante, annuvolandosi però ogni tanto al pensiero della sua povera moglie, che non aveva dimenticata mai. Il gran giorno spuntò finalmente, e gl' invitati arrivarono. La prima carrozza che percorse il viale di Combe fu un vecchio calesse da posta che conteneva il maggiore Heathcote, sua moglie, e Sofia Martin schiacciata tra loro; Algernon e Fiorenza stavano nei posti davanti seduti in mezzo a delle scatole e delle valigie, che contenevano una parte degli oggetti di vestiario della famiglia.

Il servitore francese di sir Carlo, l'antico cocchiere di sua madre, il suo figliuolo Dick e Jem, stavano schierati nel cortile vestiti di magnifiche livree, mentre Grimstone, l'in-

tendente, aspettava ritto alla porta del salone, pronto ad annunziare con voce sonora i convitati.

Ma se questi domestici attendevano tranquillamente ciascuno alle proprie incombenze, chi stava sulle spine in quel momento solenne era la povera Barnes. Ritta sul primo pianerottolo del grande scalone, con aria dignitosa e toeletta accuratissima, ella era proprio il tipo della governante-padrona, nella casa d'un gentiluomo campagnuolo vedovo. Sua nipote Nancy era con altre due ragazze al piano superiore, aspettando che mrs. Barnes ordinasse loro di scendere per aiutare le signore a far la toeletta pel pranzo. Altri servi attendevano in cucina di esser chiamati, per portare dell'acqua calda, aprir le casse, levare i mantelli e gli abiti da viaggio. Erano state prese tante precauzioni e previsti tanti bisogni, che se fosse arrivata anche una principessa, mrs. Barnes non sarebbe stata punto imbarazzata a riceverla: per ciò stesso rimase molto malcontenta e sconcertata, quando vide a qual sorta di gente aveva preparato un ricevimento veramente reale.

La prima persona che apparve nel vestibolo fu mrs. Heathcote. Mrs. Barnes l'avrebbe trovata bella forse un venti anni prima; ma d'allora in poi la Provvidenza le aveva regalato una serqua di figliuoli: ond'è che il suo personale aveva molto sofferto, e assunto proporzioni sferiche assai ragguardevoli.

Il suo costume si adattava al personale: un mantello comunissimo, il cappello giallo e nero tutto sbertucciato; un insieme, insomma, molto lontano dall'ideale che mrs. Barnes si era fatto delle parenti di mr. Thorpe, cioè di grandi dame con toelette sfarzose e di portamento elegante. Osservando i due giovani, si accorse che la più alta era la fanciulla, e che il giovane non aveva altro di notevole che la grande quantità di cenci ne'quali era infagottata la sua persona malaticcia e sparuta.

Dopo aver fatto tirar giù tutti i bagagli e pagato i vetturini, mr. Heathcote raggiunse la sua pesante metà, che lo aspettava alla porta del salone, non volendo presentarsi senza suo marito.

Entrando nel salone, videro sir Carlo che discorreva, vicino al camminetto, con mr. Thorpe: questi, sentendo pronunziare il loro nome, si affrettò verso di essi, e prendendoli affettuosamente per le mani li condusse verso il fuoco. Quelle buone persone non si dimenticarono più dell'affettuosa e cor-

diale accoglienza fatta loro dal vecchio parente; la quale ispirò subito a mrs. Heathcote, nonostante il loro ingresso tutt'altro che magnifico, molta fiducia nell'avvenire.

Dopo le prime strette di mano, mr. Thorpe cominciò a esaminare i tre giovani. La prima che si accostò a lui fu la fanciulla, di cui non potè vedere i lineamenti, perchè il velo e il cappellone la nascondevano tutta.

— Chi siete voi, cara bambina? — domandò il vecchio dandole la mano, e curioso di vedere se fosse bella o brutta.

— Fiorenza Heathcote, signore — rispose una vocina timida ma dolce.

A queste parole, il maggiore si fece avanti dicendo: — Scusate, caro cognato, il freddo mi ha fatto dimenticare di presentarvi i miei figliuoli. Ecco qui Fiorenza, la maggiore di quelli che mi restano della povera Maria; quell'altra è Sofia Martin, l'unica figlia di vostra sorella Giovanna; questo è Algernon il settimo figliuolo di Maria, un buon ragazzo, sveglio e intelligente, ma debole e malaticcio: però sta molto meglio di qualche anno fa.

La prima giovinetta si ritirò presso il caminetto, senza ottenere neppure uno sguardo dallo zio; ma non fu così di Sofia Martin, la povera orfana: questa era molto meglio vestita della cugina, e quantunque la sua toeletta non avesse nulla di elegante, pure si vedeva che aveva messa molta cura nel vestirsi. I suoi capelli, nonostante il cattivo tempo, erano ben pettinati e lisci; e quando passò davanti allo zio, non fece come Fiorenza, ma si fermò un pochino gettando un lungo sguardo al gentiluomo come per farsi notare da lui.

Il vecchio la osservò attentamente, e prendendole le mani disse, guardando i ricci che le cadevano per il collo: — È questa l'orfana di Giovanna? Somiglia poco sua madre, ma invece somiglia tutta mio figlio! Ha i ricci come aveva lui, e il sorriso è il medesimo: non ho mai veduta una tale rassomiglianza tra una giovanetta ed un giovane!

Queste parole furono accompagnate da un sorriso malinconico; poi come per scacciare delle idee tristi, si voltò a Algernon, e mettendogli una mano sulla spalla gli disse: — Siete tutto diacciato, povero ragazzo: eppure avete di gran panni addosso.

— Ho fatto di tutto per coprirlo bene — interruppe mrs. Heathcote, aiutando suo figlio a sbarazzarsi di tutta quella

roba. — Algernon non sta benissimo; e siccome il maggiore ha voluto che venisse in tutte le maniere, ho procurato di involtarlo in molte coperte perchè non patisse freddo. Avete punto sofferto, Algernon?

— Se non eravate voi, mamma, sarei morto — rispose il giovane con affetto.

— Spero che anche per voi avrete avuto le medesime precauzioni, mrs. Heathcote, perchè fa un gran freddo — disse sir Carlo, sorridendo con benevolenza a quella buona madre di famiglia. Ma avanti che la signora avesse tempo di rispondere, mr. Thorpe esclamò: — Vi chiedo scusa di fare così male gli onori di casa: permettetemi di riparare la mia dimenticanza col presentarvi il mio amico, il mio vicino più affezionato, sir Carlo Temple. Signorine, questi è un giovane amabile e compitissimo, compiacente poi da non trovare l'eguale: mi rincresce molto, Algernon, che siate indisposto; vi sareste molto divertito in compagnia del baronetto: egli caccia e monta a cavallo a meraviglia. Insomma è un uomo raro.

Questa presentazione procurò a sir Carlo un saluto affettuoso da mrs. Heathcote, uno militare dal maggiore, un lungo sguardo d'ammirazione dai grandi occhi celesti d'Algernon, e infine uno sguardo fisso di Sofia dato con aria di approvazione: poi dopo aver lungamente osservato sir Carlo, l'orfana, malgrado il freddo che sentiva, si ritirò dal cerchio e andò a nascondersi dietro sua zia.

Un momento dopo la porta si aprì, e comparve mr. Spencer con i suoi due figli. Vi era grande differenza da questa comitiva alla prima arrivata. Mr. Spencer aveva un bel portamento ed era elegantemente vestito: si vedeva bene che non aveva sofferto il freddo; e ciò in grazia d'una buona pelliccia, della lampada accesa nella vettura, e della buona costruzione di questa. I giovani erano avvenenti e benissimo abbigliati. Insomma questa famiglia era stata di piena sodisfazione di mrs. Barnes, la quale era sempre là, fissa al solito posto. Anche su mr. Thorpe fece il medesimo effetto: egli era stato, a'suoi tempi, uno dei gentiluomini più eleganti e più in voga; e l'eleganza e il buon gusto di mr. Spencer gli rammentavano i giorni passati.

— Son passati molti anni da che non ho avuto il piacere di vedervi, signore, — disse mr. Spencer, stendendo grazio-

samente la mano a mr. Thorpe. — Permettetemi di presentarvi i vostri nipoti: ecco Bentinck, il maggiore; quest'altro è Montagu Manchester; tutt'e due desideravano vivamente di fare la vostra conoscenza.

— Sono molto contento di vedervi tutti e tre — rispose mr. Thorpe, accompagnando queste parole con un saluto cortesissimo. — Ecco qui il maggior Heathcote e sua moglie; un po' infreddoliti, loro e i loro figliuoli.

— Maggiore, ho tanto piacere di rivedervi — disse mr. Spencer stringendogli la mano. — Son questi i vostri figliuoli? Fatemeli salutare. Bentinck, Montagu, vedete, questi sono vostri cugini; fate amicizia tra voi.

— Proprio tutti cugini, anche questa giovinetta sebbene la non sia mia figliuola; essa è Sofia Martin, la figlia di Giovanna.

Mr. Spencer salutò Sofia, la quale gli rese il saluto con tutta compitezza.

— Fiorenza, Algernon, venite a fare il vostro dovere con vostro zio Spencer — disse il maggiore.

Fiorenza si fece avanti inclinando la testa; Algernon salutò senza smuoversi dal caminetto.

— Ora permettete che vi presenti sir Carlo Temple, mio carissimo amico, — continuò mr. Thorpe.

— Sir Carlo Temple! — ripetè mr. Spencer come di scatto — ma io lo conosco questo signore, l'ho veduto a Firenze. Spero che lady Temple continui a goder buona salute. È sempre in quel gioiello di città? Non capisco come abbia fatto a non riconoscervi subito. Vi chiedo scusa.

Quantunque sir Carlo non si rammentasse punto di questo signore Spencer, tuttavia strinse la mano che gli era tesa, e si messero a parlar di Firenze.

— I Wilkyns sono in ritardo; — osservò mr. Thorpe — ma questa non è una buona ragione, perchè le signore arrivate prima debbano aspettare a far la loro toeletta.

E così dicendo, sonò, fece portare dei lumi, e mrs. Barnes accompagnò le signore alle loro camere.

Bisogna rendere giustizia alla povera governante: sebbene vedute da vicino, le toelette delle signore Heathcote le paressero anche più misere che da lontano, pure ella ebbe per loro la stessa cura e attenzione che se fossero state tante principesse. Non le lasciò, che quando sentì entrare nel cortile

gli altri invitati; e non mancò di mandar da loro subito la nipote e un'altra cameriera.

Quando i respettivi bagagli furon finiti di portare nelle camere, non si sentì più altro rumore fino al momento in cui tutta la comitiva entrò nella gran sala adornata con eleganza e profusione. Dopo poco s' intese sonare la campana, la quale annunziò che il pranzo era pronto.

IV.

Gli ultimi a entrare nel salone furono mr. Wilkyns e le sue tre figlie. Il signore di Llanwellyn Lodge non era stato a far toeletta, perchè l'abito da viaggio era per lui buono per qualunque società.

Questo personaggio aveva l'apparenza d'un gigante: era alto più di quattro piedi inglesi, e grosso in proporzione della sua prodigiosa altezza. La sua intelligenza non corrispondeva punto alla mole del suo corpo; anzi quanto questo era grande, tanto piccina era quella. Le sole passioni di mr. Wilkyns erano il Porto e la birra; e di questa ne beveva, senza ubriacarsi, in tale quantità, che avrebbe fatto male a tre uomini ordinari. Amava molto le sue figliuole, ma con una affezione proporzionata alle sue idee, alla sua intelligenza, a lui così com'era. Se le avesse vedute in preda alle fiamme, avrebbe sentito la medesima angoscia d'un tenero padre che vedesse una sua creatura troppo vicina al fuoco, e solamente per una cosa simile avrebbe gridato al soccorso. Del resto, non aveva amici affezionati, ma neppure nemici; non amava, ma neppure odiava, nessuno.

L'una delle sue figliuole era piuttosto bella, l'altra piuttosto brutta, l'ultima nè bella nè brutta; ordinariotte poi tutt'e tre. Sapevano bene che alla morte del padre avrebbero ereditato ciascuna un cinquecento lire sterline di rendita, e che con tal somma potevano dirsi ricche nel paese di Galles. Intanto spendevano molto nelle loro toelette, ed erano elegantissime, e si credevano le signorine più seducenti della loro provincia.

L'annunzio del pranzo fu dato quando esse entravano in sala, cosicchè non vi fu tempo per la presentazione; ma poichè, tanto, si sapeva chi erano e per che erano venute, salutarono e sorrisero graziosamente allo zio e a sir Carlo.

Alle parole « il pranzo è servito », mr. Thorpe si affrettò ad offrire il braccio a mrs. Heathcote; e passando vicino a Carlo, — Amico mio — gli disse — offrite il vostro braccio a miss Wilkyns, la maggiore delle mie nipoti: gli zii e i cugini andranno come vogliono, perchè, eccettuata miss Wilkyns prima figlia della mia sorella maggiore, io non riconosco più nessuno.

— Non ci metteranno molto a accomodarsi tutti, — mormorò la buona mrs. Heathcote — se hanno l'appetito che mi ritrovo io — Ma non finì la frase o il pensiero, perchè appena entrata nella sala da pranzo, rimase stupefatta dal lusso dell'apparecchio, dalla splendidezza dei candelabri e degli specchi, che riflettevano un insieme di ricchezza e di profusione da far senso in qualunque persona anche avvezza alla magnificenza. Essa non potè fare a meno di esclamare: — Gran Dio! che meraviglia! che imbandigione!

Quello stupore spiacque oltremodo a mr. Thorpe come cosa inopportuna e di cattivo gusto, e non potè a meno di fare visibilmente un gesto di sdegno, che però represse subito; e collocata accanto a sè la buona signora, fu tutto gentilezza per farsi perdonare quel momentaneo trascorso. Mr. Wilkyns comparve allora, prendendo con la sua enorme corporatura tutto il vano dell'uscio; poi sir Carlo e miss Wilkyns, la quale, quantunque contenta di essere al braccio del baronetto, tuttavia covava un po' di stizza verso lo zio perchè l'aveva designata come la più matura delle sue nipoti; venivano in seguito mr. Spence che dava la mano a miss Eldruda Wilkyns, i fratelli Bentinck e Montagu Spence appiccicati al babbo, infine la terza e la meglio delle Wilkyns, sola, seguita da Algernon, il quale teneva per mano Fiorenza: chiudeva la comitiva il maggiore con Sofia Martin.

Il modo di fare semplice e piuttosto alla carlona de' suoi ospiti faceva un tal contrasto con le abitudini delle persone ricevute in altri tempi da mr. Thorpe, che questi non sapeva se dovesse riderne o adirarsi; ma cambiata alla sfuggita una occhiata con sir Carlo, riprese tosto il buon umore e la cordialità di prima: l'aria allegra del giovane rese al vecchio signore la consueta amabilità, e preso senz'altro il suo partito, non pensò che ad accomodare il meglio possibile i suoi commensali. Fosse caso o la straordinaria rassomiglianza col suo figliuolo, fatto sta che quella ch'egli si messe accanto fu Sofia.

— Che fortuna è la vostra! — disse mrs. Heathcote a Sofia, nel tempo che la fanciulla, a occhi bassi, si metteva a sedere. — Che diranno mai le signorine Wilkyns?

— Non vorrei, cara zia, che se l'avessero a male — diss'ella, facendo atto d'alzarsi.

— E perchè dovrebbe loro rincrescere? — fece mr. Thorpe — Sedete qui accanto a me, mia cara; voglio guardare da vicino i vostri capelli ricciuti.

Durante le prime portate, mr. Thorpe e sir Carlo approfittarono della molta luce per esaminare a loro agio i convitati, veduti già alla sfuggita. I due amici si trovarono subito d'accordo, salvo che sul conto di Sofia. Sir Carlo la trovava più brutta di tutte, dopo la maggiore delle Wilkyns, e mr. Thorpe invece la più simpatica dopo Fiorenza, la quale essendosi levata il cappello compariva in tutto lo splendore della sua bellezza. Ma siccome essa, impegnata in una seria discussione con suo fratello Algernon, teneva il capo basso, non poteva esser veduta bene dai due signori.

Durante il pranzo, la conversazione divenne più animata e più interessante. Mr. Spencer diceva alla sua vicina miss Elfreda, che del freddo ce ne sarebbe stato ancora per un bel pezzo: ed ella rispondeva che n'era proprio dispiacente, perchè il freddo le noceva molto alla salute. Algernon, rivolgendosi a sua sorella ma a voce così alta che tutti sentivano, voleva sapere se nel castello c'era la biblioteca. Montagu proponeva a Bentinck di chiedere dello sciampagna. Il maggiore poi e la moglie discorrevano da un capo all'altro della tavola.

— Mio caro maggiore, — diceva piuttosto forte la buona signora, con la bocca piena di grazia di Dio — non lasciate passare cotesto piatto che è propriamente delizioso; credo che non abbiate mai assaggiato l'uguale.

— Grazie, Poppsy, ora mi servirò; ma anche tu prendi un poco di quel manicaretto che manda un sì buon odore.

Dal canto suo mr. Spencer profferiva amabilmente a mr. Wilkyns una bottiglia di bordò che stava loro dinanzi. Il gigante parve dapprima non capire; poi, dopo un momento di riflessione, rispose: — Preferisco bevere dell'ala.

— Non vorrei che prendeste mio padre per una specie di Vandalo — disse ridendo miss Wilkyns all'elegante zio — ma sappiate che esso tiene in pregio la birra quasi quanto i suoi

antenati. E in conseguenza non c'è cosa che disprezzi quanto il vino... se non forse i vinai.

— Davvero? — replicò mr. Spencer, porgendo il bicchiere vuoto al cameriere — Rispetto questi gusti, per quanto strani; ma non li capisco — e tracannò il suo bicchiere di sciampagna.

— Che cosa dicevate della mia biblioteca, mio giovane amico? — domandò gaiamente mr. Thorpe ad Algernon.

— Non ne dicevo niente, signore, — rispose questi arrossendo — perchè non so nemmeno se voi l'avete.

— Ecco una risposta a fil di logica — disse lo zio ridendo — Domani riceverete le opportune informazioni. Intanto, caro il mio signor nipote, volete bere un bicchiere con me?

— Oh! per l'amor di Dio, non gli fate bevere del vino, signore! — esclamò mrs. Heathcote — son dodici mesi che non beve che latte: e se sapeste quanto gli ha fatto bene!

— Lo zio non distruggerà davvero la cura incominciata da una così buona mamma – esclamò mr. Thorpe, sorridendo affettuosamente alla sua grossa vicina. Poi volgendosi al cameriere: — Grimstone, andate subito a preparare una tazza di latte pel signor Algernon, e badate bene che ve ne sia sempre in casa.

Sentendo questi ordini, Fiorenza alzò i suoi begli occhi verso lo zio, e lo ringraziò con uno sguardo.

— Che Dio mi benedica! — era questa l'esclamazione preferita di mr. Thorpe — vostra cugina Fiorenza è propriamente una bella giovane, Sofia; io non l'avevo ancora notata: ma sapete che è una bellezza straordinaria?

— Bellissima, senza dubbio, signore.

— Superbamente bella — seguitò il vecchio, guardandola di nuovo. — E suo fratello com'è, mia cara?

— Molto istruito, zio, ma molto stravagante. Disgraziatamente però, qualunque sia il suo carattere, non darà gran dispiaceri alla famiglia, perchè, poveretto, è spedito dai medici.

E a tali parole la giovinetta si turbò per modo, che lo zio, dopo averla fissata con affetto, la prese dolcemente per un braccio dicendole a bassa voce: — Non ne parliamo più: domani converseremo insieme con tutto il nostro comodo, e mi darete delle informazioni sulla famiglia che vi ha adottata.

Sofia guardò suo zio con sì viva espressione di gratitudine,

ch'egli ne rimase profondamente commosso, e disse fra se: — Povera orfana! com'è sensibile a una parola di affetto che le scenda al cuore!

In questo tempo sir Carlo dall'altro capo della tavola s'ingegnava di venire in aiuto al suo vecchio amico, facendo gli onori di casa, compitissimo gentiluomo con tutti. Miss Wilkyns, sempre imbronciata per l'allusione che lo zio aveva fatto alla sua maggiorità, osservava di nascosto il baronetto, e rifletteva tra sè che quantunque non fosse la più bella delle signorine Wilkyns era però la maggiore, e perciò erede di una bella fortuna, e che non avrebbe mica avuto dispiacere a sentirsi chiamare lady Temple. Più guardava il bel profilo del giovane, più trovava questa idea ragionevole e non priva di fondamento; perciò fece tutto il possibile per intavolare un colloquio col favorito dello zio. Dopo delle ciarle inutili, essa dimandò con premura al baronetto quali erano le più belle donne d'Herefordshire, e se ce n'era di molte.

— La più bella che io abbia mai veduto è in questo momento davanti a voi, — rispose egli — perchè davvero io non ne conosco una da stare a fronte di vostra cugina Heathcote: si chiama Fiorenza, non è vero?

— Non saprei dirvelo; — rispose miss Wilkyns con disprezzo — suppongo che sia mia cugina, perchè la vedo qui, del resto non so altro.

— Non vi pare bellissima? — seguitò Carlo con ammirazione.

— Sarà, poichè voi lo dite; noi altre donne non siamo buoni giudici in questa materia. Pel mio gusto, mi pare che manchi d'eleganza e di regolarità di linee, e ciò distrugge quel poco di bellezza che avrebbe. E poi, non si vergogna a vestire a quel modo? proprio come una contadina! Mi piace più assai l'altra mia cugina accanto allo zio Thorpe. — E dopo aver guardato con le lenti attentamente Sofia, aggiunse: — Ma sicuro, non c'è confronto.

— Come! quella piccina con la pelle olivastra e gli occhi di cattiva? Ma voi dite per celia.

— No davvero, signore; guardate con che gusto è messa! la qualità della stoffa è uguale a quella dell'abito dell'altra; ma qual differenza di taglio, di fattura! I suoi capelli sono arricciati naturalmente, senza artifizio; e dev'essere molto intelligente. Voglio fare la sua conoscenza.

— Ed io la voglio fare con l'altra; — riprese sir Carlo ridendo — vedremo poi chi ha ragione di noi due.

E profittando del silenzio successo tra lui e la signorina, si rivolse ai giovani Spencer, domandando loro a quale scuola appartenevano.

— Eton, risposero tutti e due.

— Occupate un buon posto?

— Fra i primi undici — risposero anche questa volta a una voce; tantochè sir Carlo cominciava a credere che avessero un pensiero e una voce sola in due. Se non che l'accordo fu disturbato da un' altra domanda di lui se sapessero remare, perchè, manco male, uno sapeva e un altro no.

— Dev'essere un buon istituto quello d'Eton, — disse miss Eldruda, prendendo parte alla conversazione — perchè i giovani che escono di là sono molto istruiti e educati. C'è molta differenza tra giovani che escono da una buona scuola e quelli che ne hanno frequentata una volgare; non è vero, sir Carlo?

— Sarei certamente del vostro parere, miss, se comprendessi bene il vostro pensiero; ma spiegatemi, vi prego, che cos' è, secondo voi, una scuola volgare.

— Ce l'ho con le spiegazioni, sir Carlo; noi altre donne non abbiamo bisogno di spiegare quello che diciamo. Del resto scuola volgare vuol dire, mi par chiaro, scuola a buon mercato.

— Sicuro — esclamò Bentink, — miss intende di Winchester, Westminster, Harrow, Shrewsbury, Rugby, eccetera, eccetera.

— Ossia, — rispose sir Carlo ridendo — di tutti quanti gli istituti, eccettuato il vostro. Dico bene?

Avanti che il giovane indispettito rispondesse qualche sciocchezza, suo padre, volgendosi graziosamente verso il baronetto, — Siete molto gentile — gli disse — a intrattenervi coi miei figliuoli. Volete farmi l'onore di bevere con me? E a Firenze quando ci tornerete?

Finito il pranzo, essendosi per la prima alzata mrs. Heathcote, tutte le signore la seguirono nel salone, lasciando il maggiore, mr. Spencer, sir Carlo e il loro ospite, a parlare liberamente, e mr. Wilkyns a dormicchiare fra un bicchiere e l'altro. Algernon si distese in un canapè nel salone, e i giovani Spencer rimasero non troppo lontani dalla credenza, da avere così lo sciampagna sotto mano.

Il salone, mobiliato elegantemente, non era illuminato con lampade, perchè mr. Thorpe diceva che l'olio non era sopportabile altro che in cucina, ma da grande copia di candele di cera.

Le signorine Wilkyns si sederono sopra un canapè; ed essendo fra loro rimasto un posto, fu subito preso da Sofia Martin, la quale si assise gettando un'occhiata di profonda ammirazione sulle sue vicine. Una di queste, lusingata nella sua vanità, — Non sarebbe male — le disse — che facessimo un po' di conoscenza; come vi chiamate, cugina?

— Sofia Martin — rispose l'orfanella.

— Sofia Martin? mi giunge nuovo questo nome: e voi, Eldruda, e voi, Winifred, lo conoscete?

— No davvero, no — rispose sbadigliando miss Winifred.

— E io nemmeno, Elfreda — soggiunse la terza. — E poi come dovrei saperlo io, se non lo sapete voi?

— Non vi deve sorprendere, mia cara, se noi non conosciamo il vostro nome, nè crediate per questo che noi non facciamo conto di voi — riprese graziosamente miss Winifred. — Quanti anni avete, Sofia Martin?

— Vent'anni, — rispose dolcemente Sofia.

— Vent'anni solamente? Ve ne avrei fatto qualcuno di più.

— E voi, mia cara, quanti anni avete? avreste difficoltà a dircelo? — domandò, un po'di buon umore, mrs. Heathcote.

— Che difficoltà volete che ci abbia, signora? — rispose miss Elfreda, eludendo la dimanda.

— Infatti non saprei neanch'io che difficoltà ci può essere a palesare la propria età; ma è un fatto che io ho conosciuto delle ragazze, che passati i venticinque, si sarebbero piuttosto fatte bruciare vive, che dire la verità.

Avanti che mrs. Heathcote avesse finito questa tirata, la maggiore delle signorine Wilkyns s'era alzata dal canapè, avvicinandosi a un magnifico pianoforte, che ella aprì con l'aiuto di Sofia Martin.

— Vi sentirei cantare tanto volentieri — mormorò l'orfana.

— Vi piace la musica?

— Ho piacere di sentir cantare le persone che m'inspirano simpatia ed affetto, — rispose Sofia, fissando Elfreda co'suoi occhi penetranti ed appassionati.

— Mi piace molto questa Sofia Martin, — disse la maggiore

delle sorelle all'orecchio di miss Eldruda che anche lei era venuta al pianoforte — è una ragazza semplice e senza caricature.

— La meglio di quanti sono — rispose miss Eldruda — Ma di musica che cosa c'è? nient'altro che vecchiumi, a quel che veggo.

— Se sir Carlo Temple è stato a Firenze, dovrebbe averne portata della musica nuova: non voglio credere che sia un selvaggio.

— Oh, cara Elfreda, non vedete voi com' è grazioso e bello ed elegante?

— Io non ho potuto ancora giudicarlo, Druda: voi sapete che io sono di difficile contentatura. Non per nulla noi Wilkyns siamo conosciuti per la più bella famiglia di Galles. Dove volete trovare un uomo come nostro padre? che personale! Temple è più basso quattro pollici: brutto non è di certo, e fa anche figura; ma ci sono delle qualità molto più necessarie della bellezza. Per esempio, io preferisco Sofia Martin a quella cialtroncella che è là sul divano: costei, vedete, è proprio di quelle che io non posso soffrire.

In questo tempo Sofia sfogliava dei volumi di musica, mentre Fiorenza discorreva con la sua matrigna, e Algernon era uscito. Tutt'a un tratto Sofia, avendo trovata la musica italiana, la porta a miss Wilkyns: — Ecco, cara cugina Elfreda.... lasciate che io vi dia questo bel nome.... ecco un'aria italiana da dovervi piacere.

— Mia cara, è vecchia stravecchia; e la musica antica mi disgusta tanto da farmi quasi venir male: ma voi siete così gentile, Sofiuccia mia, che farò di tutto per contentarvi. Del resto, chiamatemi pure Elfreda: ma sappiate che è un nome storico nella genealogia dei Wilkyns: la terra di Carrgwynnmorris, che erediterò dopo la morte di mio padre, è stata portata in dote alla famiglia da una Elfreda.

E avendole Sofia dimandato se non sapesse, senza bisogno di musica, cantare a memoria, — Sì — rispose — ma quando canto amo aver la mia musica sul leggio, anche per avere un po'di contegno, per aver dove guardare. C'è il caso che se, mentre si canta, vien fatto di posar gli occhi su qualcheduno, costui s'immagini Dio sa che cosa! Questi uomini sono tanto fatui!

— Davvero, cugina Elfreda? — disse Sofia come se ri-

manesse sorpresa e disgustata di ciò che ascoltava — Quanto sono da disprezzare cotesti uomini!

— Oh certo, mia cara, io gli disprezzo! e non sposerò che un uomo degno di me.

— Oh ma voi siete sublime, Elfreda! — gridò Sofia con entusiasmo. — Oh come sono contenta d'esser venuta qui! Ma non sapete che dapprima non ci volevo venire? Mi pareva che una creatura dappoco come me non dovesse trovarsi bene in simile compagnia, e temevo di accostarmi a voi; ma ora... ah Elfreda, lasciate che io vi ami!

— Sì, mia cara, ve lo permetto, perchè siete gentile e senza volgarità. Oh bisogna che le amiche dei Wilkyns siano proprio persone distinte!

In questo mentre Algernon, che era stato a vedere che cosa facevano i fratelli Spencer, rientrò nel salone. Durante l'assenza di lui, Fiorenza, stanca dal viaggio, si era addormentata sul canapè; e la sua buona matrigna l'aveva coperta con lo scialle, perchè riposasse più comodamente. Quando sentì aprir l'uscio essa si turbò, perchè temeva che qualcuno potesse fare qualche osservazione alla giovanetta, i cui piedi sfioravano il magnifico raso verde del canapè; ma veduto che era Algernon, lo chiamò presso di se.

— C'è musica? — domandò egli.

— Pare: speriamo che non facciano tanto rumore, da svegliare questa povera fanciulla. Oggi era proprio stanca Fiorenza, povèrina. Se si potesse mai dire che è brutta, sarebbe stato stasera; nessuno l'ha guardata, e io ci soffro.

— Hanno cominciato a cantare?

— No, finora le signorine hanno parlato fra loro: forse aspettano i giovani, che sono rimasti nella sala da pranzo.

— Aspetteranno piuttosto lo zio per brillare davanti a lui. Io credo che queste tre eleganti giovani abbiano delle pretese sulla sua eredità; non è vero, mamma?

— Algernon, voi siete molto malizioso; e questo non va bene.

— Ma, cara mamma, — seguitò Algernon — lasciatemi scherzare; mi fa bene alla salute. Vi contentate che mi diverta un poco alle spalle di queste superbe dame?

— Non posso impedirvelo, bricconcello; ma se canzonate la gente, vi rimanderò in collegio.... Ridete? dico sul serio,

sapete — continuò la buona signora, mettendo la mano sulla testa del giovane e sollevandone i bei ricci biondi.

— Si, sì, mamma, anderò in collegio; ma intanto son qui, e voglio che ridiate con me sulle speranze deluse di queste povere Wilkyns, se le cose vanno come io prevedo.

— Ma di che parlate, pazzerello?

— Credete forse che non sappia quello che siamo venuti a far qui?

— Ne sapete più del bisogno, signore Algernon; chi vi ha informato così bene?

— Volete sapere chi mi ha detto che siamo qui perchè lo zio scelga tra noi un erede? Prima di tutto me l'ha detto Bridget; e poi tutti lo sanno. Non fate codesto viso serio, per carità: ripeter questa cosa non è mica un delitto, nè può diminuire nemmeno d' un sol giorno la vita di questo buon vecchio.

— Io non ho davvero l' intenzione di prendere l' aria solenne; ma nondimeno, Algernon, in questa visita non ci vedo nulla di troppo piacevole. E poi, se quel che vi ha detto Bridget è vero, tanto più dovete portarvi bene, e far di tutto per essere amabile, e non ridervi delle vostre cugine, e fare un monte di sciocchezze.

— A che pro, cara mamma? Tutti mi dicono, eccettuato voi Fiorenza e Bridget, che io morirò presto; c' è chi mi considera come bell'e ito. A desinare mi sono accorto benissimo che Sofia ne parlava allo zio fingendo di piangere, e che lo zio n'era molto commosso. È naturale che mr. Thorpe, avendo perduto l'erede legittimo, non voglia sceglierne uno che può morire da un momento all'altro. Non vi pare, mamma?

— Perchè parlarmi così, Algernon? In questo momento, poi, che state tanto bene? Non mi par carità la vostra di dirmi cose tanto tristi.

— Pensate forse che voglia morir più presto, perchè Sofia fa le viste di piangere? State tranquilla, cara mamma, chè io pure lo sono; ma anche state certa che l'erede non sarò io di certo: ormai ho veduto certe cosette...

Dicendo queste parole, Algernon aveva guardato sempre il gruppo delle quattro fanciulle. A un tratto, a una delle risposte di Sofia, dette in un grande scoppio di risa; e appena potè frenarsi pei rimproveri di sua madre. In quel momento entrò in sala mr. Thorpe, e si avvicinò a mrs. Heathcote dicendole: — Spero di non disturbarvi, signora. — Essa si alzò

premurosamente, volendo nascondere i piedi di Fiorenza sul canapè; ma poi, pentita di quell'atto, disse umilmente: — Perdonate, signore, mia figlia era tanto stanca, che ho dovuto distenderla su questo magnifico divano; sono veramente mortificata, ma la poverina non si reggeva più in piedi.

Intanto Fiorenza s' era svegliata, e vedendo che tutti la guardavano, arrossì e chinò il capo confusa. Essa parve a mr. Thorpe la più bella fanciulla che avesse mai visto. Il fare poi semplice e schietto della signora Heathcote gli andava tanto a sangue, che le avrebbe destinata senz' altro l' eredità, se fosse stata della sua propria famiglia.

Intanto Sofia Martin, che aveva sin allora parlato con le tre Wilkyns, si accostò adagio adagio alla zia, e si mise a sedere senza far rumore, come per far vedere che c'era stata sempre.

— Che zio villano sono io! — esclamò mr. Thorpe, scorgendo allora Sofia, che lo guardava con tenerezza rispettosa — È vostra la colpa, mrs. Heathcote: in questo momento non avevo occhi che per voi e la vostra bella Fiorenza; ed ecco qui tutte le mie nipoti, e la piccola Sofia mezza nascosta, che mi guarda co' suoi grandi occhi stupefatti. — E dicendo così, mr. Thorpe prese per le mani Sofia, l' attirò a sè, e la baciò in fronte.

Era il primo bacio che mr. Thorpe dava ad una delle sue nipoti; le altre pure si credevano di esser baciate, ma il gentiluomo non ci pensò neppure. Sofia rimase da prima interdetta; poi gettandoglisi ai piedi, prese le mani del vecchio, e le baciò con trasporto. Quindi, fingendo di vergognarsi di ciò che aveva fatto, disse adagio, in modo da non essere intesa che dallo zio:

— Perdonatemi, sono orfana, e il mio cuore ha bisogno di affetto.

— Povera fanciulla! sola al mondo, e senza nulla per maritarsi! — pensò mr. Thorpe, mentre i suoi diti accarezzavano teneramente i ricci neri di Sofia.

In questo tempo mrs. Heathcote sentì toccarsi la spalla, e volgendosi un poco, sentì Algernon all'orecchio che le diceva: — Mamma, a chi credete voi che toccherà l'eredità di Thorpe-Combe? — Poi si rimise a sedere, chiotto chiotto, in osservazione.

(Continua) FRANCESCA TROLLOPE.

Dall' inglese. Libera versione di TILDE

L'Islamismo a Tripoli

Il nome di Tripoli è oggi sulla bocca di tutti; i recenti accordi con la Francia per l'equilibrio del Mediterraneo ne hanno riempito i giornali.

Perciò potrà forse riescire interessante qualche appunto intorno alla storia, e specialmente alla religione del paese che la opinione pubblica europea sembra additarci.

Ognuno sa che tutta quanta la vita dei popoli orientali s'impernia sulla religione che è per loro l'unica leva di azione, il sentimento che sostituisce quello di nazionalità e di patria proprio ai popoli occidentali. Questo hanno bene inteso i francesi che, accanto alla conquista colle armi dell'Algeria e della Tunisia, hanno posto tanto impegno a studiarne la storia e la religione.

Ernesto Renan ha scritto [1] che l'esplorazione scientifica dell'Algeria sarà una delle glorie della Francia nel secolo XIX. Ma non solo gli scienziati della grande nazione hanno dato opera per far conoscere ai loro compatrioti le nuove provincie che si aggiungevano al loro dominio, i militari stessi, conquistatori e governatori del paese, hanno arricchito di scritti mirabili la preziosa raccolta dei volumi intorno all'Africa del Nord.

*

È importante sopra ogni cosa nello studio dell'Islamismo a Tripoli di ritrarre il modo con cui questa provincia insieme colle limitrofe sia stata conquistata dall'Islam e di cercare le ragioni per le quali, dopo un'invasione che meglio fu una marcia trionfale, gli arabi abbiano potuto mantenersi sino ad ora in un paese che si era per tanti secoli mostrato insofferente dell'altrui dominio.

---

(1) *La société Berbère.* — Revue des deux Mondes, 1° sett. 1873.

Converrà dunque descrivere in brevi tratti le condizioni dei bizantini nel sesto secolo e quelle dell' Islam al suo nascere, siccome la conquista dell'Africa fu la prima intrapresa dai mussulmani.

Pochi anni prima della morte, Maometto, gettate sicuramente le basi della nuova religione almeno in quella parte dell'Arabia che più gli premeva Mecca e Medina, fattosi dei più feroci avversari, i Coreisciti, i più fedeli e sicuri seguaci, aveva rivolto gli occhi ai potenti imperi che stringevano la sua patria da ogni lato, siccome ai primi che avrebbero dovuto abbracciare l' Islam nella trionfale conquista del mondo intero che egli nei suoi sogni e nell' ardore della sua fede stimava sicura.

Fattosi un sigillo con la scritta *Maometto inviato da Dio* come narra con tanta ingenua semplicità il grande storico Macoudi [1], scrisse nell'anno VII dell' Egira (627) al re di Persia, al Negus dell'Abissinia ed ai governatori della Siria e dell' Egitto, ingiungendo loro di abbracciare l' Islam.

Le lettere cominciavano « In nome di Dio possente e misericordioso » formula rivelata nella Soura XVIII del Corano e che da quel tempo fu sempre usata.

Senonchè l' ambascieria di Damasco ebbe mala sorte: l' inviato di Maometto fu ucciso. A vendicare questo insulto l' anno seguente (A. H. VIII) fu mandato Zeid con un esercito che fu sconfitto dal patrizio Teodoro come lo era stato pochi anni prima (A. H. V) quello comandato da Maometto stesso contro i greci di Doumat el-Djendal località a cinque giorni da Damasco. Così le prime armi degli arabi contro ai bizantini furono sfortunate. [2] Ma, appena morto il profeta, Abu Bekr primo Califa spedì un esercito in Siria iniziando la meravigliosa conquista dell'Africa.

Gli storici dell'Islam hanno molto discusso e discutono attorno a questo movimento dei mussulmani fuori del loro paese, cercando le ragioni che li spinsero con tanta forza alla conquista. Molti si contentano di trovare la spiegazione di questo fenomeno in diverse parole del Corano che affermano dover essere la nuova religione universale e come

---

(1) *Libro del rinnovamento e della revisione*. Trad. Carra de Vaux.
(2) Maçondi, *loc cit. passim*.

il maggior merito per un mussulmano sia di guadagnarle nuovi proseliti. Ragionando in questo modo, cioè ammettendo un vero e proprio obbligo di guerra santa cioè di JIHAD tratto dal verso 245 della II SOURA del Corano « Combatti per la causa di Dio! » uno storico moderno (1) esce in questa felice espressione: « Prima dell'Islam i mussulmani facevano la guerra per loro piacere, dopo la fecero per dovere ». Il medesimo aggiunge poscia che forse anche l'amore per il bottino attrasse gli Arabi nelle fertili pianure della Siria e di là alle coste dell'Africa del nord.

La tendenza moderna della critica (2) e quella stessa della teologia mussulmana di alcune importanti regioni quale l'India (3), vorrebbe invece provare che le esortazioni alla guerra santa che si leggono nel Corano si riferiscono tutte a guerre di difesa e non di offesa e che il significato odierno di guerra santa dato alle parole di Maometto è post-coranico. Comechessia l'onda d' invasione degli arabi fu terribile e sconvolse i più potenti imperi della terra.

Vediamo in brevi tratti con chi ebbe da lottare Abu Bekr nell' Africa del nord e quali erano le condizioni del paese l'anno della conquista.

Vinti i greci, gli arabi si trovarono a contatto con i berberi che erano i più numerosi e importanti abitanti del paese. Maçoudi li chiama uomini dalle capanne di canna (4) e ne conta otto tribù; essi erano una razza composita di bruni venuti dal Sudan nella Tripolitania e di bianchi scesi dalla Spagna per il Marocco. (5) I loro costumi erano molto affini a quelli dei conquistatori. Quali ce li descrive Sallustio (6) irrequieti, nomadi, sempre pronti alla battaglia nella quale seguivano la medesima tattica degli arabi, di imboscate, assalti repentini e furiosi, ritirate precipitose e tradimenti, ce li dipinge anche Ibn Kaldoun (7).

L'amministrazione bizantina che li aveva ripartiti civilmente e religiosamente in circa cinque provincie: l'Africa proconsolare, la Numidia, Bysacena, la Tripolitania e le due

(1) Caudel. *Journal Asiatique*, serie IX. vol. XIII.
(2) Arnold, *The preaching of Islam.*
(3) Sell. *The faith of Islam.*
(4) Maçoudi *loc. cit.*
(5) Boisier. *L'Afrique romaine.*
(6) *De bello Jugurtino.*
(7) *Prolegomena.*

Mauritanie [1] non aveva tolto a loro l'amore per la indipendenza, per le piccole confederazioni repubblicane alle quali ritornarono sotto il loro dominio.

Questo popolo per cento anni era stato soggetto ai bizantini che vi avevan sostituito i vandali il cui regno terminò alla battaglia di Decimum (533).

Fu Giustiniano l' imperatore che aggiunse alle sue glorie quella di rendere all' impero che ancora chiamavasi romano le provincie africane.

La campagna dei greci fu fortunatissima. Giustiniano l' aveva affidata al grande Belisario:

Ed al mio Bellisar commendai l'arme
Cui la destra del ciel fu sì congiunta
Che segno fu che dovessi posarmi [2].

Il primo pensiero di Giustiniano, che proprio allora attendeva alla pubblicazione delle pandette, terminata la guerra di conquista, fu di istituire in Africa una regolare amministrazione. A questo fine egli ingiunse a Belisario di nominare cinque duchi o governatori a Tripoli, Leptis, Cirta, Cesarea ed in Sardegna. [3]

A questi duchi dovettero obbedire anche i mori ed i berberi, i quali sotto il debole governo dei vandali si erano distesi da Tangerì a Cesarea e a Bizacium, fino ai confini di Tripoli. Essi sulle prime non dettero noia ai nuovi padroni; ma, partito Belisario, cominciarono a tumultuare, sicchè il nuovo esarca, l'eunuco Salomone, li respinse dalla costa fino alla catena dell'Aurasius [4]. Ma questo moto non fu che il primo di una lunga serie che tenne le provincie africane in continua agitazione fino alla conquista araba. I berberi non potevano assuefarsi alla cappa di piombo della burocrazia greca e meno ancora al complicato e vessatorio sistema di tasse da essi portato. In fatti gli Esarchi avevano istituito nelle nuove provincie tutte quante le imposte possibili sulla proprietà privata e sulla fondiaria. Il *tributum*, la *coemptio*, la tassa sui bastimenti, la *nauticatio* e le dogane. E a

(1) Hergenroe'her *Storia della Chiesa*.
(2) Paradiso VI.
(3) Gibbon — *Fall of the roman empire*.
(4) Gibbon *loc. cit.*
(5) Caudel • *Journla asiatique*. Serie IX, vol. XIII.

regolare tutto ciò un vero esercito di impiegati, *scrinarii*, *chartularii*, *auxiliares*, *exeptores*, *mittendari*, in tutto 396 ufficiali di cui 200 erano adibiti al fisco.

La lotta intrapresa dai berberi contro questo sistema di governo fu delle più sanguinose. L'esarca Salomone, che aveva cominciato col domarli, fu sconfitto ed ucciso a Teveste; più tardi (546) all' esarca Areobindo toccò la medesima sorte; nel 569 fu ucciso Teodosio, per non dire del gran numero di *magistri militum* ed altri minori capi militari cui costò la vita questa eterna guerra.

L'esarca Gregorio credette di poter profittare della tristissima condizione di cose per rendersi indipendente da Bisanzio, ma il tentativo non ebbe gran seguito.

Finalmente nel 582 l' imperatore Maurizio sperò di accomodare le cose mutando il governo civile delle provincie africane in militare; ma anche questo provvedimento non ebbe successo alcuno. (1) Allora gli Esarchi chiamarono in loro aiuto il clero che aggiunse, colle ardenti dispute religiose che accendevano in quei tempi gli animi, una nuova causa di discordia alle molte che già li dividevano.

Primate dell' Africa del nord era l'arcivescovo di Cartagine, dal quale dipendevano gran numero di vescovi; nell'anno 411 erano 510 (2). Delle innumerevoli eresie che sorgevano in Oriente ad ogni anno, la più importante di questi tempi è quella di Eutichio, contro la quale aveva anatemizzato il concilio di Calcedonia; ma ora ne doveva sorgere un'altra, il cui più potente banditore era appunto dell'Africa del nord.

Mentre nelle provincie africane fervevano le lotte sanguinose cui abbiamo accennato, la corte di Costantinopoli non era meno travagliata dalle vicende dei suoi sovrani.

Dopo la miseranda fine dell' imperatore Maurizio che aveva pur avuto fortuna nelle armi contro i persiani, le inaudite ferocità del centurione Foca, rinnovanti i più tristi giorni di Nerone e di Caligola, avevano stancato i suoi stessi seguaci, i verdi, che chiamarono in aiuto l'esarca di Africa Eraclio offrendogli il trono. Questi accolse l' invito, ma per il figliuolo di egual nome, stimando se stesso troppo

(1) Caudel — *loco cit.*

(2) Hergenroether *loco cit.*

vecchio per l'impresa ([1]). Eraclio venne a Costantinopoli, vinse e fu coronato (610); ma a lui che veniva d'Africa doveva toccare di perdere per sempre quelle provincie.

Era vescovo di Costantinopoli Sergio, il quale proprio nei primi anni del regno di Eraclio aveva formulato la dottrina monoteistica che parve quella che dovesse finalmente soddisfare le coscienze riunendo tutte le frazioni degli Entichiani e degli altri dissidenti. Ed infatti la nuova dottrina ebbe subito gran numero di proseliti.

Essa, contro le opinioni della Chiesa, ammetteva in Gesù Cristo una sola natura, stimando che col togliergli la volontà umana, sorgente di peccato, gli si attribuisse maggior gloria. Secondo questa dottrina l'anima umana del Salvatore non era che un semplice organo che agiva sotto l'impulso della volontà divina ([2]).

Eraclio, impressionato del gran successo di questa teoria abbracciata da quasi tutto l'impero, e d'altra parte avendo bisogno di tutte le forze possibili per far fronte ai persiani che gli movevano contro, credette fare opera politica guadagnandosi i Monoteliti ([3]). Infatti, partendo per la guerra persiana lasciò il figlio e la reggenza dell'impero al vescovo Sergio. Nella Mesopotamia discuteva di monotelismo (622) facendosene banditore e per lettera lo imponeva al metropolita di Cipro, Arcadio ([4]).

Che questa politica di Eraclio non fosse errata lo dimostra il fatto dell'unione dei Monoteliti coi Teodosiani, che portarono il contributo delle loro armi e del loro numero all'imperatore (633) ([5]).

L'eresia monotelita fu condannata il 28 maggio 640 da papa Severino, e pochi annni dopo da Giovanni IV lo fu anche la Ectesi redatta a nome di Eraclio dal Vescovo Sergio ([6]); poi l'anno 680 nel VI concilio generale tenuto a Costantinopoli fu redatta la definizione di fede contro questa teoria ([7]), ma al tempo dell'invasione Araba nella Tripolitania (633) era quella che provocava persecuzioni e ([8]) lotte.

([1]) Gibbon *loco cit.*

([2]) Hergenroether, *loc. cit.*

([3]) Hergenroether *loc. cit.*

([4]) Rohrbacher — *Storia della chiesa.*

([5]) Liguori *Storia delle Eresie.*

([6]) Rohrbacher *loco citato.*

([7]) Liguori *loco citato.*

([8]) Michele il grande *Cronaca.*

Ora se si consideri la grande affinità etnica e sociale dei popoli dell'Africa del nord con gli arabi e se si pensi che per loro la caduta del governo bizantino significava la fine dell'opposizione civile e di quella religiosa, è ben facile comprendere come fossero accolti con gioia i mussulmani cui si aprivano le porte della città al suono delle campane.

Tripoli fu una delle poche città che oppose qualche resistenza. Sostenne un assedio di sei mesi ed ebbe tra i più strenui difensori un manipolo di vandali mantenutisi a quanto pare in Africa durante il dominio bizantino, se pure per vandali si deve interpretare il nome di *Goti* dato da Lione Africano ai componenti la guarnigione di Tripoli (1). Quando la cittá nel 633 cadde, scontò duramente l'opposizione alle armi vittoriose di Amr ibn-Asi generale di Omar. Quegli stessi arabi che accolti festosamente in Damasco e Gerusalemme, si erano mostrati tanto clementi verso gli abitanti giungendo fino a contribuire al restauro delle loro chiese e dei loro monumenti (2) saccheggiarono e distrussero Tripoli, e quella parte degli abitanti che scamparono la vita menarono prigioni in Egitto ed in Arabia (3).

I conquistatori edificarono una Tripoli nuova che si abbellì presto di templi ed ebbe fiorenti scuole di religione che ancora esistono. Gli arabi fecero per assicurarsi Tripoli ciò che avevano fatto nelle altre provincie da loro conquistate: vi dirizzarono le grandi correnti di emigrazione che dal fondo dell'Arabia seguivano i passi degli eserciti conquistatori.

Sotto il governo di Musa un grande numero di famiglie mussulmane venne a stabilirsi in Tripoli.

Da questo punto la storia di Tripoli si trova implicata in quella intricatissima di tutto l'impero arabo, storia di guerre civili, di scorrerie, di persecuzioni e tirannidi; ma a noi più che sotto quest' aspetto interessano le vicende di Tripoli che ebbero rapporto con l' Italia. Questi rapporti furono continui e non interrotti fino al giorno d' oggi in cui pare si vogliano ravvivare più stabilmente.

Fra le dinastie arabe di Sicilia e quelle che si succedevano nell' Africa settentrionale è un continuo scambiarsi di

---

(1) **Amari**, *Storia dei Mussulmani in Sicilia* ed Ibn Kaldoun, *Storia dei Berberi*.

(2) **Arnold**, *Preaching of Islam*.

(3) **Giovanni Lioni Affricano** nel Ramusio: *Navig. e viaggi*.

nomi notabili. Non pochi governatori di Palermo ebbero i natali in Tripoli, quale Abù Abbas Khalil (937) per citare uno dei più illustri; al riscontro Tripoli contò fra i suoi migliori cadì uno Seekr detto il Siciliano (883) che abbellì la città. « A questo frequente passaggio di persone dall'Africa alla Sicilia si può contrapporre », scrive l'Amari, [1] « il tramutamento di coloni che andavano a tentare la sorte della madre patria ai quali si dava il nome di Siciliani ».

A questi rapporti pacifici si alternavano quelli ostili che riempiono la storia del decimo secolo.

Intanto a Tripoli si seguivano le dinastie Aglabite e Fatimite, finchè nel 1014 i berberi ribellatisi a questi ultimi fondarono un principato nazionale ed indipendente, ciò che non erano riusciti a fare sotto i cartaginesi, i romani, i vandali e i bizantini.

La nuova casa berbera cominciata da Moez ibn Badiz pose le prime cure a purgare il paese dalla setta eretica degli Sciti impostasi sotto ai Fatimiti agli ortodossi nazionali che riprendevano ora baldanza e potere; queste persecuzioni terribili « suggellarono nel sangue l'amistà della nuova dinastia e delle popolazioni arabiche ». [2]

Senonchè poco dopo la pace fu di nuovo turbata. Il 27 luglio 1143 comparve dinanzi Tripoli l'armata Siciliana di Ruggero II comandata da Giorgio d'Antiochia, la quale sbarcò le truppe che dettero la scalata alle mura della città. Ma un abile sortita degli arabi le ricacciarono alle navi. Due anni dopo (1145) i siciliani tentarono una nuova scorreria sulle coste africane, finchè il 1° gennaio 1146 l'assedio di Tripoli ripreso con maggior fermezza fu condotto a fine e la città fu presa.

Il governo istituito dai ministri di Ruggero fu ottimo; egli bandì una grida per la Sicilia invitando ad emigrare a Tripoli, promettendo grandi franchigie; la gente vi affluì ripopolandola e rendendola in breve prospera e ricca. Da Tripoli Ruggero sperava di impadronirsi di tutta l'Africa; ma il disegno fallì e dopo nemmeno dieci anni quella stessa prima e piccola colonia fu minacciata pericolosamente da un potente esercito radunatosi attorno ad Abd el Moumen fon-

---

(1) Amari, *loco cit. passim.*
(2) Amari, *loco cit.*

datore della dinastia degli Almohadi nemica implacabile degli Almoravidi di Spagna.

L'anno 1152 Abd el Moumen assalì i domini africani di Ruggiero e l'anno seguente cacciò definitivamente i siciliani da Tripoli.

Gli italiani ricomparvero brevemente a Tripoli nel 1188 quando Corrado di Montefeltro, precedendo i francesi, gli inglesi ed i tedeschi che apparecchiavano la terza crociata per vendicare la presa di Gerusalemme compiuta da Saladino l'anno innanzi, aveva mandato una flotta comandata da Margarito da Brindisi a sbarrare la via al grande generale Saraceno. Margarito combattè Saladino dinanzi a Tripoli, ma vinto dovette lasciarlo passare.

Gli Almohadi si mantennero lungamente al governo di Tripoli finchè ne furono soppiantati dai Beni Amer ed in questo tempo ebbero ancora da fare con gli italiani; infatti alla metà del secolo XIV l'armata della repubblica di Genova comandata da Filippo Doria, non essendo riuscita nella affidatale impresa di Alghero in Sardegna, si presentò dinanzi a Tripoli.

Al Doria riuscì coll'astuzia a dissipare i sospetti degli abitanti, tantochè gli fu facile cosa rendersi padrone della città per sorpresa. Compiuto il saccheggio, volle il Doria avvisare la patria del fatto; ma ne fu sconfessato parendo a Genova, la quale fin dal secolo XIII aveva un trattato di commercio con gli Stati barbareschi, proditoria l'occupazione di Tripoli e pregiudizievole ai suoi cittadini che avevano affari in quella parte d'Africa.

Il Doria pertanto dovette sgombrare; ma prima vendette Tripoli ad un ricco Saraceno che gliene pagò il prezzo in 50.000 doppie [1]; metà delle quali i Genovesi scoprirono essere false, come narra Lione Africano che pure accenna al fatto.

Fino al 1510 i cristiani non ebbero a che fare con quelle provincie, anno in cui Tripoli, conquistata da Pietro di Navarra inviatovi da Ferdinando il cattolico, cadde sotto il dominio degli Spagnoli.

Carlo V ne dispose finalmente in favore dei cavalieri

[1] Canale *Nuova istoria della repubblica di Genova*.

Gerosolimitani, concedendola loro in donazione a perpetuità insieme coll'isola di Malta con privilegio dato da Castelfranco bolognese il 24 maggio 1530.

I cavalieri di Malta tennero Tripoli per quasi trent'anni, finchè nel 1558 ne furono cacciati dal corsaro Dragut. L'anno seguente Flaminio Orsini ed il Medinaceli avevano concretato un piano per riprendere la città; ma contentatisi di una scorreria sulle coste d'Africa non l'eseguirono ([1]). Da questo punto Tripoli non ebbe per lungo tempo stabile governo; vi imperavano i pirati che da essa partivano a guastare le coste d'Europa e ad infestare il Mediterraneo rincorsi senza posa dai francesi.

Finalmente il 1685 Tripoli fu bombardata dal maresciallo d' Estrées. ([2])

Nel 1714 la famiglia araba Caramanli s' impadronì del governo di Tripoli; ma questo fatto non fece cessare le scorrerie dei pirati che provocavano continue rappresaglie dalle nazioni europee, e al principio del secolo scorso (1819) un'altra dimostrazione navale della Francia poi una dell' Inghilterra fu decisa al congresso di Aix la Chapelle.

Pochi anni prima (1816) la Sardegna aveva concluso un trattato con il Bey di Tripoli, che stabiliva che ad ogni arrivo di nuovo console sarebbe stato fatto al Bey un regalo di 4000 scudi.

Nel 1825 essendosi allontanato il console di Sardegna per un congedo, al suo ritorno il Bey pretendeva il regalo; vedendoselo negato commise atti di vessazione contro i sudditi sardi dimoranti nel regno ([3]). Questi eccessi spinsero Carlo Felice a cercare una riparazione e per ottenerla mandò nelle acque di Tripoli le fregate *il Commercio* e la *Cristina*, la corvetta il *Tritone* ed il brigantino la *Nereide* comandate dal capitano di vascello cav. Sivori.

La spedizione ebbe ottimo risultato, poichè dopo aver avute bruciate parte delle sue navi il Bey chiese scusa e riconobbe ingiuste le sue pretese.

Il re Carlo Felice colse l' occasione della buona riescita dell' impresa per incoraggiare la marina distribuendo numerose onorificenze fra gli ufficiali che vi si erano distinti. ([4])

([1]) Guglielmotti. *Storia della Marina Pontificia.*
([2]) Pellissier de Reynaud, *Revue des deux Mondes* 1855,
([3]) N. Bianchi, *Storia documentata della diplomazia europea.*
([4]) Tivaroni, *L' Italia sotto il dominio austriaco.*

Più difficili a contentare furono per il Bey di Tripoli quei governi che pretendevano riparazioni materiali e non morali alle offese dei loro sudditi, cosicchè Yonsouf Pacha Caramanli non potendo pagare gli indenizzi di pirateria che richiedevano la Francia e l' Inghilterra abdicò nel 1832 in favore del figliuolo Sidi Ali.

Quest' atto non piacque ai Tripolini che amavano il vecchio Bey, tantochè la sua abdicazione provocò gravi disordini.

La diplomazia europea allora per porre fine a questo stato di cose immaginò di chiedere alla Sublime Porta di voler riconoscere Sidi Ali, ciò che ella fece volentieri.

Venne anzi da Costantinopoli una flotta che si ancorò dinanzi a Tripoli; il Pacha turco invitò a bordo dell'ammiraglia Sidi Ali per fargli onore agli occhi delle popolazioni; ma non appena il giovane Sovrano ebbe posto piede sulla nave quella partì per il Bosforo donde non fece mai più ritorno, ed in luogo di Sidi Ali sbarcò a Tripoli un Pacha che prese possesso della provincia in nome del Sultano (1835) che la tiene tuttora.

*

Alvise da Mosto, navigatore veneziano, scopritore delle isole del Capo Verde, afferma nella descrizione del suo viaggio compiuto l' anno 1455 che i Mori furono convertiti all' Islamismo dalle numerose carovane che partivano dalla Berberia, ma soggiunge che quei Mori: « non sono ben fermi nella loro fede come i Mori bianchi (berbèri) [1] » Ora questi popoli dell' Africa del nord che ci sono qui descritti come ferventi mussulmani e divulgatori della loro credenza, furono in principio alquanto riluttanti ad abbracciare la nuova fede. Le eresie che dividevano gli animi, come abbiamo accennato, e le ragioni politiche, se resero facile la conquista degli arabi, non avevano potuto scuotere profondamente l' esistenza del cristianesimo nel paese che aveva dato alla Chiesa S. Agostino e Tertulliano. Solo nel 703, dopo la battaglia decisiva combattuta alle fonti di Kahina, i capi berberi si convertirono tirandosi dietro gran numero di persone. Gli storici arabi affermano che sotto il regno di Omar II non esistevano più cristiani in Berberia, ma la ve-

---

(1) Nel Ramusio, *Navig. e viaggi*

rità si è che la conversione di questi popoli costò l' opera di più secoli; nè era compiuta alla fine del secolo XV. (¹)

Ma anche prima della totale conversione i berberi furono trascinati nelle grandi lotte religiose che non hanno cessato di travagliare l' islamismo.

Possono ridursi a due le tendenze che si manifestarono in seno alla religione di Maometto: una che tentò di riformarla organicamente; e fu quella dei Motazeliti per mezzo della filosofia; l' altra che fu critica, quella dei Karegiti. Questi ultimi sono stati detti i protestanti dell' Islamismo, poichè volevano ritornare alla semplicità pura delle origini sebbene non riconoscessero l'infallibilità dei compagni di Maometto e non volessero sapere di potestà spirituale cioè dell' Imanato che strenuamente patrocinavano gli Sciiti. I Karegiti perseguitati si rifugiarono in diverse parti dell'Impero Arabo e si raccolsero numerosi ed influenti nell'Africa settentrionale specialmente a Tripoli, nell' Algeria e nel Marocco. « Quando si sarà studiato a fondo la parte avuta dai berberi nella storia dell'Africa settentrionale » scrive il Dugat nella sua preziosa opera (²) « si vedrà quanta influenza abbiano avuto i Karegiti sui loro costumi e sulle loro lotte contro gli arabi ». Per questa ragione la parte dei Karegiti è quella che qui ci interessa fra le innumerevoli che divisero l' Islamismo. I capisaldi di questa dottrina sono: che gli uomini non possono erigersi a giudici nelle questioni religiose, che essi debbono guardare solo a Dio direttamente e solo a lui tributare onore; essi seguono le tradizioni raccolte nella Sunna, onorano il Profeta come uomo ed interpretano alla lettera il Corano che credono rivelazione eterna divina e non creata; furono gli avversari accaniti di quanti elementi eterogenei, filosofici e mistici introduceva nell' Islam la razza ariana. Da essi escì la gloriosa schiera dei commentatori del Corano e quella dei giuristi. I Karegiti raccoglievano il maggior numero di addetti fra il popolo che non sapeva, nè voleva sapere di filosofia greca e persiana tanto cara alle classi elevate; forse fu la spiccata tendenza popolare di questa setta che contribuì potentemente a farla allignare fra i berberi di cui abbiamo veduto lo spirito democratico; essi poi dal loro durissimo naturale furono spinti

(¹) Arnold, *Preaching of Islam.*

(²) *Histoire des Philosophes et Théologiens musulmans.*

a sfuggire le gentili, dolci e signorili aspirazioni dei mistici peripatetici e ad accettare la semplicità rozza del credo dei Karegiti che essi ferocemente, con massacri e persecuzioni terribili, cercavano di imporre.

Si legge che quando talune tribù dei berberi si resero mussulmane accettarono tutte le prescrizioni religiose e giuridiche della nuova fede eccetto queste tre:

Chi uccide sarà ucciso, chi ruberà avrà la mano tagliata, l'adultero sarà lapidato.

Simili disposizioni si accordavano con lo spirito degli ortodossi che non badavano ai mezzi con cui trionfare dei nemici.

La storia degli ortodossi è complicata assai, è un rifiorire durante il regno d'un Califa a loro favorevole ed un alterna persecuzione sotto un capo avverso.

Gli Abassidi furono larghi di favore alla loro causa. Il Califa El Mottewakel (847-861) è considerato dagli ortodossi un gran uomo, perchè li protesse, rimise in onore la Sunna, ne onorò i commentatori e vietò le dispute filosofiche.

El Motanid nel 892 ordinò che fossero arsi tutti i trattati filosofici. Le lotte continue degli ortodossi e gli sciiti divampavano di tanto in tanto e toccarono punti culminanti nel 961 e a Bagdad nel 1007 dando pretesto a repressioni sanguinose.

Durante il regno di El Kaim (1030-1074) l'ortodossia fiorì; furono istituite regolari scuole di tradizionisti di cui il Califa onorava i dottori: in esse ebbe grande impulso l'esegesi del Corano e la giurisprudenza basata sulla tradizione, da esse partirono i missionari a convertire le tribù barbare ancora infedeli (1059). Altro grande protettore degli ortodossi fu El Mostazhir (1094 1118), che fece insegnare la Sunna dal pergamo nelle Moschee mostrando come « la religione ufficiale dell'Islamismo, malgrado le lotte politiche e gli attacchi dei filosofi si mantenesse salda e vigorosa (¹) ». Abbiamo veduto nella breve rassegna storica che precede, come verso quest'epoca per mezzo degli Almohadi l'ortodossia si insediasse fortemente e definitivamente a Tripoli ove l'aveva combattuta fino allora l'influenza dei Fatimiti d'Egitto. Come se l'appoggio dei Califi non bastasse, Saladino quando in-

(¹) **Dugat**, *loco cit.*

viato da Nour ed-din conquistò l'Egitto (1170) difese con le armi la causa degli ortodossi portando un fiero colpo ai suoi avversari.

Ormai nella parte d' Africa di cui ci occupiamo, l'ortodossia non aveva a temere insidie: anzi fu un continuo rafforzarsi de' suoi seguaci in questi paesi: le scuole cui abbiamo accennato furono ampliate ed arricchite da El Mostansir (1226-1241). Ora non ci resta che a tratteggiare i diversi aspetti e le mutazioni che il principio ortodosso subì nella Tripolitania fino ai nostri giorni.

L'ortodossia oltre che per mezzo delle guerre, combattè le tendenze avverse colle armi medesime che contro sè stessa erano state appuntate, cioè, si giovò per la propria propaganda di molti strumenti nuovi che l'eterodossia aveva introdotti nell'Islamismo.

Si può affermare con Carra de Vaux [1] che fu principalmente il sufismo che ringiovanì ed affermò l'ortodossia; esso combattè la teoria della metempsicosi, le tendenze panteistiche e mistiche di quella dottrina: ma ingentilì il suo concetto della divinità giovandosi di quello che ne avevano i *Fratelli della Purezza* « facendo scendere Dio più vicino agli uomini, od innalzando questi più presso a lui » [2]. E soprattutto sul modello degli ordini religiosi dei Sufì calcò quello degli ordini propri; tutta la potenza di espansione che procurarono i missionari all'ortodossia, può essere attribuita all'esempio di questi mistici.

Nell'Africa del nord due furono gli ordini religiosi ortodossi, che imitata meglio l'organizzazione dei Sufi, ebbero maggior merito nella propaganda e sono quelli del Kadria e dei Tigiana.

Il primo di questi ordini ebbe per fondatore nel secolo XIII il famoso Abd-El-Kader-el djilani, persiano che educato alla scuola dei Sufi gli dette un fine mistico.

Gli addetti di quest'ordine debbono mirare all'estasi, cioè « all'annientamento dell'individualità umana assorta in Dio ». Come lo definì lo Sceicco Senussi di cui dovremo parlare, El-dji-Lani aveva posto per massima che la felicità consiste nell'oblio dell' esistenza. Per raggiungere questi effetti i Ka-

(1) Carra de Vaux, *Le Mahometisme*.
(2) Carra de Vaux, *loco citato*.

dria hanno composto un uffizio formato di versetti del Corano e numerose litanie che recitano lungamente tutti i giorni.

Alcuni di essi ottengono l'agognata estasi urlando, finchè non cadono tramortiti dalla fatica, una medesima parola che è un epiteto di Dio. Il lavoro di propaganda di questi religiosi è grandissimo; essi hanno diviso il paese dell'Islam in tante zone o Zaouia poste sotto la giurisdizione dei Sceicchi; una delle quali ha sede in Tripoli.

Il secondo ordine è quello dei Tigiana fondato nel 1770 da Sid ah-med-el-Tigiani; e le teorie che egli professava sapevano pure di misticismo, sebbene più sotto l'aspetto filosofico, che sotto quello estatico. Inoltre una parte importante del suo insegnamento trattò di questioni sociali in cui si mostrò assai liberale. El Tigiani aveva per motto: « Il diritto deve trionfare per mezzo del diritto, tutto ciò che viene da Dio deve essere rispettato » in omaggio al quale insegnamento rispettano anche gli infedeli europei perchè sono anche essi creature di Dio [1]. Un altro aspetto preso dall'ortodossia nell' Africa settentrionale specialmente negli ultimi tempi è quello Mahdista. Non può sfuggire infatti l' ortodossia di questa idea; Maometto annunziando nel Corano con parole ambigue la venuta di un vendicatore, di un anticristo, perchè tale è il Mahdi, aveva aperto la via a quanti santoni fanatici o cupidi guerrieri volessero innalzarsi sopra gli altri e farsi un regno. Ma la non interrotta fioritura di Mahdi che dalla morte del Profeta a questi giorni è sorta or qua or là nei paesi dell' Islam, ha tutta un carattere comune, un comune intento, quello cioè di assomigliare quanto più perfettamente al ritratto che del venturo aveva dato il Corano.

Ora egli avrebbe dovuto ricondurre l'Islamismo alla purezza delle sue fonti, liberandolo di quanti l'avevano contaminato, cioè realizzare i sogni degli ortodossi.

Senonchè il madhismo è un fuoco fatuo, esso è potente finchè il Madhi s'agita e combatte per il vantaggio proprio e cade colla caduta di quello.

Ne abbiamo avuto esempio recente dopo la fortunata campagna degli inglesi ad Ondurman. Ora l'ortodossia aveva bisogno di un' opera continua, incessante di propaganda lenta e sicura; a darle ciò sorsero i Senussi. Questa setta che ha

[1] H. Le Chatelier, *Les Confréries musulmanes du Hedjadz*.

il quartier generale nella Tripolitania stende i suoi tentacoli per tutta l' Africa mussulmana, fin nel cuore del Sudan ed alla Sierra Leone è erede dei Wahabiti di cui si propone di seguire l'opera interrotta. Abdul-Wahabi (1691-1787) da cui ebbe nome questa potente setta fu discepolo del giurista Abù-Hanifa e dette ai suoi seguaci il nome di Unitari; ma essi furono chiamati dagli altri con il suo nome. Così ragionava questo condottiero:

« I mussulmani adorano la tomba di Maometto, di Ali, dei Santi, pregando per la loro intercessione; ora bisogna rivolgere le preghiere a Dio direttamente, perchè egli nulla comunica di sè stesso alle creature, le quali perciò nessun potere hanno presso di lui ». Wahabi, concepiva Iddio sterile, arido e solo nella sua inaccessibile altezza, senza amore, d'altro non contento che del proprio eterno volere: egli non ha figli, nè compagni, nè consiglieri, sta chiuso nel suo solenne egoismo senza curarsi delle proprie creature. (1)

I Wahabiti si appoggiano su alcuni passi del Corano del quale vogliono l'applicazione letterale e fra gli altri su questo « Nessuna intercessione ha valore presso Dio se non quella che egli stesso permette » (S. XXXIV, 22). Abdul Wahabi armò i suoi seguaci per la guerra contro i corruttori dell'Islamismo, dava a ciascun soldato un foglio che doveva servir loro come passaporto pel Paradiso se incontrassero la morte e per il quale sarebbero stati dispensati dall'esame degli angeli Nadir e Munkir. Nel 1699 e 1803 queste orde di fanatici presero Mecca e Medina; donde furono cacciati dai Turchi.

I Senussi, come abbiamo detto, hanno ereditato tali dottrine, ma ne hanno mitigata la crudezza introducendovi un poco del misticismo come lo intendevano i Kadria e soprattutto si sono prefissi il fine della guerra santa contro chi ritengono nemici dell'Islam ortodossa; contro i Cristiani ed i Turchi.

Ma intorno a questa potente associazione che si alleò col Madhi di Cartoum quando intraprese la guerra che finì colla morte di Gordon vi è tutta una letteratura cui hanno efficacemente contribuito gl' italiani.

Ricorderò qui solamente le caratteristiche intransigenti di questi difensori della fede, poichè è loro principale campo d'azione la Tripolitania.

---

(1) Sell, *The faith of Islam.*

Lo Sceicco Senussi fondatore dell'associazione si è prefisso lo scopo di arrestare il progresso della civiltà in Africa e diceva « Turchi e Cristiani io li schiaccerò d'un sol colpo. » Non potendo provocare un'aperta guerra santa, i Senussi cercano di raggiungere il loro scopo ponendo ostacolo ai singoli europei che tentano penetrare in Africa.

Le peripezie della spedizione di Gherardo Rholfs nel 1879, il massacro della spedizione Flatters, quella del marchese di Morés e compagni è opera dei Senussi ; essi hanno ricacciato gli europei dai posti avanzati dei Stanlay Falls e minacciano lo stato del Congo. Gli ordini, le disposizioni per la terribile campagna contro la civiltà partono tutti dalla Tripolitania.

Queste sono le odierne aspirazioni, pur barbare ed inospitali, dei p popoli di cui ci siamo occupati, che tuttavia non hanno saputo compromettere seriamente gli interessi europei, nè impedire i passi della Francia fino a Timboctu. La minaccia di Senussi di abbattere turchi e cristiani infine rimane un sogno di fanatici che vorrebbero così tornare colla loro indipendenza alle eterne sanguinose lotte e alle sterili dispute religiose che ne hanno caratterizzato l' esperimento. Se essi ricordassero gli anni più felici della loro storia, li troverebbero indissolubilmente congiunti coi ricordi degli europei a cui li dovettero. Ciò che è grande e bello nella storia di Tripoli parla dell'Europa e dell'Italia in modo singolare. Gli archi di trionfo, i teatri, le arene che sorgono maestosi ed immensi nella solitudine dei deserti attestano della potenza e civiltà di Roma ; la gloria letteraria ed artistica di Tripoli rifulse negli anni del dominio di Ruggero II ; i commerci e le industrie furono suscitate in quei paesi dalle galere di Genova e Venezia.

Oltre Malta, che sente così italianamente, e in faccia alla bella Sicilia, stà la ridente città di Tripoli bagnata dalle onde di quel mare che i progenitori romani poterono chiamare *mare nostro*.

ALDOBRANDINO MALVEZZI.

Il Torneo storico di Torino

(L'assunzione di Vittorio Amedeo II al trono di Sicilia)

A rendere più solenne l'inaugurazione della prima Esposizione internazionale d'arte decorativa, alta affermazione di modernità, e lo scoprimento della statua ad Amedeo di Savoia, duca d'Aosta, che, sceso nobilmente dal trono di Spagna, ove l'aveva chiamato il voto delle Cortes, ritemprò l'animo suo nelle avite tradizioni, dedicando la gagliarda attività ad elevati uffici militari, un'accolta di gentiluomini torinesi, sotto gli auspicî dei principi della casa di Savoia-Aosta, ha voluto rievocare in un elegante carosello una pagina gloriosa della storia sabauda, la proclamazione di Vittorio Amedeo II a re di Sicilia. Fatto questo di somma importanza non per la storia soltanto della dinastia, che raggiunse quella corona regia, cui da tanto tempo giustamente agognava, ma per la storia dell' Italia tutta, poichè, per dirla colle parole stesse d' un contemporaneo, Pietro Mellarede, il più autorevole ed il più abile dei plenipotenziari di Vittorio Amedeo II ai convegni di Utrecht, la Casa di Savoia poteva così « impromettersi di rendersi signora della maggior parte d' Italia, chiudendo l'adito ai tedeschi e ai francesi ». Tali previsioni erano allora poco meno che sogni, ma par di vedervi preannunziata la politica di Casa Savoia nel decennio 1849-1859. Ricordare dunque, brevemente, ora, quest' episodio è utile e doveroso.

Apertisi in fin di gennaio del 1712, quando la lunghissima guerra di successione spagnuola stava per volgere al termine, i negoziati di Utrecht furono più volte interrotti e ripresi: vi proseguirono dapprima i negoziatori savoini la chimera della successione della Casa di Savoia al trono di Spagna dopo la Casa d' Austria in virtù del testamento di Filippo IV, non sembrando bastare a compenso dei sacrifizi incontrati da Vittorio Amedeo II le altre domande limitate all' Italia superiore, poi, essendo ormai arbitra dei

negoziati l' Inghilterra e tendendo essa ad introdurre in Europa a garanzia di pace il sistema di vantaggiare gli stati minori a spese dei troppo potenti, volsero le mire d' ingrandimento del loro signore verso la Sicilia. Non voleva l' Inghilterra che quest' isola rimanesse alla Spagna, che pure aveva perduto il rimanente dei suoi domini in Italia, perchè sarebbe stata ancor troppo grande la influenza borbonica nel Mediterraneo, nè che passasse all'elettore di Baviera, candidato della Francia, perchè sarebbe ad ogni modo stata troppo ligia ai Borboni, nè finalmente che l'avesse la Casa d'Austria, già padrona della Lombardia, di Napoli e Sardegna: dandola invece a Vittorio Amedeo II l'equilibrio sarebbe stato ristabilito e d'altra parte il principe sabaudo, non avendo quasi forze navali, sarebbe stato di necessità costretto ad appoggiarsi all' Inghilterra.

Così, contribuendo a favorire gl' interessi di Vittorio Amedeo II la parentela, che egli avea e per via dell'avola Cristina di Francia e per via della moglie Anna d'Orlèans colla regina Anna d' Inghilterra, fu stipulato nell'articolo quinto del trattato segnatosi l' 11 aprile del 1713 ad Utrecht che al duca di Savoia sarebbe stato guarentito il possesso del regno di Sicilia e la successione alla corona di Spagna dopo l'estinzione della discendenza di Filippo V e questi il 10 giugno successivo compieva la formale cessione, aggiungendo però il patto espresso che si sarebbero mantenute le leggi, franchigie, costituzioni ecc. godute dalla Sicilia nel tempo suo e dei suoi antecessori e che l' isola non si sarebbe potuta in nessun caso permutare o vendere. Solo Carlo VI imperatore ricusò di aderire all' opera finale del congresso di Utrecht e rimase in armi, abbandonato dai propri alleati, per parecchi mesi ancora, finchè le stipulazioni di Rastadt vennero a mettere termine definitivo al lunghissimo conflitto.

Il 26 aprile 1713 erano giunti a Palermo i primi annunzi delle stipulazioni d' Utrecht, confermati poco dopo da messaggi inglesi. Stupirono dapprima i siciliani, perchè il caso usciva da tutte le previsioni e congetture possibili, poi successe un senso di universale letizia, come di fortuna inaspettata. Passare sotto il dominio di un principe, illustre per il valore guerriero in tutta Europa, che avrebbe dall'isola ottenuto il suo titolo regio, e forse dell' isola avrebbe fatto il centro de' suoi stati, lusingava i non mai domi istinti di au-

tonomia, talchè pareva, scrive il Caruso, *Memorie storiche*, che la Sicilia dovesse « di bel nuovo tornare a comparire nel teatro dell' Universo per lo risorgimento del dominio e della indipendenza di che fu spogliato quando gli Aragonesi la unirono alla loro Corona ».

Il primo dei notabili siciliani che fosse mandato ad ossequiare in principio di giugno il nuovo principe fu don Carlo di Requesenz, cavaliere di Malta, e lo seguirono poco dopo D. Carlo Furnari duca di Furnari, messinese, il duca d. Luigi Gaetano e d. Nicolò Galletti, palermitani. Giunse il Requesenz il 18 giugno a Torino ed, abboccatosi col marchese di San Tommaso, primo ministro, ebbe udienza per la mattina di poi da Vittorio Amedeo II al castello della Veneria. Uscì il Requesenz molto soddisfatto dell' udienza di quasi tre ore « sin passato mezzogiorno che fu l'ora di andare a pranzo ». Vittorio Amedeo II lo trattenne informandosi minutamente delle cose dell'isola e lasciò in lui l'impressione di un « principe glorioso, giusto ed amante della giustizia, » come gli apparve famosa la Corte e adorna di « bellezze straordinarie » tanto che « qui entra bene il detto *Belle dame e Belli Cavalieri.* »

Al Requesenz tennero dietro altri, Don Giuseppe Alliata principe di Villafranca, che s'era imbarcato a Palermo il 26 agosto con Antonio Federico conte di S. Giorgio, col Marchese della Bifera, col teatino di Francesca Alliata ed altri parecchi: ma la deputazione ufficiale non salpava che il 10 settembre, avendo a capo il principe di Roccafiorita, accompagnato dai duchi di Castellana e di Floridi, dal barone di Ficarazzi, dal marchese di Geraci, dal cav. d. Saverio Gravina, dal marchese di S. Leonardo, da D. Rodrigo la Farina e da parecchi altri nobili ed ecclesiastici. Salpava cioè solo dopo aver ricevuta la conferma ufficiale della cessione compiuta da Filippo V e le istruzioni per la consegna del regno coll'espressione del « natural sentimento y dolor de su Magestad de separar la preciosa joya del Reyno de Sicilia ».

Se con qualche ansia dapprima erano state accolte in Sicilia le prime voci della pace per dar poi luogo ad un senso di generale soddisfazione, grande era stato l'entusiasmo col quale s' erano diffuse in Piemonte, sebbene qualche timido rimpianto si fosse fatto strada, non avesse il nuovo Re a sminuire per le cure dei recenti lontani acquisti l'antico affetto per le terre subalpine. Dichiaratasi solennemente la pace

a Torino il 30 luglio cominciò una serie di festeggiamenti, dei quali ci dà sincera notizia, tanto più sincera nella sua veste assai disadorna, un raro opuscolo: *Fedele e distinta relazione di quanto si è veduto di più notabile nella solenne dichiarazione della pace seguìta in Torino li 30 luglio 1713 e nei giorni seguenti.* (1) Azioni di grazie, *Te Deum*, parate, processioni, ricevimenti, illuminazioni si seguirono per ben 12 giorni « eterno testimonio dell' universal gradimento » per esser « piaciuto a S. D. M. porre il fine a tante sventure che la destra onnipotente di Dio, irritata pur troppo da nostre colpe, aveva giustamente aggravato su le Città, Provincie e Regni ». Ed a render più grande la gioia uscì l' indulto per molti delitti, eccetto per i casi più gravi, e si soppressero vari carichi, « imposti per occasione di guerra ed alcuni altri, tuttochè antichi, con notabile decrescimento delle Reali entrate ».

Col trattato particolare del 13 luglio, firmato pure in Utrecht tra i plenipotenziari di Spagna e quelli di Savoia, si era definitivamente regolata la cessione della Sicilia: solo quando giunsero le ratifiche, potè Vittorio Amedeo assumere il titolo regio e deliberò, per pubblicare il grande atto, di aspettare il giorno di San Maurizio (22 settembre), antico protettore di Casa Savoia.

Il 21 al dopo pranzo, narra il marchese Carlo Amedeo d'Angrogna nel *registro dei cerimoniali della Corte*, che fu da lui redatto in qualità di maestro di cerimonie, (2) come, vestito l'abito di cerimonia, cioè gippone, collare dell' ordine della SS.ma Annunziata, mantello, spada e bastone della carica, egli si recasse d'ordine di S. M. a dar parte della lieta novella ai pubblici magistrati. Minuziose e puntigliosamente fatte rispettare le prescrizioni del cerimoniale, tanto che egli riferisce in quali svariati modi, secondo che si trattava del Consiglio di Stato, del Senato, o della Camera dei Conti erano situate le sedie sulle quali egli successivamente prese posto, dopo essere stato introdotto al cospetto di ognuna delle tre assemblee. « Una sedia a destra della tavola qual' era al terzo posto ma tutta fuori della linea delle sedie dei signori referendari di modo però che la cima delle brachie di mia

(1) Torino, per G. B. Fontana. (Nella Bibl. di S. M. in Torino).
(2) Bibl. di S. M. in Torino.

sedia lambiva la parte di dietro delle altre » — tale lo stile per il ricevimento al Consiglio di Stato, ma al Senato se non avesse già avuto a sollevare un incidente perchè non lo volevano lasciare entrare colla spada, ne avrebbe sollevato un altro perchè la sua sedia era messa dietro a quella del quarto senatore « il che non si deve ».

Terminato il giro colla visita al consiglio di città, visita che gli fruttò secondo l'uso, il regalo di « cento ducatoni di L. 5 caduno, » e ritiratosi a casa per spogliare l'abito e mantello, «vestito alla forma ordinaria », andò il d'Angrogna a far vedere ai serenissimi principi e principesse del sangue il nuovo cerimoniale ed invitarli per la mattina seguente, a portare le loro congratulazioni al Re.

Solenni furono i festeggiamenti del 22 settembre. Alle nove del mattino salì il Re nell'appartamento snperiore del palazzo e nella camera « detta dell'alcova » ricevette le congratulazioni dei due principi suoi figli, Vittorio Amedeo principe di Piemonte e Carlo Emanuele, duca d'Aosta, quindi delle principesse Maria ed Isabella di Carignano, e Vittoria di Soissons, dei principi Vittorio e Tommaso di Carignano, ed Emanuele di Soissons e finalmente di Madamigella Vittoria di Susa, e del marchese Vittorio suo fratello, i figli che egli aveva avuto dalla bellissima contessa di Verrua e che aveva legittimati fin dal 1701.

Dopo aver data la mano a baciare a ciascuno di questi principi li abbracciò e baciò, mentre suonavano nel cortile le trombe e i timballi e i reggimenti che stavano sulla piazza facevano triplice salve di moschetterie e rispondeva dalla cittadella lo sparo delle artiglierie.

Furono poi ammessi a fare il loro complimento i vescovi di Mondovì, di Ginevra, di Asti, d'Aosta, di Alessandria in rocchetto e mozzetta, poi i Cavalieri dell'Annunziata, i ministri di stato, i capitani delle guardie del corpo. Allora il gran Ciambellano, fatta aprir la portiera che fin qui era rimasta chiusa, gridò ad alta voce alla nobiltà che stava congregata nella camera di parata: *Messieurs, venez baiser la main au Roy.*

Entrò, tosto che fu finito il baciamano, nella camera di parata e montato sul trono, vi si pose a sedere a capo coperto e ricevette il gran cancelliere col Consiglio di Stato, il Senato, la Camera dei Conti (ne era a capo il Mellarede,

cui le fortunate e saggie negoziazioni di Utrecht avevano innalzato meritamente a tanto ufficio), il corpo di città guidato dal primo sindaco, conte di Valfenera.

Tali cerimonie ed udienze si ripeterono nelle sale della Regina Anna, la quale, nota il d'Angrogna « non salutò le dame come si faceva per l'addietro e non salutò altri che le principesse del sangue » ed ebbero una terza edizione al castello, ove dimorava la madre del Re, Giovanna Battista di Savoia Nemours, la *seconda madama reale*, commossa del serto regale che era toccato al figlio, ma forse un poco ingelosita della preminenza che ne veniva sopra di lei alla nuora. Meno male che agli antichi dissapori col figlio era succeduta coll'avanzarsi dell'età una relativa cordialità di rapporti, ma non così sincere che il d'Angrogna non avesse a sottolineare, a proposito della prima visita che il Re fece come tale alla madre, che s'era passata « da figlio che ama e onora veramente sua madre e da madre che ama e rispetta essenzialmente un figlio Re ».

La messa nella Cappella del SS. Sudario terminò le funzioni della mattina. Ed anche qui si vide in pratica per la prima volta il cerimoniale nuovo, nel colore, disposizione, pre sentazione dei cuscini, che erano di velluto cremisi, come quelli dei reali e degl'infanti, pei principi del sangue « ma più piccoli e meno guarniti », di velluto celeste per madamigella e pel Marchese di Susa « non dovendo essere dello stesso colore degli altri ».

Si continuarono nel pomeriggio i ricevimenti e seguì la dimane, 23, il giuramento dei nuovi cavalieri dell'Annunziata, indi messa solenne in duomo, dopo la quale fu cantato il *Te Deum* « con sceltissima musica » della rinomata Cappella. Splendido l'apparato della chiesa tutta tappezzata con tappezzerie di corte, grande il concorso di popolo, che una elegante iscrizione latina invitava a render grazie all'Onnipotente:

Adeste Populi
Novus Rex, Numini, non sibi
Novum petit vectigal:
Precum et gratiarum.

Oltre al ceremoniale d' Anrogna un altro raro opuscolo, *Compendioso ragguaglio delle solenni feste celebrate nella città di Torino nel radoppiato (sic) giubilo per la dichiarazione della pace e della esaltazione del reale sovrano Vittorio Amedeo al*

trono di Sicilia (¹) ci dà il resoconto delle feste pubbliche. La sera del 23, così narra, fu « accesa alla gloria del nuovo monarca la gran macchina di fuochi artificiali fatta alzare nella piazza del Real castello, dalla generosa munificenza dei signori della città ». Invenzione dell'architetto Giacomo Plantery, essa aveva nel disegno e nelle iscrizizioni, dovute a un padre della Compagnia di Gesù, un complesso significato simbolico.

« Sorgeva » dice il *Compendioso ragguaglio* « in forma perfettamente triangolare e fu scelta con consiglio tal figura, sì in riguardo alla figura geografica della Sicilia che è triangolare, sì in riguardo ai tre stati principali di S. M. Vedevansi le statue di questi tre dominî sollevate sopra altrettante colonne disposte ad ognuno degli angoli dello steccato. Compariva la Sicilia in abito e portamento da reina: aveva nella destra mano un caduceo con un fascio di spiche, simbolo della serenità di quel regno, ed appoggiava la sinistra ad uno scudo effigiato con le di lei insegne. La Savoia era espressa in abbigliamento di Amazone ed incoronata con un diadema di monti. Portava in petto un' aquila imperiale, sua antica divisa, nella destra mano l'asta e nella sinistra lo scudo, coll'armi proprie moderne. Il Piemonte finalmente era rappresentato quale guerriero con la spada imbrandita in atto di combattere, e con lo scudo fregiato di un toro, insegna della città di Torino, che abbatte un drago e col fiume Po ai piedi ».

Nelle tre facciate della piramide si vedevano « alcune particolari prerogative della M. S. » Nella prima in un gran quadro era rappresentato lo sbarco del nuovo Re di Sicilia, col verso d'Ovidio

Ausoniae Siculaeque tenet confinia terrae

e da una parte e dall'altra del quadro le statue della costanza e dell'amor di patria: nella seconda facciata si vedeva « il valore che additava al re una descrizione geografica dei paesi conquistati nella Lombardia » e le statue della Giustizia, della Beneficenza, della Magnanimità e della Prudenza; la terza « era consegrata al Re Armigero » coi simulacri della fedeltà e della fortezza, ed il verso d'Ovidio

I modo, magnificos victor molire triumphos.

(¹) In Torino, 1713, Pietro Giuseppe Zappata.

Sopra gli angoli poi del primo ordine della mole si ergevano tre altre piramidi ed aquile, leoni, tori vi facevano bella mostra di sè: dalla sommità poi di tutta la macchina « spiccavasi come in atto di volare la fama che portava nella destra una corona d'alloro, e nella sinistra la tromba, nel di cui svolazzo contenevasi l'invito de' popoli ad applaudire al nuovo monarca :

Plaudite Regi novo Alpini, sperate Sicani.

Da un finestrone del castello assistette il Re colla corte allo sparo della macchina, anzi il principe di Piemonte « si compiacque di accenderla per mezzo di un'aquila, che, ricevuto il fuoco, portollo di gran volo ad un angolo d'essa d'onde subito spiccaronsi innumerabili artificiose fiamme e sempre a queste altre nuove succedendo, frammischiatosi anche il rimbombo di numerosi altri spari ed il concerto di trombe e timballi, trattennero per lungo tempo con somma ammirazione ed incredibile piacere immensa moltitudine sì cittadina che forestiera trattavi dalla fama di un mai più veduto e pellegrino spettacolo. »

Il 25 Settembre, giorno destinato alla partenza del Re per la Sicilia, giunse finalmente, precorrendo i compagni, l'ambasciatore della deputazione siciliana, Principe di Roccafiorita, che tosto ebbe udienza privata nell'appartamento piccolo del Re e « testimoniava il giubilo del Regno per acquistare un re di sì alto merito e deplorava nel tempo stesso la sua sorte per averlo fatto giungere sì tardi ai piedi del suo nuovo Monarca. » Poi passò a baciar la mano alla Regina ed a Madama Reale : finita la breve udienza la Regina montava in carrozza e con numeroso seguito partiva per Carignano, ove pranzò. A Racconigi la raggiunse la sera il Re che s'era trattenuto a Torino per il disbrigo degli ultimi affari, lasciando luogotenente delle provincie di Terraferma il giovanissimo principe ereditario con a fianco tre consiglieri, l'uno per gli affari politici, l'altro per i militari, il terzo per le finanze.

Per Savigliano, Cuneo, Borgo San Dalmazzo, accompagnati fino ai piedi del colle di Tenda da Madama Reale e da parecchi principi ed accolti dovunque da grandi dimostrazioni di giubilo, i reali si avviarono a Nizza, ove giunsero il 30

col duca d'Aosta e col principe Tommaso di Carignano, oltre a numerosissimo corteo di bene 850 persone di Corte ([1]).

A Nizza finalmente potè aver luogo il ricevimento dei gentiluomini siciliani, che erano venuti, con a capo il principe di Roccafiorita, a fare atto di omaggio al nuovo Re. La angustia del tempo aveva fatto si che questo ricevimento non si fosse potuto tenere a Torino, ove, come abbiamo veduto, solo in udienza privata la mattina stessa della partenza del Re il principe di Roccafiorita era stato frettolosamente ricevuto. Ben si usarono, come consentivano le angustie di tempo e di luogo, le massime attenzioni alla cospicua ambasceria, ma per timore non sembrassero sufficienti, il marchese d'Angragna d'ordine del Re fece comprendere al principe di Roccafiorita non esser possibile fare ai siciliani quel trattamento, che avrebbero meritato, e gli si rilasciò persino dal Marchese di S. Tommaso, primo segretario di Stato, una dichiarazione in scritto tale da soddisfare i più puntigliosi — non per nulla la Sicilia era da secoli sotto la dominazione spagnola: —

« Dichiaro io sottoscritto marchese di San Tomaso ministro e primo segretario di Stato di S. M. che intanto il Sr. principe di Roccafiorita non ha avuta la sua udienza accompagnata da tutte le formalità che potessero convenire in quanto la M. S. si è trovata qui di passaggio e che la casa ove abita è sprovvista di quei mobili che convengono in simili occasioni.

Per altro il Re mio signore intende, e vuole che li deputati del Regno di Sicilia godano sotto al suo real dominio di tutti quelli onori e preminenze delle quali hanno goduto finora in casi simili sotto la cattolica maestà del Re di Spagna ».

Quasi prevedendo questi contrasti, la regina Anna, fino dalle prime notizie della sua esaltazione al trono regio, s'era rivolta alla figlia, la buona Maria Luisa Gabriella moglie di Filippo V, perchè le desse i più minuti ragguagli sul trattamento da usarsi coi grandi di Spagna e ne aveva avuto in risposta quella gustosissima lettera che ognuno può leggere nel bel lavoro dedicato dallo Sclopis alla simpatica figlia di Vittorio Amedeo II.

Comunque siasi, le accoglienze, se non furono solenni,

([1]) Cfr. l'importantissima raccolta di documenti sulla Sicilia e Vittorio Amedeo II°, pubblicata dall'ab. Stellardi.

furono certo decorose. Presentò il Roccafiorita in nome della deputazione del regno l' indirizzo, preparato fin dal 31 Agosto antecedente.

« Giunse qui da più tempo, ma dubbia », tale ne era il tenore, « la notizia che a V. M. era stato rinunciato dal re Filippo V, nostro signore, questo regno, e noi, trattenuti dall'incertezza, sospesimo quegl' inchini che per ogni verso dovevamo alla M. V.: adesso perchè ci viene assicurata da questo governante, dobbiamo manifestare a V. M. i nostri ossequi ed insieme il giubilo con cui tutto il Regno ha celebrato sì prospero avvenimento ed abbiamo deputato il principe di Roccafiorita nostro collega, uno dei baroni più distinti di questo regno, per la qualità della sua nascita, per eseguirlo ed egli ha volentieri abbracciato l'impegno per assicurare la M. V. dell'animo di questi popoli, che già anelano vedere intronizzato per loro sovrano un principe che era fregiato di tante eroiche virtù e coronato di tante glorie ecc. » Ed all'indirizzo aggiunse il Roccafiorita a viva voce altre espressioni di giubilo, ma nè in questa, nè nella lettera che lo stesso giorno Vittorio Amedeo indirizzò in risposta « alli illustri, spettabili, reverendi, magnifici, fedeli et amati nostri deputati del nostro fedelissimo regno di Sicilia », è cenno della maggior circostanza del momento, il sostituirsi di un principe italiano ad una dominazione straniera. Solo in un indirizzo dei Messinesi, presentato poco dopo, si legge: « esaudisca il Cielo quei voti che da noi si porgono per la propagazione delle sue glorie, mentre noi speriamo che dal nostro promontorio potrà erigersi un giorno al brando formidabile della Maestà Vostra un ponte che, agevolando le conquiste di nuovi regni, congiunga questo dominio ai suoi ereditari delle Alpi. »

Volata secentistica o confusa coscienza dei futuri destini veramente italiani della dinastia di Savoia? Più quella certo che questa, ma mentre Vittorio Amedeo II s' imbarca a Nizza per andare a ricevere, in mezzo a feste che non è còmpito nostro descrivere ora nuovamente, la corona guadagnatagli dalla sua valorosa costanza nelle armi, è voce che suona, comunque espressa, gradita al cuore italiano. Un secolo e mezzo più tardi il voto dei cittadini messinesi sarà compiuto!

GIUSEPPE ROBERTI.

Da Parigi

Al Prof. Francesco Vinea — Firenze.

Carissimo Vinea.

Vidi a Lione, sull'angolo della « Rue de la République » nella vetrina di un gran negozio di quadri antichi e moderni esposte le incisioni stupende del suo maraviglioso « Sogno d'amore » e l'« Interno di una cantina » soggetto a lei caro e ripetuto tante volte. Quando a caso posai gli occhi su quella vetrina e riconobbi subito il suo « Sogno », mi fermai tutta lieta, e mi parve quasi di vedere lei, e innanzi agli occhi della mente mi apparve il suo Studio, che è un ricco Museo e una bellissima Galleria; rividi il suo villino, delizioso soggiorno di un artista suo pari, e la buona Lucia, e il fido Brama; e il mio pensiero volò anche a Pracchia, e riandando con la mente i giorni trascorsi là deliziosamente, ospite vostra, rivedevo la villetta rossa, a mezza costa, là a destra, poco sopra la stazione della strada ferrata; e come una visione fugace mi passarono innanzi agli occhi della mente Maresca, Gavinana, San Marcello, cari luoghi dell' Appennino pistoiese, che visitammo insieme, in que' giorni per me indimenticabili. Se ne ricorda? A Gavinana, tra le memorie di Francesco Ferruccio, che ottima colazione!....

Qui a Parigi, dove il nome suo è molto noto, ho avuto spesso occasione di parlare di lei: mi sento orgogliosa di poter dire che ella è uno de' miei amici più antichi: che, presentato dal Pollastrini, da giovinetto, appena diciottenne ella frequentava la nostra casa e fu maestro alla mia buona sorellina Antonietta, creatura angelica, nata per l' arte e per ogni cosa gentile e bella. Da quel tempo sono passati tanti anni! Non voglio contarli, ma sono molti. Il caro Vinea è stato sempre un ottimo amico della mia famiglia; e anche il mio figliuolo, che a lei vuole molto bene, ha raccolto l'eredità di questi soavi affetti domestici.

Volevo scriverle da Lione, appena vidi la stupenda incisione del suo « Sogno ». Le scrivo invece da Parigi, dove, nelle sale immense della maravigliosa Galleria del Louvre, ho pensato a lei tante volte! E il nome suo m'è ricorso spesso alla mente per due ragioni principali. Con che desiderio ho cercato un suo quadro, un lavoro suo, nelle innumerevoli sale del Louvre! Oh, se vi avessi veduto il nome di Vinea, da buona italiana e da buon' amica sua, quanto ne avrei goduto! L'ho cercato in vano! Qua, molti artisti di grande fama, hanno fatto e ripetuto molte volte i loro ritratti, che sono esposti al Louvre. A me pare cosa lodevolissima, e confesso che mi sono fermata sempre molto volentieri innanzi ai ritratti delle pittrici e dei pittori più noti. Oh, cara sempre quella gentile Le-Brun, o sola o co' suoi bambini, che rivela, in mezzo a loro, tutto il suo affetto di

madre! Non so dirle quanti ritratti ha veduto del Rembrandt, ora giovine, ora di mezza età, sempre con catene d'oro e gioielli, sempre vestito con splendidi costumi spesso orientali, negli anni più belli della sua vita avventurosa, ora invecchiato, e intristito, e rovinato negli interessi.... Innanzi a tutti questi ritratti di artisti pensavo sempre a lei, così renitente a fare il suo per la nostra Galleria degli Uffizi, dov'è ricca e bellissima e unica al mondo la collezione degli auto-ritratti. Che peccato che ella lasci passare così gli anni suoi più belli! O che il ritratto di un artista non è forse, non è sempre un'opera d'arte? Ecco le due ragioni per le quali al Louvre penso a lei. E innanzi a quella maravigliosa « Deposizione dalla Croce » del Tintoretto mi rifiorì subito nella mente l'entusiasmo con che ella me ne parlò a Firenze una sera, in casa sua; e rividi il lampeggiar de' suoi grandi occhi al solo ricordo di quel capolavoro! Sfido io se era giustificata tutta la sua ammirazione. Quante belle cose al Louvre! Quanti capolavori dell'arte italiana! E in che considerazione sono tenuti! Che bellezza quella sala dei cosidetti *primitivi*, a cominciare da Cimabue e da Giotto! Che soave dolcezza e che espressione tutta divina in quel San Sebastiano del Perugino! Quel quadrettino, piccolo piccolo, di Simon Memmi, ossia di Simone Martini, a sinistra, vicino alla porta d'entrata, vale oro quanto pesa. Ma si ricorda, in quella sala dei *primitivi*, che bellezza di quadri di Raffaello, di Andrea del Sarto, Ghirlandaio, Gozzoli, Lippi, Botticelli, Tiziano, Bellini, Luini, Palma, Veronese, Vinci, e via, e via, quadri di tutti i nostri più grandi artisti? Napoleone I, depredando l'Italia di tante opere d'arte maravigliose, fece presto ad empire le sale e ad arricchire il Museo del Louvre con i quadri de' nostri sommi pittori. Tutti deplorano e tutti rimpiangono che tanti tesori d'arte italiana sieno stati trafugati e trasportati all'estero. Io confesso la verità, a vedere tenuti in tanta considerazione, in tanto onore, nelle splendide sale del Louvre, dove figurano i quadri di tutte le Scuole europee, i capolavori dell'arte italiana, provo una grande soddisfazione e un sentimento di orgoglio tutto nazionale. Siamo giusti: anche tutte le altre Scuole, nei loro generi molto diversi, hanno avuto de' grandi artisti. Ma si ricorda nella « Sala d'onore » quella Vergine del Murillo? Dio mio! tutte le volte che si entra in quella sala bisogna mettersi lì in ammirazione e in adorazione innanzi a quel quadro. Ma quanti be' quadri di valorosi pittori italiani di ogni tempo, sono esposti all' ammirazione di tutti nella « Salle d' honneur »! Sono a Parigi da parecchi giorni, e tutte le mattine me ne vado al Louvre. Ella sa che il Louvre, con tutte le sue sale e le sue Gallerie e i Musei svariatissimi giù a terreno, al primo e al secondo piano, è un vero labirinto: si sa dove s'entra, ma non si sa di dove s'esce. Farei con lei molto volentieri una corsa per queste Gallerie e vorrei fermarmi, con lei, innanzi ai più grandi capolavori. Ho detto « una corsa » ma mi correggo subito,

perchè non sarebbe prudenza correre per quelle sale cerate, lucide sempre e sdrucciolevoli: quando sono lì ho sempre paura di cadere, specialmente nella Grande Galleria, sulla quale si potrebbe benissimo pattinare. Ma che immensità di Galleria! Sono riuniti lì quasi tutti gli altri quadri delle grandi Scuole italiane e delle diverse Scuole, spagnuola, fiamminga, olandese; e sono lì anche « les primitifs » francesi. Inutile che io parli a lei delle diverse Scuole, e che accenni solamente ai quadri di ciascuna, i quali mi hanno fatto maggiore impressione. Intorno alla « Salle des primitifs » consacrata all'arte italiana, ho già scritto al professore Ridolfi. E gli ho parlato anche dei capolavori diversi della Grande Galleria. Tra i Fiamminghi e gli Olandesi ho ancora innanzi agli occhi quella « Descente de croix » del Van der Weyden; quel Banchiere con la moglie, d'una grande delicatezza di esecuzione, del Matsys. Per il Menling poi ho grande simpatia: che bellezza quel suo San Giovanni Battista e quella Santa Maria Maddalena! Mi piace molto, come artista, anche il Mabuse; e del forte colorista Brueghel « le Vieux ou le Drôle » avrò sempre innanzi alla mente quel quadro famoso e prezioso: la Parabola dei sette ciechi. Se ne rammenta? Anche il Van Dyck mi piace infinitamente, e di lui si ammirano molti quadri nel Louvre. Il noto Brueghel de Velours, molto stimato, non so se abbia questo soprannome perchè solito vestirsi di velluto, o perchè sapesse abilmente dipingere il velluto. Ma que' sette Ciechi!... Ma quel Banchiere!....

Nella Grande Galleria ciò che al primo momento attiravano subito lo sguardo, erano i grandi quadri del Rubens, 21 quadri, ordinati a lui da Maria dei Medici, vedova di Enrico IV, i quali dovevano decorare il suo palazzo del Luxembourg. Avutane la commissione, il Rubens venne a Parigi nel 1621, per ischizzare i bozzetti delle diverse composizioni; e poi se ne tornò ad Anversa e, postosi all'opera, si fece aiutare dai suoi discepoli. E lo aiutarono senza dubbio, perchè in soli quattro anni come avrebbe potuto, lui solo, lavorare tanto? e compiere un lavoro immenso come quello? Infatti nel 1625 ritornò a Parigi co' 21 quadri e vi diede, sul posto, l'ultima mano. Come creazione, come invenzione, come grandiosità di soggetti allegorici e anche mitologici, questi quadri del Rubens sono maravigliosi. Egli, attratto forse un po' troppo dall' arte decorativa, ha saputo fondere insieme la storia e la mitologia, cosicchè le sue figure storiche sono spesso aggruppate mirabilmente con figure mitologiche, ottenendo sempre un resultato mirabile e un effetto stupendo. Maria de' Medici aveva dato essa stessa al Rubens questa grande commissione, cosicchè alla mente dell' artista, potentemente immaginoso, dovette balenar subito l' idea di rappresentare fino dalla nascita la vita della donna regale. Ed eccolo all'opera. Nel primo quadro vuol significare con le Parche il Destino di Maria de' Medici. Nel secondo si vede la nascita della Principessa, nel 1575,

con Lucina che assiste, e Firenze che tiene la piccina, e l'Arno, a diritta. Nel terzo quadro eccoci in piena mitologia: si tratta della Educazione della Principessa, alla quale presiedono Minerva, Apollo e Mercurio con le Grazie, che sono a diritta. Siamo già innanzi con gli anni, e si vede, nel quarto quadro, Enrico IV che riceve intanto il ritratto della Principessa: la Francia è accanto a lui; e in alto si vedono Giove e Giunone. Ed eccoci al matrimonio per procura. Eccoci allo sbarco a Marsiglia. Il matrimonio vien celebrato a Lione: e qui il Rubens sfoggia in mitologia e in allegorie, perchè Enrico IV apparisce come fosse Giove in persona: Maria dei Medici ha le sembianze di Giunone, e Lione, figura simbolica, viene rappresentata sopra un carro. Ed eccoci alla nascita di Luigi XIII: dietro la regina si vede la Fortuna, e il neonato si vede fra le braccia della Salute. Ed ecco che Enrico IV, partendo per la guerra contro la Germania, nel 1610, confida alla Regina la reggenza dello Stato. Maria viene incoronata a Saint-Denis, dal Cardinale de la Joyeuse: e il Re, me l'hanno additato, assiste da un palco alla cerimonia. Ed ecco l'apoteosi di Enrico IV: giù in basso, accanto alla Vittoria vestita di giallo, Bellona con un trofeo; a diritta, la Regina tra Minerva e la Prudenza, e più basso, alcuni dignitari della corte: a sinistra si vede la Francia in persona. La Regina reggente governa lo Stato sotto la protezione degli dei dell'Olimpo; e infatti si vedono Marte, Apollo, a similitudine di quello del Belvedere, e Minerva i quali, per mantenere la pace, scacciano le potenze nemiche. La Regina parte per Anjou, ai « Ponts-de-Cé ». Lo scambio delle Principesse: Elisabetta di Francia, destinata in matrimonio a Filippo IV di Spagna, e Anna d'Austria, futura sposa di Luigi XIII. La felicità della Reggenza: la Regina in trono con le bilance della Giustizia; a diritta, Minerva, la Fortuna e l'Abbondanza; a sinistra, la Francia e il Tempo; e giù in basso, l'Invidia, l'Odio e la Perfidia. Luigi XIII maggiorenne, e la Regina che affida al figlio la nave dello Stato, guidata dalle Virtù. La Regina che fugge dal castello di Blois, nel 1619. E poi la Riconciliazione della Regina con Luigi XIII. La pace. L'incontro della Regina con Luigi XIII nell'Olimpo; e giù in basso vedesi la Ribellione. Ed ecco il Trionfo della Verità; il Re su in alto che rimette la corona sul capo della madre.

Ecco narrata oggettivamente dal magico pennello del Rubens la vita avventurosa di Maria de' Medici. Questi ventuno quadro erano tutti nella Grande Galleria: adesso M. Lafenestre, Direttore del Louvre, ha aperto, con altre piccole stanze nuove, una grande sala « la Sala Rubens » dove sono riuniti tutti i quadri rappresentanti la vita e l'apoteosi di Maria de' Medici. Sono opera dello stesso Rubens, infaticabile artista, Francesco de' Medici, padre di Maria, e Giovanna d'Austria, sua madre. Molti altri quadri sono al Louvre del Rubens; ho veduto un altro ritratto di Maria de' Medici, e la Fuga di Lot, quadro firmato dall'artista con la data del 1625.

Caro Vinea, parlandole ad uno ad uno dei tanti quadri del Rubens, cioè della collezione più completa, più grande, più bella, come collezione, di quadri storici del Louvre, ho voluto dimostrarle che innanzi a ciascuno mi sono fermata a lungo, per osservarlo attentamente e studiarne l'allegoria e indovinarne il soggetto.

Ella sa meglio di me che la Grande Galleria, nella quale sono raccolti ed esposti capolavori di tutte lo Scuole, è una maraviglia nella sua immensità. Dicendo *capolavori* non escludo che vi sieno molte, moltissime mediocrità, e anche molti punti interrogativi; ma, innanzi a quelle mediocrità passo oltre, e mi fermo solo dove il bello, il sentimento dell'arte, la finezza dell'esecuzione sempre vera e sincera nei capolavori mi colpiscono, mi attraggono, mi tengono lì in estasi ad ammirare. Che soave godimento dello spirito innanzi alle opere d'arte dei grandi artisti, sia che rappresentino Madonne, Sacre Famiglie, Santi, personaggi e fatti storici, figure allegoriche, interni, scene domestiche, paesaggi o marine! Sapevo che nella Grande Galleria vi doveva essere un quadro di « El divino Morales » Gesù Cristo, che porta la Croce e si curva sotto quel gravissimo peso. L'ho cercato da una parte e dall'altra, e se non me lo avessero indicato, non l'avrei veduto. Se ne ricorda? E' lassù in alto, a sinistra, in una luce poco favorevole. L'ho guardato a lungo, l'ho studiato, l'ho ammirato, e non so parchè un quadro come quello, che mi è parso di una grande bellezza, sia collocato così in alto, da passare certo inosservato. Credo che al Louvre di « El divino Morales » non vi sia altro quadro che quello. Ma io, che l'ho veduto bene ricercandolo sempre in tutte le mie visite nella Grande Galleria, non lo dimentico più. Nel pallore cadaverico e nei lineamenti delicati del Cristo, quanta espressione di sentimento tutto divino! Quella Croce pesante e massiccia, che posa sulla spalla del Cristo, e che reggono quelle belle mani finamente eseguite, con quelle dita affusolate; quel contrasto del pallore della carne sulla tinta scura della grossa croce e sul fondo cupo del quadro, non si dimentica. Un altro Cristo di « El divino Morales » simile molto a questo nella composizione, nel colorito, nell'espressione del sentimento, con la stessa croce massiccia, in iscorcio, con le stesse mani affusolate, è costà agli Uffizi, donato, con altri quattordici o quindici quadri pregevolissimi, alla nostra Galleria di Firenze, dal Signor Dottore Arturo de Noè Wolcher di Londra. Mi hanno detto, anzi, che quello di Firenze è più bello di questo del Louvre, che a me pare bellissimo. E a Firenze, nella Galleria, se ne ricorda? abbiamo due quadri grandissimi del Rubens, di una composizione, al solito, fra storica e mitologica, e di una grandiosità decorativa: rappresentano, se non sbaglio, l'uno, Enrico IV alla battaglia d'Yvry » e l'altro « L'ingresso trionfale in Parigi dello stesso re ». Questi Rubens del Louvre mi hanno fatto ripensare a quelli di Firenze.

Caro Vinea, in queste Gallerie immense, osservando con molta attenzione e studiando i caratteri particolari ad ogni

Scuola, ho fatto l'occhio alle diverse manifestazioni dell'arte nei grandi artisti e negli imitatori, o seguaci, e discepoli loro. Le sette scuole: italiana, spagnuola, fiamminga, olandese, francese, inglese e tedesca sono così distinte tra loro! hanno caratteri così spiccati! Il Louvre è una grande scuola: qui v'è tutto su larga scala, sia scuole, sia derivazioni dalle medesime; e osservando e studiando attentamente si notano le differenze notevolissime dovute *in primis* all'ambiente, alle condizioni del clima e del paesaggio, alle tendenze più spiccate della razza umana di ciascun paese, alle consuetudini familiari, al sentimento dell'arte, al sentimento religioso, all'amore di patria, e soprattutto, alle tendenze individuali di ciascun artista.

Fra tutte le sale del Louvre immenso si ricorda che bellezza quella « Galerie d'Apollon » la più ricca di tutte? Che grandiosità di affreschi, de' migliori artisti! E que' Gobelins alle pareti, co' tanti ritratti di sovrani e di artisti francesi? E quei mobili stupendi, del tempo di Luigi XIV? Dio mio, che ricchezza! Questa Galleria fu costruita sotto Enrico IV; fu distrutta da un incendio nel 1661, a tempo di Luigi XIV; fu poi ricostruita, ma i lavori procederono alla stracca, e non fu ultimata che dal 1848 al '51. In verità, non sapevo perchè la chiamano « Galerie d'Apollon ». Ma Apollo, vincitore del serpente Pitone, è dipinto magistralmente nel centro del soffitto dal Delacroix; e quella pittura ha dato nome alla splendida Galleria.

Esco sempre dal Louvre con la mente piena di maravigliose immagini; e oggi mi è caro far partecipe lei delle mie artistiche impressioni.

Dopo la Galleria del Louvre sono andata, con i miei buoni amici Pacully, al palazzo municipale. L'ha veduto il Municipio, il Comune, l'Hôtel de-Ville? I forestieri lo visitano come un monumento; ed è, infatti, uno degli edifizi più notevoli di Parigi. E dire che una così bella opera d'arte architettonica, con tutto ciò che splendidamente la decorava nell' interno, i comunardi ebbero il vandalico coraggio di distruggerla con le fiamme nel 1871! Il primo Hôtel-de-Ville fu incominciato a costruire nel 1533, e fu finito sotto Enrico IV; ma era piccolo, in proporzione, per le esigenze e i bisogni del tempo. aumentando la popolazione della città; aumentando gli uffici e gl' impiegati; cosicchè fu ingrandito; e nel 1841, sotto Luigi Filippo, era già quattro volte più grande di quello che non fosse in origine sotto Enrico IV. E i comunardi lo bruciarono barbaramente! Quante memorie storiche si mescolano ai ricordi di quel primitivo palazzo municipale! Si costituì lì il terzo stato; il 14 luglio del 1789, i vincitori della Bastiglia furono trasportati in trionfo nella sala maggiore di quel palazzo; e tre giorni dopo, Luigi XVI, quando finalmente si decise di venire da Versailles a Parigi, sotto la protezione del *maire* Bailly e di qualche altro deputato popolare, fu condotto all'Hôtel de Ville, scortato da una folla immensa, che egli non potè calmare se non quando

risolse di mostrarsi al popolo con la coccarda tricolore, improvvisata, dicono, da Lafayette: il turchino e il rosso, colori della città di Parigi, e il bianco, quello dei Borboni. In questo palazzo municipale risedeva la Comune, quando Barras ne prese possesso in nome della Convenzione, alla testa di cinque battaglioni armati, il 27 luglio 1794. Fu allora, in quel momento, in quel trambusto, in quel frangente che Robespierre ebbe fracassata una mandibola con un colpo di pistola. E Luigi Filippo, dall'Hôtel de ville di quel tempo, salì sul trono, nel 1830. La repubblica fu proclamata lì, nel '48, da Luigi Blanc; e il Governo della Difesa Nazionale s'installò lì, in quel palazzo del Municipio, e vi risedè dal 4 settembre 1870 al 28 febbraio del 1871; e il Comitato della Comune vi rimase fino alla fin di maggio. Oh, la rivoluzione furibonda di que' giorni! I capi rivoluzionari, ebbri, imbestialiti, misero fuoco al grande edifizio con combustibile di ogni genere, innaffiato per giunta col petrolio, perché bruciasse bene e più presto; e il fuoco fu appiccato barbaramente a più parti del palazzo. Tutte le porte, tutte le uscite, tutti gli sbocchi furono barricati; e all'arrivo delle truppe, il 14 maggio, scoppiò sulla piazza un terribile combattimento, con fuoco di fila non interrotto, che durò sino alla mattina del giorno dopo. Gl'insorti, obbligati per forza maggiore a retrocedere, sfogarono la loro rabbia incendiando molte case vicine; e mentre appiccavano il fuoco all' Hôtel-de-Ville, v'erano ancora dentro un 600 dei loro! Le truppe s'impadronirono dei dintorni del palazzo; fecero fuoco su quei miserabili, e non ne rimase salvo nemmeno uno: la distruzione dell' Hôtel-de-Ville fu completa e fu più terribile di quella del palazzo reale « des Tuileries ».

Adesso, dell'antico palazzo Comunale non v'è più nulla, e sulle ceneri di quello sorse l'Hôtel-de-Ville d'oggi, in tutta la sua magnificenza, con molte statue e sculture all'esterno, e pilastri al terreno, e colonne d'ordine composito, al primo piano. Per visitarlo bisogna chiedere il permesso; e anche noi siamo saliti su al primo piano per averlo, e l'abbiamo ottenuto facilmente. Quanto alla architettura siamo in pieno rinascimento francese, con reminiscenze delle torri del medioevo. La decorazione, nell' interno, è grandiosa, splendida, solenne. Grandi rampe di scaloni di marmo; grandi gallerie e grandi sale laterali; specchi immensi di un sol pezzo; un'infinità di lumiere da ogni parte; gruppi e statue dappertutto, e le pareti e le volte, tutte affreschi allegorici della nuova scuola moderna. Mi hanno detto che la sala da ballo è lunga 50 metri; ed è gaia, bellissima. Nell'insieme l'architettura, sia nell'interno, sia nell'esterno, è originale e molto singolare; e mi figuro che in una serata di festa, questo appartamento delle grandi occasioni, splendidamente illuminato, con que' grandi specchi, e per la disposione delle sale e delle gallerie ad arcate, debba fare un effetto magico. All'infuori del grande appartamento di rappresentanza vi sono scale e scalette a dritta e a manca che menano su a tutti gli uffizi municipali: è un laberinto anche quello; e v' è un

mondo d'impiegati. Vuoi sapere una data cosa? Vuoi una informazione? Bisogna domandarne a tre, cinque, dieci impiegati, i quali ti fanno girare di qua e di là, e ti mandano dall'uno all'altro. Sali da una parte e scendi dall'altra: e prima di arrivare a sapere quello che si desidera, v'è anche il caso di perdere la pazienza. Gli uffizi e gl'impiegati sono tanti! E moltissimi sono i visitatori, i quali debbono aspettare il loro giro, affinchè torni la guida o una delle guide, incaricate di accompagnare le comitive dei forestieri su nel grande appartamento delle feste e dei ricevimenti. E anche noi abbiamo dovuto aspettare più di mezz'ora, in un sala terrena, insieme con molta altra gente. Mentre aspettavo, e intanto mi apparecchiavo a vedere la ricchezza delle sale e gli splendori delle gallerie da ballo, di quelle de' concerti, de'banchetti, de'ricevimenti officiali, e delle adunanze consiliari mi passavano per la mente le visioni lugubri della piazza dell'Hôtel de Ville, quando la piazza si chiamava « place de Grève » e vedevo Caterina de' Medici, che fece lì impiccare, dopo la « Saint-Barthélemy » fra gli urli della folla, Briquemont e Cavegnes, capi degli Ugonotti; vedevo il conte di Montgomery fatto decapitare dalla stessa Caterina de'Medici, perchè per caso, il disgraziato, in un torneo, aveva tocco con la punta della lancia l'occhio del re Enrico II, cagionandogli la morte. Anche il conte de Lally-Tollendal, governatore delle Indie francesi, accusato di tradimento, fu ingiustamente condannato. E ripensando lì sul luogo alla Rivoluzione del luglio 1789, mi passarono innanzi agli occhi della mente le prime vittime, Foulon, controllore generale delle finanze, e il suo genero Berthier, impiccati ai lampioni dalla plebaglia imbestialita.

Caro Vinea, la presente magnificenza dell'Hôtel-de-Ville quante memorie dolorose del passato ricopre pietosamente, ma non cancella! E lì, forse, in sulla piazza e attorno al palazzo errano ancora anelanti pace gli spiriti delle vittime della Rivoluzione e del furore popolare. Con questi pensieri tristi per la mente muovo anch'io, dietro la numerosa comitiva de' visitatori, su per lo scalone di marmo, e visito, rasserenata, lo splendido appartamento.

Dopo una bellissima trottata lungo tutta la Rue de Rivoli, la piazza della Concordia, lungo il viale magnifico, nel centro « des Champs Elysées » sino alla piazza dell'« Etoile »; dopo un'apparizione fuggevole, ma piacevolissima, nel Bois de-Boulogne, siamo ritornati, sull'imbrunire, nel centro animatissimo dell'immensa città, e siamo scesi di carrozza innanzi al gran magazzino di quadri, che apparteneva, non sono molti anni, a Goupil, sul « Boulevard des Italiens ». A Napoli conoscevo molto di nome il Goupil, perchè moltissimi artisti napoletani ricevevano frequenti commissioni, e lavoravano per lui. Mi ricordo che anche lei, caro Vinea, ha lavorato assai per Goupil. Che bel magazzino, su al primo piano, a sinistra! Siamo saliti, e in una bella sala ci hanno mostrato moltissimi quadri, in ricche e splendenti cornici dorate, sul

fondo delle portiere e delle pareti di velluto rosso cupo, direttamente illuminati dalla luce elettrica: un insieme elegantissimo e di magico effetto. Ma che prezzi, Dio mio! considerando che i quadri sono nelle mani di un privato, e non appartengono alle Gallerie dello Stato. I quadri, dal più al meno, erano quasi tutti piuttosto piccoli. Per un Alcibiade del Jerôme ci hanno chiesto 30000 franchi. Una Donna orientale dell'Huber era stimata 15000 franchi. Un piccolo, ma simpatico paese del Corot, di quelli che sapeva fare solamente lui, 25000. Un semplice schizzo, proprio un bozzettino del Delacroix, 15000 franchi. Un altro paese più grande e più finito, dello stesso Corot, dalle tinte quiete e malinconiche, con quel cielo che è tutto suo, e quelle piante meravigliosamente vere, 100000 franchi. Un piccolo fumatore, del Meissonier, 40000 franchi. Alcuni cavalli dello stesso Meissonier, ma in miniatura, 25000. Un paese del Daubigny, 80000 franchi. Uno schizzo, un bozzetto di pecore, di non so più quale artista, ma una piccola cosa, 25000. Un paese del Dupré, 60000 franchi. Oh, caro Vinca: pensando che si tratta della Galleria di un privato, sia pure un commerciante, innanzi a questi prezzi che in generale, se debbo dirle le verità, non mi parevano giustificati, sono rimasta sbalordita. Noi stavamo comodamente seduti, nell'ombra, su poltrone di velluto rosso; davanti a noi, sui cavalletti *ad hoc* venivano posati uno dopo l'altro i quadri di questo e quell'autore, nelle splendide cornici dorate, illuminati direttamente con lampade elettriche, mobili. Che bella esposizione! Che magnifico magazzino! Al giovane, incaricato della vendita, e che, uno dopo l'altro, ci aveva mostrato tutti questi quadri, in quella visione fantastica, ho domandato se avesse avuto da farci vedere qualche lavoro di artista italiano; e, caro Vinca, glielo confesso: pensavo a lei. Egli mi ha guardata: ha fatto una smorfia molto espressiva, e secco secco mi ha risposto: No. Non so perchè, ma in quel momento m'è passata per la mente la Triplice alleanza.

Se da Parigi posso esserle utile, mi scriva. Quante cose le ho raccontato! È contento della mia lunga lettera? Ma badi, veh! A lei, che conosce Parigi meglio di me, non ho voluto descrivere nè la Galleria del Louvre, nè l'Hôtel de-Ville; ho voluto soltanto, scrivendole da Parigi, manifestarle le mie impressioni, e dirle come, accanto alle cose presenti, mi sia grato evocare memorie sempre care del passato. Oh! quel suo « Sogno » stupendo esposto in una vetrina a Lione! Per quel suo « Sogno d'amore » rivedo lei giovanissimo, maestro della mia povera sorellina Antonietta! rivedo il caro Pollastrini, tanto amico della mia famiglia; rivedo il suo Studio pieno di tante opere belle e di lavori maravigliosi; rivedo il villino delizioso di Firenze, e il dolce nido di Pracchia, la villettina rossa che domina civettuola la ridente collina della stazione. Penso a lei affettuosamente e mando un saluto alla sua ottima sorella Lucia, l'angelo suo tutelare, con l'augurio sincero d'ogni cosa prospera. Le stringo di cuore la mano confermandomi come sempre aff.ma amica

CESIRA POZZOLINI SICILIANI

Un'altra fonte della « Francesca » dannunziana

Nella *Nota* che chiude il magnifico volume della *Francesca da Rimini*, Gabriele D'Annunzio rinunzia « a gravar di chiose dotte la sua tragedia » ed « a tesser le lodi della sua propria diligenza con l'indicare ai lettori incolti quanto egli, nello studio del costume, abbia derivato dal padre Dante, dal Barberino, dai poeti bolognesi, dai cronisti, dai novellatori, dai miniatori, dai documenti più rari e più diversi. » Era troppo facile aspettarsi che quel che non volle dire il poeta, avrebbero cercato di ritrovare i critici: sia per quel bisogno della *ricerca delle fonti* tanto diffuso fra i moderni studiosi, sia perchè Gabriele D'Annunzio è tale artista, che ogni tentativo di penetrare nel suo laboratorio poetico e di scoprirvi qualche segreto di composizione o di stile, è di per sè giustificato e interessante. Così, dopo gli articoli di critici illustri e competenti come I. Del Lungo e R. Renier, che hanno esaminato la nuova tragedia nel suo insieme, dandone ben lusinghiero giudizio, è degno di nota un breve studio di Salvatore Satta, pubblicato nel *Fanfulla della Domenica* del 27 aprile scorso, col titolo *Alcune fonti della* Francesca da Rimini *di G. D'Annunzio.* Le osservazioni assennate e i diligenti riscontri del Satta spingeranno senza dubbio altri studiosi ad altre ricerche: e non passerà molto che del maestoso e armonioso edificio si conosceranno tutte le cave onde « furon tratte le pietre tagliate che lo compongono ». Una di queste cave che, per non trovarsi in terra italiana e per non aver svelato i riposti tesori nel secolo di Dante e del Boccaccio, potrebbe più facilmente sfuggire all'attenzione dei ricercatori, vorrei ora rapidamente esplorare.

Smaragdi, la schiava greca, è certo, nella tragedia, una delle figure meglio riuscite e più efficacemente ritratte. Niente di strano che, fra tante ancelle, la signora di Rimini abbia anche una schiava cipriota: la quale ha portato dalla bella isola sua, ricca di amore e di magìa, un cuore che si affeziona alla signora con fedeltà cieca e profonda, e conoscenza di segreti filtri e abilità di fare « certe indovinazioni per via di sogni ». Questa fanciulla tutta silenzio e mistero, questa ombra sempre vigilante nella sua tacita mestizia, si offriva

al poeta in bellissimo contrasto con la ridente e spensierata gaiezza di Alda e Biancofiore, di Altichiara e Garsenda, di Adonella. E poichè l'arte tragica vive soprattutto di contrasti (e quanto stupendi quelli fra Gianciotto lo sciancato e Paolo il Bello, fra Malatestino sinistro, impavido battagliero e Bannino vigliacco), questo necessario ed efficace elemento avrà condotto la fantasia del poeta a concepire in tal modo il personaggio di Smaragdi. Ma, e le parole? Chi ha un po' di pratica di poesia popolare greca sente subito che questa è la fonte donde scaturisce quasi ogni frase pronunziata dalla schiava cipriota. Quell'amor di verità per cui Gabriele d'Annunzio ha cercato e raccolto in tutti i testimoni del tempo fatti, detti, figure, notizie d'ogni genere, per dare all'azione ed ai personaggi il colore medievale, lo indusse anche a cercare, per Smaragdi, documenti di costumi e vita e poesia di Greci.

E chi aprisse quel vecchio e sempre giovane volume dei *Canti popolari greci tradotti da N. Tommaseo* (autore di cui non solo per la *Francesca* il D'Annunzio si è valso), vi troverebbe, tali e quali, e la canzone di Caronte che « ferrava fuori alla luna »(Tomm. p. 293), e i versi del *basilico* (T. p. 120) e le « tre coppe d'amaro » (T. p. 94) e il canto della « fusta barbaresca » (T. p. 22) e il « Cielo sei con istelle, mare con onde » (T. p. 117) ed altro. Del che, nessuno farà torto al D'Annunzio; chè ai poeti fu sempre permesso quello che ai musicisti si nega, di prendere cioè *spunti* e *frasi* altrui ed intrecciarli coi propri; e squisitamente le dolci e meste canzoni della patria lontana suonano in bocca alla povera schiava. Ma non a lei sola: chè quelle frasi di Francesca:

È nata la stella diana
e vannosene via le gallinelle —
. . . . e vidi
nel sonno mio, nel sonno che dormivo —
Che aveva egli il tuo letto, che schiantava
come canna... —
Ora io vi dico:
Non posso, e voi mi dite... —
Pigliami, cara sorella, tu ora
pigliami, e me con te —

ritroveremo tutte nel Tommaseo, alle pagine 231, 333, 24, 322 e 338, 74. Qualche volta il D'Annunzio vi ha introdotto qualche lieve modificazione; così per es. « quel monte.., ch' ha *nuvoletta* in cima e *nebbia* alla radice » del T. (p. 301) è di-

ventato « il bel monte... che ha *neve* in cima e *olivo* alla radice » (p. 167); e al « ferreo cuore, fegato arido » del T. (p. 114) risponde il « cuore di piastra, fegato arido » della tragedia (p. 129); e da un canto slavo « Iddio ti perda, ti secchi la destra mano » (T. p. 255) è tolta l'imprecazione di Bannino a Ostasio « Iddio ti secchi la destra mano » (p. 48). Il nome stesso di Smaragdi fu certo suggerito al poeta dal commovente racconto del Marcellus, riportato dal Tommaseo a pagina 74-76. E pur in canto greco, che nel momento non so ricordare, dovrebbero ritrovarsi le belle parole:

Per teco venire
gran bene mi parrebbe calcar pruni
e fiamme trapassare
per esser teco.

Pertino in quella *ballata della rondine*, incantevole di freschezza e leggiadria ed arcaico sapore, non è difficile sentire, per entro i versi dolcissimi

Nova in calen di marzo
o rondine, che vieni
dai reamì sereni d'oltremare
. . . .
Marzo è giunto, e febbraio
gito se n'è col ghiado

l'eco del χελιδόνισμα che il Tommaseo (p. 278) traduce:

La rondine viene
dal bianco mare:
si posò, ed ha cantato:
Marzo, marzo mio buono
e febbraio mesto,
sebben tu nevichi, sebben diluvii,
pur di primavera odori.

Ma quando il Tommaseo stesso, in uno di que' suoi agili e succosi proemi, ci dice (p. 287); « Il primo di marzo è alla Grecia così lieto di, come altrove il primo di maggio. Vanno di casa in casa giovanetti e fanciulli cantando.... E questa della rondine i ragazzi la cantano con in mano una rondine di legno; la fanno girare con uno spago a guisa di trottola », sarà egualmente permesso di trasportare questa greca costumanza nelle corti romagnole del dugento? o non avremo qui uno di quegli « arbitrii » che il poeta ha commesso contro lo studioso? Ma chi, anche fra quelli che non sono « lettori incolti », non vorrà perdonare, e quasi direi benedire, l'« arbitrio » che ci dà così squisita poesia?

2 Maggio 1902 P. E. Pavolini

Curtatone e Montanara

Giunse rosea e serena l' alba del 29 maggio, e rifulse splendido il sole sui campi tranquilli di Curtatone e di Montanara.

Niuno avrebbe detto che quella giornata non dovesse passare quieta, monotona quasi, come le precedenti. Le scolte notturne, le sentinelle, le spie, non avevano accusato alcun indizio d' ostilità; neppure era occorso uno di que' falsi allarmi che tratto tratto destavano e mettevano in subbuglio l' accampamento, fino a che, nelle tende, ciascuno a poco a poco ricadeva nel sonno. E con l' alba ritornava nel campo, nei bivacchi, attorno alle marmitte, alle armi, alle giubbe, alla biancheria, il movimento e la vita.

Ma tra quegli uomini senza gravi cure, senza pensieri, uno era in preda a strana agitazione, uno aveva il tumulto nel cuore: ed era precisamente il loro capo, il generale Cesare De Laugier. Triste notte era stata quella per lui: notte di funesti presagi, notte piena d' emozioni. Era circa la mezzanotte, ed egli, al quartier generale delle Grazie, prendeva quei provvedimenti che gli sembravano più opportuni, in seguito ad un allarmante dispaccio del general Bava [1], allorchè un nuovo messaggio, confermando il sopraggiungere di nuove truppe austriache in Mantova, gli cagionava quell' orgasmo che un solo, dubbioso annunzio non era valso a suscitare in lui. Diceva questo nuovo, più frettoloso dispaccio:

---

(1) Ecco il dispaccio che nel pomeriggio del 28 gli era stato consegnato:

Custoza, 28 Maggio 1848.

Alcune relazioni, che credo e voglio ritenere esagerate, farebbero sentire che nella scorsa notte una colonna Austriaca, di cui si ingrandisce la forza dai 6 agli 8 mila uomini, sia sortita da Verona dirigendosi verso Mantova.

Nelle attuali circostanze importando che, senza prestar troppo incautamente fede ai rapporti, si tenga però conto di tutto, per essere sempre preparati a qualunque sorpresa, ho creduto mio preciso dovere il fare la S. V. Ill.ma partecipata di quanto sopra, in via peraltro a Lei confidenziale, perchè possa adottare quelle disposizioni che giudicherà migliori a premunirsi, se mai un attacco potesse essere tentato verso codeste posizioni.

Io ritengo che le truppe rimarcatesi altro non siano che le solite forze, che si sogliono far correre su quello stradale, per tutelare il passaggio di viveri, corrieri, ecc., e che siano state magnificate di molto, appunto perchè non ben potute distinguersi, attesa la loro mossa in tempo di notte, se non sian esse forse anche truppe mandate a dare lo scambio alla guarnigione di Mantova, che si vuole abbia in sè del disaccordo.

Ad ogni modo quest' avviso ho ritenuto essere necessario; e qualora effettivamente un attacco avesse luogo con imponente forza, e tale da far giudicar veri i rapporti di cui sopra, le andrò tenuto se vorrà spedirmi un immediato avviso, con quei dettagli che possano permettere le circostanze, e viva certa che troverà in me un sollecito e valido soccorso.

Ho l' onore... ecc. *Firmato:* Bava.

Appena è necessario ricordare che la colonna toscana, forte di circa 5000

Custoza, 28 Maggio 1848

Replico la presente per avvisare la S. V. Ill.ma che ho dati tali da ritenere positivo l' incamminamento da Verona a Mantova di un forte corpo di truppe.

Nel ripeterle quindi che, in caso d' un attacco imponente e dietro un suo espresso, io correrò al soccorso con forze competenti, la interesso a tener fermo costì tantochè possa e come non ne dubito, per ripiegare poi in estremo verso Goito, onde difendere energicamente il paese, ch' io mi porterò a sussidiare.

Firmato : Bava.

In un baleno si presentò alla mente del duce la misera condizione delle sue genti, l' esiguità del numero innanzi tutto e l' inesperienza di esse, la scarsità dei pezzi da fuoco ; poi l' arrischiata posizione di Montanara, indifesa, l' infelice posizione di Curtatone, cui un lago ed un fiume inguadabile impedivano la ritirata, mal bastando un piccolo ponte. Tutto ciò pensò in quell' attimo il De Laugier ; tuttavia, da bravo soldato, non ebbe che una risposta : « prima perire, che lasciare indifese le affidategli posizioni ».

Poi, stanco, affranto, nella sua mal ferma salute, dalla emozione, dal disagio e dalla fatica, s' addormentò

Ma poco dopo viene svegliato di soprassalto. Stanno dinanzi a lui il maggiore Belluomini ed uno dei Cipriani, che gli presentano, in abiti contadineschi, il tenente Puccinelli. Questi, offertosi come informatore al Bava, mentre ora ritornava a lui, recava al De Laugier novelle assai gravi : un intero esercito, trenta migliaia d' austriaci forse, stavano accampati sotto Mantova. — Invocando soccorso da Custoza, il De Laugier non trattiene il messo più oltre. Questi riparte, e di nuovo il generale s' adagia sul letto.

Ma la notte incombe ancora sul campo, allorchè il Cipriani un' altra volta lo sveglia. Un lanciere è giunto alle Grazie, trafelato, e reca un terzo messaggio del Bava, col quale s' avverte il generale toscano che gli Austriaci stanno forse per gettare un ponte tra Goito e Rivalta per sorprenderlo alle spalle. Egli s' opponga a ciò, e qualora ne rimanga soverchiato, ripieghi non più sopra Goito, ove si troverebbe fra due fuochi, sì bene verso Gazzoldo, donde potrà raggiungere i Piemontesi a Volta.

Ben pensò il De Laugier che gli Austriaci non avevano bisogno di ricorrere allo strattagemma d' un ponte gettato alle spalle del nemico, quando sì Curtatone che Montanara erano posizioni tali da potere essere con gran vantaggio assalite di fronte da un numeroso esercito ; ben pensò sopra tutto donde, nel caso, avrebbe tolte le forze necessarie per

uomini, situata di fronte a Mantova, era sotto la stretta dipendenza del tenente generale Eusebio Bava, comandante il primo corpo dell' armata piemontese.

opporsi al gettito del ponte. Ma egli obbedì ancora, confidando negli invocati e promessi soccorsi, e, lasciati gli ordini opportuni, s' avviò, col Cipriani e col Pekliner, ad ispezionare i luoghi ove l'avvertito tentativo poteva avvenire.

Lungo il notturno e mattutino cammino, presso Rivalta, essi s'imbattono in un uffiziale piemontese, che si mostra assai sollecito a dare contezza di sè, e che comunica loro l' inattesa notizia che la colonna del Bava è a Goito anzi che a Custoza. Sarà giunto a Custoza il Puccinelli — pensano i tre, e con più lena procedono oltre. A Rivalta il capitano Fortini ha avuto dal medesimo individuo la medesima notizia. I tre esploratori procedono oltre, toccano Sacca, danno qua e là gli ordini opportuni, e ritornano alle Grazie.

Esiste tuttora alle Grazie un' antica chiesa, di stile gotico, un santuario assai noto nella vallata, tappezzato all'interno di cera votiva, greggio all' esterno, rustico ma imponente avanzo d'un'età remota. Il campanile s' erge sui casolari circostanti, e domina la pianura. Su di esso ascese, alle ore nove, il generale toscano, e, armato di canocchiale, osservò all' intorno la campagna. Il Mincio, brillando al sole, la divideva in due grandi zone. Quella che si stendeva alla sinistra del fiume, rasa e battuta dai raggi infuocati, era palesemente tranquilla; laggiù, più lontano, il grano alto, i vigneti e gli alberi folti, i più frequenti casolari, nascondevano il terreno; ma nulla v'era che potesse destare inquietudine. Ed il generale discese assai rassicurato.

Fu allora che, tratto più liberamente il respiro, pur sapendo non essere troppo rassicuranti le informazioni, si ritirò ad informare il suo governo dell' accaduto:

Quartiere Generale dell' Armata Toscana alle Grazie, 29 Maggio 1848.

Eccellenza,

Notizie fiduciarie mi avevano assicurato che la Guarnigione di Mantova era stata rinforzata di circa 15 mila uomini, i quali preparavansi ad attaccarci, quando replicate lettere pervenutemi dal Ten. Generale Bava hanno confermato quanto erami stato riferito, ed è perciò che ho dato subito tutte quelle disposizioni che ho reputate alla circostanza opportune.

Sono le ore 10 antimeridiane, e si hanno nuove notizie che varie colonne nemiche si avanzano verso le nostre posizioni.

Chiudo la lettera nell' atto che abbandono questo Quartier Generale personalmente, per invigilare alle mosse.

E col massimo rispetto ho l' onore di confermarmi

Devotiss. Obblig. servitore
De Laugier (1).

(1) Traggo la presente dalle carte del Ministero Granducale della Guerra, che si conservano all' archivio di Stato di Firenze (Protocollo 1725, n. 52. Officiale n. 427).

Dal Bava d' altra parte ancora una volta impetrò i promessi soccorsi.

Erano le dieci circa, ed egli aveva appena posata la penna e spedito il messo, quando, improvviso, fulmineo, s' udì il rombo del cannone. Nello stesso mentre un messo spedito dal Giovannetti ([1]) avverte che verso Montanara s' avanza una imponente massa nemica. Tra gli attendati si dà l' allarme, si batte a raccolta: s' odono trombe e tamburi, e grida confuse, domande ed evviva. Al quartier generale s' aduna, agli ordini del colonnello Chigi, il comando; e già lo stato maggiore è balzato in groppa, e già con il fragore secco e sinistro dei primi colpi le prime palle sono passate fischiando. Ed ecco giunge un quarto dispaccio del Bava, decisivo, terrorizzante. Si è attaccati di fronte da tutte le forze austriache: conviene ritirarsi su Volta, nel caso non si possa resistere.

E' un istante di suprema angoscia per il duce toscano, che apprende essere i Piemontesi ancora a Custoza: è l'instante dal quale possono dipendere le sorti italiane. Ed è istante altresì di penosissima incertezza. Si ritirerà egli subitamente dinanzi all' irrompere di quelle torme, o resisterà? Salverà o spingerà al macello la sua gente? Ed è possibile ormai ritirarsi?.. è possibile salvarsi? — Queste domande irruppero alla sua mente in quel baleno, ed egli, in quel baleno, vide la propria posizione in tutta la sua tremenda realtà. Vide inevitabile la sconfitta, in caso di resistenza, ove non giungesse sollecito il soccorso; ma vide pure disastrosa la ritirata; alla sconfitta poteva rimediare l' arrivo dei Piemontesi; per il massacro della ritirata non c' era scampo. Ed egli accettò la sfida dell' Austriaco, egli, con viso ilare, quasi allietato dai messaggi, spinse il cavallo verso la colonna di Curtatone, già schierata a battaglia, e la passò in rassegna, fuori dei parapetti, sotto il primo fuoco nemico, acclamandolo con entusiasmo i suoi soldati.

Il sole splendeva brillante sull' orizzonte — egli ricordava l'anno appresso — la gioia, la sicurezza del vincere era sulla fronte di quanti incontravo. Un interno presentimento sembrava avvertirmi che giorno d' immensa gloria italiana dovesse esser quello... —

Bella ma fatale ebbrezza di chi calpesta un campo di battaglia!

([1]) Il tenente colonnello Giovannetti, bella e antica reliquia del celebre reggimento Dragoni Napoleone del cessato regno d' Italia — così ce lo presenta lo stesso suo generale (*Racconto storico della giornata campale pugnata il dì 29 maggio etc.* Firenze, 1851). — fiero, rigoroso, impetuoso, ma ottimo di cuore aveva il comando della colonna di Montanara.

Il rigore, come è noto, gli fu fatale. Quella rude severità dell' ufficiale innalzatosi grado per grado dall' infima posizione del milite, che ora fierezza agli occhi del generale, suo amico e suo compagno d' armi, che era invece rigore e terrore agli occhi dei dipendenti, lo rese ai suoi soldati sì esecrabile, che un giorno, su pei valichi dell' Appennino, uno d' essi l' uccise, lo rese sì inviso a tutti, che, partito il colpo omicida, ciascuno, per salvare il reo, scaricò il proprio fucile; quando alla compagnia fu dato l' ordine di presentare le canne dei fucili, tutti tutti vi si rifiutarono.

Ben trentadue migliaia d' uomini movevano compatte, sotto la direzione dello stesso Radetzski, ben munite di cannoni, razzi e mortai, contro la piccola colonna toscana, contro le cinque migliaia scaglionate alle Grazie, a Curtatone, a Montanara, mal munite e mal situate. Con audace ma abile mossa il Radetzski, ben consigliato e ben secondato dal capo del suo stato maggiore, generale Hess, da Verona, ove si trovava col grosso dell' esercito, con questo partì silenziosamente la sera del 27 maggio alla volta di Mantova, divisando sterminare il lato destro, toscano, dell'armata italiana, sorprendere a Goito i Piemontesi, liberare Peschiera, stritolare il nemico tra le quattro fortezze di Mantova, Verona, Peschiera, Legnago. Eludendo l'oculatezza piemontese, egli aveva compita senza danno la marcia, e nel dì 28 erano giunte in Mantova le sue truppe, divise in tre corpi, sotto gli ordini dei generali Wratislaw, D' Aspre e Wocher. Ed ora « il livido maresciallo Radetzski » avverte Leopoldo Barboni « coi baffi insegati più arditamente del consueto, percorrendo le file dei suoi, schierati sui bastioni e per le vie di Mantova, gli infuoca alla carneficina e gli sguinzaglia su i toscani. Gli comandano il Lienkenstein e lo Schwartzemberg, principi, nomi ispidi che fanno spuntare la penna che gli scrive e bestemmiare ferocemente i compositori tipografi ».

Verso le ore nove pertanto, rafforzato dal presidio di Mantova, il corpo del Wratislaw s' avvia contro il campo toscano di Curtatone; le brigate Clam, Strasoldo e Liechtenstein si avviano più lentamente contro Montanara. Due cannoni della prima colonna rompono d' un tratto il silenzio, facendo sinistramente echeggiare per il piano quel rombo che vedemmo porre repentinamente in subbuglio l' accampamento toscano. Poi quell' immensa massa umana s' avanza come valanga.

Nel campo di Curtatone al subitaneo sbigottimento era succeduto l' ardire e l' entusiasmo, suscitato dall' arrivo del duce, dal suo coraggio nell' esporsi al fuoco, dalle concioni che egli, amante delle belle frasi, or qua or là teneva. Le palle, i razzi e le granate oramai piovevano assai fitte: ma in un punto specialmente pareva concentrata l' attenzione del nemico, su d' una bianca casetta che s' ergeva sulla sponda del lago. È la *casa del lago*, cui il De Laugier fa lì per lì aprire delle feritoie, e che si trasforma in un piccolo forte. Ferve la pugna, e il generale, seguito dal fido Pekliner, compie il suo giro pel campo, impartendo ordini, animando i combattenti. Qui intanto un sergente, scoperchiato un cassone di munizioni, vi sale sopra, e ne distribuisce a piene mani; là invece, in una locanda, che par dominare le altre case, i soldati son presi dal pànico. Vi si reca il generale, quando da due ore ferve la zuffa, per farsi dall' alto un' idea della situazione, e rimbrotta gli ignavi; ma in quel mentre la casa abbrucia, ed egli è costretto ad uscirne. Scorge poco dopo i giovani studenti del battaglione universitario, che anelano alla pugna, ed a stento gli riesce trattenerli, non ignorando quanto giovi alla parte men forte e soccombente una buona riserva.

E la pioggia delle palle, dei razzi, seguita fitta.

Tra le piante intanto, tra il grano e i vigneti, sbucano divise bianche d' Austriaci, e i nostri talora indugiano, temendo colpire i fratelli; gli uffiziali, il generale stesso cadono nell' errore, ed impongono a qualche soldato di sospendere il fuoco, quando un' improvvisa scarica di fucilate li toglie d' inganno.

Ma il De Laugier pensa a Montanara, ove pure s' ode tonare il cannone. Lasciati pertanto gli ordini opportuni perchè si provi una sortita, tentando con l' impeto ingannare il nemico, lascia Chigi e Campìa a Curtatone, e, seguito dal capitano piemontese Villamarina, non molestato dagli Austriaci, sprona il cavallo alla volta di Montanara.

Sono oramai le due del pomeriggio, ed al campo di Montanara, attaccato debolmente sulle prime dalla brigata Clam, ora da ben quattro ore ferve la pugna. Un altissimo evviva saluta l' arrivo del generale supremo, sì che il nemico s' arresta dubitoso. Poi il fuoco ricomincia più attivo, e la zuffa più accanita. Il prode Giovannetti ha sdegnato rinserrare i suoi soldati nella caserma, alle feritoie, e li ha lasciati correre al campo; ma il De Laugier, più prudente, gli consiglia, gli impone di ritirarli. E, sotto il fuoco nemico, il duce corre il campo, non badando a chi lo scongiura di risparmiarsi; allorché s' avvede che il Giovannetti ha chiamato a sè le compagnie destinate a proteggerlo alle spalle. Sebbene tardi oramai, egli, contrariato, dà ordine di rinviarle, poi un' altra volta sprona il cavallo verso il primo campo.

Quivi le sorti erano precipitate. Verso il centro di Curtatone s' era diretto tutto il vigore dell' attacco austriaco. Udite appena, da un messo del Chigi, le sospirate parole: *Battaglione Universitario, avanti!* lo stuolo dei giovani volò più che non corse alla difesa. C' era un ponte da passare, e mentre quelli vi s' affollavano, un milite stramazzò esanime, due caddero rantolando. Passati nel campo, cadde morto il professore Pilla, capitano, e sorse fra essi un grido di vendetta, mentre si confondevano ai combattenti. Da una altra banda intanto la colonna destinata a tentare una sortita fa impeto sul nemico, che, ignaro del numero, pare confondersi e retrocedere; ma esso si rianima ben tosto, e respinge gli assalitori. In questi fuggitivi s' imbatte il De Laugier, di ritorno da Montanara, e li riconduce alla pugna. Poi per ben due volte chiama il battaglione universitario, ed accorre a cercarlo, ma indarno. Questo combatteva ove più accanita era la mischia.

C' era un punto su quel campo di morte, ove maggiormente imperversava l' esterminio. Qui sì abbondante fu la tempesta dei proiettili e del fuoco, che un cassone di munizioni si incendiò. Parve quella una macabra visione, rischiarata da sinistro bagliore. Brucia la polvere, scoppiano le granate e ne rimangono orridamente abbruciati, orridamente colpiti i cannonieri. Il fuoco delle proprie armi ottiene ciò che non ha ottenuto il fuoco nemico. Uomini e cavalli, acciecati,

ustionati, fuggono all' impazzata, terrorizzati, imprecando i soldati ai fratelli. Uffiziali e militi devono dimenticare il nemico per dare aiuto agli sciagurati o per ricondurli sul posto. E i cannoni, alla meglio, tra la gente malconcia, tra l'avanzo dell' eccidio, ripigliano il fuoco, mentre taluno, come Paolo Sacchi, sprezzando il pericolo, fruga le munizioni nelle tracolle de' morti, finchè non cade colpito.

Quivi intanto, nel tragico orrore di quella scena, avveniva un prodigio. Di tanto in tanto — lascio ad altri la parola — di tanto in tanto un rifolo di vento spazzava la nuvolaglia della polvere, e come una spaventosa scena spettrale si vedeva un uomo, un artigliere, correre con rapida alternativa fra due cannoni. Pareva il genio orrido delle battaglie. Un cassone di munizioni era saltato in aria, ed egli era stato investito dalla fiamma, sì che la sua divisa aveva cominciato a bruciargli addosso. Se la strappò; si strappò mutande e camicia. Era nudo: aveva i capelli ritti e ingrommati di sudore e di sangue, aveva sangue alle mani, sulle braccia, sul petto; era nero, imbrattato come di fuliggine, puzzava dell' acre nidore della polvere bruciata; era spaventevole come un Orillo, era bello come un San Michele.

Chi era quell' uomo? Quell' uomo, se così vuol chiamarsi poichè aveva due gambe e due braccia, era Elbano Gasperi.

Correva dalla bocca di un cannone alla bocca di un altro, scavalcando assiepamenti di compagni morti o agonizzanti. Era capitano, trombetta, calcatore, puntatore, scaricatore: era tutto, era una legione! Nelle sue cariche trasfondeva intiera la sua anima ardente, i bronzi rinculavano e fremevano allo scoppio, le palle partivano miagolando orrendamente, la fitta degli austriaci veniva sfondata, lacerata frantumata ... Era solo, e non pertanto più che mai sublimemente feroce, sempre nudo, anche più insozzato di polvere e di sangue, ansando, gridando, incespicando fra i cumuli di quei poveri morti, caricava, scaricava, batteva le mani in un applauso all' Italia, imprecava, ghignava, sputava nero contro l'aquila a due teste...... Tutti gli altri cannonieri erano caduti un dopo l'altro, e ricoprivano il terreno distesi in atteggiamenti fieri, con gli occhi vitrei e spalancati, e le dita aggranchite quasichè si ostinassero ancora a stringere i calcatori (¹).

Più in là è una tragica difesa. Al ponte dell'Osone, alla casa del lago, al mulino, pareva un'epica lotta. Quivi il capitano Niccolini, dopo essersi moltiplicato, animando i suoi, puntando e scaricando egli stesso i cannoni, nudo dalla cintola in su, ora, ferito, doveva suo malgrado ritirarsi per non cadere esangue: quivi il volontario Luigi Barzellotti, due volte colpito, continuava a combattere, finchè una palla di cannone non gli troncò il capo; quivi il professore Ottaviano Mossotti, lo scienziato che ne' suoi panni di borghese pareva l'assoluta negazione del militare, che nella sua divisa di maggiore non sapeva dar ordini se il Molinari non suggeriva,

(¹) Dal *Curtatone e Montanara*, numero unico. Pisa, 1890.

qui, sul campo di battaglia, alla testa dei suoi scolari, guardava il fuoco con intrepida impassibilità, sereno e buono, ma ostinatamente irremovibile, mentre, accanto a lui, al vecchio Molinari, veterano dell'epopea napoleonica, testimone di colossali battaglie, veniva fatto d'esclamare: « *Ma noi siamo carne da macello!* » Poichè le palle s'incontravano, s'intrecciavano fischiando per l'aria. Il Chigi stesso ed il Campia non ne restavano immuni, ed il buon Mossotti non s'avvedeva che allora lo colpiva, forse di rimbalzo, quella palla che più tardi ei doveva trovarsi in tasca.

Non bastavano oramai le ambulanze, non l'instancabile attività del professore Zannetti e di quei militi che, perduto il fucile o terminate le munizioni, si consacravano al trasporto dei feriti: molti di questi rimanevano sul campo, esposti a mali peggiori.

Ma ecco, là, sulla via delle Grazie, oltre il ponte, un lanciere. Certo esso reca una buona novella, certo esso annunzia un soccorso. Gli corre incontro il duce toscano, e su quel ponte fatale egli riceve il fatale messaggio. Il Bava è giunto a Goito finalmente (ma perchè non è già a Curtatone?) — i Toscani si ritirino a Goito, se le forze nemiche soverchiano. Sia compiacente il De Laugier — così termina il foglio, che è una bizzarra stonatura in quell'istante, in quel luogo — sia compiacente di tenerlo al corrente di tutto quanto può succedere.

Era troppo. Il generale toscano sentì come una stretta convulsa al cuore: tra le emozioni della giornata certo quella non fu la minore. Ma pose ogni studio a dominarsi. Rimandò, ventre a terra, un corriere, a sollecitare i soccorsi; poi, con ispasmodico sorriso, gridò alle truppe: « Coraggio, i Piemontesi s'avvicinano! » — Pensiero eroico questo, che contemporaneamente era balenato al prode capitano Camminati, allorchè, raccolto il foglio caduto al De Laugier, corse a gettare quel grido fra le ultime truppe, preparando al suo generale lo spettacolo dell'entusiasmo.

Nell'attesa del soccorso adunque il combattimento ripiglia vigore. Attorno ai cannoni, circondati da cadaveri, da feriti rantolanti, qualche milite dà fuoco ai pezzi con fiammiferi, con cenci ardenti, con lo scoppio stesso del fucile, mentre le schiere superstiti si slanciano con novello ardore nella mischia. Ma il soccorso tarda pur troppo, e ben dieci messi, inviati ad esplorare la via, ritornano sconfortati. Già la casa del lago, dopo quattro ore continue d'assalto e di difesa, è in potere del nemico, già i nostri, cedendo terreno, si sono rinserrati nel mulino, quando giunge notizia al De Laugier che la colonna di Montanara, omai stremata di forze, è costretta a ritirarsi.

Era il principio della catastrofe. « Anch'io mi ritiro » disse al messaggero lo sconfortato generale; e pensò come rendere meno disastrosa la ritirata. In posizione sì pericolosa, addossato com'era al lago ed al fiume, formanti un angolo retto, indifeso oramai dal fianco scoperto di Montanara, l'eser-

cito toscano non aveva altro scampo che il ponte dell'Osone: ciò che importava la necessità d' un corpo atto a proteggere l'ordinato passaggio del ponte medesimo e l'ordinato retrocedere delle truppe verso le Grazie, verso Goito. Esitando ancora il De Laugier, dopo avere indarno cercato il Campia, che, ferito, s'era ritirato, dopo essersi visto venir incontro il Chigi, che giubilando mostrava ed agitava il sanguinolento moncherino, passò a mezza voce l'ordine di ritirata, e provvide, come meglio potè, alle necessarie disposizioni.

Ma la voce della ritirata, mutando in panico l'eroismo, fece affollare al piccolo ponte un'esorbitante quantità di soldati; e dovettero durar fatica il Montanelli, che arringò, con l' impeto della disperazione, i fuggenti, e il Mayer, il Pekliner, Giuseppe Cipriani ed altri invitti, per ricondurre qualche decimato drappello al mulino ed ai parapetti, ove i pochi rimasti contendevano a palmo a palmo al Tedesco quel terreno italiano; mentre i riottosi, varcato il ponte, cercavano riparo lungo la via maestra. Questa si biforcava ad un certo punto, conducendo a Castellucchio ed alle Grazie; ma fortunatamente al bivio si trovò un forte drappello di Toscani, che, sbarrando il tronco di Castellucchio, diresse alle Grazie i fuggitivi. Ed alle Grazie accorse il generale, all' intento di ricondurre que' soldati sul campo a proteggere e rendere compatta ritirata, all' intento d' ordinare che si sgombrasse immediatamente il villaggio dai feriti, inviandoli a Goito.

Al mulino intanto si svolgeva l'ultimo glorioso episodio di quella memoranda difesa. Era morto, bello di giovinezza e di fede, Pietro Parra, colpito alla fronte; era morto Torquato Toti, accorso alla battaglia coll'epitaffio già composto; era morto di cannone, gridando « *Non ho ancor fatto abbastanza per l' Italia!* » il professor Pilla; era steso a terra collo sguardo sereno al cielo il canonico Bonfanti; ed i cadaveri del Parra, del Toti, del Pilla, del Bonfanti difendeva, battendosi contro venti, Neri Palagi, un cosino come un zoltanello, al dire arguto del Giusti. Una palla crudele aveva colpito a morte lo sposo dell' infelice sorella del Pilla, Giuseppe Ginnasi, che, già ferito e medicato alla meglio, s'era ricacciato nella mischia. Si ritiravano i nostri, e la sua voce mormorava agli irrompenti nemici: « uccidetemi! uccidetemi! »

Ma quando giunsero, reduci dal ponte, il Montanelli e il Mayer, attorniati da un drappello che parea quello della morte, la lotta divenne più accanita. Assalitori e difensori si contententendevano, come dissi, a palmo a palmo il terreno. Contro l'orda croata si slanciarono, a baionetta abbassata, i nostri bersaglieri. Caddero soldati nemici, e caddero soldati italiani: una palla di cannone abbattè tre uomini avvinti in un rabbioso amplesso. E cadde, tra i suoi scolari, Giuseppe Montanelli. Risuonavano ancora alle orecchie di Vincenzo Malenchini le parole animatrici « *Cencio, moriamo piuttosto che arrenderci!* » risuonava ancora per l' aria elettrizzata il suo grido imperioso: « un fucile! un fucile! (ed afferrò quello del morto Pilla, poichè il suo non voleva far fuoco); aveva

gli impeti d' un leone quel mite discepolo di Mazzini: e come leone ferito, anelante alla lotta, piegò sul fianco, colpito ad una spalla. Non ebbe un lamento. Al Malenchini che frettoloso s'era chinato su lui mormorando: « tieni un bacio, Beppe », rispose: « *sì, Cencio, un bacio, ma torna al tuo dovere* ». Poi si contorse per lo spasimo del dolore e per la rabbia dell' impotenza, e parve morire, mentre lo portavano via di là, sotto il pericolo ognora crescente delle granate e delle palle.

E le granate e le palle piovevano fitte.

Ancora una volta i nostri ripararono al mulino, e dal mulino e dal muro dell'orto e dalle finestre tempestarono con assai vantaggio i Croati.

Ma il nemico era incombente, irrompente. È certo non di meno che l'eroica resistenza, la lentissima ritirata di questo nucleo di prodi, non guidati che dal proprio istinto, non sostenuti che dal proprio valore, valse a salvare dall'ultimo eccidio le milizie toscane.

Lentamente pertanto essi rinculavano verso il ponte, allorchè dalla parte di Montanara si vide arrivare al galoppo la cavalleria ungherese. Tardi, ma sempre in tempo, il nemico era giunto alla sua vera mossa, alla mossa decisiva.

Chi potrebbe esprimere in tutto il suo tragico orrore il grido di raccapriccio che sfuggì dalle labbra di quegli uomini che, ad occhi sbarrati, miravano esterrefatti quella massa che s'avanzava ognor più? — *La cavalleria! la cavalleria!* fu un grido disperato. E per la seconda volta i Toscani s'affollarono al ponte.

Alle Grazie frattanto quasi senza frutto erano rimaste le esortazioni e i comandi del De Laugier. Pochi s' erano lasciati convincere a ritornare al campo; molti, arrivati al ponte, non seppero indursi a rivarcarlo. Il De Laugier era sfinito. « Sin dall'alba in sella — diss'egli, ben potendo commiserare se stesso — correndo da un luogo all'altro, provvedendo, gridando, inquietandosi per mille malintesi, ineseeuzioni, contrarietà, e speranze reiteratamente concepite e deluse, smanioso, sudante, affannato, aveva talmente inaridite le fauci, anche a cagione dei cocenti raggi del sole percotenti quell'aperta e bassa pianura, da non esser più al caso di far uscir dalle labbra la voce. In un fiato assorbita una tazza di vino ad esso pietosamente recata dal tenente Fabio Favi, a lui commesse di togliere dalla terrazza del deserto quartier generale la bandiera nazionale che vi si vedeva abbandonata, affinchè non restasse trofeo del nemico » [1].

Poco dopo spronò verso il campo. Ma ecco, in un nugolo di polvere, giungere al galoppo, come inseguito, uno stuolo. Egli ode alla sua volta quel grido sinistro « *la cavalleria! la cavalleria!* » — egli riconosce i suoi cacciatori a cavallo, ed esasperato, traendo la sciabola, intima loro d' arrestarsi, mentre grida Giuseppe Cipriani: « Fermate! fer-

(1) Racc. stor., p. 59.

mate! Uccidete il vostro generale! » Ma quelli, terrorizzati, non odono, non vedono, e, passando come turbine, investono della loro foga e balzano di sella e calpestano il loro generale.

Ei si risveglia dopo poco come da un sogno, al suono d' una voce amorosa e commossa che lo scongiura di rialzarsi, all' ineffabile spasimo di tutta la persona calpesta. Si risveglia ad una tremenda realtà: il nemico sovrasta; egli, il generale comandante, avvilito, malconcio, sta per essere preso. — Ma era ritto di fianco a lui Giuseppe Cipriani. Miseramente ustionato dall' incendio delle polveri, tormentato da orride scottature, spossato dalla fatica, questi non esitò un istante: e quando già da parecchio tempo avrebbe potuto essere in salvo, offerse al generale il suo cavallo, e, mostrando il nemico omai vicino, gl' impose d'accettarlo. Poi, a piedi, si diede a correre; ma sarebbe certamente caduto sfinito, se non avesse trovato un altro cavallo, che, perduto il padrone, s'aggirava pel campo. Balzò lesto in groppa, e spronò.

Era tempo. Come turbine sterminatore, inasprita, infuriata, irrompeva impetuosa, e passava sul campo della morte, la cavalleria ungherese.

Che era avvenuto nel frattempo a Montanara?

Erano le tre del pomeriggio, e ne era da poco partito il De Laugier, quando le truppe del principe Carlo di Schwartzemberg venivano anch'esse rabbiosamente scagliate contro il piccolo villaggio, che non voleva darsi vinto a sì soverchiante oste nemica. Fu allora che il Giovannetti s' indusse a comunicare al suo generale l' assoluta impossibilità d' ogni ulteriore resistenza, la presa decisione di ritirarsi. Ma, non avendo per anco perduta ogni speranza di soccorso, volle aspettarne la risposta. Fu questo assai provvido divisamento: poichè si dovette in gran parte alla prolungata difesa di Montanara se il nemico esitò nell' inseguire la colonna di Curtatone, se questa potè riordinarsi a Rivalta e ritirarsi senza molestie a Goito.

Il Giovannetti aspettò adunque l'assenso del suo capo. E già le forze toscane erano stremate, mentre parevano moltiplicarsi le file austriache sui caduti; già era steso a terra, colpito in fronte, Armando Chiavacci, che, generoso, arrivando al campo, avea scritto: « Sono in Montanara, e sto benissimo; spero di battermi, e allora starò meglio »; già era inerte cadavere Aristide Sforzi, diciassettenne, di cui il fratello Temistocle era caduto primo tra gli scolari e Napoleone stava per essere fatto prigioniero; già si contorceva negli spasimi dell'agonia, colpito al ventre ed alla fronte, il prode maggior Beraudi; già era perito eroicamente il sedicenne Cesare Taruffi, ed altri molti; già insomma il suolo era ingombro di corpi umani, il tedesco rantolando e spirando presso all'italiano rantolante e spirante: e la risposta tardava. Chi dall'alto in quel tratto avesse guardato a Curtatone, v' avrebbe scorta la calma, la tragica calma d' un

campo di battaglia pur ora abbandonato; ma la colonna di Montanara resisteva tuttavia: e resistette per più di mezz'ora oltre quella di Curtatone. Resistette per più di mezz'ora — oh mezz'ora dagli eterni minuti! — all' impeto dell' intera orda teutonica quel manipolo di soldati mal destri e mal muniti, quel manipolo in cui militava, non ultimo in valore, il giovinetto sedicenne. Come esprimere tutto il tragico significato di questa mezz' ora, trascorsa agli estremi della sanguinosissima pugna, di questa mezz'ora, della quale ogni minuto, ogni istante, poteva essere segnato dalla morte di un valoroso?

Ma l'ordine di ritirarsi verso Castellucchio frattanto era giunto. Se n'avvidero i soldati, che con una carica più micidiale rallentarono ancora l' impeto nemico, mentre il Giovannetti ordinava la sua gente in colonna serrata, cominciando a retrocedere. Ma una torma nemica, irrompendo contro i nostri, compromise assai l'ordine loro; poi, per i successivi cozzi, per l'improvviso sopraggiungere di nuove coorti austriache, sotto la pioggia della mitraglia, delle granate, delle palle, i poveri Toscani ed i Napoletani con loro uniti furono sbandati. Molti di essi tuttavia, sotto gli ordini del colonnello, riuscirono a ricompaginarsi alla meglio, e formarono un drappello che s'avvicinò a Curtatone. Oltrepassato anch'essi il torrente fatale, venuti al bivio delle Grazie e Castellucchio, verso Castellucchio dovettero piegare, per non imbattersi in quella tremenda cavalleria ungherese che, spazzato il campo dei loro fratelli, aveva fatto sosta alle Grazie. Altri, in direzione opposta, varcarono l'Oglio, e toccarono San Martino. Da Castellucchio invece il Giovannetti si portò, col misero residuo della sua gente massacrata e dispersa, a Marcaria, dove vide finalmente calare il sole di quella eterna giornata, degna se altra mai di segnare l'anniversario di Legnano: di quella giornata eterna, passata tuttavia in un attimo, senza cognizione dell'ora.

Era un bel tramonto di sole. Pareva che l' astro, testimone quel giorno d' una titanica lotta, indugiasse ancora là, nella festa del rosso e dell'azzuro, a rimirare quei campi; pareva indugiasse a colorare di mistiche e fantastiche tinte un drappello di soldati, che, stremati di forze, imbrattati d'un fango di polvere e sangue, miravano con occhio mesto e stanco alle prime case di Goito.

GIUSEPPE OXILIA.

Azione della donna nella società

Nella lotta impegnatasi in Francia per le elezioni politiche, vediamo con piacere che la donna è chiamata, specialmente dal partito cattolico, sia conservatore, che repubblicano, ad occupare uno dei primi posti nella mischia, confidando ogni partito sopratutto negli sforzi di essa per ottenere la vittoria dei proprii candidati.

La prima idea di questa collaborazione femminile sorse nel Mezzogiorno della Francia e precisamente a Lione, ove un Comitato di Signore pubblicò un manifesto che incitava all'opera con parole vibranti del più sacro fuoco di amor di Dio e di Patria. Quest'appello lo si potrebbe rivolgere, anche alle Signore italiane. Ma quante lo ascolterebbero? Quante non ne riderebbero? Quante non troverebbero più comodo di alzar le spalle e di dichiarare che non è opera della donna l'occuparsi di politica? Ahimè l'inerzia, l'indifferenza e la noncuranza dominano pur troppo sovrane in questa povera Italia e vana è la speranza di scuoterne il giogo nefasto. Ma piuttosto che piangere sulle *nequizie dei tempi* preferiamo dire quanto hanno fatto e contano di fare le donne francesi per salvare la loro patria dal mal governo e dall'ateismo.

Innanzi tutto il loro manifesto dichiara apertamente che nelle imminenti lotte elettorali esse vogliono avere la loro parte e contano di esercitare in tutti i modi possibili la loro influenza per difendere la loro patria e la loro libertà minacciate da un governo massone e partigiano.

« E' per rendere la nostra azione efficace e per rispon-
« dere all'appello rivoltoci da tutti i punti della Francia, che
« noi abbiamo costituito questa Lega. Il suo scopo è il so-
« stenere alle prossime elezioni con la nostra influenza, col
« nostro denaro, coi nostri sacrificii, i comitati e i candidati
« che s'impegneranno a difendere la proprietà, la patria e la
« libertà. » Parole d'oro, tanto più se seguite dai fatti. Però vedemmo giornali conservatori e cattolici per eccellenza rivolgere alle donne francesi un appello come quello che fu loro rivolto dalla Lega delle donne francesi, incitandole tutte ad iscriversi in questa Lega.

« Oh! donne, oh madri di famiglia, uno di essi dice, non è più tempo di divertirsi, ma di combattere; rinunciate almeno per questo periodo di lotta elettorale ai vostri divertimenti, alle vostre occupazioni mondane ed occupatevi invece intieramente a far proseliti per la buona causa per la quale combattete. Non avete il diritto di voto, ma potete influire sui votanti. Spiegate a queste masse traviate, perchè ignoranti, quali

sieno i loro veri amici e spingeteli a votare per quei candidati che danno il maggior affidamento di esser fermi e forti campioni della causa della Religione e della libertà. Cercate sopratutto di salvare la scuola dall'ateismo e dall'empietà, che minacciano di rovinare la nostra gioventù. » Nè si creda che questo sia il solo giornale cattolico che sproni la donna francese alla lotta. Nel periodico « *Les Etudes* » (redatto dai Padri Gesuiti) un distinto scrittore M. Auguste Regnabel parlando appunto del manifesto della Lega delle Signore di Lione si lamenta che la stampa non vi abbia fatto maggior eco, nè che vi abbia dato la dovuta importanza. Ma pur troppo l'aiuto della donna, benchè richiesto dagli stessi uomini nei casi di assoluta necessità, è spesso considerato da loro con una certa differenza, quasi temessero di venire sopraffatti dal sesso debole. Nè è a tacersi che non di rado la donna, digiuna di studi sociali e legali, incorre facilmente in errori dei quali solo uno sviluppo maggiore dato agli studii femminili potrebbe preservarla. Quello che allarga il cuore ai partigiani di un giusto miglioramento nelle condizioni intellettuali della donna è il vedere, come ora in Francia sieno apostoli di questo movimento quelli stessi che furono sempre considerati poco favorevoli alle rivendicazioni femminili. Altrettanto succedesse in Italia, sopratutto in questi momenti che sono pregni di minaccioso avvenire.

Qui pure si potrebbe formare una Lega femminile, la quale preparando poco a poco le sue iscritte con conferenze e letture economiche-sociali potrebbe nel momento delle elezioni elettorali portare il suo contributo al partito dell'ordine e del progresso. Vi sarebbero certamente grandi difficoltà da sormontare e si otterrebbero dapprima pochissimi risultati, ma col tempo l'azione della donna si farebbe maggiormente sentire, e certo a tutto vantaggio dei buoni principii, se questo movimento femminile fosse iniziato, guidato e sostenuto dalla parte migliore delle donne italiane.

Tengo a far notare un bellissimo articolo che il signor Alfredo Baudrillart ha dedicato nella *Quinzaine* del 1.° Marzo all'opuscolo di una donna polacca « Sul lavoro e la donna ».

E' un appello alle donne polacche perchè col loro lavoro si adoperino a rialzare nella lor patria il regno di Dio e della libertà. E perchè il lavoro, e proprio il lavoro della donna deve essere il fautore della restaurazione? Perchè di tutte le forze sociali la donna è la maggior forza, quando la frivolità non la domini e perchè solo il lavoro uccide la frivolità, che è la peggior nemica della donna e della sua influenza.

Mirate difatti a quelle donne forti dei primi tempi del cristianesimo; non sono forse desse state il principale agente della diffusione della parola di Cristo nell' impero Romano? Non è forse la donna saggia del Medio Evo che ha incivilito, educato, trasformato i rozzi soldati i quali avevano per solo ideale la forza e la lotta? Ed ancora oggi non è essa nei

paesi cristiani il più forte difensore dei principii di ordine e di religione?...

Ma a qual lavoro, chiede l'articolista francese dovrà darsi la donna? Al lavoro manuale? all'intellettuale? al spirituale? A tutti e tre insieme, risponde la nobil donna polacca, dando naturalmente a ciascuno di loro quella parte che meglio corrisponde al suo rango sociale. Per la scelta dei lavori manuali la scala è vasta; ogni donna potrà sempre trovare lavoro utile e di suo aggradimento. Quanto al lavoro intellettuale la cosa è più difficile. Fu tanto detto e ripetuto dagli uomini che la donna è incapace di un lavoro intellettuale, che la donna un po' per debolezza, un po' per pigrizia si è lasciata persuadere della verità di questo assioma. Che la pigrizia intellettuale della massima parte delle donne, abbia delle scuse è cosa evidente, ma non potrebbero porvi rimedio impiegando meglio il loro tempo?

Poichè bene spesso per le donne ricche la pigrizia non consiste nello stare in ozio, ma nell'occuparsi quasi esclusivamente di cose che atrofizzano le loro facoltà intellettuali. « Non soltanto le donne ricche, così dice la dama polacca, « occupano il loro tempo, ma l'occupano eccessivamente con « una sequela di pretesi obblighi, come occupano all'esube- « ranza le loro case di una massa di oggetti dei quali la « necessità è soltanto apparente. Delle visite, delle corrispon- « denze senza scopo, nè profitto, delle compere innumerevoli « (delle conferenze interminabili con sarte e modiste, ci per- « mettiamo di aggiungere) dei lavoretti che imbecilliscono, « ecco le occupazioni abituali delle donne che non sono obbli- « gate di lavorare per la loro casa, nè di guadagnare il loro « pane. In grazia a questo sparpagliamento e a questo intor- « pidimento dell'intelligenza arrivano ben presto a una specie « di suicidio morale. » Parole un po'dure, ma quanto vere anche in Italia!

E quanto sono saggi i consigli che dà per rimediare da sola a un'educazione deficiente!... Con un po'di buona volontà, essa dice, si può procurarsi facilmente dei buoni libri che sviluppino la vostra intelligenza ornandola della coltura necessaria alla donna dei nostri tempi. Ognuna cerchi il genere degli studii che più le si confaccia e a quello si dedichi nella misura che potrà. In questi momenti però la scrittrice polacca consiglierebbe colle seguenti parole di non trascurare lo studio dell'economia politica e della sociologia.

« Chi consacra a queste scienze l'attenzione che è lor « dovuta ed osserva attentamente i cambiamenti che si ope- « rano in esse acquista l'immenso vantaggio, che, seguendo « passo a passo lo sviluppo della società e comprendendo che « si può tenerla in freno, non perde le sue forze ad opporsi « a delle correnti inevitabili, e così riesce ad afferrare il ti- « mone e a dirigere la società in mezzo ai flutti che non po- « trebbe altrimenti contenere. Si è rimproverato ai Borboni « di non aver nulla imparato e nulla dimenticato; questa « tendenza non è solo di quella famiglia; è generale. Difficil-

« mente dimentichiamo i nostri privilegi, i nostri diritti, sieno
« pur caduti in disuso e quantunque non ci rendano nulla
« in realtà. Difficilmente ci famigliarizziamo coi doveri che
« lo stato della società impone a ciascuno. La sola conse-
« guenza di questo trincerarsi nelle vecchie idee è il diventar
« vittime del movimento sociale invece di prendervi parte e di
« esercitare su di esso un'influenza salutare... Così nella so-
« cietà chi vuole aver voce in capitolo non deve cercare di fer-
« marla per via, ma deve camminare di pari passo con essa ».

Queste parole sembreranno forse assai ardite, sopratutto nella bocca di una gentildonna, ma come ben osserva il Baudrillart, non siamo più *au bon vieux temps* e una donna che non voglia diminuirsi agli occhi di suo marito e de'suoi figli e non voglia rinunciare ad un'influenza, sia pur discreta, non può sottrarsi a certi obbligli, a certi studii che i nuovi tempi impongono. Tanto più poi, che la grande opera della donna sarà sempre l'educazione dei figli; sia adunque essa capace non solo di educarli fisicamente, ma di ornare il loro cuore e il loro spirito di quelle forti virtù, di quei savii insegnamenti che possono resistere a qualunque vento malvagio ed incredulo. Che il fanciullo, vedendo come in lei la fede più viva e profonda vada unita ad una soda coltura e ad un'intelligenza sviluppata, impari a comprendere e a rispettare sempre più quella fede che sola potrà dargli armi efficaci per vincere le sue battaglie nel mondo.

Ma perchè questo possa succedere, bisogna che la donna non trascuri il terzo e più importante de' suoi lavori; il lavoro spirituale. Prima di formar gli altri bisogna formar sè stessi: e su quel modello formarsi, se non sul Divin Salvatore che è l'ideale proposto a tutti i cristiani?...

« Ciascuno di noi, dice giustamente la nostra autrice, ri-
« ceve con la vita, come in germe ciò che gli è necessario per
« compiere la missione che gli spetta per parte della volontà
« Divina. Questa missione è differente per ognuno e il còm-
« pito del lavorìo interno è di conoscere la volontà di Dio
« sugli uomini in generale e sopra di se stessi in particolare ».

Lo studio delle dottrine e della legge divina è dunque il primo nostro obbligo: contempliamo poi il Cristo e cerchiamo di uniformarci a' suoi esempii e a' suoi insegnamenti annientando in noi quell'*io* ribelle ed egoista che è il peggior nostro nemico.

Marzo 1902.

S. di P. R.

Per Antonio Stoppani

Più di undici anni sono trascorsi dal giorno memorabile in cui l'abate Antonio Stoppani, dopo atroci sofferenze morali, passava da questa all'altra vita: 1° gennaio del 1891. Egli spirò a Milano, e la Giunta municipale milanese, nel proporre onoranze speciali alla memoria del sacerdote scienziato — il benemerito direttore del Museo Civico di storie naturale, che legava alla città prediletta tutte le sue raccolta geologiche e paleontologiche, nonchè la sua biblioteca scientifica — espresse il desiderio di collocare la sua venerata salma in un posto distinto del Cimitero Monumentale, in attesa degli onori del Famedio. Ma il voto della Rappresentanza milanese era stato prevenuto da un altro voto: al tempio dell'onore don Antonio aveva anteposto il santuario dei domestici affetti, e, in ossequio alla sua espressa volontà, i suoi resti mortali furono trasportati alla sua città nativa, a Lecco, e deposti nella modesta cappella di famiglia, *vicino alle venerate ossa dei cari genitori.*

Così Egli riposa là tra quei monti che furono nella sua giovinezza come grandi e nuovi libri aperti alla sua straordinaria intelligenza, e che anche negli ultimi anni di vita, dopo lunghi e interessanti viaggi, gl'inspirarono parole affettuose come le seguenti:

« Chi scrive queste pagine può dirne qualche cosa lui, che, figlio di questa terra, per bellezza di cielo, amenità di luoghi, salubrità di clima, e, meglio ancora, per ingenuità di costumi, svegliatezza d' ingegno e gloriose tradizioni di operosità e di patriotismo de' suoi abitanti, fra le italiche terre a nessuna seconda, fin dalla prima giovinezza v'imparò, alla scuola pratica della natura, ben preferibile a quelle delle Università, come si mostri, si componga, si studî, fin nei suoi più minuti dettagli, questa crosta terrestre, e com'essa riveli facilmente, a chi sappia interrogarla, almeno ne' suoi tratti più fondamentali, la storia del passato... Molto invero si è già scritto nella geologia della Valsassina (sopra Lecco) e, quanto a me, sanno i miei compatrioti, i quali mi hanno visto chissà quante volte scorrazzare fra quei monti, e ritornarne carico di roccie, minerali e fossili, che non ho mancato di consegnare a' miei scritti antecedenti, anche in opere apposite, i risultati delle mie ricerche (1) ».

Undici anni son passati dal giorno della dipartita di quell'aureo uomo; eppure molti ricordano ancora l'impressione

(1) *La Valsassina e il Territorio di Lecco.*

dolorosa che all'annunzio della sua morte si diffuse da Milano a tutto il mondo scientifico, specialmente all'Italia, dalla reggia dei Sovrani sino all'abituro dei sudditi più ignorati. S. M. la Regina Margherita deplorò *profondamente afflitta, la perdita dell'ottimo abate Stoppani, perdita ben grave per la scienza e per il paese.* S. Santità Leone XIII chiamò il trapassato *uno dei più grandi luminari della scienza, una gloria del Clero e della Chiesa cattolica*, e Cardinali e Vescovi e religiosi insigni, unendosi in un coro di elogi, lo celebrarono come *il più dotto e il più santo sacerdote del nostro secolo, anima retta, generosa, candida, cara a tutti i buoni, onore del Clero italiano, delle scienze e delle lettere, ecclesiastico in prima linea per sè, e poi* per accidens *un grande geologo.* Il conte Lodovico Pecci, nipote di S. S. Leone XIII, rimpianse la morte del *suo amico, che tanto amava e stimava,* dicendo che *la religione e la scienza avevano perduto un campione ed una splendida gloria.* Chi disse che la sua morte fu *un lutto nazionale*, e chi disse ch'egli fu *il più grande apologista del secolo.* Quelli ch'erano i più competenti a giudicarlo, scrissero ch'*egli fu insuperabile per la vastità dello sguardo e del concetto, per la sintesi creatrice, per l'acutezza dell'osservazione, per quegli sprazzi di luce che rivelano improvvisamente nuove prospettive e aprono nuovi campi di ricerche;* e aggiunsero che *il suo nome è scritto a caratteri indelebili nel libro d'oro dell'ingegno italiano.*

Ed ecco il ritratto che dello Stoppani ci diede la più grande poetessa italiana del secolo, Maria Alinda Bonacci-Brunamonti:

D'occulte cose scrutator, vïaggia
Nel passato il tuo nobile intelletto;
E addietro, in fretta, come milïari,
Termini, lascia nella corsa audace
I secoli remoti. Somigliante
All' inno hai la parola, allor che narri
Per quai vicende di correnti alterne
Fra l'aria e l'acqua, con assiduo morso
Il tempo rode il vecchio mondo, e altrove
Turge di coralline isole il mare.
Sulle ambrifere coste, ove alla grigia
Marea del Norde il Baltico risuona,
Alla fossile gemma oggi domandi
Per quali ignote vie, per quali porti,
Venne un dì, colla nuova arte del bronzo,
A far superbe d'ornamenti e d'armi
Le prische civiltà dell'Occidente (1).
Quando ritorni dall'antica notte,
Più fulgida, più salda e trïonfale
Di Newton, Dante e Galileo la fede
In fronte rechi. Indarno la tormenta
Il vario, bieco parteggiar de' tempi;
Tristizia nova ai nostri petti! stolta
Furia, che in nome di due santi amori

(1) *L'Ambra nella storia e nella geologia.*

La discordia comanda; e quindi a Cristo
In noi fa guerra, e quinci della Patria
Libera ed una al dritto. Or tu dal culto
Dell' inclito Rosmini il senso attingi
Equanime del ver, che superando
Le faziose età, placido e intero
Serba sè stesso al libero giudizio
Dell' istorie future.

. . . .

Funerali d'insolita magnificenza gli furono celebrati a Milano, e straordinari funerali si rinnovarono nel suo paese nativo, con un concorso non mai veduto. Davanti al suo feretro parlarono i più distinti scenziati, e il Taramelli commosse assai ricordando che, nelle escursioni da lui fatte con don Antonio per monti e per valli, il suo venerato maestro levava lo sguardo più in alto che non fosse la cima delle creste nevose.

Contemporaneamente, a Milano ed a Lecco, si aprirono soscrizioni per erigere un ricordo monumentale all' illustre sacerdote. Il voto dei milanesi fu presto appagato: nel 1898, ai giardini pubblici — vicino al nuovo Museo Civico eretto dalla Rappresentanza di Milano dietro proposta dello Stoppani — fu innalzata una grande statua in bronzo, raffigurante il sacerdote geologo, opera egregia dello scultore Confalonieri, autore della statua al Rosmini, che si vede a breve distanza. Ma intanto la soscrizione aperta dai Lecchesi per un monumento al *loro* Stoppani nella sua città nativa rimase inceppata. Anche i Lecchesi, però, ottennero molte adesioni incoraggianti e offerte cospicue, tra le quali quella di L. 400 del compianto Re Umberto e della Regina Margherita colla seguente lettera:

« Le Loro Maestà hanno appreso con vivo compiacimento che la città di Lecco intende onorare con un ricordo monumentale la memoria dell'illustre suo figlio Antonio Stoppani. In questo doveroso tributo al nome di *lui*, che, seguendo le tradizioni del pensiero scientifico italiano, profuse con ornata parola i tesori di una vasta dottrina, gli augusti Sovrani hanno voluto unirsi alla cittadinanza di Lecco, lieti di offrire anch'essi il loro obolo per il compimento dell'iniziativa ».

Quella giusta iniziativa, rimasta, come abbiamo detto, a metà strada in causa della sottoscrizione aperta per il monumento di Milano, ebbe promessa di appoggio in epoca opportuna.

Ora siamo lieti di poter dare una buona notizia agli ammiratori dello Stoppani: *Il Buon Cuore*, nuovo periodico settimanale, che si pubblica in Milano sotto l'autorevole direzione dell'abate comm. Luigi Vitali, ha assunto l'incarico di concorrere all'effettuazione del progetto vagheggiato dai Lecchesi, ed ha aperto una soscrizione precisamente per un ricordo monumentale ad Antonio Stoppani in Lecco, sua città nativa. Parecchi lettori hanno tosto aderito alla idea educativa che ha inspirato *Il Buon Cuore* — anche per l'espresso sentimento di reciprocanza con Lecco, che concorse alle onoranze tribu-

tate da Milano al glorioso figlio del Lario — ed ora, anzi, la bella, auspicatissima idea è stata raccolta da apposito Comitato, costituito dai seguenti signori: Ingegnere Giuseppe Gavazzi — Cav. Uff. Ercole Gnecchi — Prof. Cav. Giuseppe Morando — Prof. Sac. Don Pietro Rusconi.

Il monumento dovrebbe sorgere sulla sponda del Lario, e la statua dello Stoppani dovrebbe rivolgersi verso il monte Moregallo, da lui illustrato col *Sasso di Preguda*, che fu pareggiato coll'*Invito a Lesbia* del Mascheroni, col *Monte Circello* dell'Aleardi e colla *Conchiglia fossile* dello Zanella [1].

Oh, sorga dunque in Lecco — dove si ammira un bel monumento eretto, auspice lo Stoppani, in memoria dell'autore dei *Promessi Sposi* — un ricordo degno dell'illustre sacerdote scienziato lecchese!

La *Rassegna Nazionale* sarà ben lieta di trasmettere al Comitato le offerte che all'uopo le pervenissero.

A. M. Cornelio

CAV. DON SERAFINO BERTOGLIO

Parroco della R. Parrocchia Palatina di S. Gottardo in Milano

« Quanto », esclamavamo pochi mesi or sono a proposito della morte del povero D. Luigi Arosio, « ahimè la falange di » questi giusti leviti, amanti di Dio e della patria, va pur » troppo assottigliandosi! » Lo ripetiamo oggi con l'animo più straziato dinanzi alla nuova immatura irreparabile perdita dell'ottimo Don Serafino Bertoglio, parroco di Corte in Milano, spirato improvvisamente il 5 Maggio mentre celebrava la Santa Messa. Perdita tanto più dolorosa, quanto imprevidibile ed immatura!

Di Don Serafino Bertoglio si può dire con tutta verità che, dopo l'amor di Dio, andavano vivamente uniti in lui l'amor di patria e l'amor del prossimo. Aveva imparato a trepidare per la prima volta nel 1859, quando giovinetto ancora assistè impavido alla epica lotta, che i francesi impegnarono cogli austriaci nella sua Magenta, riportando la sanguinosa vittoria, che aprì agli alleati la via di Milano. Entrato di poi per merito di studi nel Seminario lombardo di Roma, non cessò mai di seguire col cuore le vicende fortunose del risorgimento nazionale. Ordinato sacerdote, ebbe la fortuna di venire addetto alla parrocchia di S. Marco in Milano, ove era proposto parroco il degno Don Michele Mongeri, modello di sacerdote e di cittadino. Sotto sì esperta

[1] Così fu detto all'Accademia della Crusca, e si aggiunse che per rispetto della scientifica locuzione li sopravanza tutti.

*

guida Don Serafino si diede con tutta l'anima e corpo al compimento del suo ministero sacerdotale. Ben presto ricercato da tutti come catechista, era accolto festosamente dovunque sia nelle famiglie dei ricchi come nelle scuole del Comune e private per la sua cultura religiosa e letteraria non che per il suo spirito pronto e gioviale. Egli sapeva farsi da tutti prezioso ai grandi ed idolatrato dai bambini, caro ai ricchi non meno che ai poverelli.

Per oltre un ventennio promotore dei luoghi Pii degli Orfanotrofi, delegato della Congregazione di Carità della Fanciullezza Abbandonata, ispettore degli Asili, portò in tutte queste cariche lo zelo, lo slancio, la carità che tanto lo fecero popolare nei quartieri poveri di Milano.

Resosi vacante nel 1895 la Regia Parrocchia di Corte in Milano, Don Serafino fu chiamato ad occupare quel posto, del quale un illustre personaggio diceva: « non conoscere » persona più di lui adatta a coprirlo, nè posto più adatto » per lui ». Onorato della benevolenza del defunto Re Umberto, che lo fregiava di *motu proprio* della croce di cavaliere dei SS. Maurizio e Lazzaro, egli aveva quasi un culto per il Re Buono, del quale la tragica fine fu per lui uno strazio dei più crudeli. Accorso a Monza all' udire la catastrofe non lasciò nè giorno, nè notte le Reali spoglie; ed ebbe il triste conforto di accompagnarle fino al Pantheon. Parlando di quei giorni tremendi, il suo ciglio s'inumidiva nel rammentare l'eroica rassegnazione della Regina Margherita, ch'egli chiamava una Santa Martire.

La cura parrocchiale non impedì al suo zelo di continuare in tutte le incombenze sopramenzionate. Non è quindi da meravigliarsi, se la notizia della sua morte immatura fosse per mezza Milano un colpo dei più luttuosi. Dinanzi alla sua salma sfilarono migliaia di persone di ogni età e condizione: un corteo dei più imponenti per numero e per la qualità di persone ne accompagnò la salma al Cimitero. Dall' *Osservatore Cattolico*, che gli dedicò una necrologia delle più affettuose, alla *Lombardia*, tutta la stampa milanese gli dedicò un sincero rimpianto e un caldo elogio delle sue virtù. Con la sua temperanza di idee ed assenza di ogni astio quante anime seppe egli avvicinare alla religione, pur serbando intatto l'essenziale di essa, e salvare in questi tempi, le quali sarebbero andate perdute, se si fossero incontrate in altri di minore carità e larghezza di spirito! Don Serafino non è più, ma la sua memoria rimarrà inalterabile nel cuore degli amici e dei beneficati, che come perduti non sanno rinvenire la terribile sciagura che li ha orbati così crudelmente di una persona, alla quale tutti credevano ancora riserbati lunghi anni di vita operosa e feconda.

S. E. di P.

RASSEGNA POLITICA

SOMMARIO — Marasma parlamentare e suoi danni — Numerose e gravi questioni che attendono le deliberazioni del Parlamento — Feste di Torino — La questione militare, sua gravità e sua urgenza — La questione del catasto nelle provincie meridionali e la crisi vinicola — Discorso del Conte Goluchowski alle Delegazioni austro-ungheresi — Risultato delle elezioni generali in Francia — Il *trust* delle Società di navigazione — La catastrofe della Martinica.

14 Maggio.

Lo spettacolo che porge in questo periodo la vita parlamentare italiana, è davvero sconfortante. Dopo tanti mesi di vacanze, ora per le feste natalizie, ora per la chiusura della Sessione, ora per la crisi ministeriale ed ora per le feste pasquali, si sarebbe potuto sperare che la Camera dei Deputati avrebbe sentito il dovere di applicarsi con ardore a' suoi lavori, per riparare, almeno in parte, ai danni prodotti da un ozio sì prolungato; invece accade precisamente il contrario. La Camera siede e discute, ma, al momento di deliberare, non si trova in numero. Le commissioni, a cui spetta preparare lavoro all'Assemblea, sonnecchiano ancor esse; poichè, naturalmente, se i deputati mancano per costituire il numero legale dell'Assemblea riunita, non possono trovarsi presenti per costituire quello dei singoli uffici in cui essa si divide. Sarebbe esagerazione il dire che questo stato di cose sia nuovo o peculiare all' Italia, poichè vediamo che non di rado lo stesso inconveniente si verifica in altri paesi, come per esempio in Germania; ma, oltrechè il male altrui non basterebbe a consolare noi del nostro, conviene tener conto del diverso ordinamento politico ed amministrativo dei varii paesi, dei poteri molto più larghi che in alcuni di essi hanno il Governo o le amministrazioni locali. Da noi, nulla si può fare senza il Parlamento; se adunque il Parlamento sta in ozio, nessuno dei provvedimenti che escono dalle attribuzioni limitate del potere esecutivo, nessuna riforma, piccola e grande che sia, può attuarsi. E benchè sia di moda il dire che, quanto meno leggi si fanno, tanto meglio è per le popolazioni, ci si concederà che questo assioma soffre non poche eccezioni.

Non è qui il caso di fare un elenco delle numerose questioni che attendono da tempo una soluzione, nè dei bisogni anche più numerosi che aspettano una soddisfazione dai pubblici poteri in Italia, giacchè questo elenco sarebbe troppo

lungo. Ma basta accennare alle condizioni della magistratura e della legislazione penale, che permettono quegli scandali giudiziarii che sono i processi Palizzolo e Musolino; alla questione del personale ferroviario, tuttora in uno stadio così acuto, da far sorgere la voce, che le Società esercenti non siano aliene dal lasciare innanzi tempo il loro ufficio; al problema delle nuove costruzioni di strade ferrate, sollevato imprudentemente dal Governo, e al quale bisogna pur dare una soluzione per metter fine all'agitazione che esso provoca in molte parti del paese; alle questioni dell'acquedotto pugliese e del porto di Genova; ai provvedimenti a favore di Napoli ecc. per intendere quanta mole di lavori il Parlamento abbia da fare. E andando avanti come si va ora, è evidente che soltanto una piccolissima parte di esso potrà esaurirsi nei due mesi scarsi durante i quali la Camera potrà ancora sedere. Non sono adunque immeritate le censure che la stampa rivolge alla Camera per la sua inazione, e al Governo per la facilità colla quale vi si adagia, senza curarsi dei pericoli che il sistema di abbondare nelle promesse e poi di non mantenerle non può a meno di suscitare.

E' vero che, a scusare in parte l' inazione del Governo e del Parlamento, si può addurre la presenza dei ministri e di molti deputati alle feste di Torino. Ma, oltre che questa scusa vale soltanto per alcuni giorni, mentre l' inerzia parlamentare dura da parecchi mesi, può domandarsi se fosse davvero necessario che alle feste di Torino partecipassero continuamente tanti ministri. Certo quelle feste, che dimostrarono, da un lato, quanto sia ognor profondo nel forte Piemonte l 'affetto alla Monarchia e alla Casa regnante, e dall'altro quanti tesori di energia racchiuda in seno il nostro paese, così spesso calunniato, ebbero ed hanno una grande importanza politica. Ma questa importanza politica, accresciuta dall' accordo confortante fra il sentimento patrio e il sentimento religioso che apparve in particolar modo nella commovente cerimonia dell' inaugurazione del monumento al Re Umberto I sul colle storico di Superga, scaturiva dal consenso cordiale, e quasi diremmo fraterno, di affetti tra i principi ed il popolo, non dall'apparato ufficiale della cerimonia; e quindi non rendeva punto necessaria a Torino la presenza prolungata degli on. Zanardelli e Giolitti, che soli avrebbero forse l'autorità di sollecitare efficacemente l'opera legislativa.

Tra le questioni che abbiamo testè accennate, un carattere di vera urgenza riveste quella che riguarda le condizioni dell'esercito. Il disagio che da qualche tempo si è diffuso in questa importantissima delle istituzioni nazionali, esige tutta l'attenzione e tutte le cure del Governo. L'esercito non è un oggetto di lusso, nè un ente separato, che possa prosperare più o meno senza che il resto della nazione se ne risenta; esso all' incontro è parte essenziale, emanazione diretta della nazione stessa, è il simbolo e il pernio della sua unità, e l' istituto sotto l'egida del quale soltanto possono

prosperare tutti gli altri, e per il quale soltanto l'Italia conta per qualche cosa nel mondo. Sebbene il suo valore non sia sempre stato premiato dal successo, l'esercito italiano è studiato ed apprezzato dagli stranieri: e se in questo momento le principali potenze d'Europa vanno a gara nel dimostrare simpatia alla nostra patria, se le une si adoperano per mantenersela alleata, le altre per cattivarsene l'amicizia, si deve unicamente al rispetto che a tutte incute quest'esercito, del quale son loro note le solide qualità fisiche e morali. Così stando le cose, è chiaro che tutto ciò che offende o indebolisce l'esercito, offende ed indebolisce in pari tempo il paese; quindi è necessario che il paese, e per esso il Governo ed il Parlamento, lo circondino delle loro cure e del loro affetto, lo aiutino a superare quelle difficoltà e quei periodi di sconforto passeggero, onde nessuna istituzione umana può andare sempre ed interamente immune.

Le cause del presente malessere dell'esercito — che però non si deve esagerare — sono di due specie: le une riguardano la bassa forza, le altre il corpo degli ufficiali, massime di fanteria. La bassa forza, come abbiamo già detto nei passati fascicoli, subisce in parte l'influenza della propaganda sovversiva, diffusa a piene mani dai repubblicani e socialisti in quelle moltitudini donde esso trae la maggior parte delle sue reclute. Il corpo degli ufficiali soffre per le conseguenze di un'amministrazione spensierata, la quale, curandosi soltanto dei bisogni del momento e non dell'avvenire, per mezzo dei corsi accelerati e dell'allargamento dei quadri, aprì in altri tempi a due battenti le porte dell'esercito ad una folla di giovani, ai quali venne poscia a mancare un equo sfogo di carriera. Al primo inconveniente, occorre sforzarzi di por rimedio nei limiti del possibile con una vigilanza continua, col prolungare quanto più è possibile la permanenza dei soldati sotto le armi, colla più inflessibile osservanza della disciplina e sovratutto col frenare la propaganda socialista e repubblicana nel paese. Al secondo, si cerca di parare coi progetti tendenti a migliorare la carriera degli ufficiali che stanno da parecchi mesi davanti al Parlamento.

Benchè l'efficacia di questi progetti non appaia considerevole, pure è dovere del Parlamento di approvarli, migliorandoli se è possibile, al più presto; perchè nulla v'ha di più nocivo che il lasciar trascinare a lungo provvedimenti di tal natura allorchè si ritengono necessarii, e il concedere di malavoglia ciò che si sa di non poter negare. E' certo deplorevole dover piegare gli ordinamenti alle esigenze, anche giustissime, delle persone, invece di fare appunto l'opposto; ma, poichè l'errore fu commesso e bisogna ripararlo alla meglio, lo si faccia con sollecitudine, anche perchè in tal modo si renderà meno lontano il ritorno ad una condizione normale.

Ma non basta provvedere con siffatti ripieghi a soddisfare i bisogni più urgenti e legittimi dei quadri, i quali costituiscono l'anima e il nerbo dell'esercito: occorre che alla testa dell'amministrazione della Guerra vi sia un capo esperto

e rispettato, il quale sappia richiamarlo a quelle severe tradizioni di oculatezza, di precisione e di parsimonia, che oggi sembrano alquanto rallentate. Il Parlamento, consolidando le spese militari in una somma fissa, commisurata alle forze dell'erario, ha fatto quanto da parte sua si poteva per l'esercito: ora è indispensabile che questa somma sia impiegata nel miglior modo possibile, che si bandiscano le spese superflue e si raccolgano tutti i mezzi disponibili per accrescere le forze vive della difesa nazionale. E' necessario che si rinvigoriscano in tutti, ufficiali e soldati, quei sentimenti di disciplina, di abnegazione, di sacrificio per i quali il nostro esercito si è sempre segnalato; che si risvegli negli ufficiali l'amore allo studio, l'affetto alla carriera per sè, e non per il compenso materiale, non lauto certo, che essa può offrire. L'impresa è ardua; quindi noi facciamo due voti. Il primo è, che il nuovo ministro della Guerra, il quale ha dato non dubbie prove di valore nelle campagne dell'indipendenza nazionale, possegga eziandio le qualità indispensabili al difficile ufficio, a cui la fiducia del Sovrano lo ha chiamato. Il secondo è che, ad evitare il ripetersi di quelle oscillazioni dannosissime, alle quali si deve la pletora di ufficiali infeiori che si tratta di correggere coi progetti di legge ai quali abbiamo accennato più sopra, nell'amministrazione della Guerra si faccia sentire vigorosa una azione indipendente dalle mutazioni parlamentari e superiore alle vedute particolari di ogni ministro, l'azione del Capo supremo dell'esercito.

L'apatia parlamentare che lamentammo più sopra, non ha però impedito che alla nostra Camera si svolgessero, durante questo periodo, alcune discussioni delle quali ci occorre prendere nota. Tali sono, ad esempio, quelle sollevate dalle mozioni relative ai lavori del catasto nelle provincie meridionali e alla crisi vinicola: le quali, se non condussero a conclusioni pratiche, valsero a mettere in luce alcune piaghe dell'economia nazionale che conviene curare, e la necessità di una politica finanziaria assai cauta, affine di non privare l'erario dei mezzi occorrenti a far fronte a bisogni imprevisti e ineluttabili. Anche le frequenti interrogazioni mosse dall'Estrema Sinistra al Governo per la proibizione di comizi e di altre manifestazioni di carattere sovversivo, specialmente nella ricorrenza del 1° Maggio, meritano di venir mentovate. Da quanto sembra, nell'occasione ora detta il Ministero dimostrò una lodevole fermezza; e la temuta ricorrenza passò senza gravi inconvenienti. Questo fatto, insieme coll'elezione di un candidato monarchico a Milano in sostituzione di un aperto avversario delle istituzioni, e coll'accordo concluso in alcune grandi città, come Torino, fra le varie gradazioni dei partiti d'ordine contro i socialisti, sono sintomi che danno conforto a sperare in un migliore avvenire.

All'estero, i fatti politici più notevoli della passata quindicina furono il discorso del Cancelliere austro-ungarico sulla politica estera dell'Impero, le elezioni generali in Francia, le trattative per la pace nell'Africa australe, i disordini persi-

stenti in Russia, la guerra civile in Cina, nell' isola di Haiti e nel Venezuela. Tutti questi fatti, non che l'assunzione al Governo del giovine Re di Spagna, al quale si rivolgono in questo momento gli auguri di ogni cuore gentile, porgerebbero materia ad utili commenti; ma per ora dobbiamo restringerci a dire qualche parola dei due primi.

Il signor Goluchowski, come è suo costume, fece alle Delegazioni austro-ungheresi un' ampia esposizione delle presenti condizioni della politica internazionale, quasi a spiegazione e svolgimento delle parole più brevi e più riguardose dette all'apertura delle medesime dall' Imperatore. I discorsi di tale natura hanno questo di particolare che, mentre nelle loro diffusione sembrano dire molto ed anzi tutto, in realtà dicono poco, giacchè rendono assai difficile discernere su qual punto speciale l'oratore tenga principalmente rivolta l'attenzione. Però, dall' insieme del discorso del conte Goluchowski, al quale l'esperienza del passato ci insegna di prestar fede, appare che la così detta situazione internazionale è oggi, nel suo complesso, soddisfacente. Le dichiarazioni che per noi hanno maggiore interesse, sono quelle relative al rinnovamento della Triplice alleanza e allo stato della penisola dei Balcani. Quanto al primo punto, il conte Goluchowski, pur accennando alle difficoltà che incontrano i negoziati commerciali, non mise neppure in dubbio che l'alleanza verrà rinnovata. Quanto al secondo, egli non nascose le preoccupazioni che destano le condizioni della penisola balcanica, sia per l'agitarsi degli elementi torbidi o desiderosi di novità che vi abbondano, sia per il persistente mal governo della Turchia: ma assicurò ripetutamente che le difficoltà e gli incidenti che ne potessero sorgere, saranno tenuti in limiti non pericolosi per la pace d' Europa dall' accordo cordiale che regna in proposito fra i Governi di Vienna e di Pietroburgo. Nondimeno, questo accenno alle condizioni minacciose della regione a cui alludiamo, ha prodotto un certo senso.

Le elezioni generali in Francia sono terminate. Finchè la Camera non si sarà riunita e i partiti non avranno misurato le loro forze, non è agevole dire con precisione quali siano veramente i risultati della battaglia; ma, giudicando dalle apparenze, sembra doversi concludere che la nuova Camera non sarà molto diversa dall'antica. I partiti conservatori hanno bensì ottenuto, specialmente a Parigi, qualche successo; ma i radicali e i socialisti conservano per troppo la maggioranza. E quantunque molti si domandino se questa maggioranza resterà unita, oppure se nuovi aggruppamenti determineranno una orientazione alquanto diversa del Ministero, il discorso pronunziato dal Presidente Loubet nel partire per la Russia, dove si reca a restituire l'ultima visita dello Czar in Francia, sembra indicare che il Gabinetto Waldeck-Rousseau è più che mai sicuro.

Oltre agli avvenimenti politici che abbiamo accennato, dobbiamo oggi registrarne due altri di natura diversa, ma cer-

tamente destinati ad occupare nella storia un posto non meno rilevante dei primi: la costituzione del cosidetto *trust* delle Compagnie di navigazione americane, inglesi e tedesche, e l'immane disastro della Martinica. Intorno al *trust,* il quale raccoglie in un fascio forze economiche enormi, che renderanno quasi impossibile ogni concorrenza, le opinioni sono divise; alcuni riguardandolo come destinato ad esercitare un'influenza benefica sui noli, e quindi sul commercio e sull'industria del mondo intero, altri temendone risultati rovinosi per gli Stati meno potenti. Intorno al disastro di Saint Pierre all'incontro non vi fu in tutto il mondo civile che un grido unanime di terrore e di commiserazione. Egli è che, per trovare un altro esempio di una sventura così grande, bisogna risalire col pensiero alla distruzione di Pompei, la quale parve durante venti secoli il fatto più tragico della storia dell'umanità. Davanti a simili catastrofi, l'uomo sente davvero quanto sia vano il suo orgoglio, quanto siano imperscrutabili i decreti della Provvidenza. Il solo conforto che si provi in questa circostanza, è il vedere la nobile gara che si manifesta fra le varie nazioni per alleviare nei limiti del possibile le conseguenze della catastrofe, per dare alle vittime di essa, fra le quali pur troppo non mancano i nostri concittadini, una calda testimonianza di pietà cristiana e di solidarietà nella sventura. E noi siamo orgogliosi che tra i primi a inviare soccorsi sia stato il nostro amato Sovrano.

X.

NOTIZIE.

— I lettori della *Rassegna Nazionale* che ammirano l'alto ingegno e l'animo eletto del nostro illustre collaboratore Antonio Fogazzaro e partecipano col cuore non solo alle gioie che gli procurano i letterarii trionfi, ma ancora agli inevitabili dolori della vita, sanno già com'egli nel passato anno sia stato colpito a breve distanza da due gravi sventure: la morte del venerando Don Giuseppe Fogazzaro suo zio e quella della sorella amatissima Ina Danioni Fogazzaro.

Ora del primo ci manda una bella ed estesa biografia l'ab. Sebastiano Rumor, amico carissimo del grande romanziere e poeta. Questi ha voluto rendere anche più pregievole il lavoro del Rumor coll'inserirvi alcune bellissime pagine scritte da lui stesso in onore del compianto zio e maestro.

Noi siamo lieti, pertanto, di poter offrire ai nostri lettori un lavoro degno sotto ogni rispetto della loro particolare considerazione, e del quale ci sapranno grado.

— Domenica, 11 corr. Maggio, fece in Genova il suo ingresso solenne il nuovo Arcivescovo Monsignor Pulciani. Il suo può dirsi

un ingresso solenne: solenne e affettuoso. Una gran folla di cittadini si trovò ad ossequiarlo alla stazione, lungo le vie, in Sant'Ambrogio dove vestì i sacri paramenti e finalmente in San Lorenzo. Gli arazzi antichi genovesi facevano bella mostra di sè alle finestre dei ricchi palazzi e aggiungevano letizia alla festa, mentre una vera pioggia di fiori scendeva brillando al sole, sul corteo imponente che, tra due fitte siepi umane, conduceva il novello Pastore alla Cattedrale. E un momento saliente si ebbe dalla musica. Entrando in Sant'Ambrogio, egli fu salutato da un bellissimo « *Ecce Sacerdos Magnus* » musicato espressamente per l'occasione dal bravo Maestro Ulisse Trovati, e terminato il detto canto, venne eseguito da cento esecutori un'Ode splendida che su parole dell'egregio Prof. S. F. Bignone (che i lettori conoscono per i bei lavori poetici che egli ha già dato alla nostra *Rassegna*) venne composta pure espressamente dallo stesso M.º Trovati.

Tutti sanno che Mons. Pulciano è un alto Patrono degli operai e che al Sempione provvide affinchè ivi sorgessero una chiesina, un ospedale e una scuola. Orbene; la cantata accenna delicatamente a queste cose e la musica, direi quasi, magistralmente le esprime, le rileva, le rende evidenti e commuove infine coll'invocazione solenne e grandiosa che rivolge al novello Pastore, chiedendone la benedizione.

In S. Lorenzo poi un altro « *Ecce Sacerdos Magnus* » anche esso magistrale, e dovuto all'arte del giovane suddiacono Ferro, salutò il nuovo Arcivescovo il quale, salito il pergamo, commosso e commovente, salutò i suoi nuovi figli con parole tanto soavi ed elette da far pensare a quanti lo udirono che davvero Genova col novello Pastore ha pur ritrovato un nuovo Padre.

Già i nostri molti amici che abbiamo colà ci avevano scritto come fosse piaciuta assai la lettera pastorale indirizzata al Clero ed al Popolo, scritta con moltissimo tatto, con finissima e piana dottrina. Nulla ha trascurato Monsignor Pulciano nella sua lettera, a cominciare dall'esporre i doveri del Vescovo per finire alle preghiere che egli invoca per la Maestà del nostro Re, affinchè il Signore dei dominanti lo assista *nell'arte divenuta più che mai ardua e difficile* del governare.

— *Onoranze a Stefano Ussi* — Nel 4 Maggio corrente alle ore 9, le autorità cittadine e moltissimi artisti e invitati, si riunirono al Circolo degli Artisti per recarsi alla casa dell'illustre estinto. Il corteggio fece sosta in Via Ricasoli all'Accademia delle Belle Arti dove si ammiravano alcune opere dell'Ussi da lui lasciate per testamento al Collegio Accademico. Di là tutti si diressero al Villino Ussi in Via Marsilio Ficino, per assistere all'inaugurazione del busto scolpito dal Prof. Bortone, della lapide commemorativa, la cui epigrafe fu composta dal venerando Augusto Conti.

Il discorso inaugurale, meritamente applaudito, fu pronunziato dal Ch. Prof. Giuseppe Rigutini, Accademico della Crusca ed amico del compianto Stefano Ussi. Alle ore 14, al Circolo degli artisti, davanti a numeroso ed eletto uditorio, il Prof. Luigi Rasi lesse magistralmente il Discorso dettato da Augusto Conti, che era presente, e venne fatto segno ad infinite dimostrazioni di riverente affetto e di plauso sincero dagli ascoltatori tutti concordi. Il Discorso (che ci duole non poter pubblicare perchè già venuto in luce in vari giornali) bellissimo, ricco di nobili e sublimi concetti, di affettuosi sentimenti, di elegantissima forma, sembrava scritto da un giovane per l' ardire patriottico che il grande scrittore seppe così egregiamente esprimere, parlando dell'Ussi, uomo, cittadino, artista. (F. L.)

— Il 20 dello scorso aprile all' Istituto Sociale di Brescia la signora Emma Boghen-Conigliani tenne una conferenza sul canto XXVIII del *Purgatorio* che è uno tra i più belli della seconda cantica dantesca. La vaga figura di Matelda fu dalla signora Boghen-Conigliani con finezza di gusto, larghezza di coltura ed elegante semplicità di forma, degnamente interpretata, e il pubblico assai numeroso applaudì calorosamente la gentile e brava conferenziera.

— E a Cremona, il giorno 22 del suddetto mese, il P. Ghignoni tenne una Conferenza per l'Opera degli Emigrati italiani in Europa e nel Levante, l'Opera del cuore di Mons. Bonomelli. Questa conferenza assumeva una importanza tutta speciale appunto per esser tenuta in Cremona. La vasta chiesa di S. Agostino era stipata di tutto il fiore della popolazione cremonese a cominciare dal Sindaco. La parola sincera, convinta del conferenziere cadde, si può sperare, in buon terreno. Certo, non mancarono segni di accettarla con entusiasmo nel momento che veniva lanciata sul folto uditorio.

Il 24 poi a beneficio della stessa Opera fu dato nel magnifico teatro *Concordia-Ponchielli* un concerto di musica, il quale ebbe le proporzioni di un vero avvenimento cittadino.

Sotto la direzione abilissima del M.o Gaetani, furono eseguiti il *Te Deum* e lo *Stabat Mater* del Verdi. Le difficoltà grandissime dei due pezzi sacri furono vinte con vera genialità; l'equilibrio delle parti, la loro fusione, il colorito dato a ciascun passo furono pregi ammirati da tutti e di cui tutti sentono rimontare il merito al M.o Gaetani, concertatore di cori, d'aver pochi emuli di egual merito e valore. Presero parte al concerto il Comm. Tamagno e il Cav. Ottorino Beltrami, i quali cantarono davvero da sommi artisti, e la sig.na Norma Romano alle sue prime prove, ma prove tali da far presagire la grandezza che l'aspetta e che tutti le augurano di cuore. La maggior parte degli esecutori, compresi i

tre *solisti*, prestavano l'opera loro gratuitamente. L'incasso, assai considerevole, fu devoluto intero a beneficio dell'Opera per gli emigranti.

— S'è costituita in Roma, con recapito alla chiesa di S. Maria in Aquino, e sotto la presidenza d'onore del card. Mario Mocenni e la effettiva di Mons. Giacomo Della Chiesa, una pia società detta di S. Girolamo, per la *diffusione dei santi evangeli.* Per cura di questa pia società la tipografia Vaticana ha impresso il libro dei quattro evangeli e degli Atti degli Apostoli, in nitidi caratteri, con brevi note, che viene messo in vendita al tenuissino prezzo di centesimi venti la copia. È un vero avvenimento questo, che dimostra la ferma decisione della S. Sede di fare ritornare i fedeli al suo antico uso dei libri sacri, e di volere mettersi essa alla direzione del movimento sorto in questi ultimi anni nella Chiesa per la lettura privata dei detti libri divini.

A questa notizia aggiungiamo, che il cardinale di Milano, l'Em. Ferrari, ha pubblicato nello scorso gennaio una circolare al suo clero, nella quale, fra altre cose, raccomandava a' suoi parroci di fare acquistare dai loro parrocchiani, al luogo che egli avrebbe loro designato, il pubblicando volume dei quattro evangeli e degli Atti degli Apostoli, perchè ne *facessero lettura in famiglia*. Fa dunque il suo giro trionfale e benefico l'idea della *pia, quotidiana lettura in famiglia del S. Vangelo*, che il nostro amico Sac. Prof. Proto Zambruni di Cremona, pel primo (oggi lo possiamo dire) avanzava timidamente nella Chiesa col suo opuscolo: *Della lettura in famiglia del S. Vangelo*, edito in Torino due anni or sono, e che i nostri lettori già conoscono. L'accoglienza fatta subitamente alla nuova idea in alto e in basso nella Chiesa è la prova più convincente della sua opportunità, e però, della sua provvidenzialità. — Riparleremo a lungo di questa nuova pubblicazione.

— Per cura del Circolo dei SS. Ambrogio e Carlo, il 19 Maggio a Milano, nel Salone dell'Istituto dei Ciechi, si commemorerà il centenario della nascita del Padre Lacordaire. Questo fatto è di una eloquenza straordinaria poichè il Lacordaire fu un dotto frate che visse e morì da cattolico penitente e da liberale impenitente! Qui alla *Rassegna Nazionale,* ove sono ancora tanti ricordi personali dell'illustre Domenicano, e dove si fece l'edizione italiana (va quasi esaurendosi la seconda) della vita del Lacordaire scritta dallo Chocarne, non si può non prendere viva parte alla sacra commemorazione di colui che disse: « io sono il concittadino dei tempi futuri. » — Vedasi a questo proposito il bellissimo articolo di Enrico De la Combe nel *Correspondant* del 10 corrente su Dupanloup e Lacordaire.

— L'Opera di Assistenza degli Operai emigrati in Europa e nel levante, ci dà le seguenti informazioni:

Svizzera. — Sperando di trovare lavoro a Briga ed a Naters pel *tunnel* del Sempione (versante Svizzero) e della stazione ferroviaria di Briga, moltissimi operai, per recarsi in Svizzera, prescelgono il valico del Sempione, che è il più economico, perchè lo fanno a piedi. Ma non potendo ivi trovare lavoro, o a piedi o per ferrovia, sono costretti a recarsi a Losanna e a Ginevra o a disperdersi per la Svizzera Francese, ove già molti operai italiani sono nell' impossibilità di aver lavoro a qualsiasi condizione. Sconsigliamo nel modo più categorico l'emigrazione per il Sempione nella Svizzera Francese

Qualche ricerca di mano d'opera italiana, di muratori, minatori ed anche manovali, vi è ancora nella Svizzera Tedesca, e segnatamente nei Cantoni di S. Gallo, Turgovia, Winterthur, Basilea, e nelle provincie finitime della Francia e della Germania Renana. Gli operai che, già trovandosi nella Svizzera, e disoccupati, vogliano recarsi a lavorare nei detti Cantoni, potranno avere le necessarie indicazioni dai Segretariati dell'Opera di Basilea, S. Gallo, Winterthur, Sciaffusa, Bülach e Freiburg (Baden).

Germania (Alsazia). — A Mulhouse ed in altri centri della Germania Renana si verifica qualche domanda di operai italiani: non però in proporzioni sufficienti da giustificare una importante emigrazione a quella volta.

Olanda. — La costruzione di un ponte ferroviario sull'Ysel, presso Westervoort, fu concessa in appalto al Sig. Steven Arntz Millingen (Nimègue), ma essendovi abbondanza di mano d'opera locale, gli operai italiani non troverebbero lavoro.

Belgio (Liegi). — L'impresa Joseph et Victor Cousin (Rue du St. Esprit. Liège) inizierà tra poco la costruzione d'un ponte sulla Mosa, di cui si rese appaltatrice. Le occorre un certo numero di operai specialmente abituati al lavoro nei cassoni a aria compressa. I salari saranno di L. 6 per giornata di 8 ore. Gli operai che intendessero recarsi a quella volta dovranno stabilire preventivi accordi con detti impresarii.

Francia (Pyrénées). — I lavori di costruzioni della linea Oloran-Bedous furono appaltati dall'Impresa Rigaud (Keryar en Eléguer Morbihan). I salari bassissimi (fr. 2 a 2,50 al giorno pei terrazzieri) e la vicinanza della Spagna, donde affluisce molta mano d'opera a buon mercato, escludono ogni convenienza pei nostri di recarsi a quella volta.

Rumania. — A cagione della crisi economica gravissima, si verifica in questo paese mancanza assoluta di lavoro per i nostri operai, in seguito anche a una disposizione di legge recentemente promulgata, colla quale quando le imprese non superano l'importo di L. 30.000 vien data la preferenza ai sudditi Rumeni, anche se i loro prezzi superino del 5 % quelli degli altri concorrenti. Nei

contratti poi deve esservi una clausola in forza della quale l' appaltatore non può impiegare operai stranieri se non nella misura che sarà fissata dall'autorità; così è a sconsigliarsi assolutamente l'emigrazione a quella volta.

— Il Ministero della Marina ha fatto ristampare in fascicolo a parte e distribuire largamente fra l'ufficialità delle regie navi il bellissimo articolo: *I coefficienti morali e il problema navale*, che il comandante Eugenio De Gaetani pubblicò l'anno scorso in questo periodico. Ne abbia il chiarissimo Autore i nostri rallegramenti.

— I Fratelli Bocca di Torino annunziano la pubblicazione di un'opera di M. Stirner, intitolata: *L'Unico*, versione dal tedesco con una introduzione di Ettore Zoccoli. Quest'opera contiene il più celebre tentativo di sistemazione della *morale dell'egoismo*, che sia mai stato scritto in alcuna letteratura antica o moderna. — Uscì, la prima volta, nel 1845, e da quel momento fu largamente sfruttata dalla propaganda dell'individualismo anarchico. — La presente traduzione vuol soddisfare allo scopo di ricondurne la conoscenza entro limiti strettamente scientifici, ed a tal uopo precede una dottissima e rigorosa Introduzione di Ettore Zoccoli.

— L'ultimo fascicolo della *Rivista internazionale di scienze sociali* contiene articoli del Prof. Toniolo sull'ultima Enciclica papale, del prof. Lorini sulle banche di emissione nella Repubblica Argentina, del prof. P. Pisani sull'emigrazione italiana nella Germania meridionale e del dott. A. Contono sul lavoro delle donne e dei fanciulli.

— Il signor Max Turmann ha pubblicato la 3ª edizione del suo libro *Au sortir de l'Ecole; les Patronnages:* opera premiata dall'Accademia Francese. È uno studio della massima importanza questo dei patronati e della loro organizzazione, ove l'attività dei buoni può esplicarsi con buona riescita.

— L'abate André de Lapparent ha pubblicato dall'editore Poussièlgue un libro di trattenimenti pratici pel mese di Maria e per il S. Rosario ad uso degli adulti.

— La *Revue Thomiste* ha pubblicato a parte in un opuscolo di circa 60 facciate lo studio del sig. C. de Kirwan *Ou en est l'evolutionnisme*, e l'autore si occupa dell'*evoluzionismo* spiritualista, del quale la possibilità non è contraria alle leggi della fede cristiana, cioè al *Creazionismo*. È un lavoro scientifico di grande attualità e che devono meditare tutti coloro i quali cercano di conciliare la scienza colla fede.

— La *Reforme sociale* del 1° Maggio dedica alcune sue pagine a delle opere molto apprezzate a Parigi che hanno per iscopo di combattere l' *Emigrazione della provincia alla capitale:* cosa che in piccole proporzioni finora si verifica da noi con danno però non piccolo.

— *The Italian Renaissance in England* è il titolo di un elegante volume testè pubblicato dal signor Lewis Einstein (New York, Macmillan, 1902).

— Fra gli ultimi libri stranieri di scienze economiche notiamo le seguenti: *Handelspolitik und Wehrkraft* (Politica commerciale e difesa nazionale) di H. Petthoff (Berlin, Siemenroth); *Agrar und Industriestaat* (Stato agrario e stato industriale) di Adolfo Wagner (2.a ed. Jena, Fischer): *Histoire et critique des théories de l'intérêt du capital* del signor Böhm-Bawerk, ministro delle finanze austriaco, tradotta da I. Bernard (Paris, Giard et Brière).

— Additiamo agli studiosi delle scienze politiche e sociali, le seguenti recentissime opere: *A history of political theories ancient and medieval* by William Archibald Dunning (New York, Macmillan); *La politique comparée de Montesquieu, Rousseau et Voltaire*, par Emile Faguet (Paris, Colin); *Dix années de politique coloniale* par J. Chailley Bert (Paris, Colin); *Les classes sociales: analyse de la vie sociale*, par Arthur Bauer (Paris, Siemenroth); *Labour legislation, labour movements and labour leaders*, by George Howell (London, Fischer Unwin).

— Inviamo le nostre più sincere condoglianze alla famiglia dell'avv. Comm. Vincenzo Rossi, amico del nostro Periodico e che una crudele malattia rapì alla famiglia ed ai suoi cari il giorno 1° del corrente Maggio. — Figlio ad uno dei più illustri uomini del fòro genovese e nipote al compianto vescovo di Sarzana Mons. Giacinto Rossi, l'avvocato Vincenzo Rossi fu uomo di fede ferma e di idee liberali, e se non trionfasse oggi la infelice teoria dell'astensionismo, egli avrebbe seduto con onore nel Parlamento. Amministratore di molte opere pie, e di associazioni industriali, fu per tanti anni e col Sindaco Podestà e con quello attuale, assessore del Comune di Genova.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA.

Annuario Scientifico Industriale (1901) — Milano, Treves.

La fama dell'*Annuario Scientifico-Industriale*, che la casa Treves pubblica da 37 anni, è oramai così stabilita, che basta annunziarlo; ed è superflua ogni recensione diretta a farne l'elogio, per raccomandarlo ai lettori.

Tutti ormai sanno in Italia, e fuori, che questa pubblicazione riassume, in modo completo e conciso, al termine d'ogni anno, i progressi in quello compiuti nei varii rami della scienza pura e applicata. Di ognuno di questi tratta uno speciale collaboratore,

scelto fra i più competenti in quella materia, e l'opera si presenta perciò colla massima garanzia di serietà e di precisione.

Non insistiamo più a lungo sul merito del nuovo volume, in tutto degno dei precedenti. Solo ci permettiamo un appunto, che del resto poteva farsi anche in alcuni degli anni trascorsi. Il libro, strettamente e rigorosamente scientifico, non ha motivo di scender sul campo filosofico e religioso, nè come attacco nè come difesa. È perciò una stonatura col carattere e colla tessitura di tutto il rimanente dell'opera sempre alta e serena, il vedere come il relatore della sezione di scienze naturali, a proposito delle dottrine evoluzioniste, ostenta con visibile compiacenza il più puro materialismo, e degna appena di un compassionevole sguardo lo spiritualismo e il teismo. La *Rassegna Nazionale* non ha mai avuto per le dottrine evoluzioniste il sacro orrore di certi paurosi credenti. Ma altro è credere possibile in esse un fondo di verità, e intanto serenamente studiarle; altro è proclamarle invincibilmente provate, e dire che per esse venga dato alle dottrine spiritualiste il colpo di grazia. La preoccupazione antiteologica di alcuni moderni è tanto nociva alla vera scienza, quanto quella teologica di alcuni antichi! Ciò detto per amore di verità, torniamo a raccomandare senza riserva, agli studiosi, la bellissima opera.

D.

Maritiamo le figliuole. — Racconto di M. S. — G. B. Paravia e C. — Firenze-Roma, 1901

Questo brillante e grazioso lavoro che modestamente s'intitola *Racconto*, ma che per la profondità della psicologia, la finezza dell'analisi e la verità dei caratteri è un vero e buon romanzo, appartiene a una categoria di libri della quale si è tanto rimpianto la mancanza in Italia, e della quale l'Inghilterra dai giorni di Richardson fino a quelli di Ouida ha fornito quasi esclusivamente il modello. Vogliamo dire di quei romanzi tolti dalla vita domestica giornaliera nei quali troviamo una critica fedele dei vizi del tempo, insieme al vero interesse romantico, l'eterna, la sempre vecchia e sempre nuova storia d'amore,

Tipo di giovane riccamente dotata, equilibrata di facoltà e sanamente moderna, Valentina di Montalto, oppone alla tirannia capricciosa di una madre frivolmente severa, la resistenza placida e vittoriosa delle menti serene e dei cuori sicuri di sè. Il matrimonio alla moda, senza amore e senza stima, basato solo sulle convenienze sociali e senz'altro ideale che l'appagamento di reciproche vanità, questo matrimonio ripugna all'innocenza onestamente appassionata, alla nativa purezza della donzella patrizia e cristiana. Come difende il suo segreto ideale di felicità, come lotta e come vince la giovane eroina, questo lo vedrà il lettore, noi

non vogliamo sfiorare con un sunto troppo dettagliato il delicato piacere che l'aspetta.

Pure una leggiera critica la dobbiamo fare: *Maritiamo le figliuole* è piuttosto un libro per le madri che per le figlie. Le madri imparino, sì, a non violentare le repugnanze e le inclinazioni delle figlie, ma a quest'ultime, forse non è del tutto opportuno il presentare una ricerca ideale di felicità. Felicità troppo difficile a raggiungersi per la donna conscia del proprio valore. Sembra duro il dire a un giovane cuore che anela a quelle legittime e permesse felicità delle quali la stessa natura ha dato l'istinto, sembra crudele il dirle: o abbassa il tuo pensiero e le tue aspirazioni, o rassegnati all'altera solitudine delle anime elette; pure questo sarebbe forse l'ingrato cómpito delle madri veramente madri.

Alle spensierate farfalle, alle matrone mondane sul genere della Marchesa di Montalto queste considerazioni riuscirebbero troppo gravi, pure un segreto istinto dice *chissà* anche a loro.

« Il y a des bons mariages il n'y en a pas des delicieux » — Dunque... Cerchiamo almeno i beni della fortuna e le gioie della vanità! L'Autrice stessa, abbandonando la sua eroina sulle soglia di una nuova vita ai piedi dell'altare dove giura eterno amore a un giovane degno di lei, sembra riservare il fondo di un nascosto pensiero. MARIA CORNIANI

Trecento composizioni italiane ad uso degli studenti del Ginnasio inferiore, de' Corsi tecnici e normali — Duecento composizioni italiane ad uso degli studenti del ginnasio superiore de' corsi tecnici e normali. — B. CASTELLANO — Ditta Paravia, 1902.

Delle onorate e antiche case editrici italiane va tra le prime la Ditta Paravia, che è diretta dai figli di T. Vigliardo Parávia, e conta centocinquanta anni di esistenza. — Essa è una di quelle che più hanno dedicato delle proprie pubblicazioni all'istruzione, alla educazione della gioventù, ed i suoi cataloghi sono volumi, tre quarti dei quali destinati a tale scopo. Oggi abbiamo sott'occhio queste due novità del sig. B. Castellano, il quale ha fatto questo lavoro per conto della benemerita Casa, e sta per mandare alla luce il terzo volume. Questi due che annunziamo sono per gli studiosi del Liceo, e dei corsi tecnici, normali e militari, il 1° è per gli studenti del Ginnasio inferiore e dei corsi tecnici e normali, ed il 2° per gli studenti del Ginnasio superiore e dei corsi tecnici e normali pure. — Noi crediamo che essi debbano avere un esito felicissimo, salva l'opinione di quelli insegnanti che sono più o meno favorevoli a questo genere di pubblicazioni. X.

Angiolo Cellini *gerente-responsabile*

Le Coste d'Italia [1]

Se un genio titanico avesse architettato un ponte gigantesco, il quale, attraverso il Mediterraneo, collegasse eternamente i tronchi e le propaggini del continente antico, non avrebbe certo fatto opera più perfetta di quella compiuta dalla natura, nel lungo volgere dei secoli e dei fenomeni, lasciando emergere dalle acque del mare la penisola Italica.

Arbitra fra i due bacini principali di un medesimo mare, arbitra fra tre regioni di una stessa terra, arbitra fra l'Europa e l'Affrica, per essa dovè sempre passare l'onda dei popoli e la luce della civiltà, da qualunque parte venisse e qualunque direzione avesse.

E per la prima accolse le navi veleggianti dai lidi di Fenicia e di Grecia verso il mistero favoloso delle Esperidi: poi vide il genio dell'Ellade declinare, e rovinare la potenza di Cartagine per la forza di Roma: e infine vide l'aquila latina battere l'ali sulle terre trionfate, raccogliere sopra di lei il volo, e sopra di lei librarsi per secoli.

Ed ora che i cardini del gran commercio poggiano nella Europa centrale, nella America e nell'estremo Oriente, l' Italia si trova posta come mediatrice, non solo fra le diverse parti del Mediterraneo e dell'Europa, ma anche fra l' interno dell'Europa e l' interno dell' Affrica, sulla via del ponente e del levante.

Anche la penisola iberica emerge fra una regione ed un continente, fra un mare ed un oceano: anche la penisola balcanica si collega con la Anatolia, antiguardo dell' Asia, e fronteggia il canale di Suez, via dell' Oriente. Ma l' una si solleva uniforme, rinchiusa entro un orlo di monti, fra l'inaccessibile barriera dei Pirenei e l' impervia contrada del

[1] Conferenza letta in Firenze il 10 Aprile 1902, per la *Lega Navale Italiana*.

Marocco; e l'altra, meglio orientata e conformata, è separata dall'Europa civile per mezzo di una zona di stati ribelli al progresso, che dall'aspra Bosnia termina sul Bosforo.

L'Italia invece a N. irraggia i numerosi valichi Alpini verso le regioni confinanti, nelle quali sta il nucleo principale della civiltà europea: a S. diverge le sue ultime propaggini, da una parte verso quell'ampio tratto di costa affricana che è lo sbocco naturale e storico del Sudan, dall'altra verso il Levante.

Così, un'altra volta, dopo tanti secoli, la fatalità della storia e del progresso offre all'Italia quello che natura le ha imposto fin dai primordi della sua esistenza: l'egemonia del Mediterraneo.

Estendere i confini politici oltre il Quarnero, fino a raggiungere gli antichi confini naturali; diffondere i beneficî della civiltà moderna lungo le coste del Montenegro e dell'Albania; porre entro l'ambito delle proprie ingerenze politiche e commerciali quel tratto di costa settentrionale Africana che è ancora immune dall'espansione europea: ecco il còmpito che per ora impone all'Italia l'immenso valore della sua posizione geografica.

E invece l'Italia tende ancora a raccogliersi entro l'ambito dei suoi mari, entro l'ambito di quell'angusto catino, nel quale la vorrebbero immergere ed affogare per sempre gli aforismi di coloro che ammirano platonicamente i progressi slavi e germanici verso il territorio della nostra stessa nazione.

Mentre l'Italia è nata dal mare e sembrerebbe destinata a vivere in esso e per esso, lungo l'ampio sviluppo delle sue coste, nulla palesa una vitalità marittima diffusa e costante, e tutto si riduce ad una eccezionale intensità di vita marinaresca limitata e occasionale.

E se per marinare debbono intendersi quelle genti che, spingendo lo sguardo e i desideri oltre il cerchio dell'orizzonte locale e solcando l'onda degli oceani fluttuanti fra i continenti, affidano ad essa vita, averi e fortuna, bisogna convenire che gli abitanti delle coste italiane, per la maggior parte, sono ottimi pescatori e nulla più.

Essi furono talora grandi marinari, ma lo furono solo quando la fatalità della storia lo imponeva: per vocazione naturale mai. Gli italiani non amano il mare: ed io credo che questo fenomeno strano sia il prodotto di più fattori fisici,

antropici e storici, i quali si riducono *alle condizioni generali delle coste, alle tendenze etniche della popolazione, alle vicende storiche per cui è passata l' Italia e al suo attuale indirizzo economico e politico.*

I caratteri morfologici delle coste italiane sono due: coste basse e pianeggianti, coste alte e montuose: le une predominano in via assoluta, le altre si riducono a tratti assai rari e limitati. In generale, le coste basse e piatte sono uniformi poco popolate, pochissimo coltivate e spesso insalubri: invece, le coste alte e montuose sono ben articolate, ricche di abitanti e di colture e godono di un clima eccellente.

Lungo tutto il littorale italiano, qualunque carattere esso abbia, è notevole questo fatto: che, per lo più, i centri abitati, astrazion fatta dalle città molto importanti o molto moderne, hanno una situazione e una topografia che tradisce una caratteristica indifferenza o diffidenza verso il mare.

Esempio meraviglioso di questo duplice aspetto delle coste Italiane è la Sicilia.

Lungo la costa bassa e malsana del sud e del sud-west, non si trovano che rare e meschine stazioni di pesca: la spiaggia si stende desolata e deserta, e le città più importanti appariscono come annidate sulle ultime propaggini della zona montuosa interna.

Invece, lungo il littorale del Nord e dell'Est, risiedono quattro fra le più belle città italiane, Palermo, Messina, Catania e Siracusa, e spesseggiano borghi e paesi biancheggianti fra il verde cupo dei folti agrumeti.

Tal diversità si manifesta anche sul littorale del Tirreno. Da prima le pendici Apenniniche, degradanti nelle acque del mare, presentano lo splendido paesaggio della Liguria, ove l'occhio dell'artista ammira le bellezze del mare fuse armoniosamente con quelle della terra e del cielo, e la mente del pensatore intuisce la poderosa energia di una gente vincitrice delle roccie e dell'onde.

Dopo, a poco per volta, la montagna s'allontana dal mare, e la zona costiera si fa sempre più ampia e bassa, ma meno bella e popolata.

Per un' ultima volta ancora, presso Livorno, il monte spinge al mare le propaggini ricche di bellezza e di vita: poi, per miglia e miglia, l'occhio del navigante nulla scorge

all' infuori di spiaggie basse, desolate e deserte, sulle quali, di tanto in tanto, si distingue da lungi la bruna striscia delle pinete e il profilo opaco dei monti lontani.

Ancora, presso il Vesuvio, il terreno come sollevato dal poderoso spirito del vulcano, si presenta alto: e di nuovo una splendida città e paesi pieni di vivace allegria si mostrano sul mare spalleggiati o circondati dall'ubertosa dovizia delle colline e dei monti.

Le forze fisiche, le quali hanno creato le varie forme del littorale italiano sono state quelle medesime che agiscono tutt'ora. L' incessante ed abbondante colmaggio operato nei bassi fondi del mare dai corsi di acqua che vi sfoggiano ricchi di materiali eroso e trasportato dalla regione collinosa e montuosa dell' interno, combinato, spesso, col lento, ma continuo innalzamento del livello marino, ha formato, e tende ad ammettere ogni dì, questo orlo, di basse terre littoranee desolate e deserte.

Il Mediterraneo di contro non ha correnti tanto forti da radere e da spargere al largo le melme e i detriti trasportati dai fiumi; non ha onda di marea tanto alta da penetrare molto addentro e da rimescolare e purificare tutto quel materiale ricco di sostanze organiche, il quale, lasciato inerte per anni e per secoli, sotto l'azione dissolvente di un clima piuttosto caldo ed umido, corrompe sè e l' aria sovrastante.

Le correnti marine, che si sviluppano lungo le coste della penisola italiana, non fanno altro che trasportare, secondo la loro direzione, i detriti fluviali, e depositarli sui bassi fondi sotto forma di lunghi cordoni littoranei, includenti ampie lagune, le quali, a poco per volta, si trasformano in terreni palustri o maremmosi. Così nel volgere dei secoli sono state cancellate dalle coste italiane città, porti, stazioni navali un dì fiorenti di vita e di prosperità.

Aquileia, Concordia, Altino, Adria, Ravenna, sull'Adriatico; Sibari, Crotone, Turio, sull'Ionio; Cuma, Pisa sul Tirreno, sono nomi che ricordano solo un passato glorioso, il quale getta ancora un pallido riflesso sulla maestà dei ruderi e sul fasto degli antichi edifici.

Così sarebbe sparita anche Venezia, se un provvido innalzamento del livello marino e più ancora l' energia degli abitanti non avessero difeso la sua laguna dalla minacciosa invasione del materiale convogliato dai fiumi veneti.

I Veneziani, come gli olandesi, lottano da secoli per l'esistenza della loro patria fittizia: con questa differenza però, che per gli uni il gran nemico è il mare con le sue tempeste, per gli altri invece il mare rappresenta la salvezza e la vita, col suo lento ma costante inalzamento.

Non lungi da quest' orlo di basse terre costiere formate dall' azione dei fiumi e del mare, verso l' interno della penisola, si solleva una zona di colline e di poggi degradanti dalla massa centrale dell' Appennino.

Fertilità di suolo, bontà di clima fanno di questa zona una di quelle regioni, nelle quali, sotto la mite vicenda del freddo e del caldo, dell' umidità e dell'arido, sembra destinata a prosperare più fecondamente che altrove la vita delle piante, degli animali e dell' uomo.

Ecco perchè i popoli dell' Italia centrale hanno sempre preferito di vivere in mezzo ai monti ed ai poggi, dove si sollevano le fertili colline ricche di viti e d' ulivi, o si stendono le vaste pianure alluvionali ricche di messi e di prati.

Invece, quando la zona collinosa o montuosa si sviluppa lungo il littorale, quivi, sia per la maggiore profondità del mare, sia per la maggior mole dei materiali trasportati dai corsi d' acqua che, nelle coste elevate e montuose, prendono aspetto e regime di torrenti, mancano, per lo più, quelle formazioni che colmano le insenature, ostruiscono i porti e corrompono l' aria.

Ecco perchè gli abitanti della Liguria, della Campania, della Sicilia settentrionale e della Puglia non hanno mai sentito la necessità di allontanarsi dalla zona costiera fertile e sana, e piuttosto che andare ad infrangere ogni loro energia contro le balze rocciose della montagna, hanno preferito le lotte meno infeconde del mare.

Fanno eccezione alcuni tratti delle coste orientali della Sardegna, del Cilento, della Calabria, le quali, pure essendo elevate, non presentano nessun indizio di attività marinaresca: in questi casi però la montagna, scendendo a picco nel mare, rende il littorale ripido, unito e perciò impetuoso.

Se le diverse condizioni dell' ambiente fisico bastano a spiegare la generalità del fatto per cui in Italia duplice è l' aspetto della zona costiera, non bastano più quando si tratta

di spiegare alcune particolarità che spesso si risolvono in anomalie e contradizioni.

Occorre prendere in considerazione anche i fattori storici, i quali spesso si combinano con le ragioni dell'ambiente, talora le modificano e qualchevolta le superano.

È proprio vero che tutte le coste italiane basse e pianeggianti sono ora deserte perchè malsane, o piuttosto è da ritenersi che alcuni tratti di esse sieno infestati dalla malaria appunto perchè abbandonati dagli antichi abitanti?

Così la costiera Sud e Sud-Est della Sicilia, le coste meridionali della Calabria e della Basilicata, le spiaggie dell'Abruzzo e della Marca e le rive settentrionali dell'Adriatico sono attualmente deserte non tanto per il malefico influsso delle forze fisiche del clima, quanto per i lunghi secoli di pericoli provenienti dalle invasioni Barbariche e dalle scorrerie dei pirati.

In Sicilia, in Calabria e in Basilicata le cause storiche del fenomeno non sono solamente queste.

Nell'antichità i centri marittimi più importanti furono quelli rivolti al mondo Fenicio ed Ellenico: quindi la gloria e la prosperità di Gela, Agrigento, Siracusa; di Crotone, Turio, Sibari, Eraclea.

Ma fin dal medio evo, quando per opera dei Normanni e degli Svevi, il centro politico commerciale si spostò dall'Ionio al Tirreno, sorse la potenza marittima di Palermo, di Napoli, di Salerno, precedute forse dal rapido fiorire delle piccole città sorrentine (Amalfi, Atrani, Positano etc.) nelle quali gli abitatori della ricca Campania trovarono rifugio e riparo dalle incursioni dei barbari e dei Saraceni.

Pisa, fondata dai Greci vicino al mare, fu un centro romano di grande importanza, e nel medio evo fu una delle più fiorenti città marittime e commerciali dell'Italia peninsulare. Pisa decadde non tanto per le lotte disastrose combattute contro Genova e Firenze, quanto per l'interrimento del letto dell'Arno e per il continuo allontanarsi del mare, dal quale essa rimase separata per un'ampia striscia di terreno paludoso e malsano.

Invece, la gloria e la decadenza di Venezia furono prodotte unicamente dalla fatalità storica.

Pescatori fuggenti a più riprese dal littorale veneto, innanzi all'incalzare sempre più minaccioso dei barbari, cer-

carono rifugio nelle piccole isole della laguna; e, insieme con la facilità della vita, vi trovarono la sicurezza e la pace.

Ivi, a dispetto della natura e degli uomini, i profughi veneti si crearono una patria: ivi sorse Venezia.

Ben protetta dagli attacchi provenienti dal continente, essa divenne presto l'emporio e la stazione principale fra l'Europa e il Levante; e solo le conquiste dei Turchi e più ancora la scoperta del passaggio Sud-Est, deviarono da lei quella ricca corrente di traffici, che, per secoli, l'avevano fatta grande e fortunata.

Così Livorno sorse quasi improvvisamente e crebbe rapidamente, su una spiaggia bassa, uniforme, maremmosa, bonificata con grandi lavori e grandi spese, solo perchè la Toscana aveva bisogno di uno sfogo diretto sul mare.

L'unica regione, nella quale l'ambiente fisico e le vicende della storia si sono sempre combinate in una costante prosperità, è la Liguria.

Genova nacque quando la vita marittina dell'Europa si riduceva al Mediterraneo; Genova sopravvisse quando la scoperta del passaggio Sud-Est e dell'America tolse al Mediterraneo il primato commerciale; Genova rivive splendidamente oggi che si trova posta come intermediaria fra l'Europa centrale, il Levante ed il Ponente: e, quando il traforo del Sempione sarà compiuto, anche la potenza rivale di Marsilia cadrà definitivamente innanzi alla superba città della Liguria.

Se i caratteri morfologici o le condizioni igieniche o la poca sicurezza e spesso le une e gli altri insieme hanno allontanato da molti tratti delle coste italiane l'uomo e la vita, certo non hanno mai contribuito a popolarli ed a animarli le tendenze etniche delle genti italiche e le grandi fasi storiche attraversate successivamente dalla nostra patria.

Senza che ci sia bisogno di affrontare i misteriosi problemi etnografici, tutti debbono convenire che i nuclei più poderosi della popolazione italiana hanno caratteri e tendenze spiccatamente continentali; mentre i popoli marinareschi si riducono agli abitanti di alcuni lembi costieri sparsi lungo la penisola e le isole.

È certo che in Italia i movimenti etnici più importanti sono sempre avvenuti per via di terra e per opera di popoli

continentali; mentre le immigrazioni avvenute per via di mare furono locali, limitate e temporanee, e si ridussero a grandi imprese commerciali e coloniali, a scorrerie di barbari e di pirati tentate o compiute lungo il littorale.

I discendenti di quei popoli antichi che, scansando l'alta montagna e le basse terre litoranee, si stabilirono nella zona collinosa intermedia, non hanno mai fatto un passo verso il mare; e alle lotte, ai rischi, ai pericoli dell'Oceano, hanno sempre preferito la vita del pastore o dell'agricoltore passata tranquillamente sui monti, sui poggi e sulle pianure dell'interno.

Le genti che trascorsero e che battono ancora il mare (Napolitani, Siciliani, Pugliesi etc.), hanno sempre nelle vene il sangue dei Greci, degli Arabi e dei Normanni che lasciarono lungo le coste dell'Italia meridionale e delle isole una certa tradizione marinaresca.

I liguri soli hanno sempre mostrato una tendenza innata verso il mare; ed è probabile che questo fenomeno psicologico si riconnetta con la loro origine e provenienza ben diversa da quella degli altri popoli italici.

La vitalità marittima delle terre italiane dipende dalla posizione ch'esse occupano nel Mediterraneo; e quindi ha dovuto seguire le grandi fasi storiche attraversate da questo mare. Finchè il bacino del Mediterraneo fu l'unico campo, nel quale si svolse la civiltà Europea, l'Italia ebbe sempre una grande prosperità marittima. Questa, però, era dovuta più che altro alla necessità e alla frequenza degli impulsi esterni.

I Greci nel periodo classico, i Bizantini, i Mussulmani, i Normanni nel periodo medio-evale crearono la marineria lungo le coste della penisola e delle isole.

Le piccole città sorrentine, Pisa, Venezia e, in quei tempi, anche Genova, più che una vera e propria marineria italiana, rappresentano un succedersi spesso rapidissimo di vitalità non piccole, ma troppo individuate ed occasionate, le quali si consumarono in lotte interne e in guerre reciproche o caddero innanzi alla fatalità della storia.

Ardite ipotesi di menti indagatrici, necessità politiche commerciali, vaghe e confuse notizie di ricchezze favolose, bramosia di gloria e di fortuna, spinsero audaci navigatori oltre le colonne d'Ercole, al largo del vasto e temuto oceano;

e, quasi contemporaneamente, innanzi alla prora delle navi fatali, si aprì l'ampio passo del Sud-Est e si parò l'enorme massa di un nuovo continente.

L'Oceano era vinto, i favolosi regni dell'Est erano aperti, e sull'orizzonte del West spuntavano terre immense feconde di nuova vita: ma anche il Mediterraneo era vinto e prostrato. Sulla rotta della prosperità e della gloria si slanciarono le più energiche fra le genti abitatrici dei paesi cui batte direttamente l'onda dell'Atlantico: il centro della civiltà si spostò dal Mediterraneo romanico al Mediterraneo germanico; e l' Italia segregata a Ponente, chiusa a Levante dall'avanzarsi dei Turchi, languì per secoli.

Ma la vitalità dei popoli non si estingue, nè resta sopita in eterno; e il genio dell' uomo non conosce nè ostacoli, nè misteri.

Il vessillo della patria redenta ondeggiava da un capo all'altro della penisola, sul mare e sulle isole, e già si avanzava trionfante verso la città eterna, proprio quando attraverso l' istmo di Suez, solcato dall' ingegno e dalla forza degli uomini, le acque dell'oceano Indiano si confondevano per sempre con quelle del Mediterraneo.

Una corrente vificatrice serpeggiò tosto per tutte le coste d'Italia: l'Italia libera e unita, per un momento si scosse e parve curarsi del mare; poi se ne allontanò e ricadde nell' indifferente apatia che dura tuttora.

Come mai?

Nel gran movimento che condusse la patria nostra alla indipendenza e all' unità presero la testa le provincie dell'Italia continentale, perchè più civili, più energiche e più forti; una volta costituita la nazionalità Italiana, era naturale che a loro rimanesse l'egemonia civile ed economica.

Ora la Lombardia, il Piemonte e il Veneto, avendo strette relazioni coll'Europa centrale, impressero un carattere puramente continentale allo sviluppo economico del paese.

Se a tutti i fattori fisici, etnici, storici, economici che ho appena accennato, si aggiungano tutte le incertezze, le incongruenze e i timori di una nazione giovane, la quale si é trovata subito di fronte ai più formidabili problemi sociali della civiltà moderna, e che invece di risolverli esplicando tutte le energie, preferisce di consumare le forze in una per-

petua vicenda di gare meschine, di lotte infeconde, di lamenti e di imprecazioni, si comprenderà perchè in quest'ultimi anni la nostra marina militare e mercantile sia andata sempre più decadendo.

Queste le cause del male e questo il male : quali i rimedi più rapidi, più efficaci, più sicuri? Nelle passate epoche della storia, quando un popolo voleva vincere l'ambiente fisico di una regione, bisognava che lo attaccasse direttamente : e la lotta era lunga e spesso infeconda.

Ora invece l' uomo può combattere le difficoltà dell' ambiente, valendosi di tutti quei mezzi che gli offre il progresso delle scienze, delle industrie e delle arti.

Così, trattandosi di rendere le coste italiane meno sfavorevoli allo sviluppo della marineria, chi oserebbe proporre oggi la bonifica del littorale basso e piano o la costruzione di nuovi porti? Si potrà desiderare che sieno migliorate le condizioni igieniche della zona costiera, affinchè essa sia più popolata e possano sorgere numerose stazioni di collegamento fra l'esterno e l'interno della penisola e delle isole; ma tutto ciò varrebbe assai poco per le grandi comunicazioni internazionali e per il gran commercio mondiale.

L' Italia ha già un bel numero di porti ottimamente disposti e situati : ed ogni nuova stazione navale che sorgesse accanto ad essi, correrebbe il rischio di morirvi d' inedia. Non ne ha di più l' Inghilterra, certo ne ha meno la Germania : eppure l'Inghilterra è la prima potenza marittima di tutta l'Europa, e la Germania s'avvia sempre più rapidamente ad essere la seconda.

Egli è che la potenzialità marittima di una nazione non si misura solo dal numero dei suoi porti, ma piuttosto dalla quantità e dalla qualità delle navi che partono e passano da essi e ad essi arrivano.

In Italia non si tratta tanto di costruire nuovi scali, quanto di vivificare e di adattare alle esigenze moderne quei molti ed ottimi che già vi sono. Ma, per rianimare l'assopita vitalità di un porto, bisogna riunirlo coi centri industriali, agricoli, commerciali più importanti; bisogna collegarlo con le altre parti del mondo ove fiorisce una nuova èra di prosperità; bisogna aprire innanzi ad esso i campi spaziosi dell'avvenire; quindi in Italia, per dare un rapido e sicuro incremento alla marina mercantile, bisogna promuovere lo sviluppo

delle reti ferroviarie, l'aumento delle linee di navigazione e l' acquisto di nuovi sbocchi commerciali e coloniali.

Ogni qual volta scorro con l'occhio una carta d' Italia, e vedo e considero la provincia di Milano irretita da un complesso di linee ferroviarie che la collegano col resto dell' Italia e dell'Europa, e poi vedo e considero la Calabria e la Basilicata, sulle quali pochi simboli segnano il rigenerante percorso della locomotiva, mi prende un vivo senso di compassione e di simpatia verso quelle provincie che hanno contribuito tanto fortemente all' unità della patria e dalle quali non è mai partito un lamento, nè una minaccia : tanto umili e calme ora, quanto furono fiere e bellicose in passato, tacciono e soffrono ; ma tutti gli anni puntualmente pagano alla patria comune il tributo dei loro figli vigorosi e il frutto delle loro magre risorse. Eppure, ora che gli abitanti della Calabria e della Basilicata, sicuri dalle incursioni piratesche, quasi immuni dal brigantaggio, tendono a ripopolare la marina abbandonata da secoli, ricollegare la ferrovia costiera con i paesi dell'interno, sarebbe lo stesso che infondere vita novella fra quei monti selvaggi e lungo quelle coste desolate e deserte.

Quello che ho detto per la Calabria e per la Basilicata, lo potrei ripetere per la Sardegna, per la Sicilia, per quasi tutta l' Italia peninsulare : nell' Italia peninsulare ed in Sicilia prevalgono le linee costiere e scarseggiano le linee interne : in Sardegna, per far più presto, scarseggiano le une e le altre.

Diffondere verso l' interno tutto il progresso della civiltà moderna, richiamare verso l'esterno tutti i prodotti di energie risvegliate: ecco il cômpito altamente civile e patriottico di un sistema ferroviario modificato secondo le più urgenti necessità del paese. Così, anche le regioni più lontane dal mare e perciò più contrarie alla vita marinaresca, potrebbero far pervenire ai porti la miglior parte dei loro prodotti e ricevere tutti quei beneficî che solo il mare può offrire.

Però le ferrovie sono il complemento diretto delle linee di navigazione ; e, se mancano queste, anche quelle vengono a perdere una gran parte del loro valore.

Innanzi ai porti della Puglia s'ergono le coste di regioni, nelle quali il progresso della civiltà ha da fare ancor molto: perchè non si dà favore ed incremento alle relazioni marit-

time già avviate fra la Puglia e le balze della Cernagora e dell'Albania? Le due punte della Sicilia che sono volte a mezzogiorno trovano quasi il loro complemento nelle profonde insenature delle due Sirti: perchè non si sono mantenute sempre delle comunicazioni regolari e costanti fra i porti della Sicilia e Tripoli e Bengasi? La linea di navigazione istituita recentemente fa capo a Bengasi, dove la nostra bandiera raggiunge già il 61 0[0. Sulle coste egiziane, nella stessa direzione della penisola italiana, s'apre il canale di Suez, la via dell'Oceano Indiano fluttuante fra l'Affrica e l'Asia: ed ora solamente pare che sia venuta l'idea di istituire una linea di navigazione fra l'Italia e l'estremo oriente, quantunque già da molti anni, e perfino dalla tardigrada Cina, se ne sia avuto impulso e consiglio. Ma intanto, lungo le coste dell'Affrica orientale, sulle quali si aprono gli sbocchi migliori delle feconde regioni interne, siamo già stati preceduti molto efficacemente dall' Inghilterra, dalla Germania, dalla Francia e dall'Austria stessa, il cui Lloyd ha già monopolizzato il commercio col remoto Natal.

E tutto questo non avvien forse perchè, trascurando l'espansione coloniale, abbiamo mancato di procurarci degli sbocchi nelle regioni che spuntano ora all'orizzonte della civiltà, ricche e bisognose al tempo stesso? Cosa abbiamo fatto innanzi a Tunisi e innanzi all'Affrica orientale? Cosa facciamo innanzi a Tripoli? Ci raccogliemmo e ci raccogliamo. Intanto la popolazione aumenta, e con essa aumentano i bisogni, i problemi economici e la difficoltà di risolverli: intanto migliaia e migliaia d' Italiani tutti gli anni varcano le frontiere della patria, tutti gli anni passano mari ed oceani, e vanno a perdere l'energia, la dignità e la vita in paesi remoti ed inospitali: intanto il protezionismo contro i nuclei più essenziali dei nostri prodotti fa passi da gigante in tutti i paesi d' Europa, anche in quelli che più ne hanno bisogno; e noi seguiteremo ad essere uno dei popoli più ricchi naturalmente, ma più poveri economicamente.

Fra qualche diecina d'anni, quando la gran ferrovia transiberiana avrà preso forza e vigore; quando sarà concretato e realizzato il progetto di un canale fra il mar Baltico e il mar Nero, di una ferrovia attraverso il Sahara; quando tutto il perimetro delle coste affricane e i migliori sbocchi commerciali dell'estremo oriente saranno già occu-

pati dalle altre potenze europee, dove andranno le nostre navi e i nostri prodotti? Cosa varrà alla nostra patria l'avere una popolazione forte, intelligente e laboriosa, l'aver campi fecondi, nei quali allignano abbondantemente tutti i migliori frutti del suolo, l'aver officine e fabbriche numerose d'ottimi prodotti? Pensiamoci oggi, poichè domani sarà troppo tardi.

Ma per modificare un intiero sistema ferroviario, per istituire nuove compagnie e linee di navigazione, per aumentare la potenzialità della marina da guerra, complemento diretto di quella mercantile, per dare incremento all'espansione commerciale e coloniale, occorrono menti, capitali e braccia; e queste non si potranno mai avere se prima nella coscienza di tutti gl' Italiani, dal primo dei ministri al più umile dei lavoratori, non sarà indotta la convinzione che ogni bene in pace, ogni male in guerra può provenire a noi dal mare.

Acquistare a questa idea la mente di coloro che governano, le ricchezze di coloro che molto possiedono, la fede e la forza del popolo, del buon popolo che lavora intensamente col pensiero e col braccio; conquistare al mare la coscienza e l'anima della patria: ecco lo scopo nobilissimo che si è proposto la *Lega Navale Italiana*, alla quale, per mia fortuna ed onore, appartengo.

Le lotte che si combattono pei grandi ideali della scienza, della patria e dell' umanità sono sempre lunghe e difficili, perchè i più non arrivano alla sublimità di mente e di cuore dei meno; ma esse diventano eterne ed ardue, quando si svolgono in mezzo a gente che non sa, che non crede, che non vuole: l' ignoranza, lo scetticismo, l'apatia sono i veri nemici del progresso; e, in mezzo ad essi, non camminano altro che le idee, le quali si appigliano ai bisogni più materiali degli individui e delle masse.

Le grandi nazioni, come gli uomini geniali e generosi, non campano di solo pane, ed hanno suprema necessità di esplicare e di diffondere le occulte o assopite energie dello spirito e del corpo.

Poichè l' Italia, con tutte le sue miserie e le sue sfortune, è veramente una grande nazione: lo sento e lo grido. E la sua grandezza non la vedo tanto nella gloriosa tradizione del passato, quanto nelle energie del presente. Non la

vedo solo nei ruderi, nelle mura e nelle torri, nell'insegne e nei gonfaloni, nei ricordi di guerre e di vittorie, rievocanti nel pensiero e nell'animo la potenza di Roma e lo splendore dei comuni; ma ancora e più nei destini di un popolo, il quale, dopo secoli di degenerante servitù, ha avuto l'energia di scuotersi, lo spirito di accordarsi e la forza di lottare e di vincere: nella meravigliosa fecondità di un popolo che tutto invade, e molto assimila; nell'ubertosa fertilità dei poggi e delle pianure che si sollevano e si stendono sotto un clima mite e benefico; nell'onda azzurra del mare latino che serra la patria nostra nel suo amplesso, e la ricollega con le altre parti dell'Europa e del mondo. Di qui la fede e l'entusiasmo che mi fa parlare: di qui la fede e l'entusiasmo che anima ed accende lo spirito della *Lega Navale Italiana*. Innanzi agli ostacoli ed alle ostilità che si sollevano e si suscitano di fronte a noi, non deve sgomentarci quel massimo che resta ancora a farsi, ma deve incoraggiarci quel minimo che abbiamo già fatto: sulla via del progresso quello che importa è di non fermarsi mai. Per vincere e per conquistare bisogna combattere con fermezza e costanza, e per questo io rivolgo la mia parola a voi tutti che, solo per un eccesso di benevola gentilezza, mi avete ascoltato fino ad ora.

A voi, uomini egregi, cui la nobiltà o l'ingegno o il sapere hanno giustamente commesso l'esercizio delle cariche più alte e piú nobili della Nazione e dello Stato: levate alta la voce in favore del mare nelle adunanze e nelle assemblee ove si elaborano e si decidono i destini della patria.

A voi, donne gentili, che abbellite d'affetto e d'amore la vita dell'uomo dalla culla alla tomba, che formate tanta parte dell'animo nostro come madri e come spose: non temete più di spingere al mare le membra e lo spirito dei vostri figli e dei vostri consorti.

Ma soprattutto a voi, miei compagni d'anni e d'idee; a voi giovani, nei quali si prepara e si forma tutto l'avvenire della patria: il mare attende la forza delle vostre menti e delle vostre braccia; e voi amatelo e parlatene a tutti coloro che vi son cari per legami di sangue e d'amicizia.

Quando la pace domina benefica sulle nazioni e sugli uomini, che dai porti d'Italia salpino ed ai porti d'Italia approdino, numerose e frequenti, le navi apportatrici di civiltà e di prosperità; e fra il lieve mormorio dell'onda di

calma e fra lo scroscio infernale dell'onda di tempesta, echeggi sempre il canto dei marinari ed il frastuono dei cantieri: ma quando sopra il gran cerchio dell' orizzonte appaia il fumigante stuolo delle navi nemiche, che le coste d'Italia s'orlino minacciosamente d' uomini e d'armi, cessino i canti e l'opere, e s'avanzino al largo formidabili squadre di navi recanti la vittoria e la morte. Ecco il nostro sogno supremo.

Che da questa cerchia di colline verdeggianti e di poggi ubertosi, dove sembra dimorare in eterno il genio più gentile dell'arte, s'elevi un grido forte, rigenerante, e si diffonda non invano per tutte le terre d' Italia. Ecco l'augurio.

Che nell'animo vostro e nella vostra mente rimangano ben impresse almeno due fra le tante parole da me pronunciate: patria e mare. Ecco il mio unico desiderio.

E voi, donne gentili, che sentite nell'animo la forte poesia della patria e del mare: voi, uomini egregi, potenza dell'oggi: voi, giovani, forza dell'avvenire: unite le vostre voci con la mia nel fraterno augurale saluto ch' io, da Firenze, mando alla marina d' Italia e a tutte le coste dove si pensa e si parla italianamente, da Ventimiglia a Trieste.

E. OBERTI.

La Duchessa di Berry (*)

II.

La povera duchessa di Berry fu sorpresa, conturbata e profondamente afflitta dalla improvvisa caduta di Carlo X e dall'avvenimento al trono di Luigi Filippo. Aveva applaudito al colpo di Stato del 25 luglio, credendo, nella propria ignoranza della storia di Francia e dei sentimenti del popolo francese, che quell' atto avrebbe non solo consolidato la Monarchia, ma elevato a grandissima altezza la dignità e l'autorità del Re. Ed ora le toccava di prendere la triste via dell'esiglio e d' imbarcarsi, il 16 agosto 1830, per l'Inghilterra.

« S' imbarcarono a Cherbourg, dice il Thirria, per l'isola di Wight e presero terra a Cowes. L'accoglienza degl'Inglesi non lascia solo a desiderare, stringe addirittura il cuore. Si videro (1) tutti quanti i partiti riunirsi per insultare un Monarca vinto. Gl' Inglesi venivano a bordo, si ponevano in faccia ai principi decaduti, e, col cappello in testa, le braccia incrociate sul petto, si mettevano a contemplarli con una così ironica e così ingiuriosa curiosità, che il capitano, pregato da Carlo X, dovette proibire al pubblico di entrare nel bastimento. Questo fu il contegno della popolazione. Quanto poi al governo, esso non permise all'infelice sovrano di scendere in Inghilterra che a patto di spogliarsi del titolo di Re, che gli spettava. I fuggiaschi si stabiliscono da prima nel castello di Lulworth, proprietà della famiglia cattolica Weld, che trovasi nel Dorsetshire, a 22 chilometri da Dorchester » (2).

Ben presto la famiglia reale abbandona Lulworth per recarsi in Iscozia ove il re d' Inghilterra ha posto a sua di-

(*) Cont. vedi fasc. precedente.

(1) Vedi Louis Blanc, *Histoire de Dix ans.*

(2) Vedi H. Thirria, *La Duchesse de Berry*, capo I, p. 22.

sposizione il castello di Holyrood, nei pressi di Edimburgo, celebre nella storia per le dolorose vicende di Maria Stuarda, che l' abitò nei tristi anni, che precedettero la sua caduta dal trono. Il soggiorno di Holyrood non doveva essere più felice pel povero Carlo X e per la sua disgraziata famiglia. Luigi Blanc, un repubblicano, non sospetto certamente di tenerezza pei Borboni, così parla del soggiorno di Carlo X in Iscozia :

« Il castello era in uno stato deplorevole di manutenzione, era quasi rovinato. Nulla era stato fatto per renderlo abitabile. In un paese governato dai *tories*, figli dei Giacobiti (1), come mai Carlo X non avrebbe egli pensato alla magnifica ospitalità, che Giacomo II aveva in altri tempi trovata a Saint-Germain? (2) Ma ad Holyrood nessun monarca non venne come a Saint-Germain a pie' del grande scalone a ricevere l' ospite aspettato. Invece di un principe fu un portinaio, che si presentò agli esuli ; in vece di quella cassetta piena di oro, che la munificenza di Luigi XIV aveva offerta all' ultimo degli Stuardi, non si vedevano sulla tavola che... delle citazioni di creditori, delle sentenze, che ordinavano sequestri. Non un solo soldato era stato aggiunto al picchetto, che sorvegliava l'ingresso principale e la sentinella non presentava le armi quando passava quel vecchio, che era stato un Re » (3).

Una delle cose più strane, che s'incontrino nella storia, è la specie di fatalismo quasi mussulmano col quale il vecchio re Carlo X sopportava questo triste esiglio. In lui non c' era nè tarda resipiscenza in presenza dei disastri, che i suoi errori avevano prodotti, nè insofferenza delle umiliazioni e dei dolori, che egli subiva. Continuava ad essere persuaso che aveva fatto benissimo ad accordare la propria fiducia all' incapace Polignac, che aveva agito sapientemente nel firmare le inconsulte ordinanze del 25 luglio 1830, ed aspettava sempre il miracolo promesso dalle famose visioni del principe di Polignac, miracolo, che doveva tutto riporre in perfetto ordine. Egli viveva dunque in una triste quietu-

(1) Il partito *tory* è oggi il partito conservatore, ma nel secolo XVII e nel XVIII era il partito legittimista, partigiano degli Stuardi.

(2) Dopo la rivoluzione d' Inghilterra del 1688, Giacomo II si rifugiò in Francia e fu magnificamente ospitato da Luigi XIV nel castello di Saint-Germain, nei pressi di Parigi.

(3) Vedi Louis Blanc, *Histoire de Dix ans*, vol. II.

dine e non pensava minimamente a reagire contro le proprie sciagure, nè a prepararsi a lavorare per una nuova restaurazione della propria dinastia. Il duca d'Angoulême seguiva gli esempî paterni e non aveva abbastanza ingegno per capire gli spropositi fatti dal padre, e quanto alla duchessa, figlia di Luigi XVI, abituata fino dall'infanzia alle più crudeli sciagure vi si rassegnava santamente, e ciò, in lei, era tanto più lodevole, in quanto che era stata la sola, nella real famiglia, a sconsigliare la politica dissennata delle ordinanze e a prevederne le funeste conseguenze. Quanto poi alla povertà della famiglia dei Re di Francia, perseguitata ferocemente da implacabili creditori in terra straniera, se essa fa onore a Carlo X, dimostrando luminosamente come egli non avesse mai pensato ad arricchirsi mentre era sul trono, prova anche quanta fosse la cieca fiducia del Monarca, il quale non aveva neppure pensato a provvedere convenientemente all'avvenire proprio e dei suoi, mentre si gettava a capofitto in una politica di reazione, che poteva provocare una nuova rivoluzione.

La duchessa di Berry, giovane e di carattere ardente, non poteva pensarla come Carlo X ed i duchi d'Angoulême. Non si rassegnava all'esiglio ed alla povertà; non sapeva concepire come il Re caduto non pensasse a lavorare con tutta lena per ridare il trono ai proprî discendenti. Se il Re ed il Duca d'Angoulême avevano abdicato: il trono spettava al duca di Bordeaux, e la Duchessa di Berry si credeva chiamata ad essere reggente di Francia durante la minoranza del proprio figlio. Onde la vita monotona, apatica, tristissima di Holyrood riesciva intollerabile alla povera principessa napoletana.

« Nella primavera del 1831, dice il Thirria, la Duchessa lascia Holyrood e se ne ritorna a Bath (1), ove Luigi Napoleone doveva, egli pure, recarsi, alcuni anni dopo, per passarvi una stagione (2). Essa ritorna presso la famiglia reale per passare alcune settimane con lei, ed il 17 Giugno 1831, lascia l'Inghilterra per recarsi in Italia, partenza questa abbastanza precipitosa, poichè essa non aveva avuto il tempo di avvisarne

(1) La Duchessa era già stata a Bath alcuni mesi prima, mentre Carlo X si stabiliva ad Holyrood.

(2) Vedi H. Thirria, *Une amie de la reine Hortense, de Napoléon III et de la duchesse de Berry, la marquise de Crenay* (Parigi, libreria Plange, 1898).

la contessa de Meffray (1). Vi era dunque in questo subitaneo partire, se non un colpo di testa, almeno una risoluzione abbastanza improvvisa. La Principessa se ne va perchè non può sopportare il clima del Nord e prova il bisogno, dopo tanti patimenti cagionatile dalla rivoluzione di luglio e dalle sue conseguenze, di riposarsi, di ritemprarsi nell' aria del paese nativo. Se ne va per sottrarsi alla noia mortale di Holyrood, ove la famiglia reale si seppellisce, mentre che essa invece vuol vivere. Se ne va sopratutto per dare l'ultima mano ai progetti politici, che essa ha formati fino dall' indomani del giorno, che vide cadere la Monarchia tradizionale. La Principessa se ne va, perchè da Edimburgo le era quasi impossibile di avere comunicazione coi proprî partigiani. Essa si abituava difficilmente all'idea di aver veduto, in tre soli giorni, mutarsi ad un tratto lo splendido avvenire del proprio figlio, senza avere potuto opporre il minimo ostacolo a tanta rovina. Il Re conosceva i progetti di *Madame* (la duchessa di Berry)..... Aveva dato il proprio consenso alla loro esecuzione (2)? O piuttosto non aveva detto niente (3)? Non aveva mai concesso a lei la reggenza, poichè fra la Principessa e la famiglia reale vi era un contrasto assoluto di opinioni, di sentimenti, di azioni, di speranze, contrasto, che si spingeva fino all' antipatia da parte del Delfino e della Delfina (4).

« *Madame* partiva dunque alla ventura per l'Italia, sotto il nome di contessa di Sagana. Era accompagnata dal duca di Blacas e dal conte de Mesnard. Il primo, essendo l'uomo di fiducia di Carlo X, aveva dovuto essere incaricato da lui di sorvegliare i passi della Duchessa e di rendergliene conto. Essa si stabilisce a Massa, nel ducato di Modena, il cui sovrano, Francesco IV, solo in Europa, aveva arditamente ricusato di riconoscere Luigi Filippo (5). Il duca mette a sua

(1) Amica intima della duchessa di Berry, colla quale la principessa aveva continue relazioni epistolari,

(2) Vedi Mesnard. *Souvenrs*, pp. 265, 274, 331,

(3) Vedi *Marchese* de Villeneuve. *Charles X et Louis XIX en exil*, p. 4.

(4) Il duca e la duchessa d'Angoulême.

(5) Il duca di Modena, Francesco IV, non merita certo l'elogio, che gli fa qua l'egregio signor Thirria. Sinistra figura di ambizioso, Francesco IV aveva cospirato coi carbonari per farsi proclamare Re d'Italia, sperando nell'appoggio di Luigi Filippo. L'Austria, informata delle sue macchinazioni, gl'intimò di romperla con Ciro Menotti e gli altri rivoluzionari. Il duca, vedendosi non appoggiato dalla Francia, non solo si piegò alle esigenze del

disposizione un palazzo e la tratta da sovrana. Il 30 luglio 1831, essa scrive (¹) da Massa Carrara:

« Voi sarete maravigliata, mia cara Susetta (la contessa de Meffray), di sapermi nella vostra bella Italia. Vado a curare i miei reumi ai Bagni di Lucca. Voi capite come me il piacere, che ho provato nel rivedere le *patrie sponde* e nel sentire di nuovo la dolce lingua materna dopo sedici anni di vicissitudini. Benchè i malvagi vogliano dare un altro scopo al mio viaggio, sono qua a correre a traverso la bella Italia, a respirare un'aria calda e a prendere dei bagni dei quali avevo grande bisogno dopo avere respirato tanta aria umida e fredda... Abbiamo 23 gradi di caldo. Addio, cara amica, datemi vostre notizie e credete all'amicizia di

Madame GIUSEPPA SANNACCONE
ferma in posta ai Bagni di Lucca »

« La Duchessa diceva la verità. La prima ragione della sua partenza era che moralmente e fisicamente essa aveva bisogno di allontanarsi dalla Scozia. Se, in quel momento, i progetti politici erano ancora incerti, presto dovevano prendere un carattere preciso. Allorquando essa parla dei « malvagi », la Duchessa allude probabilmente a voci maligne fatte correre intorno alla sua condotta.

« Alla fine di novembre del 1831, la Principessa si reca a Napoli, passa alcuni giorni con la propria famiglia, lascia questa città il 4 dicembre, si ferma a Roma una quindicina di giorni per compiervi l'atto considerevole del quale parleremo più oltre... e si ristabilisce a Massa il 23 dicembre dopo un'assenza di un mese (²) ».

Quale era l'« atto considerevole » al quale il Thirria fa qua allusione? Niente altro che il matrimonio morganatico di Maria Carolina col Conte Ettore Lucchesi Palli, dei principi di Campofranco. Questo matrimonio fu appunto celebrato

governo di Vienna; ma si fece carnefice dei proprî complici, che avevano avuto l'ingenuità di credere in lui. Egli però non perdonò mai a Luigi Filippo di non avere secondato i suoi progetti ambiziosi e per ciò non volle riconoscerlo come Re di Francia.

(¹) Sotto busta segnata con tre bolli postali. Il primo porta la data dell'8 agosto 1831: il secondo dice: *Italie. Pont de Beauvoisin*; il terzo: *Massa ducale*. La lettera è diretta a *Madame la Comtesse de Meffray, rue de Miromesnil, N. 80, Paris*. È chiusa con un sigillo rosso di cera lacca.

(²) Vedi H. THIRRIA, *La Duchesse de Berry*, Capo I, pp. 29-32.

segretamente in Roma il 14 dicembre 1831, ed il Thirria, coi documenti in mano, lo dimostra in modo tale che ogni discussione ed ogni dubbio in proposito divengono impossibili, assurdi ([1]). Dal punto di vista morale, non si può dunque muovere alla Duchessa il minimo rimprovero. Anche la scelta da lei fatta era certamente ottima, e mai matrimonio morganatico di principessa di sangue reale fu più distinto, poichè i Lucchesi Palli appartengono alla più antica ed illustre nobiltà siciliana. Ma qua non sta il nocciolo della questione. Quello che è intrinsecamente buono e magari lodevole in condizioni normali, può essere inconsulto e biasimevole in certe determinate circostanze. È chiaro che non si poteva imporre alla giovane duchessa di Berry, orbata del marito da mano assassina e cacciata in esiglio dalla rivoluzione del luglio 1830, di non rimaritarsi, massimamente dopo che la convivenza coll'ex-re Carlo X e coi suoi era divenuta per lei addirittura intollerabile; ma il pretendere, nello stesso tempo, di provvedere al proprio avvenire con un matrimonio segreto e di affermare solennemente, con una clamorosa impresa, i proprî diritti alla reggenza del reame di Francia, è cosa così strana ed assurda, che non si potrebbe spiegare se non si tenesse conto della estrema leggerezza di carattere della povera duchessa di Berry.

Questa leggerezza la rese addirittura inconsciente proprio nel momento in cui era tutta intenta a preparare la sua deplorevole impresa di Vandea. E non le venne neppure in mente che, se v' era tempo inopportuno in sommo grado per maritarsi morganaticamente, era proprio quello.

« La Duchessa, dice il conte de Rochechouart, era realmente maritata. Il segreto serbato intorno al matrimonio, celebrato a Roma, si capisce facilmente; non si poteva dare notizia di questa unione morganatica nel momento in cui la Principessa si abbandonava tutta alla sua impresa di Vandea: avrebbe perduto ogni prestigio... Da ultimo si sapeva che Carlo X si sarebbe molto adirato e le avrebbe ritirato i poteri di reggente... » ([2]).

Queste scuse, che l'affetto per la causa dei Borboni ha probabilmente suggerito al conte de Rochechouart, non val-

---

([1]) Vedi H. Thirria, *op. cit.*, Capo V, 223 e seguenti.

([2]) Vedi Rochechouart, *Souvenirs*, p. 529.

gono proprio nulla. Se infatti il matrimonio poteva togliere ogni prestigio alla Duchessa nel momento in cui intraprendeva la campagna di Vandea, il senso comune più volgare avrebbe dovuto consigliarla o a rinunciare all'impresa di Vandea o a rimandare il matrimonio a tempo più adatto. Volere andare in Francia per reclamarvi la reggenza in nome del proprio figlio, Enrico V, e maritarsi segretamente prima di dar corso ad un simile disegno, anzi proprio alla vigilia del giorno in cui doveva essere attuato, la è cosa, che muove a compassione, e dimostra luminosamente che, se in Maria Carolina vi erano grandi e nobili qualità di cuore, la mente non era all'altezza del cuore e non bastava l'ingegno naturale a compensare la mancanza di criterio e di coltura, che la rendeva assolutamente impari ad ogni grande impresa politica.

La Duchessa avrebbe certamente preferito di andare a passare la luna di miele a Napoli anzichè a Massa Carrara, ma l'insurrezione, che essa preparava in Vandea, la costrinse a portarsi verso un paese non troppo lontano dai confini della Francia ed ove fosse possibile avere frequenti relazioni coi suoi partigiani di oltre Alpi. Del resto, a Massa, essa si mostrò così prudente, nelle proprie relazioni col conte Lucchesi Palli, che nessuno, neppure fra i più intimi di lei, potè avere sospetto del compiuto matrimonio segreto. Quello che rendeva plausibile la presenza del Lucchesi Palli a Massa era il fatto, a tutti noto, che il conte apparteneva a famiglia devotissima ai Borboni di Napoli ed era stato da fanciullo a Corte. L'amicizia fra la Principessa e lui datava dall'infanzia, ed era naturale che il Lucchesi Palli offrisse i proprî servizî alla Principessa caduta in bassa fortuna e desiderosa di esporsi al più duro cimento per ridare al proprio figlio la corona, che la cecità di Carlo X e l'incapacità dei suoi ministri gli avevano fatto perdere.

A Massa, Maria Carolina si dà tutta alla preparazione di questa rischiosa impresa. Ha frequente carteggio cogli amici di Francia e cerca appoggi in Italia. Disgraziatamente i suoi amici francesi sono gente onorata, generosa, ma poco seria e, in Italia, all'infuori del duca di Modena, la duchessa non incontra certamente principi, che la incoraggino a tentare una simile avventura. I reali di Napoli stessi, benchè profondamente rèazionarî e stretti parenti della Duchessa, vanno bar-

camenando e a loro non ripugna l'idea di vivere in buoni termini con Luigi Filippo, marito, egli pure, di una principessa napoletana e zia della duchessa di Berry, la regina Maria Amelia. Il Papa si tiene sapientemente all' infuori di queste competizioni dinastiche francesi e riconosce il governo di fatto, tutto intento, come è suo precipuo dovere, a curare gl'interessi spirituali della Chiesa di Francia. Maria Luigia si gode il ducato di Parma e non si cura delle vicende della Francia, cercando di fare dimenticare al mondo che ha regnato per quattro anni alle Tuileries accanto al grande Napoleone. Il savio granduca di Toscana, Leopoldo II, conosce troppo i tempi per aiutare una pazza levata di scudi come quella che vuol tentare la duchessa di Berry, e, benchè non informato, al pari, del resto, di tutti gli altri sovrani italiani, eccezione fatta, forse, del duca di Modena, dei progetti della madre di Enrico V, pure sembra poco contento di vederla a Massa, a poca distanza dal confine toscano.

Maria Carolina si scandalizza del poco o nessuno zelo dei sovrani italiani per la causa, che le sta tanto a cuore, ma si lamenta sopra tutto acremente di Leopoldo II. Eppure la condotta di quei principi era savia, e se Maria Carolina, in luogo di prestare facile orecchio ai fatali consigli, che le venivano da gente più zelante che illuminata, avesse ascoltato la voce dei più illustri partigiani di Enrico V, la voce di un Chateaubriand, di un Hyde di Neuville, di un Berryer, essa non avrebbe commesso l'errore di tentare un' impresa, che assolutamente non poteva riescire e che anzi doveva essere fatale a quella causa stessa, che la duchessa di Berry voleva difendere.

Ma Maria Carolina non diede ascolto alla voce dei buoni consiglieri, perchè ignorava affatto la storia di Francia — anche e perfino dei tempi più moderni — e perchè credeva che la causa dei Borboni avesse molti amici in quel paese ed era lusingata dal pensiero di farsi vindice della causa del proprio figlio e di fare, nella storia, la figura di una novella Giovanna d'Arco, la Giovanna d'Arco della legittimità, con questo di più commovente che questa specie di nuova eroina sarebbe stata la madre stessa del Re, che sarebbe salito al trono dopo il trionfo della santa causa.

Naturalmente le persone savie e di mente ponderata non potevano incoraggiare simili sogni, che contrastavano terri-

bilmente colla realtà delle cose, tutt'altro che poetica e favorevole ai caduti Borboni. Ma invece i fanatici e la gente leggera, priva di criterio e proclive alle avventure, non solo non si opponevano ai disegni di Maria Carolina, ma ne stimolavano lo zelo e le promettevano mari e monti, proprio come facevano gli emigrati ed i cospiratori borbonici ai tempi della Repubblica e del primo Impero napoleonico, allorquando facevano credere a Luigi XVIII ed alla sua famiglia che la Francia fosse pronta a rinnegare la Rivoluzione e a richiamare i Borboni. Se Luigi XVIII, mente colta e spirito ponderato, s' illuse troppo spesso nel corso di venti anni e prestò troppo volentieri un compiacente orecchio a coloro che parlavano in questo modo, è facile il capire come Maria Carolina, che era leggera, che non era francese e della Francia, ove pure aveva vissuto per quindici anni, non conosceva bene che la Corte ed i cortigiani, dovesse cadere nel medesimo errore.

« La Duchessa, osserva il Thirria, la Duchessa, al contrario, pensava a combattere. Era impossibile abbassare la bandiera dinanzi alla Monarchia rivoluzionaria di Luglio. Bisognava mostrarsi, agire, pagare di persona, prendere in mano lo stendardo reale e cacciare l' usurpatore, colpevole di grave delitto, come Giovanna d'Arco aveva cacciato l' Inglese. È persuasa, crede fermamente, come lo scrive alla sua amica *(la contessa de Meffray)*, che le potenze non accettano il nuovo ordine di cose stabilito in Francia e non aspettano che l' occasione per entrare in campagna. Bisogna dunque prevenirle. « Una guerra straniera, diceva essa a
» Massa, è sul punto di scoppiare. Vedere mio figlio rista-
» bilito sul trono dagli stranieri è una idea, che non sarei
» in grado di sopportare, e non so se non preferirei che egli
» mai non tornasse in patria. Non vi è che la mia presenza
» in Francia, alla testa di un buon nerbo di Francesi, e ri-
» mettendo in onore, d'accordo con essi, i diritti di mio figlio,
» che possa preservare la nostra patria dal disastro di una
» nuova invasione. Non vi è che questo motivo d' impedire
» una guerra straniera, che può avere peso sulla mia riso-
» luzione e farmi correre il rischio di accendere una guerra
» civile in Francia. È una cosa ben diversa il vedere le
» potenze venire a soccorrermi ed aiutare un' impresa felice-
» mente cominciata, da quel che sarebbe il chiamare pura-

» mente e semplicemente lo straniero, perchè, da solo, ri-
» stabilisca la legittimità. — Tutte le Monarchie sono solidarie,
» le une rispetto alle altre, e se la bandiera bianca è inal-
» berata da me in Francia, se la lotta si mantiene e si
» prolunga, non è forse per esse un dovere di appoggiare
» la rivincita del diritto contro l' usurpazione criminosa? »

« La politica della Duchessa non consisteva dunque nel fare appello *a priori* allo straniero; essa intendeva di prendere le armi, di vincere, o almeno di combattere, poi di ottenere il concorso delle Monarchie europee, che sarebbero intervenute per far rispettare in Francia la volontà nazionale.

« Da Massa, il 14 gennaio 1832, essa scrive alla contessa de Meffray (¹) «... Si dice sempre che le potenze stanno
» per dichiarare la guerra e sto in agguato, poichè voi sa-
» pete bene che bisogna ad ogni costo mostrar loro la ban-
« diera bianca ». Il suo pensiero diviene così bene preciso: ma è imbevuta dell' idea che le potenze straniere, non accettando la rivoluzione belga sostenuta dal re Luigi Filippo, mentre faranno tornare sotto lo scettro del re d' Olanda le provincie, che se ne sono separate, regoleranno, nello stesso tempo, la questione del ristabilimento in Francia della legittima Monarchia. » (²)

Sono tutte illusioni. Il contegno dei sovrani italiani avrebbe pur dovuto persuadere alla Duchessa che le potenze erano ben lungi dal pensare ad invadere la Francia per ristabilirvi la Monarchia tradizionale. Le rivoluzioni italiane del 1831 avrebbero poi dovuto farle capire che l'Europa aveva troppo da pensare ai casi suoi e a frenare le passioni liberali o rivoluzionarie, che si agitavano in Polonia ed in Germania come in Italia, per buttarsi allo sbaraglio di una guerra a morte con la Francia. Ma Maria Carolina aveva l'idea fissa che l'Europa era solidaria del legittimismo francese ed era ingannata da amici leggeri o fanatici, ed i fatti anche più contrarî alle sue previsioni le apparivano come prodromi di una nuova invasione della Francia, che essa voleva ad ogni costo prevenire. E peró, non tenendo conto dei più gravi e savî ammonimenti, essa dà esecuzione alla sua progettata spedizione in Vandea.

(¹) Lettera inedita come tutte quelle che si trovano in questo volume.
(²) Vedi H. Thirria, *La Duchesse de Berry*, Capo I, pp. 35-36.

III.

« Dopo il ritorno della duchessa di Berry a Massa, dice il Thirria, fra quelli che la circondavano non si parlava d'altro che di tentare la fortuna delle armi contro un governo, che non sembrava fortemente stabilito. Dei rappresentanti autorevoli del partito legittimista vennero a darle affidamento della loro devozione ed a parlare con lei intorno alle disposizioni da prendere in ordine ad una azione, che era reclamata energicamente, con passione da un gran numero dei suoi partigiani. I suoi giorni [1], e spesso anche le sue notti, erano impiegate a mandare dispacci cifrati ed a tradurre quelli che arrivavano continuamente da ogni parte e che si possono riassumere in due parole: « Non bisogna più porre tempo in mezzo ». Quasi tutti la consideravano come la depositaria dell'autorità regia, poichè Carlo X e suo figlio, il duca d'Angoulême, avevano abdicato, e la qualità di reggente, oltre tutto, era stata a lei conferita [2]. La Duchessa aveva rinunciato al lusso, quasi all'eleganza; essa non era occupata, a quanto ci dice il conte de Mesnard [3], che « dei grandi progetti, che fanno di questa donna un profondo politico, la cui conversazione reca meraviglia e riempie di ammirazione. Vi sono poche teste di donna, le quali, sotto una apparenza così leggera, siano così profondamente organizzate ». Maria Carolina è piena di ardore, di coraggio e di fede, e senza fermarsi dinanzi al riserbo della famiglia reale, nè di fronte alla esplicita opposizione del duca di Blacas, l'uomo onnipossente della Corte esigliata, essa si pronuncia definitivamente per la lotta a mano armata. E come mai avrebbe essa esitato? « Era una gara per dirigere a Maria Carolina vive ed incalzanti esortazioni [4]; a sentirli, non si può troppo affrettare il giorno di una spedizione il cui buon esito è infallibile... I monarchici non vogliono che essa vada a Napoli ove potrebbe lasciarsi andare per troppo tempo in balìa delle gioie della famiglia, e nep-

(1) Mesnard, *Souvenirs*, t II, p. 4.

(2) Le abdicazioni contestate, discusse, hanno a lungo e profondamente diviso il partito legittimista.

(3) Mesnard, *op. cit.*, t I, pp. 278, 300.

(4) Mesnard, *op. cit.*, vol. I, p. 280.

pure che si fermi a Roma, ove la sua natura di artista si lascierà sedurre troppo a lungo dai capolavori dell'arte. La Vandea, il Mezzogiorno l'accusano di lentezza e si sdegnano di quelli che chiamano tentennamenti e che le attribuiscono. Ogni lettera di Francia contiene rimproveri, che giungono quasi fino alla sconvenienza tanto sono vivi e poco misurati. Le dicono: ogni giorno, che voi togliete alla patria, è un furto, che voi fate all'eredità di vostro figlio. Da tutti i punti, da tutte quante le città delle grida di gente, che la chiama, si elevano e giungono fino a noi. È una gara per cercare di aderire alla nostra causa. Aggiungete a ciò, nell'animo di Maria Carolina, un pensiero, che esalta il suo coraggio fino all'eroismo, il pensiero, che può allontanare dalla Francia il pericolo di una guerra europea ». (1)

« L'opinione di Maria Carolina trionfò. Una levata di di scudi fu decisa. Il 24 aprile 1832,... essa lasciava Massa, ove, varie volte, aveva accolto presso di sè un ebreo convertito al cattolicismo, certo Deutz, che le era stato caldamente raccomandato perchè lo impiegasse specialmente come agente postale durante alcuni mesi. È questo l'uomo che, l'anno dopo, la vendette al Thiers. Prima di partire Maria Carolina aveva costituito un governo segreto (2), del quale doveva fare parte anche il Chateaubriand ». (3)

Il Chateaubriand non approvava il progetto di Maria Carolina e non accettò di far parte del governo *in partibus*, stabilito col decreto datato da Massa Carrara, ma ebbe il torto e l'incoerenza di scriverle una lettera piena di elogi e di voli poetici, lettera, che non poteva che incoraggiare la povera principessa a tentare la pazza impresa. Si dirà che l'illustre poeta e letterato, vedendo la Duchessa decisa ad abbandonarsi alle pericolose avventure, non aveva voluto sconfortarla; ma a me pare che la logica ed il senso comune avrebbero dovuto consigliargli di tenere un tutt'altro linguaggio.

Maria Carolina partì dall'Italia con quattordici persone, fra le quali vi erano alcuni ufficiali dell'esercito, il mare-

(1) Mesnard, *op. cit.*, vol. II, pp. 45, 47.

(2) Con decreto del 5 Febbraio 1832, essa nominava membri del governo provvisorio: il Marchese de Pastoret, il duca di Belluno, il visconte de Chateaubriand, il conte de Kergolay.

(3) Vedi H. Thirria, *La Duchesse de Berry*, Capo I, pp. 46-48.

sciallo de Bourmont fra gli altri, ed alcune signore. Fece noleggiare, sotto falso nome, un bastimento sardo, il *Carlo Alberto*, e s' imbarcò in un punto deserto della Riviera. Portava seco cento cinquanta mila franchi, che le sorelle le avevano procurato. La duchessa di Berry, essendo superstiziosa, partì a malincuore il 25 aprile, perchè, secondo lei, era giorno di cattivo augurio, benchè sacro all' evangelista San Marco, e non a S. Policarpo, come, per errore, dice l' egregio Thirria. Il 29, la duchessa sbarcava nei pressi di Marsiglia, al faro del Planier.

I congiurati poterono scendere a terra, perchè, sul libro di bordo, avevano fatto scrivere nomi falsi e perchè Maria Carolina era vestita da marinaio. Sulla riva erano aspettati da un gruppo di amici, che trovarono a tutti un alloggio. La Duchessa passò la notte presso un guardiano delle caccie di quei dintorni. Ma lo sbarco fu accompagnato da non poche peripezie, angoscie e difficoltà, che potevano mandare a monte sul nascere l' impresa avventata della Principessa.

Il primo atto di Maria Carolina, appena ebbe posto il piede sulla terra di Francia, fu di dirigere un proclama all' esercito, nel quale proclama essa protestava vivamente contro la rivoluzione di luglio ed invitava i soldati ad aderire alla causa di Enrico V, abbandonando la bandiera tricolore per riprendere il bianco stendardo dei re di Francia. Il proclama fu sparso a migliaia di copie a Marsiglia e nei dintorni; ma, con grande dolore e disinganno della povera principessa, non ebbe nessun effetto. Marsiglia non si mosse e nessuno pensò ad ascoltare la sua voce. I congiurati fecero vani sforzi per organizzare una ribellione: vedendo che tutto andava male e che erano vane le promesse di quelli che avevano dato affidamento di un efficace concorso da parte della popolazione e della guarnigione di Marsiglia, essi si riunirono a consiglio, e stabilirono di disperdersi e di spargere dovunque la voce che la parola d' ordine era di rimandare la cosa a tempo migliore.

In seguito a questa deliberazione, resa assolutamente necessaria dal completo insuccesso del tentato colpo di mano, tre fra i più devoti partigiani della duchessa di Berry andarono a trovarla, il 30 aprile 1832, e, con tutta sincerità, le dichiararono che l' impresa era fallita e che la Principessa doveva lasciare la Francia nel più breve spazio di tempo

possibile. Ma Maria Carolina non ne volle sapere e preferì, a malgrado di tutti i consigli della gente più pratica e prudente, di correre in Vandea a tentarvi la sorte delle armi. Quale poteva mai essere la cagione di tanto acciecamento, che non cedeva neppure dinanzi ai fatti più eloquenti? La leggerezza di Maria Carolina, i cattivi consigli ricevuti da fanatici incoscienti spiegano molte cose, e si deve pure tener conto della ripugnanza grandissima, che essa non poteva non provare di fronte al pensiero di una ritirata ingloriosa, che trasformava la grande impresa, che essa aveva iniziata, in una cosa assai meschina e perfino ridicola; ma la mancanza di istruzione ebbe certamente molta parte nel farle prendere questa inconsulta risoluzione. Maria Carolina ignorava la storia, ma aveva letto i romanzi di Walter Scott ed alcuni libri, che narravano le gesta di Maria Stuarda, di Enrico IV e di Carlo Edoardo, erede di Giacomo II, spodestato del trono d' Inghilterra da Guglielmo III d' Orange. I romanzi avevano esaltato la sua fantasia, le letture storiche, non accompagnate da uno studio serio della storia, nè precedute da una generale e solida cultura, avevano alimentato le illusioni della Principessa e resa più potente l' influenza dei romanzi.

« I romanzi, dice un distinto autore francese, i romanzi e la storia, che è il romanzo scritto da Dio, avevano esaltato l' immaginazione della coraggiosa principessa. I ricordi di Maria Stuarda, di Enrico IV, del pretendente Carlo Edoardo si incrociavano nella sua mente colle invenzioni di Walter Scott. Al pari di Maria Stuarda, essa voleva, rischiando la vita, lottare contro la fortuna ed affrontare tutti i pericoli; come il proprio antenato, il Bearnese, essa voleva vincere delle battaglie non meno gloriose di quelle d' Arques e d' Ivry; come Carlo Edoardo, essa voleva tentare una spedizione insensata a forza di audacia. Edimburgo, (1) patria del grande romanziere, suo prediletto autore, le rammentava tutte le finzioni delle quali essa si era deliziata. Maria Carolina pensava alle prodezze giacobite di Diana Vernon, di Alice Lee e di Flora Mac Ivor. » (2)

« Per lei e per molti fra i suoi partigiani, osserva un

(1) Allusione al soggiorno di Maria Carolina nella Capitale della Scozia dopo la rivoluzione del 1830.

(2) Vedi Imbert de Saint-Amand, *La Duchesse de Berry en Vendée*, p. 35.

illustre storico, si trattava meno di attuare un disegno politico seriamente meditato, che di trasportare nella Francia borghese del 1830 una cavalleresca avventura, qualche cosa come il mettere in azione un racconto di quel Walter Scott, che regnava allora sovrano su tutte quante le menti romantiche. Un po' più tardi, allorquando Maria Carolina si trovava in Vandea, un partigiano della Monarchia legittima diceva ai politici del partito, che erano molto impacciati e malcontenti di questa alzata di scudi: « Signori, fate impiccare Walter Scott, poichè il vero colpevole è proprio lui! » Ad ogni modo, quello doveva proprio essere l'ultimo romanzo dell' autore di *Waverley,* il quale morì poco dopo l' impresa di Vandea, il 21 settembre 1832. (¹)

Con queste idee nella mente, era difficile che Maria Carolina ascoltasse i consigli della prudenza e prestasse l'orecchio alle ragioni del buon senso e dell' esperienza. Se il colpo di mano non era riescito a Marsiglia, le cose, secondo lei, dovevano andar meglio in Vandea. La duchessa non aveva dimenticato le canzoni dei Vandeani durante il viaggio trionfale, che essa aveva fatto nel loro paese, nel 1828:

Ah! si jamais une secte abhorrée
Renverse encore le sceptre de nos rois,
Ah! pense a nous, reviens dans la Vendée.
Amène Henri, nons défendrons ses droits. (²)

In quel tempo quarantamila uomini sotto le armi l'avevano acclamata promettendole fedeltà e giurando di morire per difendere la causa del duca di Bordeaux. Senza riflettere al grande divario, che passa fra le parole ed i fatti ed alle gravi conseguenze prodotte dalla rivoluzione del 1830, Maria Carolina prese quella strofa e quelle promesse come guarentigia sicura di quello che avrebbe fatto il popolo di Vandea non appena essa si sarebbe presentata a lui. Credeva che non aveva che da mostrarsi a quella fedelissima gente per trascinarla dietro a sé e che la Vandea la aspettava con grande ansietá, e perciò Maria Carolina si diresse a quella volta.

La realtá delle cose era ben diversa dai sogni inspirati

(¹) Vedi P. Thureau-Dangin, *Histoire de la Monarchie de Juillet*, vol. II, Capo VIII, p. 152.

(²) Ah! se mai una setta abborrita rovescia ancora lo scettro dei nostri Re, ah! pensa a noi, ritorna in Vandea, conduci Enrico, noi difenderemo i suoi diritti.

da Walter Scott e dagli entusiasmi popolari del 1828, come lo vedremo più oltre. Quello poi che era più grave, si era che l'alzata di scudi di Maria Carolina aveva provocato una profonda divisione fra i partigiani della Restaurazione Borbonica:

« Allorquando, dice Edmondo Biré, si ebbe notizia in Francia che la duchessa di Berry, nella notte del 29 aprile 1832, era sbarcata sulla costa di Provenza per correre poi in Vandea, la commozione fu profonda. Accolto dagli amici del governo e dal partito rivoluzionario con uno stupore misto a collera, il tentativo di Maria Carolina incontrò, anche in seno al partito legittimista, numerose persone, che lo disapprovarono. La rivoluzione del 1830 aveva messo i partigiani del ramo primogenito della Casa Borbonica in una posizione singolarmente difficile. Nella questione di principio andavano d' accordo, ma erano divisi quando si trattava di decidere intorno alla condotta, che bisognava tenere. Gli uni vedevano nel fatto di luglio un avvenimento del quale era proprio impossibile di non tener conto; nella rivoluzione che erasi compiuta di recente, e nell' organamento governativo, che era nato da questa rivoluzione, essi vedevano, non già una soluzione definitiva alla quale fosse d' uopo rassegnarsi, e neppure un resultato, che si dovesse accettare, ma il principio di una nuova prova, che sarebbe stata certamente lunga e che indicava ai legittimisti la condotta, che essi dovevano tenere. Secondo costoro, — ed erano nientemeno che i membri più illustri del partito, i Chateaubriand, i Berryer, i Belluno, i Fitz-James, gli Hyde de Neuville, — bisognava porsi sul terreno scelto dagli avversarî. La rivoluzione era stata fatta a nome delle pubbliche libertà; era in nome di queste libertá che bisognava combatterla. Bisognava chiederle la libertà della Chiesa e la sua emancipazione dalla legge civile; chiederle la libertà della stampa per la difesa degli interessi e delle dottrine monarchiche. Adottare questa linea di condotta pareva cosa inaccettabile ai membri più ardenti del partito legittimista. Secondo la loro opinione, vi era da temere che un simile contegno non fosse interpretato come una quasi accettazione (*sic*) della *quasi legittimità (la dinastiz dei Borbone d'Orléans)*. Essi non avevano repugnanza a rivendicare tutte quante le libertá; ma quella era proprio l'ora, era quello il momento di farlo? Quello che si proponeva a loro era forse una cosa

diversa da una tregua concessa al nemico? Quanto ad essi, quello che volevano era la lotta, la lotta immediata sul terreno della stampa e, se le circostanze vi si prestavano, sopra un altro terreno. La restaurazione era caduta con le mani piene di risorse; aveva tuttora molti amici nell'amministrazione e nell'esercito, poteva fare assegnamento sopra vive simpatie nelle provincie del Mezzogiorno e dell'Ovest. Chi poteva dire che un 20 marzo monarchico non avrebbe buon esito? (¹). E se questa speranza andasse delusa, l'onore almeno sarebbe salvo.

« Questi sentimenti, lo si capisce facilmente, erano quelli che dominavano fra le persone, che circondavano la duchessa di Berry. Qual meraviglia si può avere nel vedere che essa li abbia divisi; che in presenza delle chiamate, che le venivano dalla Francia, essa si sia ricordata di avere nelle vene il sangue di Enrico IV; che, giovane, essa abbia avuto le illusioni e le temerità della gioventù?

« Non le occorsero meno di 17 giorni per recarsi dalla costa di Provenza in Vandea, ove essa giunse il 16 maggio 1832, il giorno stesso in cui Casimiro Périer moriva a Parigi. I suoi partigiani presero le armi nella notte fra il 3 ed il 4 giugno. L'impresa non era soltanto temeraria, era addirittura pazza (²) ».

Quando un autore devoto alla causa borbonica, ma dotto ed imparziale, dice che l'impresa di Maria Carolina era una pazzia, è inutile lo spendere molte parole a dimostrarlo. È vero che il Biré soggiunge: « Ma cosa sarebbe il mondo, cosa sarebbe la storia, se si togliessero via le belle, le nobili, le sublimi follie? » È questa però una scusa o, se vogliamo, una circostanza attenuante, la quale può valere a difesa della leggerezza della povera principessa. Certo, era eroico l'esporsi a gravi pericoli per la difesa di un principio superiore alle piccole combinazioni umane, e lo spettacolo di quella donna sfortunata, di quella madre, che rischiava la libertà e la vita per ridare al proprio figlio il trono perduto per colpa del nonno era magnifico. Ma qua non si tratta

---

(¹) Allusione al 20 marzo 1815, giorno in cui Napoleone riprese possesso del trono, dopo il celebre sbarco al golfo Juan.

(²) Vedi Biré, *Causeries historiques*, seconda serie, Capo IV, *La Duchesse de Berry en Vendée*, p. p. 83-85. Questa stupenda opera è stata pubblicata a Parigi, libreria Bloud e Barral.

già di fare della poesia: senza sostenere, come i materialisti della odierna politica, che tutto, in fatto di politica, deve essere fondato sul positivismo, è certo però che il positivismo ha qualche diritto quando si formano dei progetti di imprese politiche e che il non tenerne affatto conto non solo è una pazzia, ma è un modo di agire capace di rovinare la migliore delle cause. Ecco il perchè l'impresa di Vandea di Maria Carolina va severamente biasimata e meritano maggiore reprobazione di lei gl' incoscienti, i fanatici e gli sciocchi, che tanto si adoperarono per farle commettere quel gravissimo errore.

Antonio Pietro Berryer e Chateaubriand, vedendo l'ostinazione con la quale la duchessa di Berry, dopo il triste esito del suo tentativo per fare insorgere Marsiglia, persisteva nei suoi progetti, fecero un supremo tentativo per indurla a rinunciare ad una impresa condannata *a priori* ad un lamentevole insuccesso.

Il Berryer corse in Vandea, trovò modo di abboccarsi con Maria Carolina in un luogo nascosto e cercò di distoglierla dalla follia, che stava per commettere. Tornato a Nantes, il 3 giugno 1832, fece un ultimo sforzo per indurla a ritirarsi di nuovo all'estero scrivendole questa stupenda lettera, che è inedita, come quella di Chateaubriand, che tradurrò più oltre, e che il Thirria ha trovato agli Archivi nazionali di Parigi.

« Che disgrazia, diceva il Berryer, che disgrazia che *Madame* non abbia dato esecuzione alla risoluzione, che aveva presa il giorno in cui arrivai da lei! Grandi sciagure sarebbero state risparmiate a questo paese ed a *Madame*! Tutti questi progetti, che io combattevo, sono adesso scoperti in seguito agli arresti eseguiti ed alle carte trovate. Da ogni parte, giunge la notizia che gli abitanti si ribellano contro questo fatale pensiero di guerra civile. Nel Maine, i capi hanno già offerto la loro sottomissione al governo e sono abbandonati dalle loro truppe.

« Le più forti disposizioni sono prese dal governo, l'ordine di impadronirsi della persona di *Madame* è giunto da Parigi: si tenteranno attorno a lei, degli sforzi disperati, ma inutili, i quali però non faranno che accrescere il numero delle vittime.

« Io supplico *Madame*, prego le persone, che la circondano, di non acciecarsi intorno a questa situazione.

« Gli amici, che *Madame* ha a Parîgi, non si sono ingannati circa i tristi resultati di tutta questa impresa, io sono venuto a presentare a *Madame* le loro preghiere perchè essa si allontanasse da queste contrade e si dichiarasse contraria all'insurrezione; mi mandano oggi una nuova nota, che io trasmetto a *Madame*.

« Non vi è più un solo momento da perdere. Un ordine di arresto ed una perquisizione a domicilio sono stati diretti contro di me a Parigi. Non hanno trovato nulla, che fosse sospetto, e la cosa non ha avuto altro seguito, ma qua (*a Nantes*) il procuratore del Re ha ordinato che mi arrestino se non parto in giornata. Ho chiesto di andarmene ad Angoulême per dirigermi verso l'Auvergne e recarmi poi in Savoia.

« Le mie carte sono in regola. Potrei condurre *Madame*, col passaporto di che son latore. Arriverò domani a La Rochelle. Non ne partirò che nel mattino di martedì fra le 10 o le 11. Se le persone, che sono vicine a *Madame*, vogliono salvarla, si può profittare di questa notte e della notte seguente per condurla travestita a La Rochelle.

« Si hanno notizie della famiglia di *Madame* (*la famiglia reale*) in data 25 maggio, stanno tutti bene, ma sono crudelmente angustiati.

« In nome di questa augusta famiglia, in nome della Francia, in nome del giovane Enrico V, in nome di tutti i seguaci devoti del Re (*royalistes*), io supplico, scongiuro *Madame* a ritirarsi; la strada, che io indico, è buona; il tempo c'è appena, ma c'e n'è quanto basta.

« Ridurranno forse *Madame* ad essere uccisa in aperta campagna o graziata da Luigi Filippo? Ah! Mio Dio! Salvate *Madame*! Che ognuno non si occupi che dei mezzi di salvare *Madame*! Tutti non devono pensare che a lei ed a rialzare le sorti di questo paese!

« Se si ha in mano un altro mezzo per salvare *Madame* all'infuori di quello da me indicato, lo si prenda subito. Io offro quello che ho ancora: è ardito, ma sicuro. Possa, *Madame*, credere ad un servitore pieno di lealtà e di devozione, che le dice la verità, e non ha avuto timore, per fare il proprio dovere, di esporsi a provare il dolore di fare dispiacere a *Madame* ».

La lettera era firmata: B... Sotto la firma, l'illustre Berryer aggiungeva questo *Postscriptum*:

« Farò a La Rochelle una visita al Vescovo, che conosco da molto tempo: sapranno al vescovato il nome dell'albergo ove avrò preso alloggio ».

Insieme con questa lettera, Antonio Pietro Berryer mandava alla duchessa di Berry un'altra lettera, in data 1 giugno 1832, lettera, che gli amici di Parigi avevano spedita all'illustre oratore legittimista, perchè la facesse tenere a Maria Carolina. Ecco la traduzione di questo importante documento:

» I fedeli amici della Duchessa di Berry non hanno mutato opinione dopo l' invio della loro prima nota ([1]); ben lungi da tale pensiero, sono sempre più fermi nella loro prima opinione; non solo pensano che la guerra civile è sempre una cosa funesta e deplorevole, ma che, inoltre, essa è, in questo momento, impossibile; che farebbe spargere il sangue francese, che non darebbe nessun frutto all' infuori di quello di fare esiliare e condannare della gente; che allontanerebbe dalla causa monarchica tutti quelli che sembravano disposti a riavvicinarsi ad essa, e che darebbe forza all'ordine politico attuale. Essi pensano che le persone, che sono state condotte a consigliare dei movimenti di questo genere, sono state grossolanamente ingannate, o da degli intriganti, o da dei coraggiosi, i quali si sono volentieri abbandonati al calore dei loro sentimenti, anzichè rendersi conto della realtà dei fatti, della generale disposizione degli animi e delle condizioni religiose, politiche e morali delle provincie. I veri amici di Sua Altezza Reale pensano dunque che se essa fosse nell'Ovest o nel Mezzogiorno (cosa che non credono ([2])) sarebbe bene che se ne andasse il più presto possibile, dopo avere messo in opera tutta la propria autorità per pacificare i dipartimenti insorti e per non lasciare alla Francia che il ricordo del suo coraggio, della sua beneficenza e delle sue virtù ».

Questa nota era scritta e firmata da Chateaubriand, ma era opera dei più notevoli e savì partigiani della Monarchia tradizionale, quali il maresciallo Victor, duca di Belluno, il Pastoret, il Latour-Maubourg, l'Hyde de Neuville. Di fronte

([1]) Nella quale disapprovavano ogni tentativo per fare insorgere la Vandea.

([2]) Questa parentesi fu messa, perchè se la lettera cadeva nelle mani della polizia, non valesse a danno della duchessa di Berry.

a tali uomini ed a simili consigli, Maria Carolina avrebbe dovuto persuadersi che era follia lo sperare qualche cosa dalla guerra civile e che il miglior partito da prendere era quello di andare segretamente a La Rochelle per incontrarvi il Berryer e ritirarsi con lui in Savoia. Disgraziatamente la Principessa non aveva la mente atta ad ascoltare la parola degli uomini sommi: in lei facevano molta maggiore impressione le smargiassate dei fanatici, che le davano da intendere che tutto quanto l'Ovest della Francia era pronto a prendere le armi per la causa di Enrico V. Vittima di questa leggerezza e di questa inesperienza, Maria Carolina persistette a tentare l'impresa, che doveva finire con un lamentevole disastro.

Fino dal 2 giugno 1832, la duchessa aveva emanato il seguente proclama:

« MADAME, DUCHESSA DI BERRY, REGGENTE DI FRANCIA.

« *Vandeani, Brettoni, e voi tutti abitanti delle fedeli provincie dell'Ovest!*

« Dopo essere sbarcata nel Mezzogiorno, non ho avuto timore di traversare la Francia, affrontando ogni pericolo, per adempiere una sacra promessa, quella di tornare fra i miei bravi amici per aver parte ai loro pericoli ed ai loro lavori. Sono finalmente in mezzo a questo popolo di eroi. *Aprite la porta alla fortuna della Francia.* Prendo il comando supremo e sono sicura di vincere con uomini simili a voi: Enrico V vi chiama; sua madre, reggente di Francia, si dà tutta per farvi felici. Un giorno Enrico V sarà il vostro compagno d'armi se il nemico minacciasse i nostri fedeli paesi. Ripetiamo il nostro antico ed il nostro nuovo grido: Viva il Re! Viva Enrico V!

MARIA CAROLINA »

Questo proclama vale assai più di una lunga dimostrazione per provare fino a qual punto Maria Carolina si ingannasse e quanto grandi fossero le sue illusioni. La maggiore era certamente quella di credere che la Vandea e la Brettagna, fossero, nel 1832, nello stesso stato d'animo in cui erano quando, nel 1793, si ribellarono contro il governo regicida di Parigi.

(Continua)

G. GRABINSKI.

L'ideale patrio di Dante (*)

In quest'anno secolare, in cui pare che si avvivino di più soave desiderio i ricordi, di più ardente fiducia le speranze, compiono appunto sei secoli da che l'Alighieri, rappresentante della umanità, smarrita la diritta via, peregrinava all' Inferno, al Purgatorio, al Paradiso per condurre gli uomini dallo stato di miseria allo stato di felicità.

Con bello ed opportuno divisamento il Ministro della Pubblica Istruzione del Regno d' Italia qui raduna solennemente noi studiosi a commemorare la grande visione, poichè al poema sacro che la narrò posero mano e cielo e terra, con tanta perfezione d'arte, rigore di scienza, splendore di virtù, che la composizione di quell'opera è uno dei fatti più grandi della storia umana. E se a ragione si celebra la ricorrenza di un' impresa militare, di un mutamento politico, di un' invenzione scientifica, è giusto e degno che si renda il debito omaggio di ammirazione a quel capolavoro, per cui

Mostrò ció che potea la lingua nostra.

Ma a quale dei cento canti chiederemo la materia del nostro dire? Essi con interminata ricchezza ci presentano Dante poeta, filosofo, teologo, giureconsulto, storico, fisico, matematico, geografo, astronomo, architetto, scultore, pittore, musico.... sicchè vi è imbarazzo di scelta. E non è a negarsi che ai cento aspetti veri dell'universale poeta, critici ed interpreti fantastici ne abbiano aggiunti altrettanti falsi e cervellotici: Dante cercatore di amorazzi, volta bandiera in politica, eretico in religione, ed altre sifatte amenità; in guisa che in tanta varietà non è facile orizzontarsi. È però il caso di ripetere: tutto il male non viene per nuocere: poichè anche le non rade aberrazioni dal vero nell' interpretare Dante (le quali derivano dal fatto che il lettore sovrappone il pensiero suo a quello del poeta) dimostrano alla fin fine il profondo ri-

(*) Discorso detto nel Regio Liceo Muratori il 7 Aprile 1900 nella Commemorazione della Visione Dantesca.

spetto di cui tutti sono compresi per lui, tanto che ognuno vorrebbe averlo a conferma e sostegno delle proprie opinioni.

Se non che l' invito ministeriale, raccomandando che « la festa di Dante abbia opportuno significato patriottico e civile » ci determina a considerare Dante come politico (e in verità è questo uno dei principali aspetti di lui,) non già per la speranza di dir molte cose nuove, impresa quasi impossibile ormai, ma per richiamare e ribadire alcuni fondamentali concetti sull' ideale della patria.

Il caro nome d' Italia appare subito in sul principio del poema, dicendo del Veltro, che dell'

umile Italia fia salute, (*Inf. I*)

e ritorna da ultimo al finire del Paradiso, toccando

Dell' alto Arrigo che a drizzare Italia
Verrà in prima ch' ella sia disposta.
(*Par. XXX*)

Il bene della cara patria sta veramente a cuore del sommo poeta, che oltre le due suddette, ne scrive il nome nel poema altre nove volte, sei in senso fisico, tre morale e politico. Esso ritorna due volte nel canto VI del Purgatorio, il quale pare veramente primeggi tra i non pochi patriottici della Commedia. Volentieri adunque prescegliamo il notissimo episodio di Sordello, e non vi dispiaccia udire per la millesima volta i versi stupendi.

Ma vedi là un' anima che posta
Sola soletta verso noi riguarda,
Quella ne insegnerà la via più tosta.
Venimmo a lei. O anima lombarda,
Come ti stavi altera e disdegnosa,
E nel mover degli occhi onesta e tarda!
Ella non ci diceva alcuna cosa,
Ma lasciavane gir, solo guardando
A guisa di leon quando si posa.
Pur Virgilio si trasse a lei, pregando
Che ne mostrasse la miglior salita;
E quella non rispose al suo dimando,
Ma di nostro paese e della vita
C' inchiese. E il dolce duca incominciava:
Mantova.... — E l'ombra tutta in sè romita,
Surse ver lui del loco ove pria stava,

Dicendo: « O Mantovano, io son Sordello
Della tua terra. » E l'un l'altro abbracciava.
Ahi serva Italia, di dolore ostello,
Nave senza nocchiero in gran tempesta,
Non donna di provincie, ma bordello!
Quell' anima gentil fu così presta,
Sol per lo dolce suon della sua terra
Di fare al cittadin suo quivi festa,
Ed ora in te non stanno senza guerra
Li vivi tuoi, e l'un l'altro si rode
Di quei che un muro ed una fossa serra.
Cerca, misera, intorno dalle prode
Le tue marine, e poi ti guarda in seno,
Se alcuna parte in te di pace gode.
Che val perchè ti racconciasse il freno
Giustiniano, se la sella è vôta?
Senz' esso fora la vergogna meno.
Ahi gente, che dovresti esser devota,
E lasciar seder Cesar nella sella,
Se bene intendi ciò che Dio ti nota,
Guarda com' esta fiera è fatta fella
Per non esser corretta dagli sproni,
Poi che ponesti mano alla predella!
O Alberto Tedesco, che abbandoni
Costei ch' è fatta indomita e selvaggia,
E dovresti inforcar li suoi arcioni,
Giusto giudicio dalle stelle caggia
Sovra il tuo sangue, e sia nuovo ed aperto,
Tal che il tuo successor temenza n' aggia.
Chè avete tu e il tuo padre sofferto,
Per cupidigia di costà distretti,
Che il giardin dell' imperio sia diserto.
Vieni a veder Montecchi e Cappelletti,
Monaldi e Filippeschi, uom senza cura,
Color già tristi, e costor con sospetti.
Vieni, crudel, vieni, e vedi la pressura
De' tuoi gentili, e cura lor magagne,
E vedrai Santafior com' è sicura.
Vieni a veder la tua Roma, che piagne
Vedova, sola, e dì e notte chiama:
Cesare mio, perchè non m' accompagne?
Vieni a veder la gente quanto s' ama;
E se nulla di noi pietà ti muove,
A vergognar ti vien della tua fama.
E se licito m' è, o sommo Giove,

Che fosti in terra per noi crucifisso,
Son li giusti occhi tuoi rivolti altrove?
O è preparazion, che nell' abisso
Del tuo consiglio fai, per alcun bene
In tutto dall'accorger nostro scisso?
Che le terre d' Italia tutte piene
Son di tiranni, ed un Marcel diventa
Ogni villan che parteggiando viene.
Fiorenza mia, ben puoi esser contenta
Di questa digression che non ti tocca,
Mercè del popol tuo che s' argomenta.
Molti han giustizia in cor, ma tardi scocca
Per non venir senza consiglio all' arco,
Ma il popol tuo l' ha in sommo della bocca.
Molti rifiutan lo comune incarco,
Ma il popol tuo sollecito risponde
Senza chiamare, e grida: Io mi sobbarco.
Or ti fa lieta, chè tu n' hai ben donde:
Tu ricca, tu con pace, tu con senno:
S' io dico il ver l' effetto nol nasconde.
Atene e Lacedemona, che fenno
Le antiche leggi. e furon sì civili,
Fecero al viver bene un picciol cenno
Verso di te, che fai tanto sottili
Provvedimenti, che a mezzo novembre
Non giunge quel che tu d' ottobre fili.
Quante volte del tempo che rimembre,
Legge, moneta, officio, e costume
Hai tu mutato, e rinnovato membre!
E se ben ti ricordi, e vedi lume,
Vedrai te simigliante a quell' inferma
Che non può trovar posa in sulle piume,
Ma con dar volta suo dolore scherma.

Non insisterò a notare la bellezza estetica dello squarcio veramente sublime, nè il potente contrasto drammatico fra la dignità altera di Sordello, la dolce affabilità di Virgilio, e lo sdegno appassionato e prorompente di Dante, povero fiorentino solo in disparte, mentre con effusione di cuore s' abbracciano i due mantovani al dolce nome della patria.

Nè v' intratterò in spiegazioni note ad ognuno, pago a richiamare la vostra cortese attenzione ad alcune osservazioni.

Ahi serva Italia: serva di chi? A noi compresi degli avvenimenti politici di alcuni anni fa, verrebbe subito vo-

glia di esclamare: serva degli stranieri! Ma no: essi allora non vi erano.

Vi è un'altra servitù peggiore della politica, la servitù morale. Quando un popolo si rende schiavo de' vizi e della corruzione, nessuna libertà sopravvive; men che meno la politica, la quale checchè si dica o si pensi, deriva dalla morale.

A questa volge il pensiero e l'anima il poeta, intendendo a render libero sè stesso e la umanità per mezzo del mistico viaggio. La parola *libertà* (è degno di nota) non viene proferita mai nell'Inferno; ma non appena usciti dalla valle infernale, Virgilio dichiara subitamente nel 1° del Purgatorio che l'alunno suo

Libertà va cercando che è sì cara!

E compiuta la salita del monte, cancellati onninamente i sette P dalla fronte di Dante, gli volge queste solenni parole: (*Purg. XXVII*)

Il temporal fuoco e l'eterno
Veduto hai figlio e se' venuto in parte
Ov'io per me più oltre non discerno...
— Non aspettar mio dir più, nè mio cenno,
Libero, dritto, sano è tuo arbitrio,
E fallo fora non fare a suo senno;
Perch'io te sovra te corono e mitrio.

Tu sei libero della libertà vera, non da stranieri, non da tiranni, ma da te stesso; ed è questo il punto più alto, cui possa condurti la umana ragione naturale, simboleggiata in Virgilio.

Ma Dante dalla guida di Virgilio, passa a quella di Beatrice, e compiuto sotto di lei il perfezionamento soprannaturale nel Paradiso, la ringrazia dell'immenso benefizio ricevuto, dicendo:

Tu mi hai di servo tratto a libertate.
(*Par. XXXI*)

La servitù adunque che il poeta rimprovera all'Italia, quella che massimamente gli sta a cuore di tor via, è servitù morale. Certamente da questa deriveranno le altre; ed alla esclamazione dolorosa:

Ahi serva Italia, di dolore ostello,

segue ben presto l'altra:

Che le terre d'Italia tutte piene
Son di tiranni, ed un Marcel diventa
Ogni villan che parteggiando viene!

I tiranni sono l'effetto della corruzione, ben più che non ne siano la causa. Ed ecco i pesi della decadenza: il malessere *(di dolore ostello)*, il disordine *(nave senza nocchiero in gran tempesta)*, l'avvilimento *(non donna di provincie, ma bordello)* l'odio, il livore scambievole tra i partiti, le classi sociali, gl' individui, *(non stanno senza guerra li vivi tuoi, e l'un l'altro si rode)*, la vanità delle leggi (*che val perchè ti racconciasse il freno Giustiniano?); onde* gli strazi dei potenti fra loro, i timori *(color già tristi e costor con sospetti)*, e il dileguarsi di ogni sicurezza nello stato *(e vedrai Santafior com' è sicura)*, e la vergognosa trascuratezza dell' imperatore *(o Alberto tedesco che abbandoni il giardin dell' Imperio diserto,)* e il traviamento del clero (*gente che dovresti esser devota)* dall' altissimo fine della felicità celeste (*ciò che Dio ti nota)* a beni mondani.

Detta coraggiosa e chiara la ragione a popoli, al principe, ai ministri del sacerdozio, domandato con meraviglioso ardimento a Dio stesso se,

Son gli giusti occhi suoi rivolti altrove,

Dante volge la sua terribile ironia a Firenze.

Fiorenza mia, ben puoi esser contenta
Di questa disgression che non ti tocca
Mercè del popolo tuo che s' argomenta.

Altri legge: sí argomenta, argomenta cosí come faccio io, mi dà ragione; ma questa interpretazione è contraria all'andamento sarcastico di questo squarcio. Argomentarsi, dalla radice *arg* (donde *l'argano)* vuol dire far forza, ingegnarsi di ottenere, come nell'altro passo della Commedia:

Come i delfini quando fanno segno
Ai marinar coll' arco della schiena
Che s'argomentin di campar lor legno,

e dev' esser usato in senso assoluto, come il nostro popolino usa oggidì (brutta parola di più brutta cosa) il verbo arrangiarsi. Il francese *s'arrânger* (da rango) indicherà prendere il suo posto, collocarsi, aggiustarsi a dovere; presso di noi *arrangiarsi* esprime: industriarsi, ingegnarsi, far forza per tirar l' acqua al proprio molino.

Ecco la petulanza della degenere democrazia fiorentina *(il popol tuo l' ha in sommo della bocca,)* la presunzione (*grida*

io mi sobbarco), il disordine materiale, morale, intellettuale, scolpito nel verso

> Tu ricca, tu con pace, tu con senno ;

donde la rovinosa instabilità d'ogni cosa (*a mezzo Novembre non giunge che quel che tu d' Ottobre fili*) e insomma il non poter più vivere, come l' *inferma*

> Che non può trovar posa in sulle piume
> Ma con dar volta suo dolore scherma.

Però la terzina sulla quale piacemi di richiamare la cortese vostra attenzione, e che ha dàto difficoltà gravi ai commentatori, non ancora ben decifrate, è quella nella quale il poeta si volge a Dio :

> E se licito m' è, o sommo Giove
> Che fusti in terra per noi crocifisso;
> Son li giusti occhi tuoi rivolti altrove ?

Altri intende Giove per Iehovah, come dicesse : o Dio Crocifisso: altri opina si indichi il Juvans pater o il Diespiter della mitologia latina ; altri sta contento a notare che più volte Dante ha nominato Giove o il Sommo Giove ; e qualcuno persino interpreta : *se lecito m' è di chiamarti Giove,* anzichè intendere col più elementare buon senso: se lecito m'è di volgerti questa domanda, di penetrare nel tuo segreto.

Ma il Jovis, il Diespiter latino non fu mai crocifisso, e nemmeno il Jehovah ebraico, essendo evidente che fu crocifisso il solo Cristo, e questi come uomo e non già come Dio. Quali giustificazioni dare adunque all' inaspettato vocativo : o sommo Giove ?

Non aiutato all'arduo problema da nessun commento, ne tentai fiducioso nelle proprie forze la soluzione [1] e mi arride la speranza di aver colto nel segno.

Il fondamento sul quale posa la umana società tutta quanta è il rispetto a Dio. Tolto questo è ben naturale che si trovi subito qualche storta ragione per non rispettare più nè il principe, nè il padre, nè altra autorità, sconvolgendo in un termine più o men breve di tempo tutta la compagine sociale. La giustizia umana deve essere la seguace e la copia, per quanto le è possibile, della giustizia divina ; la virtù, della quale deve vivere la società, ha la sua prima radice e l' ultimo fine nella divinità.

---

[1] I Cieli Danteschi. Firenze 1892.

Queste verità alle quali saliamo direttamente noi, illuminati dal cristianesimo, erano state capite anche dagli antichi (non essendoci qui bisogno del lume soprannaturale della fede) e specialmente dai grandi romani. Giove stesso li predestina al governo del mondo nel bel principio dell'Eneide, dicendo alla Figlia:

Parce metu Cytherea, manent immota tuorum
Fata tibi.
His *(ai romani)* ego nec metas rerum, nec tempora pono,
Imperium sine fine dedi.
(*Aen. I. 257-279*)

E più chiaramente Orazio

Delicta majorum immeritus lues,
Romane, donec templa refeceris
Aedesque labentes Deorum
Foeda nigro simulacra fumo.
Dîs te minorem quod geris imperas;
Hinc omne principium, huc refer exitum;
Dî multa neglecti dederunt
Haesperiae mala luctuosae.

Da Dio dunque l'origine, a Dio deve metter capo la politica società; e sia gloria al popolo romano d'avere più pienamente degli altri intesa tal verità. Ma qual Dio?

Com'è inconcepibile per Dante una società senza Dio, così una società indifferente tra un Dio vero e uno falso. Tra i Giovi dei quali ogni popolo ha avuto il suo, ve ne deve essere uno che ha amato l'umanità di amore non imaginabile dall'uomo, che ha santificata la famiglia inalzando la donna al grado di compagna ed aiuto dell'uomo, che ha inalzato lo schiavo a pari del civis romanus, dando così a tutti una patria; e questi non è altri che quel Giove, che con la sua crocifissione redense e rinnovellò il genere umano.

Sì, i romani ebbero un alto concetto, un nobile sentimento della patria, e sentirono che

Dulce et decorum est pro patria mori;

ma la patria era dei soli liberi; e non arrivarono a capire come per aver patria debba bastare esser uomo, esser *nato* su quella terra, come la patria debba cioè identificarsi colla *nazione*.

Come venne da Cristo, per la stima che tutti dopo Lui

fanno degli stranieri, il diritto internazionale, così per la stima che tutti fanno dei nati sulla terra è venuto da Lui il sentimento nazionale.

La invocazione adunque: O Sommo Giove, Che fusti in terra per noi crocifisso, vuol dire: o Gesù Cristo Dio e uomo, che io considero qui, come arbitro supremo della terrena felicità, come guida della società politica, quale in certo modo anche i Romani intesero il loro Giove, ci hai tu abbandonati? Poichè si noti di grazia che in questo canto VI del Purgatorio si parla delle cose e della felicità terrestre, non della celeste, a proposito della quale sarebbe intollerabile l' attribuire a Cristo il nome di Giove.

Non fu la sposa di Cristo allevata,

esclama S. Pietro sdegnosamente nel XXVII del Paradiso

Del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto
Per essere ad acquisto d'oro usata.
. . . .
In vesta di pastor lupi rapaci
Si veggion di quassù per tutti i paschi!
O difesa di Dio, perchè pur giaci?

Il Santo tratta di cose celesti, del fine oltremondano: Virgilio, Orazio non ci entrano; e chi dicesse la sposa di Giove per dire la Chiesa, od anche difesa di Giove, per dire di Dio, dimostrerebbe d' avere smarrito il bene dell' intelletto.

Il nome di Giove divinità, ritorna più volte nell' Inferno, con corredo d'allusioni e fatti mitologici (XIV-XXXI), non mai nel Paradiso, salvo una volta (IV-62) per dire che è divinità falsa:

Questo principio male inteso torse
Già tutto il mondo quasi, sì che Giove
Mercurio e Marte a nominar trascorse.

Vi è bensì la parola *Giove*, ma ad indicare il pianeta non il Dio.

Il clero adunque traligna, l' imperatore trascura, il popolo s' *arrangia*, s' argomenta, e dove andremo a finire? Ahimè che la servitù morale trae seco la politica, e già le terre d' Italia tutte piene son di tiranni; e se la tirannia nostra si corrompa vieppiù, potranno succedere le tirannie straniere, e si potrà davvero esclamare accorati mirando il futuro:

.... il luogo u' fui a viver posto
Di giorno in giorno più di ben si spolpa
Ed a trista ruina par disposto *(Pur. XXIV)*.

Questo rincalzarsi dei vizi che pullulano gli uni sugli altri, si rafforzano, si estendono fino a trarre in isfacelo la più poderosa compagine fu veduto dagli antichi: e per rapidità di sguardo e scultura di espressione grandeggia di nuovo Orazio:

Dannosa quid non imminuit dies?
Aetas parentum pejor avis tulit
Nos nequiores, mox daturos
Progeniem vitiosiorem.

E travolte così dal vizio crescente le cose, quale speranza può restare ad Orazio? quale al paganesimo? Nessuna.

Dante è cristiano. Egli sa inanzi tutto che se Dio si allontana da noi, lo abbiamo meritato, poichè gli occhi suoi sono giusti; e rispettando ad ogni modo il volere di Giove crocifisso, *(e se lecito m' è)* ammette pure un' altra ipotesi, aggiungendo

O è preparazion che nell' abisso
Del tuo consiglio fai per alcun bene
In tutto dall' accorger nostro scisso?

Stupendo esempio di viva fede nella sapienza di Dio, di impetuoso amore per questa povera patria, di magnanimo ardire, chiedendo all' Eterno spiegazione del perchè essa corra miseramente alla ruina!

Ma detto ciò ad onore del vero, sarà poi ammissibile che mentre noi operiamo il bene o il male, Iddio guardi da un'altra parte? Che Egli non sappia o non curi ciò che facciamo noi? È possibile che Dante credesse questo? No. La verità rimane adunque la preparazione nell'abisso del consiglio divino, per la quale dalla corruzione d'Italia un bene non escogitato verrà.

A noi che viviamo 600 anni più tardi, è bello ed utile lo sguardare nella storia più volte secolare se appaia il disegno divino, scisso in tutto dall'accorgimento del sommo trecentista.

La corruzione lamentata vi era. Il 1300 ne vide il principio, il 400 l' incremento, il 500 il colmo, il 600 le conseguenze ultime.

Duecento anni di tirannia nazionale via per i secoli XIV e XV, 200 anni di tirannia spagnuola nel XVI e XVII, 150 anni di austriaca corressero le discordie, le trappolerie le bassezze nostre. Oh quanto è giusto e terribile Iddio!

Ma è pure benefico e misericordioso ad un tempo. Le nostre libertà comunali, gloriose davvero per sè e per le opere che produssero, quali una battaglia di Legnano, una Somma Teologica, una Divina Commedia, non si estendevano ai sudditi tutti. La vita politica era ristretta alle sole città, onde anche oggi diciamo *i diritti del cittadino*, o *politici*, per dire di chi fa parte dello stato: e le signorie nazionali istituirono la *eguaglianza* fra cittadini e campagnuoli, il sentimento della quale non è poi venuto meno mai più. Cessarono le disparità tra sudditi, tutti soggiogati ugualmente, ma non le discordie, le gare, gli inganni, le furfanterie degli Stati e dei principi fra loro; ed ecco gli stranieri spagnuoli ad imporci una tal quale unità, il sentimento della quale è poi sempre venuto crescendo e facendosi forte.

Resi deboli e cadenti gli spagnuoli, mentre ancor perdurava la fiacchezza nostra, ecco gli austriaci ad insegnarci la disciplina; sicchè dopo un giro di secoli, svolto sia mpiamente il sentimento nazionale, anzichè il cittadino, arriviamo finalmente all'Italia indipendente, libera ed una dei nostri giorni.

E di questa Italia preparata nell' abisso del consiglio Divino, Dante è stato veramente il poeta. Non ha con parole esplicite incitato il popolo italiano a cacciar via gli stranieri che non vi erano, ma dolendosi e sdegnandosi fieramente

Che le terre d' Italia tutte piene
Son di tiranni

nostrani, ha mostrato che conto avrebbe fatto della servitù a tiranni stranieri, austriaci o francesi, o spagnuoli che fossero.

Quanto alla libertà politica egli ne è stato davvero lo strenuo campione, e con acume superiore al nostro ha con perfetta chiarezza veduto che il vero, il solo sostegno della libertà politica è la libertà morale.

Ah! la cosa è veramente così, e non sarà mai ribadita abbastanza: con esercizio costante di salde virtù il popolo per quanto soggiogato ed oppresso sorgerà o prima o poi a libertà piena anche politica; con la servitù dei vizi, della corruzione, nessuna legge per quanto saggiamente escogitata salverà mai la libertà politica dalla mortale caduta sotto il peso delle furfanterie, delle stoltezze, delle partigianerie, dell'egoismo.

Ed inoltre Dante ha limpidamente veduto che il fondamento

della morale è nella religione, nel riconoscimento di quel Giove crocifisso, qui est omnium spiritualium et temporalium gubernator. Tale sono le ultime parole e la conclusione finale del De Monarchia.

Verrà un giorno, e forse non è lontano, che la famosa espressione: « L'Italia è fatta, bisogna fare gl' italiani » sarà interpretata come significatrice dell'alto concetto che all'Italia indipendente, libera, una, abbisogna una più forte moralità, una più viva religiosità. In tal giorno esulteranno le ossa dell' Aligheri dal sepolcro, si irradierà di luce più viva la grande anima nell' alto dei Cieli.

Quanto all' unità politica, quale intendiamo ed abbiamo noi ora, il poeta non ci ha gran fatto pensato.

Al tempo suo essa non sarebbe stata corrispondente alle esigenze del secolo, chè troppo vive erano ancora le rivalità e le discordie cittadine.

Però egli ha rimproverate appunto tali discordie, ha avuto il concetto e il sentimento chiaro d' Italia, la quale è una secondo un grazioso lume di ragione. « Membra huius gratioso lumine rationis unita sunt... curiam habemus, licet corporaliter sit dispersa. »

Queste parole son prese dal De Vulgari Eloquentia (I. 18), libro che discutendo le ragioni della lingua d'Italia, dimostra una volta di più come il grande poeta abbia sentita l' unità della patria legata dal vincolo della lingua.

E come là

«.... a Pola presso del Quarnaro »
« Che Italia chiude e i suoi termini bagna »

il poeta sente la unità fisica d' Italia, così nel famoso verso

« Il bel paese là dove il sí suona »

sente l' unità intellettuale della nazione, espressa dalla lingua; e nella esclamazione

« Ahi serva Italia di dolore ostello!

assurge chiaramente al concetto della unità morale della patria.

Ma se il tempo nostro è realmente progredito al confronto del tempo di Dante, se la preparazione nell'abisso si è esplicata finalmente, sarà forse a dire che Dante abbia avuto torto dolendosi dei mali che invalevano ai suoi tempi, sicchè ruinava la cara libertà: e insieme con lui abbiano

torto tutti coloro che temano dell'avvenire? No davvero. Chè per quanto si possa dire in tesi generale che andiamo sempre verso un qualche miglioramento, è innegabile che uomini e popoli soggiacciono a periodi di vere decadenze, e la caduta rovinosa di beni veri e reali voluta da fiacchezze, da stoltezze, da putridumi, empie il petto di sdegno e gli occhi di lagrime.

Ma se gli stranieri non fossero mai venuti fra noi, avremmo noi forse oggidì ancora le rivalità tra Milano e Venezia, tra Firenze e Pisa, le lotte intestine tra guelfi e ghibellini, tra bianchi e neri? o forse le belle e feconde libertà cittadine si sarebbero estese come da sè alle campagne, un sentimento di concordia si sarebbe diffuso tra i popoli d'Italia fino a condurre il nostro almo paese al conseguimento pacifico dell'unità? Era davvero indispensabile quel lungo periodo di schiavitù a principi italiani, quindi stranieri? È davvero indispensabile la corruzione, la ruina per salire da un ordine di cose e di idee ad uno più alto? Ah no! È bontà di Dio questa che sa trarre il bene dal male, e non sapienza degli uomini; ma la schiavitù, il torpore, l'abbiezione sono conseguenza del vizio liberamente voluto, e non derivano altrimenti da nessuna necessità.

E concedendo libero volo alla fantasia, che sarà di qui ad altri 600 anni? Forse che allora le nostre battaglie di Palestro, di San Martino, pugne di uomini contro uomini parranno una dolorosa necessità, come un fuor d'opera, non altrimenti che a noi cittadini del regno d'Italia, son dolorose le pugne di italiani contro italiani, quella ad esempio di Campaldino? Forse che allora i sentimenti umanitari avranno raggiunta un'altezza più serena, un'ampiezza universale; e la fraternità tra cittadini e tra popoli avrà recata quella pace sicura, quella operosa amistà per cui la vita somigli ad un paradiso terrestre? O non piuttosto distrutta la famiglia, la patria, pur gridando prosperità tra le rapine, libertà tra le violenze, fratellanza tra le stragi......

Ah no! confortiamoci; il vecchio buon senso italiano risparmierà alla cara patria le sciagure onde è minaccioso l'avvenire; e quand'anche la stoltezza umana scendesse alle ultime aberrazioni, vi è Dio, il quale punite le colpe, purificati i cuori, raddrizzate le menti sa condurre gli uomini al bene.

E il pieno svolgimento che avranno avuto in quel tempo

i sentimenti umanitari, non avrà di certo distrutto il sentimento patriottico, come oggidì l'orgoglio di sentirci compatrioti di Dante, non diminuisce in noi minimamente la compiacenza di concittadini del Muratori. E gli altri ideali di umanità, di fraternità, di pace universale renderanno pieno omaggio alla verità di quel Giove crocifisso, dal quale riconosce benefici immensi la patria, ma ancor più evidenti l'umanità.

E senza toglier pregio alla letteratura dell'avvenire, essa si ricorderà ancora del vecchio Dante; e chi presiederà allora alla pubblica istruzione farà cenno, come a verità omai ribadita e notoria « che nelle epoche più gagliarde e feconde della nostra storia, il culto della Divina Commedia fu una delle manifestazioni più cospicue e più nobili del patriottismo » (1) soffermandosi a notare in conformità ai nuovi tempi, che le ragioni storiche dell' umanità tutta quanta, la universalità dell'opera di redenzione di Gesù Cristo, hanno avuto il loro poeta in Dante Alighieri.

E chi allora terrà discorso alla studiosa gioventù, festeggiando un nuovo centenario della Visione divenuta ognor più lucente nei secoli, commenterà il VI del Paradiso, canto della finalità della vita terrestre unita nella pace dell' impero, o il XXVII del Paradiso, canto della finalità oltremondana della Chiesa; e il grande fiorentino, il grande italiano sarà ammirato sempre più, come colui che fattosi cantore della rettitudine, fattosi simbolo della umanità, corre dal vizio alla libertà morale, dalle idealità razionali simboleggiate in Virgilio, alle sopraraziouali simboleggiate in Beatrice; come colui che fortemente sentì, chiaramente espresse che la morale e la fede posseggono sole la ragione della libertà, della felicità, che possono sole condurre l'umanità quand'anche abbia smarrita la diritta via

Nel mezzo del cammin di nostra vita,
all'Amor che muove il sole e l'altre stelle.

ADOLFO GALASSINI

(1) Circclare di S. E il Ministro Baccelli.

Credito agrario e Contadini Siciliani

Nel fascicolo della *Nuova Antologia* del 16 febbraio, l'on. Maggiorino Ferraris ha pubblicato un articolo sul Credito Agrario in Sicilia ed esposto in proposito le sue idee e un programma naturalmente coordinato al progetto di Riforma Agraria, da lui vagheggiato per tutta l' Italia e concretato in un disegno di legge.

L' On. Ferraris considera quanto domini l' usura nell' isola e quanto versino in misere condizioni la proprietà e l' agricoltura, e dimostra come l' applicazione della Riforma Agraria toglierebbe la prima e risolleverebbe le sorti delle seconde. La Riforma Agraria è un organismo, che recando sin nelle parti più remote delle campagne siciliane il credito agrario e la possibilità di procurarsi capitali, dei quali è garantito il rivestimento a fini agricoli, libera gli agricoltori dalle mani degli usurai, e li spinge, direi quasi li obbliga a migliorare, aumentare e intensificare le loro aziende e coltivazioni. E tale organismo, nella mente di chi lo ha ideato, deve constare di numerosi istituti di credito, aventi fra di loro e cegli agricoltori funzioni diverse, cioè di Casse locali, che sono in diretta comunicazione coi proprietari, di una Cassa Regionale, (per la Sicilia sarebbe la Cassa di Palermo), che è il tramite fra le Casse locali e la Cassa Centrale di Roma, e di questa Cassa centrale, la quale deve provvedere ad acquistare e fornire i concimi, le sementi, gli attrezzi, insomma tutti i generi agrari, in base alle domande e garanzie che per mezzo della Cassa Regionale riceve dalle Casse locali.

Presso ogni Cassa locale i singoli proprietari del Comune godrebbero di credito per una somma uguale dapprima a dieci e in seguito a venticinque volte la fondiaria che pagano.

Il credito agrario, così organizzato, ha carattere emi-

nentemente sociale, deve far progredire l' agricoltura e soccorrere gli agricoltori, come dice lo stesso on. Ferraris, il quale perciò ritiene condizioni essenziali pel suo utile funzionamento la mitezza degli interessi (non superiori al 5 0[0) l' investimento garantito in impieghi produttivi e rinumerativi, per assicurare i quali i proprietari non potrebbero mai ricevere dalle Casse locali capitali in contanti, ma solo in generi, concimi, attrezzi ecc. e finalmente la costituzione dell' organismo del Credito Agrario stesso in grande Cooperativa Agraria di produzione, di credito, di consumo.

Nessun dubbio sull' utilità di un simile organismo, che assicurerebbe capitali sufficientemente garantiti alla proprietà rurale della Sicilia, e la porrebbe in grado di migliorare assai le condizioni dell' agricoltura: grandissimi vantaggi verrebbe a trarne la classe dei grandi e medi proprietari, non però quella dei piccoli proprietari per ragioni che vedremo.

L' intero argomento trattato dalla *Nuova Antologia* con speciale intenzione (oh cosa rara!) per la Sicilia, ci dà occasione di discorrere di un altro grande, urgente bisogno delle popolazioni agricole siciliane, pel quale pure si dovrebbe provvedere, sempre nel campo del credito agrario, ma con tutt'altri fini é mezzi e in tutt'altro modo.

Rovinosa per l' agricoltura siciliana è l' usura, gravosa sopra tutto per i contadini o *borgesi,* i quali sono costretti a ricorrere inevitabilmente ad essa per far fronte alle spese ordinarie delle loro piccole aziende agricole.

Provvedere a questo male, combattere ed estirpare l' usura è necessità se vogliamo pensare a risollevare le sorti delle campagne siciliane, perchè credo difficile ottenere miglioramenti nell' agricoltura e nelle condizioni della proprietà finchè la classe rurale povera continuerà nella miseria.

Deve adunque essere aiutato il contadino, il quale nulla può sperare dalla Riforma agraria invocata dall' On. Ferraris, riforma destinata a prò dei proprietari, e che non ha niente in serbo pei borgesi, bisognosi come vedremo di denaro contante, nullatenenti e incapaci di fornire garanzie necessarie per ottenere credito. La mancanza di garanzia è l' ostacolo grave, che non permetterà ai contadini siciliani di profittare di alcuna legge o di alcun provvedimento che si vorrà addottare per allargare il credito agrario in Sicilia, a meno di non fa-

cultare il Banco di Sicilia a compiere speciali operazioni di credito per i borgesi, con quelle modalità e garanzie che vedremo. Meglio ancora sarebbe creare un istituto destinato ai soli contadini, inteso ad estendere a loro il credito nei modi e nelle forme richieste dalla loro condizione miserrima e poco solvibile e dalle loro speciali esigenze: di un tale istituto ci sarebbe urgente bisogno, per completare l' opera rigeneratrice della Riforma Agraria.

Questa favorirebbe i proprietari soccorrendoli con generi agrari e abilitandoli a fare miglioramenti agricoli, malgrado le loro strettezze finanziarie; quello, cioè l' istituto destinato ai contadini, sovverrebbe i borgesi, li fornirebbe di contanti e li libererebbe dai debiti e dall' usura.

Esaminiamo ora come dovrebbe funzionare il credito agrario per giovare ai contadini, quale speciale forma dovrebbe prendere, quali speciali garanzie richiedere e a quali esigenze provvedere.

In Sicilia vi è grande, media e piccola proprietà. La grande proprietà, costituita per la maggior parte dai latifondi e la proprietà media sono in mano a persone benestanti, le quali, se pure non hanno spesso la forza e i mezzi di attendere a migliorare i loro fondi, non si trovano però in condizioni tali da dover ricorrere ad usurai per avere animali, semenze e quanto altro occorre al normale sfruttamento del terreno.

A questa classe di proprietari può giovare il credito agrario proposto dall' on. Ferraris.

Non così alla piccola proprietà che in Sicilia è affatto diversa da quella dell' Italia continentale.

Salvo naturalmente le inevitabili eccezioni, essa è frazionata in quote minutissime, raramente maggiori di un'ettara, e spesso inferiori ad una estensione di otto o dieci are, tanto che si trovano perfino proprietà limitate al terreno occupato dal tronco di un albero. La piccola proprietà è in potere dei contadini, ai quali naturalmente, per essere tanto frazionata e per essere pure immancabilmente gravata di canone, è di pochissimo sollievo. È spinto dalla mania di sentirsi proprietario più che dall' interesse, il borgese che acquista frazioni così minute di terreno e morendo le ripartisce ancora fra i varî suoi figli.

Comunque sia, è certo che della piccola proprietà in

Sicilia non si deve tener conto, perchè il contadino proprietario può cercare nel suo poderetto un profitto sussidiario, ma rimane sempre fittavolo, colono o bracciante e trova la sua principale occupazione nella conduzione di terre locate o nel lavoro giornaliero.

È poi anche minima la garanzia che può dare a un suo creditore un contadino proprietario, che di fondiaria paghi soltanto pochi centesimi, o, al massimo, due o tre lire all'anno.

Deve finalmente considerarsi pure che la piccola proprietà, appunto per la sua tenuità e per la povertà dei suoi possessori, non viene mai volturata regolarmente e quasi mai trasmessa con atti scritti, di modo che è rarissimo il caso di un contadino che abbia il fondo intestato a sè, ne paghi la fondiaria in proprio nome, e possa dimostrare di esserne legittimo proprietario.

Ripeto dunque che di fatto il contadino proprietario non può annoverarsi nella classe dei proprietari, nè potrebbe mai giovarsi della Riforma Agraria.

La classe dei contadini (borgesi e viddani) si dà al lavoro della terra o come piccoli fittavoli, coloni o mezzadri, o come operai braccianti. Su di essi tutti gravano la miseria e l'usura; ad essi urge pensare e per essi preme di provvedere, da una parte perché è difficile migliorare le sorti dell'agricoltura se non sono soddisfacenti le condizioni dei lavoratori, e perchè dall' altra non conviene dar agio ai partiti sovversivi di trovare terreno propizio per la loro propaganda.

Tralasciamo i braccianti che sono operai agricoli ma non possono certo chiamarsi agricoltori, e parliamo dei soli contadini. Essi non hanno gran bisogno dei generi agricoli che fornirebbe il Credito Agrario: non difettano di semenze, perchè quasi sempre le ricevono in prestito dai proprietari: non usano molto concime, e quel poco lo ottengono con uno sborso minimo; non migliorano la terra con piantagioni, perchè, avendo fitti di durata corta (in massima 6 anni), hanno interesse a sfruttare quanto più possono i fondi, e non a spendervi in migliorie di cui non raccoglierebbero i frutti: solo talora, in via eccezionale, debbono acquistarsi un animale da lavoro. E anche se così non fosse, abbiamo già visto come ai contadini non sarebbe mai possibile avvalersi del Credito Agrario.

I contadini siciliani, per usare un termine loro, *si consu-*

mano per le spese di sostentamento delle loro famiglie, per le imposte e pei salari dei braccianti. Alle prime non di rado provvedono i proprietari colle somministrazioni dei *soccorsi* o anticipazioni di generi, che al raccolto vengono restituiti con interessi piú o meno forti.

Le imposte sono onerose, non tanto per la loro entità, quanto per l'epoca inopportuna nella quale vengono esatte; d'inverno e di primavera il colono non può sopportare alcuna spesa, e spesso quindi si rende moroso verso il Fisco e si crea debiti ed obbligazioni che deve poi soddisfare a caro prezzo: alle volte il poderetto di cui il colono è proprietario è per lui maggior fonte di debiti che di guadagni.

Ai salari pure devono far fronte i contadini. Essi prendono in affitto fondi di estensione sproporzionata alle loro forze e li coltivano per mezzo di braccianti. La famiglia colonica composta di varî uomini, diretti dal capoccia, è una cosa quasi sconosciuta in Sicilia, dove ogni contadino possessore di un animale fa da se, o al massimo si unisce a uno o due altri amici per prendere l'affitto di terre.

A questo modo naturalmente le braccia dei fittavoli sono insufficienti e viene la necessità dei braccianti.

È dannosissimo tale uso, perchè causa di cattiva coltivazione e perchè rende le terre disponibili insufficienti alla gran quantità di borgesi, e certamente sparirà coll'introduzione, grazie forse al Credito Agrario, della coltura intensiva. Intanto però l'inconveniente sussiste e bisogna rimediare ai cattivi effetti che produce.

Sia dunque per pagare salari e imposte, sia per sostentare la famiglia, il contadino siciliano ha soprattutto bisogno di denaro, somministrato in contante, ed è questo bisogno, che si fa sentire appunto nei mesi d'inverno e di primavera quando cioè sono finiti i benefici effetti del raccolto precedente, che costringe il borgese a ricorrere agli usurai. A questo il Credito Agrario, tratteggiato nel citato articolo della Nuova Autologia, non può provvedere e conviene invece ideare un rimedio, creare un altro organismo di credito, che completi l'opera rigeneratrice del primo.

Quest'altro organismo dovrebbe avere natura e caratteristiche tutte diverse: anzitutto è meno necessaria la mitezza degli interessi, perchè, se per indurre a migliorare le coltivazioni occorre fornire capitali a non più del 5 °[0], basta, per

migliorare sensibilmente le sorti di contadini soggetti a tutti gli abusi e le tirannie di usurai e obbligati a pagare interessi del 30, 25 % e più, fornire somme al 7 o all' 8 %.

La possibilità di crescere così il tasso degli interessi agevolerebbe moltissimo la creazione di un Istituto di Credito destinato ai borgesi, perchè renderebbe più facile il fornirlo di capitali, e gli permetterebbe di realizzare profitti, coi quali esso si verrebbe col tempo creando un capitale proprio, di cui usufruirebbe unicamente la classe dei contadini.

In secondo luogo col Credito Agrario, sempre nel senso da me voluto, i mutui non dovrebbero farsi in generi, ma unicamente in denari, circostanza questa buonissima, che renderebbe più semplice e spedito l'andamento delle cose.

In terzo luogo si dovrebbe completamente rinunciare a qualunque garanzia altra che personale per parte dei mutuatari, che sarebbero contadini, conduttori di fondi altrui, ma privi o quasi di proprietà proprie.

La poca garanzia che offre ogni singolo contadino è ed è sempre stata per lui il principale ostacolo per ottenere credito: questa stessa difficoltà ha condotto alla soluzione del problema.

Se un solo individuo dà poca garanzia, una collettività di molti individui rappresenta una garanzia molto maggiore non soltanto uguale alla somma delle singole garanzie di ognuno ma anche superiore per via dell'interesse che ognuno acquista e dimostra nel fare andar bene le cose e nell'impedire che altri addossino a lui l'onere di obbligazioni da loro non soddisfatte.

In pratica questa garanzia collettiva si è attuata e si è dimostrata del tutto sufficiente nelle Casse Rurali e nelle Casse Agrarie.

Queste Casse, piccoli istituti cooperativi di credito nei quali i soci sono solidalmente ed illimitatamente responsabili delle perdite sociali, sono state create appositamente pei contadini e hanno dato prova ottima. Esse limitano i loro mutui ai propri soci, e i soci tutti devono concorrere in parti uguali a coprire il danno prodotto da un altro socio che non soddisfi le sue obbligazioni : questo fa sì che sia continua e massima la vigilanza per parte di tutti i soci non solo sull'amministrazione della Cassa, ma anche su tutti i debitori di essa, e che sia garantito il buon impiego, per parte dei mutuatari, delle somme avute.

Le Casse Rurali non hanno capitale iniziale proprio, ma operano sui depositi che ricevono e sui mutui passivi che contraggono a interessi bassi, e colla differenza fra questi interessi passivi e gli interessi attivi più forti che esigono dai soci mutuatari, coprono le spese e lentamente si creano un fondo proprio.

Prova della loro felice riuscita è il gran numero che ne è sorto in pochi anni in Italia e il fatto che il partito clericale le ha adottate per base della sua propaganda e organizzazione nelle campagne. Oggi le Casse Rurali esistenti in Italia tra cattoliche e non confessionali ammontano a varie centinaia.

Lo stesso on. Ferraris accenna alle Casse Rurali esistenti in Sicilia al 30 giugno 1901, in numero di 49 e così divise per provincia: Caltanisetta 6, Catania 8, Girgenti 25, Messina 2, Palermo 2, Siracusa 3, Trapani 2 e le ritiene per la maggior parte cattoliche.

Ora mentre da una parte non bisogna lasciare il monopolio di questo movimento ai clericali, che ne escludono chiunque non si mostri a loro devoto e ne fanno un'arma di partito, conviene però imparare da loro il modo di promuovere ed organizzare tale movimento.

Non può non colpirci il fatto che mentre le altre provincie siciliane hanno da 2 a 8 casse ognuna, la provincia di Girgenti, che in tutto è sempre la più infelice, la più negletta e la più negligente, ne ha 25. E si spiega, poichè Girgenti ha una Banca Popolare Cattolica (di S. Gaetano) che appoggia largamente con mutui le Casse Rurali Cattoliche della provincia. Il pullulare di Casse Rurali attorno a Banche che le sostengono è un fenomeno che si è andato ripetendo durante tutto il loro sviluppo nel campo cattolico, e che ci addita la via da seguire per l'impianto organico di un sistema di Credito Agrario, destinato a sollevare e liberare la classe dei contadini dai debiti e dall'usura.

E la via starebbe nel permettere, come più sopra abbiamo accennato, al Banco di Sicilia di concedere prestiti a lunga scadenza alle Casse Rurali contentandosi di quelle garanzie che queste ultime possono offrire o preferibilmente nel creare, per la Sicilia, a Palermo, una Banca o Cassa Regionale, il cui capitale potesse mutuarsi unicamente alle Casse Rurali che si dovrebbero promuovere e si verrebbero a raggruppare

attorno ad essa. Nè in questo caso sarebbe d'ostacolo il fatto che la fondazione delle singole Casse Rurali dipenderebbe dalle iniziative locali, perchè già in Sicilia il movimento per la creazione di tali Casse esiste, per merito dei clericali, e perchè l'esperienza ha mostrato come le Casse Rurali sorgono presto e numerose.

Oggi, una Cassa Rurale non confessionale che sorgesse in Sicilia, non avrebbe modo di vivere, non potendo attingere ad alcun istituto e non trovando credito presso alcun ente; esse mancano di capitale proprio e non offrono perciò garanzie sufficienti. So anzi per esperienza di alcuni promotori di Casse rurali che hanno dovuto rinunciare ai loro progetti, per non aver potuto trovare alcuna Banca che volesse anticipare somme alle Casse che eventualmente si sarebbero create.

Istituire una Cassa regionale di sovvenzione alle Casse rurali sarebbe poi cosa facile, per la semplicità delle sue operazioni e per il capitale relativamente limitato che richiederebbe, mentre porterebbe un immediato ed immenso sollievo alle classi rurali povere.

Un organismo di Casse rurali che mettesse capo ad una Cassa Regionale in Palermo avrebbe scopo non solo economico, ma anche sociale e politico ed è per questo che il credito destinato ai contadini dovrebbe organizzarsi a preferenza attorno ad un apposito istituto centrale in Palermo, anzichè attorno al Banco di Sicilia, il quale non potrebbe vigilare sull'andamento delle Casse Rurali sue creditrici.

La numerosa classe dei borgesi o contadini, che, per quanto se ne dica, nella maggior parte della Sicilia è ancora ignara di teorie sovversive, verrebbe organizzata ed affigliata ad una grande organizzazione economica, di natura eminentemente conservatrice e dipendente da un Istituto Centrale emanante dallo Stato.

Unica preoccupazione dovrebbe essere quella di potere impedire ai partiti politici sovversivi, socialisti o clericali, d'impadronirsi delle Casse locali e volgere a loro profitto un'istituzione che non deve servire a fini partigiani.

Un simile timore sarebbe vano quando si sapessero bene collegare le Casse locali alla Cassa regionale, così da mantenere sempre ferma sulle prime, malgrado la loro autonomia, l'influenza della seconda. Un'influenza vi sarebbe sempre e

considerevole, per via dei capitali che le Casse rurali avrebbero preso a mutuo alla Cassa Regionale e dovrebbero restituire, ma tale influenza sarebbe lungi dall'essere sufficiente, perchè sarebbe facilmente controbilanciata dall'influenza di altri eventuali creditori delle Casse e lascierebbe a queste ultime troppa autonomia.

Il problema dell'organizzazione delle Casse rurali e della Cassa Regionale diventa così arduo e difficile e ci porta ad esaminare gli altri tentativi di organizzazioni per vedere in quale modo e fino a quale punto si possono stabilire relazioni di dipendenza fra le Casse locali e una Cassa Centrale.

Due sistemi di organizzazione meritano di essere studiati, quello della Cassa di Risparmio di Parma e quello dei clericali.

La prima promosse la costituzione di numerose Casse, che per distinguersi dalle rurali, sono state chiamate Agrarie. Differenza fondamentale fra Casse Rurali e Casse Agrarie non vi è per quanto riflette la natura degli istituti, trattandosi sempre di Società cooperative a responsabilità illimitata e solidale dei soci. Nelle une come nelle altre la Cassa limita i mutui ai soli soci, e la perdita prodotta da un debitore moroso viene ripartita ugualmente e compensata da tutti gli altri soci.

Se non che le prime sono affatto indipendenti, mentre le seconde sono autonome sì, ma dipendenti dalla Cassa di Risparmio di Parma, alla quale solo possono rivolgersi per ottenere prestiti di capitali, devono versare i depositi che possono ricevere, e devono assoggettarsi per il completo loro controllo e tutela. Esclusa adunque qualunque possibile ingerenza di altri creditori delle Casse, e sancita una continua vigilanza sul loro funzionamento.

Nella organizzazione delle Casse parmensi vi è pure un altro fattore: esse sono tecnicamente guidate o dirette dal professore della Cattedra ambulante e collegate col Sindacato cooperativo in maniera che i crediti chiesti per la compra di generi e di merci vengono concessi in generi, forniti dal Sindacato stesso. A noi però non giova esaminare questo lato dell'organizzazione, premendoci solo di vedere, come abbiamo visto, di quali mezzi la Cassa di Risparmio disponga per mantenere la sua autorità sulle Casse Agrarie.

L'organizzazione delle Casse Rurali cattoliche invece è

affatto diversa; in essa vale molto di più l'influenza morale dello spirito confessionale che le anima, che non la dipendenza economica da istituti cattolici.

Le Casse cattoliche sono, se non tutte, certo in gran parte aggruppate in federazioni diocesane, dirette da consigli federali nominati dalle Casse stesse. Questi consigli sorvegliano l' andamento economico, morale e religioso delle Casse e talora regolano coi loro pareri, i prestiti che alle Casse stesse vengono concessi dalle Banche Cattoliche.

Ma anche là, dove tali federazioni non esistono, la dipendenza delle Casse dal clero vi è sempre per via dell'articolo statutario che esclude dalle Casse i soci non cattolici o negligenti nei loro esercizi spirituali, e per mezzo degli *assistenti ecclesiastici*. Di questi gli statuti tacciono: ne parlano invece i regolamenti interni delle singole Casse in un articolo che suona così: « Assistente ecclesiastico. È nominato dall' Ecc.mo Ordinario della diocesi. Invigila pell'andamento religioso e morale della Società, ha diritto di voto per le proposte che rilevasse contrarie alla religione ed alla morale.

« L'assistente ecclesiastico deve essere invitato di diritto a tutte le adunanze del Consiglio di Presidenza, della Commissione di Sindacato e dei soci. » [1]

Questo articolo, in forza di altro articolo posteriore, non può essere modificato nemmeno dall'assemblea Generale dei soci senza l'approvazione dell'ordinario.

Nell'organizzazione delle Casse Cattoliche è naturale che prevalga l'influenza morale e religiosa; ma anche per un'organizzazione di Casse Rurali non confessionali potrebbe essere ottima l'istituzione di assistenti non ecclesiastici, ma rappresentanti la Cassa regionale, e aventi secondo i casi, diritti di voto e di veto.

Regolandola bene, una simile ingerenza della Cassa regionale potrebbe essere del tutto sufficiente, senza tuttavia importare responsabilità della Cassa Regionale per le operazioni infelici delle casse locali: essa poi troverebbe bastante giustificazione nell'interesse della Cassa Regionale pell'andamento delle singole Casse Rurali sue debitrici.

---

[1] La Cassa rurale cattolica di depositi e prestiti — **Parma — Amministrazione della « Cooperazione popolare ».**

Riassumendo, l'organismo intero destinato a combattere efficacemente l'usura nelle campagne siciliane o si concreterebbe col dare al Banco di Sicilia speciali facoltà di concedere credito a Casse Rurali o col creare un' apposita Cassa Regionale in Palermo: numerosissime piccole Casse Rurali locali, al Banco o alla detta Cassa razionalmente collegate, verrebbero poi sorgendo da sè, mano mano che stretti dai bisogni, i contadini agricoltori penserebbero a cercare rimedi ed aiuti, che così troverebbero in un' istituzione emanante dallo Stato.

Regolare a questo modo il credito agrario ad uso dei contadini recherebbe a questi ultimi un immediato e grande sollievo, ma ripeto che bisognerebbe sempre preferirne l'organizzazione attorno ad un'apposita Cassa Centrale Regionale di Palermo, anzichè attorno al Banco di Sicilia. Questo infatti non potrebbe che invigilare l'andamento economico delle Casse Rurali dipendenti, mentre la Cassa Regionale, non avendo altri fini da raggiungere o altre operazioni da compiere, sorveglierebbe pure la vita morale e politica delle singole Casse e dei loro singoli soci, e potrebbe divenire il centro di una futura vasta organizzazione conservatrice della classe rurale siciliana.

Duca di Cesarò.

La trazione elettrica ferroviaria

e i suoi recenti progressi

I.

In materia di locomozione si son fatti maggiori progressi nel solo secolo scorso che in tutti gli altri che lo precedettero. Dal tempo dei Romani, i quali poteronó correre il mondo solo perchè conobbero l' arte di costruir le strade (che ancora rimangono a testimoniare per quali arterie scorresse il sangue di tanta possanza) sino alla scoperta della locomotiva, gravi pericoli erano inseparabili dai lunghi viaggi; ed anche quando, al principio del secolo decimonono, con lo spuntare dell' alba di una nuova civiltà, crebbe il bisogno di comunicare e s' istituirono quei servigi ippici con le storiche diligenze che per celerità ben avrebbero potuto competere con alcune ferrovie secondarie attuali, la possibilità di viaggiare rimase sempre accessibile a poche persone. È stato osservato con legittima meraviglia che il costo effettivo per il percorso di un chilometro costava con la diligenza non molto di più di quanto costa attualmente con i convogli; non è dunque il maggior buon mercato che ha creato l' attuale diffusione dei viaggi; nè il notevole risparmio nella durata del tragitto, valutabile anch' esso in contanti ora che dappertutto *time is money*, è in relazione con l' enorme aumento nel numero dei viaggiatori.

Vi hanno invece contribuito l' accresciuta facilità e comodità del trasporto e lo sviluppo dei traffici. Non si viaggia infatti, che per diporto o per affari, e il diporto non è possibile quando manchi la comodità, e gli affari son creati dalla esistenza degli scambi, resi alla lor volta possibili dalla scoperta di mezzi potenti pel trasporto delle merci in grande quantità.

Questo potente organo di trasporto fu la locomotiva. Se la mirabile macchina non fosse stata inventata, se i primi suoi costruttori non avessero scoperto che essa, per un imprevisto effetto di aderenza, si muoveva da sè sulle sue ferree guide, manifestando una virtù che prima nessun' altra macchina possedeva, il secolo di cui solo da un anno abbiamo salutato il tramonto, con strepito di onori e di feste mondiali, non avrebbe visto questa rapida trasformazione della vita sociale.

Provi un po' il lettore a chiudere mentalmente gli occhi e ad immaginare quale sarebbe lo sviluppo attuale della civiltà se non fosse sorta la ferrovia. Le grandi industrie non avrebbero ragione di esistere perchè il consumo locale non le assorbirebbe; nè probabilmente si sarebbero avute le altre grandi invenzioni, come ad esempio, il telegrafo che senza la ferrovia avrebbe un' utilità molto relativa.

La costituzione stessa delle nazioni come è attualmente sarebbe essa stata possibile? No di certo. Si sarebbero forse avuti dei grandi imperi, più vasti degli attuali, ma in tante provincie divisi e, per la difficoltà di centralizzare il governo, da tutta una gerarchia di vicerè e di governatori amministrati.

E la colonizzazione? Basta notare che nell' Inghilterra concorrono le due qualità di prima potenza coloniale del mondo e di culla della ferrovia, che è il più perfezionato strumento di guerra e — strana antitesi — di civiltà. Ben lo sa del resto la Russia che si prepara al suo grande avvenire di padrona dell'Asia costruendo a migliaia e migliaia chilometri di ferrovie.

Si levi dunque un inno alla locomotiva, la prima macchina animata, che dopo aver fatto paura a Napoleone I, ispirò il canto dei poeti, il mostro *che i monti supera — divora i piani* e spande benefico i frutti del lavoro; e l' inno non sia men fervido ora che una rivale potente quanto misteriosa ne va a poco a poco restringendo il campo.

Certamente la locomotiva non si vedrà così presto scomparire; ma quando, tra cinquanta o cento anni non sarà più, come è destino di ogni cosa soggetta alla indefettibile legge dell' evoluzione, essa avrà segnata una traccia così gloriosa e profonda nella storia del progresso umano che nessun nuovo trovato riuscirà a cancellarne il ricordo.

La scoverta dell'energia elettrica fu quasi contemporanea all'invenzione della macchina a vapore, ma questa si presentava di tale adattabilità ad ogni lavoro meccanico e specialmente alla trazione che potè svilupparsi lasciando indietro di molto quell'altra sorgente di energia, la quale esigeva quasi un secolo di studi e di ricerche per farsi ben conoscere.

Nel suo primo stadio, lo sviluppo della locomozione meccanica s'informò ai caratteri della locomotiva, che ne era l'organo unico ed essenziale e la cui rilevante potenza portò ad un esercizio ferroviario basato sullo spostamento di grandi masse, ciò che del resto corrispondeva perfettamente ai bisogni delle prime linee svolgentisi lungo le vie di traffico intenso; la ferrovia era allora fine della civiltà che prorompeva, solo più tardi ne divenne stimolo e mezzo.

La locomotiva possiede due requisiti d'inestimabile valore, che le assicurano ancora il primato come macchina di trazione; uno è l'indipendenza (pregiata nelle macchine non meno che per gli esseri viventi) giacchè non è schiava come le automotrici elettriche di impianti fissi, ma porta con sè l'elemento vitale. Grazie poi al glifo Stephenson essa presenta una grande adattabilità di lavoro, o, come efficacemente si esprimono i francesi, *souplesse*, giacchè può marciare entro limiti molto estesi di velocità senza rimetterci in rendimento. Una locomotiva costruita per marciare a 100 chilometri l'ora, potrà viaggiare a 60 ad 80 senza un sensibile aumento di consumo.

D'altra parte però la locomotiva, nella sua dignità di grande macchina mal si piega a servizi umili; si presta, come si è prestata a ingigantirsi sempre più, ma impiccolendosi perde ogni pregio. Cosicchè se vorrete restringerne l'ufficio a modeste mansioni, mal riuscirete a conciliare una soluzione che vi permetta di usufruire dei vantaggi di quel mirabile organismo meccanico in piccole dimensioni.

Ecco perchè quando le cresciute esigenze del viver civile, accanto alle grandi arterie ferroviarie fecero sorgere le modeste tramvie e le brevi linee d'interesse locale, la locomotiva cedette subito il campo a numerosi rivali: la trazione funicolare, le motrici ad aria compressa e infine le vetture elettriche.

Le linee tramviarie, le ferrovie locali hanno un carattere affatto diverso dalle arterie principali, in esse è necessaria una

grande suddivisione delle unità di trasporto perchè la piccola distanza si possa superare prontamente e più volte al giorno; ecco dunque il vero campo della trazione elettrica.

Molte delle linee di piccola importanza ora si esercitano in perdita perchè la locomotiva non può servirle bene; la trazione elettrica ha il compito di rispondere alle speciali esigenze di quelle linee, ove una trasformazione nei sistemi attuali di esercizio infonderà la vita che ora manca.

E qui sorge subito l'opportunità di rispondere ad una domanda che molti si fanno.

Permette la trazione elettrica, una economia di spesa in confronto alla trazione con locomotiva? Assolutamente parlando no, giacchè difficilmente si può dimostrare che il costo del trasporto di un treno alla distanza di un chilometro costi meno coll'elettricità che col vapore e questo anche quando la forza è, per modo di dire, gratuita, proviene cioè dall'utilizzazione di energie idrauliche.

La cosa va invece guardata sotto un altro aspetto.

Le linee di diramazione costituiscono in una rete ferroviaria quella parte che meno rende e che quindi è la peggio servita. Per ridurre il costo della trazione a vapore è necessario dare ai treni una notevole lunghezza e perciò, quando il traffico è limitato, come suole appunto essere sulle linee di diramazione, fra un treno e l'altro devono intercedere necessariamente lunghi intervalli. Lo scarso reddito delle linee è poi cagione che si limiti quanto più è possibile il personale, il quale in qualche momento risulta inadeguato ai bisogni, mentre sarebbe sufficiente se il traffico fosse uniformemente distribuito in tutta la giornata.

Gli agenti delle stazioni, mentre restano disoccupati in alcune ore del loro periodo di servizio, sono invece aggravati di lavoro al momento dell'arrivo dei treni portanti un numero relativamente grande di viaggiatori e una corrispondente quantità di bagagli; da ciò ritardi e inconvenienti che si ripercuotono anche sul servizio della linea principale.

Se invece i treni delle linee di diramazione potessero essere divisi in più piccole unità succedentisi a più corti intervalli, nel tempo stesso che si provvederebbe meglio ai bisogni delle regioni attraversate, ne avvantaggerebbe di molto la regolarità del servizio. È poi verità omai accertata che l'aumento nella frequenza dei treni influisce subito sul-

l' aumento del traffico; ne verrà di conseguenza che il rapporto fra le spese e gl'introiti diminuirà, giacchè se cresceranno quelle, questi pure subiranno un aumento in maggior proporzione.

Non è facile tradurre in cifre questo concetto, ma un autore inglese si è provato a farlo, pervenendo al seguente risultato: se su di una linea servita da sei treni al giorno s' istituisce il servizio elettrico con 24 treni giornalieri, per pagare le spese inerenti al nuovo sistema occorre che il traffico cresca del 70 °|₀, e se i treni si portano a 36 e 48 il movimento dovrà crescere rispettivamente del 110 e 150 per cento, aumenti questi facili a raggiungersi. Che se poi le accresciute comodità si collegano ad opportuni ribassi di tariffa, gli aumenti saranno ancor maggiori. Anche l'influenza del ribasso delle tariffe si è voluto calcolare in cifre e un autore tedesco ha dedotto che con la riduzione di un decimo sul prezzo di trasporto, il traffico può crescere di un quarto.

Tanto questa come le precedenti cifre hanno più valore teorico che pratico, ma l'effetto combinato di questi due provvedimenti è fuor di dubbio che sarà sempre tale da produrre un vantaggio finanziario sull'esercizio con gli antichi sistemi. È noto del resto che negli esperimenti di servizio economico fatti recentemente in Italia si è visto perfino quintuplicare il movimento viaggiatori di alcune ferrovie a scarso traffico.

II.

Fissato così il principale criterio che costituisce la base e la limitazione dell'applicabilità della trazione elettrica alle ferrovie, vediamo come nei fatti tale criterio si venne esplicando e quali modalità tecniche vi corrisposero.

Avvenne per la trazione elettrica quel che di solito si verifica in tutte le invenzioni destinate ad aver largo uso nella pratica; si hanno dapprima tanti sistemi diversi con tante diverse modalità, dei tentativi personali il più delle volte affatto dissimili fra loro; il buon senso poi di un ignoto (spesso in questo ignoto si riassume l'opera di tanti) raccoglie tutto ciò che vi è di buono nei sistemi diversi e ne fa una forma tipica su cui la tecnica per molti anni riposa; e questa forma tipica è sempre la più semplice, la meno complicata; semplicità ottenuta non come effetto spontaneo, ma,

ciò che non è infrequente anche in altri campi dell' attività umana, come prodotto di studio e di eliminazione.

Dopo che tanti inventori avevano tentato i modi più diversi di presa e di distribuzione della corrente elettrica per scopi di trazione, gli Americani si fermarono sul sistema che da essi prende il nome e che oramai costituisce l'applicazione tipica alle tramvie urbane, avente per caratteristiche l'impiego della corrente continua distribuita in derivazione, il filo aereo con ritorno per le rotaie, la limitazione del potenziale a 500 Volt, i motori in serie con regolazione serie-parallelo. Finchè una nuova invenzione non porterà una rivoluzione nei sistemi attuali, questo sarà il tipo prescelto per gl'impianti tramviari.

Per le ferrovie si cominciò, nei pochi esempi che si hanno finora, a partire dal concetto che per la soluzione del problema sarebbe bastato ingrandire le proporzioni del sistema tramviario. Facendo salire di qualche centinaio di Volt la tensione della linea e accrescendo la potenza dei motori non è difficile ottenere quelle più elevate velocità e quella maggior forza di trazione che costituiscono i precipui caratteri differenziali fra le ferrovie e le tramvie. Ma seguendo questo concetto non si riuscì a risolvere il quesito che in alcuni casi speciali; trattavasi di piccole linee poco estese e a traffico del tipo tramviario, come le ferrovie metropolitane, o di brevi tratti di linee a traffico intenso che per speciali circostanze esigevano una trazione diversa da quella a vapore, o qualche cosa di simile.

Quando si volle un po' uscire da questi limiti senza rinunciare ai vantaggi del sistema si dovette ricorrere alla produzione di correnti alternate ad alto potenziale, con sottostazioni di trasformatori; e crescendo le velocità, divenne inadatto l' impiego di condutture aeree con contatto a rotella: una *terza rotaia* posta a fianco di quelle che costituiscono il binario, fu destinata a trasmettere la corrente.

Senonchè l'estensione di questo criterio a linee ancor più lunghe faceva subito crescere a dismisura il diametro delle condutture e quindi il peso del rame occorrente; d'altra parte l'impiego di convertitori rotanti per passare dall'alto potenziale e corrente alternante della trasmissione di forza dal luogo di produzione, al basso potenziale e corrente continua sulla linea di utilizzazione, costituiva una

soggezione di non piccolo conto e si avevano cattivi risultati economici perchè la stessa linea di utilizzazione rappresenta per le ferrovie una trasmissione a distanza.

Fu allora che si notò come il problema della trazione elettrica sulle ferrovie o si sarebbe risoluto coll' impiego diretto di alti potenziali o non si sarebbe risoluto; ed all'alto potenziale andava congiunto l' uso di correnti alternanti trifasiche adatte alla utilizzazione nei motori a campo rotante che dovevano sostituire i motori a corrente continua, non adatti ad utilizzare le alte tensioni. Rimasero così fissati i cardini di questa seconda soluzione; bisognava peraltro superare molte difficoltà di entità non lieve.

L' impiego diretto di potenziali di 3000 Volt ad esempio, significava dover portare nelle vetture queste alte e perciò pericolose tensioni, ciò che giustamente preoccupava: ma fu fatto osservare che se tensioni ancor più basse in caso di contatto riuscivano letali, tanto valeva servirsi addirittura di quelle che assicuravano la possibilità della soluzione; sola necessità era di provvedere ad un buon isolamento, ciò che dopo accurate e svariate prove si ottenne.

L'uso del doppio filo aereo (l'alto potenziale della linea escludeva in modo assoluto l'impiego di conduttori accessibili) implicava la costruzione di un'asta di presa che anche a forti velocità non rischiasse di perdere il contatto e dopo altre ricerche e prove anche il tipo di *trolley* adatto allo scopo fu trovato.

La regolazione della velocità era un terzo scoglio da superare; nei motori a campo rotante la velocità dipende da un elemento che non ha alcuna relazione nè col carico da rimorchiare, nè con la tensione della linea, cioè dalla frequenza della corrente che è stabilita dai dati costruttori e dalla velocità della macchina generatrice. Ne consegue che i treni tendono a mantenere sempre la stessa velocità, senza che vi sia mezzo di diminuirla nelle salite per ridurre la potenza motrice occorrente. Tuttavia anche questa che era la difficoltà maggiore si è superata accoppiando i motori, come dicesi, in *tandem* e ottenendo così due diverse velocità, una doppia dell'altra: quella per i tratti pianeggianti, questa per le salite.

Al punto in cui ora siamo, appena usciti dal campo delle tramvie ove trionfa indiscusso il sistema americano, ci troviamo dinnanzi a due soluzioni diverse per applicare l'elettro trazione alle ferrovie.

Esse per la produzione prima dell'energia non differiscono in nulla, essendo omai stabilito che nell'officina centrale va prescelta la corrente trifase da 10,000 a 15,000 Volt, da trasformarsi poi a più bassi potenziali nelle sottostazioni. Da questo punto comincia poi il divario; se si vuol preferire la corrente continua con la terza rotaia occorrono dei trasformatori rotativi, vere macchine che hanno bisogno di assistenza; se invece si vuole usare direttamente la corrente alternata sulla linea di contatto, basta la trasformazione statica che si fa attraverso ad apparecchi, i quali, non avendo parti mobili, possono essere lasciati senza sorveglianza alcuna ad hanno più elevato rendimento dei primi.

I due sistemi si trovarono recentemente di fronte in una elevata e larga discussione fatta a Londra a proposito dell'applicazione della trazione elettrica alla vecchia Ferrovia Metropolitana che si svolge nelle viscere della capitale inglese.

La Casa Ganz di Buda-Pest, quella stessa che attende ai nostri impianti della Valtellina, proponeva il sistema trifase, mentre la *General Electric Company*, la quale eseguì in Italia la ferrovia a terza rotaia da Milano a Varese proponeva l' impiego della corrente continua. Fu perciò nomiminato un arbitro con incarico di studiare con una esauriente inchiesta quale delle due soluzioni fosse, nel caso della Metropolitana, preferibile e prender quindi una decisione da sottoporre alla ratifica del *Board of Trade.*

Le testimonianze escusse furono degli uomini più noti nella scienza elettrotecnica; ingegneri americani di case specialiste, professori e costruttori. Ne conseguì un esame a fondo dell'argomento, che rimarrà come testo e cardine delle future discussioni.

Ma com' era prevedibile, i vari periti potettero dimostrare i vantaggi peculiari all'uno e all'altro sistema, senza poter stabilire in via assoluta la prevalenza dell'uno sull'altro. Inquantochè, a seconda dei casi sarà più indicata la trazione a corrente continua o quella a corrente alternata trifase, con alto potenziale direttamente utilizzato sul filo di servizio.

La prima soluzione, la quale non è infatti che l' estensione del sistema con tanto successo applicato sulle tramvie, riesce specialmente adatta per le linee di tipo tramviario,

cioè brevi, con fermate frequenti e traffico relativamente leggiero.

Rientrano in tale categoria di linee le ferrovie metropolitane ed era quindi giusto che il responso dell'arbitro inglese riuscisse favorevole al sistema con corrente continua per la trasformazione dell'arteria sotterranea di Londra. Torna acconcio intanto segnalare qui una importante modalità recentemente adottata negl'impianti a terza rotaia, per opera dell'americano Sprague, il quale ha già trovato in Europa vari imitatori.

Trattasi di comporre un treno con tante vetture motrici, ognuna delle quali prende direttamente la corrente dalla linea ed è munita di regolatore per governarne la marcia. Un apparecchio permette però di manovrare le vetture tutte quante contemporaneamente in modo che occorre un solo macchinista. Si ha così il vantaggio di poter effettuare rapide partenze e montare su pendenze notevoli, giacchè si dispone di tutta l'aderenza del treno.

Si può inoltre fare un servizio a va e vieni senza manovre ai punti finali, ciò che procura una seria economia di tempo. Questo sistema che l'inventore disse *unimultiplo* è chiamato a grande avvenire, almeno sulle linee suburbane e in quelle di montagna, come la ferrovia di Chamounix ove è stato di recente applicato.

Se trattasi di applicare la trazione elettrica ad una linea di lunghezza rilevante, e per tutti i servizi di un completo esercizio ferroviario, il sistema della Casa Ganz, pel quale nella inchiesta di Londra, recisamente si schierarono elettricisti come il Cardew ed il Thompson, avrà la preferenza.

Le caratteristiche su cui si impernia la differenza fra i due sistemi si riscontrano principalmente nel diverso modo di funzionare dei due tipi di motore, il continuo e il trifase, quello di buon rendimento anche nella messa in moto, atto a variar di velocità col crescere dello sforzo di trazione, più rispondente ai bisogni di un servizio a fermate continue. Di basso rendimento nelle partenze, costante nella velocità, di più rigido funzionamento ma di miglior rendimento nella corsa di regime è il motore asincrono polifase, semplice d'altra parte e robusto nella sua struttura. Perciò quest'ultimo mentre sarebbe poco conveniente quando dovesse esser sot-

toposto a continue fermate, è invece preferibile tutte le volte che, trattandosi di veri servizi ferroviari, non è condizione indispensabile la elasticità di lavoro richiesta nel primo caso, giacchè consente un migliore impiego dell'energia, sia di per sè stesso che per l'economia della trasmissione, data l'altezza di tensione di cui permette l' uso sul filo di servizio.

Sono così spiccate queste diverse qualità dei due motori che non si è mancato di pensare al modo di riunire insieme i vantaggi dell'uno e quelli dell'altro ; ciò che ha dato luogo a sistemi misti, come quello detto *a correnti ondulate* del Deri. Ma la grande complicazione di queste ingegnose trovate farà sì ch'esse, almeno per ora, non avranno seguito nella pratica.

Intanto risorge nuovamente l' idea di affidarsi alla elettricità per la soluzione del problema delle grandi velocità sulle ferrovie, cosa cui si é sempre — e giustamente — data una grande importanza.

Chi viaggia per affari considera come perduto il tempo impiegato a viaggiare ed è quindi disposto a sopportare la maggior spesa che gli permetta di compiere un dato percorso in tempo minore.

Su ciò è stata però fatta un'osservazione che non manca di valore. Si è detto cioè che le velocità eccezionali potranno riuscir utili su tratti relativamente brevi, destinati a esser percorsi in due o tre ore. Quando si tratta di maggiori distanze, queste si superano generalmente con treni notturni che non si avrà sempre convenienza ad accelerare oltre un dato limite perchè nessuno vorrà assoggettarsi a forti supplementi di prezzo per giungere ad esempio, in un centro di affari alle 8 anzichè alle 9 del mattino o per partire alle 10 di sera piuttosto che alle 11.

Vero è che la convenienza risorge se si considerano all'opposto dei viaggi molto lunghi, i quali possano essere su tutto il percorso accelerati, di 10 o 12 ore, ma a questa osservazione si risponde subito considerando che si dovrebbero, in tal caso adottare eccezionali velocità implicanti gravi spese, le quali non sarebbero compensate dal reddito supplementare ricavabile con un supplemento di spesa inflitto al parco numero di viaggiatori a lungo percorso. Sulle nostre Reti, ad esempio, la media percorrenza dei viaggi non eccede i 48 chilometri.

Da tal ragionamento consegue che il problema delle grandi velocità è da ragioni estrinseche di convenienza mantenuto entro confini i quali corrispondono alle stesse limitazioni imposte dalla natura dell'energia elettrica.

Questa infatti mal si presterebbe dal lato economico per l'esercizio a grande velocità di linee lunghe con treni pesanti, campo in cui la locomotiva presenta una incontestabile superiorità.

Le velocità raggiunte con le moderne locomotive a vapore sono notevolissime, essendosi toccati i limiti di 130 e più chilometri all'ora, colla trazione elettrica si spera di poter raggiungere dai 160 ai 200 chilometri; occorrerà però che le linee su cui dovranno correre treni di tale velocità, abbiano una sottostruttura molto robusta e tracciati facili a larghe curve con miti pendenze.

Le idee che accompagnarono i primi progetti di trazione elettrica sulle ferrovie s'informavano appunto alla tendenza di toccare velocità straordinarie e lo scopo si credette di poterlo raggiungere con la locomotiva Heilmann, macchina che si riprometteva di riassumere in sè i vantaggi della locomotiva e quelli della trazione elettrica.

L'insuccesso dell'Heilmann fece per poco abbandonare questa idea, la quale ora è però risorta sulla base di un differente principio. Una *Società per gli studi di ferrovie elettriche a grandi velocità*, costituitasi in Germania per incoraggiamento dello stesso imperatore, il quale ama, come è noto, tutto quanto è nuovo e grandioso, fa in questo momento delle apposite esperienze nella ferrovia militare da Marienfelde a Zossen presso Berlino, molto adatta allo scopo perchè ha una lunghezza sufficiente (23 Km.), pendenze non superiori al 5 $^0|_0$ e curve con raggio non minore di 1000 metri.

Il sistema di trazione adoperato è presso a poco quello della Ditta Ganz, con la differenza che l'alto potenziale della linea anzichè essere direttamente utilizzato nei motori trifasi vien prima abbassato mediante apposito trasformatore collocato sulla vettura motrice. L'idea però di questi trasformatori portatili di massima costituisce una soluzione poco soddisfacente pel gran peso morto di cui carica la vettura.

Si presenta come novità degna di nota in questi esperimenti, nei quali si mantiene la tensione di 10,000 Volt sulla linea di servizio, la presa delle correnti che avviene

per contatto laterale, con uno speciale archetto; una rete corrente al di sotto della conduttura serve di efficace protezione contro la caduta dei fili.

Molte sono le difficoltà che si sono dovute superare nei dettagli dell'arredamento elettrico delle vetture e qui sarebbe fuor di luogo entrare in particolari; diremo solo che per la manovra degli apparecchi di comando si fa largo uso dell'aria compressa e che i primi risultati delle esperienze, come venne asserito in una comunicazione al Congresso Internazionale d' Ingegneria a Glascow, tenutosi poco tempo addietro, furono oltre ogni dire soddisfacenti. Ci troviamo evidentemente, come osservava l' ing. Reichel che fu l' anima di questi studi, di fronte ad un nuovo passo compiuto nello sviluppo del tema delle elettrovie a grande velocità e non possiamo fare a meno di nutrire fondate speranze che i risultati definitivi corrisponderanno ai buoni pronostici fatti in base alle prime prove.

III.

Quasi tutte le nazioni civili hanno visto in questo primo anno del nuovo secolo, che segnerà certamente il completo trionfo delle applicazioni elettriche, sorgere iniziative tendenti alla elettrificazione delle ferrovie.

In Francia, sull'esempio di quanto si era fatto in Italia, fu nominata una commissione coll' incarico di studiare l'utilizzazione delle acque pubbliche. Due ferrovie elettriche sono già in esercizio e cioè le linee Fayet-Chamounix e Cannes-Mentone.

Nel Belgio si è per la trazione elettrica tracciato un vasto programma; si parla di trasformare varie ferrovie, come la linea da Bruxelles a Ostenda, e da Anversa si vorrebbe, coll'accordo delle ferrovie francesi, raggiungere Parigi.

In Austria si progetta di andare in un' ora da Vienna a Presburgo. In Russia un gran consorzio di banche e di capitalisti si propone di costruire una ferrovia elettrica da Pietroburgo a Mosca, con la spesa di 98 milioni di rubli: la distanza che intercede fra le due città è di 750 chilometri e si tratterebbe di superarla in sole 5 ore!

Delle iniziative prese in Germania e delle discussioni fatte in Inghilterra abbiamo già parlato. Ci resta a dire dell' Italia che, come è noto, avanza su tutte le altre nazioni

per priorità negli studi scientifici e nelle applicazioni pratiche dell'elettricità.

Anche se nessuno scienziato di altre nazioni avesse contribuito allo sviluppo delle cognizioni riferentisi alla novella energia, sarebbero bastate le scoperte dei soli italiani per giungere a questa che ne è la più complessa e difficile utilizzazione. Infatti l' inventore della pila, Alessandro Volta, nacque proprio sulle rive di quel lago di Como ove si prepara il più grandioso e completo impianto di ferrovia elettrica, vive ancora a Pisa il Pacinotti che ci diede il motore elettrico e fu torinese il compianto Galileo Ferraris che studiò i trasformatori e scoprì i motori a campo rotante. Per completare la serie basta aggiungere che fu il capitano piemontese Bessolo a prendere nel 1855 il primo brevetto per un sistema di trazione nel quale la corrente è condotta al motore per mezzo di fili portati da pali come quelli del telegrafo.

E quantunque ai nostri genî sia sempre mancato lo spirito industriale per modo che l' anello del Pacinotti passò nella pratica col nome del francese Gramme e fu l'americano Tesla che fece diffondere il principio del Ferraris, quasi a compenso della sorte, l' Italia è stata però prescelta a teatro delle prime e più grandiose applicazioni dell'elettricità. Per restare nel campo della trazione ricorderemo che la prima tranvia elettrica di Europa e la seconda o terza di tutto il mondo fu quella costruita col sistema dell' americano Sprague fra Firenze e Fiesole nel 1890, su pendenze tanto forti che ne fanno un modello di arditezza; come saremo i primi ad avere colle linee della Valtellina un vero e completo impianto di trazione elettrica sulle ferrovie.

Del resto questa preferenza spetta all' Italia anche per un altro titolo che la rendono la naturale sede della produzione di energia elettrica. Mentre infatti a noi manca totalmente il carbon fossile, i nostri fiumi travolgono fra i monti e il mare una forza di cui la parte utilizzabile si fa ascendere a più di 3 milioni di cavalli, ciò che ci fa i più ricchi di tutto il mondo in questo genere di energia, la quale, se utilizzata giorno e notte avrebbe un valore pari a circa 800 milioni di rendita annua, calcolata sui prezzi attuali di una equivalente quantità di carbone fossile, prezzi molto probilmente destinati a salire pel continuo esaurirsi dei giacimenti e per l'aumento del costo della mano d'opera per l'estrazione.

I primi tentativi fatti con vetture automotrici ad accumulatori sulla Milano-Monza e sulla Bologna-San Felice non hanno dato, e non potevano dare risultati molto soddisfacenti. Fino a che gli accumulatori dell'energia elettrica saranno di piombo, mal si presteranno alla trazione, almeno dal lato economico, e quindi bisogna per ora rinunziare a un sistema che indubbiamente presenterebbe sugli altri vari e notevoli vantaggi, come l' indipendenza nell'esercizio, la semplicità e la sicurezza.

Molto si parlò nello scorso anno di una scoperta dello Edison che avrebbe dovuto produrre una rivoluzione nei processi di utilizzazione dell'elettricità; trattavasi di un accumulatore di speciale leggerezza e durata. Ma alle prime notizie tennero dietro ulteriori comunicazioni, che svelarono come gli entusiasmi si basassero più sulla fiducia nel genio del grande americano anzichè sull'entità vera dell'invenzione.

L'esperimento sulla Milano-Varese con corrente continua e terza rotaia è stato inaugurato già da alcuni mesi; l' impianto funziona regolarmente e nessun dubbio del resto si nutriva sulla riuscita di questa prova che non è la prima del genere Rimane da vedere se i resultati economici saranno tali da consigliarne l'estensione e se i timori che si hanno sui pericoli cui puó dar luogo l'accessibilità del conduttore di presa (terza rotaia) svaniranno, come sembra, nel fatto. Ma di ciò si potrà riparlare con cognizione di causa solo dopo un congruo periodo di esperimento.

Il terzo e più completo tentativo — quello del sistema Ganz sulle linee Valtellinesi — si presenterà al giudizio dei competenti con qualche ritardo sulle previsioni fatte, e in base alle quali ne era già stata predisposta l' inaugurazione fin dal novembre dello scorso anno.

Il ritardo è dovuto a difficoltà di vario genere, ma più meccaniche che elettriche, più inerenti all'esercizio ferroviario che a difetto del sistema prescelto.

Abbiamo detto quale sia il parere degli elettricisti più noti di Europa su questo sistema e per quanto non autorizzati ad entrare in particolari, ci sentiamo di poter affermare che il ritardo e le difficoltà sorte in questa prima prova non implicano assolutamente la condanna del principio. Di ben altre delusioni e incertezze è seminato il campo della storia del progresso, e guai se la tenacia umana anzichè affron-

tarle, si fosse lasciata vincere dallo scoramento dei primi insuccessi! Nessun dubbio e nessun timore dunque che (fra un mese o fra un anno, non monta) si debba raccogliere il frutto di una semenza posta a germogliare nel terreno della scienza e del genio!

Certo, malgrado i buoni risultati tecnici già ottenuti, e quelli che si attendono, non converrà per ora moltiplicare i tentativi, nè sottrarre alle industrie quelle acque che potrebbero essere prontamente e sicuramente utilizzate. Ogni problema tecnico è insieme problema economico, ed in questo genere di cose non sarà mai abbastanza raccomandato di procedere con la massima ponderatezza senza quel l'*engoûement* di cui abbiamo dato vari esempi e che spesso può condurre fuori carreggiata.

Per conchiudere diremo che alla fine del 1901 il problema della trazione elettrica si trovava negli stessi termini precisati al congresso ferroviario internazionale ch'ebbe luogo a Parigi nel settembre 1900. Il congresso constatò allora, e ora si puó ripetere, che i progressi realizzati nella trazione elettrica permetteranno di introdurla in alcune linee ferroviarie poste in speciali condizioni, sia tecniche che economiche. Ma non si può considerare il problema come risoluto per rispondere a tutte le necessità dell'esercizio sopra tutto quando si tratti di rimorchiar treni a grande velocità per lunghi percorsi.

Gli esperimenti della Valtellina potranno togliere qualche limitazione a questo giudizio, e tutto autorizza ad attendere con fiducia.

Ing. J. Trochia

La Russificazione della Finlandia

Non v'è nulla che offenda più vivamente l'intimo senso di giustizia, innato nell'anima dell'uomo incivilito, e base d'ogni legge naturale e positiva, quanto lo spettacolo del diritto d'un popolo intero, violato e conculcato dalla tirannide.

Questo doloroso spettacolo ci offre da molto tempo la generosa Finlandia; eppure l'opinione pubblica europea si è commossa appena mediocremente ai casi di prepotenza meditata e di eroica protesta, la cui eco giunge a noi, da quelle remote regioni, molto affievolita.

Non sarà inutile, forse, che ai lettori di questa Rivista io richiami in mente i fatti principali, che dovrebbero destare in ogni cuore un vivo interesse per un popolo glorioso e sfortunato, al quale si va togliendo ogni giorno una parte delle secolari sue libertà, minacciando di ridurlo semplice appendice dell'impero autocratico moscovita.

La storia propriamente detta della Finlandia, comincia nel dodicesimo secolo. I re di Svezia, animati dallo zelo religioso del medioevo, intrapresero violente crociate contro i pagani finlandesi, li vinsero e li costrinsero a ricevere il battesimo. Ma nello stesso tempo, essi diedero ai loro novelli sudditi una organizzazione sociale e la costituzione svedese, fondata sulla libertà individuale e politica. D'allora la Finlandia, unita alla Svezia sopra un piede di uguaglianza perfetta, condivise con essa le glorie e le sconfitte, per oltre sei secoli. Essa fu il teatro di continue lotte fra la Svezia e l'Impero sempre crescente degli Czar; rovinata da guerre perpetue, spesso ella vedeva il gelo distruggere coloro che erano rimasti sul suo suolo vincitori.

È così che il carattere finlandese si è temprato; così si è sviluppata quella forza di resistenza, quella ammirabile perseveranza, grazie alla quale i finlandesi han potuto do-

mare la natura ribelle della loro terra, e, vinti in una lotta estrema coi loro possenti vicini, meritare il rispetto dello stesso vincitore.

Nel 1808 l'Imperatore Alessandro I attaccò la Svezia, per terminare la conquista della Finlandia sempre indomata. Ma, prima ancora che questa guerra fosse finita, egli volle entrare in relazione coi rappresentanti della Finlandia, per stabilire in quella provincia il suo dominio. Alessandro voleva fare della Finlandia una controguardia occidentale del suo impero, e comprendeva che questa posizione sarebbe stata tanto più forte, quanto più del nuovo governo fossero contenti i finlandesi.

Così, in una lettera segreta al governatore generale della Finlandia, nel 1810, Alessandro annunzia che egli vuol dare al popolo finlandese *un'esistenza politica, affinché esso non si consideri come conquistato dalla Russia, ma come unito a questo impero per il suo proprio evidente vantaggio; per cui non solo le leggi civili, ma anche le politiche gli saranno conservate.*

Già un anno prima, alla dieta di Borga, l'imperatore aveva, con un solenne discorso, manifestato questa intenzione.

« Questa vostra riunione », egli disse, « è destinata a saldare i nodi che vi legano a un nuovo ordine di cose, a completare i diritti che la sorte della guerra mi ha deferito, con diritti più cari al mio cuore, più conformi ai miei principi: i diritti che nascono dal sentimento dell'amore ».

Il 29 Marzo dello stesso anno, in una solenne seduta nella cattedrale, Alessandro I ricevette l'omaggio degli Stati come Granduca di Finlandia. Gli Stati gli presentarono i loro giuramenti di fedeltà, ma nello stesso tempo affermarono l'inviolabilità della loro costituzione. con la lettura della dichiarazione che l'imperatore aveva firmato il giorno della sua entrata in Borga, e che costituisce la *Gran Carta* della Finlandia.

Ecco questo importante documento:

« Poichè i destini della Provvidenza ci hanno fatto prendere possesso del Granducato di Finlandia, noi abbiamo voluto, col presente atto, confermare e ratificare la religione e le leggi fondamentali del paese; come pure i privilegi e i diritti, dei quali ogni classe in particolare, del detto Grandu-

cato, e tutti gli abitanti in generale, sia che abbiano una posizione elevata o inferiore, hanno goduto finora secondo la Costituzione.

Noi promettiamo di mantenere tutti questi vantaggi e queste leggi, fermi e incrollabili, in pieno vigore. »

Il giorno di chiusura della Dieta di Borga, Alessandro diceva:

« Questo popolo valoroso e leale benedirà la Provvidenza che ha disposto l'attuale ordine di cose. Collocato ormai nel novero delle nazioni, sotto l'impero delle sue proprie leggi, esso non ricorderà la dominazione passata, se non per coltivare con essa le relazioni d'amicizia che la pace avrà ristabilito. Ed io, io avrò raccolto il più gran frutto delle mie cure, quando vedrò questa nazione, tranquilla al di fuori, libera all'interno, rendere giustizia alle mie intenzioni e benedire i propri destini. »

Così la Finlandia fu riunita all'impero russo come uno Stato autonomo.

Or quella Costituzione che Alessandro I ratificava così, *in perpetuo* per la Finlandia, è contenuta specialmente nell'« Atto di unione e di sicurezza, » che datava già dal 1789.

Ecco qualche punto importante consacrato nelle Leggi fondamentali del Granducato.

Art. 2. — Il monarca governerà il suo paese, come lo dice la legge; egli, e nessun altro; affermerà il diritto e la verità; li amerà e li proteggerà; ma interdirà, abolirà e distruggerà gli intrighi e l'ingiustizia. Egli non lederà nè la vita, nè l'onore, nè il corpo, nè i beni di alcuno, se non in forza di una condanna legale; e non priverà, nè lascierà privare alcuno di nessuna specie di proprietà, mobiliare o immobiliare, senza una sentenza legale.

Art. 16 — Tutte le deputazioni e commissioni giudiziarie, e tutti i tribunali straordinari, creati dal monarca e dagli Stati, saranno d'ora innanzi aboliti, essendo essi i mezzi per fomentare l'assolutismo e la tirannide.

Art. 40. — Il monarca non può creare alcuna nuova legge, nè abolire alcuna legge antica, senza la partecipazione e il consenso degli Stati.

Art. 41. — Gli Stati non possono abolire alcuna legge antica, nè creare alcuna legge nuova, senza il consenso del monarca. »

Secondo questa costituzione le diete non erano periodiche; ma il sovrano convocava la rappresentanza nazionale quando lo credeva necessario. E, siccome il Congresso di Vienna aveva gettato su tutta l'Europa la stagnante reazione, anche la Finlandia ne subì il contraccolpo, e per cinquant'anni la Dieta nazionale non fu convocata. Fu Alessandro II che nel 1863 riunì la Dieta, dichiarando che egli voleva mantenere il *principio monarchico costituzionale, il quale è inerente ai costumi del popolo finlandese, e di cui portano il carattere tutte le sue leggi e tutti i suoi costumi.*

Nel 1869 una nuova legge sulla Dieta decretò che il periodo obbligatorio per la convocazione della Rappresentanza nazionale non doveva estendersi oltre ai cinque anni, e i diritti della Dieta furono meglio determinati.

Così noi troviamo negli « Estratti delle leggi fondamentali finlandesi » questo nuovo importante articolo.

« Art. 71. — Nessuna legge fondamentale non può essere creata, emendata, interpretata o revocata, altrimenti che sulla proposta dell'Imperatore e Granduca, e col consenso di tutti gli Stati. »

Durante il regno di Alessandro II la Finlandia si sviluppò rapidamente, ed ebbe un periodo di prosperità e di benessere. La legge militare, votata dagli Stati del 1878, riorganizzò la difesa nazionale della Finlandia, secondo i principii del servizio militare obbligatorio universale. Ma non appena fu morto Alessandro II, la vittoria della reazione scoppiata in Russia fu sensibile anche nelle sue relazioni con la Finlandia.

Il partito reazionario trionfava in Russia, e incominciava pure una violenta e iniqua campagna contro la Finlandia, servendosi prima di velenosi articoli da parte della stampa venduta, e quindi esercitando burocrativamente una forte pressione sull'animo dell'imperatore, per spingerlo a prendere i provvedimenti destinati a scalzare l'autonomia finlandese. D'allora i soprusi incominciarono.

Alessandro III creava Commissioni allo scopo di fondere le dogane, le poste e le zecche con quelle della Russia. Un'altra Commisione doveva preparare una *codificazione* delle Leggi fondamentali finlandesi, destinata ad annullarle.

Nello stesso tempo si preparava segretamente la revoca dell'autonomia militare della Finlandia.

La morte di Alessandro III, interruppe per un momento questi nefasti progetti, e Nicolò II, salendo al trono ripetè al mondo e davanti a Dio, l'assicurazione dei diritti della Finlandia.

— « Poichè la volontà dell'Onnipossente ci ha posti in possesso, per diritto d'eredità, del Granducato di Finlandia, con l'atto presente noi abbiamo voluto notificare e confermare espressamente la religione, le leggi fondamentali, i diritti e i privilegi, dei quali ciascuno Stato in particolare, del detto Granducato, e gli abitanti in generale, a qualunque classe appartengano, han goduto finora, conformemente alla costituzione di questo paese; promettendo di mantenere questa costituzione intatta, nella sua forza e nel suo vigore.

Livadia, 6 Novembre 1894

NICOLA »

Non è lo stesso giuramento pronunciato da Alessandro I alla Dieta di Borga?

Ricordando gli ultimi cupi tempi del regno di Alessandro III, i poveri Finlandesi potevano sperare che il cangiamento dello Czar fosse favorevole alla libertà, alla sicurezza del loro paese.... Vi furono anche veramente alcuni anni di calma; la fiducia rinasceva nei cuori. Calma ingannevole, foriera di più dura tempesta!

Come un fulmine a ciel sereno, nel Luglio del 1898, scoppiò l'ordine di convocazione della Dieta, per il gennnaio del 1899, chiamata a deliberare sopra un nuovo progetto di legge militare... Espressione mascherata di un attentato alla costituzione finlandese; si trattava semplicemente di introdurre in Finlandia una legge militare simile alla russa.

I comitati preparatori della legge furono in grandissima maggioranza composti di Russi; le proposte tendevano tutte ad annientare il diritto finlandese di conservare una organizzazione militare distinta. Secondo la nuova legge le reclute finlandesi sarebbero disperse fra le truppe russe; i giovani finlandesi sarebbero quindi, durante il loro servizio militare, privi del diritto di vivere sotto la protezione delle leggi

della loro patria. Pure, questo prezioso diritto è compreso nei privilegi che gli imperatori hanno giurato di mantenere. Non conoscendo nè la lingua, nè i costumi, nè le leggi della Russia, i giovani soldati finlandesi, obbligati a servire sotto ufficiali di altra nazionalità, verrebbero a trovarsi in una posizione estremamente infelice; il servizio per la patria, che riguardarono finora come un nobile e dolce dovere, diverrebbe d'ora innanzi per essi un atto di servaggio, un supplizio...

Quelli degli italiani che hanno memoria delle onte dolorose del servizio militare austriaco per noi, possono comprendere quale avvenire di odii e di lutto sia riserbato a questi soldati stranieri in terra straniera.

Ma v'è di più: la durata del servizio militare veniva elevata dai tre ai cinque anni; la conoscenza della lingua russa sarebbe la condizione necessaria per la riduzione del servizio, mentre finora questa era concessa ai soldati che dessero prova di istruzione e di intelligenza superiore; insomma questo progetto militare, presentato alla Dieta, e respinto dal Senato finlandese, non poteva avere altro scopo che quello di dare un colpo terribile alla nazionalità finlandese, che si vorrebbe distruggere; non era che un tentativo di russificazione. Unanime si sollevò l'opinione pubblica contro un simile attentato. Ma i reazionari non si scoraggiarono.

Già da molto tempo era nel loro programma la speranza di far decretare, per la via della legislazione, che per tutte le questioni che *sono legate agli interessi della Russia*, si estendessero alla Finlandia le disposizioni emanate in base al principio di *autocrazia,* o più esattamente, in base al *principio dell'arbitrato ministeriale russo*. La formula *interessi legati a quelli della Russia* è però così elastica, che essa può comprendere tutto ciò che si vuole, e piaceva quindi naturalmente ai finnofobi. Ma tutti i tentativi di costoro di metter mano mediante una *codificazione*, nelle Leggi fondamentali finlandesi, caddero di fronte all'energica resistenza dei membri della Dieta, che si appoggiarono ad argomenti irrefutabili, sicuri e concordi nello spirito di tutta la nazione. Tuttavia un progetto sgorgò da tutti questi maneggi, progetto che aveva di mira appunto le questioni *legate agli interessi di tutta la Russia*; e questo, come pure il pericoloso progetto militare, furono le tristi eredità lasciate da Alessandro III come perenne minaccia alla Finlandia.

Quando i Russi furono certi che mai la nazione finlandese si sarebbe arresa, ma che avrebbe difeso accanitamente la propria autonomia militare, a Pietroburgo, come avvolti nel mistero di una congiura, si riunirono nel gennaio del' 99 otto funzionari, dei quali uno solo, il generale Procopè, rappresentava gli interessi della Filandia. La tenebrosa congrega era presieduta dal Granduca Michele, antico luogotenente dell'impero in Caucasia.

Il generale Bobrikoff, governatore della Finlandia, chiamato pure segretamente alla seduta, ritornò a Helsingfors il 15 Febbraio, portando con sè i risultati della macchinazione: il manifesto imperiale e qualche altro documento. Questo manifesto imperiale reca la data del *15 Febbraio*, mentre Bobrikoff partiva da Pietroburgo *appena la sera del 14!* Come mai lo Czar poteva averlo firmato il 15?

Per il paese correvano intanto voci sinistre, che gettarono l'emozione nei cuori; si parlava già di documenti, di ordini segreti, destinati a seppellire per sempre la libertà della Finlandia..... Il contegno del Bobrikoff diede ragioni a queste voci.

Immediatamente il governatore aveva chiamato a sè il vice presidente del Senato, imponendogli che i documenti ch'egli gli comunicava fossero subito pubblicati nei due giornali ufficiali. Il vice presidente si rifiutò con nobili parole. I documenti dovevano prima essere rimessi all'esame del Senato; allora soltanto si sarebbero considerati come ufficiali.

Alle minaccie del Bobrikoff il redattore del giornale ufficiale diede le sue dimissioni, dichiarando che mai il suo giornale avrebbe pubblicato quei documenti.....

Bobrikoff dovette cedere. Egli rimise gli atti al Senato, sforzandosi però, con energiche pressioni, di indurre i Senatori, a prendere una decisione nel senso voluto dai reazionari.

È indescrivibile l'agitazione pubblica, la commozione, la curiosità ardente di quei giorni!

I rappresentanti del popolo, riuniti urgentemente in Dieta, fecero noto al Senato che i documenti non si dovevano pubblicare, prima che l' Imperatore non conoscesse l' illegalità del Manifesto. La sera stessa un numero immenso di cittadini, raccolti a Helsingfors, firmavano un vigoroso indirizzo ai Senatori, invitandoli *come era loro dovere, e secondo il loro giuramento, a rifiutare* la promulgazione e a prendere i provvedimenti necessarii per impedire la violazione delle

Leggi fondamentali. Questo indirizzo fu rimesso al Sènato la mattina del 18; alle ore undici i senatori si riunirono per deliberare; e il pubblico, radunato in folla sulla piazza, sparso per le vie, attendeva l'esito con ansia febbrile. Purtroppo le pressioni di Bobrikoff parvero raggiungere il loro scopo; la promulgazione erasi votata infatti con dieci voti contro dieci, e la sera stessa i documenti, tenuti fino allora segreti, erano pubblicati nei giornali ufficiali!

Ecco i punti principali del Manifesto imperiale:

« Per la grazia di Dio, noi, Nicola II, imperatore e autocrata di tutte le Russie, ecc.

« A tutti i nostri fedeli sudditi facciamo noto:

« Il Granducato di Filandia, essendo divenuto dal principio del secolo parte integrante dell' Impero russo, godette, grazie al magnanimo consenso dell' Imperatore Alessandro I, di felice memoria, e dei Sovrani suoi successori, di speciali istituzioni, in ciò che concerne la sua amministrazione interna e la sua legislazione, che rispondono alle condizioni locali del paese. Ma, indipendentemente dalle questioni di legislazione locale della Filandia, si presentano, nel dominio dell'alta amministrazione, altre questioni legislative, che, essendo strettamente legate ai bisogni di tutto l' Impero, non possono essere di competenza esclusiva delle istituzioni del Granducato. La soluzione di queste questioni non essendo definita dalle leggi esistenti, ha dato luogo a varî inconvenienti, ed è per evitare questi inconvenienti che Noi abbiamo trovato utile di stabilire in maniera ferma e irrevocabile l'ordine da seguire per la redazione e pubblicazione *delle leggi comuni* a tutto l' Impero; perciò Noi abbiamo conosciuto essere necessario di riservare il nostro speciale giudizio per la specificazione finale delle questioni legislative comuni a tutto l' Impero. In conseguenza di ciò, Noi abbiamo segnato di nostra propria mano i regolamenti qui uniti, che serviranno di base alla redazione, all'esame, e alla promulgazione delle leggi date per tutto l' Impero, compreso il Granducato di Filandia. »

Sul resto dei documenti l' Imperatore ha scritto di sua propria mano: *Così sia!*

Quanto ai regolamenti sanzionati così dalla parola imperiale, essi contengono otto articoli, nei quali le leggi fondamentali della Finlandia vengono manomesse ed alterate. Ogni

volta che si presenti necessità di una nuova legge, questa sarà tolta dal Codice già esteso a tutto l' Impero; il ministro competente dell'Impero e il ministro segretario di Stato, udito l'avviso del governatore della Finlandia, chiederanno l'autorizzazione suprema. Ogni progetto di legge è esaminato dal Consiglio dell' Impero, e da quei membri del Senato finlandese che l' Imperatore designerà all' uopo. Tale il succo dei regolamenti.

L' indignazione sollevata dalla promulgazione di questo Manifesto fu immensa. Ma come mai il Senato, composto di provati patrioti, aveva potuto tener mano a questo colpo di stato! Gli è che Bobrikoff aveva minacciato, in caso di resistenza, di proclamare lo *stato d'assedio*, e di far penetrare nella Finlandia le truppe imperiali russe!

Le nuove disposizioni annesse al Manifesto sono in evidente contraddizione con i principii del diritto in vigore nella Finlandia. La Costituzione finlandese vi è mutilata, il diritto della Dieta è ridotto al vano ufficio di dare il suo parere su tutte le questioni che i ministri russi avranno a loro talento stabilito di designare come *necessità per tutto l' Impero!* A tanta audacia il procuratore del Senato *Soderhielm* e il vice presidente *Tudeer*, incaricati dal Senato, stesero una energica protesta, nella quale si dimostrava che il Manifesto imperiale era *illegale*, perchè, secondo le leggi della Finlandia, non era stato elaborato da nessun Finlandese, e perchè il Senato non aveva potuto emettere la sua opinione su questo documento. Questi due uomini furono pure incaricati di presentare personalmente all' Imperatore le obbiezioni della Dieta e del Senato, richiamando il Sovrano al ricordo di quel decreto emanato da Alessandro I, col quale si confermavano le leggi di autonomia della Finlandia.

Naturalmente la protesta non mancava di insistere su questo che, secondo le Leggi fondamentali, la Dieta si doveva convocare per prendere *una decisione*, e non già soltanto per *dare il suo parere*. La decisione della Dieta può essere declinata dal Monarca, ma in nessun caso *modificata*, non restando al Sovrano altro diritto che di *sanzionare o di rifiutare*.

Inoltre secondo l'articolo 71 della Legge sulla Dieta, più sopra citata, « nessuna legge fondamentale può essere creata, cangiata, interpretata o revocata altrimenti che col consenso di tutti gli stati. »

La nobile protesta terminava così:

« Piaccia a V. M. Imperiale dichiarare che questa misura legislativa non ha per scopo di restringere i diritti che sono del popolo finlandese in virtù della sua costituzione!

« Tuttavia, come può accadere che ci siano delle questioni legislative concernenti la salute generale dell'Impero, le quali debbano essere trattate per vie diverse da quelle riconosciute fino ad ora, il Senato, certo che il popolo finlandese non si sottrarrà mai ad alcuna concessione e ad alcun sacrificio necessario ai veri interessi dell' Impero, propone che Vostra Maestà Imperiale voglia far elaborare, con l' intermediario di persone competenti, russe e finlandesi, un progetto di leggi sulla trattazione legislativa degli affari concernenti gli interessi generali dell' Impero; il quale progetto, dopo accurato esame, sarebbe sottoposto alla trattazione costituzionale e legale degli Stati di Finlandia. »

Intanto gli Stati mandavano pur essi a Pietroburgo i loro quattro presidenti, con la missione di parlare al Monarca: ma nè la Deputazione del Senato, nè quella degli Stati furono ricevute da Nicola II°! Le osservazioni del Senato gli furono però trasmesse dal Generale Procopè; per tutta risposta, ai deputati fu comunicato l' invito dello Czar di tornarsene alle loro case!

Il popolo finlandese non poteva essere più duramente trattato. Un grande comizio di cittadini ebbe luogo a Helsingfors, in tutte le parti del paese si tennero riunioni; un indirizzo allo Czar fu scritto e firmato da per tutto; mai impresa fu accolta con maggiore unione, con maggiore energico entusiasmo. — Le firme così raccolte salirono a 524,000, e ciò in un paese la cui popolazione non comprende che 2,600,000 anime, disperse sopra 374,000 chilometri quadrati!

I cinquecento delegati che avevano raccolte quelle firme, per dare maggior solennità all'atto, si riunirono recandosi in corpo a Pietroburgo ad ottenere udienza dallo Czar e a presentargli l' indirizzo del popolo. Rilegato, ora esso forma una piccola biblioteca, di m. 1,30 di altezza.

La sera del 15 Marzo la grande deputazione partiva per Pietroburgo. La polizia non parve mettere ostacolo alcuno al viaggio, ma quando i deputati chiesero l' udienza sovrana, essa venne loro ancora rifiutata, e il generale Procopè portò la seguente risposta dello Czar:

— « Annunciate ai 500 membri di questa deputazione che io non li riceverò, benchè non sia in collera con essi. Ritornino ai loro focolari, e quindi mandino i loro voti ai governatori, che li invieranno al governatore generale. Io li avrò da lui, se saranno di tal natura che io possa prenderli in considerazione. Spiegate a questa deputazione il significato del Manifesto del 15 Febbraio, ed essa ritorni quindi in pace a casa sua. »

« Ah, » disse allora il presidente della deputazione Wolff, rivolgendosi al generale Procopè, « questa è dunque tutta la consolazione che noi potremo dare alla patria, che ci attende laggiù nella più dolorosa inquietudine! Questa è dunque la risposta che il nostro potente Sovrano si degna di fare alla nostra umile domanda, di poterci avvicinare a lui, di esprimergli i nostri dolori e le nostre pene; a lui che è il nostro appoggio, il nostro difensore più potente dopo la Provvidenza! Noi obbediremo alla sua volontà imperiale, noi ritorneremo in pace a nostri focolari, ma noi non siamo più gli stessi. Siamo arrivati pieni di fiducia, ripartiamo delusi.

« Ma ditelo all'Imperatore, domandatelo a lui se egli vuole assumere davanti a Dio, davanti al tribunale della storia, la responsabilità della rovina morale d'una intera nazione!

« Ditegli che noi sappiamo soffrire. Assai spesso il gelo ha devastato i nostri campi; una notte ha spesso distrutto il lavoro di un anno.

« Il 15 febbraio il gelo ha rovinato tutto quello che avevamo di più prezioso, è stato un gelo più terribile di quelli che avessimo mai sofferti. Esso non ha risparmiato nessuno; ha distrutto il sacro patrimonio della nostra libertà. Noi non osiamo prevedere le conseguenze... Raccontate questo all' Imperatore. Durante la guerra di Crimea, in una piccola città dell'Ostrobothnia, viveva un negoziante. Quattro delle sue navi, bloccate da un incrociatore inglese, erano nel porto. L'ammiraglio nemico gli mandò a dire che, se egli consegnava le vele e i cordami d'un brick che gli erano piaciuti, si sarebbero risparmiate le altre navi, Il negoziante rispose: Io non tratto col nemico! — E perdette le sue navi.

« Ditelo all'Imperatore. Come questo uomo vi sono due milioni di Finlandesi che sanno fare il loro dovere. Ma informatelo pure che noi non ignoriamo il nostro diritto. Vostra Eccellenza domandi al Sovrano se egli è abbastanza

ricco per rigettare da sè l'amore di un tal popolo! È così duro per un popolo fedele al suo dovere, di vedersi ad ogni passo sorvegliato da gendarmi! Ma non son essi che mantengono in calma il paese. Noi non siamo ribelli; ma non saremmo degni di libere istituzioni, se non protestassimo apertamente e senza timore. La nostra costituzione è stata confermata dal giuramento di cinque sovrani. Tutto il popolo finlandese vede una violazione della legge nel Manifesto del 15 Febbraio. I gendarmi che corrono ora le città e le campagne nostre, possono udirlo, poichè nessuno di noi nasconde il proprio pensiero. Dite a Sua Maestà l' Imperatore, che è per esortarlo a revocare questo Manifesto, a mettere un termine alla sorveglianza ingiuriosa della gendarmeria, che noi abbiamo osato accostarci al trono. »

Dopo le nobili parole di Wolff i cinquecento delegati chiesero il permesso di far celebrare un servizio divino, e di leggere in seguito la risposta data dallo Czar. Nè meno questo fu concesso, e la memorabile deputazione, *infecta re*, dovette tornarsene ad Helsingfors.

Potrebbe parere a taluno che questa missione non sia stata compiuta; che tutto quello sfoggio di atti e di parole, grandioso, non sia stato che un inutile apparato. Ma coloro che guardano più profondamente, comprenderanno invece quale immenso vantaggio esso abbia arrecato alla causa finlandese. I cuori e gli occhi degli indifferenti si sono aperti; l'Europa, quasi ignara, ha veduto quale attentato si commetteva contro la giustizia e la libertà di un popolo; essa ha compreso che le riforme della Russia in Finlandia sono giudicate come una minaccia fatale non solo da un piccolo gruppo di fanatici politicanti, ma da tutto il popolo finlandese, il quale con questi atti così rapidamente decisi e coraggiosamente compiti ha testimoniato al mondo la sua maturità politica. D'altra parte il pericolo comune ha accresciuto la solidarietà del popolo finlandese, ha fatto obliare le lotte di parte, ha unito in vincolo tutti gli elementi della nazione. Ora si sa in Finlandia che si può essere forti, quando si vuole.

Il domani, dopo il suo ritorno, la deputazione finlandese tenne un'ultima seduta, nella quale si decise di seguire per ora la via indicata dall' Imperatore. Le proteste dei cittadini verranno consegnate ai governatori; lo Czar udrà i voti dei Finlandesi per la via gerarchica; ma essi non saranno

per questo meno ardenti e meno vivi, benchè nessuno si illuda sulla efficacia di questo tentativo. Ma il popolo finlandese non tacerà e non si acqueterà mai finchè sussista il Manifesto del 15 Febbraio.

L'uomo, nel cui nome accadde il perfido attentato, lo Czar di tutte le Russie, potrebbe ei solo, ritirando l'infausta carta, ridare la tranquillità ad un popolo che ne è degno. Lo farà egli?

Ahimè, è lecito dubitarne, perchè gli atti compiuti dopo d'allora dal Governo Russo non accennano ad alcuna risipiscenza. Il personale delle ambasciate e delle Legazioni russe ha ricevuto per via ufficiale un opuscolo intitolato « *Il Manifesto del* $^{3}/_{15}$ *Febbraio 1899 e la Finlandia* », nel quale si tenta di spiegare come legittimo il colpo di Stato, falsando la storia e la ragione, negando i diritti dei Finlandesi, dichiarando insussistenti le promesse fatte e convalidate da cinque sovrani.

Alle menzogne ufficiali risponde con profondità e severità scientifica un altro opuscolo che è stato da amici della Finlandia distribuito pure a tutte le ambasciate e le Legazioni russe; le quali si troverebbero in un grave impaccio se dovessero esprimere la loro opinione sull'odioso sopruso. Ma non si vorranno provocare dichiarazioni.

L'Europa che in qualche modo ha cooperato alla risurrezione dell'Italia e degli Stati Balcanici, si vede ora costretta ad osservare con indifferenza lo scempio di popolo vivo e nobile a cui si tolgono le ultime libertà.

Noi possiamo a fatica rappresentarci la condizione futura della Finlandia, i cui abitanti — ora nella grande media molto più prosperosi — saranno a poco a poco ridotti nella miserabile condizione del moujiks.

La Russia non ha che quell'ultima riserva militare da esaurire! Ridotta la fede luterana alla stregua di una setta, russificate le amministrazioni e l'Università, imposte nuove gravi tasse, deportati i più intelligenti e i più liberali elementi del popolo, il rispetto per la legge e la giustizia diverrà cosa del passato.

Quando, vi sono circa due anni, una delegazione composta degli uomini europei più illustri per scienza e per fama (era delegato per l'Italia Emilio Brusa, professore di diritto e di Procedura Penale all'Università di Torino) fu mandata dal

mondo civile a Pietroburgo per presentare indirizzi di preghiera allo Czar in favore della Finlandia, — il promotore della *conferenza per la pace* si rifiutò di riceverla.

Ma forse egli è tenuto nell'ignoranza e nella oscurità dalla sua perfida Corte. Si può sospettarlo da molti segni, e basterà di aver ricordato la data del Manifesto di Febbraio. Egli può essere instrutto forse da una grande agitazione: arriverebbe sino a lui la voce del mondo che ha strappato Dreyfus all'Isola del Diavolo. E quando sapesse, si domanderebbe di certo se è tanto ricco per buttar così via da sè l'amore di un tale popolo!

TULLIO GIORDANA

— NOTA — *La Constitution du Grand-Duché de Finlande.* Recuil des lois fondamentales et autres actes officiels qui déterminent ou èclarcissent la situation politique du Grand-Duché, avec un aperçu du développement historique du Droit Public de la Finlande et un commentaire aux lois fondamentales de 1772 et 1789 — Paris — Societé nouvelle de librairie et d'edition 1900.

— *Diète de Finlande en 1899* — Réponses des État aux propositions impériales concernant le service militaire personnel. (Traduit du texte Officiel Mèdois) Même librairie. Paris 1900.

I giornali e le riviste hanno largamente parlato del conflitto sorto tra la Russia e la Finlandia. Una notizia più completa si potrà avere, meglio che dal mio articolo, dai libri suindicati. La memoria degli Stati di Finlandia discute, non solo le riforme essenziali dell'organizzazione militare finlandese proposte dall'imperatore, ma anche i problemi di diritto pubblico che si annettono tanto alla questione militare, quanto al manifesto imperiale del 3|15 Febbraio 1899.

E *la Constitution* su indicata facilita le conoscenze delle leggi fondamentali ricevute dalla Svezia, che darebbero altrimenti luogo a difficoltà di interpretazione derivanti anche da ciò, che l'unione della Finlandia alla Russia ha fatto subire alle leggi del 1772 e e del 1789 modificazioni che non furono precisate formalmente con atti legislativi. A tal fine mira il commento di queste leggi aggiunto alle pubblicazioni testè indicate.

Chi conosce le astuzie della politica russa, pregierà doppiamente questo servizio, per poter discernere il falso nell'interpretazioni che sono date dal governo dello Czar come base degli atti di oppressione in Finlandia.

A coloro che s'interessano alle sorti di una nazionalità così degna della simpatia dei popoli liberi, sarebbe certamente utile un'analisi giuridico-politica di codeste importanti pubblicazioni. E lo scrivente si propone di farla con le sue forze modeste.

Il Pantheon

Da tre secoli e più tu aspetti ancora
Che a fugar l'ombra eterna, una mattina
Destisi alfin consolatrice Aurora
La Fornarina
N. Marchese. *I Crsantemi*, pag. 116.

È oggimai indubbio l'affermare che il Pantheon di Roma fosse, fino dalla prima origine sua, destinato a tempio, e tempio di tutti gli Dei, come lo stesso nome attesta.

È del pari indubbio che la primitiva sua forma sia stata rotonda, come quella della grande sala attuale conservata intatta, e le ricerche ultime di Archeologi dotti e di architetti insigni, hanno del tutto sfatato la opinione prevalente nei secoli vicini, cioè che la forma sua primitiva fosse quadrata. (1)

Le mura del grande cerchione esteriore, ricostruite bensì per intero da Adriano ed ingrossate, non fecero che seguire l'andatura delle muraglie primitive, distrutte dagli incendii varii che si susseguirono, senza però alterare per nulla la forma originaria dell'edificio. Anche su questo cerchione esteriore v'è stato dubbio di amatori e di scienziati, durato da secoli, però i timbri impressi su i mattoni e riconosciuti in moltissimi esemplari in occasione dei lavori di questi ultimi anni, spazzarono via l'ultimo resto di dubbiezza, e l'opera Adrianea è stata affermata dai competenti dell'arte, come dagli illustri della scienza. (2)

I vasti portici intorno, le terme aggiunte dietro, di cui

(1) Borsari, — Topografia di Roma antica.
(2) Vespignani, De Rossi G. B.

non restano che miseri vestigi, mai hanno alterato la forma e l'uso dell'edificio, che da queste opere insigni, sontuosissime al pari di esso, era totalmente separato. Resta ancora indecisa l'opinione che il portico primitivo di facciata volgesse ad Oriente, e che l'attuale di Tramontana fosse creazione posteriore, ed attendiamo perciò che l'ultima parola degli scienziati venga a decidere la grave questione. Sorvoliamo alla triste sorte che il tempio ricchissimo dovè subire al dilagare della religione cristiana, ed alle ruberie e devastazioni dei barbari, e ricerchiamolo solo al tempo di Bonifacio IV, quando nel 608 dall'èra moderna questo pontefice ottenutolo da Foca Imperatore di Oriente, potè riaprirlo dedicato al culto del vero Dio.

Pensò il Papa di fare nel vecchio Pantheon, che era già servito a raccogliere tutti gli Dei, una raccolta di tutti i resti dei martiri che stavano sepolti nei varii cimiteri che i cristiani con l'uso nuovo del seppellimento avevano stabiliti qua e là per le ville, e per i campi de' privati nei dintorni della città, e nella città stessa al di sotto delle chiese e dei monasteri. Perciò il nuovo tempio dedicato alla madre di Dio, fu intitolato *S. Maria ad Martyres.*

Scrittori contemporanei asseriscono che sopra circa trenta carri (1) fece il papa trasportare nel tempio, le ossa così raccolte dei novelli martiri, le quali furono poste a grandi cumuli nel luogo ove ora è situato l'altar maggiore; ed allora ne fu compiuta con pompa di riti e di processioni, la consacrazione solenne. (2) Se non che poco appresso, discordie che prorompevano in alterchi violenti e risse, sorsero fra i cristiani e gli ebrei che ormai erano annidati in città e saliti a parecchie migliaja, e tali dissidii avevano per obietto il tèma della concezione della Vergine. Il popolo cristiano salito in furia, voleva discacciare a forza gli ebrei da Roma e nella grande tensione della contesa, anche ad evitare uno scoppio violento, che avrebbe potuto cagionare grave catastrofe, si ricorse da ambo le parti ad una specie di contratto, che aveva tutta l'apparenza di un « *Giudizio di Dio* ». È il Martinelli che lo narra, (3) ed a noi non resta che riportarlo nel suo concreto.

(1) Pitro Bombelli, Raccolta Immagini delle Vergini, Tomo III, pag. 23.
(2) Archivio della Congreg. dei Virtuosi al Pantheon.
(3) Roma ex Ethnica sacra, Roma 1653. Moltissimi altri autori antichi.

Pure di evitare dunque la loro totale discacciata, gli ebrei promisero di arrendersi alla nuova fede — come loro si imponeva — proclamandola per vera, e ricevendo per di più il battesimo, se un istantaneo miracolo fosse venuto a convincerli. Fu accettato il partito, e si propose che un cieco nato avrebbe dovuto ricevere il dono della vista per decidere della vittoria, nel giorno 2 di febbraio di comune accordo stabilito, ed in cui solennizzavasi appunto dai cristiani la Purificazione di Maria. Immaginarsi dunque quale fu in quel giorno la calca di popolo misto delle due parti, che con ansia indescrivibile, e con paurosa superstizione accorse, e la chiesa ed il portico non solo empiva, ma sibbene la piazza allora non grande, e le strette vie adiacenti, fin su lontano dove poteva entrarne. Ed ecco infatti il cieco accompagnato, che con stenti infiniti e tempo lungo si avanza fra quella folla di estatici in turbolenza; che va all' altare ove era esposta l' immagine della Vergine, — una di quelle dipinte da San Luca —, che si inginocchia, canta preci, sta curvo in orazione ed in adorazione; poi, alza la faccia, guarda, e,... vede! (1)

Già; vede, e grida. Grida al prodigio promuovendo un eco spontanea ed universale, fra quelle turbe di fanatici, adunati in aspettazione.

Al portento manifesto, improvviso, la massa degli ebrei ostinata scappa, fugge, si sbanda, esce dalla città nè mai più si ritrova, mentre cinquecento degli altri — un po'pochini in verità per tanto miracolo — domandano immediatamente il battesimo che viene poi loro somministrato dalle mani stesse del papa. (2)

La ricorrenza annuale della dedicazione della chiesa, adunò per anni moltissimi e fece accorrere in città dalle campagne, dalle ville e dai paesi circonvicini tanta gente, che qualche scrittore aggiunge che la città non bastava ad alimentarla, e che dopo l'avvenimento, seguiva carestia. Cosicchè Gregorio IV due secoli e mezzo dopo si risolse a spostarne la data, ponendola sùbito dopo le raccolte, cioè al 1 di Dicembre, e decretando quella la più gran festa dell'anno, in cui solennizzavansi riunite la festa della Vergine, dei martiri, e di tutti i santi.

(1) Da antico codice Vaticano manosc. Vedi Carocci, disp. 17, Tom. I.
(2) S. Esichio di Palest. Orat. de Deipar.

Così visse di vita propria con le rendite assegnatele da Papi, da pii principi cristiani, e con le offerte dei devoti la nuova chiesa, attraversando i secoli miserabili ed oscuri del poi, fino al 1300, senza che nulla di nuovo e strano ci segnalino le storie. Ma partiti i papi da Roma per Avignone, e lacerata la città dalle guerre intestine dei baroni cupidi, prepotenti ed audaci, questa diventò di nuovo come ai tempi dei Goti e degli Unni, un ammasso di rovine, sopra cui ogni giorno le diverse fazioni si davano battaglia. I monumenti pubblici salvati per miracolo dalle plurali distruzioni anteriori furono in quell'epoca feroce convertiti a tutto comodo ed uso delle famiglie contendenti, a veri fortilizi, muniti di formidabili macchine da guerra e guerniti di soldati, e fu proprio allora che ebbero a soffrire i maggiori guasti.

Il Pantheon con le sue mura solide e robustissime, con la sua forma rotonda, e con quella gran cupola comoda e quasi piana, pareva fatto a posta per un castello o fortezza che si voglia, e stava lì in balìa del primo ardito e forte che lo occupasse. Questa gran sorte toccò ai Colonna che litigando contro gli Orsini se ne impadronirono nel 1311 (1).

Fu in queste gravi tenzoni di partiti che in un assalto cadde sfracellata l'ultima colonna di sinistra verso la Minerva, fatta poi rialzare come diremo a suo tempo, e che rovinando portò seco appresso tutto l'angolo del timpano soprastante. E non era stata ancora inventata la polvere, e non v'eran cannoni;...... immaginiamo!

Anastasio IV Romano chiamato prima *Card. Corrado di Suburra*, aveva già fino dal 1154 edificato quivi presso il palazzo che doveva servire a sede dei Pontefici, ed era appunto quello che poscia divenne proprietà dei Crescenzi (2). Nelle battaglie e negli assalti dati in quei torbidi tempi alla vicina fortezza del Pantheon, ebbe anche esso a soffrire guasti ed avarie tutt'altro che leggiere (3), radunando in quelle adiacenze, cumuli di rovine.

La terra e le macerie che durante quel disgraziato periodo lungo si erano di nuovo accumulate intorno all'edificio insigne, furon tante, che nel 1440 sotto il Pontificato di Eugenio IV mentre se ne curava la espurgazione, tornarono in

(1) Valesio, Storia manosc. Casa Colonna.
(2) Papebrachio in Propyleo, part. II, a pag. 2?.
(3) De Novaes, Elem. stor. som. Pont., Tom. III, Anno 1153.

luce i leoni basaltini e le urne di porfido di cui tutti ignoravano l'esistenza, perchè scomparsi da due secoli sotto quei cumuli enormi che tenevano sepolte le colonne quasi per metà. In questo sgombro e successivo restauro del tempio, fu scoperto altresì un busto in bronzo di Agrippa e varii altri frammenti di ornati e rilievi che avevano abbellito l'edifizio fino dalla prima sua costruzione (1). Intanto case povere, anguste, e di nessun valore, e sconce fabbriche di botteghe eransi addossate al tempio e ne deturpavano il portico e lo ostruivano, chiudendo la parte superiore delle colonne che era restata scoperta, fin sotto al tetto.

E quivi intorno e su la piazza tenevasi un pubblico mercato, trasportato più tardi in piazza Navona, e la licenza e la barbarie di quei nuovi occupatori dell'area, del portico e delle adiacenze della chiesa giunse a tale, che uno scrittore narra come i venditori di carni si servissero delle urne di porfido da poco di nuovo scavate, come conche o tine per risciacquare gli animali uccisi e i loro visceri, che poi gettavano contro i muri e la porta del tempio a ludibrio, ove rimanevano attaccati (2).

I canonici del Capitolo che avevano in consegna la chiesa, quindi il povero scheletro laido del monumento, lasciavano fare, poichè i fitti di quelle stamberghe fetenti luride, andavano a loro beneficio e ne traevano una rendita di scudi 1500 annui. E quando Alessandro VII (1658) ordinò la demolizione di gran parte di esse, dovette indennizzare di quella perdita il capitolo, addossando a tale effetto al Comune una certa annua prestazione.

« Tutte queste fabbriche dunque, dicevamo, chiudevano la parte superiore delle colonne che era restata scoperta, fin sotto al tetto »; il quale in tanta furia di devastazione e di smantellamenti per tante volte ed in sì lungo correr di secoli compitisi, aveva però mantenuto e conservato un tesoro nascosto a tutti, la foderatura di bronzo cioè delle travi; moltissimi grossi chiodi metallici, e sulla cupola alcuni resti delle vecchie tegole a forma di squame, pur di bronzo, che fino la mano dei ladri, fino il fuoco degli incendi avevano rispettato. Ma venne Barberini che era pure Urbano VIII

---

(1) Pompeo Ugonio Vacca, Memorie di varie antichità.

(2) Martinelli, Rom. ex Ethn.

ed il fumo delle fiamme, la polvere accumulatasi sopra, e le lordure lasciatevi per secoli dai gufi e dalle cornacchie che vi tenevano nido, non bastarono più a nascondere quei tesori anneriti. Egli che li conosceva, li scuoprì, e quanto non avevano saputo o potuto fare i guastatori barbari dei tempi passati, fece egli stesso.

Il secolo non sognava che guerre, che fortificazioni, che nuovi strumenti di sterminio e di distruzione, e nella febbre che invadeva tutti i potentati piccoli e grossi a stimolo di offesa, come di propria conservazione, non si fabbricavano che armi, cosicchè i metalli, all'uso barbarico infame, erano deficienti.

Urbano anch'esso doveva alla sua volta munire di cannoni il Forte S. Angelo, che era posto a baluardo proprio della sua rocca Vaticana, e sfornito com'era di quattrini — al dire di tutti i cronisti del tempo, — volse la mente e lo sguardo al povero Pantheon. Sopra i resti di quei metalli provvidenzialmente sfuggiti a tante rapine, pose le mani senza riguardi o misericordia, chè i quattrini son cosa ed hanno forma, ed i sentimenti sono idea, senza sostanza e valore.

Squadre di operai furono mandate al lavoro lungo e difficile dello spogliamento, ed il metallo ritrovato sotto l'incrostazione delle lordure fu tanto, che se ne radunò la sciocchezza di 9374 libbre romane. Con esso si fusero ottanta cannoni per il castello; — manco male! — e le stupende colonne spirali col baldacchino magnifico della confessione in San Pietro, la cui doratura costò la bellezza di 46,000 scudi. Una lapide a sinistra della porta del tempio, ricorda il fatto.

Il popolo non istava zitto, e con la voce pungente della satira, mostrava il malcontento per l'opera vandalica che vedeva compiere sotto i suoi occhi, ed alla quale non senza protestare assisteva ogni giorno in massa. Fu vista una donna scrivere malamente con un grosso gesso su le colonne del tempio — « *Quod non fecerunt Barbari, fecit Barberinus* » — e gli scherani del papa pronti accorsero a cancellare la satira, la quale però spesso ed in più luoghi con tinte o calce riappariva. Poi Pasquino parlò. Pasquino con la sferza mordace dei suoi versi scritti sulle cantonate, gridava per Roma:

« *Ohimè! non ho quattrino — Tutto 'l mio l'ha Barberino;*

rivolto quindi allo stemma del Papa formato d'api:

« *Api*, — diceva — *che il ciel mandò nel roman suolo*
Per isfiorar quanto di bello v'era,
Mostrate omai la cera;
Si gusti il dolce miel che fatto avete (¹).

E con questo stigma inonorevole il nome di Barberini passò alla posterità. A riparare però ai mali dello smantellamento sopradetto, il papa provvide, — come già i predecessori suoi Eugenio IV, Paolo III, Martino V, dei quali restano memorie lapidee, — a serii restauri e costosi. Rialzò la colonna angolare di sinistra accennata di sopra, e nel capitello della quale ammirasi sculta l' ape gentilizia, rinnovò la copertura della volta, fatta di piombo, ove non eran tegoli, che era quasi del tutto pur essa scomparsa. Seguendo poi un barocco quanto infelice progetto del Bernini, sovrappose al portico i due campanili — oggi scomparsi per opera del Baccelli, — stonanti tanto col corpo della fabbrica, che furon chiamati dagli intendenti « *le orecchie d'asino* ».

Sisto V sul cadere del 1500, aveva già tolto alle ingiurie della canaglia i due leoni egiziani che erano nel portico, facendoli collocare con altri due ad ornamento della nuova fontana per l'acqua Felice in piazza Termini. Tolti di là più tardi, furono provvidamente portati nel Museo egizio in Vaticano, come attesta l'epigrafe sotto i fac-simili, nella fontana stessa.

Poi venne nel 1662 Alessandro VII dei Chigi, e sollevò le due altre colonne laterali, sempre dalla parte della Minerva, appresso alla prima del Barberini, in sostituzione delle vecchie, andate in frantumi. Le nuove sollevate dal Chigi che portano sculti nei capitelli i monti e la stella Chigiani, appartenevano alle famose Terme di Nerone ivi prossime, e furono scavate da Alessandro nei pressi di S. Luigi de' Francesi, con spese ingenti. In questo tempo il livello della piazza era tanto alto, per i cumuli di ruine sovrapostesi di nuovo per quasi due secoli, che per giungere nella chiesa bisognava discendere fin dieci gradini. Alessandro sgombrò, livellò, pa-

(¹) Giacinto Gigli, autore contemporaneo. — Biondi, etc.

reggiando il pavimento quasi col piano esterno (1). Così l'insigne Pantheon benchè trasformato, andava riacquistando il suo primitivo valore.

E torniamo finalmente ad una delle fasi più gloriose del vecchio tempio, alla notte del sabato santo del 1520. Raffaele Sanzio, il sublime, il divino pittore che ha riempito le gallerie di tutto il mondo civile con i meravigliosi prodotti del suo ingegno era morto, e nel suo testamento si lesse una particolare disposizione, con la quale manifestava il desiderio che il suo corpo fosse deposto nel Pantheon nella edicola della Madonna del Sasso, e propriamente sotto la statua, come si legge appunto nel Vasari. Il papa Leone X allora sedente, che era dei Medici, amico ed ammiratore del grande artista, diede con piacere il sovrano assenzo, ed ordinò al Cardinal Bembo di dettare l'epigrafe che tuttodì si legge.

Carlo Maratta, altro illustre pittore, nel 1670 letta la iscrizione, vi fece sopraporre un busto del grande maestro in marmo, ad attestato di ammirazione, di affetto e di devozione a quel sublime, che i secoli non avrebbero ridato.

Ma un'altra tomba si apriva pochi giorni appresso a quella morte infausta perchè troppo prematura, ed anche questa volta ingoiava un altro corpo gentile, quello di una femmina. Era Maria Bibiena, la nipote del Cardinale celebre (2), la quale destinata dalla famiglia a divenire la sposa del pittore divino, non aveva potuto vedere avverata la fortunata combinazione, e ne moriva di dolore (3). Così quelle due anime che in vita, per supremo decreto del fato non erano destinate a vivere in unione, furono avvicinate coi corpi dalla morte per sempre!

Però un altro amore, ardeva il cuore dell'artista eccelso e ne consumava la fibra; l'amore per le bella Margarita, la inspiratrice delle sue madonne, che il popolo riconosce fino ad oggi col nome di *Fornarina*.

È questo amore del geniale artista, che ha inspirato al giovane ed elegante poeta Nicola Marchese i versi belli che

(1) Martinelli, opera citata.

(2) Card. Divizio di Bibiena, intimo di Leone X, scienziato e letterato insigne, noto autore della Calandra.

(3) La lapide che si leggeva fino a pochi anni fa sotto il busto dell'artista, diceva abbastanza.

ci siamo arditi porre ad argomento dell' articolo, e che compendiano nel metro breve, tutta la storia del cuore di Raffaello, tutta la storia delle sue sventure.

Ma..., del busto regalato dal Maratta, che ne fu? Eccoci appunto ai busti.

La congregazione degli amatori e cultori di belle arti, detta « *dei Virtuosi al Pantheon* » fondata dal Canonico Adjutorio fin dal 1543, possiede la prima cappella di sinistra dedicata a S. Giuseppe, ed ivi, dopo la sepoltura di Raffaele nel tempio, vollero gli insigni socii venire sepolti, distinguendo con iscrizioni e lapidi i loculi che occupavano. Con l' andar del tempo, altri vi sovraponevano i busti, cosicchè la cappella non bastando poi a contenerli, cominciarono a spandersi nei muri vicini, ed occuparono anche il vano della chiesa.

I primi sepolti dopo l'Adjutorio, fondatore ed inventore furono veramente insigni, e basta ricordare fra essi Baldassarre Pieruzzi, Giovanni da Udine, il Baronio, lo Zuccari, Pierin Del Vaga, il Vacca, che meritavano veramente l' onore di un Pantheon; e buon per noi se si fosse seguitato a quel modo ([1]). Aumentando però con troppa facilità quei busti e quelle lapidi che ogni mediocre era riuscito ad ottenere, Pio VII nel 1820, credette vedere in essi una profanazione alla chiesa cristiana e ne ordinò il bando. Furono infatti d' ordine di quel sovrano condotti in Campidoglio, e relegati in una camera bassa, oscura ed umida ove non si trovavano anche a cercarli, e formarono il nucleo ed il principio di quella protomoteca, che sistemata un po' meglio oggidì colà si osserva.

Intanto fra quelli stessi virtuosi, col passar dei secoli era sorto il dubbio, che il prezioso deposito dell' Urbinate, fosse, come si asseriva, veramente posseduto nel loro tempio del Pantheon, tantochè discutevasi pubblicamente ed apertamente l' opinione contraria, e la si confutava con prove. Un teschio creduto del sommo artista, posseduto da loro e con cura gelosa custodito come in venerazione, si scoperse che aveva invece appartenuto all' Adjutorio, e ciò fece nascere la brama di ricercarne i resti mortali. Così il 14 Settembre 1833 seguendo le indicazioni del Vasari, si diè mano a

([1]) Carlo L. Visconti. Istituz. Congreg. Virtuosi.

guastare l' altare della Madonna del Sasso, e dopo lavoro lungo e infruttuoso, finalmente fu sfondato un arco al dì sotto della statua, entro il quale in un sacello comodo e grande giaceva lo scheletro intero di lui, col teschio attaccato ed intatto (1). Raccolte quelle ossa e ricomposte in una cassa nuova, per meglio preservarle dalla completa corrosione inevitabile, furon chiuse e saldate in altra cassa di piombo, che venne rinchiusa in una antica urna di marmo, spontaneamente donata dal Papa d' allora Gregorio XVI.

Però, mentre dopo tale ritrovamento che costò ansie, fatiche e spese, si sarebbe dovuto elevare a quel grande un degno monumento in qualche parte visibile della stessa chiesa, al sole, venne il tutto murato invece un'altra volta, non si sa perchè, nello stesso loculo nascosto, introvabile, sotto la stessa statua della Madonna, dietro lo stesso altare che vi fu rifabbricato davanti, quasi al salvaguardia (2). In tal modo dopo tre giorni di festivo pellegrinaggio del popolo a quella tomba aperta, scomparve di nuovo quanto si erano affaticati a cercare, e fatti belli di aver ritrovato!... Oh, quei virtuosi!... (3)

Guido Baccelli, essendo Ministro del Re, volse tutte le cure al monumento insigne del Pantheon, rendendolo quale è al presente alla vista degli amatori e del pubblico che lo ammira, come meglio si poteva, ripristinato. Egli acquistò col pubblico danaro ed abbatté le ultime case che nelle parti laterali e nella posteriore lo nascondevano ancòra, escavandolo come si vede, tutto intorno fino al piano primitivo. Tolse via i due campanili del Bernini, che come si disse ne deturpavano la fronte, alterandone la purissima architettura originaria e lo sgombrò di certi alti cancelli massicci che univano fra di loro le colonne, come una gabbia. E nella fascia del frontone col bronzo di alcuni cannoni vecchi, inservibili, riempì il vuoto delle lettere nella iscrizione commemorativa, cui restituì la pristina impronta.

---

(1) Luigi Biondi, Relaz. manosc. ritrovam. corpo Raff. Sanzio.

(2) Nelle sale della Congregazione dei Virtuosi fra varie memorie conservansi il cranio, la mano destra ed il laringe, formati in gesso dal vero, la falange del dito di un piede e altri frammenti tolti in quella occasione dal sepolcro, e che noi abbiamo osservato, insieme alla descrizione del fatto.

(3) Archivio accadem. Virtuosi al Pantheon, donde molte delle presenti notizie sono state tratte.

Mentre si lavorava a questa ultima restaurazione esteriore, un grave luttuoso avvenimento portò al Pantheon fama e gloria novelle, con la erezione della tomba a Vittorio Emanuele II, alla quale muove in pellegrinaggio diuturno quanto di gentile ed eletto alberga la nazione ed il mondo civile. Principi, re ed imperatori si prostrano reverenti avanti la lapide sacra che racchiude i resti del re guerriero e valoroso, il quale tratto dal fato ad immatura fine, non poteva trovare degno ostello che in quel tempio sontuoso, che il primo sovrano di Roma antica, aveva voluto erigere ai Numi allora creduti.

Esso che nello splendore della prima costruzione apriva le sue porte alla coppia di sposi felici che erano figli del primo imperatore, (¹) era destinato ad aprire dopo diciannove secoli le sue mura massiccie per conservare le spoglie onorate e sacre del primo re, del primo soldato d' Italia.

Un' altra sventura colpiva il cuore degli Italiani nello esacrando giorno 29 luglio 1900. Le aduste mure del Pantheon si aprivano di nuovo ad albergare la Vittima che la codarda infamia di uno scellerato innominabile lasciava esanime là, nelle campagne di Monza.

NINO SPARICI

(¹) Sotto il regno di Augusto, il Pantheon fu terminato dal genero Agrippa, per onorare le nozze di Giulia e Marcello, figlia e nipote dell' Imperatore.

La questione di Napoli

L'ultimo libro di F. S. Nitti

Non commetterebbe, credo, parzialità chi desse al prof. F. S. Nitti il posto d'onore nella schiera dei valentuomini che in questi ultimi anni scrissero intorno alle non felici condizioni morali ed economiche dell'Italia meridionale in genere, di Napoli in ispecie.

Già nella sua ponderosa opera *Il Bilancio dello Stato dal 1862 al 1896-97*, il Nitti si era segnalato per vastità e originalità di ricerche (egli modestamente le chiama *prime linee* d'una inchiesta) sulla ripartizione territoriale delle entrate e delle spese pubbliche in Italia. A quel libro fece poi seguito l'altro *Nord e Sud*, che ne è il riassunto, ove l'autore, pur non tacendo la parte che il mezzogiorno può avere di colpa propria per lo stato d'inferiorità in cui giace rispetto alle regioni settentrionale e media, intende a dimostrare che quello, in proporzione della propria minore ricchezza, paga allo Stato più che queste, per le quali viceversa lo Stato più spende sotto ogni forma.

Un terzo importante lavoro viene adesso ad arricchire la manifestazione di quell'unità ideale di intenti, a cui l'operoso titolare della cattedra napoletana di Scienza delle Finanze consacra, senza defraudarne l'insegnamento, tanta copia di nobili fatiche intellettuali. Il titolo sembra indicare questa volta un soggetto più limitato, (1) ma ha dato luogo a uno studio non su fenomeni finanziari soltanto, ma anche su fatti economici e sociali più complessi. D'altronde attaccare nella sua essenza il problema di Napoli, significa agire su tutto il mezzogiorno. Adopero parole dell'autore, come farò spesso, riserbando il segno della citazione ai più lunghi brani trascritti testualmente.

« La grande città, la capitale politica di un regno, o la capitale storica e intellettuale di una regione è l'anima stessa della vita di ogni collettività. È ad essa che affluiscono le intelligenze migliori, gli spiriti più combattivi; essa è il fo-

(1) *La città di Napoli*. Studi e ricerche sulla situazione economica presente e la possibile trasformazione industriale. — Napoli, Lorenzo Alvano editore 1902.

colare della cultura, rannoda i vincoli, mantiene la tradizione ». Ciò è vero a Napoli anche più che in altre regioni d'Italia. In queste i grossi centri abbondano; Napoli è il solo centro considerevole del Mezzogiorno continentale, che è inoltre la parte d'Italia più lontana del confine. « Le classi medie del Mezzogiorno viaggiano pochissimo e in generale *si formano* a Napoli. Tutta la borghesia meridionale si è formata *intellettualmente* e moralmente a Napoli. Qui affluisce una popolazione scolastica enorme. Se nel mezzogiorno lo sviluppo industriale è scarsissimo e prevalgono le professioni forensi, è sopra tutto per l'azione di Napoli. Se per ipotesi Napoli diventasse una grande città industriale, il Mezzogiorno la seguirebbe nella sua trasformazione, allo stesso modo che ora la segue nelle sue abitudini di vita, nella sua orientazione politica ».

Napoli è in istato anormale e la sua situazione *relativa* è in continua discesa. Infatti la popolazione cresce, si, ma assai meno che nelle altre città principali: caso unico tra le grandi città d'Europa, mentre la popolazione cresce, il consumo, anche dei generi più necessari, diminuisce; Napoli ha cessato da un pezzo d'essere città di grande consumo e non è diventata città industriale nè di grande commercio; il numero e l'ammontare dei depositi bancari e delle operazioni di borsa indicano una situazione monetaria scadente; poche sono le società anonime e quasi tutte costituite da capitale straniero; la produzione è scarsissima; la forza motrice adoperata è minore che in alcune città italiane assai più piccole, il traffico marittimo pareggia o supera di poco quello di alcuni porti italiani considerati secondari. Ne segue che tutte le classi sociali sono più o meno in uno stato di malessere economico, grandissimo è il numero dei disoccupati, e questi dolorosi elementi sono causa, non effetto, della corruzione che spesso si manifesta nella vita pubblica locale.

Con tocchi rapidi ma esatti l'autore descrive Napoli quale era prima del 1860 e nota come e perchè, mutate le sue condizioni con l'annessione al nuovo Regno, non mutasse l'avviamento della cittadinanza e come questa venisse a trovarsi, complessivamente, con forze economiche sempre più scarse e in pari tempo senza attitudini moderne gradatamente acquistate. Asserisce poi che anche adesso mancano alla città di Napoli le energie ordinarie occorrenti per trasformarsi; ma poichè questa asserzione viene contradetta da molti con asserzioni opposte, generiche però e gratuite, l'autore si fa a porgerne una dimostrazione ampia e minuta. — Qui intervengono copiosi dati numerici, frutto di indagini accurate e recenti. Sono confronti sullo sviluppo della popolazione nelle principali città del Regno durante un quarantennio; sulla entità delle motrici a gas, a vapore e elettriche, adoperate nelle diverse provincie; sul movimento della navigazione nei vari porti, come numero di navi, come tonnellaggio di merci, come numero di passeggieri; sulla importanza delle Società anonime costituitesi nell'ultimo decennio. Sono dati

amplissimi e precisi sui consumi della città di Napoli, sui relativi dazi comunali e loro modificazioni, sulla natalità, la mortalità e le malattie che hanno un nesso colla qualità dell'alimentazione. Sono statistiche comparative sui risultati delle principali imposte e tasse, sulla distribuzione della Rendita pubblica, sulle Casse di Risparmio, sul lavoro delle Banche di emissione. L'inferiorità di Napoli ne emerge, a ogni passo, in modo incontrastabile.

Descritto così l'ambiente nel lagrimevole complesso delle sue condizioni *vere* (in molte parti l'apparenza le farebbe credere diverse) e dimostrato che, senza larghi e radicali provvedimenti, esse non possono fuorchè deteriorare sempre più, l'autore passa a dire dei rimedi. E qui, al processo finora seguito di *accumulazione* dei dati di fatto, ne fa succedere uno, inverso ma equivalente, cioè non meno rigoroso, di *eliminazione* di parecchie proposte altrui, che giudica illusorie e qualifica empiriche.

V'è per esempio chi sostiene doversi fare assegnamento più che altro sui forestieri, moltiplicarne l'affluenza, ripromettersi larghi guadagni dal danaro che portano, dalle compere che fanno, dai consumi a cui dànno luogo?.. Eccoti opportuni calcoli atti a provare con evidenza che l'industria dei forestieri, pur suscettibile e meritevole d'incremento, non può dare alla città, anche largheggiando, fuorchè una entrata annua di pochissimi milioni, non può occupare fuorchè un numero relativamente piccolo di persone, non può mai essere, per un popolo di 500 e più mila anime, l'industria principale, la prevalente. — Così pure viene sfatata l'illusione che Napoli possa continuare a vivere delle provincie, degli studenti, degli emigranti.

Questi ultimi non alimentano fuorchè alcune miserrime locande, gli studenti, per lo più corti a quattrini, spendono pochissimo.

Per le provincie meridionali Napoli sarà sempre una grande attrattiva, ma ogni passo che quelle facciano sulla via del progresso, ne fanno anche uno sulla via della loro autonomia economica. La metropoli partenopea non è più il loro emporio commerciale, il centro dei loro scambi. Potrà tornare ad esserlo in parte, ma solo a patto di divenire anche un centro di produzione. — Epperò è un sogno pur quello di volerla far diventare, non si sa come, un gran porto per l'Oriente. Perchè mai il commercio per l'Oriente si farebbe a Napoli?

Se ne farà per l'Oriente, per l'Occidente e per qualunque altro punto cardinale, il giorno in cui Napoli sia insieme centro ragguardevole di produzione e di consumo. Tali sono Londra, Anversa, Amburgo, che per tal motivo hanno un vasto e fervido lavoro marittimo, e le regioni che rispettivamente loro stanno a tergo.

La produzione, l'industria propriamente detta, ecco la meta a cui bisogna avviarsi! Ma per raggiungerla, il Nitti reputa indispensabili tre provvedimenti: 1° ingrandire la città

mediante l'annessione dei popolosi Comuni contermini; 2° dotarla di un quartiere industriale e di una zona doganale franca; 3° fornirla di grandi forze idrauliche, da trasformare in energia elettrica a buon prezzo, derivabili senza soverchia spesa da sorgenti non lontane.

Sul primo punto, egli osserva non solo che in genere tutte le città tendono a diminuire il loro centro e a svilupparsi nelle zone eccentriche, ma che Napoli più di ogni altra ne ha bisogno, perchè è circondata da Comuni popolatissimi, di prossimità immediata, che hanno finora soffocato ogni sua naturale espansione. Sebbene anche qui abbondino dati statistici sulla popolazione dei Comuni stessi, sui loro bilanci, sui debiti e le imposte di cui sono gravati, pare a me che la proposta di aggregarli tutti alla città di Napoli (si noti che l'annessione si estenderebbe nientemeno che da Torre del Greco a Pozzuoli) non sia motivata con quella diligenza e con quella efficace persuasiva che contradistinguono tutto il resto del libro. Certo, l'annessione di qualche Comune limitrofo, per es., di S. Giovanni a Teduccio, tra non molto sarà indispensabile, non foss'altro perchè se no mancherebbe lo spazio sul quale far sorgere il quartiere industriale e la zona franca. Ma non si vede altrettanto chiaro perchè l'ampliamento da due parti opposte deva comprendere, senza contare la larghezza, una lunghezza complessiva di oltre 16 Km. Davvero non chiedon tanto i progetti industriali, per vasti che siano. Resta forse la ragione economica; e supposto che il benefizio netto per la azienda comunale non possa essere inferiore, come ritiene il Nitti, a una somma che oscilli tra due e tre milioni l'anno, è certo ottimo il concetto di lui, di farla servire a iniziare una riforma della tariffa daziaria, migliorando i consumi popolari, cioè a ridurre i dazi sul grano, sulle farine e sulle paste e ad abolire quelli sulle materie prime per l'industria. Soltanto, questi due o tre milioni non si rileva precisamente come vengon fuori, e in ogni caso non si può essere sicuri che vengan fuori netti. Sta bene porgere tutti gli opportuni prospetti relativi alle entrate e alle spese, quali oggi sono, dei Comuni da annettere: è anche giusta l'osservazione che le loro spese pel dazio consumo sparirebbero, quello di Napoli essendo riscosso dal governo, e che col cader delle barriere interne alcuni servizi pubblici resterebbero semplificati; ma non trovo poste a riscontro di ciò le maggiori spese che per vari altri servizi (migliore edilizia, migliore illuminazione, maggior vigilanza, igiene, scuole, ecc.) l'annessione importerebbe. Eppure è cosa da non trascurarsi, giacchè i nuovi membri dell' ingrandita famiglia avrebbero pieno diritto, in compenso di oneri che ora non sopportano, a parecchi vantaggi di buona amministrazione civica, di cui oggi fanno senza.

Con questo non voglio dire che il calcolo sia sbagliato: ma o m'inganno o non è abbastanza dimostrato. Sarebbe perciò da augurare che su tale questione il Nitti volesse compiere e pubblicare un apposito e possibilmente prossimo lavoro, più speciale, più completo, più concreto, con quella

accuratezza di indagini nella quale è maestro: tanto più che per la città di Napoli egli dichiara l'annessione dei Comuni limitrofi essere *la chiave di volta d'ogni trasformazione, il principio di ogni riforma.*

Anche sul secondo provvedimento vi sarebbe da dilungarsi, ma devo astenermene, perchè la via lunga mi sospinge. È oramai abbastanza nota in Italia l' idea di erigere fuori della vecchia Napoli un quartiere ben situato fra il mare e le linee ferroviarie, dove possano trasferirsi molti piccoli opifici che ora per il centro costituiscono insieme un incomodo e un pericolo, e dove specialmente possano sorgere industrie nuove con opifici di più largo e più moderno impianto. Riguardo alla zona franca, ognuno capisce o sa a un dipresso in che cosa consisterebbe; ma il lettore nel libro del Nitti troverà inoltre molti particolari interessanti, e non generalmente noti, su istituzioni consimili che già sono in attività ad Amburgo e altrove.

Il terzo e ultimo provvedimento radicale che viene suggerito è il trasporto a Napoli di 50 o 60 mila cavalli di energia elettrica, che può venire fornita dai fiumi Volturno e Tusciano e da alcuni altri. Unica tra le grandi città d'Italia, Napoli possiede una forza naturale così considerevole a piccola distanza. Milano è costretta a cercare forze idrauliche nelle Alpi lontane, a 150 chilometri e più. « Or si pensi, dice l'autore, quale rivoluzione industriale porterebbe il cedere a prezzo di costo, in una zona doganale franca messa sul mare, gradi forze elettriche e l'avere ancora forze disponibili per nuovi quartieri industriali e per la distribuzione nella città per piccoli impianti. Sarebbe una immensa rivoluzione industriale quella che avverrebbe in pochi anni a Napoli ».

Per cedere agli industriali l' energia elettrica *a prezzo di costo*, che in questo caso vorrebbe dire a meno di cento lire per cavallo, bisogna che lo Stato assuma l'opera di derivazione e di trasformazione per conto proprio. Secondo il concetto del Nitti, lo Stato dovrebbe anzi *nazionalizzare* tutte le acque pubbliche del regno, ma cominciare da quelle che possono servire alle industrie di Napoli, per fare in tal modo un utile esperimento. All' uopo occorrerebbe un capitale di almeno 50 milioni, se si tien calcolo di ciò che altrove sono costati impianti simili; cioè, al saggio presente, circa due milioni di interessi annui. Vendere l'energia a prezzo di costo, significa aver conteggiato tutte le spese per il mantenimento della linea, per le macchine e il logoro di esse, per gl' interessi del capitale, per l'amministrazione. Fin qui lo Stato non avrebbe dunque nè guadagno nè perdita; ma un guadagno netto potrebbe poi ritrarlo col vendere per la illuminazione notturna quella stessa energia elettriea che il giorno serve all'officine: venderla cioè alla città di Napoli coi limitrofi Comuni annessi e ad altri grossi nuclei di popolazione che a pochissima distanza spesseggiano nel breve territorio della provincia.

Ma cosiffatti progetti sono pratici? La sostituzione dell'energia elettrica a quella fornita dal vapore conviene senza fallo? In altre regioni italiane e in altri paesi d' Europa che risultati ha dato l'esperienza? E i mezzi dove si trovano? E ostacoli ve ne sono? Come si vincono?

La soluzione di tali quesiti richiede numerose considerazioni e notizie scientifico-industriali, e l'autore, traendole dalle migliori fonti, le porge in un centinaio di pagine che formano la seconda parte del suo lavoro.

Tecnica è questa seconda parte, mentre la prima ha carattere sociale ed economico, e porta per titolo *Le forze idrauliche in Italia e loro utilizzazione*. In questo rapido cenno bisogna rinunziar a parlar di numeri, come se non ci fossero. Cerchiamo invece di riprodurre alla meglio l'ossatura del ragionamento.

Afferma il Nitti che le ragioni per cui l'Italia ebbe un tempo un'azione prevalente nel mondo e ora è un paese di secondo ordine, vanno cercate non in una pretesa decadenza della razza, ma nelle mutate sorti della produzione. « Con il peso delle tradizioni, con piccolissima estensione di territorio estremamente accidentato, con grandi questioni politiche da risolvere, con una popolazione esuberante per le sue risorse, senza ferro e senza carbone, senza colonie, l' Italia è forse il paese d'Europa messo in condizioni più difficili di sviluppo. E la trasformazione che si va compiendo, i primi albori della grande rinnovazione economica che si compie, costituiscono uno sforzo veramente mirabile. »

L' Italia è dunque poverissima di ferro e di carbone. Ma in avvenire il regno del ferro non sarà più tanto assoluto. Nuovi metalli sono sorti, altri forse sorgeranno: tra i primi intanto l' alluminio, il cui impiego si va diffondendo, già sostituisce il ferro in molti usi. E poichè l' alluminio viene preparato per vie elettrolitiche, alla sua produzione abbondante e a buon prezzo converrá dare opera in Italia coi forni elettrici, quando alla produzione della fórza idro-elettrica si sará provveduto con molti e larghi impianti.

E' urgente sostituire questanuova forza motrice a quella del vapore, perchè per acquistare il carbone l' Italia spende finora centinaia di milioni. V' è di più: Il prezzo del carbone cresce. Nè basta; in Inghilterra i suoi giacimenti si avviano, benchè con lentezza, ad esaurirsi. Ne hanno, è vero, di grandissimi e quasi intattila Cina e gli Stati Uniti; ma a causa della distanza che ci separa dalla Cina, i noli marittimi fanno sí che il trasporto d' una merce così ingombrante riesca troppocosto so.l giacimenti degli Stati Uniti, poi, presentano a tutt'oggi alcune difficoltá di estrazione e inoltre sono molto distanti dalla costa.

Fosco pertanto si presenterebbe l'avvenire, se una grande rivoluzione negli elementi dell' industria non fosse destinata a compirsi a beneflzio di più d'uno tra i paesi che per l'industria parevano i meno adatti. Fra questi è appunto l'Italia, cui la natura fece ricca di acque. Data l'estensione del

suo territorio, essa è il paese d'Europa che ha maggiori forze idrauliche.

Per la sostituzione dell'energia elettrica al vapore occorrerebbe in Italia superare ostacoli economici e giuridici. Questi ultimi stanno nell'attuale legislazione italiana sulle acque pubbliche, la quale sarebbe da riformarsi. Qui il lettore trova istituito un esame su alcune legislazioni estere in materia, che tendono ad avviarsi alla nazionalizzazione delle acque pubbliche, o per lo meno limitano le concessioni alla spicciolata, o le circondano di garanzie atte a impedire che in quest'ordine di cose l'interesse privato danneggi l'interesse generale e collettivo, presente o futuro. Con calcoli che non è il caso di riferire, viene poi dimostrato che per lo più non potrebbe economicamente convenire agli industriali singoli di eseguire da sè la derivazione della forza idraulica e la sua trasformazione in elettrica, giacchè essa non può essere utilizzata se non per grandi masse e quindi collettivamente. In compenso però ha il vantaggio di potersi quanto mai dividere e suddividere, sicchè è atta a servire egualmente alla grande e alla piccola industria. Bisogna perciò che la derivazione e la trasformazione siano eseguite dallo Stato o dagli Enti locali, salvo poi cedere agli utenti la forza frazionata.

Riguardo alla preferenza che dovrebbe darsi, secondo alcuni, alla trazione ferroviaria nell'impiego della forza idroelettrica, l'autore, che dissente, enumera gli esperimenti sin qui fatti in proposito in Italia e fuori, e nota che il problema non può certo dirsi insolubile, ma che finora, economicamente e tecnicamente è insoluto. Rileva poi che a tutt'oggi non è ancora risultata la convenienza della trazione elettrica sulle grandi linee, ma piuttosto sulle brevi ferrovie secondarie.

Non si devono trascurare gli eventuali bisogni della locomozione e del traffico, ma « fino a quando i problemi della trazione elettrica non saranno del tutto o in gran parte risoluti, destinare alle ferrovie la risorsa più grande di cui si possa disporre, anzi mantenerla inoperosa nell'attesa, sarebbe errore grave. »

Il Nitti pertanto esorta l'Italia a non indugiare a servirsene per l'industria, come del resto in qualche luogo della penisola si è già cominciato a fare. Ma perchè non si disperdano le forze idrauliche, o non le si impieghino a caso e senza un piano armonico, egli stima necessaria per il nostro paese la *nazionalizzazione* delle acque pubbliche. Ne traccia anzi, a linee generali, un programma, che, per ragioni di spazio, non si può qui esaminare, come non si possono riferire le repliche efficaci date ai timori di monopolio e ad alcune considerazioni di massima sui limiti dell'azione dello Stato.

In questa seconda parte del lavoro ricorrono di continuo, a sostegno d'ogni motivata conclusione — come era necessario nel trattare una materia in cui l'autore non è specia-

lista egli stesso — numerose citazioni di lavori altrui, che presentano, a chi volesse studiare la questione per conto proprio, la più copiosa bibliografia.

Il libro del Nitti è una buona azione, rispetto allo scopo altamente civile che si prefigge: è un buon esempio, se si guardano i caratteri direttivi che lo contrassegnano, cioè grande coscienza e grande sincerità. Il fare coscenzioso emerge dall'aver tessuta l'intera tela su un ordito composto di cifre, di calcoli, di fatti accertati e documentati, insomma di dati precisi, parecchi forse anche nuovi, ma tali senza forse nel loro aggruppamento. La sincerità splende nella rinunzia a ogni ottimismo consolatore ma addormentatore, nel proclamare tutte le verità, quando siano evidenti o dimostrate, con cruda franchezza, nello sprezzo di ogni luogo comune abusivamente entrato nel bagaglio d'opinioni di moltissimi, forse dei più.

Parecchi di tali luoghi comuni, come *bisogna sfollare Napoli, sfollare è educare, Napoli dev'essere una città di consumo e un grande albergo, Napoli è il porto di Roma*, che fa il paio con l' altro *la chiave del Mediterraneo è nel Mar Rosso*, il Nitti, che li chiama « frasi che uccidono » dà opera a distruggere. Nè lo muove spirito di contraddizione, o mania d'originalità, bensì profonda conoscenza e sagace esame di « un ambiente ove l'illusione uccide come la miseria. » Il suo libro, come egli stesso dichiara, « è tutto uno sforzo di verità, tutta una lotta a un mondo di idee vecchie e di cose false. »

Valga un esempio. « I vecchi aforismi della saggezza media, cara ai giornali a larga diffusione e ai parlamentari ritenuti importanti, cominciano a tramontare. Noi abbiamo imparato anche nelle scuole che l' Italia doveva essere un paese agricolo e marinaresco; agricolo perchè gli scrittori romani ne avevano lodato la fecondità, marinaresco per la sua grande distesa di coste. Anche i poeti hanno detto che l' Italia è sacra all' aratro e al remo. » E l'autore viceversa osserva che ai nostri tempi i grandi paesi agricoli sono quelli di cui i romani non supponevano neanche l'esistenza, che adesso la navigazione non si fa col remo, che oggi non solo i porti che fanno il più grande commercio non hanno bellezza di cielo, ma Amburgo, Brema e Anversa non sono neppure situate propriamente sulle coste aperte del mare. L'Italia ha bisogno di essere in pari tempo paese industriale e paese agricolo: solo allora può avere sviluppo anche il suo commercio marittimo.

Non paia strano a nessuno: nel leggere le pagine del Nitti, ho sentito formarsi in me lo stesso giudizio espresso da un egregio e acuto critico intorno al migliore tra i romanzieri italiani contemporanei.

« Quale altro, scriveva mesi sono Filippo Crispolti in un magistrale articolo sull' ultimo lavoro di Antonio Fogazzaro, quale altro sa tenere i piedi nella più cruda realtà e la testa nella più eterea idealità, quale all'osservazione fredda

sa unire tanta partecipazione appassionata? » [1] Sì, il Nitti pone nell'opera sua lungo studio, ma anche grande amore. In lui non v'è soltanto un diligente ma gretto raccoglitore di fatti e di cifre, un rigoroso ma gelido argomentatore. Tra le sue linee serpeggia un fuoco latente ma intenso, che non divampa ma diffonde largamente un calore durevole. Il metodo lo guida, ma la fede lo muove, lo anima. « Questo libro, egli scrive nella dedica che ne fa all'on. Giustino Fortunato, è frutto di studio ma è frutto anche di passione, e traverso le aride cifre voi sentirete che niuna ricerca fu fatta senza amore. »

Assai meglio ispirato e più benemerito di molti superficiali apologisti di Napoli e del Mezzogiorno, il Nitti, che lavora davvero per il loro risorgimento, dice spesso verità crude, che hanno sapore acre ma stillano un succo salubre e vivificante. Egli incoraggia a sperare, ma esorta e insegna, massime con l' esempio, a operare.

E qui siano sue anche le ultime parole. « Quando io penso a tutte le cose buone che si possono fare e a tutto il male che si è fatto, quando io vedo ciò che siamo e ciò che possiamo diventare, niuno sforzo mi pare eccessivo, niuna pena grande. »

E. Z.

---

[1] Nella *Lettura* del Maggio 1901.

L' Ereditiera [1]

ROMANZO.

V.

Dopo essersi rimesso del turbamento cagionatogli dalla scenetta dell'orfanella, mr. Thorpe si diresse verso il piano, dove sonavano le sorelle Wilkyns.

— Mi dispiace di non aver delle arpe gallesi, — disse egli — perchè amo la musica e ho una speciale predilezione per le arie nazionali.

— Che tanghero! — susurrò miss Eldruda a miss Elfreda.

— Ora le nostre arpe non le suonano che i domestici; — rispose allo zio miss Elfreda — ma se vi piacciono le arie sassoni, ne ho qui una che racconta le gesta dei nostri antichi: se volete, posso cantarvela. Saprete già che i Wilkyns sono d'una antichissima nobiltà.

— Credo che questo pezzo piacerà anche a sir Carlo; aspettiamo anche lui, vi prego: ma intanto Sofia e Fiorenza potrebbero farci sentire qualche cosa di meno serio.

— Io non conosco l'abilità delle mie cugine; in quanto a me e alle mie sorelle, posso dirvi che abbiamo studiato davvero, e siamo buone esecutrici.

— Benissimo — rispose mr. Thorpe; e volgendosi vide Sofia che gli si avvicinava, come se avesse voluto dirgli qualche cosa.

— Mi sembra che desideriate il the; volete che suoni perchè ve lo portino?

— Grazie, cara, fate pure. Vi piace il the? a me tanto: ma bisogna che sia fatto bene.

[1] Cont. vedi fasc. precedente.

— A casa lo fa la zia. Volete che provi io? farò di tutto per farlo il meno peggio possibile.

— Che volete, fanciulla mia? ormai è mrs. Barnes che prepara il the: pur troppo non è mai a modo mio, ma bisogna fare di necessità virtù.

Dopo aver detto ciò, mr. Thorpe si avvicinò a mrs. Heathcote: e intanto Sofia uscì dalla sala senza esser veduta altro che da Algernon, il quale parlando poco osservava assai.

Miss Martin aveva buona memoria, specialmente de' luoghi; perciò senza punto imbrogliarsi, prese da un tavolino una candela accesa, salì alla camera dove si era vestita, entrò, e sonò adagino. Si presentò Nancy, dimandando ciò che la signorina desiderasse.

— Vorrei parlare a mrs. Barnes — rispose Sofia.

— Vado subito a chiamare la zia.

— Ah siete sua nipote, voi? Ebbene, chiudete la porta: dirò a voi quello che desidero. Ditemi il vostro nome; siete molto carina, avrò molto piacere di veder voi quando sonerò.

— Mi chiamo Nancy, signorina, — disse la ragazza facendo un inchino.

— Ah Nancy! quanto dovete amare lo zio! dev'essere tanto buono! Io lo amo di già. Che volete? sono orfana: nessuno mi vuol bene, nemmeno la zia, nemmeno i miei cugini; la bontà dello zio per me m' intenerisce e mi fa piangere. — E dicendo così, si portò il fazzoletto agli occhi.

— Lo vedrete, il bene che vi vorrà — rispose Nancy, con più familiarità e meno rispetto di prima. — Ma che volete dire alla zia?

— Lo zio avrebbe piacere che il the glielo facessi io. Perciò vorrei che mrs. Barnes mi mandasse su in sala il the l'acqua calda e il bricco: così posso prepararlo. Spero che farete subito questa commissione, e che vi vedrò spesso vicino a me. Vi voglio bene, e voglio darvi questo paio di guanti in segno del mio affetto. Addio, Nancy, non vi dimenticate di quello che vi ho chiesto.

Rientrando nel salotto, Sofia vide che anche i signori s'erano riuniti e parlavano con mr. Thorpe. Essa si messe a sedere davanti al caminetto, tirando, così senza parere, un' altra seggiola accanto alla sua. Allora la porta si aprì, ed entrò un domestico portando un gran vassoio con le tazze, e il the bell' e fatto.

— Non m'è riuscita — disse fra se Sofia, con dispetto. — Questa maledetta Barnes è lei qui la padrona.

Ma la porta si riaprì, e venne un altro domestico con tutto quello che essa aveva chiesto, e che a un suo cenno fu posato sul caminetto.

Dopo qualche minuto Sofia si alzò, andò dallo zio, lo prese per mano, e conducendolo dolcemente verso il fuoco gli disse: — Zio, volete prendere il vostro the?

— Sì mia cara, ma davvero che cotesto insipido brodo nero non merita questo nome — diss'egli indicando il the fatto da mrs. Barnes.

— Forse avrete ragione, caro zio; ma se vi piace di avvicinarvi al caminetto, ne troverete del migliore, che ho fatto apposta per voi.

— Voi, fanciulla mia! Come siete gentile! Ma sapete che ha l'aria d'esser buono? Come avete fatto ad indovinare il mio gusto? E come avete potuto procurarvi l'occorrente per farlo?

— C'è voluto poco: l'ho fatto chiedere alla vostra brava mrs. Barnes, e mi sono ingegnata di fare una buona tazza di the pel mio caro zio.

Il vecchio gentiluomo beveva a sorsi, gustando la sua bevanda e guardando affettuosamente la giovinetta.

— Siete una singolare creatura, — diss'egli — e mi dispiace immensamente di non avervi conosciuta prima. Non sarebbe accaduto ciò, se avessi fatto il mio dovere quando morì la vostra povera madre! Un'altra tazza di the, Sofia: poi metteremo su una partita di whist. Pussy, Pussy, venite a bere della crema — gridò mr. Thorpe, chiamando il magnifico gatto benvoluto da sir Carlo.

— Oh che bel gatto! è più bello del mio; non ne ho mai visto uno così magnifico!

— Vi piacciono i gatti, Sofia?

— È il solo affetto che mi sia permesso, zio!

Mr. Thorpe le lanciò uno sguardo di profonda tenerezza; poi alzandosi disse: — Andiamo a intavolare una partita. — E volgendosi dall'altra parte, vide Algernon sprofondato in una poltrona accanto al tavolino dove era il the di Sofia, che leggeva in un grosso libro legato in pelle.

— Ah! leggete la Bibbia, ragazzo mio? e quale episodio precisamente?

— La storia di Giacobbe e d'Esaù — rispose Algernon.

Mr. Thorpe non lo sentì, perchè era occupatissimo a preparare il tavolino da giuoco; ma Sofia intese benissimo il significato di quella risposta.

— Chi giuoca? — disse il padron di casa.

— Il maggiore giuoca benissimo — disse mrs. Heathcote, contenta che il suo caro marito si divertisse.

— Va bene; e voi, Spencer? — domandò mr. Thorpe.

L'elegante gentiluomo accettò; e prese una carta, facendo luccicare il grosso brillante che portava al mignolo.

— Ora bisogna cercare il quarto: — continuò mr. Thorpe — mr. Wilkyns non se la sente, Carlo preferisce stare accanto alle signore: ebbene, mrs. Heathcote, veniteci in aiuto voi.

— Gioco tanto male, signore, che il maggiore dice sempre che io non debbo espormi; ma se ciò vi fa piacere...

— Giocherei tanto volentieri io, zia — disse Sofia.

— Se gli zii ve lo permettono, giocate pure, mia cara; voi giocate meglio di me. Non è vero, maggiore?

— Certo, cara Poppsy: solamente, siccome non ha molto denaro da perdere, sarò io il suo avversario, e così farà a meno di pagare.

— No, no, dobbiamo metterci come il caso ci disporrà; — disse mr. Thorpe, alzandosi da sedere — intanto prendete un'altra tazza di the, signori: ora sono da voi.

E dicendo queste parole il vecchio uscì. Un momento dopo venne un servo a dire a Sofia che lo zio desiderava parlarle. Sofia trovò alla porta del salone lo zio, che ponendole in mano una bella borsa di seta ricamata, piena da una parte di scellini e dall'altra di ghinee, le diceva: — Tenete, cara bambina: questo denaro è vostro; e quando lo avrete finito, ve ne darò dell'altro. Ora rientrate in sala, che io vi seguo.

Sofia lo ringraziò sorpresa e intenerita, e rientrò in sala. Sedendo al tavolino del giuoco, mr. Thorpe pregò le Wilkyns di cantare accompagnate da sir Carlo. E la partita incominciò. Sofia giocava con mr. Spencer; il maggiore con mr. Thorpe. La giovinetta giocava benissimo, ed ebbe le congratulazioni di mr. Spencer.

— Io credo che questa creatura riesca in ogni cosa, — disse mr. Thorpe, guardandola con tenerezza.

— Una volta che i miei tre zii si degnano di giocare con me, bisogna bene che mi faccia onore.

Durante tutto questo tempo le tre sorelle Wilkyns si erano fatte pregare e supplicare da sir Carlo per cantare; finalmente, dopo un monte di vezzi, di moine e di sorrisi, accettarono e s' incamminarono verso il piano. Miss Eldruda accompagnava. L'aria e l'accompagnamento erano da allieve che avevano ricevuto lezione una volta la settimana. Tuttavia Carlo era per lodarle e ringraziarle, quando parendogli di sentirsi chiamare da mrs. Heathcote, si rivolse verso di lei, dicendole: — Mi avete chiamato, signora?

— No, signore, non ho aperto bocca.

— Davvero! mi era parso. Vostro figlio si è ritirato? doveva essere molto stanco.

— Non è molto forte, povero figliuolo: e poi anche Fiorenza, che è robustissima, oggi si sente sfinita.

— Le piace la musica alla signorina?

— Essa canta tutto il giorno come gli uccellini.

Fiorenza, che non aveva piacere si parlasse di lei, si alzò e andò a veder giocare.

— Canta la signorina Fiorenza? — domandò sir Carlo, osservando con compiacenza la gentile figura di lei che si allontanava.

— Oh sì! forse sarà parzialità, ma mi pare che abbia una voce bellissima, migliore di quante ne ho sentite.

— Perchè dunque non la fate cantare stasera?

— Ma che vi pare? Non canta mica di scuola come queste signorine! non ha mai avuto lezioni, quantunque lo avrebbe avuto tanto caro; ma il maggiore non potrebbe sostenere una spesa di questo genere. Del resto non si fa sentire da nessuno: canta solamente in famiglia, senza soggezione, ma con tanto garbo; e per noi è un gran piacere.

— Perchè dunque, signora, non ci fate gustare anche a noi questo piacere?

— Come vorreste che avesse il coraggio di cantare in presenza a tanta gente! Se anche le prometteste un regno, credo che stasera non canterebbe — disse mrs. Heathcote tanto vivacemente, che tutti gli sguardi si posarono sopra di lei.

— Il vostro Algernon è un bellissimo giovanetto, mrs. Heathcote: peccato che sia così delicato! — riprese sir Carlo, cangiando a un tratto il tema della conversazione.

— Oh sì davvero che è peccato! anche perchè dobbiamo trascurarlo in quanto all'istruzione: ma io spero bene, perchè quest'anno sta molto meglio dell'anno passato.

— Questo miglioramento lo deve a voi, signora; vi prendete tanta cura di lui!

— E lui è tanto grato alle prove d'affetto che gli diamo! È così buono ed intelligente, che bisogna volergli bene per forza.

— E sua sorella è buona di carattere come lui? — domandò sir Carlo abbassando la voce.

— Sì, che il Signore la benedica! hanno un carattere angelico tutti e due.

— E quella giovinetta che giuoca al whist è pure della vostra famiglia, mistress?

— Sofia Martin sta con noi — rispose mrs. Heathcote.

— E senza dubbio anch'essa è riconoscente alle vostre cure materne?

— È un anno appena che essa è con noi.

Sir Carlo non credè conveniente di continuare le sue domande; e quantunque avesse un gran desiderio di saperne di più, dovè sospendere l'interrogatorio. Andó a sedere in una poltrona in mezzo alla sala, e disse ai fratelli Spencer: — E voi cosa contate di fare domani?

— Domani? — ripetè il più grande.

— Non si potrebbe patinare? — disse il più giovane.

— Patinare? Ma sicuro. E sapete, qui c'è del ghiaccio solidissimo — rispose sir Carlo — Ma siete buoni patinatori voi?

— Di prima forza — disse Bentinck.

— Vedrete — rispose Montagu.

— Allora, tanto meglio! e di certo, da bravi patinatori come siete, avrete con voi i vostri patini.

I giovani si scambiarono uno sguardo di dispetto e arrossirono.

— Mi rincresce, ma credo di non li avere portati. E voi, Bentinck, li avete?

— Non lo so: forse i domestici ce li avranno messi nei bauli; oppure avranno creduto che ne troveremmo qua.

— Chi sa che non ce li abbia lo zio?

La partita era finita. Fu portato un piccolo rinfresco: ma nessuno ne prese, tranne i giovani Spencer. A un poco

per volta il salone restò vuoto, e tutti si ritirarono nelle loro camere.

VI.

La passione di Fiorenza era di fare una bella passeggiata la mattina a buon'ora. Per solito non poteva uscire, perchè la sua famiglia era abituata a far colazione prestissimo: ma ora, sentendo che mr. Thorpe aveva detto ai suoi ospiti che avrebbero mangiato alle dieci precise, pensò di profittarne per visitare il parco.

Passando pel vestibolo, essa guardò la porta d' ingresso, e si accorse con dispiacere che le sue manine non avrebbero mai potuto alzare i pesanti chiavistelli. Entrata in camera, vi trovò una ragazza mandata da mrs. Barnes per servirla. Quantunque poco abituata a queste delicature, accettò; e nel tempo che la cameriera la spogliava, le domandò se il parco era bello.

— Oh sì, signorina — rispose la giovane — non c'è che il parco di Temple che lo superi. E poi potete giudicarne da voi domani: nel saloncino della parte di levante, dalla grande vetrata, si vede tutto il paese dintorno.

Dopo essersi fatto dire dov'era questo saloncino, Fiorenza licenziò la servetta, si addormentò, e non si svegliò che a giorno fatto. Non aveva orologio; ma dal silenzio che regnava nella casa argomentando che tutti dormivano, si vestì in fretta, quantunque avesse le mani gelate; scese le scale e si trovò subito nel salone indicatole. Non senza fatica aprì la grande vetrata, e rimase incantata del panorama che aveva dinanzi. Senz'aver paura del freddo, si messe a scorazzare pel bosco, e ad ogni passo che faceva le cresceva la maraviglia. In mezzo al bosco, si vedeva davanti una veduta incantevole: e dietro, una collina elevarsi a guisa di anfiteatro. Fiorenza non sapeva che ora era, nè quanto si fosse allontanata dal castello e seguitava a andare innanzi, tutta contenta di trovarsi in quei luoghi pittoreschi, e cantando con la sua dolce e bella voce una romanza gentile come lei.

Terminata la sua canzone, essa stava per ritornare indietro, quando sentì un fruscio disopra alla sua testa, e tosto una quantità di neve scossa dai rami la ricoprì tutta come un mantello. Fiorenza si voltò a un tratto: e mandò

un grido di sorpresa, vedendo sir Carlo scendere di corsa la collina, saltare leggermente a terra, col fucile ad armacollo, la giberna piena di cacciagione, e vestito molto diversamente dalla sera innanzi.

— Perdonatemi per carità, miss Heathcote, — diss' egli — non solamente di avervi spaventata, ma anche di avervi sepolta sotto la neve. Cacciavo dall'altra parte della collina, quando mi è giunta all'orecchio una voce incantevole: volevo conoscere di dove veniva, e mi sono messo a correre, non sapendo che in questo punto v' è una specie di frana.

Dicendo queste parole, aveva posato il fucile in terra, e si accostava a Fiorenza per scuoterle la neve dal mantello: ma questa, rimessa dal suo spavento, sorrise arrossendo; e pregandolo a non darsi pensiero dell'accaduto, manifestò il desiderio di tornare indietro.

— Credo anch' io che sia l'ora della colazione — rispose sir Carlo — Peccato! s' era così vicini alla cascata, che avreste potuto vederla.

— Una cascata! Andiamoci subito.

— È meglio non farne nulla, miss Heathcote — disse il baronetto, pensando che il buon mr. Thorpe aveva a noia le persone poco esatte, e temendo che un ritardo mettesse in disgrazia Fiorenza.

— Perchè? — disse la giovane con dolcezza.

— Perchè vostro zio ama la puntualità, e se ne avrebbe a male se ritardaste.

— Allora andiamo; — disse Fiorenza, sorridendo rassegnata — ma vi confesso che mi dispiace.

E si messero in cammino.

— Non vi pare che abbia fatto un atto di abnegazione, rammentandovi l'ora tarda, signorina?

— Perchè d'abnegazione?

— Sì, perchè v' ho consigliato una cosa che è bene per voi, ma spiacevole per me.

— Spiacevole per voi? non vi capisco, signore.

— Gli è che io avrei avuto molto più piacere di passeggiare con voi, e andare alla cascata invece che a colazione.

— Avete ragione: anch' io ci sarei andata tanto volentieri! Non ne ho mai vedute delle cascate: deve essere uno spettacolo tanto bello!

La tentazione era grande: tutti e due sarebbero volentieri tornati indietro; ma sir Carlo continuò a camminare verso il castello.

— Per ricompensarmi del mio sacrifizio, promettetemi di non andare alla cascata senza di me.

— Lo avrei molto caro, di andarci con voi: ma promettere, non prometto nulla; perchè se mi capita l'occasione quando non ci siete, ne approfitto subito.

— Ebbene, perchè non mi facciate tradimenti, che direste se ve la proponessi per oggi dopo colazione? Forse sareste un poco stanca per questa passeggiata, dopo aver camminato tanto stamani?

— Non credo; anzi ci verrei benissimo.

— Allora datemi la vostra parola.

— Ben volentieri, signore; preferisco questa passeggiata a qualunque altra cosa, se però la mamma lo permetterà.

— Non mi chiamate « signore », miss Heathcote, senza aggiungervi « Carlo »; questa parola « signore » suona così male! — E ciò diceva con tanta passione, da dare già a divedere la simpatia ispiratagli dalla graziosa fanciulla. Quel suo stesso correggerla di dire così alla buona « sissignore, nossignore », era specialmente perchè ella non sfigurasse presso sir Thorpe di fronte alle cugine. Infatti il vecchio gentiluomo campagnuolo aveva pur sempre la raffinatezza signorile de' suoi be' tempi: e nessuna delle aspiranti alla sua eredità pareva a sir Carlo che ne fosse tanto meritevole, quanto la bella Fiorenza.

Fiorenza, quantunque non comprendesse l'interesse che aveva ispirato al baronetto, accettò il consiglio con riconoscenza. Ed avendole egli chiesto il permesso di chiamarla « Fiorenza » quando avessero presa insieme un po' di familiarità,

— Cominciate pur subito; — rispose ingenuamente — tanto, mi chiamano tutti così!

E seguitavano a conversare fino al castello. Quando ci arrivarono, pur troppo in ritardo d'un quarto d'ora, il giovine era persuasissimo che non v'era sulle rive del Tamigi, dell'Arno, del Reno, del Rodano e del Tevere, una creatura così graziosa, gentile, amabile, come Fiorenza Heathcote.

Arrivando alla porta della sala da pranzo, Carlo si accorse che il vestito di Fiorenza era tutto infangato da piedi.

Che avrebbero mai detto le tre elegantissime Wilkyns, gli attillati Spencer, se ella si presentava in quel modo, coi ricci disfatti e la toeletta in disordine? Si affrettò dunque a dirle: — Andate subito in camera, bambina mia, a mutarvi; perchè in quest'arnese....

— Avete ragione: — diss'ella, sorridendo affettuosamente al giovine gentiluomo — in un momento vado e torno.

Entrando nella sala, Carlo si avvicinò al suo vecchio amico, mostrandogli la sua caccia. — Cinque anatre salvatiche, mr. Thorpe.

— Allora vi perdono la vostra inesattezza. Ecco un posto tra la mia nipote maggiore e il mio nipote minore. Siete stato molto tempo fuori stamani, Carlo? Il tempo par bello.

Per quanto Carlo non avesse la minima idea di nascondere il suo incontro con Fiorenza, pure non trovò un momento opportuno per parlarne. Non voleva parlarne certo con le signorine Wilkyns, nè con gli Spencer, ma con mistress Heathcote la quale era tutta occupata a mangiare una coppia d'ova nel tegamino. Mentr'egli cercava un mezzo per intavolare un discorso, la buona signora esclamò: — Sono inquieta per Fiorenza: dove mai sarà andata? Sofia mi ha detto che il suo cappello e il suo mantello non sono in camera. Per solito non si fa mai aspettare; è la fanciulla più esatta del mondo — seguitò rivolgendosi al padron di casa, il quale era in mezzo tra essa e Sofia Martin.

Mr. Thorpe stava per rispondere, quando sir Carlo, cogliendo la palla al balzo.

— Io posso darvi — le disse subito — notizie della figliuola smarrita: ho avuto il piacere d'incontrarla fuori, e siamo ritornati insieme.

— Eldruda, volete del prosciutto? — disse miss Elfreda, chinandosi sul piatto per nascondere un sorriso impertinente.

— Grazie, non ne voglio, Elfreda — rispose la sorella, portandosi per la stessa cagione il fazzoletto alla bocca.

— Ve lo dicevo, Algernon, che Fiorenza era andata a passeggiare! Ma se siete ritornati insieme, dove s'è ella cacciata?

— Probabilmente è salita, per levarsi il cappello — rispose sir Carlo, guardandosi bene dal far cenno in che arnese la giovinetta era tornata al castello.

— Se avessi potuto credere che queste signore avevano volontà di passeggiare, avrei fatto spazzare le aiuole del giardino — riprese mr. Thorpe — Ho paura che la bella Fiosenza si sia bagnati que' suoi gentili piedini.

— Non credo, signore — rispose il baronetto — Del resto...

Qui un sorriso di scherno di Elfreda gli tagliò in bocca la parola, e non gli fece dire, come si proponeva, che... altro che giardino! la passeggiata di Fiorenza era stata un po' più lunga. Ma mr. Thorpe insistè.

— Del resto, che cosa, Carlo?

— Volevo dire, che queste signore farebbero male a limitare le loro passeggiate solamente al giardino, quando i boschi sono tanto belli.

— Spero che non direte sul serio, sir Carlo. Come potrebbero delle signore andare nei boschi con questo tempo? — aggiunse Elfreda quasi rabbrividendo.

— Allora perderanno un bellissimo spettacolo — disse sir Carlo asciuttamente.

— Che ci pigliate per contadine? — seguitò Elfreda — Vi saranno pur delle vetture, per visitare questi boschi.

— Non lo so; perchè io ci vado sempre a piedi.

— Speriamo che ci siano; altrimenti preferiamo di stare in casa: non siamo avvezze a calpestar la neve o a sentircela addosso.

— Non c'è neve — rispose sir Carlo, con un tono freddo quanto la cosa di cui parlava.

— E poi sarebbe egli conveniente, per delle signorine della nostra condizione, di correr la campagna come i selvaggi, saltar macchie e fossi, ed imbrattarsi gli abiti?

— È inutile che domandiate la mia opinione su ciò — rispose sir Carlo, avvicinandosi un piatto con dei piccioni. — Posso offrirvene, signorina?

— Grazie ho finito — disse Elfreda con sussiego, scostando da sè il piatto, e cavando di tasca un bel paio di guanti di pelle.

In quel momento si aprì la porta, e comparve Fiorenza. Essa si diresse verso il capo di tavola; e disse allo zio, che s'era voltato:

— Spero, caro zio, che mi perdonerete questo ritardo; ma io ignorava che ora era, e i vostri boschi son tanto belli, che non mi riusciva di venir via.

— I boschi! gran Dio! — disse Elfreda.

— I boschi! nientemeno! — aggiunse Eldruda.

— I boschi! ma possibile! seguitò Winifred.

I due collegiali anch'essi fecero un atto di meraviglia.

E tutti gli occhi si posarono su Fiorenza. Essa era proprio qualche cosa di carino: i suoi bei capelli incorniciavano il volto bellissimo, raggiante di felicità e di gaiezza; il suo modesto vestito di tibet metteva in evidenza tutta l'eleganza del suo personale.

— Come dovrei essere adirato con voi, bambina mia, perchè ammirate le mie vecchie foreste? — disse mr. Thorpe baciandole la mano. — Mi adirerò se non venite accanto a me per la colazione; ecco Sofia che vi fa posto tra me e lei.

Ma avanti che l'orfanella si fosse alzata, mrs. Heathcote si era ristretta perchè ci entrasse la figliuola, ed Algernon era corso con una sedia. Fiorenza sorrise a Algernon e baciò sua madre, intanto che questa le diceva, in modo da essere sentita dal gentiluomo:

— Come mai, Fiorenza, voi che fate sempre colazione alle otto, oggi non avete fatto in tempo per le dieci?

— Sarei stata in tempo, mammina, ma sono andata tanto lontano.... tanto lontano.... — rispose la fanciulla spiegando la salvietta.

— Potrei domandarvi dove siete stata, miss Heathcote? — disse Elfrida.

— Non lo so neppur io — rispose ridendo Fiorenza. — Sono stata in un magnifico bosco foltissimo, con delle radure ogni tanto, di dove si scorgevano delle vedute superbe. Pareva di essere vicino a qualche cascata.

— È Diana in persona — disse Spencer, cercando di distogliere l'attenzione di mr. Thorpe, il quale guardava la giovinetta proprio con ammirazione. E Sofia Martin, col mostrare di essere imbarazzata lei, aveva l'aria di metter sull'avviso la bella cugina.

— Siete arrivata fino alla fontana di High-Spring, bambina mia? — domandò mr. Thorpe a Fiorenza.

— A High-Spring, dunque, s'era, sir Carlo? — domandò candidamente Fiorenza, tirando via a mangiare per raggiungere gli altri.

Era naturale che al baronetto non andasse a sangue la piega che prendeva la conversazione, e che capisse bene come

quest' ultima ingenuità desse luogo a dei commenti a carico della sua giovine amica.

— Sì, proprio lì vicino a quella cascata io v'ho incontrato, miss Heathcote; e ora stavo proprio per dimandare a queste signore, che cosa ne penserebbero di una passeggiata fin là.

Nessuno rispose. Elfreda pensava se Carlo le avrebbe o no offerto il braccio; Eldruda aspettava il parere della sorella maggiore; Winifred tremava per la sua toeletta. Dall'altra parte, la mamma Heathcote temeva di sciupare un par di scarpe nuove; e miss Martin poi moriva di voglia che se n'andassero tutti via, per restare sola con lo zio.

Vedendo che nessuno rispondeva, Fiorenza credè di potere accettare a nome di tutti, e disse: — Ma dicerto che verranno queste signore: il tempo è proprio bello, e non fa punto freddo.

— Per altro avete le mani molto rosse — rispose miss Eldruda. E intanto, così senza, parere si levò i guanti di pelle, facendo vedere le due mani bianche e magre, le quali del resto erano ben altra cosa dalle dita affusolate, e fosser pure in quel momento affreddolite, della bella Fiorenza; ma ciò non impedì a Sofia di ammonirla dolcemente che si mettesse i guanti.

— Non ho punto freddo, — rispose Fiorenza sorridendo — anzi tutto il contrario. Ma dunque della passeggiata non se ne parla più? Forse che nessuno ha volontà di uscire?

— Mio Dio, volete uscire un'altra volta? Siete pure una fanciulla singolare — mormorò miss Elfreda.

— Mi dispiacerebbe proprio che vi venissero i geloni; le signorine devono avere le mani bianche — disse allora mr. Thorpe.

— Passa subito, zio — rispose Fiorenza.

— Credo che sarebbe meglio per voi di rimettere questa gita a domattina nell'ora della caccia — disse insolentemente Elfreda, guardando la cugina con la lente.

— Domani non si può — rispose Fiorenza, senz'aver capito l'allusione all'ora della caccia. — Domani è Natale, e per tre giorni nessuno si muove. Perchè non andiamo oggi?

— Suppongo che i signori Spencer non vi metteranno

nessuno ostacolo; in quanto a noi vi preghiamo di dispensarci.

— Non vorrei che i miei figliuoli fossero un di più.

— Chi sa! — osservò Winifred sorridendo.

— Fate quello che volete, figliuoli miei; — disse mr. Thorpe — intanto vi avverto che c'è anche il biliardo.

— Dov'è? — domandò Bentinck.

— Chi ci condurrà? — soggiunse Montagu.

— Io stesso, quando la mia graziosa nipote avrà finito di far colazione. Promettetemi, Fiorenza, di non aver mai le mani rosse; è una cosa troppo brutta.

— Guardate ora la sua manina — disse miss Heathcote allo zio; e intanto gli mostrava la mano sinistra di Fiorenza, che aveva riscaldata tra le sue mentre essa mangiava. — Guardate com'è bianca.

La mano di Fiorenza avrebbe potuto servir di modello a Van Dyck: qualche cosa di bello per la forma e la bianchezza. Le tre signorine Wilkyns si ringuantarono subito, e si alzarono da tavola.

— Se il maggiore morisse, io sposerei la sua vedova — disse piano sir Carlo a Elfreda; la quale sorrise, ma non capì che il baronetto era innamorato delle cure materne di quella buona signora per la gentile Fiorenza.

Lo zio intanto rispondeva: — Non c'è che dire; è una gran bella manina! Come! avete bell'e mangiato, mia cara?

— Sì, signore: ho tirato via quant'ho potuto: ma ciò non toglie che io abbia fatto tardi! — rispose essa, sorridendo graziosamente allo zio.

VII.

Lasciando la sala da pranzo, mr. Thorpe accompagnò gli uomini nella sala del biliardo, e sir Carlo condusse le signore nel salotto di levante, riccamente adornato d'incisioni e di libri da signore.

— Che stanza carina! — disse Elfreda entrando — questa carta chinese, col fondo bianco, come fa risaltar bene gli alberi e gli uccelli!

— Oh! se guardaste dalla finestra, vedreste uno spettacolo molto più bello e dilettevole! altro che questo salotto! — esclamò Fiorenza, non rammentandosi del poco buon successo che aveva avuto il suo entusiasmo presso le eleganti

cugine. — Ma però non c'è confronto con ciò che ho veduto stamani. Oh quello poi, direbbe il poeta,

non merta scusa chi curar nol mostra.

— Io credo che vi sieno delle cose, miss Heathcote, - rispose Elfreda, soffocando di orgoglio e di dispetto — che signorine come me e le mie sorelle devano lasciarle fare ad altre, per non perdere la stima delle persone educate. Una di queste è il correre pei boschi e per le foreste. Scusateci dunque, se non prendiamo parte alla vostra gita di piacere.

Fiorenza arrossì, e andò a sedere dietro la sua matrigna. Al vederle sparire il suo bel sorriso, e al rossore sottentrar poi il pallore, Carlo, accorgendosi com'essa soffriva molto dell' umiliazione ricevuta, le si accostò per farle vedere delle incisioni, mentre pure prendeva parte alla conversazione delle tre fanciulle gallesi.

Miss Martin si era ritirata nella propria camera, dove Nancy faceva il letto. Sofia le chiese scusa di disturbarla, e le disse che siccome tutte le signore erano per uscire, essa preferiva rimanersene a casa: così non avrebbe insudiciato il suo vestiario nè obbligato i domestici a pulirlo.

— Giacchè siete qui, Nancy, avreste la gentilezza di farmi vedere gli appartamenti? Vi devono pure essere dei quadri a olio, dei ritratti di famiglia: mi piace tanto la pittura!

— Oh, sì signorina; nella camera del padrone ve ne sono dei bellissimi.

— Oh se mi portaste in camera dello zio, mentre egli giuoca al biliardo! come ci avrei piacere!

— Volentieri, ma bisogna andare dall'altra parte della casa.

Sofia seguì la sua guida; e dopo avere attraversato tutto il castello, che era vastissimo e messo con grande eleganza, arrivò al luogo che desiderava visitare.

L'appartamento di mr. Thorpe era grande; il letto era come smarrito in mezzo a questa gran camera; e quantunque vi fossero armadi e molti altri mobili, la stanza pareva vuota. Dei quadri erano appesi alle pareti. Sofia li guardò tutti attentamente; poi disse: — Ve n'è uno preferito dallo zio?

— Oh senza dubbio, signorina! C'è quello di suo figlio.

Eccolo qui: egli amava molto questo povero giovane. Ha avuto sempre la speranza che ritornasse, e teneva pronta la casa per riceverlo.

— E ogni speranza è ormai perduta, è vero? — disse Sofia con ansietà!

— Son pochi giorni che ha ricevuto una lettera, dove gli si dà per certa la triste novella. E perciò ha radunato in casa tutti i suoi parenti, per sceglier l'erede; al meno così mi ha detto la zia, che è benissimo informata.

Sofia respirò; sorrise e guardò il ritratto del cugino.

— Oh come somigliate a questo povero giovane, signorina! — riprese Nancy — la differenza sta che voi non tenete i capelli come lui, e il collo della camicia che porta è molto più grande del vostro ed è rovesciato. Pare sia un' usanza spagnola. Del resto la somiglianza è proprio maravigliosa.

— Davvero! vi pare che tra noi ci si somigli?

— Eccovi una spera, signorina: guardatevi, e giudicate da voi medesima.

— Non dite a nessuno che sono venuta qui, Nancy; parrebbe un capriccio, mentre è cosa naturalissima.

— Non ne parlerò con nessuno, signorina. Ma guardatevi davanti al ritratto.

Sofia si accorgeva benissimo della strana somiglianza, e un sorriso di trionfo passò sulla sua bocca; ma seguitò a tenere con noncuranza lo specchio in mano, e intanto dava alla sfuggita un'occhiata ora al ritratto, ora alla propria imagine.

— Ebbene signorina, non vi pare che quel ritratto potrebbe passare per vostro?

— Sentite, cara Nancy, io non ci vedo tutte queste belle cose — rispose Sofia con aria affettatamente distratta. — Ma ora è meglio che ritorni in camera mia. Grazie della vostra compiacenza.

Rientrata in camera, Sofia ne chiuse la porta; e subito si messe a pettinarsi come il ritratto: si levò il vestito, e si mise sotto una camicetta con un colletto molto alto; poi lo rovesciò, lasciandosi davanti scoperto il collo.

— È una cosa straordinaria! — diss'ella, guardandosi nello specchio. — In verità, se non mi approfitto di questa somiglianza, merito di morire allo spedale.

Dopo essersi molto guardata, finì di vestirsi e scese in sala, sperando di poter avere un po' di libertà per pensare a' casi suoi. Invece vi trovò tutte le signore occupate a far dei lavoretti, mentre sir Carlo leggeva ad alta voce. All'arrivo di Sofia smesse; ma siccome si accorse che le signore volevano il seguito della lettura, aspettava che Sofia si fosse messa a sedere: se non che le tre sorelle Wilkyns cominciarono, chi a dire una cosa e chi un'altra, tantochè Carlo chiuse il libro.

— Sono tanto contenta di vedervi, Sofia! Se sapeste che grazioso racconto, e che amabile lettore! — diceva Elfreda tutta eccitata.

— Ah! quanto avete perduto, Sofia, lasciandoci! — riprese Eldruda.

— Venite qui accanto a me, cuginetta mia — seguitò la graziosa Winifred.

Mistress Heathcote voleva imporre silenzio, ma non le riusciva; le giovani seguitavano a cicalare. Fiorenza sola non parlava; essa soffriva sempre.

— Ma sapete che è una cosa mal fatta di non uscire con questo bel tempo! — esclamò il baronetto — ma proprio ci avete rinunziato?

Miss Eldruda guardò il suo bell'abito di seta color malva; miss Elfreda la sua elegante toeletta oliva chiaro: miss Winifred la sua sottana e il ricco corsetto verde pallido.

— Si potrebbe fare attaccare — riprese sir Carlo, il quale faceva di tutto per fare dimenticare a Fiorenza la mortificazione ricevuta. — Quelle di loro che non vogliono andare a piedi andranno in legno.

— Non ci opponiamo davvero, in quanto a noi. Ma sentite, se c'è un posto fuori, lasciatelo a me — disse Elfreda. — Col mio mantello impellicciato, sfido io a sentir freddo.

— Non vi consiglio a farlo: — rispose Carlo con vivacità — con questo freddo intenso, tutte le pelliccie del mondo non potrebbero preservare il vostro naso dal diventar rosso.

— Avete ragione, non mi moverò di casa — rispose essa stizzita; poichè il suo naso, da due anni in qua, aveva preso una tinta rosea che formava la sua disperazione. Sir Carlo con quelle parole l'aveva ferita nel cuore.

E quanto ebbe egli a pentirsi di cotesta mossa! Se non diceva quella parola imprudente, metteva tutte e tre le si-

gnorine Wilkyns in vettura con la loro amica, ed egli con mistress Heathcote e Fiorenza sarebbe andato a visitare la cascata.

Intanto fu attaccata la vettura; mistress Heathcote le due Wilkyns e Sofia vi entrarono; Elfreda le accompagnò fino al vestibolo, e poi si ritirò in camera; sicchè sir Carlo e Fiorenza rimasero soli.

La giovinetta non aveva mai pensato all'amore; ignorava la civetteria, ed era rimasta più bambina di quello che l'età non lo comportasse.

Perciò non si turbò punto, vedendosi sola con sir Carlo; e stava per dire: — Ebbene, andiamoci noi due alla cascata; — ma il contegno freddo ed imbarazzato del giovine le fece conoscere che esso voleva sfuggire quel trovarsi soli, e che preferiva andare con gli altri uomini. Allora si alzò da sedere e disse in fretta: — Bisogna che cerchi Algernon; crederà di avermi perduta!

— Credo sia nella sala del biliardo, miss Heathcote; volete che vada a chiamarlo?

— Grazie, signore, — rispose Fiorenza; poi, rammentandosi del consiglio avuto la mattina, aggiunse — Carlo — così dolcemente e graziosamente, che al giovane parve non aver mai sentito pronunziare il suo nome così bene.

Dopo che fu uscito, Fiorenza si pentì di averlo pregato di dire ad Algernon che l'aspettava nel salone; perchè il sole indorava le aiuole sabbiose del giardino, ed essa moriva di voglia di passeggiare: infine sperando che suo fratello la vedesse dalla vetrata, si slanciò nel giardino senza cappello nè mantello.

Una delle finestre della stanza del biliardo dava appunto su questa parte del giardino. E mr. Thorpe che dopo aver giocato con Spencer e col maggiore, stava lì ai vetri, la vide e rivoltosi al maggiore esclamò:

— Ma come, maggiore! guardate un po' la vostra figliuola in giardino senza cappello e senza scialle. Non avete paura che infreddi?

E a queste parole tutti si alzarono e andarono alla finestra.

— Oh! non c'è pericolo, — rispose il maggiore, sorridendo a sua figlia. — È forte come un uomo, e non è mai stata malata. Per questo le facciamo fare tutto quello che vuole.

— Non temete che prenda delle maniere un po' troppo virili? – disse mr. Spencer, alzando le spalle.

— Speriamo di no — disse con vivacità mr. Thorpe — In quanto a me, lo dico schietto, le donne mi piacciono deboli e nervose, e che non abbiano l'aria di uomo.

— Posso andare con lei, papà? — dimandò Algernon.

— Andate a domandarlo a vostra madre, ragazzo mio; ma copritevi bene.

Algernon uscì.

— È una disgrazia, maggiore, — disse Spencer — che vostro figlio non possa cambiar sesso con vostra figlia: sarebbe proprio quel che ci vorrebbe!

— Io non desidero nessun cambiamento in mia figlia, signore, perchè essa è buona e bella; quanto alla robustezza della sua salute, non vorrei togliergliela neanche per darla a suo fratello.

— Ed avete mille ragioni — riprese mr. Thorpe, che intanto esaminava la grazia incantevole, e i movimenti gentili della sua amabile nipote. — Che Dio la benedica, questa maravigliosa creatura, e la conservi sempre così sana, com'è in questo momento! Io volevo solamente dire che odio la donna uomo, e la preferisco delicata e debolina.

— Sì, sì — esclamò mr. Spencer — io non so che cosa sia più insoffribile, o un giovane che pare una fanciulla, o una fanciulla che pare un giovinotto.

Sir Carlo gli lanciò uno sguardo così disprezzante, che l'elegante gentiluomo pensò bene di voltargli le spalle e di tornare a giocare.

Algernon aveva raggiunto la sorella; e tutti e due, vestiti alla svelta, s'incamminavano verso la cascata.

— Vorrei che tu diventassi amico del vicino di nostro zio, mio caro Algernon; non ho mai trovato un giovine tanto amabile.

— Come si chiama? — dimandò Algernon.

— Sir Carlo Temple. Forse farò male, ma per me la sua compagnia è di gran lunga preferibile a quella di tutti i nostri parenti qui riuniti.

— Non c'è davvero nulla di male a preferirlo ai nostri parenti. Quanto a me, io non li posso vedere tutti quanti sono, e Sofia più di tutti. E credo che salvo che si dirazzi, non dobbiamo essere nulla di buono neanche noi.

— Pazienza, Algernon, se così è! Ma lasciali stare tutti ti prego, e non te n'occupare. Parla invece con sir Carlo; e vedrai se hai mai incontrato una persona più simpatica. E poi, come legge bene! Che bella cosa far rivivere a quel modo gli eroi dei nostri poeti! Ah io ho più piacere di sentir leggere così, che d'ascoltare la più bella musica del mondo.

— E io invece, preferisco di stare a sentir cantare *te*, e di leggere da me solo.

— Si sa, ognuno ha i suoi gusti. Ma la cascata dove sarà mai? Non ci sono segni d'esserci vicini, e abbiamo camminato tanto!... Ma che cos'è questo strano rumore? andiamo da quest'altra parte, Algernon; ci dev'essere quello che cerchiamo.

Infatti, dopo qualche passo, arrivarono ad una massa di pietre e di tronchi d'albero; e videro la cascata che rimbalzava tre volte dall'altezza di trenta o quaranta piedi, e s'inabissava in una specie di caverna. Fiorenza e suo fratello, che non avevano mai veduto una cosa simile, rimasero stupefatti.

— Ah, Algernon, che piacere di averla visitata! e in tua compagnia! che bellezza! che grandiosità! che maraviglia di natura!

— Fiorenza, se campo voglio vedere il Niagara — disse Algernon solennemente. Immaginati questo spettacolo centuplicato.

— Che pazzo! pensare al Niagara in questo momento! Non ti basta questo? Ah! come sono riconoscente verso sir Carlo, che mi ha fatto conoscere questa maraviglia! senza di lui, forse sarei partita senza vederla. Hai veduto come sono parsa stravagante alle damigelle perchè volevo venir qua?

— Stupidissime creature! — disse il giovinetto — Oh! come le disprezzo! E que' due scimuniti di collegiali? In verità, Fiorenza, che se il nostro fratello Stefano, che non ha che sette anni, parlasse come loro, lo prenderei per un idiota. E pretenderebbero, cotesti imbecilli, di farsi beffe d'una brava donna come la mamma! Ma non son chi sono, se prima che si vada via non faccio le sue vendette.

— Oh questo no, Algernon! E che sugo c'è a parlar di loro, qui dinanzi a uno spettacolo simile? Ora però bisognerà partire, perchè potresti prender del freddo, e la mamma ci rimprovererebbe.

Quando furono di ritorno, la vettura era ferma alla porta;

e rientrando subito nel salotto, dove era apparecchiato per la colazione, vi trovarono tutta la comitiva. Dopo sodisfatto alquanto l'appetito, la conversazione diventò generale. Si parlò poco della passeggiata in vettura; ma Sofia, scegliendo il momento che non la sentissero, si accostò a mr. Thorpe, e disse guardandolo teneramente: — Questa passeggiata mi ha incantata, zio mio! che felicità per me, che non ho goduto mai di un simile piacere!

— Cara bambina! la vita comincia appena per voi, ma può divenire felicissima. Sofia! — rispose il vecchio con tono serio.

La conversazione non era molto animata. Mr. Wilkyns taceva e beveva; il maggiore parlava di tanto in tanto; mr. Spencer domandava come si facesse per avere un giornale; i suoi figliuoli diluviavano. Algernon, seduto difaccia alla mamma, faceva delle osservazioni piccanti su tutto e su ciascuno. Fiorenza non disse nulla, fino a tanto che miss Elfreda, dopo aver fatto fare al suo bicchiere il giro della tavola, secondo l'usanza inglese, lo tese a lei dicendole ad alta voce:

— Come avete passata la mattinata, miss Heathcote? non vi ho più ritrovata in salotto, quando siamo andati fuori.

— Sono stata alla cascata — rispose Fiorenza, arrossendo un poco.

— Sola mia cara? — rispose l'impertinente Elfreda, guardando insieme Fiorenza e sir Carlo.

— Oh! sola no! in compagnia.

— Vi piace, eh, di passeggiare nei boschi a quattr'occhi, fanciulla mia?

— Sì — rispose Fiorenza.

— E son sicura che quello che v'accompagnava era un giovine.

— Sì — rispose miss Heathcote, cominciando a sorridere.

Le signorine Wilkyns si guardavano sogghignando, e lanciavano degli sguardi espressivi a sir Carlo.

— Ma, figliuola mia, voi mi sembrate una damigella errante — soggiunse mr. Thorpe, in tono di rimprovero. — Sarebbe stato molto meglio che foste andata a spasso con vostra madre, invece di correre i boschi con dei giovinotti. Non sta mica bene.

— Come non sta bene? — esclamò Algernon meravi-

gliato: ma a un tratto si fece serio, al vedere i due collegiali, che, dimezzo alle ostriche e ai pasticcini, ridevano allegramente, bisbigliando e guardando Fiorenza e sir Carlo.

Algernon si alzò, e messosi in mezzo ai due fratelli, disse bruscamente, con le mani sulle loro spalle:

— Di che ridete voi, di grazia?

— Noi, noi? -- disse Bentinck.

— Noi, noi? — soggiunse Montagu.

— Sì, e che c'è da ridere, quando lo zio parla con mia sorella?

— Ma io — riprese Bentinck — non credo di aver riso.

— Io poi ne son sicuro — seguitò Montagu; e alzandosi si voltò al fratello dicendogli:

— Bentinck, andiamo a patinare.

— Voi siete uscito con vostra sorella? — domandò sir Carlo, che aveva ascoltato questo dialogo con una certa ansietà, e desiderava che prendesse una buona piega.

— Sì, signore — rispose Algernon gettando uno sguardo vittorioso sulla comitiva — E non ho mai veduto una cosa così bella.

— Avrei avuto piacere d'esserci ancora io; è la mia passeggiata prediletta — riprese sir Carlo.

— Ci andremo tutti insieme — disse Elfreda graziosamente al baronetto — Non siete voi qui per procurarci distrazioni piacevoli?

— Prima, però, domandatene il permesso allo zio; altrimenti vi dirà che siete damigelle erranti — soggiunse Carlo, ridendo dell'imbarazzo di mr. Thorpe.

— Io non ho voluto dir questo, Temple — esclamò il vecchio con una certa vivacità. Poi volgendosi a Fiorenza, disse:

— Siete uscita dunque col vostro fratello, mia cara?

— Sì, signore; e posso assicurare la mamma, che egli non ha avuto punto freddo.

Accorgendosi di essere stato un po'duro, mr. Thorpe disse cordialmente ad Algernon, che se ne stava piuttosto immusito:

— Vi ho promesso di farvi vedere la mia biblioteca, ragazzo mio: ci s'ha a andare? E chi ama la lettura mi segua.

Tutta la comitiva seguì mr. Thorpe, eccettuato i due collegiali, i quali sparirono durante il tragitto. La biblioteca formava un ala aggiunta al castello. La stanza era altissima

e riceveva luce dall'alto: le mura erano per intero ricoperte da grandi scaffali scuri pieni di libri: sul camminetto era appeso un magnifico Velasques.

Entrando in questo santuario, fu un grido generale d'ammirazione; tanto gli ospiti di M. Thorpe rimasero meravigliati dalla magnificenza dei mobili e dalla ricchezza delle collezioni! Elfreda, per giustificare il silenzio ostinato di suo padre, disse:

— Guardate; papà è rimasto stupefatto. — Le tre miss Wilkyns guardavano da tutte le parti, poi sorridevano fra loro con aria d' intendersene. Il maggiore e la moglie dichiaravano che non avevano mai veduta una sala così bella. Mr. Spencer faceva dei complimenti a mr. Thorpe; e Sofia diceva piano allo zio:

— Non posso ancora riavermi dalla sorpresa! Ah! questo viaggio presso di voi mi resterà indelebile nell'anima!

Quanto a Fiorenza e Algernon, appoggiato l' una sull'altro, formavano un grazioso gruppo; essi pareva divorassero con gli occhi ciò che vedevano. Sir Carlo li ammirava, e non poteva staccare i suoi sguardi da loro.

— Quanto è insoffribile questa Fiorenza! — diceva Elfreda a sua sorella Eldruda — Come è affettata! Fra qualche anno sarà proprio intollerabile!

— Non ho mai veduto una civetta simile! Guardate in che posa s'è messa, perchè si è accorta che sir Carlo la osserva. Proprio non la posso soffrire!

Il giorno stava per finire. Mr. Spencer discese nel salone, e si sedè ad un tavolino con dei lumi accesi per leggere la sua corrispondenza; mr. Wilkyns andò nel salotto accanto per sonnecchiare un poco; mr. Heathcote disparve fino all'ora di pranzo: le tre signorine Wilkyns si ritirarono in camera di Elfreda, accendendo un buon fuoco. Anche lo zio si ritirò nella propria stanza. Mrs. Heatcote, Fiorenza e Sofia si misero a lavorare, lontane però da mr. Spencer, per non disturbarlo.

In questo tempo Algernon aveva raggiunto sir Carlo, e gli aveva dimandato se mr. Thorpe gli avrebbe permesso di prendere qualche libro dalla biblioteca.

— Senza dubbio! Tutti, l' uno dopo l'altro, mio caro Algernon. Anzi, siccome io conosco bene la loro collocazione, venite con me, vi darò quelli che desiderate.

Dopo avere scelto Milton, suo autore prediletto, Alger-

non andò a raggiungere sua madre e sua sorella con Carlo; e entrando in sala, disse loro:

— Ho fatto bene a visitare stamani la cascata, perchè probabilmente non esco più.

— Oh! come devi esser contento di leggere il *Paradiso perduto!* Quando l'avrai letto tu, voglio leggerlo anch' io: ne chiederò il permesso allo zio — disse Fiorenza.

— Certamente — rispose sir Carlo — egli sarà contento di farvelo leggere. Intanto, prevedendo appunto che avreste piacere di leggere Milton, ho portato con me un piccolo volume di sue poesie: se volete, posso leggerlo ad alta voce.

Algernon andò al tavolino di mr. Spencer, profittando della sua candela, e tosto s' immerse nella lettura.

Sir Carlo pose una seggiola tra Fiorenza e sua madre, e cominciò a leggere a voce bassa, ma in modo da rapire.

Fiorenza non parlava; pareva trasportata da quella lettura fatta con voce dolce e appassionata!

La campana che annunziava l'ora della toeletta sonò, ma non fu sentita nè da Algernon nè da Carlo nè da Fiorenza; mr. Spencer si alzò e uscì, e così fece Sofia.

Mrs. Heatcote chiamò due volte sua figlia, la quale sentì a mala pena, e si lasciò trascinare come una bambina senza sapere quello che faceva. Essa non era più la medesima: si sentiva commossa, ed un sentimento, per lei nuovo, l'agitava tutta. Quanto a sir Carlo, salendo per vestirsi, si accorse pur troppo che era innamorato, e che era troppo tardi per combattere questa passione.

Fiorenza andava dietro a sua madre macchinalmente; ed entrata nella sua stanza non si sarebbe più rammentata ciò che era andata a fare, se una cameriera, lì pronta per vestirla, non glielo avesse fatto rivenire in mente.

Algernon poi lasciò il salone col libro in mano quando uscirono gli altri, salì nella sua stanza, si pose a sedere, e continuò la lettura fino a tanto che non andò un servo a dirgli che tutti erano a tavola. Allora discese in fretta nella sala da pranzo; e i due collegiali osservarono ridendo che egli non s'era mai cambiato di vestito in tutto quanto il giorno, e che, da vero zoticone, non si era neanche pettinato prima di scendere a pranzo.

(Continua) FRANCESCA TROLLOPE.

Dall' inglese. Libera versione di TILDE

Tunisi e Tripoli

Molti comizî furon di recente banditi dagli apostoli d' un anti-militarismo dogmatico a proclamare la pubblica ostilità verso ogni disegno di espansione armata.

Io son certo però che se qualcuno di quei benemeriti ed illustri promotori non sdegnasse trasportarsi, sia pure per un giorno solo, in mezzo alle turbe di operai italiani che costituiscono l' elemento fecondatore più efficace della Reggenza di Tunisi, egli proverebbe in seguito un certo imbarazzo nel vedersi imposto di affermare, in ordini del giorno pomposi, che la volontà del proletariato nostro si oppone unanime alla stoltezza dell' impresa tripolina.

Il vero è che un cittadino del Regno il quale passeggi in questi giorni nel quartiere tunisino della *Piccola Sicilia,* dove vivono miseramente ricoverate tante migliaia di nazionali: o s' aggiri nei vicoli tortuosi della vecchia città, dove essi dividono cogli ebrei le abitazioni più umili e più degradate: o interroghi le centinaia di siciliani che monopolizzano tutti i più modesti impieghi e le professioni più comuni, — l' esercizio degli omnibus, il servizio dei caffè, degli alberghi, delle botteghe da barbiere —, non può liberarsi ad ogni passo dall' importunità d' una domanda che da cento bocche gli viene, ansiosa, ripetuta, concorde: — A quando l' occupazione di Tripoli? Che si attende? A che si tarda? — a cui segue un proposito risoluto: — Se la spedizione si farà, noi tutti ci trasporteremo, colle famiglie, cogli averi, coi risparmi, a popolare e fecondare la nuova colonia.

A queste promesse, le quali incontrerebbero all' attuazione assai più difficoltà che quelle incolte ed impulsive menti non vedano, sarebbe certo grave errore il voler dare una importanza decisiva nella soluzione di un problema, che richiede matura disamina di dati positivi e serena obbiettività di criteri pratici. Ma non perciò esse perdono il loro signi-

ficato notevolissimo quali indizi d' uno stato d' animi collettivo, il quale, a contrapposto degli ottimismi tanto a lungo durati e sì amorosamente coltivati tra noi, si venne a grado a grado sviluppando nel seno d' una colonia destinata a risentire, forse più duramente d'ogni altra, il contraccolpo degli errori, delle dubbiezze, delle dedizioni e delle rinunzie della nostra politica nazionale.

Donde possa derivare lo stato di acuto disagio e di generale malcontento d' una popolazione le cui condizioni economiche non posson dirsi cattive — problema insolubile alla sapienza dei materialisti della storia — ci è dall' ignoranza dei semplici spiegato in quattro parole : — Noi qui non siamo in casa nostra : ci sentiamo tollerati, non amati. Solo il bisogno inesorabile delle nostre braccia vieta di sfrattarci come malfattori.

Ed è purtroppo verità, per quanto ingrata.

Il *pericolo italiano*, denunciato più volte, a tinte tanto paurose dalla tribuna della Camera, incombe tuttora come una perpetua minaccia alla mente dei nuovi dominatori, senza tregua armati a difesa d' un possesso la cui origine conserva, forse agli stessi occhi loro, troppo intime analogie con quella, proverbialmente infida, della vecchia farina del diavolo.

Questo nucleo di funzionari, di capitalisti, di soldati — non più di 20.000 in tutto — sovrappostosi alla società italo araba preesistente, è riuscito bensì a trasformare, mercè una continua, prodiga importazione di capitale, l' aspetto esteriore del paese, elevandolo a notevole grado di prosperità economica : ha costrutte città, scavati porti, aperte strade, bonificate vaste estensioni di terre ; ma è rimasto finora quasi completamente estraneo alla vita interna di un popolo nel quale anzi l' altezzosità prepotente del militarismo conquistatore ebbe per effetto di risuscitare i germi latenti d' un fanatismo anticristiano, non esistito mai negli anteriori rapporti cogli italiani.

Quando, tre anni sono, l' *ultimatum* di Fashoda fece temere imminente lo scoppio delle ostilità, un avviso segreto ingiunse a tutti i francesi di lasciare immediatamente la Reggenza e ritirarsi in Algeria, sotto la protezione delle truppe, al primo apparire d' una nave britannica in vista della Goletta. Misura che basta di per sè stessa ad illustrare la vanità

degli espedienti fino ad oggi escogitati nella delusa speranza di attrarre qui, pur a costo di grossi sacrifici, una corrente migratoria capace di sostituire, od almeno neutralizzare, l'opera di infiltrazione lenta degli italiani; al cui lavoro soltanto si deve il dissodamento delle terre, la costruzione degli edifici, la messa in valore delle miniere, il compimento delle grandiose opere pubbliche, necessarie all'iniziato, larghissimo sfruttamento della contrada.

Dal confronto la gelosia; nella concorrenza la rivalità ostile.

Dalle violenze soldatesche di Boulanger alle prepotenze spogliatrici del Cardinale Lavigerie, dai decreti legali inibenti l'apertura di nuove scuole, alle angherie arbitrarie commesse a danno degli italiani rifiutanti la naturalizzazione, la storia dell'occupazione francese non è se non il succedersi di una serie di soprusi intesi ad eliminare la formidabile forza di resistenza passiva inerente alla vitalità rigogliosa del gruppo italiano, di anno in anno crescente.

Uno dei più colti ed equanimi rappresentanti della colonia, la cui famiglia, stabilita da tre generazioni in Tunisi, conserva con gelosa fierezza il nome ed il sentimento italiano, mi diceva un giorno, additandomi, quasi a dimostrazione tangibile, le ciclopiche opere portuali compiute dai francesi nel solo scopo di rovinare, con un accesso proprio, il traffico della ferrovia italiana della Goletta: — Tutto quanto l'oro e la potenza dell'egemonia politica possono fare per depauperarci, per snazionalizzarci, per sopprimerci, è stato tentato.

— Prima della conquista gli italiani, non numerosissimi, tenevano una specie di monopolio sugli impieghi pubblici e sulle cariche del paese. Ben veduti dal Bey, che aveva generosamente contribuito alla fondazione delle loro scuole, essi vivevano nella migliore armonia coll'elemento arabo, dal quale l'eventualità di un protettorato italiano era considerata con simpatia. Un capitale non trascurabile si veniva a poco a poco accumulando nelle mani di un certo numero di imprenditori e di commercianti, ai quali le importazioni ed i pubblici appalti procuravano gradatamente i mezzi di provvedere, per iniziativa propria, allo sviluppo economico, agricolo e civile del beycato.

— Pochi anni ancora e, per pacifica forza di cose, senza necessità di intervento armato, la cordialità degli stabiliti rapporti si sarebbe mutata in una forma di associazione che,

salvando l'apparente autonomia locale, avrebbe escluso la possibilità d'ogni colpo di mano straniero.

— Un grado di conquista economica e morale tanto progredita non poteva non urtare, fin dal principio, le suscettività molto permalose dei nuovi padroni.

— Ed ecco che subito i funzionari italiani sono benevolmente avvertiti che, non abiurando la nazionalità, dovrebbero rinunziare ad ogni speranza di avanzamento, colla dolce prospettiva di uno sfratto alla prima occasione. Rispondono essi, in grande maggioranza, abbandonando dignitosamente l'umile posto, per dedicarsi a qualcuna delle occupazioni industriali che l'affluente capitale viene, nel frattempo, moltiplicando. Ma anche da questo lato li raggiunge la liberale sollecitudine del Residente: — Come permettere che gli italiani aumentino a spese nostre un capitale che lor servirà a stabilirsi qui con basi sempre più solide? — Si escludano dunque esplicitamente dall'assunzione di qualunque appalto dello Stato o dei municipi; si bandiscano da ogni opera pubblica; si vieti ai concessionari francesi — pena la cancellazione dall'elenco degli imprenditori autorizzati — di associarsi ad essi tacitamente nell'esecuzione delle assunte imprese; si agisca sui privati per indurli a negar loro incarichi di lavori o di costruzioni. Si elimini con ogni mezzo la possibilità che qualcuno dei piccoli capitalisti o dei proletari dell'oggi — delle cui braccia non è dato purtroppo far a meno — possa, coll'operosità ed il risparmio, divenire il rivale del domani.

— E poichè l'istruzione è organo insuperabile di preservazione, di difesa, di affratellamento nazionale, si osteggi con ogni mezzo la scuola italiana; si ottenga dalla cecità del Governo di Roma la promessa di limitare all'attuale il numero degli istituti educativi; si annulli virtualmente l'utilità del liceo, stabilendo l'obbligatorietà della laurea nelle Università francesi: si preparino, per la scadenza dei temporanei accordi, nuove soppressioni e nuovi divieti. —

Ditelo in Italia — mi ripeteva con caloroso accento di verità un altro egregio italiano — che oggi ancora, a dispetto della decantata riconciliazione latina, la condizione nostra è ben lontana da quella prosperità e libertà di cui tanto si favoleggia.

Il nuovo Residente Sig. Pichon, nel suo proclama, ha

raggiunto il massimo della condiscendenza al riguardo nostro promettendoci la protezione che si accorda ai sudditi di sangue arabo, sotto l'egida della bandiera francese. Ma noi conosciamo purtroppo per prova che significhi l'ombra di questa bandiera.

Intanto ogni riunione nostra è denunciata e spiata con sospettosa paura; ogni società sorvegliata con vigile gelosia: ogni scuola osteggiata con astuzia coperta e sottile.

Se il Governo di Roma, allo scadere delle convenzioni, non avrà l'occhio aperto e la mano salda, la violenza sistematica e pertinace non tarderà a distruggere ogni vestigio d'italianità in questa che fu, per diritto storico e per priorità di occupazione, una colonia nostra.

Ditelo, ripetetelo in patria, dove tante illusioni si coltivano e tante corbellerie si scrivono sul conto di Tunisi. È tempo che lassù si sappia, prima di sacrificarci definitivamente, tutta la verità! —

Nell'insistenza vibrante d'emozione del mio interlocutore era tutta la sincerità d'un intima e profonda sofferenza morale. E mentre egli parlava io pensavo alle declamazioni rosee con cui dal nostro quietismo ottimistico si viene da anni decantando la felicità iperbolica degli emigranti, chiamati a sfruttare nella Reggenza i benefici incruenti dell' altrui conquista militare.

E ad approvazione quasi ed a risposta della parola calda di quell' uomo di cuore, mi pareva di sentire l'eco pietosa e confusa di altre, infinite grida di dolore: lamenti di coloni curvi sotto la schiavitù dei *fazendeiros* brasiliani; di operai respinti dai porti americani od australiani; di contadini invano ricercanti lavoro nelle repubbliche del Sud America e nel Canadà: di fanciulli venduti alla turpitudine dell'industria girovaga e vetraria; di lavoratori ricercati a morte sulle porte delle officine francesi; di innocenti linciati nelle carceri degli Stati Uniti; di indigenti rimpatriati a guisa di malfattori dalle polizie di Germania, di Svizzera, di Rumenia, d'Egitto: — tutto un coro di umili voci di miserabili, di sfruttati, di reietti, associate in un poderoso asserto del loro superiore diritto all' espansione, al lavoro, alla vita: — concordi in una condanna imperiosa dell' empirismo cieco e del l'insidia partigiana, la quale, precludendo al proletariato italiano ogni possibilità avvenire di pacifico sbocco, lo vota, con cinismo impassibile, alla cronicità delle crisi violente, che son proprie della disperazione della fame.

Tunisi, Maggio 1902. GIUSEPPE PRATO

Una gravissima questione religiosa e diplomatica

Latini e Greci a Gerusalemme

Quando si ebbe la notizia in Europa della violenta aggressione, commessa il 4 novembre 1901, dai monaci greci di Gerusalemme contro i francescani, custodi benemeriti dei santuarî di Terra Santa, la stampa, massime in Italia, con la consueta leggerezza, esclamò: « Ecco un'altra baruffa di frati, i quali si accapigliano per il diritto, abbastanza sciocco e ridicolo, di scopare tre gradini di più o di meno! »

Quelli che usavano un simile linguaggio saranno stati liberali e magari liberalissimi, ma certamente non si immaginavano — mentre parlavano con tanto sussiego e credevano di dar prova di spirito berteggiando i Frati — non si immaginavano, dico, di dare alle persone colte e pratiche delle cose d'Oriente una palmare prova della loro ignoranza.

È chiaro che, in Europa, il litigare per avere diritto di spazzare quattro scalini invece di tre, sarebbe assolutamente grottesco; ma non è meno chiaro che, quando si vuole parlare delle cose di un paese, bisogna prima imparare a conoscerle studiandole. Se dunque i sapientissimi giornali si fossero degnati di studiare un poco le cose d'Oriente, si sarebbero subito accorti che quello che in Europa è ridicolo, ha, per lo contrario, non poca importanza nel felicissimo Impero Ottomano, ove, talvolta, il piantare un albero sul suolo altrui, lo scopare i gradini, che dànno accesso ad un locale può valere di pretesto, e magari di ragione pseudo-giuridica, per prendere possesso del suolo o del locale. I greci scismatici, sempre pronti ad usurpare i diritti dei cattolici nei santuari di Palestina, misero di continuo in pratica questi mezzi per ottenere il fine cui miravano, e sono note le questioni nate nei santuarî del S. Sepolcro di Gerusalemme e di Betlemme in seguito a tentativi analoghi a

quello del 4 novembre 1901. Dunque il trattare alla leggiera simili incidenti è un dare prova di ben poca competenza nel parlare delle cose di Palestina.

L' incidente sanguinoso del 4 novembre 1901 è molto facile da narrare. Conviene però di dire prima una parola sugli antecedenti di questo vergognoso attentato.

Grazie alla debolezza del Governo francese nell' esercitare le funzioni di protettore dei Luoghi Santi, fino dal 1774, col trattato di Kutsciuk-Kainardgi, fra Luigi XVI e Caterina II, gli scismatici greco-russi acquistarono molta influenza in Palestina. La Russia fu riconosciuta come protettrice di tutti quanti i Greci di Turchia, compresa la Chiesa Arabo-greca di Palestina e Siria, e da allora in poi, i pellegrinaggi russi in Palestina presero un incremento, che doveva sempre crescere nel corso del secolo XIX, fino a raggiungere la cifra di almeno ventimila pellegrini ogni anno.

Sebbene i Greci non abbiano mai visto di buon occhio il continuo accrescersi dell' influenza russa in Oriente, e particolarmente in Palestina, pure essi capirono che era vano il porsi in aperto conflitto con una fortissima potenza come l' Impero Moscovita e intuirono subito il doppio vantaggio, che dalla potenza e dai pellegrinaggi russi loro sarebbe venuto.

Ed infatti, se, prima del trattato del 1774, i Greci avevano potuto compiere usurpazioni nei santuari di Palestina, corrompendo i pascià ottomani e profittando della poca vigilanza della Francia, essi stimavano che, con l'appoggio della Russia, essi avrebbero potuto accrescere assai più queste usurpazioni, ed i fatti diedero loro ragione. Quanto poi ai pellegrinaggi russi, i greci non tardarono a capire che essi potevano arricchirli, grazie alla simonia ed alle estorsioni nelle quali i papassi sono maestri. La cosa fu anzi da loro spinta fino a tal punto che la Russia, circa trent' anni or sono, dovette intervenire per porre un freno alla rapacità greca, che la costringeva a provvedere, con l' erario dello Stato, al rimpatrio di quei poveri pellegrini ridotti addirittura — come suol dirsi — al verde dalle male arti dei simoniaci Greci.

La Russia, pure provvedendo a ciò, lasciava margine alle rapine greche, incoraggiava i Greci ad usurpare i di-

ritti dei cattolici, appoggiava i Greci a Costantinopoli, fondandosi sul firmano strappato dallo czar Niccolò I al debole sultano Abdul Medgid nel 1852. Quel firmano dava sanzione a tutte le usurpazioni perpetrate dai Greci a danno dei cattolici. La sua pubblicazione solenne provocò le proteste della Francia e dell'Inghilterra, in seguito alle quali scoppiò la guerra di Crimea. Ma, a malgrado della sconfitta dei Russi a Sebastopoli, la Francia nulla fece per ristabilire nei Santuari di Palestina l'impero del buon diritto, anzi lasciò che, poco per volta, la Russia riprendesse la sua antica influenza e che altre usurpazioni si commettessero dai Greci a danno dei cattolici.

Venne poi l'alleanza franco-russa e il nefasto consolato francese del Ledoulx a Gerusalemme. La Francia allora, mentre lasciava mano libera ai Greco russi di fare il comodo loro nei Santuari di Palestina, combatteva a più non posso i francescani, sotto pretesto che erano in maggioranza italiani — sebbene la custodia di Terra Santa sia (e sia sempre stata) una istituzione eminentemente cattolica e cioè internazionale — e nello stesso tempo favoriva Gesuiti ed Assunzionisti, che in patria venivano poi malmenati. Questi maneggi, resi palesi dai pellegrinaggi francesi guidati dai soliti Assunzionisti, fecero capire ai Greci che vi era discordia fra le nazioni cattoliche e che la Francia favoriva sotto mano i loro interessi, pur pretendendo di proteggere esclusivamente i cattolici, pretensione questa che nessuna nazione civile nè ammette in teoria nè riconosce in pratica oggi.

Incoraggiati da così favorevole situazione, i Greci diedero opera a preparare nuove usurpazioni, una delle quali diede occasione alle sanguinose scene del 4 novembre 1901.

A Gerusalemme, la basilica del Santo Sepolcro è preceduta da un piazzale. La basilica è in fondo; dietro ad essa sorge il convento dei francescani, ma due lati del piazzale attiguo alla Chiesa sono fiancheggiati da due conventi greci in uno dei quali ha residenza l'archimandrita, che funge da guardiano greco del Santo Sepolcro. A destra poi della porta della basilica s' incontra una scala di pietra, la quale dà accesso alla cappella detta *dei Franchi*, ove si venera una immagine dell'Addolorata.

Il piazzale della basilica è proprietà promiscua dei Latini,

dei Greci e degli Armeni, ma la *cappella dei Franchi* è proprietà esclusiva dei Latini, i quali, come prova perenne di questa loro proprietà, hanno sempre avuto diritto non solo di scopare la scala, che vi dà accesso, ma anche tre file di pietre nel piazzale, che fanno seguito alla scala.

Finora questo diritto non era stato oppugnato. Nella seconda metà dell' ottobre 1901, i greci cominciarono a molestare i Francescani mentre scopavano. Siccome queste molestie erano indizio di qualche prossima macchinazione a danno dei diritti cattolici in quel luogo, il Reverendissimo Padre Custode di Terra Santa ne fu subito avvisato. Egli credette da prima che quelle molestie fossero opera personale di qualche zelante scismatico ; ma quando le vide rinnovarsi, se ne preoccupò e non mancò di avvisarne il reggente il consolato generale di Francia in Gerusalemme, ordinando, nello stesso tempo, ai suoi Religiosi di usare la massima prudenza per non esser accusati di provocare liti o disordini, ma anche la massima vigilanza e fermezza nella tutela dei diritti a loro affidati.

Mentre queste cose accadevano, altri atti arbitrarî dei Greci facevano vedere che costoro avevano tutta la buona intenzione di creare dei fatti compiuti, che dessero loro pretesto per affacciare nuovi diritti a danno dei Francescani e per conseguenza dei Cattolici.

È notò che, stante il dominio promiscuo nella basilica del S. Sepolcro, diviso fra Latini, Greci ed Armeni, è stabilito che nessuna Comunità possa fare lavori nella chiesa, ed anche in quelle cappelle, che specialmente le appartengono, senza avvisare gli altri due comproprietari ed ottenerne il permesso, e ciò affinchè nessuna delle tre comunità possa poi dichiararsi superiore alle altre ed affacciare diritti o tradizioni capaci di compromettere i diritti o le tradizioni altrui.

L'archimandrita Eutimios, Guardiano greco del S. Sepolcro, in luogo di conformarsi a questa regola, che è norma di legge, il 24 ottobre 1901 fece imbiancare tre cappelle, che appartengono ai Greci, senza avvisare i Francescani. Ne ebbe rimprovero dal P. Custode di Terra Santa. Altro piccolo incidente si produsse a proposito dei lavori di una latrina, vicina alla Basilica. Latini, Greci ed Armeni si erano messi d'accordo per fare eseguire i lavori richiesti dalla decenza e dall' igiene, ma quando si fu al momento di pagare il pre-

potente Eutimios pretendeva lui regolare i conti come se fosse stato il solo padrone, al che energicamente si oppose il Custode di Terra Santa.

Questi incidenti, aggravati da quanto accadeva mentre i Francescani scopavano le tre famose file di pietre, facevano capire al P. Custode di Terra Santa che i Greci macchinavano qualche nuovo colpo a danno dei diritti dei Latini. Un bel giorno, il 29 ottobre, l'archimandrita Eutimios si reca al convento del SS. Salvatore, residenza del P. Custode e fa visita a questo, profondendosi in dichiarazioni di amicizia e di desiderio di vivere in buona armonia coi Francescani, dichiarando che il restauro alle tre cappelle era stato fatto a sua insaputa e che l'altro incidente narrato or ora era frutto di un mero equivoco. Il P. Custode ringraziò Eutimios ma gli fece notare che i suoi monaci insultavano i Francescani quando scopavano le tre famose file di pietre; al che l'archimandrita rispose allegando di nuovo la propria ignoranza, giurando e spergiurando che nulla sapeva e terminando col dire che era meglio che il P. Custode ogni qual volta sorgevano questioni fra Francescani e Greci, si rivolgesse a lui direttamente, anzichè ricorrere al governo ottomano. « Fra noi, diceva Eutimios, ogni cosa facilmente si accomoderà amichevolmente ».

Il P. Custode, ammaestrato dall'esperienza, prestò poca fede a queste dichiarazioni di Eutimios. Pur tuttavia, per rendere impossibile ogni pretesto di accusarlo di malvolere rispetto ai Greci, volle tenerne conto; e siccome la mattina del 1° novembre 1901, i monaci greci molestarono di nuovo il Sagrestano del S. Sepolcro, che scopava le famose pietre, il P. Custode mandò il proprio dragomanno dall'archimandrita per esporgli le proprie lagnanze, ricordandogli il suo colloquio del 29 ottobre ed invitandolo a provvedere. Questa volta Eutimios non poteva fingere di non sapere e di non vedere. Egli dunque, messa da parte ogni ipocrisia, prese un tono superbo e disse che la questione era incerta, che avrebbe studiato e poi avrebbe mandato la sua risposta al convento di S. Salvatore.

Il P. Custode era più che mai impensierito, allorquando, la sera del 2 novembre, gli giungeva la risposta promessa dall'archimandrita. Eutimios gli faceva sapere in modo brusco che fino dal mattino del 3 novembre i monaci greci avrebbero

assolutamente impedito ai Francescani di scopare le famose pietre. Di fronte a tanta slealtà, il P. Custode si affrettò a fare avvisare il pascià di Gerusalemme di quanto accadeva e costui mandò a *due* agenti di polizia l' ordine di recarsi la mattina del 4 novembre nel piazzale del S. Sepolcro a sorvegliare i Greci.

Frattanto Eutimios arruolava buon numero di masnadieri greci, li riuniva il 3 novembre, nelle prime ore del mattino, nel Convento greco e li truccava da monaci. Quando i Francescani cominciarono a scopare ne furono impediti dai Greci senza che i due agenti di polizia nulla facessero per difendere il diritto contro la violenza; contegno strano, che si può spiegare in due modi, sia considerando la pusillanimità di quei due agenti, noncuranti di porsi in lotta contro una turba di forsennati vestiti da monaci, sia, più probabilmente, per qualche opportuno *bakscisc* — regalìa — ricevuto di soppiatto dai Greci.

Vedendo che la violenza stava per trionfare col beneplacito della polizia ottomana, il P. Custode avvisò il Consolato di Francia e lo invitò a provvedere alla difesa degl' interessi cattolici. In mancanza del console generale Auzepy, traslocato di recente, reggeva il detto consolato il signor Ferdinando Wiet, il quale prese subito le dovute disposizioni per rispondere alla fiducia posta in lui dai Francescani. Nel medesimo tempo, il pascià, informato di quanto accadeva, non solo non ristabilì subito l'ordine, ma cercò di aggiustare, alla meglio alla peggio, la vertenza proponendo una transazione, secondo la quale i Francescani dovevano contentarsi di spazzare una o, tutto al più, due file di pietre invece di tre.

Questa vergognosa transazione fu subito respinta dal P. Custode di Terra Santa, sia perchè ledeva il diritto dei Francescani, sia perchè aveva l'aria di una limosina, che i Greci facevano ai Latini, disponendo di cosa non loro, ma di esclusiva spettanza dei Francescani.

Inoltre era chiaro che se i Greci attribuivano tanta importanza alla spazzatura di quelle pietre, e cercavano di contestarne intanto una fila, era perchè al diritto di *spazzare* era annesso quello di *possedere*, e premeva ad essi di impadronirsi dell' intero piazzale dinanzi alla basilica gerosolimitana. Non potendo prendere le tre file di pietre, che rappresentavano, sotto la barbarie turca, il *jus possidendi*, cercavano intanto di

impadronirsi di una di quelle tre file di pietre, salvo ad usurpare le altre due, una per volta o tutte insieme, quando se ne fosse presentata la propizia occasione.

Laonde il P. Custode fu benissimo inspirato quando respinse l'insidiosa transazione proposta dal pascià, poichè, oltre al ledere il diritto, che i Francescani avevano sempre avuto di scopare quelle tre file di pietre, la concessione, che gli si chiedeva, preparava la totale soppressione del diritto stesso e la presa di possesso da parte dei Greci non solo del piazzale esterno della basilica del S. Sepolcro, ma forse anche della cappella dell' Addolorata.

Il pascià, che faceva così insidiosa proposta, cercava naturalmente di evitare impicci, ma — probabilmente — non era rimasto insensibile dinanzi a qualche gruzzolo mandatogli dall'archimandrita e a qualche altro promessogli in caso di riescita della macchinazione greca a danno dei Latini.

Ma la condotta del pascià di Gerusalemme era tale da dar molto da riflettere intorno ai suoi intendimenti in caso di conflitto fra Greci e Francescani, poichè appariva chiaro che egli, sotto mano, favoriva i primi a danno dei secondi, e poteva ragionevolmente dubitarsi che egli chiudesse gli occhi di fronte alle probabili violenze di costoro.

Il signor Wiet fece intendere al pascià che aveva lo stretto dovere non già di cercare ingiuste transazioni, ma di difendere il diritto dei Francescani offeso dai Greci, ed il pascià fece sapere al console, nelle ultime ore del 3 novembre, che li avrebbe difesi. Si vedrà poi come effettivamente li protesse.

Quando il P. Custode seppe dal Wiet che il pascià mandava a dire ai Francescani che scopassero pure liberamente, come al solito, le famose pietre, egli si sentì rinfrancato e diede ordini in proposito al frate, che il 4 novembre, nelle prime ore del mattino, doveva recarsi da S. Salvatore alla basilica del S. Sepolcro per dire la messa nella cappella dell' Addolorata.

Finita la messa, il sagrestano cominciò a scopare, ma non tardò a trovarsi di fronte ad una diecina di monaci — veri o falsi — greci, tutti muniti di scope e guidati dal vicario stesso dell' Archimandrita Eutimios. In fondo al piazzale si notava pure un numeroso gruppo di secolari greci,

accorsi per aiutare i loro monaci ad usurpare i diritti dei Latini, non che un commissario di polizia seguito da tre poliziotti.

Di fronte a questo stato di cose, e visto che la polizia stava a vedere, come il giorno prima, senza far nulla, il frate, che aveva celebrata la messa, e che era stato accompagnato alla cappella dell' Addolorata dal dragomanno del P. Custode, lasciò costui sul luogo per impedire ai Greci di scopare, come, poco prima, avevano tentato di fare, e corse a S. Salvatore ad avvisare il P. Custode di quanto accadeva. Accanto al dragomanno presero posto alcuni Francescani, che erano andati fino dal mattino a pregare presso il Santo Sepolcro.

Il P. Custode mandò subito al S. Sepolcro il P. Vicario di Terra Santa ed avvertì il Wiet. Costui avvisò il pascià della mala condotta dei Greci e ne ricevette affidamento che si sarebbe provveduto a far cessare ogni disordine.

La cosa era dunque in mano al reggente il consolato di Francia ed al pascià. Passavano le ore in negoziati, e frattanto molti Francescani andavano sul piazzale della basilica per vedere come le cose sarebbero andate a finire, ma essi *non erano affatto armati* ed avevano un contegno serio e dignitoso quale si addice a religiosi veramente cristiani. Per suo conto, il pascià aveva mandato un po' di truppa sul piazzale, ma vedremo in breve che quella fu precauzione inutile, poichè nulla fecero quei soldati per reprimere la violenza greca.

Frattanto la situazione — come suol dirsi — si andava man mano aggravando. I Francescani, che trovavansi nel piazzale della basilica del S. Sepolcro, notavano con maraviglia che, ad ogni ora e quasi ad ogni minuto il numero dei monaci greci, cresceva, cresceva, cresceva! È vero che a Gerusalemme e nei dintorni dei monaci greci ce ne sono molti, ma è vero altresì che ne accorrevano tanti, attorno al S. Sepolcro, che non era verosimile che tutti fossero veri monaci. Anche la moltitudine dei secolari di greca fede cresceva, ma la polizia ed i soldati ne fecero allontanare una parte, facendo sfoggio di grida e di minaccie, che non erano necessarie e sembravano piuttosto fatte per far credere ai Latini che il Governo faceva quanto più poteva, e col massimo impegno, per difendere i loro sacrosanti diritti. E che

questa sia una ipotesi assai fondata lo dimostra il fatto che non molto tempo dopo questo sfoggio di zelo poliziesco per disperdere la folla di Greci, che si accalcava in fondo al piazzale della basilica, la gente cacciata via con tanto rumore tornò indisturbata nel medesimo posto, ed anzi alcuni Greci più robusti entrarono nel convento greco di San Giacomo, a sinistra della porta della basilica del S. Sepolcro, e si rifugiarono in alcune cappelle, che trovansi al pianterreno. Avevano faccie tutt' altro che miti, ed era facile il capire che erano stati chiamati dai monaci per aiutarli in qualche impresa brigantesca. I Francescani, intimoriti, avvertirono la polizia di quello che accadeva, ma la polizia non se ne diede per inteso, allegando come pretesto che quella gente stava in quelle cappelle col consenso del legittimo proprietario, come lo provava la presenza di monaci greci alla porta del convento. Era chiaro che quella scusa non era che un pretesto messo innanzi per nascondere la connivenza della polizia coi Greci. Fu infatti notato che un agente di polizia invece di ammonire severamente i monaci greci, parlava molto affabilmente con uno dei papassi, che stavano sulla porta e finiva con lo spingere quei nerboruti Greci dentro il cortile del convento di S. Giacomo anzichè costringerli ad escirne. Era facile il capire che il *bakscisc* continuava a produrre i portentosi effetti, che già aveva prodotti il giorno prima.

A Gerusalemme sono pochissimi gli edifici, che sono coperti da tetti. Quasi tutte le case, ed anche i più grandi conventi sono coperti con terrazzi, ove gli abitanti vanno la notte a respirare un po' d' aria fresca durante il calore estivo ed autunnale. I due conventi greci, a destra ed a sinistra della basilica del S. Sepolcro, hanno, essi pure, di questi terrazzi. In quel momento, vale a dire nella mattina del 4 novembre 1901, questi terrazzi si riempivano man mano di gente, e le brutte faccie, delle quali ho parlato or ora, non tardarono a farsi vedere lassù, il che prova che la polizia, nello spingere costoro entro il convento, non faceva altro che aiutare i monaci greci nelle loro manovre strategiche. I papassi avevano infatti riunito su quei terrazzi una quantità di pietre destinate ad essere buttate poi sui poveri Francescani, che stavano inermi dinanzi alla basilica: avevano anche preparato stracci e petrolio per imbeverli; questi stracci dovevano essere accesi nel momento opportuno per

essere buttati sui feriti caduti a terra e farli perire fra le fiamme!

Frattanto Aly-bey, che comandava la truppa, cominciò, egli pure, a temere qualche grave incidente, e, condotto seco il commissario di polizia, entrò nel convento greco, ove tennero consiglio coi monaci, presente anche il dragomanno del P. Custode di Terra Santa. La discussione non fu breve. Aly-bey fece ogni sforzo per spingere i Greci a rinunciare ad ogni idea violenta e ad obbedire agli ordini del pascià di Gerusalemme, che stabiliva che nulla fosse mutato allo *statu quo ante*. Il comandante le truppe chiedeva dunque all'Archimandrita ed ai suoi papassi di lasciare che i Francescani scopassero liberamente le famose pietre come nel passato. Ma Eutimios respinse ogni idea di moderazione e di rispetto agli antichi diritti dei Latini. Allora Aly-bey fece appello al patriarca greco di Gerusalemme, ma costui non volle saperne di contraddire Eutimios, un po' per sostenere le pretensioni ingiuste dei suoi ed un po' anche per timore di attirarsi l'inimicizia del terribile archimandrita, ricco di influenza e di danaro.

Mentre Aly-bey correva dal convento di S. Giacomo al patriarcato greco, la situazione non migliorava certamente sul piazzale del Santo Sepolcro. Eppure Aly-bey non si curava di dare ordini precisi per ristabilire la pubblica quiete. Questo strano contegno si spiega, ove si rifletta che, mentre Aly-bey andava dal patriarca greco, l'Archimandrita Eutimios esciva dal suo convento per recarsi dal governatore. Aly-bey doveva saperlo, temeva forse che il pascià mutasse parere e non voleva compromettersi.

Questo era lo stato delle cose verso le dieci antimeridiane del 4 novembre 1901.

Mentre le autorità civili e militari ottomane davano prova di tanta debolezza, il numero dei monaci greci cresceva sempre sul piazzale del S. Sepolcro e nei conventi circostanti. Molte di quelle brutte figure, che il commissario di polizia non aveva voluto cacciare dal convento di S. Giacomo, avevano indossato la tonaca monacale e si pigiavano in mezzo ad altri monaci autentici e simulati. Erano tutti quanti — monaci veri e mascherati — armati fino ai denti, ed impugnavano stili, mannaie, rivoltelle, affilati coltelli, bastoni corti, ma nodosi, pezzi di ferro ecc. Non tutti sapevano

nascondere le armi, e il loro luccicare fece capire ai Francescani ed ai cattolici, che si trovavano sul piazzale, che razza di intendimenti avessero quei briganti.

Quella folla di Greci, che la polizia aveva cacciata poco tempo prima, era tornata sul piazzale del S. Sepolcro ed il suo contegno non era certamente pacifico. Quanto ai Francescani, essi stavano semplicemente seduti sui gradini della cappella dell'Addolorata con contegno tranquillo e senza armi, come si addiceva a chi voleva semplicemente affermare il proprio diritto.

Alle 10, Aly-bey fu chiamato dal pascià. Vi andò e tornò verso le 11, recandosi di nuovo al convento di S. Giacomo a conferire coi monaci greci. Si capì subito che Aly-bey aveva ricevuto la conferma di ordini favorevoli al buon diritto dei cattolici e che egli cercava di indurre i greci a rispettarli. Ma anche questo colloquio fra Aly-bey ed i papassi fu assai lungo, il che provava quanta fosse l'ostinazione di costoro e la speranza di potere eludere i decreti del pascià. Infatti, finito il colloquio, a mezzogiorno, Eutimios, che era tornato al suo convento, mandò il proprio dragomanno dal pascià.

Vedendo che le cose andavano per le lunghe e che frattanto la situazione diveniva sempre più minacciosa nei pressi del S. Sepolcro, il P. Vicario custodiale, che stava lì fino dal mattino per ordine del P. Custode di Terra Santa, scrisse al reggente il consolato di Francia per dargli conto d'ogni cosa e chiedergli consiglio. Il signor Wiet gli rispose subito in questi termini:

« Come dovete saperlo, il Consolato generale non cessa, da questa mane, di occuparsi del conflitto, che è sopravvenuto fra voi ed i greci. La mia opinione non è cambiata: voi dovete pazientemente aspettare la soluzione di questo affare. Voi sapete che tutto, in questo paese, procede lentamente, e sono convinto che voi mi capirete. Il governatore *(il pascià)* mi ha rinnovato la promessa che voi avreste il diritto di scopare come prima, fino alla fine dell' inchiesta, che deve chiarire la situazione. Io mi faccio forte di questa assicurazione e gli avvenimenti non possono non svolgersi nel modo, che noi desideriamo. Ma non agiamo bruscamente e mostriamo, con il nostro contegno corretto, che sappiamo aspettare l'ora della pacificazione. Benchè assente — e questa assenza è necessaria nel presente caso — agisco ed invigilo per salvaguardare i vostri interessi ».

Appena ricevuta questa lettera, il P. Vicario di Terra Santa la portò al P. Custode e gli diede conto di quanto accadeva sul piazzale del S. Sepolcro, ove le cose pigliavano sempre più una piega minacciosa pei Francescani. Mentre il Custode ed il Vicario conferivano assieme sopraggiunse il gerente del consolato generale di Francia. Egli veniva per prendere accordi coi Francescani per evitare un conflitto sanguinoso. Il Custode ed il Vicario accolsero pienamente i consigli moderati del Sig. Ferdinando Wiet e stavano parlando con lui intorno al modo di attuarli quando, verso le ore quindici, un religioso francescano entrò nella sala ove essi si trovavano e, profondamente afflitto, annunciò loro che i briganti greci avevano cominciato a ferire i suoi confratelli. Il Wiet escì subito per pigliare le necessarie disposizioni per difendere i buoni frati ed il P. Vicario si recò sul piazzale per rendersi conto di quanto accadeva.

Frattanto le campane del convento greco suonavano a martello; i greci, monaci veri o briganti travestiti da monaci, davano giù botte da orbi contro i poveri Francescani inermi, mentre altri monaci o briganti dai terrazzi lanciavano grossi sassi contro i fratelli latini. Il famigerato archimandrita Eutimios dava ordini come un generale in campo di battaglia, e dirigeva la strage. In breve ogni Francescano è circondato da greci, che lo bastonano, lo colpiscono con accette o pugnali, e, quando egli cade e gli aggressori si allontanano, diventa zimbello dei lapidatori. Non descriverò la scena orribile, che si spiegò allora dinanzi agli occhi degli spettatori. Era una vera carneficina, repressa con poca energia dalla polizia e dai soldati, troppo poco numerosi per tenere a freno gli aggressori dei Francescani, il che fa ben poco onore al pascià di Gerusalemme e fa sospettare che egli avesse ceduto dinanzi a qualche grosso *bakseisc,* concessogli dal famigerato Eutimios.

Il Commissario di polizia, in luogo di fare arrestare gli aggressori, ammonisce i Francescani pretendendo che rimangano immobili sulla scala, che dà accesso alla cappella dei Franchi, sotto la fitta sassaiola dei greci. Quello era certamente un funzionario venduto anima e corpo agli assassini!

La scena durò un bel poco e non finì che allorquando giunse un rinforzo di truppa, chiamata d' urgenza da un P.

Francescano, che aveva potuto fuggire e correre trafelato alla caserma. La truppa, allora, sentendosi forte, fece sgombrare il piazzale e costrinse i greci a ritirarsi entro i loro conventi.

Quando la lotta ebbe termine, quindici Francescani erano più o meno gravemente feriti, ed alcuni di loro giacevano a terra bagnati di sangue.

Durante quelle orribili scene, accaddero incidenti, che provano la spietata ferocia dei greci. Non si rispettavano neppure i frati vecchi e cadenti e venivano colpiti con furia da nerboruti giovani, lieti di potere così dar prova della prodezza greca.

Il frate sagrestano latino del S. Sepolcro, uscito di chiesa, attratto dalle alte grida, che venivano dal piazzale, per vedere cosa accadeva, fu subito circondato da ben sette giovani monaci greci, già ammessi ai sacri ordini. Il frate era senza armi e senza bastone; aveva le mani dentro le maniche ed il cappuccio in testa. Dal terrazzo gli gettano in capo un grosso macigno. Uno dei diaconi, che lo attorniano, gli dà una poderosa legnata sulla nuca, mentre i degni confratelli di quel manigoldo gli coprono il corpo di ferite. Cade a terra, spargendo sangue da ogni parte del corpo, ma i sette diaconi non erano ancor paghi di inferocire contro quella povera vittima e continuavano a percuoterla.

Fra i feriti, vi è anche il P. Prospero Maria da Marennes, francese e Vicario custodiale. Egli, come dissi dianzi, aveva lasciato il P. Custode per andare ad informarsi di quanto avveniva sul triste piazzale. Non appena lo videro, quattro monaci greci lo circuirono, lo spinsero in un punto ove non era facile il soccorrerlo, lo bastonarono e uno di loro lo colpì con una piccola mannaia. Fu una vera fortuna che non lo assassinassero, cosa che sarebbe certamente accaduta se un giannizzero al servizio dei Francescani non lo avesse liberato da quei furfanti.

Fra i feriti vi erano cinque italiani, un francese, due polacchi sudditi russi, due siriani, un olandese, uno spagnuolo, un inglese e due tedeschi, tutti Francescani, che furono trasportati al convento di S. Salvatore e curati dai medici del Consolato francese e dei Francescani. È stata una vera fortuna che nessuno di quegli ottimi religiosi sia morto, e sì che i greci fecero quanto poterono per mandarne parec-

chi all'altro mondo, ma, per l' intervento dei rinforzi militari, non poterono compiere fino alla fine i loro disegni e dovettero rinunziare a gettare sui poveri frati gli stracci imbevuti di petrolio, che stavano preparando per accenderli al momento opportuno. Fu una fortuna, ripeto, che varî frati assai gravemente feriti non siano morti vittime dei colpi ricevuti; ma ciò non toglie nulla alla gravità di quanto è accaduto il 4 Novembre 1901 nei pressi della basilica del S. Sepolcro.

Ho detto sopra che il Console francese, Ferdinando Wiet, si é condotto molto bene prima della carneficina perpetrata dai greci e mentre questi commettevano i loro esecrandi delitti. È giusto aggiungere che, anche dopo, la sua condotta fu lodevole e che egli fece quanto potè per fare castigare i greci colpevoli e punire i funzionarî turchi conniventi con gli aggressori.

Dal proprio canto, l'egregio Console italiano, Cav. Carletti, appena informato dei luttuosi fatti del 4 Novembre, si portò al convento di S. Salvatore, visitò i Francescani italiani feriti e fece le proprie condoglianze al Reverendissimo Padre Custode di Terra Santa. Ma non furono condoglianze vane, poichè il Cav. Carletti si adoperò moltissimo, assieme col Console di Francia, perchè si facesse giustizia.

Il pascià di Gerusalemme, commosso nel vedere la tragica fine di un incidente del quale non aveva forse da prima misurato la gravità, fece fare numerosi arresti di monaci e non monaci greci, ma i Consoli d' Italia e Francia non si contentarono della cattura dei pesci piccoli, fecero tanto che il pesce grosso fu, a sua volta, fermato.

Un bel giorno, il famoso Eutimios ebbe ordine di partire per Costantinopoli, ove era chiamato a rendere conto della propria condotta. Siccome accade molto spesso che chi è chiamato alla capitale va a finir male e non torna più alla primiera dimora, Eutimios fece il sordo. Addusse pretesti per non partire, dicendo che la propria salute non gli permetteva di viaggiare per mare; ma nulla valsero cotali scuse ed ebbe ordine di partire entro otto giorni, sotto pena di vedersi arrestato e condotto, sotto scorta di gendarmi, a Costantinopoli. Vedendo che la cosa pigliava brutta piega, Eutimios si decise a partire, ma, prima di muoversi, fece grossi debiti, ipotecando, a quanto dicono, molte proprietà greche

di Gerusalemme, vuotò le casse del proprio convento, e se ne andò carico di danaro, che è scorta necessaria quando si spera di ottenere l'impunità dinanzi ai pascià ottomani. Si afferma poi che, mentre si dirigeva verso la stazione ferroviaria, Eutimios abbia tenuto un linguaggio spavaldo esclamando: « Vale più un pelo della mia barba che l'influenza di tutte quante le potenze europee »!

Da prima sembrava che piena ed intera giustizia dovesse essere fatta, molto più che, in Austria e Germania, era grande lo sdegno dei Cattolici contro gli assassini dei Francescani e che, per la prima volta, i consoli d'Italia e Francia a Gerusalemme avevano agito d'accordo e con molto vigore perchè giustizia fosse fatta. Ma, mentre il governo italiano, che non pretende a nessun monopolio di protezione sui Luoghi Santi di Palestina, ha fortemente appoggiato il proprio console, il governo francese ha buttato molta acqua fredda sullo zelo del proprio agente diplomatico, e si afferma anzi che, in questi ultimi tempi, gli sia stato ordinato di mettersi pienamente d'accordo col suo carissimo collega, il console russo. .., protettore degl' interessi grecoscismatici e quindi di quelli del benemerito archimandrita Eutimios!

L'alleanza franco-russa continua adunque *à faire merveille* a danno di quegli stessi interessi cattolici, che la Francia pretende di proteggere da sola, ad esclusione di ogni altra potenza, sebbene ormai, come ho notato sopra, questa esorbitante pretesa non sia più ammessa da nessun governo civile.

E qui nasce appunto la gravissima questione diplomatica, alla quale accenna il titolo di questo articolo.

Che i Turchi facciano piegare la giustizia a dritta od a sinistra, a seconda dei *bakscisc*, che ricevono, sarebbe ingenuo il maravigliarsene; che i Greci, sebbene avidi di danaro e pronti a farne a bizzeffe, anche a costo della più turpe simonia, siano egualmente pronti a riempirne le saccoccie dei pascià per averli complici nell'opera di spogliazione dei Latini nei santuarî di Palestina, alla quale lavorano da secoli, non c'è da esserne sorpresi; ma che, senza protesta per parte del Vaticano, la Francia continui a lasciare che la Russia faccia man bassa degl' interessi più gelosi dei Cattolici in Terra Santa, la è cosa che sorprende ed affligge.

Orbene è quello appunto che sta ora accadendo a Ge-

rusalemme. Mentre l' Italia lavora perchè siano puniti gli aggressori dei Francescani, il console russo si adopera con ogni attività per ottenere la loro impunità, ed il governo francese lascia fare la diplomazia russa, tanta è la sua paura che, agendo altrimenti, la preziosa alleanza se ne vada in fumo! Si può tollerare una simile condotta? È ammissibile che chi pretende di proteggere i cattolici ed i loro interessi dia gli uni e gli altri in piena balìa ai protettori ufficiali e prepotenti degl' interessi scismatici? La risposta è inutile, poichè ognuno, che abbia appena il senso comune, la fa da sè.

Ma si dirà: — Il diritto tradizionale dei Francescani sulle famose pietre e relative scope non è stato misconosciuto, anzi è stato riconosciuto pienamente, dopo i fatti del 4 novembre 1901, non solo dal governo ottomano, ma perfino dal console russo, perchè dunque volete impedire la pacificazione degli animi mediante l'oblio del passato? — A questa tesi — poichè è una tesi, ed è anzi la tesi del console russo, appoggiata di nascosto dal governo francese — a questa tesi è facile la risposta.

Anzitutto, ogni uomo civile deve respingere come mostruosa una transazione fondata sull' impunità di delitti come quelli perpetrati dai monaci greci e dal loro degno archimandrita Eutimios. In secondo luogo poi, è chiaro che se ora, per sfuggire una grave condanna penale, i colpevoli sono prontissimi a riconoscere l'antico diritto dei Francescani, domani, ottenuto questo primo importante scopo, si varrebbero dell' impunità loro concessa per ricominciare la lotta in migliori condizioni. Infatti l' impunità li renderebbe più influenti non solo a Gerusalemme, ma anche a Costantinopoli, e quando a loro piacesse di ricominciare la lotta, potrebbero intraprenderla con grande vantaggio, visto il discredito, che avrebbe colpito i Francescani, incapaci di farsi rendere giustizia a Costantinopoli ed abbandonati da chi pretende proteggerli e che, invece, è sempre disposto a sacrificarli sull'altare dell' alleanza russa.

Qui non si tratta nè di scope, nè di poche pietre: si tratta di sapere se, poco per volta, i greco-russi riesciranno a cacciare Francescani e Cattolici dai Santuarî di Palestina. Se i Cattolici del mondo intero non alzano la voce e non costringono i loro governi ad agire ed a combattere energicamente contro la politica franco-russa in Palestina, si preparerà

in breve uno stato di cose, che spianerà la via alla Russia per impadronirsi, alla prima occasione, di tutti quanti i Luoghi Santi di Palestina, ed allora, con o senza l'alleanza francese, lo Czar sarà abbastanza potente per cacciarci dai Santuarî eroicamente difesi per tanti secoli dai Francescani. La questione è dunque gravissima e non deve essere posta in non cale da nessun Cattolico degno di questo nome. V. A.

Post-scriptum.

Avevo già terminato di scrivere questo articolo, quando mi è giunta notizia del vergognoso esito, che il processo del famigerato archimandrita Eutimio ha avuto per Costantinopoli. L'oro, frutto della simonia dell'archimandrita, ha reso benevoli il governo ed i giudici ottomani, ma l'imperiosa volontà della Russia ha potuto più che ogni altra cosa per fare assolvere l'assassino dei Francescani di Gerusalemme. Eutimio è tornato glorioso e trionfante nel suo convento gerosolimitano e potrà dire ai suoi monaci ed ai Latini, che egli mal non si apponeva quando, nel partire, fra due soldati, che lo conducevano in prigione, esclamava spavaldamente che un pelo della propria barba valeva più di tutti i governi d'Europa!

Alcuni chiederanno forse ingenuamente: « Ma cosa ha fatto, cosa fa la Francia, la famosa protettrice dei Luoghi Santi, di fronte a tanta enormità. La risposta è semplicissima: « La Francia protegge i cattolici a parole; ma, coi fatti, protegge gli scismatici ». La Francia, come disse un giorno, alcuni anni or sono, un illustre missionario italiano, vende gl'interessi cattolici ai Russi. In luogo di sostenere i Francescani, essa ha appoggiato la Russia, che voleva l'impunità di Eutimio. Bel modo di proteggere i diritti della Chiesa Cattolica sui santuarî di Palestina!

Quanto all'Italia, essa ha fatto il proprio dovere, e se non è riescita nel proprio intento, perchè il governo di Parigi ha sconfessato l'azione energica ed equanime del reggente il consolato generale di Francia a Gerusalemme, e perchè, da sola, l'Italia non poteva lottare a Costantinopoli contro le influenze strettamente unite della Francia e della Russia, almeno ha potuto ottenere dal sultano un Iradè, che le accorda da ora in poi il diritto di proteggere i religiosi italiani, il che varrà per l'avvenire a dar forza alla sua azionea Gerusalemme, non più impacciata dalla inframmettenza francese.

Strano però a dirsi, la stampa clericale intransigente italiana protesta contro questo Iradè. Ecco infatti quello che scrive uno di questi giornali al quale non faccio l'onore di nominarlo:

« La notizia pervenuta qui a mezzo dell'*Agenzia Italiana* dell'*Iradé* del Sultano che accorda ai Consoli italiani la rappresentanza legale dei religiosi nostri connazionali in Oriente, non poteva non fare penosa impressione qui.

« Non è da adesso che la diplomazia italiana cerca di soppiantare l'influenza francese in Oriente e non è da adesso che la Francia massonica, quella Francia che sta fornicando coll'Italia solo per danneggiare la Chiesa ed il Papa, si presta di buon grado a lasciarsi spogliare, a lasciarsi mettere in disparte. Tutti commentano il contegno freddo, quasi impacciato del Console francese di Gerusalemme all'epoca dei famosi conflitti fra i francescani ed i frati russi *(sic!)* e fu allora che il Console nostro si fece innanzi e si impose alle autorità turche.

« Naturalmente il Vaticano non può che considerare la cosa sotto un punto di vista religioso, e per esso le ragioni di nazionalità passano in seconda linea, quindi il sapere affidate le sorti dei frati cattolici ad una potenza che trovasi in gravissimo conflitto col Capo della Chiesa dal quale tali frati dipendono, è cosa che non può non essere appresa con grande preoccupazione.

« La *Tribuna* senza ambagi ha già dichiarato che questo protettorato non riguarda gli individui come cittadini italiani, ma li considera proprio come religiosi.

« A parte la condizione buffa di un governo che sopprime gli Ordini religiosi in casa sua e li protegge fuori di casa, non si può negare che la condizione di quei religiosi diviene falsissima specie pei rapporti quasi necessari che la potenza protettrice dovrebbe avere col Vaticano, e non può avere in nessun modo.

« Tutto ciò ve lo dico a mo' di mia prima impressione, mentre qui si ignora ancora completamente e l'attitudine del Vaticano e la condotta che assumeranno i francescani di fronte ai loro protettori.... per forza. »

Molti commenti guasterebbero, ma qualche parola non guasterà certo il portentoso effetto, che produrrà in ogni Italiano degno di questo nome la bella prosa del giornale clericale ora citata.

Io credo che non ci sia che in Italia, ove s'incontri gente che, per libidine di partito, sia capace di desiderare che i proprî connazionali, perchè Frati, siano protetti da bandiera straniera. Del valore giuridico delle pretese della Francia a

proteggere i Luoghi Santi, ad esclusione delle altre potenze cattoliche, ho detto abbastanza perchè i miei lettori abbiano bisogno che io loro dimostri che quelle pretese sono inconsulte ([1]). Sul valore poi effettivo di questa protezione francese i fatti parlano così chiaramente, che non c'è bisogno di ragionarci sopra.

L'impunità ottenuta da Eutimio, grazie all'appoggio concesso dalla Francia alla diplomazia russa a Costantinopoli, è tal fatto che non c'è burbanza di giornale clericale, che valga a farlo porre in non cale da ogni cattolico semplicemente onesto ed imparziale. Ma si dirà: Il governo italiano ha soppresso gli Ordini religiosi e poi pretende proteggerli all'estero: che logica è questa? — Io deploro la soppressione e non discuto su questa logica. Ma, poichè i clericali intransigenti invocano questo argomento, ho pure io il diritto di chiedere a costoro: — La Francia è dessa logica quando pretende farsi protettrice di frati in Palestina — e li protegge come tutti sanno!!! — mentre, in Francia, il governo li caccia anche dalle loro private case, cosa questa, che il governo italiano non ha fatto mai?

Siate schietti, signori clericali, e dite francamente che per voi tutto va bene quando si tratta di escludere l'influenza italiana. La verità è che si crede da voi che il potere temporale corra immaginarî pericoli se l'Italia protegge i Frati italiani. Ma questa è proprio una lustra. Il potere temporale è morto, e chi è morto non può correre pericoli di sorta. Chi corre pericoli è il cattolicismo in Palestina protetto come lo è ora dai massoni franco russi di Parigi. Se il sistema, a voi caro, durasse, i Francescani non tarderebbero ad essere cacciati poco per volta dai Santuarî di Terra Santa. È vero però che a voi rimane la consolazione di pensare che, mentre Eutimio, assassino di Francescani, gode di una poco invidiabile impunità, Emilio Loubet sta banchettando a Pietroburgo con Niccolò II, Czar di tutte le Russie e protettore dei Greci scismatici di Palestina.

V. A.

[1] Vedi nella *Rassegna Nazionale*, febbraio 1899, il mio articolo intorno al *Viaggio di Guglielmo II in Palestina*.

Il Congresso cattolico regionale pugliese

nell'aprile del 1902

Negli ultimi dello scorso mese di aprile si è tenuta in Bari la seconda Adunanza dei cattolici pugliesi, preparata e organizzata con molta sagacia e prudenza dai vescovi della Puglia sotto la presidenza di S. E. Mons. Giulio Vaccaro, arcivescovo di Bari, al quale si deve in gran parte la felice e splendida riuscita di questo secondo Congresso cattolico nella regione pugliese. Del primo, tenutosi in Taranto, due anni or sono, molto si disse e si lesse su per i giornali; e come tutti ricorderanno lasciò un lungo strascico di polemiche, di recriminazioni e di dichiarazioni; provocò in Taranto delle dimostrazioni popolari e diè l'incentivo ad una circolare del Ministro di Grazia e Giustizia e dei Culti intorno a queste adunanze popolari.

Nel Congresso testè tenutosi in Bari, invece, con molto buon senso la politica è stata affatto bandita e l'azione cattolica si è mantenuta in un campo più elevato, cioè alle sole opere religiose e sociali, escludendo qualsiasi intemperanza di linguaggio che avesse potuto dar luogo a dimostrazioni di piazza. Ogni uomo di senno ha plaudito a questa deliberazione adottata, come principio di massima, dall'episcopato pugliese; e se vi è stato qualcuno che ha affermato l'inutilità e l'inefficacia di questa Adunanza, è restato come una voce solitaria e di partito; ed i fatti hanno smentito le sue asserzioni.

Una delle più belle iniziative di questo Congresso regionale è stata, a mio credere, quella di abolire le Adunanze generali, solite a tenersi in tutti i Congressi italiani, e di utilizzare tutto il tempo disponibile nelle sole adunanze di sezione. In ciascuna di queste la parte principale e direttiva è stata tenuta da un gruppo di vescovi di ciascuna delle tre provincie di Puglia. In tal modo si è potuto discutere con maggior ponderazione e tranquillità intorno ai più gravi problemi ed ai più urgenti bisogni delle popolazioni pugliesi, tanto dal punto di vista religioso quanto da quello economico, cioè della grave crisi agraria e industriale che da tre anni in qua va turbando l'organismo sociale di questa regione.

Il pugliese è in generale d'indole mite e tranquilla ed è sinceramente cattolico. Anche a prescindere da una certa vernice di religiosità mondana — da non confondersi col

culto esterno, necessario in ogni religione — che accompagna in ogni città e paese della Puglia le manifestazioni religiose, e che deriva dal carattere meridionale e immaginoso del nostro popolo, in fondo in fondo le credenze cattoliche sono radicate profondamente nelle masse. Basterebbe a dimostrarlo il fatto che tanto le Logge massoniche istituite in alcuni grossi centri, quanto i Circoli anticlericali, che meglio potrebbero appellarsi anticattolici, e le scuole evangeliche dei protestanti non hanno saputo fare breccia nella classe popolare. Gli stessi tribuni venuti in questi ultimi anni a predicarci il verbo novello del socialismo senza Dio, se hanno potuto strappare il facile plauso del popolo con le reboanti parole dei loro discorsi, non hanno fatto proseliti alle loro teorie, nè hanno prodotto quelle lotte di classe e quegli scioperi così frequenti e così estesi in altre parti d'Italia. Anzi, se ben si guardi, si vedrà che quando, pochi anni or sono, il sentimento religioso è stato momentaneamente scosso e affievolito nelle masse di alcune grandi città della Puglia, allora abbiamo veduto e deplorato gravi scene di sangue: ma sono stati turbini passeggieri che potrebbero anche ripetersi in avvenire.

Occorre perciò vigilare e stare in guardia perchè la propaganda anticattolica prosegue attivamente nel suo lavoro, specie nei grossi centri, e specialmente in queste annate di crisi economica generale a tutte le classi. E' necessario da parte nostra opporre un' azione eguale e contraria; e se quest' azione cattolica, tanto del clero che del laicato, sarà ben guidata gioverà a conservare e fecondare il sentimento religioso, affratellando le diverse classi sociali sotto il vessillo della vera carità irradiata dalla luce purissima del Cristianesimo.

E questo fu uno degli scopi precipui del Congresso testè tenutosi in Bari nella Cappella del Seminario. S. E. Mons. Vaccaro pronunziò, il 23 aprile, il discorso inaugurale, a guisa di programma, pieno di dottrina e di prudenza: e dette così una solenne intonazione alle discussioni nelle sezioni. A costui seguì il dotto Arcivescovo di Taranto Mons. Pietro Alfonso Iorio, il quale col grido *Quo vadis!* rivolto alla società moderna, additò lo scopo e i confini dell'azione cattolica, aprendo la via ai luminosi e radianti orizzonti di una fede viva ed operosa.

Indi cominciarono i lavori delle diverse Sezioni, nelle quali furono discussi gli argomenti riguardanti le opere religiose, l' azione restauratrice delle condizioni economiche del nostro proletariato e l' organizzazione dei Comitati regionali per ciascuna provincia di Puglia.

Accennerò brevemente le principali proposte adottate dal Congresso in ciascuna sezione.

Nella prima, delle opere religiose, si deliberò la fondazione di Confraternite della dottrina cristiana. E' questa una utilissima istituzione che gioverà a sollevare a più alti ideali il sentimento religioso, specie nella nostra gioventù studiosa, la quale ritorna dalle Università spesse volte miscredente, scettica o materialista, o per lo meno indifferente in materia

religiosa. Si deliberò inoltre di estendere la fondazione delle così dette Conferenze di S. Vincenzo, nelle quali anche i laici possono concorrere a lenire le miserie dei poveri, degli infermi e degli erubescenti con opere di bene intesa carità cristiana. Questa istituzione, già fondata in alcune città di Puglia, vive oggi rigogliosamente, sorretta dalla carità cittadina e scalza dalle sue basi il socialismo invadente.

Nella seconda sezione, economica, si propose di esplicare l'azione cattolica nei grossi e nei piccoli centri con l'istituzione di casse rurali di prestito, con le unioni professionali e con le cooperative di consumo, secondo i sistemi adottati dai comitati cattolici dell'Italia settentrionale, e ben riusciti. Che questo sia un bisogno urgente nella regione pugliese può desumersi dai Comizii popolari tenutisi, in questi giorni, in diverse città della Puglia, per indurre il Governo a promuovere e magari istituire nuovi congegni di credito fondiario più adatti alla posizione odierna dei proprietarii e dei contadini, ed a provvedere con urgenza alla sistemazione dei mutui di credito fondiario dipendenti dai due grandi Istituti. bancarii quivi esistenti.

Quando si pensi, per citare un solo esempio, che il Debito, ipotecario che grava sui terreni della sola provincia di Lecce ascende a 400 milioni di Lire: che nel corso degli ultimi tre anni vi è stata, in questa provincia, l'enorme perdita di 200 milioni nella produzione agraria del vino, dell'olio, dei cereali, dei legumi e dei fichi; che gli interessi del debito hanno superato il reddito effettivo delle terre, per la inclemenza delle stagioni e che per conseguenza l'usura ha dominato e regna sovrana col suo implacabile terrore; si comprenderà agevolmente che la crisi economica non riguarda soltanto i proletarii e i lavoratori, ma si estende anche alle classi, così dette, privilegiate. La piccola proprietà va mano mano scomparendo assorbita dal fisco e dagli Istituti bancarii e si ritorna grado grado all'accentramento ed a quei latifondi che un tempo furono la rovina d'Italia.

L'istituzione di casse rurali e parrocchiali di prestito e di cooperazione non risolverà certamente la questione economica; ma gioverà specialmente alla classe agricola che è la più numerosa in Puglia, ed in pari tempo è sobria, frugale e paziente, perchè nell'orbita della religione sa rassegnarsi e contenersi, e non prestar facile orecchio ai tribuni del socialismo. Le eccezioni, anche in tal caso, confermano la regola.

Nella terza sezione, o dell'organizzazione interna, fu eletto un Comitato cattolico regionale e fu stabilita la formazione di Comitati diocesani e parrocchiali per l'attuazione delle proposte sopra enunciate, lasciando a ciascuno di essi il compito di diffondere nel popolo i principii salutari e della Cooperazione per mezzo della stampa, di conferenze, di prediche, di adunanze e via dicendo.

Nessuno potrà negare la serietà di propositi, dalla quale fu animato l'episcopato ed il laicato cattolico della Puglia in

questo Congresso, ove pensi che la maggior parte delle proposte da tradursi in atto non riguarda una sola classe o un partito, ma spande la sua benefica azione su tutti. E questo è il vero carattere che distingue le istituzioni cattoliche da molte consimili, di unire in un vincolo di amore amici e nemici, ponendo in opera il precetto del Divino Maestro di amare anche i nostri nemici e di far bene anche a coloro che ci odiano.

Ciò soltanto vale a spiegarci l' unanime elogio fatto dai periodici italiani alle proposte deliberate in questo Congresso di Bari, nel quale furono ampiamente discussi i bisogni religiosi ed economici delle popolazioni pugliesi.

Terminerò accennando ad un lavoro musicale eseguito dopo l' ultimo giorno del Congresso nella splendida e storica Cattedrale di Bari, uno dei più bei monumenti dell' architettura pugliese nel medio evo. Il titolo di questo lavoro fu: *Omaggio a Cristo Re* — ed è la parafrasi del secondo salmo di Davide, tradotto dal Basili e messo in musica dal Sac. Magri, segretario di S. E. Mons. Vaccaro, e discepolo del Perosi. Il lavoro strumentale e vocale suscitò un vero entusiasmo e un plauso generale.

Anche questo mi sembra un buon preludio per l'avvenire della nostra musica ecclesiastica, la quale è stata sin qui ed è ancora di carattere profano e teatrale nelle nostre chiese e nei momenti più solenni delle sacre funzioni. Molto tempo passerà ancora prima che questo genere di musica abbandoni la mente e la volontà del nostro popolo ; ma non dubito che vi si riuscirà con l' azione prudente ma ferma e severa dei Pastori pugliesi.

E' un fenomeno veramente curioso quello che tuttodì ci percuote l'orecchio nelle feste religiose. Mentre la musica da teatro regna nelle nostre chiese con i suoi larghi e le sue cabalette, e con le orchestre reboanti, per contrario le più belle pagine di musica sacra dobbiamo cercarle nelle opere rappresentate nei teatri, nella *Forza del Destino* per es. e nella *Cavalleria rusticana.*

Sarebbe quindi opportuno che l' azione cattolica spiegasse la sua influenza anche su questo genere di musica, nella nostra Puglia, e che affrettasse il ritorno alle vecchie e gloriose tradizioni che sono tutte italiane. Allora noi riconosceremmo la verità di quelle parole del sommo Beethoven : « La musica è una rivelazione divina più eccelsa di ogni umana sapienza. Nell' arte mia Dio è più prossimo al mio spirito che in tutte le altre arti. La musica ha in sè qualcosa di eterno e di indefinito che non si lascia afferrare mediante i sensi. Essa è l' unico veicolo per penetrare in un mondo superiore ; essa è il presentimento delle cose celesti. »

APPULUS.

Il Tenente Generale Conte Egidio Osio

Una tarda ma giusta parola di rimpianto deve essere detta pel Tenente Generale Conte Egidio Osio, morto in Milano il 29 Marzo dell' anno corrente. Egli era una di quelle figure simpatiche e complessive, così frequenti fra le persone che vissero contemporanee alla grande epoca del risorgimento politico italiano, e che ora vanno sventuratamente diventando così rare. Il movimento della insurrezione politica d' Italia fu il risultato di elementi varii, tutti convergenti allo stesso scopo, ma che avevano un'indole spiccatamente aristocratica, non nel senso civile, ma nel senso intellettuale e morale: il popolo vi ebbe la sua parte, e quanta! Ma l' iniziativa apparteneva alle classi colte e dirigenti: si ricordi che una parte notevole del movimento popolare fu capitanata da Mazzini, uno degli intelletti, per coltura e per forma, dei più aristocratici che mai fossero: vi si uniscano Manzoni, Pellico, Balbo, Gioberti, Giusti, Tommaseo, e tosto si vedrà che se il movimento si effettuò nelle masse, e nelle masse trovò il contingente materiale dell'azione, l' inspirazione, l' iniziativa, la guida, la potenza superiore, veniva dalle classi elevate e colte. Ciò diremo per spiegare il fatto che tutte le individualità un po' spiccate che uscivano plasmate da quel movimento, che lo formarono e ne furono a un tempo formate, riunivano insieme in bellissima armonia, i più disparati elementi, la coltura e il patriottismo, lo spirito militare e l' educazione civile, il coraggio e la dignità, e chi abbracciò la carriera delle armi fu a un tempo capitano valoroso, severo e perfetto gentiluomo.

Il Generale Osio fu figlio del suo tempo. Egli nacque in Milano il 16 Giugno 1840, da antica famiglia milanese, alla quale appartenne quell' Egidio, che rappresenta una parte così poco simpatica nell' episodio della signora di Monza nei *Promessi Sposi*. Strana combinazione! Sei anni dopo, proprio nell' anniversario della sua nascita, il 16 Giugno 1846, saliva al trono Pio IX, che coll' annistia prima, e colle riforme liberali poi, avrebbe dato il primo e più potente impulso al movimento nazionale, che, avviato una volta, non potè più essere trattenuto, oltrepassando le stesse viste di chi lo aveva promosso.

L' Osio aprì l' anima sua giovinetta nelle più vive commozioni di quell' epoca agitata. Le *Cinque giornate*, il ritorno degli Austriaci, la battaglia di Novara, la sommossa del 1853,

colle feroci repressioni austriache, le speranze di una futura redenzione ridestata dal Piemonte, con Cavour e Vittorio Emanuele II, furono i fatti coi quali crebbe la sua adolescenza e la sua gioventù. Allievo nel Collegio Longone, retto dai Padri Barnabiti, era dal Padre Piantoni, Rettore, condotto spesso in casa del Conte Dandolo, dove imparò a conoscere quell' Emilio Dandolo, che una parte sventurata ma pur tanto illustre aveva avuto nei fatti del 1848 e 1849. Nel 1858 studente a Pavia, egli fu tra i promotori di una Messa per Felice Orsini, che doveva recare non poche noie al celebrante. Al principio del 1859, non appena si accentuarono le probabilità della guerra tra l' Austria e il Piemonte, aiutato dalla Francia, confuso con un manipolo di contrabbandieri, dietro accordi presi co' suoi cugini Gavazzi, passa il Ticino, e va ad arruolarsi volontario nella brigata Savoia. La carriera del giovine Osio è da quel giorno fissata: il bisogno della patria ha posto un'arma nelle sue mani, non la deporrà più. Senza che in quel momento lo potesse dire a sè stesso, di grado in grado, egli ascenderà ai più alti punti della carriera militare, ma vi ascenderà, non per appoggi sibbene per meriti, vi ascenderà ponendo a contributo nella nuova carriera i lumi di una intelligenza eletta, la forza di una volontà ardita e tenace.

Combattè come semplice soldato a Palestro, e dopo la battaglia di Magenta entrò colle truppe alleate in Milano. « Non dimenticherò più quel momento, egli scriveva, momento indimenticabile, in cui il cuore mi pareva scoppiasse dalla gioia e volesse uscire dal suo involucro, troppo angusto per contenerlo ».

Dopo Villafranca, entrò nella Regia Accademia militare, donde ritornò al proprio reggimento col grado di sottotenente. Nel 1860 fu all' assedio di Capua, e vi ottenne la medaglia di bronzo al valor militare, per la prova data di gran sangue freddo e di energia nel reprimere una sommossa scoppiata fra i soldati borbonici prigionieri. Un altro fatto lo segnalò come ufficiale vigile ed oculato, quando fermò la carrozza di S. M. Vittorio Emanuele II, che, per errore, andava a cadere nelle linee borboniche.

Perfetto conoscitore delle lingue francese, tedesca e inglese, venne aggregato allo Stato maggiore nel 1863, col grado di luogotenente, e con quello di capitano nel 1895. Nel 1866 fece la campagna col Generale Cialdini, e nel 1867-68 ebbe l' incarico di seguire, quale rappresentante militare dell' Italia, Sir Lord Napier, in Abissinia, contro il Negus Teodoro. Di tale sua missione egli scrisse una relazione che comparve nel *Bollettino* della *Società geografica* nel 1869. Fu ripubblicata nella *Rivista Militare Italiana* nel 1887, quando la spedizione di Massaua le dava un richiamo di particolare interesse. In quella circostanza, interrogato, egli sconsigliò apertamente la divisata impresa.

Col Generale Ezio De Vecchi ebbe parte ai lavori geodetici in Sicilia, coi quali venne iniziata la Carta d' Italia.

A Firenze fu tra i famigliari del Generale La Marmora che molto lo apprezzava. Compagno nel Ministero della Guerra col Generale Ricotti, passò poi al Comando del Corpo d'Armata di Verona, sotto il Generale Pianell, che definì l'Osio « carattere tutto d'un pezzo, mente equilibrata, ingegno pronto, coltura vasta, forte sentimento di sè, alto spirito militare ».

Vivamente propenso allo studio, egli scrisse una pregevole *Monografia in relazione alla difesa di Verona*, e pubblicò uno studio analitico e completo sulla famiglia milanese degli Osii.

Nel 1879 venne mandato a Berlino quale addetto militare presso la R. Ambasciata, manifestandosi fornito di tutti i requisiti al difficile posto. Là attrasse sopra di sè l'attenzione per essere indicato, in riguardo al complesso delle sue eminenti qualità, ad un incarico, il più importante e il più delicato nel tempo stesso. Si trattava di dare un precettore, che si assumesse l'istruzione e l'educazione di S. A. R. il Principe di Napoli, di colui che sarebbe diventato un giorno il Re d'Italia. L'Osio, allora tenente colonnello, fu il prescelto. Questa nomina vale il più elevato degli elogi. Diremo una parola sola: egli fu all'altezza del suo mandato, egli corrispose pienamente alla fiducia in lui riposta. Gli si fece un solo appunto: di essere troppo rigoroso, di avere educato il suo regale alunno con metodi troppo severi di vita. È un appunto che potrebbe convertirsi anche in merito speciale: è certo che gli sarebbe tornato assai più facile seguire il metodo opposto. E i risultati? Chi poteva più dolersi del suo precettore era l'allievo: ora l'allievo conservò pel suo precettore i sensi della più cordiale e profonda riconoscenza.

Durò in questo ufficio nove anni, cioè fino al 1890, epoca nella quale riprese la sua carriera nell'esercito, assumendo il comando del 18° fanteria. Soleva dire che il comando di un reggimento è « fra tutti quelli a cui può aspirare un ufficiale, il più fecondo di soddisfazioni morali, quello ove tutta la sua operosità intellettuale e fisica si può pienamente rivelare, dando nei risultati tangibili e immediati l'idea esatta della sua capacità, come educatore, come amministratore, come istruttore ». Ben fece un valente ufficiale, scrivendo dell'Osio nella *Nuova Antologia*, a richiamare questo notevole giudizio del venerato maestro.

Fu promosso Maggiore Generale nel 1892, comandando la Brigata Bergamo, a Genova, ad Udine. Nel 1898, nominato tenente Generale, tenne per qualche tempo la direzione militare di Brescia, indi quella di Milano, che dirigeva ancora quando morì.

L'Osio fu molto amante dei viaggi. Ne fece varii da solo, colla famiglia, col suo reale alunno. Meritano di essere ricordati a preferenza quelli che fece in Oriente, nella Palestina, in Egitto, visitando il Nilo fino ad Assuan.

Morì troppo giovine, a 61 anni, lasciando orfane due famiglie.

La prima famiglia, l' esercito: l'esercito riguardava il Generale Osio come una delle sue illustrazioni, che, in date circostanze di speciali bisogni, avrebbe potuto mettere in esercizio preziose qualità di comando giovato dallo studio, dalla esperienza, dalla tenacia della volontà, dalla dignità del carattere, da una innata superiorità, che raddoppiava la sua infiuenza morale sui soggetti, i quali l' obbedivano e l' amavano a un tempo.

La seconda, la sua vera famiglia. Il Generale, studioso e severo, era il più gentile degli sposi, il più affettuoso dei padri. La signora Maria Osio Scanzi, divenuta poi con lui, nominato Conte per decreto di S. M. il Re Vittorio Emanuele III, Contessa Maria, lo rese padre di tre figli, un ragazzo e due ragazze, che formavano a un tempo l' orgoglio, la gioia, la speranza dei genitori. L' abbandonarli, ancora in giovine età quaggiù, fu uno dei crucci maggiori nel duro sacrificio della vita. Morì consolato pensando che la sposa avrebbe compiuto a loro riguardo i suoi uffici raddoppiati. Volle che il figlio Umberto, già quindicenne, assistesse alla funzione del Santo Viatico, affinchè il suo esempio, nel mentre era palese affermazione di quella fede che apertamente professava, e aveva sempre professato, gli rimanesse lezione complessiva di un grande verità, di un grande dovere, che cioè la vita, in qualsiasi condizione, non è grande se non legata al pensiero ed alla speranza di Dio.

Era uso leggere il Vangelo e il libro della *Imitazione di Cristo.* Quella lettura contribuì certo a formare la dignità del suo carattere in vita; gli confortò di immortali speranze la morte; lo aiutò a formare quei meriti, che Dio è lieto di trovare presso i suoi figli per una eterna ricompensa.

L. VITALI.

Libri e Riviste estere

Les doctrines de haine, ***Anatole Leroy Beaulieu*** **(Calmann Levy, Èditeurs — Paris 1. Vol.) — Dupanloup et Lacordaire (*Correspondant* — 10 Mai) — Un articolo di Carnegie sulle Filippine (*North American Review* — May) — L'histoire d'une Ame (*Catholic World* — May).**

Come dice il chiaro autore nella sua prefazione, ecco un libro: « che urta con molti pregiudizii, non ne lusinga alcuno, cosa che non è fatta per piacere alla generalità. » Difatti scrivere in Francia contro l'*anti-semitismo*, l'*anti-protestantismo* e l' *anti-clericalismo* è volersi mettere contro tutti i francesi, che militano in uno di questi tre campi. Questa prospettiva però non ha disaminato il *Leroy Beaulieu*, il quale chiude la sua prefazione con queste belle parole: « Quelle persone stesse, » che non sarò riuscito a convincere, mi renderanno almeno » giustizia, che in questo mio lavoro io mi sono sempre ispi- » rato allo spirito di libertà e ai sentimenti di concordia, e » mi si permetta di aggiungere allo spirito di patriottismo » e di carità. Non ho altro scopo, che di combattere gli odii » tra i miei concittadini. — Ogni casa divisa contro se stessa, » perirà — dice il Vangelo. Ora più che mai la nostra Fran- » cia ha bisogno di ricordarlo. Quanto a me, lavorando qui » al riavvicinamento degli spiriti e alla pace religiosa, come » mi sforzo altrove di lavorare al riavvicinamento delle classi » e alla pace sociale, ho la certezza di compiere insieme il » mio dovere di francese e il mio dovere di cristiano. »

Un rapidissimo esame del libro ci convincerà della verità delle sue affermazioni.

Alle tre parti, delle quali esso si compone, va unita una bellissima introduzione, ove il nostro autore studia complessivamente questi tre fenomeni, ch'egli giustamente chiama le dottrine dell'odio.

Mentre riconosce, che allo stato latente hanno da lungo tempo esistito in Francia, pure afferma si debba ora ammettere, che la loro fortissima recrudescenza è dovuta al famoso affare Dreyfus. Quello che non dovrebbe essere stato che un atto di giustizia, diventò invece per lo scatenarsi delle pas-

sioni una voragine, che inghiottì poco alla volta « tutto ciò che la Francia doveva rispettare. »

Antisemisti e nazionalisti da una parte, socialisti e anticlericali dall'altra si sono scatenati sull'affare Dreyfus, servendosi degli incidenti del processo come di arma micidiale, gli uni contro gli ebrei e i loro alleati, contro i protestanti e i *giudeizzanti*, contro « la repubblica panamista o massonica », gli altri invece contro i gesuiti e i *gallonati*, contro la Chiesa e lo Stato Maggiore, contro « la spada e l'aspersorio. » Vi furono bensì uomini d' idee larghe e di principii solidi, che, pur essendo di parere diverso sulla colpevolezza di Dreyfus, seppero tenersi al di sopra di questo turbinio di passioni cozzanti tra loro e cercarono poco alla volta di ricondurre l'unione tra i francesi, richiamandoli all'amore della patria comune, ma pur troppo la loro voce fu poco ascoltata. D'altra pare era abbastanza naturale, che, essendo in giuoco il tradimento di un ebreo, le masse ignoranti prestassero facile orecchio a'quei fanatici, che loro mostravano nei seguaci del Vecchio Testamento i nemici segreti della Francia. Se a questo motivo di avversione che direbbesi politico si aggiunge l'antipatia istintiva e non del tutto irragionevole che hanno destato gli Ebrei, si comprende come l'antisemitismo abbia preso in così breve tempo uno sviluppo così largo in Francia. Ma, come bene aggiunge il Leroy Beaulieu, un esame parallelo di questi tre *anti* servirebbe meglio di qualunque dissertazione a dimostrarci, come tanto nell'antisemista, quanto nell' anti-protestante, che nell' anti-clericale si ritrovino presso a poco le stesse tendenze, gli stessi motivi e una certa rassomiglianza. Sotto le antipatie confessionali e settarie troviamo in tutte e tre questi « *anti* » un' intolleranza uguale delle credenze altrui. Quest' intolleranza, naturalmente, essi la respingono con la stessa indignazione, protestando: l' *antisemista*, che egli non se la prende contro l'ebreo per la sua religione, ma solo per la sua stirpe, per il suo spirito semitico, per la preponderanza economica e politica d'Israele: l'*anti-protestante*, che egli non fa la guerra alla Riforma e a' suoi pastori, ma ch'egli combatte soltanto lo spirito invadente dei protestanti, le loro tendenze all'egemonia politica o alla preponderanza sociale, i loro sforzi per dominare la Francia e render servo lo Stato: l'*anti-clericale*, che egli non vuole distruggere nè la religione, nè la Chiesa, ma

ch'egli vuole solamente resistere alle prepotenze del clero e delle congregazioni, che il solo suo scopo è di liberare lo Stato e la società laica dalla dominazione clericale. Quasi quasi egli vi proverebbe, che attaccando i conventi, le scuole e le opere cattoliche egli serve in realtà la causa della Chiesa cattolica.

Pur troppo questo ragionamento quasi identico dei tre *anti* la folla pecorina dei loro aderenti lo ripete ogni giorno con la stessa convinzione, persuasi tutti che l'intolleranza è nel campo nemico, e ch'essi non fanno che difendersi contro il fanatismo dei loro avversari.

Ma per non dilungarci troppo sorvoleremo sulle altre pagine dedicate all'antisemitismo e all'antiprotestantismo, passioni quasi sconosciute in Italia, per fermarci brevemente sull'anticlericalismo, male che infetta sciaguratamente anche il nostro paese.

Che cos'è il clericale? si chiede innanzi tutto il Leroy Beaulieu. Se noi lo prendiamo nel senso originario, noi troviamo, egli risponde, che la parola clericale denomina i partigiani dell'ingerenza del clero nella politica, o per meglio dire gli uomini che vogliono subordinato lo Stato alla Chiesa.

Questi clericali, secondo il nostro autore, e forse non del tutto a torto, non saranno forse i più gran nemici della Chiesa, ma sono però quelli che le fanno più male, perchè forniscono contro di lei le armi più pericolose. E per corroborare la sua asserzione cita a testimonio queste parole scritte dal Padre Didon sui clericali e il clericalismo.

« La parola clericale significa oggi il partito politico, che » si serve della religione per combattere, ciò che si chiama » comunemente, le istituzioni moderne. Perciò noi che com- » battiamo le istituzioni moderne, nè perchè sono liberali, nè » perchè sono repubblicane, nè perchè sono democratiche, » ma che cerchiamo al contrario di mettere l'armonia tra la » religione e un regime repubblicano, onesto, liberale e de- » mocratico, non possiamo essere clericali. — Nulla mi esa- » spera maggiormente, che il vedere degli uomini politici ser- » virsi dell'altare come di un piedistallo, della croce come di » una spada, della religione come di uno strumento di suc- » cesso elettorale. » — Ma se voi andate oggi per le città e per le campagne troverete che la parola clericale non serve a designare questi fanatici, ma i buoni cattolici che osservano le leggi di Dio e della Chiesa.

Di più per l'anti-clericale è clericale chiunque creda soltanto in Dio e combatta l'ateismo senza favorire in special modo nessuna confessione religiosa. Vi sono parecchie varietà di questi anti-clericali; l'anti-clericale per politica, che urla contro il Vaticano e le scuole congregazioniste per farsi ben vedere da' suoi elettori anti-clericali, pronto poi a confidare segretamente a quelle stesse scuole l'educazione dei suoi figli; l'anti-clericale melenso, che vede ovunque la sottana nera dei gesuiti; l'anti-clericale mezzo sapiente o insipiente, fiero di essersi emancipato del giogo di Roma, che s'inorgoglisce d'essere uno spirito libero ed affetta sdegnosamente di compatire gli uomini abbastanza semplici da credere ancora possibile che un'intelligenza suprema abbia creato il mondo. Questi così detti spiriti forti sono i più feroci ad urlare contro le ricchezze delle congregazioni e del clero, non riflettendo che la statistica governativa ha dimostrato luminosamente che nessun clero è meno retribuito del francese e che le tanto vantate ricchezze delle Congregazioni si riducono non solo a ben poca cosa ma servono a sostenere un'infinità d'infelici che sarebbero altrimenti del tutto a carico dello Stato. — Molto vi sarebbe ancora da citare del bellissimo libro del Leroy Beaulieu, ma non potendo citar tutto riporteremo queste parole, con le quali conclude il suo dire.

« L'unità nazionale, che invano ci si promette con la » violenza, con le leggi eccezionali, con le persecuzioni, noi » non possiamo cercarla oggi, che nel reciproco spirito di » tolleranza e nella libertà uguale per tutti i cittadini... Ri» vendichiamo dunque insieme contro tutti i fanatismi la » libertà religiosa, prima condizione della pacificazione della » Francia e della riconciliazione nazionale. »

Il *Correspondant* del 10 Maggio dà il primo posto nel fascicolo ad un bellissimo articolo di H. de Lacombe su Monsignor Dupanloup e sul Padre Lacordaire, dei quali si è celebrato in quest'anno il centenario della nascita. Nato il Dupanloup in Savoia il 3 Gennaio 1802 venne ben presto a Parigi ove la sua vocazione al sacerdozio si dichiarò fin dai primi anni. Fanciullo, appena dodicenne, non ambiva altra gioia, che di passare le sue ore nel Santuario. Seminarista, Sacerdote, Vescovo non tralascerà nemmeno per un giorno le sue pratiche di pietà. Leone XIII racconta, che ancor ve-

scovo di Perugia, essendo arrivato di buon'ora ad un ricevimento in onore di un nuovo cardinale, vide nel vano d'una finestra del salone deserto un prelato. Avvicinatosi a lui lo vide mettere in tasca una corona: era Monsignor Dupanloup che finiva di recitare il rosario. Nessuna meraviglia dunque, che la santità del maestro, dell'apostolo irradiasse sui discepoli ed ottenesse sì larga messe tra le anime traviate e mondane.

Lacordaire invece fu chiamato per altre vie al ministero di Dio. Tuffandosi e rituffandosi nei flutti tumultuosi e torbidi de' suoi tempi, egli vi aveva dapprima lasciata la sua fede; ma ben presto l'aveva ripresa temprata ed incrollabile. Cristiano volle diventar prete, prete volle restar liberale. Fu la sua originalità, alla quale sempre rimase fedele sì, che potè dire ad alcuni suoi vecchi uditori di *Nôtre Dame*, pochi mesi prima di morire: « Sono cattolico penitente e liberale impenitente. »

Unitosi al celebre abate Lamennais nel fondare il giornale *L'Avenir*, vi portò con tutta la foga del suo carattere una moderazione che faceva dire al suo collega « che Lacordaire aveva un' inclinazione strana per il giusto mezzo, sia negli uomini che nelle cose. » Condannato *L' Avenir*, mentre Lamennais ruggiva di collera preparandosi all'apostasia, Lacordaire calmo e rassegnato si sottometteva esclamando « che il » grano, pur di buona qualità, ha bisogno di essere ritar- » dato nella germinazione e di dormire tutto un inverno » sotto terra. » Intanto l'arcivescovo di Parigi lo chiamava a salire il pergamo di Nôtre Dame, quel pergamo che doveva render celebre con la sua eloquenza affascinante ed elevata.

Ma il seguire il Lacordaire in tutta la sua elevata vita come il tessere sia pure una brevissima biografia di Monsignor Dupanloup è impresa al disopra del nostro còmpito. Ci basta aver indicato con rispetto ed ammirazione profonda qualche fase della vita di questi ministri di Dio, che furono una delle glorie più belle della Chiesa di Francia.

Ecco un bell'esempio che ci viene dall'America, il miliardario, il re dell'Acciaio, il famoso Carnegie, dimentica per un momento i suoi affari e prendendo la penna scrive un articolo vibrato, ma giusto, su la condotta degli Stati Uniti alle Filippine. Sono state le atrocità rivelate dal Maggior Gardiner e corroborate dal Giudice Taff governatore gene-

rale delle Filippine, che hanno destato lo sdegno del vero patriota americano. Diciamo vero patriota, benchè insorga contro il modo d'agire di alcuni suoi concittadini, perchè in certi casi è meglio far conoscere la verità, per quanto brutta essa sia, che nasconderla e così lasciar durare delle ignominiose crudeltà. Il problema delle Filippine, come dicevamo pochi mesi fa, è il tormento del governo Americano. Dopo di aver dichiarato che scopo della guerra contro la Spagna era l' indipendenza dell'arcipelago Filippino, vediamo ora gli Stati Uniti rifiutar loro quest'indipendenza e trattare come ribelli fuori della legge chiunque non si sottometta al giogo *yankee*. Tutte le obbiezioni portate dagli uomini di Stato, per l'autonomia dei Filippini non persuadono il Carnegie, il quale trova che quegli Ariani, per quanto inferiori in coltura ai popoli anglo-sassoni pure hanno il diritto di governarsi da sè e sopratutto di esser sottratti ai trattamenti barbari dell'occupazione americana. Se abbia più o meno ragione il nostro articolista, non possiamo affermarlo, essendo difficile farsi un esatto criterio dalle diverse versioni che si leggono nei giornali americani sull'argomento; quello però che si può affermare è che con questo articolo Andrea Carnegie si è mostrato un uomo retto, un uomo di cuore, un uomo, per il quale dare la parola è prendersi un impegno sacro ed indissolubile.

Nei giornali cattolici francesi si è molto parlato, poco tempo fa, dell'autobiografia di una giovane Carmelitana, la quale per ordine de' suoi superiori lasciò scritta la storia della sua anima. Ora il Padre Mc Sorley nel *Catholic World* dedica a quest'aureo libro, che fu tradotto in inglese, un articolo degno della sua penna e del suo cuore. Anzi egli analizza così bene quelle pagine, ne fa risaltare in modo così magistrale le bellezze nascoste, che quasi si sarebbe tentati a credere un po' esagerato lo scrittore americano, se la lettura del libro istesso non convincesse della verità e giustizia degli elogi ad esso tributati. *L' histoire d'une âme, par Soeur Th rèse de l'enfant Jesus* — (Imp. Lib. de l' Oeuvre de S. Paul, Paris) è davvero un libro, che farà bene a tante anime e che consigliamo a quelle nostre lettrici, le quali amano la letteratura mistica.

E. S. KINGSWAN

RASSEGNA POLITICA

SOMMARIO. — L'inaugurazione dell'Esposizione di Palermo, l'apertura della gara nazionale del tiro a segno e la visita dello Scià in Italia. — Continua la fiacchezza parlamentare. — I bilanci davanti alla Camera. — La questione finanziaria. — La politica estera e l'on. Prinetti. — La Triplice e la Duplice — Crisi ministeriali in Francia e in Spagna. — Elezioni in Belgio.

30 Maggio.

L'apertura dell'Esposizione regionale di Palermo, succeduta con brevissimo intervallo a quella dell'Esposizione di Torino, l'inaugurazione della gara nazionale di tiro a segno in Roma e la visita dello Scià di Persia alla Corte d'Italia, diedero nella scorsa quindicina al nostro paese un aspetto di vita e di brio, che distrasse per qualche giorno l'attenzione pubblica dalle miserie politiche, economiche e morali che occupano abitualmente le conversazioni e la stampa presso di noi. Le accoglienze fatte nella capitale della Sicilia ai Sovrani, i quali visitavano per la prima volta la principale delle nostre isole, non furono meno calde nè meno cordiali di quelle che essi avevano ricevute nella città che fu culla della Dinastia, e dimostrano come, non ostante passeggieri guai, durino sempre saldi, fra il popolo siciliano e la Casa di Savoia, quei legami che risalgono al breve regno di Vittorio Amedeo e all'offerta della corona siciliana al Duca di Genova, fatta nel 1848. La considerevole affluenza dei tiratori di ogni parte d'Italia alla gara di Roma, dimostra come l'istituzione del tiro a segno sia più popolare e più diffusa che non si creda, e come, migliorata secondo gli studii delle persone competenti — ai quali anche la nostra *Rassegna Nazionale* ha portato il suo contributo — essa potrà produrre ottimi frutti. La visita dello Scià finalmente ha dato un'altra prova della considerazione onde l'Italia gode all'estero, e non sarà forse senza qualche influenza sulle sue relazioni coll'Oriente.

La medaglia, però, ha pur troppo il suo rovescio. Sia per la partenza di molti deputati alla volta di Palermo, sia per la severità dell'attuale regolamento intorno alla determinazione del numero legale, sia sopratutto per un senso di indolenza e di sfiducia che nessuna ragione può scusare, anche in questa quindicina i lavori del nostro Parlamento procedettero con

una deplorevole fiacchezza. Non solo non furono discussi, anzi neppur presentati, progetti di grande importanza, atti ad alleviare, almeno in parte, le sofferenze di molti servizi pubblici e di molte provincie d'Italia, od a risolvere alcune delle gravi quistioni che incombono sul paese, ma la stessa discussione dei bilanci procedette con una singolare svogliatezza. Basti dire che uno dei bilanci più importanti, quello della Grazia e Giustizia e dei Culti, passò assolutamente inosservato, senza che nessuno chiedesse di parlare. Ora è verissimo che la maggior parte delle considerazioni che si fanno in occasione dei bilanci sono destinate a restare lettera morta, e che in parte non piccola meritano questa sorte; ma, tra il fare una quantità di parole inutili e di raccomandazioni elettorali, e il tacere del tutto, v'ha una via di mezzo, che è più ragionevole. Ed a noi pare che, quando si vede come va la giustizia nel nostro paese; quando si assiste allo spettacolo desolante di certi processi; quando pubbliche inchieste mettono in luce certi fatti; quando infine si riflette all'importanza che ha per uno Stato la giustizia, *regnorum fundamentum*, non si possa approvare un silenzio, che si comprenderebbe appena se si trattasse di un'azienda la quale procedesse nel miglior modo possibile.

Il bilancio del Tesoro invece fornì occasione ad una discussione piuttosto ampia intorno alle presenti condizioni della pubblica finanza. Gli on. Guicciardini, Branca, Rubini, ecc. dimostrarono, colle cifre alla mano, che negli ultimi mesi lo stato del bilancio è alquanto peggiorato, e peggiorerà anche più se verranno approvati i progetti di nuove spese che si trovano davanti alla Camera: rimproverarono al Ministero di aver abbandonato quella rigida politica finanziaria, della quale si incominciavano appunto a raccogliere i buoni frutti; gli raccomandarono di non allontanare in tal modo il giorno in cui sarà possibile la conversione della rendita o qualche grande riforma tributaria. L'on. Di Broglio contestò le affermazioni de' suoi censori: sostenne di non avere aggravato le spese pubbliche se non per pochi milioni e per bisogni ineluttabili, e dichiarò di non credere possibili, per ora, le grandi riforme da altri vagheggiate. La difesa dell'on. Di Broglio apparve efficace per quanto risguarda il passato, ma non per l'avvenire; poichè ne' suoi ragionamenti egli trascurò quasi del tutto gli effetti dei progetti di maggiori spese che già si

trovano davanti al Parlamento, e quelli assai più gravi che produrranno i grandiosi progetti di opere pubbliche promessi dal Ministero al paese. Ora, a meno di supporre che il Gabinetto non intenda mantenere queste promesse, la qual cosa rivelerebbe in lui una completa assenza del senso della dignità del Governo e dei pericoli che il sistema del prometter largo e dell'attender corto suole portare con sè, è evidente che questi progetti appunto sono la causa principale delle preoccupazioni degli uomini competenti in materia finanziaria.

E tali preoccupazioni sono tanto più fondate, in quanto che, qualunque sia il Ministero al potere, sorgono a quando a quando bisogni e necessità imprevedute e urgenti, alle quali è forza provvedere ad ogni costo, e per le quali la prudenza insegna a tenere quanto è possibile preparato il bilancio. I disordini sociali che perdurano in varie parti del paese e mettono in pensiero ogni persona riflessiva; gli scioperi agrari che ricominciano tanto nelle fertili pianure di Abbiategrasso, dove gli scioperanti ammontano a 10,000, quanto nelle campagne meno fortunate delle Puglie, dove succedevano testè gravi disordini, per frenare i quali fu necessario l'intervento di truppe numerose, avranno senza dubbio conseguenze gravi anche per l'Erario. Altre gravi conseguenze avranno le intemperie persistenti di quest'anno anormale, le quali, oltre a distruggere opere pubbliche che si dovranno ricostruire, renderanno difficile al Governo riscuotere le tasse dagli stremati proprietarii. Poi verranno le spese indispensabili per l'esercizio ferroviario, quelle rese necessarie dal rinnovamento dei trattati commerciali e via via; quindi ognuno vede quanto si debba andar cauti nel privare l'Erario dei mezzi necessarî a far fronte a tanti nuovi bisogni.

Anche più importante che la discussione del bilancio del Tesoro, fu quella del bilancio degli Affari esteri. Dopo i discorsi dei conti di Bülow e Goluchowski, era grande in Italia e fuori il desiderio di udire le dichiarazioni che avrebbe fatte l'on. Prinetti. Di questo desiderio si fecero interpreti parecchi deputati, fra cui gli on. De Marinis, De Martino, Bonin, Guicciardini e Barzilai. Tre furono i punti intorno a cui volsero specialmente le loro domande e considerazioni: la questione di Tripoli, la questione albanese e quella del rin-

novamento della Triplice alleanza. Intorno alla prima, la maggior parte degli oratori si manifestarono, con qualche differenza di misura e di metodo, favorevoli ad una politica tendente ad assicurare, in un avvenire più o meno lontano, il possesso della Tripolitania all' Italia. Un solo oratore, l'on. Lollini, socialista, la combattè apertamente, ma con pochissimo successo. Circa l'Albania, tutti gli oratori furono concordi nell'affermare che l'Italia non può, nè potrà mai aspirare direttamente al suo possesso, ma che sarebbe un danno per lei se il dominio ne passasse dalla Turchia ad un'altra grande potenza europea. Rispetto alla Triplice alleanza infine le opinioni apparvero più discordi, perchè, mentre il Guicciardini, il Bonin, il De Martino se ne dichiararono caldi fautori, il De Marinis, il Barzilai ed altri la combatterono come inutile, ed anzi dannosa.

A tutte queste interrogazioni ed osservazioni, l'on. Prinetti rispose con un discorso ascoltato con molta attenzione dalla Camera.

Per quanto riguarda la questione della Tripolitania, l'on. Ministro, stimando probabilmente assai poco corretto il discutere in lungo e in largo delle sorti future di una provincia appartenente ad uno Stato col quale siamo e desideriamo di restare in buone relazioni, si riferì alle dichiarazioni che aveva fatte il 15 aprile in risposta all' interrogazione dell'on. Branca. Quelle dichiarazioni, in sostanza, significavano che l' Italia non pensa affatto a spedizioni militari, le quali, nello stato attuale delle cose, non sarebbero in alcuna guisa giustificate: ma che, se per casi imprevedibili, che spera assai lontani, la Tripolitania dovesse cessare di far parte dell' Impero ottomano, non permetterebbe che fosse occupata da altri. In quest' occasione però l' on. Prinetti aggiunse un' altra dichiarazione importante: cioè che l' Inghilterra, la quale rappresenta nell'Egitto una parte analoga a quella della Francia nella Tunisia, ha dato all' Italia, rispetto alla frontiera orientale della Tripolitania, le stesse formali assicurazioni che la Francia le ha date rispetto alla frontiera occidentale. Essendo note le nostre intime relazioni colle potenze dell'Europa centrale, ciò, per servirci delle parole stesse dell' on. Prinetti, val quanto dire che, « qualora, contro la nostra volontà, contro la nostra opera sinceramente intesa a conservarlo, lo *statu quo* nel Mediterraneo dovesse esser turbato, l' Italia può es-

ser certa di non trovare nessuno che attraversi il cammino delle sue legittime aspirazioni. »

Quanto all' Albania, l'on. Prinetti dichiarò nettamente che nulla v'ha di mutato nella condizione di cose da lui esposta l'anno scorso. L' Italia e l'Austria-Ungheria sono tuttora perfettamente concordi nel desiderare il mantenimento dello *statu quo*, ed in ogni caso, nel proposito di « assistere concordi, con animo lieto e col più completo disinteresse, al progressivo naturale sviluppo del popolo albanese ».

Venendo alla Triplice alleanza, il Ministero degli Affari esteri ne fece una difesa vigorosa, dimostrando la vanità delle censure a cui venne e viene fatta segno, e mettendone in luce i pregi, quali risultano dall'esperienza degli ultimi venti anni. Insistette con energia sul carattere puramente pacifico e difensivo dell'alleanza, la quale non impedisce ai tre alleati di mantenere intime relazioni con altre potenze, ed anche di stringere con esse accordi particolari, come sono ad esempio la convenzione fra l' Austria e la Russia rispetto alla penisola balcanica, e quella tra l' Italia e la Francia rispetto all'equilibrio del Mediterraneo. Ripetè che, mentre l' Italia, rimanendo nella Triplice alleanza, provvede alla sua sicurezza pur tenendo in limiti relativamente modesti i proprii armamenti, qualora ne volesse uscire per chiudersi nell' isolamento, dovrebbe sobbarcarsi ad ingenti sacrifizi per tutelare la propria esistenza. Osservò che la politica dell' isolamento sarebbe in aperta contraddizione con la tendenza odierna di tutti gli Stati a riunirsi con quelli coi quali hanno interessi comuni, come provano, oltre la Triplice, le alleanze franco-russa e anglo-giapponese; ed aggiunse che la storia dimostra come questi grand iagglomeramenti di Stati siano ottime guarentigie di pace. Dichiarò che la Triplice non è ancora ufficialmente rinnovata, ma che i tre contraenti si sono formalmente scambiata l'assicurazione che lo sarà in tempo utile. Finalmente, rispondendo alle osservazioni di coloro i quali vorrebbero che, alla conclusione dell'alleanza politica, si facesse precedere quella dei nuovi trattati di commercio, l'on. Prinetti disse che i negoziati in proposito non si potranno iniziare se non quando la Germania e l'Austria-Ungheria avranno concretate le loro nuove tariffe doganali, ora in discussione davanti ai poteri competenti dei due imperi, ma espresse la piena fiducia che essi condurranno ad un equo componimento.

Il discorso chiaro e preciso dell' on. Ministro degli Affari esteri produsse ottima impressione nel Parlamento e nella stampa italiana e straniera. Efficacissima apparve soprattutto la sua difesa della Triplice alleanza. Il fatto stesso che l'on. Prinetti aveva in altri tempi espresso un'opinione poco favorevole ad essa, aggiunge valore alla sua presente adesione, perchè dimostra come, dopo avere esaminata a fondo la questione, con quegli elementi che soltanto chi sta al Governo può avere, egli ha potuto convincersi che l'alleanza non contiene veruno dei pericoli che ne temeva. Del resto, come abbiamo notato più volte in questa rassegna, se si poteva giudicare superflua e fors' anche nociva l'alleanza quando fu per la prima volta conchiusa, si deve riconoscere che in questi vent'anni essa ha cambiato in gran parte natura e che, dopo la costituzione della Duplice, è diventata un elemento indispensabile di equilibrio e di pace in Europa.

È ben vero che, stando alle dichiarazioni ripetutamente fatte dai governi di Parigi e di Pietroburgo, anche la Duplice aspira ad essere un elemento di equilibrio e di pace come la Triplice. Ma, pur concedendo che questo proposito dei due governi sia pienamente sincero, non sarebbe prudente mettere tale sincerità a troppo dura prova, sciogliendo quel gruppo di potenze, nel quale la Duplice sa che troverebbe un formidabile ostacolo qualora volesse cambiare attitudine. E tanto la frequenza delle manifestazioni colle quali i due governi cercano di mettere in rilievo la loro unione, quanto gli applausi entusiastici che accolsero nello scorso autunno lo Czar in Francia, e in questi giorni il presidente Loubet in Russia, meritano di non passare inosservati. Oggi però è giusto riconoscere che l' intonazione dei brindisi pronunziati dai due Capi di Stato può considerarsi come un ottimo sintomo di pace, al pari del decreto col quale l' imperatore Guglielmo abrogava testè il regime eccezionale nell'Alsazia-Lorena.

Contrariamente a quanto si sarebbe potuto supporre dopo le calde lodi che il presidente Loubet, prima di partire per la Russia, aveva rivolte al signor Waldeck Rousseau, si afferma che questi abbia preso la risoluzione irrevocabile di lasciare il potere. Le ragioni di tale inattesa risoluzione sembrano essere parte di natura politica e parte di natura per-

sonale. Da un lato, benchè la maggioranza della nuova Camera sia indubbiamente repubblicana, le proporzioni fra i varii gruppi ond'essa si compone sono alquanto mutate a danno dei socialisti ministeriali; sicchè il Gabinetto vede minacciata la sua base parlamentare. Dall'altro lato il signor Waldeck Rousseau, dopo tre anni di permanenza al Governo, sembra fisicamente stanco e bisognevole di riposo. Finora non si conosce chi sarà incaricato di costituire il nuovo Gabinetto, nè se questo sarà un Gabinetto di conciliazione o di battaglia. Forse, a determinare la sua scelta, il signor Loubet attenderà di vedere l' esito della lotta che si impegnerà alla Camera per l'elezione del presidente.

Anche in Ispagna, il Ministero è nuovamente in crisi. Il tentativo di acquistare al Gabinetto Sagasta l'appoggio del gruppo avanzato che riconosce per capo il signor Canalejas, affidando a quest' ultimo il portafoglio dell'Agricoltura, non ha dato buoni frutti, giacchè il Canalejas, non pago di rappresentare una parte secondaria, pretendeva di dirigere a modo suo tutta la politica del Ministero, spingendo particolarmente a rompere i negoziati col Vaticano per la riforma delle leggi sulle associazioni religiose. Secondo le ultime notizie, sembra che la crisi si risolverà colla semplice sostituzione del signor Puigcever al signor Canalejas; ma ciò non toglie che il nuovo Re, testè assunto al potere fra grandi festeggiamenti, ai quali l'Italia fu rappresentata dal Duca di Genova, incominci assai presto a dover combattere colle difficoltà del suo altissimo ufficio.

Nel Belgio, le elezioni per il rinnovamento della metà dei membri del Parlamento, avvenute in questi giorni, hanno rinforzato il partito cattolico o conservatore che sta al Governo. I socialisti perdettero terreno, anche nei collegi nei quali solevano farla interamente da padroni. Pur troppo essi conservano tuttora nella Camera una forza considerevole, contandovi 34 rappresentanti contro 35 liberali e 92 cattolici; ma la vittoria relativa ottenuta dal Governo nelle elezioni, venendo in seguito a quella riportata circa un mese fa nei tumulti di piazza, rivela nelle classi dirigenti del Belgio un'energia e una fermezza di carattere degne di essere imitate altrove.

X.

NOTIZIE.

— L'*Unione Costituzionale* di Napoli (Galleria Umberto I, n. 83 nell'Assemblea generale del 4 maggio u. s. deliberò: 1.° di raccogliere le forze liberali monarchiche in una comune intesa ed in una comune azione, promuovendo principalmente quelle riforme sociali ed economiche che valgano a dare alle varie classi dei cittadini eque garanzie dei loro diritti e tutela degli interessi reciproci, assicurando la normale funzione degli ordinamenti costituzionali; — 2.° di costituire un centro di propaganda e di azione, il quale, eliminando sul terreno dei comuni ideali le antiche divisioni, procuri coordinare nelle lotte politiche ed amministrative le forze di ogni regione al fine superiore della difesa delle istituzioni e dell'ordine sociale; — 3.° di promuovere a questo scopo la convocazione di un congresso generale delle Associazioni liberali monarchiche.

— La signora Gemma Ferruggia, faceva pervenire al Re un esemplare della sua recente pubblicazione: « Nostra Signora del mar dolce - missioni e paesaggi d'Amazzonia ». Del libro, che è un'opera d'arte e rappresenta anche una buona azione, ci limiteremo a riprodurre la lettera che Re Vittorio Emanuole III faceva indirizzare alla colta scrittrice:

« Torino, li 11 maggio 1902.

« Chiarissima Signora,

« È stata mia cura di render pago il desiderio di V. S. rassegnando a Sua Maestà il Re l'esemplare del recente libro da Lei pubblicato sotto il titolo « Nostra Signora del mar dolce - missioni e paesaggi d'Amazzonia ».

« L'Augusto nostro Sovrano, apprezzando in degno modo i sentimenti di vivo affetto ch'Ella nutre verso la Patria e la Dinastia, si compiaceva accogliere con particolare benevolenza la cortese sua offerta, e quindi mi affidava l'incarico di ringraziarla distintamente nel Real Nome pel devoto quanto gradito omaggio da Lei compiuto.

« Nell'eseguire con piacere il grazioso ufficio, profitto per attestarle, gentilissima Signora, la mia rispettosa osservanza.

Il Ministro
PONZIO VAGLIA ».

— Abbiamo avuto occasione di leggere altri articoli pubblicati in questi giorni in onore del Padre Lacordaire in parecchi periodici italiani, e ce ne compiaciamo di gran cuore.

— Nel prossimo venturo settembre, in epoche da destinarsi, si terrà in Torino un'adunanza tra i soci dell'Associazione italiana, che con vario nome si occupano di ciò che riguarda il pubblico costume, e fra tutti coloro che prendono interesse agli altissimi problemi che la moralità e l'educazione pubblica richiedono. — Inviare le adesioni alla Presidenza della Lega — Via Accademia Albertina 3, Torino.

— La Commissione pel premio Galileo Ferraris, istituito nel 1898, ha deliberato di riaprire un Concorso internazionale per il conferimento del premio stesso in occasione della inaugurazione, che avrà luogo nella seconda metà di Settembre p. v., del monumento da erigersi in Torino a quell'illustre scienziato. Il premio consiste n lire italiane 15.000 e relativi interessi prodotti e producenti dal 1899 sino al giorno dell'assegnazione, e sarà conferito all'autore di una invenzione da cui risulti un notevole progresso nelle applicazioni industriali dell'elettricità. I concorrenti potranno presentare tanto memorie, progetti e disegni, quanto macchine, apparecchi o congegni relativi alla loro invenzione.

— Ricorrendo quest'anno il centenario della fondazione dell'Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti di Brescia, l'Accademia ha deliberato di commemorarlo nei giorni 6, 7 e 8 del p. v. Settembre. In tale occasione avranno luogo un' *Esposizione Artistica Provinciale*, l'inaugurazione della **Loggia delle gride** nel palazzo di Broletto, l'inaugurazione del *Museo di Storia Naturale*, l'*Esposizione dei bozzetti* per il monumento a Nicolò Tartaglia, e si riuniranno in Brescia i Congressi della Società Italiana di Fisica e della Società Internazionale di Sismologia.

— La signora Matilde Troisi Papadopoli ha tradotto in italiano e pubblicato presso l'editore Loescher di Roma l'opera di Sheldon Amos: *Cinquant'anni di storia della costituzione inglese*, 1830-1880. Un'altra scrittrice, la signora Mary Taylor Blauvelt, ci fornisce intanto, in un volume testé edito dal Macmillan a New-York, la storia del governo di Gabinetto in Inghilterra: *The development of Cabinet Government in England.*

— A Torino nel recinto dell'Esposizione Internazionale di Arte Decorativa Moderna e in locali appositamente allestiti, avrà luogo un'*Esposizione speciale di Arte dell'Educazione Fisica Moderna*, nei mesi di Agosto, Settembre ed Ottobre, alla quale sono ammessi anche gli stranieri.

— Nella *Rivista militare* del 16 Maggio il tenente Annibale Colli Vignarelli pubblica un notevolissimo articolo sulla necessità del sentimento religioso nell'esercito e uno del capitano Lorenzo Ferraro sull'azione educatrice delle istituzioni militari.

— Il *Journal d'Agricolture Pratique* comincia, nel suo numero del 22 Maggio, la pubblicazione di uno studio del Sig. A. Ronna sulla *Sicilia ed il Congresso Agricolo di Palermo.*

— Per cura del conte d' Haussonville e del sig. Hanotaux, si è or ora pubblicato un volume di memorie e lettere inedite di Mademoiselle d'Aumale intorno alla signora di Maintenon (Paris, Calmann Lévy). Precede uno studio interessante dell' Haussonville sull'autrice.

— Sully Prudhomme e Charles Richet hanno scritto insieme un nuovo libro sopra *Le problème des causes finales* (Paris, Alcan)

— L'editore Larose di Parigi mette in vendita il primo volume di una considerevole opera di Gustavo Le Poittevin sulla legislazione della stampa, sui delitti che si commettono per mezzo della medesima, sulla pubblicità ecc. È intitolata: *Traité de la presse.*

— Nel *Correspondant* del 10 e del 25 Maggio troviamo articoli di H. de Lacombe sul P. Lacordaire; di L. de Meurville e di P. Vignon sul SS. Sudario che si conserva in Torino; di G. de Grandmaison sull' incoronamento del Re di Spagna; di A. de Lapparent sulla catastrofe delle Antille, e di E. Ratoin sulla crisi dei vini, le sue cause e i suoi rimedi.

— La *Revue des deux Mondes* del 15 Maggio, oltre ad articoli di V. Bérard sulle origini dell' Odissea e di Th. Bentzon sulla Piccola Russia, contiene la prima parte della versione francese del *Piccolo mondo moderno* di A. Fogazzaro.

— La *Revue de Synthèse historique* (si pubblica a Parigi da Cerf sotto la Direzione di Enrico Berr) ha intrapreso parecchie inchieste, la prima delle quali sulle razze.

— La *National Review* di questo mese dà principio alla pubblicazione di alcuni interessanti ricordi diplomatici di sir Horace Rumbold, già addetto presso la legazione britannica a Torino nel 1849.

— Nell'ultimo fascicolo dei *Preussische Jahrbücher* notiamo articoli del dott. H. Richert sul sentimento nazionale; di K. Trost sulla libertà del Cristiano; di O. von Zedlitz sulle finanze delle ferrovie in rapporto colle finanze dello Stato, e del dott. F. Hüpeden sulla setta detta della scienza cristiana.

— Nella *Deutsche Rundschau* del Maggio E. Steinmann parla dell'abitazione e del laboratorio di Michelangelo in Roma; nella *Nouvelle Revue* del 15, P. de Bouchaud, del soggiorno di Raffaello nella stessa città; nella *Revue* della stessa data, E. Münz parla del Petrarca in Francia ed A. Schlack de la Faverie della prima carta contenente il nome di America.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA.

Problemi odierni fondamentali dell'economia e delle finanze — N. G. Pierson. Traduzione dall'olandese del Dottor Erasmo Malagoli. Casa editrice nazionale Roux Viarengo, Torino-Roma.

Al giorno d'oggi nessuno ha più il diritto di disinteressarsi delle questioni sociali: esse s'impongono, per quanto possano sembrare aride e sterili, persino alla più spensierata leggierezza, all'ignoranza la più inveterata; l'evoluzione che sta trasformando

le condizioni della vita nostra non può lasciare alcuno indifferente, ognuno vuole oramai comprendere, almeno in parte, i motivi dei cambiamenti che stanno effettuandosi sotto agli occhi suoi, e misurare le forze di quella corrente che trascina seco le vecchie distinzioni, le abitudini del passato, minacciando di sfacelo tutto l'antico edifizio!

Dunque in oggi, un libro come quello che abbiamo sotto agli occhi è una vera fortuna per il lettore, un libro, cioè che è una raccolta di diverse monografie : — *Il Protezionismo, Il Pauperismo, Il collocamento degli operai disoccupati, Alcuni problemi relativi al salario, La Moneta, Le Banche, Le imposte,* — le quali comprendono tutte le questioni del giorno, esposte in un linguaggio chiaro, metodico e facile ad essere inteso anche dal profano. Già sin dalle prime righe dobbiamo rallegrarci coll'egregio traduttore della scelta felice che ha fatto della nazionalità dello scrittore che si è dato il còmpito di presentare ai suoi connazionali; poichè trattati d'economia sociale e politica ve ne sono a iosa — francesi, inglesi e tedeschi, ai nostri giorni di cosmopolita istruzione, facilmente accessibili a molta parte di lettori; un libro scritto in una di queste lingue è proprietà di tutto il mondo civile. Non così della lingua Olandese; la lingua di questo popolo solitario, originale, raccolto in se stesso, isolato sulle sponde di quelle minacciose onde nordiche, serba gelosamente il segreto del suo rigido idioma. Questa lingua, sola ai nostri tempi, rimane sconosciuta e non volgarizzata.

Di più nell'anima equilibrata, ponderata e calma di un popolo, il quale si è sempre mostrato amico ugualmente dell'ordine come della libertà, indipendente dallo straniero ed è ardentemente fedele alle proprie istituzioni ed ai principi leali ai quali ne affidò la tutela, lo ripetiamo, vi è al parer nostro, nel genio olandese una guarentigia di giustizia e di buona fede nello svolgimento e nella risoluzione degli odierni problemi la quale non si potrebbe ugualmente aspettare dall'eccitabilità di una vicina nazione latina o dal ferreo egoismo Anglo-Sassone. Ordine — Libertà — Ricchezze acquistate col lavoro — Rettitudine cittadina e rispetto reciproco — queste parole suonano per noi nel solo nome dell'eroico popolo il quale ha sfidato la crudeltà del Duca d'Alba e la prepotenza del gran re e che in oggi offre ospitaliera accoglienza a ogni idea feconda di rivendicazione civile e morale. Dalla lingua e dalla nazionalità passiamo alla personalità stessa dell'autore, come ce lo fa conoscere il Dott. Malagoli con qualche breve parola della sua prefazione.

Direttore prima e poi Presidente della Banca dei Paesi Bassi, quindi professore d'economia politica all'università d'Amsterdam, e dal 1891 in poi ministro delle finanze, uomo di scienza e di pra-

tica, Nicola Gerardo Pierson sembra, più che alcun altro, maestro competente delle materie di cui tratta.

È dunque con viva aspettazione che abbiamo aperto il volume, nè ci siamo ricreduti di quella fiducia. Ci è raramente accaduto di trovare le attuali questioni, si ardue e pure così palpitanti, esposte in forma più chiara, con maggiore precisione di termini, con più pazienti sforzi per giungere al livello del non iniziato lettore, insieme alla più coscienziosa ricerca della verità.

È impossibile di leggere la prima parte del libro, che tratta del Protezionismo, senza rimanere pienamente soddisfatti delle ragioni dell'autore e convinti di quanto afferma.

Lo studio seguente intitolato *Il Pauperismo ed i suoi rimedi* è naturalmente più interessante e più comprensibile per la maggior parte de' lettori L'Autore analizza dapprima le ragioni per le quali il benessere generale non è aumentato proporzionalmente all'aumento della produzione e quindi viene a parlare di Comunismo e di Socialismo, riassumendo il sistema di Lassalle e quello di Enrico George con grande temperanza e moderazione di linguaggio, pur accennandone le debolezze e le falsità. Parlando di Ferdinando Lassalle egli dice: la teoria della sua *ferrea legge del lavoro* contiene un nocciolo di verità, ma non giustifica in nesun modo le proposte che egli fa — il punto di partenza è fino a un certo punto sostenibile, ma egli ragiona illogicamente; di Enrico George (*Progress and Poverty)* si può dire precisamente l' opposto — il suo punto di partenza è un errore ma la sua conclusione, benchè non giusta, è fondata sulla sua teoria.

Pure combattendo con vigoroso ragionamento i socialisti e demolendo l' uno dopo l' altro, i loro mezzi d' azione, le loro teorie, e le conclusioni sbagliate che ne traggono, il Pierson, non nasconde una certa simpatia morale per i suo avversari, per « l' azione salutarissima » sono queste le sue proprie parole, del socialismo nella parte critica del suo lavoro, la quale ha scosso l'egoismo e l'indifferenza, fermando l'attenzione sui punti neri della vita sociale che così facilmente sfuggono ai felici ed ai soddisfatti: l'orizzonte e il cuore del pensatore si trovano in oggi allargati e lo spirito d'interesse per il benessere delle classi diseredate, le riforme fatte nel campo della legislazione sociale, il desiderio quasi universale di riparare alle ingiustizie e di prevenire i mali di cui soffrono i lavoratori, sono in gran parte opera sua, della sua propaganda come il fermento di quel lievito di pietà e di giustizia che esso ha gittato nella pesante massa dell' egoismo collettivo. Certo, il Pierson non è socialista, ma il mondo delle disuguaglianze sociali gli pare un mondo duro e spietato, — il bisogno e la povertà lo commuovono. « È questo, dice egli con accento di sincera compassione, è

questo un mondo del quale si può essere soddisfatti? Utopia sarà sempre per molti cuori sensibili un paese seducente. »

In altra parte abbiamo trovato vittoriosamente confutato un ragionamento che l' egoismo tranquillo ha coniato per la propria soddisfazione e che vien ripetuto a piacere dall' irreflessiva leggerezza dei più. Ognuno di noi si sarà certamente trovato arrestato nel corso di un' argomentazione seria sui diritti del povero ed i doveri del ricco dall' affermazione fatta in tono d' incontestabile superiorità che colui che spenda per se aumenta il benessere di tutti, che le prodigalità di un lusso sfrenato, l' acquisto di vanitose superfluità e la profusione di spese personali profittano molto più alla classe bisognosa che l' abnegazione della più ardente carità e la prudente moderazione dell' uomo economo, il quale non volendo essere a carico del pubblico, mantiene scrupolosamente il bilancio del suo modesto avere.

« Bisogna far circolare il danaro » vien detto, e a tal assioma non è sempre facile di rispondere, in vano sentiamo quello che vi è di falso e di vuoto in tal modo di ragionare: la nostra buona fede non è capace di smascherare questa falsità nè di abbattere il paradosso. A questo proposito l'Autore dice recisamente. « Nessuna opinione è più universalmente diffusa nè più falsa, che colui che spende, consuma, per sè, dà del pane all' operaio. Si considera, ordinariamente, il consumo, la spesa, utile, perchè distribuisce, fa circolare il danaro. Ma il capitalista in oggi non seppellisce il suo avere sotto terra — lo dà a interesse allo stato, e questo capitale, lo stato lo spende in fabbriche, canali, ferrovie, ameliorazioni infine. Dunque colui che risparmia il suo capitale distribuisce il suo danaro quanto colui che lo spende; colla differenza, che il primo prepara mezzi alla produzione, il secondo è la causa per cui si produce cose di consumo per il proprio uso. Ecco tutta la differenza. » Raccomandiamo una lettura attenta di questa pagina 166; vi si trovano risolte con esempi familiari all' appoggio, tutte le difficoltà dell' argomento. L' Autore finisce col dire: colui che spende i danari onestamente guadagnati in modo da goderne lui e la sua famiglia, non commette azione riprovevole, ma non dia a ciò una vernice filantropica. Chi dà un banchetto non fa niente di male, ma non creda che le vivande che egli consuma con i suoi amici arrivino contemporaneamente, per una via misteriosa a nutrire l'operaio. » Veramente viene il desiderio di dire *Bravo!* e già che l'autore non isdegna, per combattere un'errore molto accettato, discendere a paragoni presi al corso ordinario della vita, ci viene il rimpianto che egli abbia avuto il pensiero, prima di lasciar l'argomento di farci pure una dimostrazione del preciso valore economico delle sottoscrizioni e delle feste di carità, queste rumorosi manifestazioni della beneficenza moderna. Ne rimane un vantaggio

qualunque per qualcheduno? e gli oggetti di questa beneficenza ne ricavano essi veramente un benefizio? Infine questo danaro che fanno circolare così rapidamente le signore oziosamente affaccendate che spendono migliaia di lire per il proprio abbigliamento e per l'addobbo di locali festosi ove venderanno a prezzi esorbitanti trastulli senza valore, speculando apertamente sulla vanità o sulla timidità altrui, di tutto questo danaro ne cadrà qualche soldo nelle mani indigenti o devono questi filantropici trattenimenti, si sfarzosamente organizzati, finir sempre, come abbiamo troppo spesse veduto, in *deficit* deplorabili e delusioni generali?

Che l'Autore, come fanno molti spiriti superficiali, non disprezza la carità privata, lo si vede chiaramente da queste sue conclusioni nel capitolo sul collocamento degli operai disoccupati. Parlando della dissipazione e della leggerezza che aggravano le condizioni dell' operaio, e rispondendo a chi chiede una rigorosa astensione di soccorso in tali casi, egli finisce col dire: « ci sono tutte le ragioni per pensare che tali condizioni non si migliorerebbero, ma peggiorerebbero, se si ritirasse la beneficenza che in tante case porta un raggio di sole, e tante famiglie, quasi abbrutite, porta in un ambiente risanatore ».

Non vorremmo sfiorare il libro, moltiplicando soverchiamente le citazioni, però non sappiamo resistere al piacere di trascrivere le nobili parole con le quali, rivolgendosi ai socialisti, egli li esorta ad unire i loro sforzi a quelli di tutti gli uomini di buona volontà per il bene comune. « Vi sono molti che vorrebbero imporre silenzio ai comunisti e ai socialisti: invece di far ciò dovrebbero parlare in questo modo. Voi ci avete ricordato degli ideali che correvamo gran pericolo di dimenticare, questo è il vostro titolo d'onore, ma voi siete andati più avanti, il mezzo di realizzare i più alti ideali voi credete di averlo trovato nel vostro Jourier, nel vostro Lassalle, nel vostro Marx, in ciò voi sbagliate. L'egoismo non si sradica comportandosi nel regolare le relazioni sociali come se esso non esistesse... La miseria non scomparirà con una maggiore uguaglianza, se la maggiore uguaglianza è accompagnata da una forte diminuzione della produzione. I vostri ideali sono alti, ma voi non vi rendete alcun conto del molto che è necessario per provvedere ai quotidiani bisogni del genere umano e impedire il tramonto della civiltà. Voi avete i vostri profeti... noi non crediamo ai vostri profeti L'ordine di cose che essi propugnano ci sembra dal punto di vista economico e anche dal punto di vista etico ancor peggiore dell' attuale. La vostra opinione è diversa e volentieri noi entriamo in discussione con voi su questo argomento. Intanto c'è un lavoro modesto ma bellissimo al quale possiamo tutti cooperare, combattere rigorosamente quei mali che si possano eliminare dal presente ordinamento conservandogli il suo carattere eco-

nomico. Prestateci il vostro aiuto. Voi potete farlo senza rinnegare alcuni dei vostri principii. »

Con queste parole conciliatrici chiuderemo questo breve esame di un poderoso e pregevole lavoro. Il dott. Erasmo Malagoli ha compiuto un'opera utile e meritoria portando nel suo paese i pensieri e gli studi dell'economista Olandese. In queste materie, spesso così difficili a spiegare, egli scrive con una paziente e scrupolosa lucidità che dà alla frase italiana, la nettezza e la precisione che siamo soliti credere appannaggio della sola lingua francese.

Per la fedeltà della traduzione porta testimonianza una lusinghiera lettera di ringraziamento dello stesso Autore.

MARIA CORNIANI.

Della definizione Dommatica dell'Assunzione della S. Vergine. — Dissertazione teologica del P. D. PAOLO RENAUDIN, benedettino dell'Abbazia di S. Mauro di Glanfeuil. Traduzione del Dott. ENRICO FALASCHI, Canonico della Metropolitana Fiorentina. Firenze, Tip. Arcivescovile di Raffaello Ricci, 1902.

Questa dissertazione teologica tradotta in nostra lingua dal Dottore Can. Enrico Falaschi merita d'esser fatta conoscere non solo a quanti si occupano di questioni teologiche, ma a quelli altresì che leggono volentieri di cose attinenti alla nostra S. Religione: giacchè ci è parso che tanto per l'ordine delle idee quanto per chiarezza e valore di prove il libro sia accessibile a tutti, a cui aggiunge pregio anche la correttezza e bontà della versione.

Quantunque l'Assunzione di Maria Vergine al Cielo non sia domma di fede, purtuttavia tali e tante sono le ragioni di convenienza per crederla una verità cattolica, che sarebbe temerario sostenere altrimenti. Chè anzi possiamo dire che una opposizione seria e attendibile non siasi manifestata mai nella Chiesa riguardo all'Assunzione del corpo purissimo di Maria al Cielo, come in altri tempi si manifestò una opinione contraria al suo Immacolato Concepimento: e se il Romano Pontefice credesse colla sua autorità di maestro e dottore infallibile elevare al grado di verità rivelata quest'antica credenza, nessuno farebbe le meraviglie, come quella che è già fino da' primi secoli del Cristianesimo radicata nella mente e nel cuore dei fedeli cristiani.

Ma in fatto di domma la circospezione s'impone: e però ci permettiamo d'esprimere un nostro modesto parere. Il chiarissimo autore dopo avere scritto a pag. 14 che se i diversi organi del magistero ordinario della Chiesa affermano la corporale assunzione della S. Vergine, nulla dicono intorno al modo col quale è stata

conosciuta o trasmessa e che la Chiesa su questo mantiene il silenzio, conclude poi a pag. 86 che questa verità fa parte della rivelazione e che per questo una solenne definizione può proclamarla come domma di fede divino-cattolica.

Ma di grazia! come può la Chiesa proclamare questa verità domma di fede se ciò per cui mantiene il silenzio si è appunto l' ignorare finora il modo esatto onde gli Apostoli l' hanno conosciuta e trasmessa? Qui si tratta d' un fatto intrinsecamente connesso con dommi giá definiti, e di un fatto d'ordine naturale. Ora i fatti si dimostrano colle testimonianze e coi testimoni. Quali sono nel caso attuale i testimoni?

È verissimo che il fatto può essere stato conosciuto fin da principio o in un modo ordinario o straordinario, e che gli Apostoli o alcuni di loro possono o debbono averne avuta contezza. Ma chi di loro? Ve ne sono tracce nel Nuovo Testamento? E la tradizione è coeva o di poco posteriore a loro? Questioni alle quali occorrerebbe dare una risposta. Siamo per ora in grado di darla? La tradizione ha quí una lacuna. Infatti l' Hurter osserva opportunamente: — *Fatendum quidem est testimoniis disertis traditionis gloriosam B. Virginis secundum corpus assumptionem in coelum vix posse probari* — (Vol 2ᵒ § 665. Pag. 488 sesta edizione). Ecco *forse* i motivi pei quali la Chiesa non ha per anche definito in proposito.

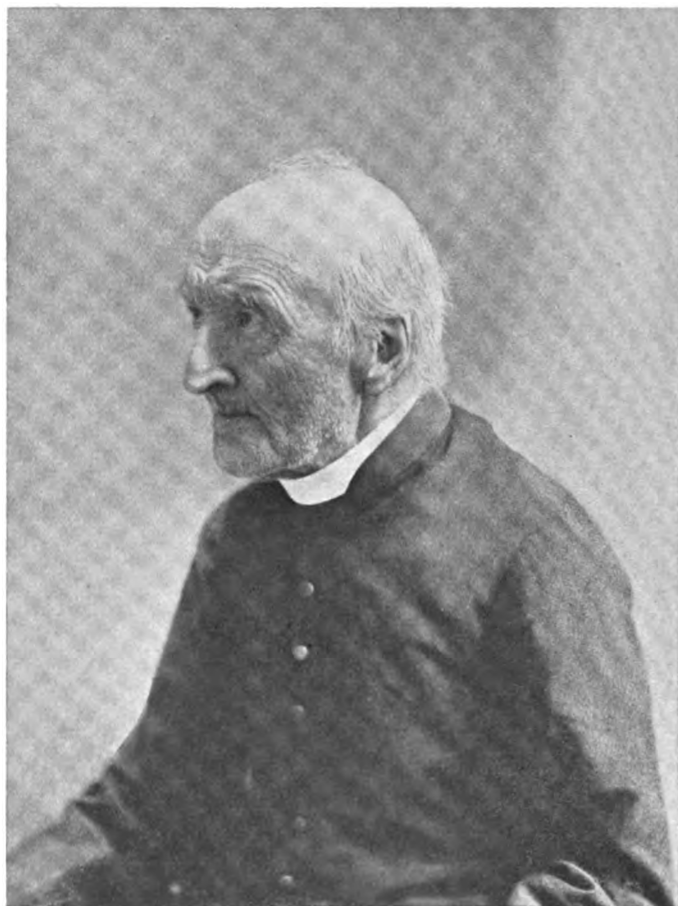
Con questo non intendiamo di nutrire il minimo dubbio sulla realtà e convenienza di tal prerogativa nella Vergine Santissima: solo affermiamo che il silenzio della suprema autorità ecclesiastica ci sembra ragionevole e ispirato a quella prudenza e maturità di giudizio che precedono sempre le sue decisioni. Depositaria ed interprete della Divina Rivelazione che emana dal duplice fonte del Verbo Tradito e del Verbo Scritto, essa non usa del suo magistero se non quando lo crede necessario e solo in quella misura che sia richiesta dalle circostanze storiche.

Del resto, il consenso della Chiesa orientale e occidentale su questo punto è tale un plebiscito d'amore e di venerazione verso la gran Madre di Dio da non potersene desiderare, nello stato presente della questione, uno più eloquente o più dottrinale.

Tali pensieri ci venivano in mente nel leggere questa pregevole dissertazione del P. Renaudin sulla definizione dommatica del l'Assunzione della S. Vergine al Cielo.

ENRICO FANI

Angiolo Cellini, *gerente-responsabile*



MONS. GIUSEPPE FOGAZZARO

La buona e santa immagine è quì innanzi a me ed è una delle più evidenti prove dell'immedesimarsi che avviene fra i sentimenti dell'animo e i tratti del viso; tutto in quella figura è trasformato in pensiero di bontà, di mansuetudine, di austerità, di fermezza, di aspettativa calma e pur di dolorosa visione. È una cosa magnifica......................................

(Da una lettera ad Antonio Fogazzaro)

D. GIUSEPPE FOGAZZARO

La sua vita e il suo tempo

Premetto a questo studio le parole che, a mia preghiera, Antonio Fogazzaro dettò in onore del suo primo maestro.

SEBASTIANO RUMOR.

Il mio primo maestro.

Io non l'ho amato, da fanciullo, come un parente buono e affettuoso ma come un Essere superiore dall'augusta dolcezza del viso, dalle profondità mentali silenziose e lampeggianti; come un uomo prossimo a Dio, irradiato dalla Verità eterna; come un chiuso vaso di vitali fiamme onde sentivo nella stessa muta presenza di lui un caldo ricreante alito e vedevo erompere nella parola, erompere negli occhi la vampa sia che mi parlasse dell'Arte in Roma e in Firenze, a me ignote, sia che mi leggesse, in quei tempi di amara servitù, versi e prose ardenti di patrioti, sia che trasfigurato da una passione di fede traesse me palpitante dietro a Cristo nel Vangelo o per le ombre dei misteri divini. Perchè nei primi anni miei, fra il nono e il decimoquinto, egli mi fu maestro di religione e di ogni cosa: di lettere italiane, latine e greche, di storia, di geografia, alla quale fu molto inclinato, di matematiche, di filosofia, dove più si parevano il nerbo e l'altezza dell'ingegno suo. Il suo insegnare non somigliava punto a quello dei maestri ordinari, era meno fedele, nella misura e nell'ordine, a programmi prefissi, meno paziente di certe lentezze pur necessarie, più schivo delle vie mae-

stre; e le deviazioni da queste sarebbero state anche maggiori senza l'obbligo degli esami pubblici a cui egli mi dovea pur disporre. Già, ogni cammino troppo battuto gli dispiaceva, e in questa inclinazione, da seguire o da contrastare che sia, l'allievo suo consanguineo gli si associava con l'anima. Il nuovo e l'insolito lo attraevano nelle vie del pensiero come nel l'aperto spazio dei campi dove il nipote giovinetto seguì tante volte con entusiasmo lui, camminatore infaticabile, per sentieri inesplorati e spesso anche fuori di ogni sentiero. Nessun maggior piacere avevo che vagabondar con esso a caso per solitudini e con esso, se capitava, smarrirmi. Era un seguire la fantasia, un disprezzare i metodi della gente incolore e noiosa; e io fervevo tutto di amore per la mia guida tanto simile a me in questi desideri bizzarri malgrado gli anni, il sapere e la veste. Non conobbi viandante così pronto a coglier le bellezze recondite delle cose. Nel raccontarle poi diceva l'ammirazione sua più assai con il dilatar degli occhi accesi, con l'ansar del petto, con il rapimento del nobile viso che con la breve concitata parola; e gli si vedeva il sopravvanzar grande dell'impeto interno alla voce. Sentiva intensamente la natura da pittore e da poeta ma più da pittore, forse; per meglio dire, con un commovimento poetico sì ma ispirato piuttosto da profonde armonie di linee e di colori con l'anima sua che da comunioni sognate con sognate anime di cose. Aveva fine intelletto e senso della poesia ma più amore per le arti del disegno. Non inclinava, discorde in ciò dall'allievo, al fantasticare nordico. L'anima sua era essenzialmente un'anima toscana del Quattrocento. Un amico mio toscano, di finissimo intelletto, che appena lo vide e nulla di lui sapeva, stupì della sua somiglianza con un San Bernardino da Siena di pennello antico. Prediligeva l'arte, il paese, la favella di Toscana. Le stesse sue lettere familiari hanno il sapore acuto di questi affetti toscani. Come nel ragionare d'Arte e d'artisti, s'infiammava nel ra-

gionare di filosofia. Ammirava il Rosmini sopra ogni filosofo moderno e ne possedeva vivente in sè la dottrina. Se gli si parlava dell'ostilità incontrate dal Roveretano nel campo cattolico, si teneva in riserbo con il sorriso triste di chi pensa un giudizio di commiserazione e non lo vuol dire per umiltà, per mitezza, per rispetto agli alti uffici delle persone che sarebbero da riprendere. Pochi giorni prima di morire sognò che stava in cattedra commentando Rosmini a un uditorio stupefatto di quella grandezza. Egli era già sul letto della morte e nel dirmi il suo sogno, la stupefazione degli allievi, pareva stupefatto egli stesso delle singolarità, della vivezza del sogno; e il chiuso fuoco dell'anima gli saliva ancora nell'accento e nel viso.

Mi si conceda di ricordare qui il vitale conforto ch'ebbi da lui quando la prima volta gli parlai degli studi che intendevo intraprendere per confermarmi nel l'antica mia fede istintiva che la ipotesi dell'Evoluzione potesse conciliarsi con le credenze cristiane. Nessun consenso avevo mai trovato presso a me in questa fede. L'altro maestro mio carissimo, Giacomo Zanella, ne aveva sempre abborrito. Mio zio mi rispose che fermo il concetto di un Dio creatore gli parevano potersi ammettere diversi metodi di creazione. Felice della sua risposta, mi posi all'opera ed egli accompagnò poi il mio lavoro di propaganda con vivo interesse, con una inclinazione benevola che non si è mai scompagnata dalla prudenza. Solamente nella tristezza di quest'ora vengo a conoscere alcune linee di una sua lettera ov'è toccato l'argomento gravissimo. « La teoria degli evoluzionisti » scriveva egli il 10 febbraio 1889 « se anche si ammetta e non sia destinata a modificarsi anch'essa, forse sostanzialmente, come altre che fecero il loro tempo, non basta ad escludere necessariamente l'idea di Dio creatore nè lo stesso Darwin l'ha pensato; sicchè la religione resta pienamente possibile e pienamente giustificata anche in pieno darwinismo ».

Di religione parlava poco e interrogato circa dubbi

di coscienza pareva talvolta rispondere a stento, credo per un concetto altissimo della materia e insieme per una profonda disistima del sapere, del giudizio proprio. Per dire il vero egli non pareva turbato mai da scrupoli nè da dubbii, accordandosi in questa pace mirabilmente il suo infinito disprezzo di sè con la sua infinita fiducia in Dio; e gli scrupoli e i dubbii degli altri non gli erano in fondo simpatici; e forse anche per questo un'ombra lievissima di malcontento gli offuscava il viso sereno nel sentirseli proporre, gl'impediva un poco la parola nella risposta. Ma il suo spirito acceso di riverente fede razionale, di pietà conforme all'alta sua idea del Divino, fervido nella sincera umiltà di oro puro, gli traluceva per modo dalla carne attenuata che ad attrarre e purificare le anime non gli bisognavan parole, gli bastava la presenza, il saluto, il sorriso; e si poteva dire di lui quello che un vecchio servo del Rosmini disse a me del padrone: « vederlo era una predica ».

La stessa curiosità vivacissima che lo sospingeva per ogni sentiero insolito dei campi, lo trasse avido a letture molto lontane dalle anguste abitudini intellettuali di troppi nostri sacerdoti. Lesse fino agli ultimi suoi giorni riviste straniere, poesie, romanzi di moderni celebrati. Era faticoso di cavargli poi un giudizio ma il giudizio, poco a poco, usciva; giudizio tutto personale, acuto, d'uomo tollerantissimo, equo ad ogni elemento di verità e di bene che gli apparisse commisto al male e all'errore, animato di modernità, benevolo, in genere, più all'arte straniera che alla italiana. Era stato un grande ammiratore di Giorgio Sand e nell'opera di Emilio Zola riconobbe sempre liberamente le pagine potenti, piuttosto con piacere che con dispetto. Con i poeti moderni era difficile assai, non meno difficile con gli ortodossi che con gli altri. Pareva talvolta balenargli nella mente un'ideale d'arte diversa da quella che aveva innanzi, superiore e troppo difficile a esprimere.

Se tanto lo abbiamo amato; se ai fratelli, ai nipoti ai pronipoti egli parve il capo angelico della famiglia, messaggero a Dio dei nostri dolori e delle nostre speranze, messaggero a noi della Divina Sapienza, fu perchè il fuoco dell' amor divino mai non inaridì nel suo cuore le vene pulsanti del più appassionato affetto per ciascuno di noi. L' ascetismo suo non ebbe gelide radici di egoistici terrori, non nacque, non visse che di amore, ogni amore buono consociò nel supremo. Moriva invocando con fioca voce, a fatica, il Santo Forte, il Santo Immortale, e gli occhi suoi velati si avvivavano delle meste ultime dolcezze quando incontravano i nostri.

Io cercai raffigurarlo nel don Giuseppe Flores di *Piccolo Mondo Moderno;* e mi duole che le ragioni dell' arte non mi abbiano concesso di lavorarne una immagine più intera. Non mi è possibile dire le impazienze di questo vecchio di ottantasette anni nell'attesa del libro a lui affatto sconosciuto, la vivacità delle sue impressioni, dei suoi commenti, dei suoi dubbi, dei suoi timori durante la lettura, la sua finezza meravigliosa nel parlare a me del personaggio onde fino a due mesi prima di morire tacque di aver indovinato il nome segreto e tanto palese; non mi è possibile dire il sorriso triste, il dolente accento di gran peccatore con il quale finalmente un giorno, parlatomi di lagrime sparse nel rileggere i due ultimi capitoli, soggiunse: « Oh ma quel prete, io no, sai »!

Oh sì, ben era la immagine sua ma debole come ombra che si disegni nel lume di una stella.

ANTONIO FOGAZZARO

I.

Giuseppe Fogazzaro nacque in Bergamo nel mille ottocento tredici, ai sei di Novembre, di Antonio e di Maria Teresa Innocente Mazzi. A Bergamo suo padre era capitato da pochi anni per ragione di commercio; qui avea conosciuta la giovinetta Mazzi, un' angelica figliuola di patriarcale famiglia, e, chiestala, l' avea ottenuta in isposa: quivi gli era nato il suo primogenito. Ma il piccolo Giuseppe non rimase lungo tempo in Bergamo, chè non avea ancora raggiunto il quarto anno di età quando il padre suo ritornò con la famiglia in Vicenza sua patria, dove, abbandonato presto il commercio, visse signorilmente dedicando la sua attività all' agricoltura.

La prima educazione ebbe in seno alla famiglia: fatto più grandicello frequentò il collegio privato di D. Girolamo Iseppi che godea fama di buon educatore; il Seminario frequentò solamente negli ultimi anni de' suoi studi, dal 1831 al 1835, quando decise di dedicarsi al Sacerdozio, accattivandosi ovunque l' ammirazione dei superiori e la simpatia dei compagni.

De' suoi studi diremo poi; basterà qui accennare come le grandi speranze riposte in lui fanciullo dai parenti per la singolare disposizione allo studio non fallirono, chè ben presto essi videro in lui fiorire ogni scienza quasi vivificata dalla materna pietà. Non parlo delle umane lettere, delle quali i pochi saggi lasciatici fanno testimonianza del sapere profondo e della eccellenza cui poteva aspirare: parlo bensì della dottrina sacra, ch' egli predilesse fino agli ultimi giorni di sua vita, e nella quale il giorno 29 di Agosto 1837 veniva proclamato dottore nella Università di Padova. L' anno prima, il di 28 Maggio 1836, a ventidue anni e sei mesi veniva consacrato Sacerdote, e il giorno seguente, festa della SS. Trinità, celebrava la sua prima Messa nella Chiesa di San Filippo Neri, dove eziandio, con pari fervore, offerse le ultime volte il divin Sacrificio.

Cinquant' anni dopo, ricorrendo l' anniversario solenne di quel faustissimo giorno così giocondo al cuore di lui, i nipoti suoi, felici della sua allegrezza, per dimostrargli quanta parte prendessero alla sua festa, lo regalarono di un arti-

stico inginocchiatoio. Il dono prezioso era accompagnato da questi versi di Antonio Fogazzaro:

Quando il tuo dolce spirito profondo
Qui abbandonato in Dio prega e sospira,
Ricordati quest'anime che il mondo
Contende a Lui onde ciascuna spira.

Chiedi per noi l'amor, chiedi la pace
Che dal cor sulla fronte ti riluce,
Chiedi letizia se a Cui parli piace,
Chiedi dolore se ove vai conduce.

Pare che nella sua prima gioventù gli balenasse un momento l'idea di entrare in un Ordine religioso. Fu detto che per un singolare incontro con l'uomo al quale diede più tardi un culto di religioso amore, Antonio Rosmini, egli abbia pensato alla Compagnia di Gesú. La prima conoscenza del Rosmini, avutane per gli scritti suoi, lo innamorò del Roveretano e gli volse il pensiero all'Istituto della Carità. Fu a Rovereto ed ebbe un colloquio col Rosmini. Della parola viva e della presenza di lui serbava certo grata memoria ma forse la immagine pensata dell'uomo santo e sapiente rimase maggiore nell'animo suo della veduta. I propositi concepiti a Vicenza non maturarono a Rovereto, gli caddero dall'animo per sempre.

Attratto alla filosofia, allo studio dei più alti problemi dell'Invisibile, acceso di angelica pietà, tutto naturalmente si diede agli studi teologici. Mons. Giuseppe Cappellari, allora Vescovo di Vicenza, uomo di vasta dottrina, già professore di diritto nell'Università di Padova, come ebbe conosciuto il suo valore nelle discipline teologiche, assai il tenne in considerazione, e appena resasi vacante in Seminario la cattedra di dogmatica, il che accadde nel 1843, lo invitò ad onorarla del suo nome e della sua parola sobria, lucida e calda. Contemporaneamente, perchè maggiore apparisse la sua deferenza per questo giovane prete, lo nominò, benchè non ancora trentenne, Canonico Onorario della Chiesa Cattedrale, e cinque anni dopo, nel 1848, lo promosse Canonico effettivo. Nello stesso anno 1848, ritornata Vicenza sotto il giogo della dominazione straniera, don Giuseppe che tutto si era dato al movimento patriottico, fu costretto ad abbandonare Vicenza e quindi anche l'insegnamento, con grave

danno per la cattedra che teneva, e per lui stesso, che toglievasi alla corrente di quegli studi cui si era dedicato con tutte le forze e ne' quali avrebbe potuto dare insigni saggi del suo profondo ingegno.

Nel 14 Giugno 1850 rinunziò pure alla prebenda canonicale sotto il titolo di S. Girolamo e riebbe dal Vescovo il titolo che *honoris causa* gli era stato conferito nel 1843. Da quel tempo il Fogazzaro si raccolse in sè medesimo, e memore che il Sacerdote è l' angelo di Dio, e l' angelo splende di una luce la quale vince, e quanto! in bellezza la luce dell' oro, egli, largamente provveduto di beni di fortuna, dedicò il suo denaro e il suo tempo con larghezza signorile alle opere di beneficenza e all' educazione della gioventù.

Pure a questa scienza dell' educare natura lo aveva singolarmente disposto; e dovunque l' opera sua di educatore fu chiesta, la diede con incredibile amore. A ventisette anni fu Vicerettore dei chierici esterni del Seminario e tenne quell' ufficio per tre anni; a ventinove fu altresì catechista dei giovani traviati nella Casa d' Industria. Il fratello suo Mariano, che fu poi deputato al Parlamento per Marostica e a cui lo legava tenerissimo affetto, si era accasato sulla fine del 1837; e la moglie sua, Teresa Barrera, donna d'angelico animo e di raro ingegno, ebbe ad assiduo consigliere, a collaboratore operoso nella istruzione prima de' figli suoi il cognato don Giuseppe che li avviò alla lettura con l' ingegnoso metodo Lambruschini, addestrandone insieme alla facoltà del ritenere, quella dell' osservare, del riflettere, del ragionare. Il pensatore profondo, il metafisico acuto, s' irradiava di una umile allegrezza nel mostrar ai nipotini le figure di animali o di oggetti con il loro nome sotto, nel tagliar quindi i cartoncini separando ciascuna figura dal suo nome, per rimescolar quindi i ritagli, ed esercitare i bimbi nel riadattar ciascun nome alla sua figura. Trovo che nel 1864 fu Rettore e confessore nel Collegio femminile Levis Plona; ma il nipote suo Antonio ricorda che intorno al 1852 egli vi si recava già a celebrare quotidianamente la S. Messa e vi era circondato di una riverenza certo acquistata in uffici di consiglio e d' insegnamento. Come allo stesso Antonio egli sia stato maestro e quale maestro, l' allievo lo ha detto qui. È da soggiungere che i figliuoli di Antonio e una nipotina pure ebbero da lui la preparazione religiosa nei momenti più solenni della lor

vita cristiana, nè mai potranno dimenticare l' alta e calda parola del santo vecchio che nello stesso aspetto assumeva parlando un che di divino, irradiante la sua umiltà.

II.

Quando nel 1833 il Sacerdote Ferrante Aporti aprì a proprie spese in San Martino dell' Argine, sua terra natale, la prima scuola infantile, ed altre ancora in quello stesso anno e poi, mercè la sua miracolosa operosità, se ne aprirono in Cremona, in Milano, in Brescia, D. Giuseppe Fogazzaro fu tra i primi ad applaudire il pietoso e santo pensiero di venire in soccorso dell' infanzia povera, di preservarla almeno in parte da tanti pericoli fisici e morali, di curarne la salute, d'inspirarle sentimenti retti, di foggiarla ad abitudini buone, di erudirne l' intelletto con quell' arte amorosa che a ciò si richiede.

Ma non bastò a D. Giuseppe Fogazzaro render uno sterile onore al merito dell' Aporti; egli ambì imitarne l' esempio, donare alla patria sua una scuola infantile di quel modello. Non poche erano le difficoltà dell' impresa; prima, forse fra tutte, quella di procacciar un luogo opportuno, stanze capaci, ariose, chiare, uno spazio sufficiente per la ricreazione e gli esercizi all' aperto. D. Giuseppe si mise alacremente all' opera pieno di fede nella Provvidenza. Andò più volte a Cremona dall' Aporti per vedere le scuole da lui fondate ed averne consiglio; cercò amici e coadiutori nella santa impresa; domandò e ottenne dal Comune un locale disacconcio, ma che prestavasi ad un' opportuna riduzione; ottenne pure che un centinaio di buone persone si obbligassero a un annuo contributo di denaro, in diversa misura; che pietose signore andassero bussando di porta in porta per tentare con efficaci parole l' anima di quelli a cui il progetto della scuola era rimasto fin allora ignorato. Finalmente il 20 luglio 1839, sessantatre anni or sono, dopo una funzione religiosa in Santa Corona dove il parroco Spinelli benedisse al nuovo Istituto in nome del Dio della Carità, le porte della nuova casa preparata dallo zelo e dalla pietà di don Giuseppe si aprirono la prima volta ai figliuoli dei poveri, ed essa prendeva il mite, antico nome di Asilo, un nome ch' esprime il pericolo e la protezione, un nome di pietà e insieme di potenza.

L'Asilo accolse in quel primo suo giorno quaranta fra bambini e bambine, affidati a due istitutrici, una delle quali era stata chiesta dal Direttore Ispettore al padre degli Asili italiani, l'Aporti, che l'avea accordata rallegrandosi con il Fogazzaro che nella città nostra « aggiungesse al decoro di tanti monumenti d'ingegno e di buon gusto la nuova istituzione diretta a tutelare l'innocenza degli infanti ».

Il giorno 3 Maggio 1840, D. Giuseppe Fogazzaro rendendo conto in pubblica adunanza dell'opera degli Asili diceva di farlo « colla alacrità di chi sa di recare una buona novella », perchè quando pure egli si fosse taciuto, avrebbero « già parlato gradevolmente gli aspetti sani ed allegri, le voci pronte e composte, i modi carezzevoli, gli sguard ripieni d'una soave riconoscenza d'un centinaio di bambini ». E con santa compiacenza soggiungeva: « Voi, che li conosceste com'erano non vi chiedete certo esitando se la vostra carità fu ben collocata; voi, o io m'inganno, sentite che un bene, e un bene vero vi fu dato di operare e ne benedite in cuore all'Inspiratore d'ogni santo pensiero... I pochi bambini accolti da principio, e pochi ne accogliemmo avvisatamente per crescerli mano mano che i primi si digrezzavano, erano tali da far concepire scarse speranze di presto miglioramento: vieti, infermicci, deboli, sparuti, tardi ad ogni movimento, con un guardare tra malinconico e mezzo spento ben dicevano da quali case, o da quali tane erano usciti per esser portati qua dentro: i capelli trasandati da annidarvisi mille immondezze, i corpi e le vesti incredibilmente sudicie dicevano le cure che la impotenza o la pigrizia di parenti aveva lor diniegate, e quella fronte che anche quando lasciavansi spassare liberamente così di rado spianavasi a quel sorriso che ne'bamboli è natura, accennava a un'interna sofferenza ch'io non saprei definire, ma che l'animo teneva fortemente serrato ad ogni buona e lieta impressione. Ma qui un giorno non fu simile all'altro, e i nostri bamboli si riassumevano ogni dì meglio le loro forme naturali... Che se il miglioramento in questa parte ottenuto parve a taluno meraviglioso, siffatte meraviglie noi ci dovevamo aspettare dall'aria libera che si respira qua dentro, dal cibo non fatto lungamente penare o piuttosto non dato senza misura e senza scelta come i poveri fanno, ma sano e sufficiente e somministrato con metodo, dalle vesti purgate,

da' corpi quasi cavati dal sudiciume e provocati a movimenti che distendono le membra e le snodano e vi fanno scorrere più soave e più abbondante la vita, e vorrei aggiungere anche dallo sviluppo dato alle menti e dalla nuova piega operata sugli animi, perchè se la condizione del corpo influisce fortemente sullo spirito, credo che la condizione dello spirito in ricambio non valga meno a rimontare i corpi ».

Il 20 Giugno 1841 D. Giuseppe tornava a parlare liberamente del nostro Asilo come di « un' istituzione che maturando accennava di toccare ogni dì più lo scopo pel quale s' era ideata », e facea notare che le ammissioni in luogo delle cento sessanta erano state portate fin sopra alle duecento, « numero grande ma scarso ai bisogni, mentre cinquanta istanze e tutte pressanti giacciono inesaudite ». Ad ogni modo egli si dicea lieto di poter asserire che, quando anche i risultati dell' anno fossero stati minori di quelli avuti, l' anno non era passato senza un grande frutto per l' Istituzione. « Noi ci siamo, disse egli, come impratichiti d' un paese che conoscevamo per fama, abbiamo potuto far tesoro di osservazioni e di esperienze sulle quali possiamo contare per progredire con maggior confidenza; in mezzo a molte malattie da sanarè, a molte lacune da empire, ci si scopersero altresì molti rimedi e molti mezzi da riparare: noi ci proponiamo di tener conto della lezione ».

E d' avere in qualche guisa approfittato della lezione mi pare ch' egli si feliciti nel *terzo rapporto* letto il 20 Aprile 1842, quando, rivolto ai benefattori raccolti intorno a lui, diceva: « Più siamo vissuti in mezzo all' Asilo e più ci siamo venuti convincendo della preziosità di due caratteri dell' educazione che si vuol impartire qua dentro: semplicità e popolarità, nel che non ci aiutò nessuna teoria, ma, sia detto senza vanto, la sapienza istintiva dell' amore ». Egli era infatti convinto che, « se l' educazione vuol esser potente, efficace, penetrativa, vitale; se non vuol fermarsi a lasciare la scorza con un vezzo bugiardo e far peggio che nulla, ella dee tendere a svestirsi di tutte le forme elevate, arbitrarie, forastiere, monotone, meccaniche, comode; ella dee essere umile piccola, snella, svariata dall' affetto solo sublime, vicentina per noi, materna, difficile, o, tutto in una parola, semplice della semplicità del Vangelo ». La quale meta a meglio raggiungere s' era aperta una nuova via, s' era aggiunta una

speranza nuova; allora allora, il 12 di quello stesso Aprile l'educazione di quei cari angioletti era stata affidata « a donne temprate nell'affetto cristiano, educatrici di popolo per vocazione » alle Suore di Santa Dorotea.

Il 16 Luglio 1843 D. Giuseppe Fogazzaro intrattenendo per la quarta volta il pubblico vicentino sull' opera benedetta da lui iniziata, si domandava con un senso nuovo d'agitazione: l'Asilo ha egli fatto del bene? un bene che non si sarebbe altrimenti sperato? un bene altamente invocato dai bisogni attuali della nostra povertà? un bene proporzionato aî mezzi dispendiati per operarlo? Chiunque avesse tenuto conto del numero ogni anno più in aumento dei fanciulli raccolti, chiunque avesse tenuto d'occhio lo stato morale dell'Asilo per un tempo un po' lungo avrebbe potuto notare un progresso costante, segno che il bene non era effetto del caso, ma il prodotto sicuro della educazione che si compenetra. « Per convincersene bisogna vedere, esclamava il zelante fondatore, vedere per un po' di tempo e con un poca di pazienza: io prego un'altra volta, pel bene dell'Istituzione, che la si veda e la si giudichi ».

Queste calde parole erano ispirate al Fogazzaro dai bisogni crescenti dell'Asilo e più che tutto dal fatto che precisamente allora venivano a cessare di diritto gli obblighi di contribuzione assunti per un quinquennio, e l'Asilo per la sua ulteriore sussistenza aspettava un secondo atto di volontà da parte de' soci.

Con questo cessano i *Rapporti* del nostro Asilo dal benemerito direttore dati alle stampe; tuttavia, anche senza documenti alla mano, possiamo affermare che i pii desideri non furono defraudati, che i benefattori non mancarono, che anzi agli antichi se ne aggiunsero di nuovi e generosissimi in guisa che oggi l'Asilo, pur accettando le offerte di tutti, sussiste con rendite proprie; i fanciulli raccolti da quaranta, ch'erano il 20 Luglio 1839, sono stati portati a più di seicento e all'antica sede in Piazza dell'Isola incapace a capirne più di quattrocento si dovette aggiungere una sezione alla Misericordia in prossimità all'Orfanotrofio femminile nei locali abbandonati del cessato primo Giardino d'infanzia.

Per quanto provvida fosse l'istituzione così vivamente caldeggiata, D. Giuseppe avea fin da principio intuito che essa però non era sufficiente al nobilissimo intento di pre-

parare una gioventù forte e cristiana. Troppo presto si doveano ridonare alle famiglie quei fanciulletti per non temere seriamente che, per mancanza di cure nei genitori, i germi della educazione religiosa e civile con tanta pazienza istillati andassero perduti. E il dubbio doloroso egli esprimeva fino dal 1841, quando nella seconda relazione facea voti che la Provvidenza preparasse agli uscenti un rifugio « per insino a quell' età in cui l' educazione del povero si può tenere compiuta coll' abilitazione consentitagli dalle forze... d' incominciare a guadagnarsi la vita ». E lo ripeteva nel 1842 perchè il bisogno si faceva pressante, e ribatteva il chiodo ancor più calorosamente nel 1843, costretto a confessare che le speranze di una progettata e ardentemente invocata scuola per la puerizia parevano allontanarsi. « Tutti i frutti raccolti dall' educazione dell' Asilo non vanno infallibilmente a disperdersi quando il fanciullo a' sett' anni rientra nella sfera di quelle circostanze che in età anche più tenera avrebbero compromesso la formazione del suo carattere? Io ho detto qui, e non una volta, che noi non guardavamo completa l' istituzione degli Asili se non vi si attaccava una Scuola per la puerizia a base educatoria e specialmente modellata a soddisfare al bisogno d' individui che dovranno presto e per sempre guadagnare la vita col lavoro delle loro mani; io l' ho detto, e la scuola per la puerizia povera è ancora uno dei voti più ardenti ». E un voto rimase pur troppo per quasi cinquant' anni, fino al 6 Ottobre 1890 in cui fu solennemente inaugurato in Pusterla il Patronato Leone XIII sotto la direzione dei benemeriti Padri della Congregazione di San Giuseppe. Il Fogazzaro salutò con allegrezza l' alba di quel giorno ch' egli avea tanto affrettato col desiderio e benedisse col cuore e con la mente la Provvidenza. Sarebbe inutile il dire com' egli tante volte, secretamente, generosamente, sia venuto in soccorso di quest' opera nuova di carità; ma è giusto ricordare com' egli abbia voluto darle anche pubblica testimonianza del suo affetto assegnandole in morte la somma di quattromila lire.

III.

Le cure assidue per il buon andamento dell' Asilo sorto da pochi mesi, non impedivano a D. Giuseppe Fogazzaro di pensare, in una ad alcuni confratelli ed amici, all' istituzione

di un'altra opera eminentemente buona, di farla vivere e fiorire in qualche diocesi vicina, la Congregazione di mutua carità di Sacerdoti, la quale proponevasi il soccorso dei Congregati poveri e infermi allo scopo di prevenire le funeste conseguenze in cui la miseria e l'abbandono conducono non rare volte i Ministri del Santuario.

Quale ideale più dolce e più nobile di questo per D. Giuseppe, di vedere in ispirito i sacerdoti tutti della Diocesi affratellati insieme senza distinzione di dignità, di scienza e di ricchezza, con uno special nodo di carità, promettersi vicendevolmente soccorso nelle infermità del corpo e possibilmente anche dello spirito? La Congregazione infatti venne costituita, e il 18 marzo 1841 solennemente inaugurata nella Chiesa intitolata al Santo concittadino Gaetano di Thiene.

D. Giuseppe mantenne in ogni tempo singolare affezione a quest'opera oggidì fiorentissima, nè mai ricusò l'opera sua per procacciarne il migliore andamento.. Porta il suo nome una relazione a stampa della Congregazione per il quinquennio 1858-1862, ed è dovuta a lui la sapiente revisione dello Statuto fattasi nel 1883, quand'egli era presidente, approvata dal Consiglio Generale nella tornata 12 luglio di quello stesso anno. Nel cinquantesimo anniversario della istituzione i fratelli congregati unanimi, a titolo d'onore e di legittimo orgoglio, si rivolsero a lui perchè in quel giorno, dopo i misteri augusti, volesse rivolger loro una parola intorno all'opera benedetta di cui egli aveva avuto tanta parte nella fondazione. Egli umile sempre, declinò il gradito incarico, ma accettò di celebrare a nome di tutti il Sacrifizio Augusto, di innalzare l'inno del ringraziamento.

Designato per virtú propria ed azioni egregie alla riconoscenza e alla fiducia de' suoi concittadini, ben presto venne chiamato a far parte della cessata Commissione di beneficenza pubblica, cioè dal 1843 al 1848, finché glielo permisero le vicende politiche. Nel 6 novembre 1867, per voto del Consiglio comunale, riprese il posto antico nella pubblica beneficenza e vi rimase fino al giorno della sua morte, fatta eccezione di un breve intervallo voluto dalla legge. Quivi ebbe tosto l'incarico della direzione della Casa di Ricovero e d'Industria (3 gennaio 1868), e successivamente, con deliberazione primo gennaio 1873, quella dell'Orfanotrofio femminile e dell'Ospizio Soccorso e Soccorsetto, ufficio questo che tenne

fino al 1896, quando per legge cessò di esser membro della Congregazione. Rieletto nel 1898, la Congregazione lo nominava Procuratore dell'Ospizio Proti-Vajenti Malacarne. Quello ch'egli fece particolarmente per le piccole orfane, possono dirlo le deliberazioni prese subito dopo la sua morte, dalla Congregazione di Carità, che gli fosse murata una lapide nell'Istituto e che da lui s'intitolassero gli ampi, ariosi dormitori, alla costruzione dei quali egli aveva larganente contribuito facendo elevare d'un piano una parte del fabbricato, e offrendo alla Congregazione, pochi giorni prima di morire, per alcune migliorie degli stessi, ottomila lire. E va pure ricordato che, essendo egli direttore dell'Ospizio del Soccorso-Soccorsetto, venne ripristinata la sezione per le giovinette pericolanti, che da molti anni era stata soppressa.

Occorre dire a chi fosse dovuta la bella e cristiana iniziativa? Nè queste e le altre ricordate larghezze furono limite all'inesauribile carità di D. Giuseppe Fogazzaro. Agli amici, agli ignoti, senza misura, senza riserve soccorreva, donava, si profferiva sempre umilmente, quasi timidamente, compreso da un solo sentimento di carità evangelica, dalla sua riverente visione di Cristo in ogni uomo. E' per questo fu veramente amato, perchè amò; e rimpianto fu veramente perchè i dolori dei prossimi suoi furono suoi dolori.

SEBASTIANO RUMOR.

(Continua)

La duchessa di Berry [1]

I tempi erano grandemente mutati da quegli anni tragici in poi. Vandeani e Brettoni rimanevano, è vero, fedeli alla Monarchia tradizionale, ma, avendo imparato a proprie spese quel che costa la guerra civile, non erano disposti a gettarsi a simile sbaraglio a meno che la Francia non fosse caduta di nuovo sotto una atroce tirannia come quella dei Robespierre, dei Danton e dei Marat.

Inoltre la minoranza liberale si era accresciuta di numero in quelle provincie, che parevano così tetragone alle idee nuove, e questo doveva aggiungere altre e gravi difficoltà per chiunque avesse voluto promuovere la guerra civile, alla quale era del pari assolutamente contraria tutta quella parte della popolazione, che, arricchitasi coll' agricoltura e col lavoro, cominciava a mostrarsi indifferente di fronte alle questioni dinastiche e politiche. In una parola, i Vandeani ed i Brettoni erano ancora profondamente devoti ai Borboni: ma accanto alla maggioranza borbonica si era accresciuta la minoranza liberale ed andava crescendo il partito dei prudenti, che poco per volta, nel corso del secolo XIX, diverranno indifferenti, e fra i quali, già fino dal 1832, degl' indifferenti s' incontravano in buon numero. Date queste condizioni politiche delle provincie occidentali della Francia, non solo si capisce la ragione del grave insuccesso dell' impresa di Maria Carolina; ma non si comprende proprio come, attorno alla buona principessa, si sia potuto trovare un gruppo di persone abbastanza leggere e prive di senso pratico per spingerla a tentare una cosa impossibile.

La duchessa di Berry, giunta in Vandea fino dal 15 Maggio 1832, era stata vivamente cercata dalla polizia; tuttavia,

(*) Cont. e fine vedi fasc. precedente.

malgrado tutti gli sforzi fatti dagli agenti del Governo di Luigi Filippo, era sfuggita a tutti quanti i pericoli: sembrava che la fortuna le sorridesse e che fosse immune da ogni insidia poliziesca.

« Per lo più, dice il Thureau-Dangin, era travestita da giovane contadino sotto il nome di Petit-Pierre, stava sempre all'erta, passando da un podere all'altro, talvolta a cavallo e più spesso a piedi, a traverso strade pessime, ricevendo misteriosamente gli omaggi dei gentiluomini ai quali si faceva conoscere; prendeva alloggio nei casolari dei contadini e ne mangiava il pane. Più che mai essa viveva della vita degli eroi di Walter Scott.

« Un simile genere di vita non è fatto per calmare la mente esaltata della Duchessa. Invano alcuni capi brettoni e vandeani le dichiarano, un po' tardi, è vero, che una insurrezione sembra loro impossibile, invano il Berryer viene, a nome de'suoi amici di Parigi, a supplicarla di rinunciare al suo progetto: essa si mostra sorpresa ed irritata di questi consigli, rammenta gli avvisi in senso opposto sulla fede dei quali essa si è impegnata, e respinge vivamente l'idea di una ritirata, che le sembra disastrosa per la propria causa e ridicola per lei stessa. D'altronde, non mancano persone, le quali, per acciecamento, per falso punto d'onore, per devozione male intesa, la spingono ad agire o che, almeno, si farebbero scrupolo di allontanarla dall' idea, che essa accarezza. E poi, di quali illusioni non si pasce essa ancora? Si immagina che basterà spargere i suoi proclami per indurre l'esercito a schierarsi dietro la bandiera bianca, oppure mette la propria fiducia in uno strattagemma da romanzo, grazie al quale si pretende di togliere ai soldati dispersi per la campagna armi ed abiti. Finalmente, dopo degli incagli e dei contrordini, che hanno confuso i suoi partigiani e meglio avvertito i suoi avversarî, la Duchessa stabilisce definitivamente che la levata di scudi avrà luogo nella notte fra il 3 ed il 4 giugno.

« Al giorno indicato, le campane suonano a stormo, le bande si formano, ma poco numerose e senza coesione. Alcuni piccoli combattimenti si producono, il 4 ad Aigrefeuille, il 5 al Chêne, il 7 al Castello della Pénissière, ove quarantacinque giovani di buone famiglie si difendono eroicamente, anche in mezzo alle fiamme, contro più di duecento soldati.

Dapertutto i Vandeani sono schiacciati: a loro non rimane altro da fare che disperdersi e tornare alle proprie case. La Duchessa di Berry aveva annunciato che essa sarebbe stata in mezzo al primo gruppo di partigiani che si fosse riunito. Non è certo la mancanza di coraggio, che l' ha impedita di fare quanto aveva promesso, e qualunque cosa avesse potuto accadere a suo danno nel corso di un combattimento, tutto sarebbe stato migliore per lei di quanto doveva poi avvenire; ma, fino dal primo momento, la sua causa era a tal punto disperata, che dovette porre in opera tutta quanta la propria vigoria fisica e morale per sottrarsi a quelli che l'inseguivano, stando all'erta di giorno e di notte e cambiando ad ogni momento di rifugio. Finalmente, il 9 giugno, la Duchessa è costretta a riconoscere che la Vandea non è neanche più in grado di nasconderla; essa riesce a portarsi a Nantes travestita da contadina, e si stabilisce presso le Signorine Duguigny; doveva restarvi fino al giorno in cui sarà venduta da Deutz.

« La sconfitta era completa. Avrebbe anche corso rischio di essere alquanto ridicola, senza il rispetto dovuto a degli atti di coraggio come quelli dei difensori della Pénissière e senza quel nobile contegno, che il partito legittimista non teneva mai meglio che nei giorni delle sue grandi sfortune. Era, in ogni caso, uno scacco irreparabile per la causa, che si era voluta rialzare d' un sol colpo, ed una conferma decisiva della disfatta di Luglio. Mentre la Vandea abbassava le armi, che essa non doveva mai riprendere, il duca d'Orléans (¹) percorreva quelle provincie del mezzogiorno, che la madre del duca di Bordeaux si era lusingata di fare insorgere, e vi riceveva una calorosa accoglienza, alla quale, del resto contribuivano le sue graziose maniere e la sua mente accorta. Il principe di Metternich riconosceva da lontano tutta la gravità della sconfitta alla quale i legittimisti si erano così temerariamente esposti. « L' assurda impresa della Signora duchessa di Berry, scriveva egli, il 15 giugno 1832, all' ambasciatore austriaco a Roma, ha avuto un resultato per quanto era possibile opposto alle vedute della Duchessa: essa avrà così prestato al Re Luigi Filippo la vitalità, che gli mancava:

(¹) Figlio primogenito di Luigi Filippo ed erede del trono di Francia.

lo avrà rafforzato sul proprio trono, il quale, fino ad ora, non poggiava sopra alcun solido fondamento ». [1] Laonde la regale avventuriera era vivamente biasimata dalla propria famiglia. « Ho avuto l' occasione, scriveva ancora Metternich al conte Appony Ambasciatore austriaco in Francia, di parlare con la Signora duchessa d'Angoulême dell' impresa di *Madame*, sua cognata. Essa ha in proposito la medesima opinione del Re Luigi Filippo e dell'Imperatore *(d'Austria)* ». [2] Carlo X la giudicava nello stesso modo e lo faceva dire al duca di Blacas. Avevano dunque servito molto male il loro partito coloro che avevano spinto la Duchessa a prendere le armi, sopra tutto quelli che vedendo la pazzia dell' avventura, non avevano fatto nulla per impedirla, oppure vi avevano plaudito, per timore di sembrare meno coraggiosi e meno devoti di tale o tal altra persona dal cervello vuoto. Questo era del resto un errore assai frequente presso i legittimisti: dimenticavano troppo spesso che il miglior coraggio non è quello che fa andare al fuoco, nè la migliore devozione quella che consiste a dire ai principi ciò che desiderano sentire. La conseguenza era che, nel loro partito, non erano sempre i savî che decidevano e conducevano ». [3]

Queste osservazioni del Thureau-Dangin sono giustissime e si possono applicare non solo ai tempi della duchessa di Berry, ma anche, e maggiormente, a quelli del conte di Chambord, il quale ebbe una rara ostinatezza nel seguire sempre i consigli dei meno oculati, anzi dei più ciechi fra i suoi partigiani, disprezzando i sapienti avvertimenti di un Berryer, di un de Falloux, di un Dupanloup.

Quanto all' opinione del Metternich intorno alla condotta della duchessa di Berry, essa è certamente giusta, ma il guaio si è che è la seconda opinione del Cancelliere austriaco. Il Thirria lo dimostra citando un altro brano delle *Memorie* del Cancelliere austriaco anteriore all' alzata di scudi di Maria Carolina e che suona così: « La duchessa di Berry ha lasciato Massa. A quanto sembra, essa si reca in Francia alla testa di un considerevole partito e la sua impresa posa sopra solide basi. È possibile che fra qualche giorno tutta la

---

(1) *Memorie del principe di* Metternich, Vol. V, p. 349.

(2) Metternich, *op. cit* Vol. V, p. 198-99.

(3) Vedi P. Thureau-Dangin, *Histoire de la Monarchie de Juillet*, Vol. II, Cap. VIII, pag. 155-158.

Francia sia in fuoco ». Si dirà forse che il principe di Metternich è stato ingannato, in questa occasione, dal duca di Modena; ma un ministro di un grande Stato non deve lasciarsi ingannare in tal modo, e poi l' aver prestato fede a quelle dicerie mostra, nel Cancelliere austriaco, una ben scarsa cognizione delle condizioni interne della Francia, il che non è certo una prova della sua tanto magnificata sapienza. Ad ogni modo poi, è strano che egli, nelle proprie *Memorie*, abbia così vivamente biasimato l' impresa di Maria Carolina, dopo averla, poche pagine prima, considerata come una cosa di non poco conto!

Abbiamo visto poc' anzi che la duchessa di Berry, dopo il disastro supremo della sua impresa di Vandea, erasi rifugiata a Nantes in una casa amica. La polizia ebbe sospetto da prima che la principessa fosse nascosta in quella città, ed il Thirria ci dà le relazioni, che venivano mandate da Nantes al governo di Parigi. Il commissario di polizia, al quale era stata affidata la cura di fare minute indagini su questa faccenda, cominciò coll' ostinarsi a credere che Maria Carolina fosse nascosta in una casa religiosa, ed indicò, in modo speciale, al ministro dell' interno il convento della Visitazione, che aveva per superiora una nobile signora di famiglia conosciuta per le sue opinioni legittimiste, Madame de La Ferronnays. Lo zelante poliziotto faceva invano sforzi per fare penetrare nel convento persona di sua fiducia, ma non vi riesciva e se ne rammaricava assai. I suoi rapporti impensierivano il governo, il quale però si sentì non poco rassicurato quando, il 4 agosto 1832, il conte de Saint-Aignau, prefetto di Nantes, gli annunziò che la Duchessa si era imbarcata per l'estero assieme col generale de Charette. Ma non passa una settimana che il prefetto smentisce la propria informazione ed insiste egli pure sul Convento della Visitazione, notando che se non dà rifugio alla Duchessa, ha però molta parte in tutta questa cospirazione: accusa le monache di essere come l' anello di congiunzione fra Maria Carolina ed i suoi partigiani, di trasmettere a lei il carteggio dei suoi amici ed a costoro le lettere della Duchessa. Il conte de Montalivet, ministro dell' interno, perde pazienza, ordina ricerche rigorose e mette a disposizione delle autorità di Nantes la somma di 50 mila franchi per rendere più facile il loro còmpito.

IV.

Ritirata a Nantes. era più difficile a Maria Carolina il sottrarsi colla fuga alle ricerche attivissime della polizia. Tuttavia, se l' impresa era assai più arrischiata di quel che lo fosse prima della levata di scudi di Vandea, allorquando il Berryer proponeva alla Principessa di condurla seco in Savoia, non era però di impossibile esecuzione, dato il grande numero di devoti partigiani, che i Borboni contavano in quella città. Ma il guaio si era che Maria Carolina non aveva perduto ogni illusione e temeva di rendersi ridicola fuggendo da Nantes dopo il completo insuccesso del suo tentativo di restaurazione monarchica.

Frattanto il governo di Parigi dava ordini sopra ordini alle autorità di Nantes. Il prefetto Saint-Aignan si mostrava sempre più deciso a farla finita con la congiura legittimista. Per tre notti consecutive la polizia fu tutta in moto: furono arrestate dieci persone sospette di relazioni con la duchessa di Berry; furono fatte numerose perquisizioni in case di ben noti partigiani della caduta dinastia. Il Convento della Visitazione fu invaso da poliziotti e soldati, che lo frugarono fino negli angoli più remoti senza nulla trovare. La badessa, Madama de La Ferronnays, fu lungamente interrogata dal Prévost, commissario di polizia, le sue carte furono sequestrate e si giunse fino a frugarle nelle tasche, tanta era la persuasione del governo che quel convento e quella monaca fossero, per così dire, il centro principale della congiura borbonica. Ma tutti questi arresti, tutte queste inutili vessazioni nulla fruttarono. Il governo era sempre al buio sul nascondiglio ove si era appiattata la Principessa e disperava quasi di venire a capo di questa misteriosa faccenda. Sarebbe stato proprio quello, per Maria Carolina, il momento opportuno per prepararsi a fuggire. Invece essa crede più che mai alla possibilità di fare trionfare la propria causa e manda ai propri partigiani un ordine del giorno nel quale, mentre li ringrazia cordialmente di quanto hanno fatto per il trionfo dei diritti di Enrico V e mentre perdona generosamente ai proprî nemici la Duchessa afferma, con linguaggio risoluto, di aver fede nel successo prossimo dell'impresa nella quale si è gettata. L' ordine del giorno termina con queste frasi:

« Quelli che hanno camminato nel retto sentiero vi ri-

mangano fermamente. Fate che tutti vengano a schierarsi intorno ad essi e che dovunque i buoni si organizzino per cogliere la prima favorevole occasione di restituire alla nostra bella patria la sua antica prosperità all'interno e la potenza di fronte alle nazioni straniere. È la perseveranza, che fa la forza; con essa noi trionferemo: ne ho per guarentigia gl'interessi del popolo, la volontà del Re e la mia decisione incrollabile come il buon diritto ».

« *Madame*, nota il Thirria, non aveva dunque intenzione di fuggire. Essa dichiara una volta di più che non è stata assecondata come lo credeva, e indica la risoluzione, che ha presa, di rinnuovare il proprio tentativo. E, mentre mantiene un carteggio attivo, continuo coi suoi partigiani francesi e stranieri, essa non dimentica la propria famiglia ». (1)

Il Thirria pubblica alcune lettere affettuose dei figli della duchessa di Berry alla propria madre, e poi soggiunge:

« La famiglia reale non sente, non giudica la situazione come Maria Carolina, e desidera vivamente di vederla tornare all'ovile. Considera che la partita è perduta e che non vi è nulla da ritentare, e che una seconda insurrezione sarebbe una nuova e più disastrosa pazzia, anche ove si supponesse che fosse possibile. Il de Barande scrive da Londra, il 9 Agosto, alla Duchessa: « . . . Ho visto ieri Blacas . . .
» Mi ha detto che il Re è molto inquieto di vedere che *Ma-*
» *dame* persiste a rimanere in Vandea ed anche in Francia,
» che ciò paralizzava molte cose e che l'imperatore di Rus-
» sia ne aveva di recente manifestato il proprio malcon-
» tento . . . »

» I giorni succedono ai giorni. *Madame* si ostina a non lasciare la Francia ed a rimanere a Nantes . . . . La famiglia reale parte dall'Inghilterra nella seconda metà del settembre 1832 . . . La famiglia reale invitata con premura a dare la propria approvazione alla risoluzione presa da *Madame* di attaccare di nuovo *armata manu* il governo di Luglio, vi si rifiuta ostinatamente. Il vecchio Re Carlo X si fa l'interprete di questo sentimento in una lettera *(diretta a Maria Carolina)* del 28 agosto 1832 ». (2)

(1) Vedi H. Thirria. *La Duchesse de Berry*, Capo II, p. 77.
(2) Vedi H. Thirria, *op. cit.* Cap. II, pp. 80-83, *passim*.

Carlo X dava consigli eccellenti alla propria nuora. La sua lettera, come giustamente lo nota il Thirria, « era ad un tempo piena di buon senso e di cuore ». Il Re annuncia a Maria Carolina la partenza della sua famiglia per l'Austria, che avvenne poco dopo, come l' ho detto dianzi, e l' invita ad andare in quel paese a raggiungere i suoi. Le dà buone notizie dei figli e la scongiura a rinunciare ad una impresa pazza, di impossibile buon esito e perniciosissima per la causa, che essa si ostina a voler difendere così male. Il Re fa appello al buon senso di Maria Carolina e dice :

« Non entrerò in alcun particolare a questo proposito. Voi avete l' esperienza di quanto è accaduto da quattro mesi a questa parte e voi sapete quello che possono fare i vostri veri e savî amici. Siate ben sicura, mia cara figlia, che io conosco, meglio che voi non lo possiate nella posizione in cui vi trovate, lo stato reale delle cose, tanto all' interno quanto all' estero, e che è con la certezza di non ingannarvi che posso affermarvi che il prolungamento del vostro soggiorno in Francia diviene di momento in momento più funesto ai nostri grandi interessi, e che voi non avete ora altro partito da prendere all'infuori di quello di allontanarvi il più presto possibile dal paese ove voi vi trovate e di riunirvi con me ed e con la mia famiglia ».

Carlo X dice poi alla propria nuora che tutta quanta la famiglia reale è concorde con lui in questi consigli e le dà buone notizie dei suoi figli. Egli termina la lettera con queste frasi :

« Quanto a me, cara figlia, parlandovi così francamente ed in un modo così positivo, non faccio che adempire un dovere dettatomi dalla coscienza.

» Vi amo e vi abbraccio con tutto il cuore.

» Noi partiamo il mese prossimo per l'Austria ; è là che noi vi aspetteremo con impazienza ; godiamo ancora di buona salute e speriamo che la vostra avrà resistito bene a tutte le fatiche fisiche e morali alle quali siete stata esposta ».

Qualunque persona di buon senso si sarebbe arresa di fronte ad una simile lettera, dettata da un sovrano ottantenne e piena di pratici e savî consigli.

» Ma, dice il Thirria, la Duchessa non era donna capace di confessarsi vinta prima di avere lottato fino alla fine e di avere esaurito tutte quante le forze e le risorse del

proprio partito. Per lei, tutto non era perduto. La fede, che si era impadronita di lei fino dai primordî della sua impresa, la animava e sosteneva tuttora, a malgrado di tutte le sconfitte. D' altronde essa aveva in Francia dei partigiani, che la trattenevano dal partire assicurandole che essa avrebbe potuto trionfare tentando di nuovo la fortuna delle armi nel Mezzogiorno o nella Vandea. Altri al contrario giudicavano la situazione con molto minore ottimismo . . . Altri, fra i suoi partigiani, andavano più lungi ancora nei loro apprezzamenti pessimisti e le dichiaravano che non v' era da esitare e che essa doveva partire per riprendere la propria posizione nella famiglia reale ». (1)

Secondo il solito, Maria Carolina non ascolta i savî consigli degli ultimi e si attiene invece a quelli dei primi, che sono gente fanatica, visionaria, incapace di un ponderato esame di una grave questione politica e sempre pronti a credere a cose straordinarie, miracolose, come se proprio Iddio avesse promesso ai Borboni di Francia quello che ha promesso alla sua Chiesa. Costoro non conoscevano il proprio paese e s' immaginavano che tutti la pensassero come loro, salvo una meschina minoranza di framassoni e di rivoluzionarî. (2) Maria Carolina, non conoscendo neppur lei i sentimenti del popolo francese, aveva gli stessi pregiudizî, e perciò era incapace di capire il valore grandissimo delle osservazioni rispettose, ma ferme dei migliori fra i suoi partigiani, uno dei quali, che firmava Colineau (pseudonimo, che probabilmente nasconde il nome di uno dei migliori ministri di Carlo X, Hyde de Neuville) le diceva: « Una associazione per mezzo di impegni di ubbidienza interamente passiva, sul genere dei visionarî (*de l' illuminisme*) e dei carbonari, non può formarsi a favore del legittimismo nel nuovo stato in cui si trova la società. In Francia, non vi è più fede politica; non vi sono più che degli interessi. Ognuno, prima d' impegnarsi, vuole almeno scorgere qualche probabilità di successo. *Madame* capirà quanto, con questa disposizione degli animi, che è deplorevole, senza dubbio, ma che è universale, tutto è difficile, tutto è azzardato, tutto esige longanimità, prudenza, abilità e circospezione . . . »

(1) Vedi H. Thirria. *op. cit.*, Capo II, pp. 84-88, *passim*.

(2) Proprio come ragionavano i clericali italiani dopo la proclamazione del Regno d' Italia nel 1861.

Maria Carolina invece non aveva pazienza nè prudenza, nè nessuna delle qualità, che l'egregio uomo, che le dava così ponderati consigli, diceva necessarie. Essa sperava in una nuova insurrezione e credeva che l' Europa, commossa da quanto era accaduto in Vandea, ad altro non pensasse che ad aiutare la sua impresa. Aveva messi officiosi in varie Corti di Europa e li spingeva ad agire per indurre queste Corti a pronunciarsi contro Luigi Filippo. Essa faceva sopratutto assegnamento sull' Olanda, irritata contro la Francia alla cui rivoluzione doveva la perdita del Belgio. Il principe d'Orange, erede del trono dei Paesi Bassi, accolse con favore le proposte di Maria Carolina; ma ben presto l' Olanda si trovò in guerra con la Francia ed ebbe la peggio, e gli uomini di Stato olandesi misero un freno alle fantasie del principe d' Orange. La Duchessa si era dunque illusa nello sperare che l' Olanda la aiutasse.

Altre disillusioni dovevano procacciare a Maria Carolina i passi, che fece fare in altre Corti a favore della causa di Enrico V. Carlo Alberto parlò con molta lealtà all'ambasciatore, che la Principessa gli mandò per pregarlo di prender parte ad un' azione europea a favore dell' erede di Carlo X. Carlo Alberto non era amico di Luigi Filippo ed accolse con grande benevolenza il rappresentante di Maria Carolina, ma gli disse che non poteva far nulla e che, solo nel caso in cui la Francia fosse insorta a favore del suo legittimo Sovrano, avrebbe potuto aiutare l' impresa della madre di Enrico V.

» Si vede, nota il Thirria, che il re di Sardegna parlava come il re d'Olanda : « Andate, marciate, interverrò ». — Ognuno diceva — e Maria Carolina pure dal suo canto ripeteva : « Cominciate ! » — Nessuno si muoveva. Maria Carolina fa vive premure al re di Sardegna, che essa crede più capace di qualsiasi altro sovrano di mettere il fuoco alle polveri e gli manda in fretta un nuovo ambasciatore, che le rende conto della propria missione ». (1)

Carlo Alberto, sempre benevolo per la Duchessa della quale ammira sinceramente il coraggio e la generosa azione per la difesa dei diritti del proprio figlio, si mostra desiderosissimo di aiutarla, ma osserva che il grave insuccesso

(1) Vedi H. Thirria, *op. cit.*, Capo III, pp. 135-38.

dell' impresa borbonica nel Mezzogiorno della Francia ed in Vandea ha fortemente impressionato i sovrani d' Europa; aggiunge che farà quel che potrá per distruggere questa cattiva impressione, ma che non può intervenire da solo. S' impegna soltanto a passare il confine col proprio esercito non appena una potenza, qualunque sia, aprirà le ostilità contro il governo di Luglio.

Insomma è sempre lo stesso circolo vizioso: Maria Carolina chiede l' intervento armato dei Sovrani d' Europa per appoggiare le sue pretese, e questi rispondono: — Cominciate voi, allora entreremo noi in campo; — oppure: — Se qualcuno interviene ne seguiremo l' esempio.

Un politico accorto si sarebbe subito e facilmente persuaso che lo sperare nell' appoggio dell' Europa era una pura illusione. Invece, la duchessa di Berry non teneva conto che delle lodi fatte sinceramente da alcuni, come, per esempio, Carlo Alberto, e da altri pronunciate per semplice cortesia. Non aveva l' acume di conchiudere che tutte queste lodi sarebbero rimaste sterili, finchè non fossero state accompagnate da fatti concreti. Onde, anche in mancanza di questi fatti concreti, la Principessa era persuasa che la propria causa non solo non fosse affatto disperata, ma che vi fosse probabilità di escire trionfante dalle difficoltà in mezzo alle quali si dibatteva.

E perciò Maria Carolina moltiplica i proprí passi. Scrive al re di Portogallo, si dirige al re di Spagna, allo Czar, all' imperatore d'Austria; ma tutti rispondono con cortesia, alcuni offrono un po' di danaro, ma nessuno è disposto ad esporsi ad una guerra contro la Francia, neppure lo czar Nicolò I, ben noto pel suo affetto pei Borboni esigliati e per la sua profonda avversione contro Luigi Filippo ed il governo liberale fondato sulle barricate del luglio 1830.

Le illusioni sono dure da vincere, e quelle di Maria Carolina erano assai pertinaci; ma, per la forza stessa delle cose, il giorno doveva venire in cui la Duchessa si sarebbe persuasa che erano i pessimisti, e non già gli ottimisti, che avevano ragione e che il rinnovarsi del tentativo d' insurrezione, così miseramente terminato nel giugno 1832, era impossibile. Fu grandemente doloroso per la Principessa il doversi confessare vinta, ma poichè nè i suoi partigiani si mostravano capaci di riprendere le armi per la difesa dei

diritti di Enrico V, nè le potenze estere erano disposte ad intervenire, Maria Carolina fu costretta a pensare ai casi suoi. Purtroppo però, quando si adattò a pensarvi, era troppo tardi, ed il giorno era prossimo in cui sarebbe caduta in mano degli agenti di Luigi Filippo.

« *Madame*, dice il Thirria, era rassegnata a rinunciare alla lotta, quando, nei primi giorni di novembre, dopo essere sfuggita a tutte le ricerche fatte senza posa, sia dalla truppa, sia dagli agenti di polizia, nel corso di cinque mesi, tanto a Nantes, soprattutto, quanto nel dipartimento della Loira inferiore e nei dipartimenti vicini, essa commise l' imprudenza di ricevere un uomo, che portava il nome di Deutz (Giacinto Simone), il quale la tradì e la consegnò agli agenti del Governo in circostanze molte volte raccontate, e che noi ci contenteremo di narrare brevemente.

« Conosciuto sotto il nome di Herbaut o di Giacinto Gonzaga, era un ebreo tedesco, nato a Coblenza o a Colonia nel gennaio 1802. Suo padre era stato gran rabbino a Parigi, ove egli stesso cominciò la propria carriera, in qualità di operaio tipografo, nella casa editrice Firmin-Didot. Giunse così fino al 1828. Egli si convertiva allora al cattolicismo e si faceva battezzare sotto il nome di Giacinto, (1) avendo per padrino, secondo gli uni, l' arcivescovo di Parigi, Monsignor de Quelen, secondo gli altri, il barone Mortier, segretario dell' ambasciata di Francia a Roma. Egli si recò poi in questa città, e, messo in vista dalla propria conversione, egli fu ricevuto dal Papa Leone XII, il quale gli diede, più o meno (*sic*), la missione di andare in America a studiarvi la posizione degli ebrei. Egli ne tornava, nel corso dell' anno 1831, munito di lettere di raccomandazione dei Padri Gesuiti (!!!), e sbarcava in Inghilterra. Egli perveniva così, a Londra, a farsi successivamente accogliere bene da un'abate de la Porte, poi da un Montmorency, e, da ultimo, dalla marescialla de Bourmont, la quale, partendo per l' Italia, lo condusse seco. Egli, da prima, tornò a Roma, ove, Leone XII essendo morto, trovò come Papa, sotto il nome di Gregorio XVI, il Cardinale Capellari, il quale lo aveva già

(1) Si pretende che Deutz fu ucciso sulla piazza della Borsa, a Parigi, il 4 dicembre 1851, nel corso della lotta, che seguì il colpo di Stato di Luigi Napoleone.

onorato con la propria benevola protezione e lo aveva fatto istruire nella religione dal Padre Orioli, dell'Ordine dei Conventuali.

« Maria Carolina aveva allora bisogno di un uomo di fiducia per portare lettere importanti in Spagna e Portogallo: il maresciallo de Bourmont le indicò il Deutz, che giunse da Roma a Massa nel febbraio 1832. Accettata questa missione, egli parte subito (¹) rimanendo indirettamente in relazione con *Madame* per la quale le di lei sorelle, la regina Maria Cristina e l' infante Isabella di Spagna, gli consegnarono, a lor volta, delle lettere. Il Deutz sapeva che Maria Carolina era in Francia, sapeva anche che era nascosta nel dipartimento della Loira inferiore, ma senza conoscere il luogo preciso del suo rifugio. Qualunque fosse la fiducia, che si aveva in lui, pure se ne diffidava tuttora; non se ne diffidava abbastanza. Deciso a tradire, poichè egli aveva subito visto in ciò un magnifico affare, egli scriveva dalla Spagna, fino dal mese di giugno 1832, al ministro dell' interno, il quale non diede corso a questa prima proposta. Nell' ottobre, (²) egli fece passi presso il nuovo ministro Thiers, il quale li accolse volentieri e diede al Deutz dei misteriosi appuntamenti, prima ai Campi Elisi, poi nella casa, che porta il numero 6, nella via Richepanse. Avendo il Deutz mostrato le ventidue lettere delle quali era latore per la Duchessa, e provato così l' importanza della parte che gli era affidata, il mercato fu conchiuso mediante la somma di cinquecento mila franchi pagabili dopo la consegna della Principessa. Fatto il colpo, si dice che questa somma gli fosse consegnata con delle molle (³) da un agente del ministero dell' interno.

« Il Deutz arrivò a Nantes col commissario di polizia Joly il 22 ottobre. Pervenne a mettersi in relazione con Madame de La Ferronnays e la ingannò così bene, che essa non esitò a procurargli il modo di avere un colloquio con la Duchessa nella casa stessa ove essa viveva nascosta. Su-

---

(¹) Con un passaporto, che gli dava il nome di Giacinto Gonzaga, firmato dal Cardinale Bernetti.

(²) L'11 Ottobre, in seguito al cambiamento del ministero, il conte de Montalivet cedette il portafoglio dell' interno ad Adolfo Thiers.

(³) In segno di disprezzo. L'onesto funzionario non voleva neppure toccare la mano dell' ignobile Giuda.

bito quel miserabile la denunciava; tutta quanta la guarnigione era messa in moto; la via Haute-du-Château era da ogni parte circondata; e, dopo delle ben note peripezie, *Madame* era scoperta ed arrestata, il 7 novembre 1832, alle nove del mattino. Maria Carolina era rimasta nascosta, per sedici ore, dietro una lastra da camino, in un nascondiglio, che vi era stato preparato ai tempi del Terrore, e stava lì rinchiusa insieme coi Signori de Mesnard e Guibourg e colla Signorina Stylite de Kersabiec. Essa non si arrese che all'ultimo momento, asfissiata e bruciata, come i suoi compagni, dal fuoco, che due gendarmi appostati nella camera avevano dovuto fare alla fine della notte per riscaldarsi. « Noi, diceva essa più tardi al dottor Ménière [1] ci trova» vamo là dentro veramente come in un luogo di supplizio; « finalmente la piastra divenne rossa: la mia gonnella, che » era in contatto con essa, era già in varie parti bruciata, » e noi fummo felici di potere prevenire quest'incendio con » dei fazzoletti imbevuti di urina. La situazione era vera» mente orribile, ed era d'uopo mettere da parte ogni ceri» monia. Bisogna sapersi adattare alle circostanze ». [2]

« La Duchessa era prigioniera ». [3]

Così finì questa generosa, ma pazza impresa, che ha tramandato alla storia il nome di Maria Carolina, duchessa di Berry.

V.

Subito dopo l'arresto, la duchessa di Berry fu rinchiusa nel vecchio castello di Nantes, dal quale escì il giorno seguente a mezzanotte per essere condotta, insieme con la Signorina Stylite de Kersabiec ed il conte de Mesnard, a bordo di una nave dello Stato, che trasportò i tre prigionieri a Blaye, sulla Gironda, a poca distanza da Bordeaux. Appena giunta al proprio destino, Maria Carolina fu rinchiusa nella cittadella, ove un appartamento comodo e conveniente le era stato preparato.

---

(1) Ménière, *Journal*. Vol. I, p. 435 e seg.

(2) Il barone de Mesnard aveva l'abitudine di tenere in saccoccia dei pezzi di zucchero, che furono molto utili alla Duchessa ed ai suoi compagni durante la reclusione.

(3) Vedi H. Thirria. *op. cit.*, Capo III, pp. 167-170.

« Essa, dice il Thirria, vi giungeva alle 6 e 30 minuti della sera, mentre pioveva dirottamente; era ricevuta dalle autorità: il generale, il sotto-prefetto, il comandante della guardia nazionale, il sindaco e l'aiutante di campo del ministro della guerra. Le fu presto permesso di far venire, per tenerle compagnia, il conte de Brissac, la contessa d' Hautefort e la signorina Lebeschu.

« La duchessa non era avvilita. Era una donna piena di vita e di vigore, che sapeva, senza troppo soffrirne, piegarsi alle circostanze, e di un carattere felice a malgrado di tutti gli avvenimenti contrarî. Ricca o povera, vittoriosa o vinta, essa accettava la propria sorte, e faceva allora quello che doveva fare. È così che, durante la sua spedizione in Vandea, essa dovette un giorno rammendare da sè le proprie calze; ed allora, ridendo, diceva: « Io avevo una governante, che » m' insegnava a rappezzare... perchè non sapevo in quale » posizione mi sarei trovata un giorno ». Il Joly, il commissario di polizia, al quale non si può muovere sospetto di avere parzialità per lei, dice, nella propria relazione del 17 novembre 1832: « Essa ha mostrato, fino dal momento del » proprio arresto, un coraggio e sopratutto una eguaglianza » di carattere rari; i suoi modi sono stati affabili, ed il sen» timento della riconoscenza sembra essere in lei una qualità » predominante ».

« La cittadella di Blaye surge sulla riva destra della Gironda ed è traversata da varie strade formate da caserme, da una piazza d'armi e da magazzini d'artiglieria. In cima s' incontra un vecchio castello... Un terrapieno, largo dieci od undici metri ne fa il giro ed offre una stupenda veduta. Il soggiorno vi è freddo a cagione della brezza, che vi soffia di frequente ed è glaciale.

« Il mobiglio della camera della Duchessa era conveniente, ma quello del colonnello Chousserie, primo governatore, era molto migliore. Quello che si notava di più comodo era una grandissima poltrona guarnita di grossi cuscini pieni di piume. Aveva un cane, chiamato Bewis, un pappagallo, due femmine di pappagallo. Le presero in affitto un pianoforte » (1).

Dal punto di vista del cibo, Maria Carolina era trattata lautamente, ed il Thirria ne dà la prova citando il *menu* dei

---

1 Vedi H. Thirria, *La Duchesse de Berry*, Capo IV, pp. 175-177.

suoi pasti e le liste di cucina pagate dal governo francese per lei.

Il contegno della Duchessa, al momento del proprio arresto e durante la sua prigionia a Blaye, indica un animo nobile, ma anche molta leggerezza ed incoscienza. Essa non si rendeva affatto conto della propria disgraziatissima posizione. L' impresa di Vandea era finita in modo disastroso, ed aveva non solo annientato le speranze di Maria Carolina, ma compromesso, in modo gravissimo, la causa legittimista. Inoltre la Duchessa, maritata segretamente col Lucchesi Palli, era incinta, e se la cosa diveniva nota, come era probabile, o almeno possibile, era certo che un nuovo ed irreparabile colpo ne avrebbe sofferto il partito, che propugnava il ritorno dei Borboni del ramo primogenito al trono di Francia. Orbene, quando si pensa che, in mezzo a tante circostanze, che avrebbero dovuto impensierirla, Maria Carolina era ilare e tranquilla, non si può a meno di riconoscere che essa era oltremodo leggera e che non aveva coscienza di quanto era accaduto e di quello che poteva, e magari doveva, avvenire. Maria Carolina non poteva fare assegnamento sulla generosità di Luigi Filippo, perchè doveva capire che il furore dei partiti e la ragione di Stato si sarebbero presto imposti alla volontà del sovrano, il quale, inoltre, aveva grande interesse a rafforzare il proprio trono, che troppo ancora si risentiva delle sue origini rivoluzionarie. Per tutti questi motivi, se si può capire, nella Principessa, una certa calma nell'avversa fortuna, perchè conforme a quella dignità, che Maria Carolina sentiva in sommo grado, non si comprende, per lo contrario, quella allegra spensieratezza di che essa dava prova, o piuttosto la si comprende solo ove si rifletta alla di lei leggerezza ed incoscienza.

La situazione della duchessa di Berry, dopo il suo arresto, era oltre ogni dire strana, ed il Thirria lo fa benissimo notare quando scrive :

« La duchessa era rinchiusa (a Blaye) senza giudizio, [1]

[1] Thiers si esprimeva così dinanzi alla Camera : « Ci si dice che abbiamo fatto mostra del disprezzo di tutte quante le forme legali, che noi ci siamo posti al di sopra delle leggi, ne convengo. L' arresto, la detenzione... tutto è stato illegale... Non si può negare che vi sono circostanze nelle quali uno è forzato di mettersi al di sopra della legge comune ». Con questa teoria politica, osserva il Thirria, si va lontano e non si ha più il dirit o di stigmatizzare i colpi di Stato.

dietro un atto del solo potere esecutivo, che si copriva coll' invocare la necessità, i bisogni della pubblica sicurezza, e, per salvare le apparenze, pubblicava, in data dell' 8 novembre, un'Ordinanza, che stabiliva che il governo avrebbe presentato alle Camere un progetto di legge per un provvedimento intorno alla duchessa di Berry. E pure, Maria Carolina una volta presa, non si poteva più parlare di « pubblica sicurezza » e non si poteva seriamente avere paura di una donna, che aveva, proprio in quel momento, subito una sconfitta completa e compassionevole, mentre tentava di promuovere una insurrezione. La sconfitta non dà forze, non rende popolare, non migliora le sorti di una causa. *Il guai ai vinti!* è vero in tutti i tempi ed in tutti i paesi. D'altronde, per essere logico, sia dal punto di vista politico, sia dal punto di vista penale, sarebbe stato necessario di tenerla perpetuamente in carcere. Nessuno osava proporlo. Pei più feroci avversarî della Monarchia legittima non si trattava che di una carcerazione temporanea e, per forza, corta. Tuttavia non era nel momento presente che la Duchessa poteva essere di nuovo pericolosa, sarebbe stato nell'avvenire, e ancora dopo che molto tempo fosse passato ed avesse prodotto la dimenticanza o l' attenuazione dello scacco patito, permettendo la preparazione di una nuova alzata di scudi. La soluzione della faccenda di Vandea era bell'e indicata. Non volevano tradurla dinanzi alla Corte di Assise, ed avevano ragione, perchè una condanna sarebbe stata vista malissimo da certe importanti Corti estere, e, d'altra parte, perchè un'assoluzione non avrebbe contribuito a consolidare il trono rivoluzionario. Bisognava — senza tener conto delle passioni di quei giorni, ed una politica cavalleresca ne avrebbe facilmente trionfato — che Luigi Filippo facesse semplicemente ricondurre Maria Carolina al confine, magari con tutti gli onori dovuti al suo rango e con tutti i riguardi dovuti alla sciagura, da che era stata colpita. Non era essa una donna? Non era una principessa? Non era la madre del Re? [1] Sarebbe stato un modo di agire non meno nobile che abile. Avere preso il posto di Carlo X, il capo della sua famiglia ed il suo Re, gli faceva forse un dovere di condursi da gentiluomo con la nuora di quel sovrano. Ma la ragione di Stato

(1) Il duca di Bordeaux, erede di Carlo X.

l'ha forse costretto ad agire in modo diverso? Come mai ciò che era impossibile, rispetto a Maria Carolina, non lo era più, alcuni anni dopo, rispetto a Luigi Napoleone in seguito al colpo di mano di Strasburgo? Eppure là si era in faccia ad una donna, una sfortunata, una parente! Qua era un uomo, un avversario ben altrimenti temibile, come l'avvenire lo ha provato. E però la condotta del governo di Luglio sarebbe inesplicabile — (non era forse una ragione di più per fare sortire Maria Carolina dalla Francia?) — se non apparisse che, fino dalla prima ora dopo l'arresto, a Nantes, si ebbe il sospetto della gravidanza della Principessa, unito al convincimento della esistenza di unsecondo matrimonio, e che, di proposito deliberato, si sia voluto disonorarla per sopprimerla politicamente, e dare, così si pensava (pensiero puerile), un colpo mortale alla causa legittimista. Infatti è accertato che il governo di Luglio, che Luigi Filippo e la Regina, prima dell'arresto, avevano fatto avvertire Maria Carolina che poteva lasciare la Francia senza essere disturbata e che anzi sarebbe stata aiutata in questa impresa [1]. Ma una volta che l'arresto fu compiuto, mentre forse si preparavano a spedirla all'estero, la gravidanza fu immediatamente indovinata ed il voltafaccia fu non meno completo che pronto. Quale acciecamento, quale passione, quale ferocia non occorrevano per credere che avrebbero consolidato un trono col fango col quale stavano per coprire quella donna, quella figlia di sovrani! Ed in verità, più era la spesa che l'entrata. Supporre che la candela orleanista, dopo questa lamentevole avventura di Blaye, brillerebbe di un eterno splendore, la era cosa ben degna dei politici, che avevano creduto di salvare la Francia nel 1830, come se una rivoluzione, (l'abbiamo detto ma non si potrà mai abbastanza ripeterlo) non fosse per sè stessa la maggiore delle catastrofi, come se il fatto solo della caduta della Monarchia legittima non fosse cento volte peggiore delle Ordinanze di Luglio, per quanto abbiano potuto essere deplorevoli e degne di condanna. Anche ammettendo che la duchessa di Berry si fosse realmente disonorata, questo disonore non poteva trascinar seco la rovina della causa legittimista. Il solo aggiornamento delle

(1) Questa informazione, dataci dal Thirria, prova più che mai la leggerezza e l'incoscienza della duchessa di Berry, delle quali ho parlato poc'anzi.

speranze dei legittimisti poteva resultarne. Questa conseguenza era già acquisita in modo completo ed assoluto dal fatto stesso del completo insuccesso dell' insurrezione. Una ripresa delle ostilità non era possibile prima che parecchi anni fossero trascorsi, ed allora il supremo comando sarebbe stato preso dal duca di Bordeaux, dal Re, circondato dai suoi partigiani, ove avesse fatto appello a loro per prendere le armi. La carcerazione di Blaye era dunque una disposizione tanto inutile quanto barbara » (1).

Le ragioni messe innanzi dal Thirria per condannare la condotta ingenerosa del governo di Luigi Filippo verso la duchessa di Berry sono tali che nessun uomo serio ed imparziale potrebbe porle in non cale e fa specie che uomini di Stato, come quelli che circondavano il re dei Francesi, non le abbiano fatte proprie e non abbiano consigliato al sovrano di fare accompagnare al confine la povera principessa ormai ridotta all' impotenza e screditata dal gravissimo scacco patito in Vandea. Ma Adolfo Thiers, il principale di questi consiglieri, era uomo violento ed egoista. Chi non ricorda che gli stupendi discorsi pronunciati da lui al Corpo legislativo del Secondo Impero, si fa difficilmente un' idea del carattere e delle tendenze di quell' uomo politico di grandissimo ingegno, ma di brutta tempra.

Adolfo Thiers aveva avuto parte notevole nella rivoluzione del luglio 1830, che aveva rovesciato i Borboni del ramo primogenito. Egli era convinto che il proprio interesse fosse impegnato a rendere impossibile più che mai il ritorno di quella dinastia al trono dei proprî avi. Stimò che, disonorando la madre di colui, che i legittimisti tenevano per il loro sovrano, egli avrebbe più che mai aggravato il disastro, che aveva incolto la causa borbonica con la miserabile caduta della sconsigliata impresa di Maria Carolina. Onde egli non solo si adoperò per impedire che Luigi Filippo si mostrasse generoso con la sfortunata principessa, ma fece adottare la politica brutta, implacabile, feroce, così giustamente stigmatizzata dal Thirria, e ciò senza riflettere che il tempo avrebbe fatto dimenticare gli errori della duchessa di Berry, ed avrebbe ridato vigore alle speranze dei legittimisti, e che, ad ogni modo, il duca di Bordeaux non avrebbe certamente

(1) Vedi H. Thirria, op. cit., capo IV, pp. 180-182.

perduto il credito, dato anche che la madre sua avesse tristamente perduto l'onore.

Il guaio — lo nota benissimo il Thirria — stava nel fatto stesso della Rivoluzione di Luglio, la quale aveva profondamente ed irreparabilmente scosso il principio di autorità in Francia. Orbene i governanti, i quali sapevano di dovere il possesso del potere a quella rivoluzione, non osavano o non volevano urtarne i più esaltati partigiani, e così accadde che, nella faccenda della duchessa di Berry, il Thiers, che rappresentava i violenti, trascinò dietro a sè i moderati e perfino il Re, che da principio — cioè prima dell'arresto di Maria Carolina — aveva manifestato propositi così savî e generosi. E non c'è da farne maraviglie. In Italia non vediamo noi forse troppo spesso, in altre cose, la medesima politica? Siccome per fare l'unità nazionale fu necessario ricorrere alla rivoluzione, anche da noi fu scosso il principio di autorità, ed anche da noi si fece troppo spesso una politica dissennata, ingenerosa, settaria, appunto perchè i deboli moderati si lasciarono sopraffare dai violenti e da coloro che credettero falsamente di consolidare il nuovo ordine di cose scavando un abisso fra gli uomini del passato e quelli del presente, mentre che, invece, il principio di autorità si sarebbe notevolmente rafforzato quando, a forza di equanimità, di imparzialitá e di spirito serenamente conciliativo, il governo si fosse procacciato le simpatie di tutti gli onesti.

Tornando alla politica di Adolfo Thiers dirò che essa nocque sopra tutto al buon nome del governo di Luigi Filippo all'estero come all'interno. Le Corti di Europa furono scandalizzate delle inutili torture inflitte ad una povera principessa caduta in bassa fortuna. I partiti, in Francia, divennero più che mai iracondi, ed i nemici della Monarchia di Luglio, legittimisti, bonapartisti e repubblicani non solo attaccarono violentemente i ministri, ma non risparmiarono neppure il Re.

I legittimisti fecero risaltare l'implacabile vendetta, che si esercitava contro una povera principessa, colpevole soltanto di avere cercato di ridare al proprio figlio il trono usurpato da uno stretto parente. Vi furono processi contro celebri uomini politici, e particolarmente contro il Chateaubriand, che aveva pubblicato un celebre opuscolo dedicato alla duchessa di Berry, che finiva con queste parole: « Signora, il vostro

figlio è il mio Re »! Ma i giurati mandarono pienamente assolti gl' imputati, a malgrado degli sforzi fatti dal Pubblico Ministero per farli condannare, e così il governo ebbe il danno e le beffe, ed il partito legittimista, che il Thiers voleva distruggere, riguadagnò, per un momento, un po' di popolarità.

Quanto ai bonapartisti, sebbene fossero pochi e poco accreditati, essi approfittavano degl'imbarazzi del governo per soffiare sul fuoco. I repubblicani poi appoggiavano le proteste dei legittimisti, tanto per screditare l'idea monarchica e per dare ad intendere che essi, soli, erano capaci di stabilire la vera libertà in Francia, il che è stato poi luminosamente dimostrato nel 1848 e dopo il 1870, quando gli eredi di costoro si sono impadroniti del potere ed hanno fatto la bella prova, che tutti sanno.

Certamente se i legittimisti avessero avuto il minimo sentore della gravidanza di Maria Carolina, sarebbero stati meno arroganti e, con un fare conciliativo, avrebbero dato forza al Re nelle obiezioni, che egli andava facendo al Thiers. Invece la loro insolenza contro il sovrano ed i ministri precipitò la catastrofe. Il Thirria ci dà lunghe e particolareggiate notizie intorno alla non breve prigionia di Maria Carolina a Blaye. Quei sette mesi furono pieni di dolori morali per la duchessa di Berry e il Thirria li chiama con ragione: il martirio di Blaye.

Mentre i partiti erano più che mai agitati, si sparse per Parigi la notizia che la duchessa di Berry era incinta.

« Subito, dice il Thureau-Dangin, subito, a sinistra, si sente lo sghignazzare degli avversarî, tutti nella speranza di vedere questo romanzo cavalleresco terminare in volgare scandalo. A destra, furore indignato degli amici, così spiacevolmente interrotti, mentre continuavano l'apoteosi dell'eroina di Vandea ; partito preso di non credere alla notizia, nella quale non volevano vedere che una cattiva calunnia del governo. Siccome degli scrittori democratici si erano permessi, a questo proposito, degli scherzi sconvenienti, ne nacque una serie di sfide, e si potè, per un momento, temere che questi duelli non finissero per produrre una specie di battaglia dei Trenta (1), fra repubblicani e legittimisti. In-

(1) Celebre sfida fra Francesi ed Inglesi a Ploermel, in Brettagna, nel 1351.

vano, coll'andar del tempo, la notizia della gravidanza si confermò, invano la Duchessa, essa stessa, come per preparare l'opinione ad una rivelazione, dichiarò, il 22 febbraio 1833, « di essersi segretamente maritata durante il soggiorno in Italia », i più ardenti fra i legittimisti persistettero a negare, e denunziarono quella notizia come il primo atto di una infame congiura, che doveva terminare con un supposto figlio e con l'assassinio della Principessa.

« Maria Carolina non era l'ultima a soffrire in seguito a queste inconsiderate denegazioni, delle quali l'ingiuria ricadeva su di essa. « Essi fanno adesso molto rumore fuori » di proposito, diceva essa non senza amarezza, e non sono » venuti allorquando io li aspettavo ». D'altronde essa aveva allora abbandonato affatto il suo sogno alla Walter Scott; la febbre eroica era caduta. Rimaneva soltanto la donna, la Napoletana amabile, seducente *(charmeuse)*, di primo impeto, fantastica, pronta alle futili curiosità, fatta piuttosto per il rapido piacere che per il lungo martirio, faceta e commovente, ma di rado imponente, nelle sue alternative di allegria e di collera, nei suoi impreveduti mescugli di lacrime e di giuochi di parole, anzitutto affamata di libertà, di aria libera, di sole; era la prima a dichiarare che la sua parte era terminata e che di politica non voleva più saperne.

« Questa piega presa dagli avvenimenti, la crescente agitazione, che ne resultava, non erano certamente fatte per semplificare la parte di carceriere di che il ministero si era così imprudentemente incaricato. Le smentite, i sospetti e le sfide ingiuriose dei legittimisti, la passione eccitata dei loro avversarî, ed anche la tentazione di rovinare moralmente, per mezzo dello scandalo, una nemica, ridussero poco per volta il governo a quella triste impresa, che consisteva nel rendere manifesto il disonore di una donna, di una principessa, di una nipote della Regina ». [1]

Una volla buttatisi su questa strada sciagurata, i ministri, ma sopra tutto il Thiers, la percorsero tutta con deplorevole pertinacia. Mandarono a Blaye, come comandante della cittadella e custode della duchessa di Berry, un ex-ufficiale superiore degli eserciti napoleonici, scartato dal ser-

[1] Vedi P. THUREAU-DANGIN, *Histoire de la Monarchie de Juillet* Vol. II, Capo IX, pp. 194-196.

vizio, dopo la Restaurazione, dai Borboni, e riammesso nei quadri dell'esercito da Luigi Filippo. Questo ufficiale era il generale Bugeaud, il futuro maresciallo e duca d'Isly, celebre nella storia della conquista dell'Algeria. Era un prode ed un uomo di grande ingegno e di qualità morali nobilissime, ma ebbe il torto di accettare una brutta missione, essenzialmente antipatica, che consisteva nel tormentare moralmente una donna e una principessa infelice. Forse la riconoscenza, che egli professava per Luigi Filippo, lo spinse a sobbarcarsi ad un simile ufficio ed a fare una parte, che lascia una macchia sulla sua gloriosa carriera militare.

I legittimisti accusarono il Bugeaud di barbaro, lo dipinsero sotto i colori più sinistri, lo paragonarono perfino ad Hudson Lowe, il celebre aguzzino di Napoleone I a Sant'Elena; ma la storia imparziale non può accettare questi giudizî appassionati ed ingiusti. Il Thureau-Dangin gli rimprovera di avere accettato quella penosa missione, ma nota che egli fu retto e rispettoso nell'adempirla. (¹)

Il Thirria è più severo e, coi documenti in mano, prova che il Bugeaud fu minuzioso ed alquanto vessatorio, ma non parla di atti di barbarie nè di condotta sleale (²). Il guaio non stava già nella condotta o nelle intenzioni del povero Bugeaud, ma nella brutta missione, che egli aveva accettata e che consisteva, per espressa volontà di Adolfo Thiers, nel bene stabilire la gravidanza di Maria Carolina e nell' impedire, a qualunque patto, un parto clandestino ed il trafugamento del figlio, che la principessa doveva dare alla luce. Onde una procedura inquisitoriale, visite mediche, precauzioni minute, rese anche necessarie dalla sconsigliata ostinazione con la quale, nelle prime settimane della sua prigionia, Maria Carolina negava di essere incinta.

Per tale maniera si prolungò fino al parto la sua detenzione; ma ciò non scusa la crudeltà del governo, il quale, dopo le visite mediche, sapeva benissimo come stavano le cose, e, se non avesse voluto disonorare la duchessa di Berry, avrebbe certamente ridato la libertà alla prigioniera, salvo farla accompagnare al confine.

Frattanto venne il giorno del parto (10 maggio 1833). Il

(¹) Vedi P. Thureau-Dangin, *op. cit.*, *loc. cit.*, p. 196 *in nota*.
(²) Vedi H. Thirria, *La Duchesse de Berry*, capo IV, *passim*.

governo volle che vi assistessero le autorità civili, militari e giudiziarie. La Duchessa sopportò questa prova con maschia fermezza e con nobile dignità; nacque una bambina, la quale però morì poi, ancora fanciulla, parecchio tempo dopo che la madre sua era stata liberata dal carcere.

In presenza di testimonî, mandati ad assistere al proprio parto, Maria Carolina dichiarò solennemente di essersi maritata, fino dal 14 decembre 1831, a Roma, col conte Ettore Lucchesi Palli, gentiluomo di camera del re delle Due Sicilie, domiciliato a Palermo. La notizia comunicata alla stampa, produsse profonda impressione, tolse però di mezzo ogni brutto scandalo. La tragedia, sognata dal Thiers e dai peggiori nemici dei Borboni, si era trasformata in commedia. Certamente quel matrimonio segreto, celebrato da una principessa, che rivendicava la reggenza del reame di Francia, come madre del re minorenne, Enrico V, era qualche cosa di inconcepibile e dava una ben triste idea della serietà di Maria Carolina, ma, in fin dei contî, l'onore, se non il decoro della principessa, era salvo. Siccome però questa inattesa fine dell'impresa di Vandea era deplorevole, ridicola e tale da screditare per molto tempo la causa borbonica, i legittimisti non vi si acconciarono e vollero per forza che tutto ciò non fosse che un losco intrigo, una tenebrosa macchinazione di Luigi Filippo e dei suoi ministri. Se fossero stati piú accorti avrebbero taciuto, e potevano allora fare assegnamento sul pronto oblio di quella triste avventura. Ma erano troppo appassionati per esser savî e, col loro rumore, danneggiarono più che mai e screditarono e la principessa e il loro partito.

« La moglie del conte Lucchesi, dice il Thureau-Dangin, non era più un avversario pericoloso: non v'era ragione alcuna di trattenerla più a lungo a Blaye. Le porte della fortezza si aprirono dinanzi a lei, l'8 giugno 1833. Fu imbarcata sopra un bastimento, che la trasportò a Palermo. Del resto, essa non era giunta al termine dei suoi dolori: da ora in poi, Maria Carolina non avrà più a che fare col governo, che essa aveva voluto rovesciare, ma col partito e sopra tutto con la famiglia reale, che essa aveva compromessi e mortificati; da questa parte, non le saranno risparmiate nè severità nè umiliazioni; Carlo X specialmente non le perdonerà mai; definitivamente separata dai proprî

figli, essa potrà appena, dopo penosi negoziati, ottenere di vederli di sfuggita e di abbracciarli.

« In Francia, quello era un affare bell'e terminato. Il 10 giugno 1833, un'Ordinanza tolse lo stato d'assedio nei dipartimenti dell'Ovest. Lo stesso giorno, si aprì alla Camera una discussione nella quale il ministero rese conto della propria condotta. I deputati Garnier-Pagès, Salverte e Mauguin contestarono, a nome della sinistra, la legalità tanto della carcerazione quanto della liberazione della Duchessa. Il Thiers riconobbe francamente che il governo erasi posto fuori della leggee sfidò i suoi contradditori di farlo biasimare dalla Camera. Nessuno osò raccogliere questa sfida. Tuttavia però, anche questa volta, la maggioranza non s'impegnò al di là del voto dell'ordine del giorno puro e semplice; essa persisteva a lasciare tutta quanta la responsabilità al governo.

« Si capisce, del resto, che ognuno avesse più premura di decilnare che di rivendicare questa responsabilità. Il Re, che avea, fino da principio, deplorato la carcerazione, non lasciava passare una sola occasione di fare ben notare che in tutta questa faccenda egli aveva dovuto lasciare carta bianca ai proprî ministri. Questa preoccupazione erasi manifestata, più d'una volta, nei suoi colloquî cogli ambasciatori esteri o con certi amici della duchessa di Berry, come il de Choulot. Noi l'incontriamo sopra tutto in una conversazione assai curiosa, pubblicata di recente. Durante la carcerazione, il dottor Ménière, che era stato incaricato dal ministero di stare a Blaye per visitarvi di continuo la prigioniera, fu chiamato alle Tuileries. Luigi Filippo gli parlò a lungo; facendo allusione ai rimproveri, che il Ménière doveva udire dalla bocca della Principessa, il Re gli disse: « Rispondete, signore, e sarà la verità, che il Re ha com- » pletamente ignorato l'infamia del Deutz, che l'arresto di » Nantes, che ne è la conseguenza, non è stato sottoposto » alle deliberazioni del ministero se non dopo che era già stato » compiuto, e che allora il consiglio dei ministri ha deciso » all'unanimità che bisognava lasciare che la giustizia avesse » il suo naturale corso. Mi hanno forzato la mano; ho dovuto » cedere di fronte a risoluzioni già maturate e fissate: ho do- » vuto resistere alle preghiere della Regina, far tacere la voce » del sangue, l'interesse della parentela, e tutto ciò perchè un » ministro (*Adolfo Thiers*) l'ha voluto. Nessuna considerazione

» personale non ha potuto entrare in bilancia contro questa » imperiosa necessità di rovinare un grande partito poli» tico, di rendere la duchessa di Berry impossibile, ed ho » dovuto lasciar fare ciò che non potevo impedire. Ditele » bene che la Regina ha pregato, supplicato, che sua zia si » è mostrata una vera madre in questa triste circostanza... » Nel pronunciare queste parole, Luigi Filippo sembrava profondamente commosso; « la sua voce alterata indicava quanto fosse profondo il sentimento, che lo agitava. Egli riprese il discorso: « Se la duchessa di Berry mi accusasse personal» mente di non avere seguito rispetto a lei che le sole in» spirazioni del mio interesse, voi potrete ricordarle che delle » persone, che godono della sua fiducia, le hanno detto da » parte mia quali pericoli essa correva col rimanere in Van» dea... Io l'ho fatta avvisare, a varie riprese, intorno ai » pericoli della sua situazione, l'ho avvertita della possi» bilità di un arresto e delle tristi conseguenze, che potevano » resultarne per lei... Per quale fatalità si è essa ostinata a » restare in Francia, allorquando le era così facile di par» tire?... Gli avvenimenti hanno provato fin troppo che un » motivo onnipossente, che dominava la sua mente, (1) l'ha » trattenuta a Nantes o nei dintorni di questa città, e que» sta è una irreparabile sciagura ». Il Re insistette poi sul fatto che non aveva potuto resistere ai proprii ministri, allorquando invocavano la ragione di Stato, e soggiunse: « Voi » le direte ancora che, nel momento presente, quando la » sommossa si agita nelle strade, quando degli assassini pa» gati si dànno lo scambio per ammazzarmi, quando la guerra » civile è appena assopita in Vandea e mentre la stampa più » violenta infiamma tutte quante le passioni popolari, la posi» zione di un Re costituzionale è appena sostenibile, ed è » tale che, in verità, sarei talvolta tentato di abbandonare » la partita e di mettere la chiave sotto la porta » (2).

« Cosa valeva adunque in fondo questa « ragione di Stato », che i ministri invocavano ed alla quale il Re si era creduto costretto di cedere? Indubbiamente, con tale

---

(1) Quando Luigi Filippo diceva queste cose al dottor Ménière, la duchessa di Berry non aveva ancora dichiarato di essersi maritata a Roma col Lucchesi Palli.

(2) *La captivité de Madame la duchesse de Berry à Blaye*, Journal du docteur Ménière, t. I. p. 85.

mezzo, avevano ucciso politicamente una principessa intraprendente, la sola che, nella propria famiglia, potesse far sogni di guerre civili; si era dato un colpo, e sopra tutto inflitta una crudele mortificazione ad una dinastia rivale, ad un partito ostile. Ma tutto ciò non costava forse molto caro? Era forse abile di ferire fino a questo punto i legittimisti, di provocare nell'animo loro dei così implacabili risentimenti, e di affrontare il genere di rimproveri, che un tale atto doveva necessariamente far nascere? Nell'ora in cui il rispetto della dignità regia si trovava già così scarso, era forse prudente di dargli un nuovo colpo, abbandonando alla malignità, all'insolenza ed al disprezzo del pubblico le debolezze di una principessa reale? S'immaginavano forse che quello che, per tal maniera, sarebbe stato tolto alla dignità del ramo primogenito della Casa Borbonica, sarebbe stato aggiunto a quella del ramo cadetto? Non era forse piuttosto una perdita per la causa monarchica essa stessa, sotto tutte quante le sue forme; una diminuzione del tesoro comune di prestigio e di onore, egualmente necessario a tutte le dinastie? Non era forse, in una parola, da parte degli uomini del 1830, un errore analogo a quello che commettevano i legittimisti, quando trascinavano nel fango Luigi Filippo, senza capire che, in questo modo, ogni sovranità era abbassata? Fra gli amici più fedeli della Monarchia di Luglio, alcuni avevano, fino da quel tempo, il convincimento che si commetteva questo errore: « Il » Governo, dice il generale de Ségur nelle sue *Memorie*, abusò » deplorevolmente della propria vittoria; voglio parlare di » quella specie di pubblica esposizione, di gogna crudele, a » cui fu ridotta l'infelice principessa prigioniera. Non fui » probabilmente il solo a fare troppo inutilmente notare che » questo colpo, portato all'onore di un sangue reale e del pro» prio sangue, sarebbe ricaduto sopra il Re, e sopra tutti » quanti i troni; che avrebbe irritato tutte quante le Corti » ed avrebbe finito di distruggere, nei popoli, un avanzo di » rispetto, che era così necessario di conservare ». Uno dei ministri di quel tempo, il Guizot, tornando più tardi a parlare di questi avvenimenti, ha raccontato in qual modo il Re aveva emesso l'opinione che bisognava limitarsi a ricondurre subito la duchessa di Berry fuori di Francia; poi ha aggiunto: « La diffidenza è il flagello delle rivoluzioni; essa rende i » popoli ebeti, anche quando non fa più commettere loro dei

» delitti. Al pari dei miei colleghi, io non stimavo possibile, » nel 1833, di non trattenere in carcere la duchessa di Berry. » Delle menti grossolane o leggere hanno potuto credere che » gl' incidenti della sua prigionia avevano procurato qualche » profitto alla Monarchia del 1830; io sono convinto che » avremmo molto meglio servito questa Monarchia se aves- » simo agito con generosa arditezza, e che tutti quanti, paese, » Camere e ministero, avremmo fatto atto di savia come di » grande politica, associandoci al desiderio impotente, ma » illuminato, del Re. » ([1])

La citazione è un po' lunga, ma era necessaria per bene spiegare a chi spetti la responsabilità di una politica malaccorta, ingenerosa e crudele, che fece grandissimo torto al governo francese. Il Thirria, senza astenersi dal biasimare i ministri, insiste troppo, a mio modo di vedere, sulla responsabilità di Luigi Filippo. Certamente il Re fu molto debole verso i proprí consiglieri: avrebbe dovuto, a qualunque costo, far prevalere la sua savia e generosa opinione, e merita biasimo per aver subìto quella deplorevole dei ministri. Ma la responsabilità maggiore spetta a questi ministri, e sopra tutto ad uno di loro, Adolfo Thiers, che fu, in tutta questa triste avventura, il cattivo genio di Luigi Filippo; che organizzò l' obbrobrioso tradimento dell' ignobile ebreo Deutz; e che s' impose, con rara e cieca prepotenza, a tutti, ai colleghi come al Re, per far loro commettere un errore irreparabile ed un atto indegno di un governo civile.

VI.

Nell'escire dal carcere, Maria Carolina protestò vivamente, in un pubblico proclama e nei suoi discorsi e nelle sue lettere, contro il modo col quale era stata trattata e contro i fatti compiuti nel luglio 1830. Essa però non riebbe la libertà e non vide finire i tormenti, che subiva nella cittadella di Blaye, che per andare incontro a nuovi dolori. Ho notato sopra che, contro ogni evidenza ed ogni buon senso, i legittimisti avevano pertinacemente negato che la duchessa di Berry fosse incinta, e non avevano esitato ad accusare il

([1]) Vedi P. Thureau-Dangin, *Histoire de la Monarchie de Juillet*, vol. II, capo IX, pp. 196-200.

governo e lo stesso re Luigi Filippo dei più neri disegni a danno di quella che essi chiamavano « l'eroina di Vandea ». Venne il giorno in cui le cose apparvero talmente chiare che non fu più possibile, neppure ai più ostinati, di negare una verità ormai da tutti conosciuta. Allora questi fanatici si adirarono a tal segno che, dimenticando e « l'eroina di Vandea », e gl' inni, che avevano cantato in sua lode, la coprirono di imprecazioni, la trattarono come una donna indegna di appartenere a famiglia reale, e si mostrarono verso di lei peggiori che lo stesso governo di Luigi Filippo.

Dal canto loro, Carlo X, il duca e la duchessa d'Angoulême si sdegnarono altamente contro la povera Maria Carolina. Si rammentavano di aver non solo disapprovato, ma fortemente sconsigliato la sua impresa di Vandea; avevano l' animo pieno di vergogna per quanto era accaduto a Blaye; negavano che la Duchessa fosse davvero maritata e dicevano — e qua avevano pienamente ragione — che non capivano come Maria Carolina, dato anche che fosse legittima sposa del conte Ettore Lucchesi Palli, avesse avuto la leggerezza di buttarsi, in quella sua nuova posizione, nella arrischiata impresa di Vandea. Insomma, era un coro di biasimi, di imprecazioni, di ingiuriosi sospetti contro l'infelice Principessa.

Il Thirria narra minutamente tutti quanti i particolari di questa deplorevole discordia, nata fra la duchessa di Berry e la propria famiglia, ed il suo racconto è pieno di vita, interessantissimo e ricco di notizie e di documenti. (1) Il lettore, che vorrà conoscere esattamente questo dolorosissimo momento della vita di Maria Carolina, farà bene a leggere quanto scrive il valente Autore intorno ad esso. Io mi limiterò a poche parole.

Che il matrimonio fosse una realtà, e non un ripiego o una finzione, il Thirria lo dimostra, in modo ineccepibile, pubblicando tutti quanti i documenti, che vi si riferiscono. Sicura di aver detto la verità, quando aveva affermato, al momento del parto, di essersi segretamente maritata col Lucchesi Palli, Maria Carolina si mostrò indignatissima quando seppe che Carlo X ed i suoi non credevano alla sua parola, volevano vedere le carte, e non avrebbero consentito a ri-

(1) Vedi H. Thirria. *La Duchesse de Berry*. Capo V.

ceverla se prima non mandava loro le prove del suo matrimonio morganatico. Ne nacque una lotta violenta, che i pochi amici, che la Principessa aveva ancora in Francia, e fra gli altri il Chateaubriand, cercarono invano di sedare. E quando, dopo interminabili ed acri discussioni, la famiglia di Carlo X dovette persuadersi che Maria Carolina non aveva mentito e che era realmente la sposa legittima del Lucchesi Palli, la sorte della povera Principessa non migliorò affatto. La famiglia reale la considerò come un' estranea, e tollerò appena che di tanto in tanto abbracciasse i proprî figli e li vedesse di sfuggita. Quando Carlo X morì a Gorizia, il 6 novembre 1836, la posizione di Maria Carolina non migliorò affatto. I fanatici di corta vista, che circondavano i Borboni esiliati, non volevano che avesse la minima influenza sull' educazione del duca di Bordeaux. Costoro sognavano di farne un reazionario perfetto, nella folle speranza che un giorno egli, tornato in Francia e risalito sul trono di Carlo X, vi avrebbe attuato il famoso programma delle fatali Ordinanze del 25 Luglio 1830, programma che aveva provocato la rivoluzione di Parigi e la caduta della vecchia Monarchia francese. Costoro sapevano che, a malgrado della leggerezza del carattere e della poca cultura, la duchessa di Berry aveva ingegno svegliato ed aveva capito le lezioni della storia; sapevano inoltre che la madre del duca di Bordeaux, messe da parte le illusioni dei tempi della Restaurazione, era persuasa che, per rendere possibile il ritorno del proprio figlio in Francia e il ristabilimento della Monarchia legittima in quel paese, bisognava che egli ed i suoi si riconciliassero con la Francia moderna, ne accettassero pienamente le idee e le aspirazioni e respingessero soltanto i principii rivoluzionarî, che confondevano la licenza con la libertà. Orbene, è chiaro che ogni accordo fra Maria Carolina, la Corte esiliata ed i suoi deplorevoli consiglieri era impossibile. E perciò la tennero sempre lontana dai proprî figli, ed essa dovette assistere, desolata ed impotente, alla educazione balorda, che fu data al duca di Bordeaux.

Quando il Principe fu maggiorenne e la sorella sua, Maria Luisa, ebbe sposato quel triste mattoide, che fu poi Carlo III, duca di Parma, la duchessa di Berry ebbe buone relazioni con loro; ma furono semplici relazioni fra madre e figli, e non vi s' incontra ombra di influenza politica. Il

duca di Bordeaux, che prese allora il nome ormai storico di Conte di Chambord, si circondò di funesti consiglieri, che ebbero cura di mantenere nella sua mente tutti quanti i pregiudizî, tutte quante le idee grette e le strane illusioni, che dovevano chiudergli per sempre la via del ritorno in patria.

Il Thirria narra, con molti curiosi particolari e documenti, la vita di Maria Carolina dal 1833 al 1870. Col secondo marito, la Principessa fu felicissima ed ebbe molti figli. Il conte Lucchesi Palli era un perfetto gentiluomo ed un uomo di cuore; avrebbe anche avuto la capacità necessaria per dirigere saviamente gli affari della moglie; ma Maria Carolina aveva, come suol dirsi, le mani forate: benchè caduta dall'alta posizione in cui si trovava prima della rivoluzione del 1830, essa continuava a spendere ed a far regali senza il minimo pensiero del bilancio domestico. Una amministrazione così spensierata non tardò a produrre disastrose conseguenze.

Il patrimonio non copioso della Duchessa si caricò di debiti, e la madre del conte di Chambord, dopo avere vissuto nella più grande ristrettezza, finì col trovarsi ingolfata talmente nelle passività, che, senza l'aiuto del conte di Chambord, sarebbe caduta nella più assoluta miseria.

Il conte di Chambord intervenne e salvò la madre dal fallimento.

« La Duchessa, dice il Thirria, era pienamente rovinata. Peggio ancora, essa aveva grossi debiti. L'impresa di Vandea l'aveva notevolmente impoverita e il suo sposo era privo di patrimonio. E poi, per la forza stessa delle cose, senza mai fare pazzie di nessun genere, Maria Carolina aveva sempre vissuto sopra un piede di casa conforme alla propria nascita, o almeno aveva speso con molta larghezza, avendo sempre tavola aperta, dando la più larga ospitalità, mantenendo attorno a sè una piccola Corte, educando quattro figli, fra i quali tre fanciulle, che bisognava collocare e fornire di dote. Non vi era più niente; tutto era stato mangiato. I creditori divenivano minacciosi. Il conte di Chambord intervenne e pagò regalmente tutti quanti i debiti della propria madre, vale a dire circa sei milioni. Gli usurai non furono mai meglio trattati, ma il conte di Chambord, ed ebbe torto, non volle discutere. Egli diede inoltre alla madre un'annua pensione di centomila franchi, ma volle assolutamente che ven-

desse tutto ciò che aveva di prezioso. La condizione fu accettata, ma costò molto al cuore di Maria Carolina [1]. Quadri, oggetti d'arte, mobili preziosi, soprammobili rari, manoscritti, tanto di Brünnsee, quanto del palazzo Vendramin (a Venezia), furono trasportati e venduti a Parigi.... Il Conte di Chambord prese i ritratti di famiglia. La povera Duchessa si trovava completamente spogliata, a tal punto che, quando morì, una delle sue figlie, Clementina, a quanto ci raccontava il conte Ferdinando de la Roche, non potè avere, come ricordo della madre, che un cattivo orologio da camino. [2]

Nelle molte lettere inedite della duchessa di Berry, pubblicate dal Thirria in questo pregevolissimo libro, vi sono molte allusioni a questa sua relativa miseria.

È un continuo lamentarsi della scarsità o della mancanza del « vile metallo » Non bisogna credere però che la Principessa si abbandonasse alla tetraggine: tutt'altro! Mentre si lamentava di essere povera e di non potere abbandonarsi alle larghezze ed alle generosità di altri tempi, scherzava famigliarmente con gli amici intorno a questa sua poco invidiabile situazione.

Gli ultimi anni della vita di Maria Carolina furono tristi. Vide cadere Luigi Filippo e se ne rallegrò senza però mostrarsi feroce verso il Re, che aveva, per 18 anni, occupato il posto del proprio figlio. La restaurazione dell'impero napoleonico le tolse, per molto tempo ancora, la speranza di rivedere ristabilita la Monarchia tradizionale in Francia. Poi vennero i fortunosi avvenimenti d'Italia, l'alleanza di Vittorio Emanuele II con Napoleone III, la guerra d'Italia, la caduta di Maria Luisa, reggente di Parma dopo l'assassino di Carlo III, la caduta dei Borboni di Napoli. Maria Carolina trovava che il mondo andava a rovescio, non sapeva persuadersi che l'Europa tollerasse le grandi imprese di Vittorio Emanuele II e di Camillo Cavour, era afflittissima e disperava dell'avvenire.

---

(1) Bisognò vendere cavalli di lusso e carrozze di gala. La tavola pure fu ridotta. Brünnsee, messo in vendita, fu ricomprato sotto mano dal conte di Chambord, che lo regalò al proprio fratellastro Adinolfo Lucchesi Palli, il quale ebbe, in questo modo, 25 mila franchi di rendita, oltre il castello ». Vedi H. DE PÈNE. *Henri de France*, p. 496.

(2) Vedi H. THIRRIA, *La Duchesse de Berry*, Capo VIII, pp. 412-420.

Ai dolori della politica si aggiunsero presto i lutti domestici. Non parliamo della morte tragica del duca di Parma, il pessimo genero della duchessa di Berry, che non fu molto rimpianto: ma la morte della duchessa di Parma (1° febbraio 1864), e, tre mesi dopo, il 1° aprile, quella del secondo marito, conte Ettore Lucchesi Palli, addolorarono profondamente quella donna piena di cuore e le resero pesante la vita.

Maria Carolina di Borbone, duchessa di Berry, morì, al castello di Brünnsee, il 17 aprile 1870, quasi dimenticata dalle nuove generazioni, tanto in Francia, quanto in Italia. Chiamandola a sè in quell' ora Iddio le risparmiò, come dissi sopra, un gravissimo dolore, quello di vedere il proprio figlio, il conte di Chambord, sordo ai più illuminati consigli, ostinarsi a mantenere grette e sciocche pretese, e chiudersi per sempre la via per risalire sul trono degli avi suoi, vittima pi quei tristi consiglieri e di quella sciagurata educazione, che la madre sua aveva sempre disapprovato e che era stata impotente a togliere di mezzo.

La duchessa di Berry fu donna incolta e leggera, ma di buona condotta e di sentimenti nobilissimi, capace di commettere grossi errori, ma anche di illustrarsi con atti eroici. Se la storia imparziale ha il dovere di biasimare i primi, ha pure quello di lodare i secondi, e, in Maria Carolina, le qualità sono tali che fanno in gran parte dimenticare i difetti. Ed ove poi si rifletta che la leggerezza e l' ignoranza, la duchessa di Berry le doveva non a propria colpa, ma alla educazione ricevuta alla Corte di Napoli, bisogna usarle indulgenza per gli errori, che commise, ed ammirare maggiormente quanto di buono in lei si mantenne a malgrado di una così deplorevole educazione.

GIUSEPPE GRABINSKI.

Attraverso la Svizzera

[Note di viaggio]

Per intenderci.

Non s'allarmino i gravi lettori della *Rassegna Nazionale:* non intendo svolgere ai loro occhi il mio giornale di viaggio, per la semplice ragione che non ne ho mai avuto uno. Le mie povere impressioni son scritte qui, nel taccuino della memoria sul quale — credo per la pessima qualità della carta — svaniscono subito le più superficiali e rimangono solo quelle che si connettono in qualche modo collo scopo principale del viaggio.

E quello da me compiuto l'estate scorsa nella Svizzera e nella Germania meridionale era ordinato al duplice intento di studiar da vicino le condizioni economiche e morali dei nostri emigrati e di formarmi un concetto esatto del movimento religioso e sociale dei tedeschi in genere e degli svizzeri in specie.

Però confesso subito che il titolo apposto a queste note è intenzionalmente suggestivo, messo lì per accaparrarmi l'attenzione degli impiegati, degli insegnanti e degli studenti, in una parola dei *touristes* della mia forza, di quanti cioè si consolano delle noje e dei pesi della vita cittadinesca col pensiero e col desiderio della Svizzera, centro fisico dell' Europa e centro morale delle aspirazioni estive di mezzo mondo.

Costoro si vedranno sfilar davanti, come sulla tela di un cinematoscopio, una fantasmagoria di luoghi interessanti, che essi per lo più si contenteranno di illuminare colla luce elettrica delle loro reminiscenze o con quella forse ancor più poetica della loro immaginazione.

Quanto a quell'altra categoria di lettori, che per interessarsi alle questioni da me studiate ed ai fatti osservati al di là delle Alpi non ha bisogno dei diversivi e degli amminnicoli dei soliti commenti al Baedeker, a costoro, per intenderci.... non occorre altro: basta, se non è di troppo, il già detto.

Da Milano a Lucerna

I.

Non importa il giorno e l'ora della mia partenza da Milano: so che si era ai primi del Luglio, che faceva un tempo splendido, che alla stazione centrale si soffocava già di buon mattino, che il nostro treno ebbe non ricordo quanti minuti di ritardo e che io montai su una vettura di terza classe per due ragioni: prima, perchè da noi non ci sono le *quarte* come in Prussia; poi perchè avevo sempre sentito dire da tutti che si viaggia meglio in Svizzera colle *terze* che non sulle *seconde* in Italia. Il che è verissimo per le linee secondarie, non sempre per le principali, dove — specialmente nei treni diretti — si hanno da noi delle vetture di seconda classe, che possono competere con quelle di qualsiasi altro paese.

Certo è che quello, su cui viaggiavo allora, era tutt'altro che un vagone ideale; e mentre lo sguardo errava quasi inconsapevolmente sui compagni di viaggio e di sventura, il pensiero volava al di là delle Alpi, pregustando i molteplici vantaggi delle ferrovie svizzere sulle nostre: quelle terze classi pulite, con tendine, persiane, camerino, fischietto d'allarmi, vasca per lavarsi, regolatore del caldo, del freddo, tutto ciò per L. 0,05, al Km.! — Oltre a ciò nessun biglietto d'ingresso alle stazioni, validità dei biglietti anche a breve percorso per tutta la giornata, fatta facoltà di scendere a tutte le stazioni, dove si ferma il treno, senza parlare delle innumerevoli facilitazioni che si possono ottenere coi biglietti circolari a prezzi ridotti e con quelli combinabili ad arbitrio del viaggiatore.

Gli stessi pensieri dovevano brulicare in testa al mio vicino, una caratteristica figura di grasso borghese....... al verde cupo, il quale, dopo aver adottato tutte le posizioni immaginabili per scansar il sole, che lo saettava in faccia

terribilmente, uscì di botto in quest'esclamazione: « si è parlato tanto di sciopero dei ferrovieri.... Almeno lo facessero una volta i signori viaggiatori,.... » e non completò il suo pensiero.

La strana sortita ed il tono con cui era fatta da colui che la faceva attirò su di lui l'attenzione de' presenti; e la conversazione cadde appunto sulle condizioni delle nostre ferrovie, sul trattamento dei viaggiatori e del personale di servizio, e via via; e si andò tant'oltre e ne udii di così marchiane, che ad un certo punto mi sentii obbligato in coscienza a prender le difese della Mediterranea, che è tutto dire!

È pur bello e delizioso il panorama di Como, veduta dall'alto della spianata della stazione in una splendida mattinata d'estate!

Il lago ti appare come circondato da una ghirlanda di casini e di ville, biancheggianti fra tutte le gradazioni del verde, dal più intenso delle conifere al più sbiadito dei salici e dei tigli, sorgenti nei soffici vapori come ninfe rugiadose che corrano a specchiarsi nei limpidi cristalli delle acque.

Di rimpetto il monte su cui siede Brunate: di sotto la città, scintillante dalle punte dei parafulmini, fumante dalle cento ciminiere de' suoi opificii, che fanno testimonianza dei notevoli progressi fatti in questi ultimi anni dalla graziosa regina del Lario.

Ricordavo la memoranda esposizione, risorta come la Fenice dalle sue ceneri: e chi lo sa quante cose non avrei ricordato in quel luogo, dov' io trascorsi i giorni più belli della mia adolescenza, se non mi strappavano di là la voce del conduttore ed il fischio importuno della vaporiera.

Rimonto in treno per ridiscendere a Chiasso, dove mi sento annunziare la bellezza d'un'ora e mezza di fermata. Per far colazione ce n'era d'avanzo; ed io sto garante che non c'è in tutta la Gothardbahn — eccetto Göschenen — un *Ristoratore*, dove il passeggiere sia pelato con più garbo, di quel che succede alla stazione di Chiasso; e chi non mi vuol credere, vada a provare.

D' interessante a Chiasso, oltre il Ristorante della stazione, non c'è che la dogana.

Ma questo è un quadro così freddo ed antipatico che

proprio non val la spesa di riprodurlo: il perchè, tanto per aspettar la partenza del treno, richiamo sulla carta le osservazioni che mi vennero fatte di questi giorni, rileggendo i « Ricordi d' Italia » di Emilio Castelar.

Il bravo scrittore e diplomatico spagnuolo, — noto non meno per la indiscutibile valentia della sua penna che per la sua cinica professione di naturalismo e per la pratica d'un socialismo *sui generis*, quale è in uso presso i pascià orientali, — riferendo le sue impressioni sul governo pontificio, si scaglia sopratutto contro due *enormità*, a cui Pio IX non seppe mai porre riparo: la dogana e l'abbandono dell'agricoltura nell'agro romano.

E quando, appena mosso il piede sul territorio pontificio, sente gridare da que' bighelloni di doganieri: alla dogana!, « Ma che? » esclama il sommo economista; « forsechè le tasse, il diritto proibitivo, questo sequestro dal resto del mondo sarebbero anch'essi di diritto divino? » E prosegue pigliandosela direttamente col papa, che per esercitare la sua autorità sopra le coscienze, non disdegna di farsi puntello degli errori economici dell'esclusivismo e degli errori politici dell'assolutismo.

Lungi da me la pretesa di prendere in giro Emilio Castelar o quella ancor più disgustosa di farmi qui paladino di cotesta punto simpatica istituzione della dogana. Osservo solo che da trent'anni il sogno del valent'uomo è compiuto; e che di tutte le istituzioni da lui imputate al governo pontificio quella che più vive e tiranneggia nell' Italia redenta è appunto la dogana: per la quale, se piangono gli Italiani, non ridono certo i figli delle nazioni, che passano come le più reazionarie all'esclusivismo politico ed all'assolutismo.

Quanto all'agro romano, tutti sanno purtroppo a quali condizioni sia ridotto; nè fino a tutt'oggi è risparmiato agli sguardi dello straniero « il triste spettacolo di intiere famiglie divorate dalla febre » ed — aggiungiamo noi — rovinate dai debiti o decimate dalla *migragna*.

Chiasso, Lugano, Bellinzona.... Luzern! vociano gli uomini della stazione.

Salto fuori dal Restaurant allegro come un grillo, facendo in cuor mio cilecca ai passeggieri diretti in Italia,

che — dopo la revisione del bagaglio — son custoditi dai doganieri in una specie di gabbione, d'onde non possono uscire che per filar dritti al loro scompartimento, guardati a vista come malfattori.

Il treno fischia.... si parte.... Quand'ecco riaprirsi lo sportello e balzar nella vettura come un grosso involto di cenci, spintovi in furia da una donna, che al volto, al gesto, alla voce pareva una furia sbucata d'Averno.

Dietro agli ultimi arrivati, la megera ed il fagotto semovente, si chiuse con violenza lo sportello, mentre quella lanciava gli ultimi accidempoli contro il conduttore che ce l'aveva ficcata dentro quasi a forza, o per metter fine ad un diverbio o per non farle perdere il treno un'altra volta.

A quella disgustosa apparizione due signore - all' accento tedesche — si ritrassero in fondo allo scompartimento con un'espressione mista di pietà e di ribrezzo: e veramente io non saprei di quale di questi due sentimenti fossero più meritevoli quelle disgraziate creature, madre e bimbo, luridi, sparuti, scalzi, seminudi, co' capelli arruffati, coi volti neri, neri e come incrostati dal fumo, cogli occhi rossi o pel pianto, o pel fumo, o per la veglia o per tutte queste tre cose assieme!

Erano in viaggio da cinque giorni e venivano dai dintorni di Anagni, diretti ad Amsterdam, dove la donna sperava di raggiungere il marito, recatosi colà tre mesi prima in cerca di lavoro.

Rimasta in paese sola col bimbo di tre anni, senza parenti, senza amici, senza un cane — gridava essa al colmo dell'esasperazione — che si prendesse pensiero di lei, avea venduto quel po' di masserizie e fatto danaro per emigrare in *Llanna*, dove sarebbe arrivata dopo altri quattro giorni e dove chissà se l'avrebbe ancor potuto vedere il su' marito!

Notizie di lui direttamente non ne avea, chè il pover uomo non sapea scrivere: ma da un suo compaesano, rimpatriato poc' anzi, avea saputo che lavorava colà in una fornace, che la sera si trovavano assieme all'osteria, dove il suo marito bazzicava volentieri anche in paese; e che all'estero, come in Italia, tanti guadagnati, tanti mangiati.

Il bagaglio della tapinella consisteva tutto in un fagotto di stracci, in un sacco di pane mezzo ammuffito ed in una zucca pel vino, a cui poppavano di tanto in tanto madre e

bimbo, ridotti quasi allo stremo dallo strapazzo e dalla cattiva nutrizione.

« *Ach diese armen Italiener!* » fu la prima esclamazione tedesca che mi ferì il cuore in quel viaggio e che per lungo tempo doveva risuonarmi all'orecchio come il ritornello d'una funesta canzone, come il versetto d'un salmo doloroso, il *Miserere* dell'emigrante italiano.

Il racconto della povera donna, provocato dalle interrogazioni semiserie di due omaccioni, forse due negozianti di bovini, che le sedevano di rimpetto, aveva commosso il mio cuore di pietà profonda, nonostante un non so che di degenerato che appariva dall'esteriore dell'infelice e più ancora dall'accento e dal linguaggio, interrotto da qualche Gesummaria, da spessi accidenti, non senza basse imprecazioni all'indirizzo dei signori, che non danno lavoro alla povera gente, « *de'sta razza d'affamati*, (che in gergo romanesco sono i *buzzurri*), autori o veicoli della migragna......

A Balerna scesero i due omaccioni, e le due signore tedesche cambiarono scompartimento, avendole poi rivedute all'arrivo del treno a Lugano.

Rimasto solo con quei rejetti, mentre il treno proseguiva sbuffando per Lugano, non potevo staccar l'attenzione da quella donna; la quale, toltasi sulle ginocchia il marmocchio, incominciava a fargli un po' di *toilette* ravviandogli colle mani i capelli, nettandogli con un fazzoletto il mostaccino, appena riconoscibile, scuotendogli le briciole dal vestito senza una soggezione al mondo.

Indi lo distese sul sedile accanto a sè, lo ricoperse tutto d'un cencio che doveva essere un grembiule, e subito il bimbo s'addormentò, mentre la madre, col volto appoggiato sulle palme, i gomiti appuntati sulle ginocchia, pareva assorta in una tristezza, che s'assomigliava alla disperazione.

Passavano intanto sotto i miei sguardi Mendrisio e Capolago, antico rifugio di rivoluzionarii d'ogni paese, finchè s'intese vociare *Lugano!* nome che risuona all'orecchio del viaggiatore come il canto d'una sirena.

Dal finestrello io contemplavo il superbo panorama della sottostante città, attorniata dai monti, che formano intorno ad essa come un bacino di smeraldo, nel cui fondo si raccolgono le azzurre acque del lago.

Quale contrasto! Qui questa povera donna che si muore di fame con quella creatura innocente, là migliaia di gaudenti, che profondono tesori in lusso e capricci!

Lugano infatti è dopo Lucerna e Ginevra la città della Svizzera, dove più volentieri accorrono i forestieri da tutte le parti del mondo. Quivi, specialmente d'autunno, si parlano tutte le lingue, si ammirano tutti i costumi, si godono tutte le comodità della vita più elegante e più raffinata.

Vi sono ville e palazzine che si affittano per la stagione a centinaia di scudi: alberghi dove non si spende meno di 20 30 fr. al giorno: e sulla ferrovia, che vi conduce, passano quasi ogni giorno — di primavera e d'autunno — le centinaia di operai italiani, che vanno o tornano dall'estero; passa il fiore della nostra gioventù, passano i lavoratori robusti, che non trovano sovente in patria il compenso di una lira per 12-14 ore di lavoro giornaliero!

Ricordavo l'infelice imperatrice d'Austria, che a Lugano, qualche anno prima della sua tristissima fine, avea trovato modo di spendere in pochi giorni insieme col suo seguito la bagattella di 50 mila lire!

Ma Elisabetta, se sperperava in lusso, largheggiava pure in beneficenze. Quel danaro era in sua mano come un fondo di riserva per industriali ed esercenti, come una borsa d'incoraggiamento per letterati ed artisti, come il patrimonio de' poverelli e dei diseredati.

Quanti danari corrono specialmente in coteste città internazionali a pascolo del vizio ed a fomento del mal costume!

Qui si ch'io mi sentiva tentato da una cotal velleità comunista, da quella indefinibile tendenza all'eguaglianza sociale, da cui si sente come invaso lo spirito umano sotto l'impressione del contrasto tra le due società, dei gaudenti e di quelli che soffrono, quando l'asprezza di questo contrasto non è raddolcita dal balsamo soave della carità.

Eravamo poco lungi da Bellinzona, quando un sospiro lungo e profondo richiamò la mia attenzione sui miei compagni di viaggio, con cui non avevo ancor scambiato una parola e dai quali stava per separarmi, avendo stabilito di scendere alla prossima stazione per attendervi il diretto delle 3,13 pomeridiane, onde giungere a Lucerna innanzi sera.

La donna pregava sommessamente, ma con grande fervore, sgranando un grosso rosario. Fui sorpreso a quella vista, quasi di fronte ad un controsenso! Non l'avrei detto che quella miserabile sentisse ancora il gusto della preghiera!

In quel momento mi sentii inferiore a quella sventurata, che dal fondo della sua involontaria abiezione sapeva ancora elevare il suo cuore a Dio. Chissà se ne' suoi panni io mi sarei sentito di fare altrettanto! ?

Rivolsi un benevolo sorriso al bimbo, che sgambettava destandosi allora dal sonno: quel sorriso penetrò il cuore della madre, che mostrò comprenderne tutto il significato: fè un cenno del capo in segno di ringraziamento; ed io le rivolsi alcune parole, mentre già il fischiar della macchina annunziava l'arrivo a Bellinzona.

Salutando la donna, lasciai cadere una moneta nella manina del bimbo, che spalancò gli occhioni senza far motto.

« Grazie signore » mormorò la madre, augurandomi buon viaggio; ed io m'involai, più che alla vista della tapina, ai latrati della coscienza, che mi rimproverava il mio primo atteggiamento verso quegli infelici.

Da Bellinzona ad Airolo sono circa due ore di diretto e quattro di *omnibus*, per una successione di valli sempre più amene ed interessanti, quanto più il treno si avvicina al colosso del S. Gottardo.

Siamo allo sbocco principale della Svizzera, nel mese di agosto, e tanto basta a spiegare la straordinaria affluenza di viaggiatori su quella linea.

Diverse lingue, orribili favelle... Nella mia sola vettura se ne distinguevano quattro: si bestemmiava in tedesco, si biascicava in inglese, si singhiozzava in russo e si chiacchierava in italiano.

Degli otto viaggiatori, che si pigiavano in quella specie di forno crematorio ridotto, i più *angosciosi*, direbbe un genovese, erano due inglesi, padre e figlia, che non dovevano aver pagato un centesimo più dei loro compagni di viaggio e che pur si sarebbero detti loro i padroni del treno.

Più d'una volta durante il mio breve soggiorno in Germania mi avvenne di udir l'espressione: Rücksichtslos wie

ein Engländer, screanzato o per lo meno scortese come un inglese; ma non mai mi è parso meno ingiustificato il confronto come ripensando a quelle due ore di ferrovia scontate al contatto di quei degni rappresentanti della bionda Albione.

Essi facevano il comodaccio loro nel senso più inurbano della parola, il signore sdraiato per due su quel po' di sedile, che ci contendevamo in quattro; la ragazza alzando e calando continuamente il vetro del finestrino per difendersi ora dall'aria, ora dal fumo, e facendo tanto d'occhiacci a me, ogni qual volta mi arrogavo il diritto di fare altrettanto per conto mio.

Con quella gente non era possibile attaccar discorso; e del forzato silenzio io mi consolavo contemplando — quando mi riusciva di tenere aperto il finestrello — il vario spettacolo della bella natura, un continuo avvicendarsi di scene or cupe e fredde, or grandiose e smaglianti, con predominio del romantico e dell'orrido.

Era quella la Svizzera autentica, quella che descrivono a gara romanzieri e *touristes*, quella che *fanno* gli alpinisti di ogni paese, quella che sognava la bell'anima di Tartarin quando ingenuamente esclamava: « Com'è bello andare in montagna, pensarvi molto tempo prima e molto tempo appresso! »

A destra ed a sinistra monti dalle vette frastagliate e brulle, quá e colá chiazzate di neve; colli dalle pendici verdeggianti, coltivate a boschi, a campi, a pascoli; bianchi casolari sparsi per ogni dove, ponti, torrentelli, cascate, passerelle, panorami varianti ad ogni svolto della vallata, ad ogni nuovo sbucar dalle gallerie, che si succedono rapidamente e poi...

Ma una cosa, adesso che mi ricordo, mancava ad animare quei quadri, le pecore e le mandre, che quel giorno o non c'erano od erano congiurate a non lasciarsi vedere! —

Diamine! una Svizzera senza mucche! Ma donde lo facevano venire il latte tutti quei *Kurorte*, di cui si leggeva la *réclame* a tutte le stazioni, comprese quelle dove non si fermava nessun treno?

Questo pensiero doveva preoccupare la mia niente graziosa inglesina, la quale non potea darsi pace di quell'assenza e di tanto in tanto rompea la quiete a papá per domandar-

gliene conto. Chissá cosa dovea aver letto e fantasticato sui candidi armenti, pascolanti sulle falde dei monti, ond'era fiancheggiata la Gothardbahn...

Il treno scivolava con rapiditá vertiginosa, con fragore assordante sotto il tunnel del Gottardo, lungo 14,300 metri, circa 2700 più di quello del Cenisio e circa 5000 meno di quello del Sempione, se Dio vorrá che si riesca un giorno a vederlo finito.

Lá sotto non mi distraeva il paesaggio nè mi commovevano le smanie della mia irrequieta compagna di viaggio, che, — cosa strana per un' inglese — declamava tutta da sè contro il fumo, contro il caldo e contro non so quante altre cose.

E si che il caldo non era eccessivo: chè al Gottardo la temperatura della roccia non ha mai sorpassato i 28 0[0. Che sarà dei nostri poveri operai al Sempione quando si raggiungerá il *maximum* previsto di 49 0[0? — Per associazione di idee il pensiero si volse a questi oscuri pionieri del progresso, a queste vittime della civiltà, che rispondono al nome di « *Italianische Arbeiter* » divenuto oramai antonomastico (in Germania e nella Svizzera) per indicare gli operai addetti ai lavori più umili e faticosi. E questa è la loro condizione non solo in Europa, ma in America, in Australia, nell'Africa Settentrionale ed Australe, dappertutto considerati e trattati come i paria del lavoro, come i rappresentanti della democrazia internazionale. — Essi sono infatti oggi, come 50 anni addietro, i muratori, i manuali, i minatori, i fornacciai, i tagliapietre, i gessatori per eccellenza: mentre agli stranieri, che invadono l' Italia, specialmente Svizzeri e Tedeschi sono riservati gl' impieghi più lucrosi e più onorifici; nelle grandi cittá per poco non hanno essi il monopolio della industria e del commercio italiano.

Quante vite ha costato il traforo del Gottardo nei nove anni trascorsi dal cominciamento dei lavori all' inaugurazione della linea? Quante ne costano tuttavia i trafori del Sempione, della Iungfran, dell'Albula, che si vengono compiendo sotto il piccone italiano?

Ed a che prò per la patria nostra?

Per aprire sempre nuovi sbocchi alla nostra disgra-

ziata emigrazione operaia, per mandare all'estero il nerbo delle nostre popolazioni rurali, divenute ormai in certe provincie insufficienti ai bisogni dell'agricoltura e dell' industria nazionale. Non aveva allora idea precisa del movimento annuo dei viaggiatori sulla Gothardbahn, ma sapevo che dal marzo al Novembre dell'anno precedente si era calcolato il numero degli italiani emigrati per quella via a più di 6000 ([1]).

Sic vos non vobis...

Un fischio acutissimo e interminabile della macchina annunziò imminente l' uscita da quelle bolge, mentre i vetri degli sportelli si abbassavano quasi automaticamente in tutti gli scompartimenti. Salutai la luce del giorno con quella gioia, con cui Dante « uscito fuor della tremenda notte » era tornato a riveder le stelle.

Ma qui mi aspettava una brutta sorpresa : a Göschenen pioveva noiosamente, e — quel che è peggio, — quella pioggia scellerata continuò fino all'arrivo del treno a Lucerna, avvolgendo i monti ed il lago di spessi vapori, che rendevano quasi antipatici i punti più pittoreschi di quella bellissima fra le belle contrade dei quattro Cantoni.

A Lucerna *alles absteigen :* scendono tutti, compresi i due inglesi, padre e figlia, che — (quando si dice la forza del destino) — salirono meco sullo stesso *tram*, diretti allo stesso Hotel, al quale io aveva scritto per una camera, l'Hotel *zur Post*. Per fortuna non c'era più *table d'hôte*, stante l'ora inoltrata : se no tra lo strapazzo del viaggio ed il mutismo de' miei commensali, come avrei fatto a smaltir quella cena ?

ITALO CHIESA

(Continua)

([1]) Questa cifra debb' essere tutt' altro che esagerata se si pensi che Pasquale Villari faceva ascendere a 120,000 gli operai italiani nella sola Svizzera e che a più di 30000 sommavano nel 1900 quelli sparsi per tutto il Baden. V. Promemoria del Segretariato di Freiburg Breisgau.

Cor ultimum moriens.

Racconto

La fanciulla salì pronta e lieta nella carrozza dell'amica di sua madre, ma il domestico non aveva ancor chiuso lo sportello ch'ella si sporse rammaricandosi:

— Non ti ho dato un bacio, mamma!

La mamma dal marciapiede sorrise con un cenno affettuoso, e la contessa dall'interno osservò allegramente:

— Dire che andiamo in America! non è vero Isa?

Isa si ritrasse, ma prima che la carrozza partisse mandò ancora uno sguardo tenero alla dolce imagine materna, tuttavia immobile sotto l'alto arco del portico che fiancheggiava la strada. Natalìa Silvani dopo un ultimo saluto alla figliuola e all'amica, mentre l'equipaggio si avviava, proseguì sola costeggiando il giardino Cavour, la piccola oasi di freschissimo verde che mette una nota di giovanile poesia nel cuore della vecchia Bologna austera, ancor più austera in quel fosco vespro dei Morti già un po' freddo. Eppure tra i rami d'un albero adulto era un vivo cinguettare, così vivo e numeroso che soverchiava ogni altro rumore e faceva rivolgere i passanti. Migliaia di passeri dovevano essersi dati convegno tra le frasche per produrre quel frastuono paragonabile solo a un gracidare assordante. Chissà perchè le miti e liete creature dell'aria prediligevano tanto quella cima, e forti della loro vasta unione vi imperavano con tanta prepotenza come fossero in luogo deserto? Quell'albero vivente di mille piccole chiassose vite, era noto ai cittadini e perfino i monelli lo rispettavano.

La signora Silvani svoltò in via Garibaldi, dirigendosi verso la sua abitazione. Infilato al dito della mano inguantata, sottile, teneva il pacchetto delle fave dolci, scelte poco prima dal pasticciere, nella sua gentile previdenza di mamma amorosa, di padrona di casa solerte, ricca, tranquilla. Ella non

era più giovine, ma la sua figura alta e snella elegantemente vestita di scuro, nulla aveva perduto delle grazie giovanili, e il volto sotto un cappello di velluto che le si addiceva molto, e attraverso al velo leggero, mostrava appena le prime tracce della maturità che nell' ora brumosa, incerta, quasi sparivano anch' esse nel pallore naturale al suo tipo bruno e appassionato. La gente la guardava, incontrandola, con quel breve sguardo d' ammirazione subito dominata dal rispetto : alcuni la salutavano con ossequio profondo. Un estraneo vedendola passare riverita così, con quel suo incedere disinvolto dignitoso e signorile, avrebbe capito subito che si trattava d' una signora di riguardo, nota e venerata nella sua città.

Natalìa Silvani andava, tutta assorta nelle sue placide e dolci visioni domestiche. Pensava alla figliuola maggiore trattenuta a pranzo presso l' amica convalescente, agli altri due figliuoletti che l' aspettavano a casa, al marito il cui volto nobilmente affaticato dall' opera intellettuale si rasserenerebbe nel tepido luminoso salotto da pranzo, fatto gaio dai bambini, e reso gradevole dall' agiatezza, dalla pace e dall'amore. Appena una velatura di melanconia offuscava la sua anima buona in quel vespro della giornata sacra ai defunti, rimastole dal mattino, dalla visita ai suoi genitori morti da molti anni, e che dormivano insieme alla Certosa, sotto i fiori disposti dalle sue mani. Ma anche quella melanconia, in lei sinceramente credente, non aveva nulla d' amaro : ella sentiva gli spiriti affrancati e benigni, a cui non aveva mai costato una pena, aleggiarle intorno e proteggerla e difenderla con la loro benedizione.

Dopo un tratto di via, verso piazza Galileo, dove i passanti si facevano più radi, ebbe l' impressione d' essere seguita e discretamente si rivolse. Non vide alcuno, ritenne d' essersi ingannata, e proseguì. Più innanzi però scorse distintamente un individuo che a una certa distanza pareva non volerla perdere di vista, e n'ebbe un malessere strano, giacchè non era la prima volta che le accadeva di notare quello sconosciuto dall' aspetto misterioso e sinistro, sulle sue traccie. Da qualche tempo, specie quando usciva verso sera, sola o coi figliuoli, si era avveduta che quell' uomo, alto, magro, chiuso in un soprabito col bavero rialzato fino al mento, il cappello calato sugli occhi, solo sempre, dal-

l' andatura un po' incerta, come uno stanco o un malato, esercitava una specie di lontana vigilanza sulle sue mosse, e n' aveva provato fastidio. Ma poi non essendo frequenti quegli incontri e il contegno dell' incognito non uscendo dai limiti del rispetto, rimanendo anzi guardingo, timido, quasi, la signora Silvani non vi dava più importanza d' un episodio. Se non che, quella sera, trovandosi sola, in luogo non frequentatissimo, un poco si sgomentò, e giunta con passo più celere nella piazza antica dove biancheggiava nella caligine crepuscolare il sarcofago a colonnine di Rolandino Passagerio, e le statue in rame di San Domenico e della Vergine, sugli agili ed alti steli di pietra, vanivano nell'ombra, invece di voltare a destra per via Marsili, fece il giro della piazza, avviandosi verso la chiesa che la chiude, in fondo, con le sue linee austere e grandiose. Pensò di entrarvi un momento per sottrarsi a quell' attenzione molesta, sperando anche di far perdere le sue traccie all'importuno. Infatti, dall' alto della scalinata, nello schiudere una porta laterale si rivolse alquanto e non lo vide più nella piazza nebbiosa, romita. Rincorata entrò.

L' ampia chiesa che racchiude il tesoro d' arte compiuto dal genio di Niccolò Pisano, era immersa nell' ombra cupa, nella quale rosseggiavano quà e là le preziose lampade accese innanzi ai principali altari. Nel breve cerchio di luce d' una di esse spiccava l' abito bianco d' un frate Domenicano genuflesso a pregare. Natalia s' inginocchiò nella prima cappella, innanzi alla Madonna di Lippo di Dalmasio. Ella amava la soavità di quella tela quattrocentista, ma nell' ora crepuscolare non la poteva scorgere che vagamente lumeggiata dalla fiammella votiva. Rimase un poco, orando pei suoi morti e pei suoi cari vivi, come sempre chiedendo molto per gli altri e poco per sè. Poi si levò per andarsene. Ma allora vide disegnarsi nella penombra, a pochi passi da lei, come un fantasma, l' individuo a cui voleva sfuggire. Egli l' aveva seguita e l' aspettava, col cappello in mano, nel suo solito atteggiamento discreto e rispettoso, quasi umile.

La signora Silvani non era pusillanime e la sensazione che la fece trasalire e l' immobilizzò non fu viltà. Fu sorpresa, poi sdegno; poi subito un turbamento grande dell' anima che pareva darle qualche intimo e angoscioso avvertimento da lei non afferrato. Rimase alcuni secondi a fissare severa

lo sconosciuto, il quale, da qualche mossa incerta, parve subitamente pentirsi della propria audacia. Natalia pensò allora trattarsi di qualche persona agiata caduta in miseria, che avesse necessità d' un soccorso e si vergognasse d' implorarlo: oppure d' alcuno che desiderasse appoggio da suo marito e si proponesse di chiedere la sua intercessione. Quei casi le accadevano spesso. Ricredendosi, nella sua grande bontà, quasi gli mosse incontro. L' uomo disse tosto sottovoce, affannosamente:

— Signora... Natalia...

Ella stupì di sentirsi chiamare per nome e scrutò, come la fioca luce poteva permetterlo, il volto emaciato, completamente raso sotto i grigi capelli, ove pareva impresso un sinistro dolore. L' incognito tremante, timido, continuò:

— Non isbaglio, vero?.. È lei proprio la signora Natalia Franchi?

— Franchi Silvani: sì — la signora rispose con benignità, più che altro impietosita da quell' aspetto di sofferenza.

— Ah già... Silvani... Scusi, Silvani... è vero... ah già... Si passò la palma sulla fronte con un atto stanco e strano balbettando ancora parole incomprensibili. Natalia si convinse nel momento di aver dinanzi un povero pazzo inoffensivo, e pur guardando il suo interlocutore con dolcezza, fece per allontanarsi da lui. Ma egli stese un braccio, come per impedirle angosciosamente d' inoltrare, e pregò:

— Un momento... in carità un momento, Natalia...

Questa volta il suo nome sulle labbra dello sconosciuto la colpì in modo profondo. Un ricordo remoto emerse, ma doloroso così che non lo potè sopportare e lo scacciò. Rimase a fissare l'altro, stupita, come se di nulla si risovvenisse. Il vecchio fece allora un gesto desolato, ed ella ebbe la cruda indubbia rivelazione della verità. Tremando mormorò un nome:

— Ermanno...

L' uomo si mise a singhiozzare sommessamente, infantilmente, nascondendosi il volto col cappello che teneva in mano. Natalia dovette appoggiarsi alla balaustra dell' altare, scossa tutta da un tremito intenso. Stettero così. Colui ch' ella aveva chiamato Ermanno, disse poscia fra il pianto:

— Perdoni... il mio ardire... Ma volevo... rivederla da vicino.... Sono tanti giorni che la seguo... Lei mi ricorda... un' altra vita...

Il cuore le dette un sobbalzo. Nell' ombra, sottovoce, dominandosi virilmente, la signora chiese:

— Da quanto tempo è... tornato?

— Da un mese...

Un nuovo silenzio durante il quale egli, addossato a un pilastro in atteggiamento accasciato, pareva non ardire ancora sollevare la fronte verso di lei.

Chiese ancora Natalia, imponendo a sè stessa:

— E adesso.... dove va?

Crollò il capo: — Non so.

— A Roma... chi c' è ancora?

— Nessuno, morti...

— Anche Cecilia? — domandò la signora Silvani dolorosamente.

— No, ma...

S' interruppe come per cercare la forza di continuare. E finì:

— ... ma è lo stesso. Mi ha rinnegato. Ed io non oso più.....

In preda a uno spasimo ella fissava quella testa grigia, quel volto alterato, quell' atteggiamento di suprema umiliazione innanzi a lei, penosamente ricercando in quei miseri avanzi le note sembianze, sepolte da anni in fondo al cuore come in una tomba inviolata, ansiosa e timorosa insieme di vederle ricomparire. Ma nulla di quell' imagine rimaneva.

Egli le disse come un mendico:

— Scusi... e Dio la ricompensi per la sua pietà.

Fece un moto involontario nell' evidente intenzione di baciarle la mano, invece si trattenne, si addossò al muro quasi volesse preservarla dal suo contatto. Natalia si mosse, poi indugiò nuovamente:

— Se posso fare qualche cosa per lei... me lo dica.... Tutto quello che posso lo farò...

L' uomo crollò il capo, dapprima, indi con slancio:

— Mi perdoni! Pei suoi morti, mi dica una parola di perdono...

Ella intese allora il richiamo al passato, al lontano passato, all' offesa inflitta al suo amore candido, alla sua fede serena: l' allusione al suo immenso irrimediabile schianto di un giorno. Qualche cosa di remoto, di profondo, le sussultò nel cuore e ritardó la sua risposta. Il colpevole curvo, quasi

rattrappito, stringendo con ambo le mani il cappello contro il petto, gemè ancora:

— Perdono... pietà...

— Non a me, ella disse finalmente riprendendosi, ritrovando la sua eletta personalità del presente affinata nell'esercizio del bene: non a me, ma a Dio bisogna chiedere misericordia... Io ho perdonato...

— Benedetta! benedetta! — egli ripetè con intensa emozione: indi guardandosi intorno parve rendersi conto allora soltanto del luogo ove si trovava, e Natalia vide passare in un lampo di quelle pupille smarrite il terrore di Caino.

— Ho tanto sofferto... proseguì l'uomo; credo d'avere espiato... E adesso... adesso che ho riveduto lei... buona... felice... adesso che so che mi ha perdonato... io posso morire.

— Quando il Signore vorrà... — ella rispose con una dolcezza severa. E s'incamminò decisa verso la porta ch'egli le schiuse ossequiosamente. Senza più rivolgersi, senza più guardarlo, la signora Silvani uscì in fretta, scese la gradinata nel crepuscolo grigio e si allontanò, tremante ancora per la fiera e complessa commozione. Se in quel tardo vespro dei morti avesse riveduto innanzi a sè, improvvisamente, nell'ombra pia, alcuno dei suoi cari estinti redivivo e l'avesse udito parlarle, non sarebbe stata più scossa che dal fantasma di quel vivente da tanti anni sepolto nella sua memoria fra i ricordi della prima giovinezza lontana: quel vivente ch'ella credeva e sperava di non incontrare mai più sulla terra. Divenuto omicida per l'amore impuro d'una donna con la quale tradiva lei, sua fidanzata, che dal delitto avea avuto la subita orribile rivelazione della nequizia e dell'inganno, Ermanno Orsini segregato per vent'anni in un carcere, era come morto per lei. Mai più pensava di rivederlo, sebbene sapesse che la sua pena stava per finire: mai più supponeva ch'egli avrebbe il coraggio di ricomparirle dinanzi... Ma in quale stato! Era impossibile riconoscere l'elegante giovine altero, impetuoso, a cui la fortuna e l'intelligenza erano state prodighe di doni, in quel vecchio accasciato e smunto che chiedeva umilmente perdono e pietà. Natalia camminava lesta, come volesse sfuggire all'interno tumulto che quella apparizione le aveva suscitato. Lembi di ricordi antichi emergevano, acerbamente recando seco fibre straziate della sua anima di allora... Quella notte, quella notte d'inverno, in-

terminabile, trascorsa dibattendosi fra le braccia di sua madre desolata, piangente, che non aveva più parole e più carezze per calmare la sua follìa di dolore, la sua ribellione contro l' avvenimento atroce che distruggeva, e in qual modo! il sogno più bello della sua primavera... I mesi passati viaggiando, in uno stato di semi-incoscienza da cui pareva non dovesse uscire che con la pazzia o con la morte... La terribile fase del processo del quale ella trovò modo, malgrado l' amorosa vigilanza dei suoi, di seguire affannosamente lo svolgimento fino all' epilogo, alla condanna, che separava materialmente da lei colui che il tradimento e il delitto avevano già diviso in forma irreparabile... Gli anni trascinati con la convinzione di non poter riamare più, in una deserta tristezza addolcita solo dal tenero e profondo amore materno e paterno, dalla coscienza di non aver meritata quella grande sventura... Poi, la risurrezione, infinitamente luminosa, con l' amore dell' uomo degno ed eletto che aveva raccolta la sua piccola anima trepida e malata, l' aveva guarita, l' aveva fatta fiorire, le aveva dato la felicità.

Incontrando fra i rottami nefasti del passato che quasi involontariamente era stata costretta a rievocare, la benefica imagine del suo compagno, il suo Giorgio, che diciassette anni di vita coniugale in una completa comunione di affetti e di pensieri, le avevano confermato superiore nel carattere come nell' ingegno alla maggioranza degli uomini, ella provò un conforto, un senso di pace, e procurò di raccogliervi intorno tutta la sua mente, come soleva quando le avveniva alcun che di spiacevole. Ma l'emozione subita era stata troppo intima e grave perchè l'imagine buona potesse cancellarla. Ne attinse un po' di calma, solamente, e la forza di dominarsi, insieme alla persuasione che nel placido e sicuro porto che aveva raggiunto, quell' uomo, quel redivivo, qualunque intenzione avesse, non potrebbe danneggiarla più. Intanto l' aspetto affranto, vinto, di lui, le tornarono alla mente rassicurandola. Vent'anni di reclusione e di lavoro ne avevano fatto un altro individuo nel fisico e forse nell'anima. Nulla ella doveva più temere oramai da quel rejetto, l'ex forzato che trascinerebbe sfuggendo al sole e alle genti gli ultimi pochi anni di una vita abbreviata dalla vergogna e dai patimenti: ella al riparo delle passioni della giovinezza, in una fortunata posizione sociale, moglie e madre felice. Nè

Ermanno Orsini, conscio, come aveva veduto, del proprio stato, poteva richiederle altro, aspettarsi altro, oltre quella parola di perdono sollecitata con così profonda umiltà e conceduta con cuore sincero. Ecco, quell'atto era ben suo, era bene uno di quei suoi impulsi antichi che lo trascinavano violentemente ora verso il male ora verso il bene: che lo avevano perduto, che potrebbero salvarlo... Salvarlo? Ma come, oramai? Vecchio, disonorato, impoverito, che altro più poteva esservi per lui di provvidenziale oltre la morte da egli stesso desiderata, invocata?

Natalia Silvani rivide con la mente quel lampo sinistro dello sguardo con cui il colpevole aveva esplorata la chiesa buia allorchè ella gli aveva accennato alla misericordia di Dio: e fra la pena di questa rievocazione provò una inquietudine di rimorso in fondo alla coscienza nobile e onesta e delicata; e si rammaricò che la violenza dell'emozione le avesse impedito di usare maggior benignità, maggior pietà cristiana con quel pentito. Specialmente si dolse di averlo lasciato così, senza un saluto, sfuggendogli quasi, nell'ansia di togliersi a quella vista, a quel colloquio che la facevano acutamente soffrire, contegno ch'ella, adesso, si rimproverò come egoismo. Forse non lo rivedrebbe più: forse Ermanno Orsini, rassicurato intorno ai sentimenti di lei, non cercherebbe più d'incontrarla, se ne anderebbe da Bologna dove nulla fuor che l'intento di avvicinarla poteva trattenerlo, e questa volta disparirebbe per sempre. Ella avrebbe ben dovuto lasciargli come ricordo estremo, un'estrema impressione di gentilezza e di bontà...

Era fuggita invece, senza congedarsi, senza più guardarlo, quasi risentisse orrore dalla presenza dell'assassino — — egli poteva averlo supposto — e senza rallentare il passo concitato, affannoso, si trovava ora palpitante alla soglia della sua casa: impreparata alla dissimulazione, impreparata alle richieste che certo le verrebbero rivolte intorno alla causa di quel turbamento che non sapeva ancora dominare. Ma Natalia non provò altro desiderio, altro bisogno, in quel momento, che quello di rivedere il suo nido dolce, di nascondervisi, come se fuori di là tutto fosse pericolo per lei. Entrò nella sua bella ed ampia casa di via Saragozza, salì le scale in fretta e suonò all'uscio del quartiere, senza nem-

meno, rifiatare. Quando la cameriera, linda, garbata, venne ad aprire, ella ansava.

I suoi bambini le corsero incontro: « È la mamma? » « Sì, sì, è la mamma! » Gino le si buttò addosso con uno slancio che la fece vacillare: Andrea la prese a braccetto e dopo aver verificato che il pacchetto ch'ella recava veniva dal pasticciere, si sciolse per precederla lieto saltando su una gamba sola.

— .....la signorina? — s'arrischiò a chiedere la cameriera che aveva notato subito l'aspetto sconvolto della padrona.

— È rimasta a pranzo dalla contessa Masi — Natalia rispose più disinvolta che le fu possibile. Poi domandò se suo marito era in casa.

— Sissignora, non è mai uscito oggi. È di là, nello studio...

— E per il pranzo c'è tutto in ordine?

— Sissignora, tutto. Non si aspettava che lei... — rispose ancora la cameriera levandole il pacchetto di mano e offrendo i suoi servigi per aiutarla a spogliarsi. Ma la signora la rimandò ed entrò nella sua stanza, stretta ai bambini. La stanza luminosa, tepida, elegante, parve salutarla con un benvenuto sorridente dai mobili noti, dai piccoli oggetti cari su cui era un riflesso della sua anima e della sua vita tranquilla, ed essa che rientrava con la mente ancora tutta ristretta intorno all'emozione acerba dell'incontro impreveduto, stupì quasi di ritrovare quella pace armoniosa e serena. Mentre si toglieva il cappello, la giacca, e mutava l'abito e la calzatura, interrogò amorosamente i figliuoli sull'impiego di quelle poche ore che era stata loro lontana ed essi narravano, parlando insieme, cercando di soverchiarsi a vicenda, anche un poco bisticciandosi. Gino alzava il visetto roseo, dall'espressione imbronciata, per vezzo, sotto i copiosi ricci biondi, e per dire tutto presto, affastellava fatti, impressioni, e commenti, con la sua voce da canarino: Andrea affondato in una poltrona, vinto dalla loquacità del fratello, si limitava a rettificare motteggiando, contraddicendo. La mamma interveniva:

— Ho capito, sì: avete veduto le automobili, e Carlo è guarito..... Gino ha detto benissimo..... Adesso basta; Gino lascia che Andrea possa rispondere alla mamma. Andrea su'

da quella poltrona, sgualcisci il colletto... Dunque era difficile la composizione?

Mentre Andrea, ben sviluppato e forte nel suo abito alla marinara, rilevava con quella proprietà di termini che denota ordine e intelligenza nelle menti infantili, le scabrosità del tema, anche un poco esagerando per impietosire la mamma, Gino ispezionava i tavolini per conto proprio allungando le mani ed il musetto grave sotto la cascata dei ricci biondi.

— Gino non toccare... Sai già che in camera della mamma non si deve toccar nulla.... Venite qui, tutti due: qui, con me...

Ella passò coi ragazzi nello stanzino del bagno, li rinfrescò, li riassettò, prima di farli sedere a mensa, con la sua amorevole cura consueta: poi nell' indugiare un momento allo specchio per accomodarsi i capelli si vide il volto solcato di lividi e gli occhi dolorosi come dopo una sventura.

Ma ricacciò il recente ricordo come un pensiero molesto, fatta forte contro di lui dalla soave serenità domestica che rientrava già lentamente ad occupare il suo spirito; e chiacchierando coi bambini che le si stringevano ai fianchi entrò con essi nel salotto da desinare, luminoso e tepido anch'esso, dove la tavola apparecchiata e signorilmente adorna di piccoli ricami e di fiori biancheggiava sotto la lampada, e sulle credenze intorno a cui s'affaccendava la cameriera, cristalli e ghiottonerie attendevano.

— Vado io ad avvertire il signore che a momenti è pronto: — disse alla domestica, e raccomandando ai ragazzi di aspettar quieti, mosse verso lo studio del marito. Alla porta attese un momento, quasi esitando, poi entrò adagio nella stanza molto riscaldata, dove Giorgio Silvani, lo scrittore illustre, era seduto alla grande scrivania.

Si rivolse egli, e la vide e sorrise: « Il pranzo, eh? Vengo subito... » Fece qualche segno a matita sulle bozze di stampa che aveva dinanzi, e le riordinò alla meglio sotto un fermacarte. Natalia disse avvicinandosi:

— Isa è rimasta a pranzo a casa Masi. Abbiamo incontrato in carrozza Federica che l' ha portata con sè per far piacere ad Ada che stà già molto benino ed è uscita di stanza. Ce la riaccompagneranno stasera...

— Bene... approvò Giorgio Silvani. Ed avendo termi-

nato di riordinare le carte si levò dalla poltrona. Ma nel rivolgere di nuovo lo sguardo su lei che stava ritta dall' altra parte dello scrittoio, l' espressione serena del nobile volto virile sotto i capelli brizzolati s' alterò, divenne inquieta:

— Tu che hai? - chiese con tenera premura: – ti sei stancata troppo... vedo!

— No, — ella giustificò sincera e malinconica: — non è per questo. Mi è accaduto una cosa spiacevole...

— Che cosa mai? — ridomandò suo marito accostandosi, posandole una mano sulla spalla, mite e consolatore.

— Ho incontrata una persona — confidó Natalia già meno calma — che mi ha fatto molto male di rivedere.... dopo tanti anni.... una persona che credevo di non riveder più....

Giorgio assai sorpreso fece per pronunziare un nome, poi si trattenne. Ma i suoi lineamenti espressero così chiaramente la richiesta che Natalia con lo sguardo e col capo assentì.

— E ne sei proprio sicura? — interrogò lo scrittore a bassa voce, dolcemente. — Può aver egli scontata già la sua pena? O qualche somiglianza non ti ha ingannata?

— No, no, era lui; gli ho parlato — proruppe essa ripresa dalla sua agitazione.

Egli tacque un momento, stupito, colpito. E come se ella avesse detto una cosa inverosimile ripetè:

— Gli hai parlato?!

— Avevo appena lasciato Isa... In piazza Galileo ho notato un individuo che pareva seguirmi.... Sono entrata in chiesa... Nell' uscire l' ho veduto là... mi ha accostata.

Giorgio Silvani, senza violenza ma con profondo sdegno proruppe:

— Ed ha osato tanto, *lui?!*

— Oh Giorgio, se tu lo avessi veduto!... Tremante, affranto, piangente, curvo nell' ombra come un mendico. È vecchio, disfatto. Non l' avrei riconosciuto: impossibile! Nessuno lo riconoscerà più...

Giorgio stringeva nervosamente un lapis tra le dita: « E che ha potuto dirti? » domandò con la voce che un poco gli oscillava.

— Ha implorato perdono...

Egli fece un atto d' impazienza. Poi con terribile ironia:

— Hai verificato se ti manca nulla? Il portamonete, l'orologio, qualche gioiello?.. Sono incontri pericolosi, gli incontri di quella gente là.

— Giorgio... — intercesse la donna, dolce e dolorosa: — non lo schiacciare...

Lo scrittore sedette di nuovo sulla poltrona dello scrittoio, rimise a posto le stampe già ordinate sotto il premi-carte, prese e posò alcuni oggetti, inquieto, domando a fatica un interno contrasto. E incominciò:

— Non vorrei che...

Natalia attese, ma egli s'interruppe con un atto d'ira e tacque. Disse allora essa pronta, sicura:

— Noi non dobbiamo temere di nulla. Egli non può più nuocerci. Tutto è troppo lontano, tutto è troppo passato e sepolto. Io sono la mamma dei nostri figliuoli, e fra noi e quello sventurato è una barriera insormontabile, eterna. Se non fossi persuasa di questo, non te ne avrei parlato. Ma poichè le nostre anime non formano che una sola anima, e le nostre vite sono così congiunte che nulla le potrà separare: poichè tu mi dici tutto, Giorgio, ed io ti dico tutto, non ho voluto nasconderti questo incidente che mi ha turbata sì, perchè mi ha richiamato con violenza a un dolorosissimo dramma della mia giovinezza, ma che non può avere per me, adesso, altra importanza che quella d'un episodio. E non ho bisogno d'affermarlo, non è vero? Tu mi conosci abbastanza...

Natalia aveva parlato grave e tranquilla, con tutta l'anima eletta che le traspariva dal volto come una luce attraverso a un vetro candido. E suo marito, quasi più per l'influenza spirituale che per ciò ch'essa diceva, grado grado parve calmarsi, riprendersi, rientrare nella sfera superiore dove l'anima sua nobile dirigeva atti e pensieri. Senza rialzare il capo, mostrandosi in apparenza occupato d'un gingillo del suo scrittoio che rigirava fra le dita, aveva frequentemente assentito alle parole di lei. In ultimo le stese una mano, in cui Natalia mise subito la sua, sedendo, com'egli voleva, nella sedia accanto alla poltrona ov'era lui.

— Io non vorrei, — ricominciò Giorgio sommessamente, tenendola sempre per mano: — io non vorrei che tu lo avessi ad incontrare ancora, ecco, e per nessun altro motivo oltre quello di risparmiarti una sensazione penosa: una sofferenza. Voglio averti redenta dal dolore per sempre, Nelly.

La mano virile, protettrice, ebbe una tenera pressione a cui l' altra corrispose, riconoscente. Giorgio Silvani continuò:

— Se tu hai perdonato, io non posso perdonare a quel tristo il male che ti ha fatto; io non posso tollerare di saperlo vicino a te, lui, un assassino — neppure per un momento. Tu devi promettermi di evitare risolutamente ogni altro incontro, se non vuoi che la mia pace venga alterata, poichè non è vero che noi non abbiamo più nulla a temere da un individuo simile... Pensa donde viene... pensa tra chi ha vissuto vent' anni... Tutti i suoi istinti violenti e perversi debbono essersi sviluppati, raffinati... L' umiliazione in cui lo hai veduto non era forse che ipocrisìa. Tu non dovevi nè soffermarti nè ascoltarlo... Egli potrà vantarsi del tuo impulso di pietà...

Fu bussato discretamente all' uscio. Era la cameriera che annunziava il pranzo.

Lo scrittore si levò, e prendendo anche l' altra mano della moglie, muta e triste, disse con autorità guardandola nelle pupille:

— Natalia, noi siamo insieme da diciassette anni. Ed è questa la prima volta che per la pace tua, per la pace mia, mi trovo in obbligo di proibirti qualcosa. Io ti proibisco di ascoltare più una parola, una parola sola, intendi? di ciò che quell' uomo potrebbe dirti, se avesse ancora l' impudenza di accostarsi a te. E in nome dei nostri figliuoli tu devi promettere che obbedirai.

— Te lo prometto, Giorgio — ella rispose subito lealmente. — Vivi tranquillo: l' episodio d' oggi non lascierà traccia e non si ripeterà. E questa promessa mi riesce tanto più facile perchè sono convinta che... ch' egli a quest' ora è forse già lontano. Nulla può trattenerlo a Bologna.

— Meglio era non venirci nemmeno... Meglio era andar subito in capo al mondo... — soggiunse Silvani severo ma più mite. E seguendo le sue abitudini d' ordine, s' avvicinò al caminetto e velò con la cenere gli ultimi carboni incandescenti. Chiese intanto con voluta noncuranza:

— Suo padre, sua madre, saranno certo morti, non è vero?...

— Sì, sono morti — Natalia rispose, con la sua dolce voce, dietro di lui.

— Suo fratello finì in Africa... e Cecilia... la sorella?

Giorgio Silvani parlava benigno, ora, come preso da uno scrupolo.

— Cecilia... — e la signora Silvani esitò per timore di ferirlo ancora, dicendogli ciò che aveva appreso dalle labbra del rejetto: — Cecilia vive, ma... È inesorabile — concluse.

— Non la disapprovo... — dichiarò Giorgio raccogliendo due o tre giornali. — L'orrore di certi delitti non può attenuarsi cogli anni. — E abbassò la luce nella grande e chiara lampada a gas sospesa sullo scrittoio. Nella penombra, uscendo, Natalia mormorò:

— Cecilia non osa ribellarsi alla volontà del marito... Poi ell'era molto amica, come tu sai, della madre del povero Franceschi...

— Sì lo so — interruppe Giorgio prontamente. Ora non ne parliamo più. Non se ne parli più... mai più. Dimentichiamo ancora queste tristezze... Pensiamo a noi, ai ragazzi... Gino! Andrea...

I bambini accorsero, lasciando le tavolette del *dominò* che li avevano occupati fino allora, provvidenzialmente, al tavolino coperto di un tappeto nell'angolo della stanza da pranzo. Sedettero alla mensa, davanti alle ciotole di minestra fumante, chiacchierando lieti: Andrea vicino al babbo, Gino accanto alla mamma che gli mise al collo il tovagliolo. Parlarono d'Isa assente, dell'amica di lei, di vari episodi della giornata, nella dolce intimità serena consueta, in cui, però, un acuto osservatore avrebbe colto un substrato d'inquietudine triste, tradito dai frequenti sguardi non scevri d'apprensione che Silvani, pur mostrandosi ilare e disinvolto, rivolgeva furtivamente a Natalia che non poteva mangiare: e da una velatura malinconica della voce di lei, del sorriso, dalla sua laconicità nel rispondere alle domande dei bambini: sopratutto dai lividi densi che le ombravano gli occhi neri e belli accentuando il suo tipo passionale, che non le aveva data freschezza nemmeno in gioventù, ma che ora le ritardava la vecchiaia. Si occupò dei ragazzi più del solito, spezzando il pane all'uno, versando da bere all'altro, prevenendo ogni atto del marito con un sorriso buono e un gesto materno. Giorgio fu sobrio come sempre, e non le osservò nulla in presenza della domestica. Ma quando quella si fu allontanata ed i bambini lasciarono la mensa, le mormorò attraverso alla tavola affettuosamente:

— Non hai mangiato assolutamente nulla, Nelly... Più tardi dovrai farti servire qualchecosa... Ed ora non prendere il caffè... potrebbe farti male...

Ella che si occupava di far bollire l' acqua nella macchina russa sul fornellino a spirito, lo rassicurò con lo sguardo tenero in cui quella sera pareva essersi ricoverato tutto il suo affetto che non trovava modo d' espandersi come di consueto nella parola e nel sorriso. E continuò ad occuparsi del caffè, sotto la grande lampada velata di giallo, sospesa nel centro della tavola che le illuminava il capo un po' chino, dai capelli ancora neri e giovanilmente ondulati, divisi dalla riga ancor sottile; mentre Giorgio secondo il solito spiegava i giornali per leggerne ad alta voce i passi più interessanti. I bambini, al tavolo d' angolo riserbato ad essi, facevano grandi preparativi, complottando sottovoce, intorno al teatro dei burattini.

Ma da quella pace soave, dove amore, agiatezza, salute, bontà, si fondevano radiosi: dalla dolce monotonia di quella tranquilla vita domestica che le era tanto cara, Natalia, quella sera, aveva l' anima assente. In quella notte dei Morti, nella quale la leggenda vuole che i sepolti tornino alle loro case ed errino intorno alle creature che amarono e da cui furono amati, il suo pensiero non sapeva distogliersi dal doloroso fantasma vivente, che aveva lasciato pur esso il suo sepolcro per avvicinarsi a lei un attimo in cerca di pace. E nel suo pensiero commosso tutto era puro ed alto così, come se rievocasse un defunto e ne rammentasse l' apparizione nel sogno. Una grande indulgenza, una grande pietà, un completo oblio d' ogni colpa, d' ogni risentimento, d' ogni ribrezzo, erano nel suo pensiero. Il tempo aveva portato via la giovinezza, aveva portato via l' amore, aveva portato via il ricordo, ma nel silenzio succeduto al tumulto, qualchecosa, ad insaputa dell'anima stessa, era allignato, ed ora fioriva e odorava, umile, fedele, provvido: la pietà, la misericordia infinita di chi ha molto amato e molto sofferto, senza che il cuore abbia potuto morire.

Natalia non aveva più ritrovato Ermanno Orsini, il suo promesso sposo d'un tempo, in quell' uomo precocemente invecchiato da vent' anni di carcere, e ne avea risentito un sollievo che si ripeteva ora nella memoria, quasi che l' assoluta cancellatura della personalità antica le rendesse più

facile e lieve l' impulso di bontà: la rassicurasse sempre più della sua piena purezza. E si afflisse di non essere stata capace di farsi leggere nell' anima da Giorgio che si era offeso ed aveva temuto senza motivo. Se avesse potuto vedere quel sentimento nella sua limpidità pia, non si sarebbe adombrato, ed ora, senza rancore e senza disprezzo, si accorderebbe con lei per seguire con un pensiero di compassione quel paria senza tetto, senza famiglia, senza amicizia, escluso dalla società, impoverito, disonorato per sempre: vagante senza pace e senza meta, in desiderosa attesa della morte. E la dolcezza della sua casa prospera, della sua vita illuminata dagli affetti e dai gentili vanti dello spirito, in quella triste sera parve, nel contrasto, alla sua delicata sensibilità femminea, offuscata da una pena amara somigliante quasi al rimorso.

Verso le nove, come soleva sempre, chiamò i bambini per metterli a dormire nella stanzina ch' essi occupavano accanto alla sua. A Isa non sarebbe sfuggito lo sforzo della sua serenità, ma Gino e Andrea non videro nulla, contenti di quell'aumento di tenerezza che la mamma prodigava loro e di cui essi abusarono anche discretamente, indugiando in divagazioni verbose prima di lasciarsi spogliare. S' arresero infine e vennero docili a inginocchiarsi ai suoi fianchi, innanzi alla bella e grande statua d' Angelo custode che biancheggiava sul cassettone e pareva vegliare i loro sonni candidi. La mamma li allacciò con le braccia amorose e diresse secondo il solito le ingenue preghiere. Quando ebbero finito li trattenne:

— Bambini, è la sera dei Morti, preghiamo per i morti; e preghiamo anche per chi ha bisogno dell'aiuto del Signore — aggiunse con segreta pietosa intenzione.

Dissero insieme alle sua le voci innocenti:

« Signore, ti raccomandiamo quelli che si sono addormentati nella morte confidando nella tua misericordia, e ti raccomandiamo anche quelli che vivono allontanati da te, perchè fecero il male ed ora non osano più sperare nel tuo perdono. Tu che amasti i fanciulli, ricordati della loro infanzia pura, accogli la nostra preghiera e perdona ad essi; tocca i lor cuori e dona loro la tua pace... Così sia. »

— ...Mamma, piangi?! — osservò Gino.

(Continua)

JOLANDA

La lettura del Vangelo [1]

Monsignore illustrissimo,
Signori, Giovani egregj.

« Scelga un bel tema, e sia di quelli che premono ». Così Monsignor Vescovo nel cortese invito.

Pochi giorni innanzi avevo letto su d' un periodico nostro questa *notizia* di cronaca: « La causa santa della lettura del Vangelo fra i cattolici va facendo notabili progressi in Francia. Di fatto, il 30 gennaio 1902, sotto la presidenza d'onore di Sua Eminenza il Cardinal Richard, si riunirà a Parigi un *Congresso del Vangelo*, che durerà tre giorni. Lo scopo indicato di tale congresso, è quello di far conoscere il Vangelo, di studiarlo ne' suoi rapporti con la questione sociale, e di ricercare praticamente i mezzi di rilevare il sentimento cristiano con la diffusione del Vangelo » ([2]).

Il tema è bello e trovato: *La lettura del Vangelo.*

Se non che, io dubito un poco che questo, a primo suono, faccia all'orecchio la impressione d' un bel tema! Gli è che l'orecchio noi non l'abbiamo adusato alle percosse di vibrazioni o troppo acute o soverchiamente gravi; sì che ci bisogna un certo sforzo ad avvertire quelle che Dante chiama *dolci note* ([3]).

La fantasia, volata al Poema sacro, fra tante bellezze ne cerca una che sia come lo sfondo del quadro ch'ella vuol disegnare; e la trova, salendo più su, nel regno della beata gente, e proprio nel quinto cielo, nella sfera di Marte, dove s'accolgono e splendono i caduti in guerra giusta. Splendono

---

([1]) Conferenza tenuta all'Accademia diocesana nel Palazzo vescovile di Trivento, presente Mons. Vescovo Carlo Pietropaoli, il 19 gennaio 1902.

([2]) *Rassegna Nazionale*, fasc. del 16 nov. 1901.

([3]) *Purg.*, VIII, 14; *Par.* VI, 124.

questi spiriti in forma di croce, segno di martirio e di vittoria; e nello splendore è armonia di concenti. L'occhio bene avverte lo scintillare moventesi de' lumi celesti; all'orecchio giunge dolcissima la melodia delle voci; ma qual sia il canto compagno del suono, il Poeta dice che non riesce a intendere. La qual cosa esprime in tre terzetti, che sono.... de' terzetti di Dante. Udite:

E come giga ed arpa, in tempra tesa
Di molte corde, fa dolce tintinno
A tal, da cui la nota non è intesa;

Così, da' lumi che lì m'apparinno
S'accogliea per la croce una melòde
Che mi rapiva, senza intender l'inno.

Ben m'accors' io ch'ell'era d'alte lode,
Però che a me venia *Risorgi e vinci,*
Come a colui che non intende e ode (1).

A' giovani lascio ammirare la stupenda significazione de' concetti che incolorano la magnifica pittura dell'immagine. Io dico che nella stessa condizione in cui Dante si vide nel cielo di Marte, nella stessa condizione si trova l'intelletto che ripensi il fatto annunziato di su, il fatto d'un Congresso dove si parlerà del Libro su cui poggia il grande edifizio del Cristianesimo. Si parlerà del Vangelo santo di Cristo, e del modo di renderlo facile, feconda, fruttifera lettura per il popolo, per tutti.

Se il Congresso fosse un fatto compiuto, e avessi innanzi i documenti delle cose discorse, sarebbe a me assai dolce, una letizia sarebbe, perchè potrei ripresentarvi ciò che in questa occasione il pronto ingegno e la pronta loquela de' nostri fratelli d'oltr'alpe sapranno mostrare. Ma, non essendo un fatto compiuto, e non avendo io modo di far da relatore, non posso allegrarmi d'altra letizia che di quella dell'annunzio dato. Giacchè, con tutta la fede nell'ingegno, nella dottrina e nella parola de' fratelli nostri, devo domandare: che diranno essi?

Veramente ci vorrebbe

Il calabrese abate Gioacchino,
Di spirito profetico dotato (2),

(1) *Purg.*, XIV, 118.
(2) *Par.*, XII, 140.

per indovinare. In ogni modo, l'interrogativo, venuto spontaneo, è qualcosa più d'una semplice curiosità. Esso è sorretto da ragioni e da fini altissimi: destare in voi il desiderio ardente di sapere quel che diranno; e pensare a quel che potranno dire.

Alla prima parte provvederà, quando sarà tempo, il Vescovo, perchè (e Monsignore lo sa) è proprio de' Vescovi l'affanno di cercare come il sole, messo da Dio a illuminare e fecondare l'universa natura, non illumini e non fecondi più; proprio de' Vescovi lo sforzo che il sole torni a illuminare e a fecondare. Dico il sole della parola di Cristo.

Per la seconda vorrei io poter dire qualche cosa. Ma non ho la virtù dell'abate Gioacchino. Piuttosto mi domando: Se io fossi al Congresso, che cosa direi?

Se io ci fossi, mi rifarei dal deplorare non il Congresso, ma le cause che l'hanno imposto.

Perchè, direi, dopo diciotto secoli di Cristianesimo (frutto del Vangelo), nel bel mezzo delle nazioni della civiltà (frutto del Vangelo), uomini di scienza e di fede (frutti del Vangelo), avvertono la necessità di una riunione d'intelletti e di cuori per gridare che il Vangelo è derelitto?

Ed è la parola propria, terribilmente propria, che terribilmente suona nel Poema dantesco:

> Per questo l'Evangelio e i dottor magni
> Son derelitti (¹).

Mettersi alla ricerca delle cause che hanno prodotto il triste abbandono, gioverebbe; ma a me preme ora notare che il fatto in discorso, dico il fatto dell'abbandono del Libro divino, è poco e da pochi avvertito. Come mai? L'inganno è nella stessa occasione e frequenza che abbiamo di nominare il Vangelo, di sentir parlare del Vangelo, della spiegazione del Vangelo, del canto del Vangelo.... Par che la voce riempia di sè tutta l'aria intorno, e non faccia apparir vuoti; ma i vuoti ci sono, e tremendi, nelle anime, nelle famiglie, nelle scuole. *Il Vangelo è derelitto!*

Fermiamoci un poco sull'abbandono *nelle scuole*, dove, col Vangelo, è derelitta la Bibbia, la grande enciclopedia religiosa dell'umanità, unica nel suo genere, che rispecchia tutte le grazie del cielo e tutte le bellezze della terra, che

(¹) *Par.*, IX, 133.

accoglie tutte le varietà che sa produrre nella parola la luce delle immagini.

In un libro intitolato: *La giovinezza di Francesco De Sanctis, frammento autobiografico*, che Pasquale Villari pubblicò in sul cominciare del 1889 si leggono queste parole:

« Non avevo letto mai la Bibbia, e i giovani neppure. Con quella indifferenza mescolata di disprezzo, che allora si sentiva per le cose religiose, la Bibbia, come parola di Dio, moveva il sarcasmo.... Lessi non so dove maraviglie di quel libro, come documento di alta eloquenza, e, tirato dall'argomento delle mie lezioni, gittai l'occhio sopra il libro di Giobbe. Rimasi atterrito. Non trovavo nella mia erudizione classica niente comparibile a quella grandezza. Portai le mie impressioni calde calde nella scuola. Avevo già fatto una lezione sopra l'origine del male e il significato di quel libro, e fu udita con molta attenzione. Ma quando lessi il libro tutto intero, la mia emozione e la mia ammirazione guadagnarono tutti. Preso l'aire, c' immergemmo in quegli studi. Furono molto gustati la Cantica, un Salmo di Davide, dove dalla contemplazione delle cose create si argomenta la potenza e la grandezza del Creatore, e qualche Treno di Geremia. Era per noi come un viaggio in terre ignote e lontane da' nostri usi. Con esagerazione di neofiti, dimenticammo i nostri classici, fino Omero, e per parecchi mesi non si udì altro che la Bibbia. C' era non so che di solenne e di religioso nella nostra impressione, che alzava gli animi. Chiamammo questo sentimento il divino, e intendevamo sotto questa parola tutto ciò che di puro e di grande è nella coscienza. Mi maraviglio come nelle nostre scuole, dove si fanno leggere tante cose frivole, non sia penetrata un' antologia biblica, attissima a tener vivo il sentimento morale nel senso più elevato. Staccare l'uomo da sè, e disporlo al sacrificio per tutti gl' ideali umani, la scienza, la libertà, la patria, questo è la morale, questo è la religione e questo è l' imitazione di Cristo » ([1]).

Fin qui il De Sanctis, e la confessione sua, l' impressione sua, il sospiro suo, avrebbero dovuto svegliare e movere un qualche ingegno a provvedere e a fare. Niente! Tra le ragioni, una potrebb'essere: che *il secol venditore*, come

([1]) Napoli, Morano. Pag. 268.

direbbe il Parini, uso a *mercar ricchezze* e *onori* con tutti i mezzi e con tutte le industrie, mal sopporta di avvicinarsi a un Libro, dove suona alta e solenne la condanna d'ogni ipocrisia, d'ogni falsità, d'ogni mercato!

Ed è notevole che un altr'uomo di lettere e di scienza, appunto il Villari, discepolo del De Sanctis e di lui grande estimatore, dopo molti anni dalla morte del maestro, ripigli l'argomento, e ci batta su anche lui.

Il 10 giugno 1898, in occasione del centenario di Girolamo Savonarola, il Villari pronunziò un discorso nella Società *Dante Alighieri* di Firenze, un Discorso memorabile, più che per il sapere, per la franchezza e la sincerità. Udite che disse in riguardo al nostro argomento.

« È singolare davvero la condizione, in cui lo spirito italiano s'è per questa via ridotto. Ogni volta che io mi trovo nelle commissioni d'esame, non posso fare a meno di pensare fra me stesso: Se uno di noi domandasse oggi agli scolari qualche cosa intorno a' miracoli di Gesù Cristo o alle leggende de' Santi, la gente si metterebbe a ridere stupefatta, e direbbe: Costui è sceso forse dal mondo della luna? Ma se invece uno di noi domandasse sul mito di Venere o di Mercurio, e lo scolaro non sapesse rispondere, tutti troverebbero naturale che venisse riprovato. Noi abbiamo dall'insegnamento delle scuole elementari escluso ogni istruzione religiosa, non dirò confessionale, ma cristiana, sino ad un punto che è qualche volta veramente assurdo. Ricordo d'essermi trovato insieme col povero Gabelli in una commissione, che doveva formulare i programmi. Noi dicevamo: — Ma perchè si deve parlare di Maometto e del Corano, non di Gesù Cristo e del Vangelo? — Nondimeno bisognò cedere. — Il Vangelo, si disse, è religione, e spetta al prete insegnarlo.... » (1).

Il Villari continua, e s'io spezzo la citazione, gli è che mi vedo assalito dalla tentazione d'un interrogativo.

Il Vangelo spetta a' preti insegnarlo? E i preti, dico noi, come lo insegniamo il Vangelo? E l'interrogativo piglia altra forma. Lo insegniamo il Vangelo noi?

Per quanto io sia, nella mia indole d'uomo e di studioso, ardito; pur mi veggo venir meno il coraggio di ri-

---

(1) *Rivista d'Italia*, fasc. del 15 luglio 1898.

spondere. E voglio credere che ciò sia, se non unicamente, principalmente per il fatto che in me è vivo e profondo il rispetto alla gerarchia. Io ritengo che per nessuna ragione si debba invadere, come si dice in lingua spicciola, il campo altrui. La cosa riguarda persone *degne*, diciamolo dantescamente, *di più alti scanni* (¹); riguarda i Vescovi, e forma la sostanza buona de' loro diritti e de' loro doveri. Essi hanno a vigilare, essi a provvedere: rispondano essi!

Io ho a fare ancora un accenno sull'abbandono in cui è tenuto il Vangelo nelle scuole; e lo fo con un'altra citazione, di cui peserete la importanza dalle cose che son dette e dal modo come son dette. Colui che scrive è un filosofo e un filologo artista, possiede la luce, una luce inesauribile tanto nell' idea quanto nella parola, ed è signore dell' una e dell'altra: Niccolò Tommaseo.

Ben vorrei, giovandomi del lungo paziente studio di confronti e d'osservazioni da me fatto intorno al volgarizzamento suo de' *Santi Evangeli*, ben vorrei intrattenermi sullo scrittore grandissimo e mostrarvi la mente e il cuore ch'egli ebbe; ma ora ho appena tempo a leggervi la breve pagina ch' io tolgo da un suo scritto intitolato appunto: *I Vangeli*.

« Colpa non è de' Vangeli se nelle scuole non se ne additano le bellezze, se non sa farsene comparazione con gli scrittori profani, se la stessa importanza delle verità ivi annunziate parve vietare che riguardassersi meramente com'opera letteraria. E quello stesso sempre leggerli sminuzzati in versetti (de' quali l' uso venne dalla opportunità del citarli e del riscontrarli), tolse a' più il tener dietro alla serie delle idee; e la diretta comunicazione che a traverso a quella parola operavasi tra le menti e le idee, tolse che gli occhi si soffermassero nel vagheggiare il lucido mezzo della parola. Furono come cosa preziosa, fatti in minuzzoli, in foglie sottilissime; non ne fu da' molti pesato il massiccio, compreso l' intero. Ma se il fiore si sfoglia o per vezzo o sopra pensiero, se si sgualcisce tra le mani degli uomini o se ne fa fiorita per le terre, o serbasi a odorare stanza chiusa e languirvi, o appassisce in ghirlanda, o nell'erbario del botanico sta inaridito e compresso (e certa eloquenza

(¹) *Par.*, XVI, 27.

sacra e certa scienza teologica, citando, disperde o dissecca: non è colpa del fiore. Può l'uomo, stillandolo in essenza per consolare della fragranza i suoi lini, togliergli la figura di prima; ma sulla pianta rimane sempre novello il fiore col frutto sempre recente, e il vario colore del fiore e del frutto riceve dal verde risalto; e il venticello leggiero che li accarezza, ora li mostra ora in parte li cela, e fa che insieme si bacino, e con leggiadra umiltà si chinino, quasi porgendosi a chi li colga, eppoi si rilevino per la virtù dell'intima vita; e i petali delicati s'imperlano della celeste rugiada; e l'ape nel calice dipinto si posa a inebriarsene, lasciandolo intatto; e non pure il fiore col frutto e col verde, e l'aura del colore con l'alito odoroso, rendono soave armonia, ma la pianta materna con lo smalto erboso e coi rialzi e i declivi del terreno che la nutrica, e con l'alba anch'essa odorata e fiorente, che le sorride benigna » (1).

Son tante in questo bel tratto le cose, tante le frasi nel mirabile intreccio loro, tante le parole d'eleganza e proprietà meditate; ch'io, se dovessi minutamente e per filo ripresentarle tutte, avrei materia di dieci discorsi, i quali si potrebbero intitolare: *La varia fortuna del Libro di Dio tra le mani degli uomini.*

Allo scrittore è presente la visione storica di una gran parte dell'immenso lavoro positivo di quelli che, diciamolo con un verso di Dante,

Dell'Evangelio fêro scudo e lance (2),

e del lavoro negativo di quelli che all'Evangelio si sono accostati con altre intenzioni.

La visione storica e' la chiude in un'immagine, nell'immagine del *fiore*; e ci si diletta con manifesto godimento della fantasia, e se n'innamora tanto, che il Vangelo non è più ricordato. Dimenticanza sapiente, che ha sua ragione in un segreto d'arte finissimo, e in un consiglio di pio riverente affetto.

Giacchè il Vangelo ha questo di proprio e di suo: che esso, come libro, come letteratura, come storia, come dot

---

(1) *Dizionario Estetico.* Firenze, Le-Monnier, 1867, pag. 127.
(2) *Par.*, XXIX, 114.

trina, come insegnamento, come annunzio e sostanza di cose sperate e amate, segue, attraverso i secoli, la stessa *varia fortuna* del santo nome e della santa persona di Colui che vive in quel libro, dà moto a quella letteratura, luce a quella storia, verità a quella dottrina, efficacia a quell'insegnamento e tien sempre verde quella speranza, sempre caldo quell'amore.

Quale di queste correnti in simmetria di paragone io ho a seguire? Tutte vorrei, perchè tutte hanno una loro particolare attrattiva, e su tutte ho lungamente meditato. Fermo l'ultima, la corrente dell'*amore*.

Ma prima lasciatemi citare un terzetto di Dante, dove le parole *amore* e *fiore*, strette in suono di rima, accennano ad armonie così alte e lontane da riempire il cielo e la terra.

Siamo alla sublime altezza del Paradiso, dove Bernardo prega la Vergine Madre in santa *orazione*, la prega che riveli al Poeta l'ultima verità, e gli faccia la visione fruttifera di salute:

> Nel ventre tuo si raccese l'amore,
> Per lo cui caldo nell'eterna pace
> Così è germinato questo fiore (1).

Il far germinare da Maria tutto il fiore dell'umana beatitudine, è, a dire dello stesso scrittore che ci ha discorso del *fiore* e ha inteso parlare del Vangelo, « imagine grande » (2).

E non meno grande e bella e degna è la misura del paragone tra il Vangelo e il suo autore. Giova stabilirla, almeno dalla parte che più ci riguarda e più s'accosta alla luce dell'idea che cerchiamo. Anche qui mi soccorre un gran nome, il nome dello scrittore che è più nostro, e di cui il secolo, che l'ha visto nascere e morire, più si onora; dico Vito Fornari, che, nel Proemio all'opera sua massima, la Vita di Gesù Cristo, accenna all'argomento così:

« L'Evangelo è tra' libri come Gesù tra le persone. Se tu volgi la mente al diciannovesimo secolo prima di questo,

---

(1) *Par.*, XXXIII, 7.

(2) *Commedia di Dante Alighieri con ragionamenti e note*. Volume III, pag. 652.

tu vedi in quella fiumana veloce e torba che si chiama la storia, vedi passare molti nomi rumorosi e splendidi, e tra loro appena forse discernibile il nome in cui fummo segnati nascendo. Ma se per poco lo fissi quel nome, il piccol lume lo vedi crescere e crescere, così che gli altri impallidiscono, e tanto sono visibili quanto prendono di esso. Anche vedi che quel punto, già oscuro ed ora lucentissimo, non si move nel torrente del tempo, benchè vi pigli luogo, ma sta fermo; e che attorno a lui si movono in cerchio ordinatamente tutti i nomi e tutti gli avvenimenti, che testè parevano menati da una procella tenebrosa e pazza. Insomma, cangiato lo spettacolo, il moto universale diviene misurato come il giro de' cieli, aggiustato come la corolla de' fiori, armonioso come il canto di un inno, di perfetta figura come una sfera, una sfera il cui mezzo è Cristo, perno immoto alle mobili ruote del tempo, unico e indivisibile punto ove s' incentrano il creato e Dio.

« Tale tra' libri è l' Evangelo: il quale a prima giunta l' uomo lo crederebbe appena degno di menzione, allato alle opere insigni di Omero, di Platone, di Tacito. Ma se per avventura la mente ci si ferma e medita un poco, quel modesto libro incominciamo presto ad amarlo e pregiare sopra tutti gli altri; e cresce l' amore.... ».

Qui mi forza il ricordo d' un altro luogo del Paradiso dantesco:

. . . . s' accende
Verace amore, e che poi cresce amando (1).

Eccomi al punto a cui miravo. E non andrò più là di questo *punto;* punto in senso non rigorosamente matematico, ma come lo rispecchiò l'alta mente del Vico, quando scoprì e annunziò che il punto è la virtù dell'esteso: *Punctum virtus extensi* (2).

Un punto vidi che raggiava lume
Acuto sì che il viso, ch' egli affoca,
Chiuder conviensi, per lo forte acume....

Così il Poeta. E Beatrice, la donna sua, prima gli spiega, dicendo:

(1) *Par.*, X, 83.
(2) *Opere*, II. 65.

Da quel punto
Dipende il cielo e tutta la natura;

poi lo invita a guardare osservandone l'immediata virtù:

Mira quel cerchio che più gli è congiunto,
E sappi che il suo movere è sì tosto
Per l'affocato amore ond'egli è punto [1].

E ora, senza neppur l'ombra di pentimento per le tante citazioni, da esse io raccolgo la sparsa luce per concentrarla nel tema, e rispondere lesto e breve alla domanda: S'io fossi al Congresso del Vangelo, che cosa direi?

Direi: Signori, è proprio vero, dolorosamente vero, che il Vangelo santo di Cristo è *derelitto.* Inutile ricercare di chi la colpa: forse è anche nostra! *Tutti errammo....* E questa confessione coraggiosa e pia ci renda la divina misericordia di Gesù più inchinevole al perdono, e la divina grazia sua più ci abbondi per superare le molte difficoltà del grande lavoro e de' propositi nuovi che abbiamo innanzi.

Messis quidem multa [2]. E bisogna che i molti operai che vi concorrono si conoscano, s'intendano, s'aiutino e sopra tutto s'accordino in un profondo spirito d'umiltà: che nessuno abbia di soverchio a sentire la preoccupazione di sè e della sua fatica, i meriti e i premj; *alioquin mercedem non habebitis apud Patrem vestrum, qui in coelis est* [3].

Messis quidem multa. E anco nel campo nostro giova quella che chiamano *divisione,* e meglio si direbbe *distribuzione del lavoro;* sì che ciascuno attenda alla parte sua, e con più sollecita cura l'adempia. Se il campo è vasto, l'attitudine degl' ingegni è varia, e variano i mezzi di che ciascuno può disporre: uniti, si forma il gran volere e la gran forza.

Messis quidem multa. Abbiamo la scuola, la famiglia, la chiesa: centri dove l'umana società s'istruisce, s'educa e cresce, cresce e si purifica, si purifica e santifica.

Come la luce del Vangelo deve risplendere nella scuola? come nella casa? come nella chiesa? In altre parole: come efficacemente ripresentare il lieto annunzio della dottrina di

(1) *Par.*, XXVIII, 16.
(2) *Matt.*, IX, 37.
(3) *Matt.*, VI, 1.

salute, sì che riempia di sè la mente che s'apra alla verità, il cuore che s'apra al bene, la vita che s'apra alla vita?

Poichè i documenti citati si riferiscono quasi tutti alla scuola, e io della scuola ho un po' di conoscenza, lasciatemi ancora un momento co' giovani. Io voglio dir loro, come amico ad amici, in piena confidenza, che, da quando lasciai la scuola, ho pensato sempre alla scuola, e specialmente al modo di far entrare il Vangelo nella scuola.

È un disegno di lavori, spartiti, com'oggi sono le scuole, secondo il grado d'insegnamento, per le classi ginnasiali e liceali: otto in tutto.

Ginnasio: prima classe: *Il Vangelo della vita di Gesù;*
seconda: *Il Vangelo de' fatti di Gesù;*
terza: *Il Vangelo de' detti di Gesù;*
quarta: *Il Vangelo delle parabole di Gesù;*
quinta: *Il Vangelo de' miracoli di Gesù.*
Liceo: prima classe: *Il primo discorso di Gesù;*
seconda: *Gli altri discorsi di Gesù;*
terza: *Gli ultimi discorsi di Gesù* [1].

Unico è il testo, quello antichissimo della Bibbia Volgare: ma le *note* hanno un crescendo che segue lo sviluppo della intelligenza, sì che senza sforzo, anzi con dolce diletto, s'arrivi, per la via delle lettere, alla comprensione della scienza della salute.

Ma il disegno vuol esser guardato nella sua luce e coi suoi colori. A me non conviene dirne altra parola, se non questa: che esso dà alla scuola la conoscenza di tutto il Vangelo. E per la scuola basta. Basta, perchè quella conoscenza avrà poi tempo e modo di fiorire in nuove conoscenze, e diventerà amore, come il cibo diviene sangue e vita.

Allora, allora solo, apparirà in quale relazione di causa e d'effetto si trovi il Vangelo con tutto il complesso delle cose che formano la così detta *questione sociale*.

---

(1) Di questi lavori è uscito il primo della seconda serie, col titolo: *Il Discorso dalla montagna in augurio di fortezza alla giovine milizia della Chiesa* (Milano, Cogliati, 1898). Fra giorni uscirà il secondo: *I Discorsi di Gesù.* Gli altri verranno quando Dio vorrà. E dico così, per la singolarità del fatto, che se tu ti presenti a un editore con qualunque altra cosa, hai speranza d'un qualche buon trattamento; ma se nomini il Vangelo, ti guarda e si stringe nelle spalle, facendo capire che il Vangelo.... non ha lettori!

E si vedrà avverato, in un modo ben lontano e diverso dalla previsione, si vedrà avverato l'ardito pensiero di quell'uomo di scienza, il quale, avendo innanzi l'idea del fatto meccanico che consiste nell'equilibrio di forze tra la *resistenza*, qualunque sia, della massa ponderosa e la *potenza*, anche minima, della leva, ebbe ad esclamare: *Dic ubi consistam, coelum terramque movebo.*

Da questo punto io vorrei prendere la mossa, per parlarvi d'un'idea che mi sta viva nell'intelletto e nel desiderio, e su cui ho tanto meditato; l'idea di trovare nel Vangelo stesso l'*ubi consistam*, ossia un punto unico, che abbia, come nessun altro, quella che col Vico chiamammo *virtù dell'esteso;* un punto su cui veramente e sostanzialmente s'inalzi l'edifizio della religione e della civiltà, e che la religione mostri d'essere la creatrice della civiltà, e la civiltà fiore della religione: un punto che sia come la pietra angolare della grande costruzione, il centro dell'universo cristiano: una dottrina, un insegnamento, una parola, che accolga il consentimento, l'acquietamento, la contentezza di tutte le anime, di tutti gl'intelletti, di tutti i voleri. E dico *tutti* nel senso più pieno, cioè della intera famiglia umana, senza nessuna distinzione, neppur di credenze. Non vi sembri strano: neppur di credenze! Perchè, la luce, chi può negarla la luce? chi può aver dubbio de' suoi benefizj? chi sospettò delle sue grazie?

E questo punto luminoso, che sfida e piega e vince la incredulità più ostinata, e la indifferenza più distratta; questo punto c'è nel Vangelo: e c'è, voluto da Cristo.

Quale?

Monsignore, Signori, Giovani. Aspettiamo che parlino i nostri fratelli a Parigi, e poi, se consentite, tornerò fra voi, e ripiglierò l'argomento; e, se non basta un'altra conferenza, saranno due, saranno tre, sarà un libro.

Posso dirvi che ho pronto questo libro.

PROF. G. M. ZAMPINI.

NOTA — È noto che alcune egregie persone di buona volontà hanno intrapreso il nobile còmpito di propagare il Vangelo nelle famiglie, cominciando col fare una nuova, accuratissima traduzione italiana degli *Evangeli* e degli *Atti degli Apostoli*, in un volumetto stampato dalla Tipografia Vaticana. Questo volumetto costa 20 centesimi e trovasi in vendita alla Pia Società di S. Girolamo, Chiesa di S. Maria in Aquiro — Roma.

La Cassa di Risparmio Lombarda

Gli scioperi agrari e il risparmio agricolo

I.

Quando il Congresso dei contadini che si tenne a Bologna, sotto il patronato e la direzione del partito socialista, superbo di vedere intorno a se nuove e così formidabili schiere, votò l'ordine del giorno riassuntivo di tutte le aspirazioni formulate durante le discussioni del congresso, preannunciò che le prossime future agitazioni agrarie non saranno più intraprese per la semplice riforma o per il miglioramento del patto colonico, ma per qualche cosa di più serio e consistente, cioè per la *socializzazione* della terra. E qui il Congresso è stato logico e franco. Perchè contentarsi di una parte? Tanto vale domandare e pretendere il tutto, quando si è o si crede di essere tanto forti da poterlo ottenere, e, occorrendo, da poterlo imporre.

Questa *socializzazione* della terra, che è qualche cosa di ben diverso dalla *divisione* o *distribuzione* che domandavano le plebi romane, e dalla *comunione* cui aspiravano i contadini nelle frequenti e sanguinose insurrezioni medioevali — questa *socializzazione* della terra, è stata disapprovata dall'on. Turati, come una di quelle illusioni pericolose tanto a quelli che le diffondono, come a coloro nei quali sono diffuse, perchè tanto superiore alla intellettualità sociale della folla incolta, e la di cui psiche non è e non può essere che impulsiva, da poter produrre effetti assolutamente contrarii a quelli preveduti e aspettati dai banditori della suggestiva teoria. Questa, del resto, già parecchi anni addietro era stata combattuta e respinta come una assurdità da uno scrittore ardentemente radicale, Dario Papa.

Ma non è ad una dissertazione accademica su questa fina-

lità suprema della propaganda socialista, che io tendo. Mi basta averla accennata, dirò così, come un punto di partenza, per altre considerazioni più pratiche e più positive, le quali saranno basate esclusivamente sulle cifre.

Mentre le nostre campagne si vanno coprendo di una fitta rete di leghe, e dappertutto si depongono e si coltivano i germi ed i propositi forieri delle nuove e più minacciose agitazioni — deve riuscire non solo interessante e istruttivo, ma anche opportuno, uno studio diligente del risparmio nelle campagne, esaminato specialmente secondo la sua distribuzione o classificazioue. A tale studio si presta egregiamente l'esame del Bilancio consuntivo della Cassa di Risparmio delle provincie Lombarde per il 1900.

Durante le agitazioni e gli scioperi agrari del 1901, nei Comizii, nelle conferenze, nelle riunioni in aperta campagna e nei giornali, si è tanto parlato e declamato intorno alla *profonda* e *orribile* miseria che regna nelle nostre campagne. che è bene vedere sino a qual punto sia confermata o smen tita questa miseria, dalle cifre della Cassa di Risparmio.

Poichè la spigolatura di numerosissime tavole dense di cifre, e il loro commento, non sono cosa facile nè piacevole, lascio anzitutto in disparte quanto si riferisce all'andamento amministrativo del grandioso Istituto.

Farò solamente conoscere alcune cifre di importanza generale dal punto di vista economico.

Anzitutto bisogna notare che il *patrimonio* — il quale cioè, rappresenta un capitale di proprietà dell' Istituto — va continuamente e progressivamente crescendo.

Così, mentre nel 1897 gli *utili netti* furono di L. 2.948.000, nel 1900 ascesero a L. 4.564.000.

Le *rendite*, nel 1900, crebbero di L. 1.100.000; il *patrimonio* complessivo netto aumentò di 7 milioni e 800 mila lire, oltre il milione assegnato al Fondo di riserva nel 1900 sugli utili del 1899; così che il *Patrimonio* salì complessivamente a quasi 89 milioni.

Nel 1900 il credito per mutui ipotecari crebbe di circa 3 milioni e mezzo, ascendendo così a 97 milioni.

I crediti per mutui verso Comuni, Provincie, Consorzî, Ospedali ed altri corpi morali, alla fine del 1900 sommavano a quasi 39 milioni di lire, compresi 4 milioni mutuati alla Cassa Depositi e Prestiti.

Questi mutui erano in gran parte destinati ad opere di pubblica utilità, come strade, bonifiche, manicomî e simili.

Alla fine del 1900, i *crediti cambiari* — che di solito sono pericolosi per molti Istituti di credito — figuravano per quasi 14 milioni, cioè circa il doppio che alla fine del 1899.

Questo genere di operazioni viene dall'Amministrazione della Cassa di Risparmio condotto da tanta oculatezza e cautela, che, sopra più che 50 milioni di sconti si ebbero sole L. 681 di perdita accertata!

Quale altro Istituto, anche fra i maggiori, può dire altrettanto?

L'aumento dei *depositi a risparmio* — in confronto al totale di 597 milioni, — fu, così dice la Relazione — insignificante, cioè di soli 11 milioni. Tuttavia, aggiunge la relazione stessa, basta « a rassicurarci che si progredisce anche » in mezzo alla enorme concorrenza delle Casse di Risparmio » dello Stato, delle Banche, etc. È notevole, preso a sè, l'au» mento del debito sui libretti *nominativi*, che ora salì da 8 » milioni ad oltre 10 milioni ».

A chiarire meglio la potenza di questo Istituto — che rappresenta la maggior forza economica e *morale* di tutta una regione, senza eccezioni di classi — giova riprodurre il seguente prospetto, che mette a confronto le risultanze della gestione del 1899 e quelle del 1900:

		1899		1900			Differenza
Soprav. att.	L.	13.778.17	L.	5.399.55	—	L.	8.378.62
» pas.	»	770.627.02	»	536.922.05	—	»	233.704.97
Rendite	»	31.405,939.89	»	32.489.479.01	+	»	1.083.539.12
Spese	»	27.223.093.42	»	27.924.487.04	+	»	701.393.62
Utile netto	»	4.182.846.47	»	4.564.991.97	+	»	382.145.50
Aum. patrim.	»	7.951.686.83	»	8.669.440.12	+	»	717.753.29

II.

La parte del bilancio che è la più importante per il suo significato, è quella che mette sott'occhio il movimento dei depositi a risparmio nei libretti ai *portatori* e *nominativi*.

Devo premettere che non posso estrarne che quelle cifre le quali più direttamente si riferiscono alla questione da me trattata, ed a quello che io chiamerò il carattere locale di essa.

Diversamente dovrei riprodurre tutte le tavole del bilancio — ciò che sarebbe assurdo.

Mi limito quindi alla provincia di Milano, come quella che nel 1901 diede il maggior contingente alla statistica degli scioperi [1] ed estraggo dal voluminoso bilancio quelle cifre che si riferiscono alle filiali della Cassa di Risparmio nella nostra provincia.

Perchè però il lettore non provi una impressione di terrore trovandosi invitato a esplorare una selva di cifre, raccolgo queste in uno specchietto a parte, che segue l'articolo come allegato. Certamente, se il lettore volesse superare quella prima impressione che producono le tavole statistiche, e si risolvesse a farne l'esame, si convincerebbe subito che anch'esse, nonostante la loro apparente aridità, hanno molto maggiore eloquenza e virtù efficacemente persuasiva che non le belle frasi.

Ma io non pretendo da' miei lettori simile sforzo, e perciò mi accontento di presentar loro i dati riassuntivi rimandando all'allegato i dettagli, come semplice documento giustificativo delle mie osservazioni.

Ciò premesso: ecco i risultati diligentemente estratti dal Bilancio dell' Istituto:

Abbiategrasso: a questa filiale della Cassa di Risparmio di Milano alla fine del 1900 esistevano fra nominativi e al portatore Libretti 7188 importanti una somma di L. 7.328.683

Busto Arsizio,	Libretti	6596	per	»	6.057.315
Besana Brianza	»	5453	»	»	5.064.317
Binasco	»	822	»	»	587.662
Carate Brianza	»	3072	»	»	2.626.990
Cassano d'Adda	»	2123	»	»	1.349.092
Cernusco sul Naviglio	»	1329	»	»	912.865
Codogno	»	3360	»	»	3.061.690
Rho	»	1668	»	»	1.259.669
Cuggiono	»	4505	»	»	4.276.889
Desio	»	1106	»	»	672.617
Gallarate	»	10928	»	»	8.233.456
Giussano	»	387	»	»	298.717
Gorgonzola	»	1240	»	»	771.683
Legnano	»	3951	»	»	2.633.239
Lodi	»	16253	»	»	17.102.584

[1] Infatti furono circa 200!

Melegnano	Libretti	1065	per	L.	833.504
Melzo	»	2619	»	»	2.390.057
Monza	»	20778	»	»	22.984:201
Oggiono	»	3667	»	»	3.057.731
Parabiago	»	1403	»	»	1.114.237
Saronno	»	7145	»	»	6.413.479
Seregno	»	6093	»	»	5.675.703
Somma Lombardo	»	1383	»	»	1.027.294
Vaprio d'Adda	»	2377	»	»	1.571.306
Vimercate	»	3260	»	»	2.383.967
Casalpusterlengo	»	1039	»	»	1.025.642

III.

Dall'esame delle cifre che ho trascritto e che si trovano nell'Allegato già indicato — risulta evidente il fatto — notevole e significante — che il maggior numero dei libretti è per i depositi da L. 101 a 500, da 501 a 1000 e da 1001 a 2000. Invece, più aumenta la cifra del deposito nei libretti, e più va diminuendo la loro quantità.

Abbastanza considerevole é anche il numero dei libretti da L. 1 a 50 e da 50 a 100, che rappresentano proprio i piccoli risparmi, i risparmi stentati e sudati, e quindi tanto più meritevoli di lode.

La terza, quarta e quinta categoria rappresentano, come ognuno comprende subito, i risparmi della classe media, dei piccoli esercenti, piccoli industriali e commercianti, fattori e piccoli fittabili e possidenti e agenti di campagna.

Riassumendo le cifre più sopra esposte: la provincia di Milano — esclusa la città — alla fine del 1900 aveva nelle 27 filiali della Cassa di risparmio libretti 120,810 fra *nominativi* e al *portatore*, con un credito complessivo di L. 110,714,589.

Sarebbe senza dubbio interessante riassumere una per una le singole partite secondo l'entità dei depositi, ma per non abusare delle cifre, mi limiterò al riassunto dei depositi a risparmio da L. 1 a L. 50, che sono complessivamente i libretti 20726 per un importo L. 639,326.

Non meno interessante e istruttivo, anche per la sola provincia di Milano, sarebbe lo spoglio delle tavole che, per le filiali sopracitate, danno la classificazione per numero e per importo, dei depositi sui libretti nominativi e al portatore.

L' importo di questi depositi è classificato da L. 1 a 5, da 6 a 10, da 11 a 20, da 21 a 50, da 51 a 100, da 101 a 200, da 201 a 300 e così successivamente fino al 1000.

Anche qui il numero maggiore dei depositi è dato dal piccolo risparmio, e specialmente dai depositi da L. 21 a 50, e da 51 a 100, che nei circondari di Lodi, Monza, Saronno e Seregno raggiungono una diffusione straordinaria.

Anche dal confronto fra le tavole dei depositi e quelle dei rimborsi, nel 1900, risulta che i depositi furono sempre notevolmente superiori ai rimborsi, sia per numero che per importo.

Ma per tutte queste cifre dettagliate, rimando il lettore che abbia curiosità d' istruirsene, al prezioso volume pubblicato dalla Cassa di Risparmio, e cioè al consuntivo del 1900, (che è il 78° anno di esercizio dell' Istituto).

Ho detto prezioso, poichè, per chi si prenda la cura di leggerlo con attenzione, che significa con molta pazienza, esso dà, in tutte le sue fasi, vicende e caratteristiche, la storia di quasi un secolo di lavoro e di risparmio in Lombardia.

Tornando ora alle cifre diffusamente esposte per le 27 filiali della provincia di Milano, — provincia che è insieme eminentemente industriale e agricola — è importante avvertire che ognuna di esse raccoglie il risparmio anche del proprio — chiamiamolo così — distretto rurale e non del solo capoluogo.

Il frazionamento considerevole dei risparmi — specialmente nei piccoli depositi — da L. 1 a 50, da 51 a 100, da 101 a 500 e fino a mille — é particolarmente degno di nota nei territorj di Busto Arsizio, Saronno, Seregno, Gallarate, Lodi, Monza, Cuggiono, Legnano, Codogno ecc. e tanto più se si tien calcolo della popolazione di quei territorii.

A costituire la cospicua somma di quasi 110 milioni di depositi a risparmio, contribuiscono in buona parte non solo i piccoli industriali, esercenti, possidenti, professionisti, ec. insomma il medio ceto dei grossi comuni, ma anche gli abitanti e lavoratori delle campagne dipendenti.

Infatti, la tavola che classifica i libretti *nominativi*, — si badi bene, solo quelli *nominativi* — secondo le professioni, ci dà 1466 libretti intestati ad *agricoltori braccianti*, cioè 910 a maschi e 556 a femmine, per un importo rispettivo di L. 798,779 e L. 364,010, cioè in complesso L. 1,162,789.

Nell'elenco delle *professioni*, figurano anche 8 *barcaiuoli* per L. 8800; 10 *casari* per L. 21042 — 20 *giardinieri e ortolani* per L. 26443; 32 *guardiani d'acque* per L. 2427 — 25 *guardie campestri* per L. 22,030.

Figurano pure 254 *maestri* e 526 *maestre* rurali per L. 230273 i primi, e L. 635765 le seconde: complessivamente L. 866,038.

Qui trova il suo posto un'altra osservazione importante.

Io ho riassunto una specie di statistica di quello che chiamerò il risparmio rurale, desumendolo esclusivamente dalle cifre delle Casse di risparmio. Ma ognuno sa che il piccolo risparmio non affluisce soltanto alle casse di Risparmio ed alle sue filiali, ma va a collocarsi nelle casse di Risparmio postali, nelle piccole banche popolari ecc., e in parte viene anche impiegato in investimenti di altro genere, che nel concetto di quelli che lo possiedono rappresentano o una maggior sicurezza o un lucro maggiore, e spesso l'usura.

Perciò le cifre da me esposte non esprimono evidentemente che una parte del risparmio rurale, il quale ascende in realtà ad una somma molto maggiore.

Poichè qui le cifre sono denari contanti, è chiaro dunque, e incontestabile, che nella provincia di Milano il risparmio è praticato su larga scala, il che significa non solo che nell'anima delle nostre popolazioni esiste e fiorisce questa virtú, ma che esse hanno anche la possibilità, i mezzi per metterla in pratica. Non bastano il desiderio, la buona volontà di risparmiare; bisogna anche poterli fare, i risparmi, senza togliersi il pane dalla bocca. In provincia di Milano, dove avvennero tanti scioperi di cui si attribuì la causa alla insopportabile miseria ed alla esosità di tutti i proprietari — in provincia di Milano, questi risparmi si possono fare, e con una certa larghezza.

La cifra di 110 milioni data dalla sola Cassa di risparmio lo prova a esuberanza.

Con ciò non voglio sostenere in via assoluta che non vi sia della miseria — specialmente in alcune località — che non si abbia il diritto di reclamare e il dovere di concedere dei miglioramenti nelle condizioni di molti lavoratori delle campagne, e particolarmente per quello che riguarda la previdenza.

Però, non bisogna nemmeno credere che la miseria, nella nostra provincia, sia così acuta, e diffusa, come fu ed è af-

fermato dagli organizzatori e direttori delle recenti agitazioni agrarie. Il loro scopo era ed è di far credere che le agitazioni stesse hanno un carattere esclusivamente economico, mentre in realtà, per chi le ha vedute e le vede da vicino e sui luoghi, il loro carattere è prevalentemente politico.

Di ciò, del resto, dirò ancora qualche cosa prima di concludere.

IV.

L'azione della cassa di Risparmio, non si esplica soltanto colla influenza morale da essa esercitata — e della quale abbiamo veduto i benefici effetti nelle cifre riportate — ma anche in quell'altra forma che si può definire la *beneficenza del risparmio.*

Come tutti sanno, la Cassa di Risparmio, fà ogni anno cospicue elargizioni in opere di beneficenza e in opere di pubblica utilità.

Questa duplice denominazione riflette i due aspetti di uno dei più gravi problemi della vita pubblica contemporanea, problema che oramai si impone allo studio degli egregi amministratori di quel benemerito Istituto, e che essi del resto, hanno ampiamente dimostrato di ben comprendere ed apprezzare. Le opere di *beneficenza* e quelle di *pubblica utilità* rappresentano oggi due tendenze non solo diverse, ma contrarie nello spirito, nell' indirizzo, nella finalità.

La beneficenza è il vincolo col passato, cioé con tradizioni e antiche consuetudini, che continuano direi quasi per atavismo, mentre le opere di pubblica utilità sono il prodotto di quella coscienza moderna che insegna a fare il bene migliorando le condizioni dei lavoratori, elevandoli, mediante la maggiore sicurezza materiale, a maggiore dignità morale.

In altre parole, la beneficenza è la carità, é la elemosina, mentre l'opera di pubblica utilità è la previdenza. Vorrei quasi dire — a tale riguardo — che la società nostra, segnatamente nei grandi centri urbani, ha abusato e abusa della beneficenza nelle sue numerosissime e variatissime forme, così da ridurre la beneficenza stessa ad una specie di educazione della classe operaia alla imprevidenza, alle pretese esagerate ed assurde, al calcolo dell'avvenire basato principalmente sull'aiuto altrui, piú che sulle proprie forze.

In altre parole, è il lavoro sfruttato a beneficio dell'ozio e della neghittosità.

Se non mi trattenesse il timore di esorbitare dal tema che mi sono prefisso, la dimostrazione di quanto affermo sarebbe, pur troppo, assai facile (¹).

Per dare, dunque, un' idea di quel che sia l'opera della Cassa di Risparmio in questo duplice campo di azione, mi servirò di una recentissima e interessantissima pubblicazione che si intitola: *La beneficenza della Cassa di Risparmio delle Provincie Lombarde nel triennio 1899-1901.*

Le categorie nelle quali la Cassa di Risparmio divide la sua opera benefica, sono sei; e cioè: *Assistenza all'Infanzia e all' adolescenza — Assistenza Sanitaria — Assistenza agli inabili — Assistenza ai poveri — Istruzione, educazione, previdenza — Pubblica utilità.*

Qui parmi necessario premettere qualche osservazione.

L' ultima categoria, quella cioè dell'assistenza ad opere di *pubblica utilità*, dimostra che la Cassa di Risparmio, nel distinguere e caratterizzare le diverse forme di assistenza da essa praticate, procede con criterii alquanto più restrittivi di quelli che io avrei seguito, ed ai quali ho già accennato.

Io, ad esempio, comprendo nelle opere di pubblica utilità anche l'assistenza all' infanzia e all'adolescenza, l'assistenza sanitaria e agli inabili, nonchè l'assistenza agli istituti di istruzione, di educazione e di previdenza, perchè in sostanza tutte queste opere mirano ad un fine di alta e evidente utilità sociale.

L' utilità sociale, nel concetto moderno, ha numerosissime esplicazioni e applicazioni. La Cassa di Risparmio ha obbedito, con la sua distinzione, ad un savio criterio di modesto apprezzamento dell'opera propria; ma in realtà quest'opera va molto al di là dei confini che essa ha voluto assegnarle.

Premessa questa osservazione, semplicemente formale e di metodo, ritorno alla mia statistica.

Vediamo anzitutto quali istituzioni ed opere comprendono le sei grandi categorie sopra indicate.

(¹) Credo necessario avvertire, qui, che bisogna naturalmente distinguere la così detta beneficenza elemosiniera, che è la carità diretta, dalla beneficenza che si esplica con sussidii a istituti di beneficenza e previdenza, e che si potrebbe anche chiamare la carità indiretta.

I° *Assistenza all' infanzia e all'adolescenza: Orfanotrofi, e Istituti e Patronati per minorenni abbandonati o maltrattati.*

Nel triennio 1899-1900-1901, la Cassa di Risparmio distribuí per questa assistenza la somma di L. 87950.

II° *Assistenza Sanitaria: Ospedali, Istituti per cure speciali ecc.* (pellagrosi, rachitici, tubercolosi, ecc.) *Guardie e assistenze mediche, Patronati e Comitati per le cure climatiche e dei bagni marini pei fanciulli,* con una somma complessiva di L. 928040, per il triennio anzidetto.

III° *Assistenza agli inabili: Ricoveri di mendicità e Case di Industrie, Ricoveri per vecchi e per veterani invalidi, Istituti di educazione per ciechi e sordomuti, Istituti di educazione per i deficienti, Pensioni a favore di ciechi sordomuti e deficienti.* Complessivamente nel triennio questa categoria ebbe sussidii per L. 592,448,74.

IV° *Assistenza ai poveri.* Questa è la categoria della vera beneficenza nel senso elemosiniero, poichè comprende i sussidii alle Congregazioni di Carità.

La Cassa distribuì sussidi alle Congregazioni di quei Comuni dove ha filiali, ed alle Congregazioni dei Comuni dove non ha filiali.

Inoltre, in questa stessa categoria sono compresi i sussidii a Istituti e Società di Beneficenza — come ad esempio, per Milano, la Società pel *Pane quotidiano, le Cucine economiche, le Cucine per i malati poveri,* Asili notturni, Segretariato del Popolo, Comitati di soccorso a emigranti, Società contro l'accattonaggio ed altri simili — ed i sussidî così detti straordinarî, cioé ai danneggiati da incendii, da epidemie, da frane, da crolli di fabbricati, inondazioni ecc.

Ora è qui che non mi persuade la classificazione fatta dalla Cassa, perché tra i sussidii elargiti alle Congregazioni di Carità e quelli dati a Istituti come quelli ora accennati, o in occasioni straordinarie di grandi disastri, non corre alcuna affinità, nè di scopo nè di mezzi, nè, dirò così, di ragioni giustificative. Sono sussidî eminentemente diversi tra loro nel carattere, nello spirito, nel fine, ed anche, senza dubbio, nei risultati.

Ad ogni modo, questa categoria é quella che ha la cifra maggiore di sussidii, perchè complessivamente raggiunge la grandiosa cifra di L. 2,972,050, che è come dire quasi tre milioni.

V° *Istruzione, educazione e previdenza.* — Questa categoria comprende anzitutto gli *Asili infantili;* vengono dopo i *Patronati per la beneficenza scolastica, Ricreatorii, Educatorii*, indi le *Associazioni per l' incoraggiamento agli studii, Arti e Mestieri, Agricoltura;* seguono le *Biblioteche Popolari.* le *Scuole popolari di disegno e d'arte applicata all' industria,* e le *Scuole popolari di commercio, professionali e diverse* — *I comizii agrari, le cattedre ambulanti di agricoltura, le scuole e colonie agricole* — *Scuole superiori, Biblioteche, Conservatorii ec.* — *Borse di studio, esposizioni. congressi* — *Istituzioni e opere diverse* — (Unione Lombarda della Società Internazionale per la pace, Società *Dante Alighieri*) — *Istituzioni di previdenza* — *Cassa Nazionale di Previdenza.*

Nel complesso questa vastissima categoria che comprende tante e così varie istituzioni, è stata sussidiata nel bilancio con L. 1,200,298,05.

VI. *Pubblica Utilità* — Ho già detto che questa categoria è la più corta. Infatti, essa nel triennio scorso non è rappresentata che da due sussidii: uno di 300,000 lire, come concorso alla creazione di un Istituto di credito agrario nel Lazio — ed uno di 25000 lire, come sottoscrizione a fondo perduto alla Società degli Alberghi Popolari di Milano. In complesso: L. 325000.

Il complesso delle erogazioni ed elargizioni fatte nel triennio ultimo, e di cui ho dato il riassunto, ascese alla cospicua somma di L. 6,107,686,79.

V.

Ed ora, dopo le cifre — alcune osservazioni e qualche commento.

Il diffuso prospetto testè pubblicato dalla Amministrazione della Cassa — e di cui ho dato un ampio riassunto — relativo alla beneficenza esercitata nel triennio 1899-1901 — giova a spiegare ed illustrare i criterii seguiti dalla Cassa, nonchè il meccanismo con cui la beneficenza si compie.

Bisogna premettere che in questi ultimi tempi l' amministrazione della Cassa di Risparmio delle provincie lombarde è stata fatta segno a qualche censura più o meno aperta e determinata.

È stato detto — da qualche giornale radicale — che essa

è troppo prudente, pedante, quasi gretta e mancante di slancio e di iniziativa.

Tale censura appare per lo meno strana, poichè ancora non è stato dimostrato che le Casse di Risparmio debbano arrischiare il loro patrimonio, e fors'anco i loro depositi in ardite, sì, ma altrettanto aleatorie e pericolose operazioni e speculazioni [1].

L'indole e gli scopi di questi Istituti impongono loro le maggiori cautele; e la Cassa di Risparmio di Milano non sarebbe diventata quel colosso che è, se, imitando le follie di altri Istituti che snaturarono completamente tutte le loro funzioni, si fosse esposta a quei pericoli e avesse commesso quelle imprudenze — per non adoperare un vocabolo di più energico significato — che travolsero tanti Istituti, e che per poco — per citare un esempio solo — non trassero a rovina il Banco di Napoli.

È pur troppo vero, che la tendenza dei giorni nostri si manifesta appunto nello snaturare, alterare, falsare il carattere, l'indirizzo e il fine di ogni istituzione, sia essa economica, politica o sociale. E così che — per citare un esempio tipico — si vedono gli uffici Postali compiere ogni sorta di operazioni, compreso persino il protesto delle cambiali, di guisa che non c'è da meravigliarsi che per compenso facciano poi così male quel servizio postale che dovrebbe essere non solo il principale ma l'esclusivo loro còmpito.

La rigidità e la prudenza della nostra Cassa di Risparmio, posero le basi incrollabili della sua prosperità, ne svilupparono la potenza, e le consentono di esercitare ora, con tanta larghezza, funzioni così benefiche e provvide anche dal punto di vista del grande interesse sociale.

Con le cifre alla mano, abbiamo veduto quali somme cospicue essa impiega ogni anno negli scopi più utili.

Nel periodo che va dal 1860 a tutto il 1898 la Cassa di Risparmio, ha erogato in opere di beneficenza L. 19,799,850,30 cioè poco meno di venti milioni [2].

È dunque, si può dire, una specie di pioggia continua e ristoratrice che essa diffonde in tutte le provincie dove ha

[1] Vedi a tale proposito la recentissima e importante pubblicazione del dott. Stefano Allocchio: *La Beneficenza e le Sovvenzioni a scopo di pubblica utilità presso la Cassa di Risparmio delle Provincie Lombarde* (Hoepli ed.).

[2] Vedi memoria pubblicata dalla cassa di Risparmio per il concorso alla Esposizione internazionale del 1900, a Parigi.

vincoli di affari e di interessi; e i suoi beneficii vanno per la massima parte a riversarsi sugli umili, a lenire sofferenze, a confortare sventure — insomma, a fare del bene nel senso più ampio e più umano di questa frase troppo spesso male intesa e peggio applicata.

E specialmente tra le popolazioni rurali che la Cassa di Risparmio cerca di allargare e ingrandire la sua benefica azione — tra quelle popolazioni dove pure si trova il maggior contingente di quei piccoli e modesti risparmi che abbiamo veduto, ed i quali significano lavoro, operosità, ordine e regolarità di vita.

Se pertanto sono più che ingiuste e immeritate certe censure mosse alla Cassa di Risparmio, qualche osservazione però merita di essere presa in speciale e attento esame, per vedere se in essa non si contenga il germe di sempre più utili applicazioni dell'opera sua benefica.

Qui è il caso di richiamarsi alla recente pubblicazione fatta dalla Cassa di Risparmio, circa la beneficenza da essa distribuita nell'ultimo triennio.

Questa statistica è preceduta da una breve introduzione, la quale comincia così:

« Memore delle sue origini e della sua missione, questa Cassa di Risparmio assegna — con prudente larghezza — parte de' suoi annuali profitti ad accrescere il patrimonio delle pubbliche utilità e favorire opere dirette al miglioramento economico e morale del popolo, non meno che a soccorrere la miseria e lenire le grandi sventure. »

Tracciata così la linea generale del programma, l'introduzione continua:

« Dare un razionale indirizzo a questi sussidii, per modo » che dessi possano giovare quanto meglio possibile ai bene- » ficati e alla Società, è stato sempre l'intento della Cassa » di Risparmio. Compito assai arduo, poichè alla conoscenza » dei peculiari diversissimi bisogni delle varie località di un » vasto territorio, occorre unire lo studio continuo di pro- » porzionarvi i mezzi disponibili in rapporto ai bisogni stessi » e al contingente delle rispettive provincie nei depositi a » risparmio; e tutto ciò colle maggiori cautele, *affinchè il* » *sussidio non abbia a deviare in opposti fini* e invece di essere » un rimedio alla miseria non l'abbia ad alimentare togliendo » lo stimolo all'operosità ed alla previdenza ».

Qui, come come ognuno comprende, è segnato il problema arduo e difficile: stimolare l'operosità e la previdenza e non alimentare la miseria oziosa.

Questo problema non è solo della Cassa di Risparmio, ma è per così dire, il grande problema sociale del tempo nostro. Quella evoluzione che è la caratteristica dello spirito moderno, che diventa direi quasi condizione di vita e la ragion d'essere di quasi tutte le istituzioni economiche e sociali, è la causa della trasformazione costante, progressiva della beneficenza in previdenza, e ha dato origine a quelle numerosissime istituzioni che da un lato onorano Milano, ma che, considerate da un altro punto di vista, per il loro medesimo eccesso possono produrre inconvenienti morali forse anche più gravi dei mali cui esse tendono a prevenire. Infatti, con siffatto lusso di istituzioni, le quali sostituiscono la provvidenza sociale alla previdenza individuale, si corre senza volerlo incontro al pericolo già segnalato giustamente dalla stessa Cassa di Risparmio, e cioè di togliere ogni stimolo alla operosità ed alla previdenza dei singoli individui.

Ma una discussione di questo genere e così delicata, mi condurrebbe troppo lontano, non solo, ma sarebbe qui fuori di luogo, onde io mi contento di segnare il nuovissimo punto interrogativo che si viene disegnando minaccioso sull'orizzonte. Di questo problema — che ho accennato più sopra — l'Amministrazione della Cassa di Risparmio si è reso conto giustamente ed essa certamente ha preveduto l'osservazione che le si può fare, e cioè le soverchie elargizioni alle Congregazioni di Carità dei Comuni rurali. L'ha preveduta e vi ha risposto nella sua relazione così:

« Col sussidiare le Congregazioni di Carità, la Cassa di
» Risparmio ha avuto di mira di valersene come naturali e
» utili ausiliari nel difficile suo còmpito, e insieme di con-
» correre a favorire la grande opera intesa dalla legge, che
» è di farne il perno della beneficenza in Italia, e non so-
» lamente della beneficenza elemosiniera; ossia, come fu ben
» detto « *un vero patronato attivo e solerte a favore del po*
» *vero* » ordinato a tutelare tutti in genere gli interessi del
» povero e la beneficenza sotto tutte le forme, che non sia
» e non possa essere amministrata da enti speciali. E per
» vero, le *principali* Congregazioni beneficate corrisposero a
» questi intenti, e, nel rendere conto, come d'obbligo, della

» destinazione data ai sussidii, dimostrarono di aver favorito
» non solo le opere da esse amministrate direttamente, ma
» ben anche — con nobile sentimento di carità, non meno
» che per obbedire a espresse richieste di questa ammini-
» strazione — altri enti e opere locali bisognose, non tra-
» scurando nessuna forma di assistenza. La beneficenza venne
» estesa anche alle Congregazioni *rurali,* le quali, prive, la
» più parte, di mezzi e di risorse, alle prese con popolazioni
» poverissime e senza aiuto dai Comuni già gravati dalle
» spese obbligatorie sempre crescenti per l'assistenza pub-
» blica, parvero le più bisognose, ottenendosi così il vantag-
» gio di portare anche nelle parti più remote del territorio,
» dove l'Istituto esercita le funzioni di raccogliere i rispar-
» mii, i beneficii pronti e vicini della Carità, tanto più ne-
» cessarî in quanto mancano per le campagne le sollecitudini
» e le provvidenze dei grossi centri ».

Qui io chiedo a me stesso: questa parte della relazione non pecca forse per eccessivo ottimismo? Che alcune — le *principali* congregazioni beneficate — e le principali sono pochissime — abbiano anche, fino ad un certo punto, corrisposto agli intenti espressamente indicati e raccomandati dalla Cassa, si può ammettere. Ma a questi intenti come mai potevano e potrebbero corrispondere le piccole e povere congregazioni rurali? Che far possono queste, se non distribuire delle elemosine, quando abbiano i fondi? E queste elemosine sono poi sempre bene distribuite, e vanno realmente al sollievo di qualche miseria urgente, o non invece finiscono — pioggia veramente benefica — nel cassetto del banco di qualche taverna campestre?

Ecco altrettanti punti interrogativi, che mi lasciano incerto e dubbioso, senza per ora insistervi maggiormente.

Ho parlato della evoluzione della beneficenza.

A questa evoluzione, a questo movimento, anche lo Stato ha sentito il bisogno ed il dovere di non rimanere estraneo, nell'interesse della conservazione sociale. Sorsero così quelle due nobilissime istituzioni che sono la Cassa di assicurazione contro gli infortuni del lavoro, e la Cassa Nazionale per la vecchiaia — istituzioni intese a dare ai lavoratori non tanto il godimento di un beneficio, quanto la garanzia di un diritto, riconoscendo al lavoro il carattere ed il valore di funzione sociale.

Di queste due istituzioni, la Cassa di Risparmio ha assunto l'esercizio e la gestione.

La stessa Cassa, quando l'Italia festeggiava nel 1894 le nozze d'argento della Regina Margherita e del sempre compianto Re Umberto I, partecipava alle dimostrazioni del paese stanziando il capitale di un milione perchè d'anno in anno, col reddito di esso, fossero assegnati pensioni e sussidii, secondo i casi, agli orfani degli operai morti sul lavoro.

La Cassa di Risparmio ha dunque tracciato innanzi a sè la strada da seguire per l'avvenire: cioè restringere sempre più le elargizioni per pura beneficenza, trascurando anche quelle istituzioni di cui è troppo dubbia la utilità, e aumentare sempre più quelle a scopo di pubblica utilità, di utilità sociale — poichè oggi, oramai, o in una forma o nell'altra, bisogna che tutti facciamo del socialismo.

Ho già avuto occasione anche in altri miei scritti di rilevare che le migliori, le più utili istituzioni di previdenza, vennero create e sviluppate a beneficio degli operai industriali, che nella grandissima maggioranza sono operai dicittà, mentre poco o nulla si è fatto o si è pensato di fare per i lavoratori delle campagne, cioè per la grande massa della nazione.

La relazione già più volte citata, lo dice: «...mancano per le » campagne le sollecitudini e le provvidenze dei grandi centri ».

È questo un errore gravissimo, del quale ci pentiremo amaramente quando forse sarà troppo tardi; ed è tempo di volgere lo sguardo anche a questi lavoratori della terra, se pure ormai non si debbono considerare come irremissibilmente conquistati dal partito socialista, sia poi questo *evoluzionista* e opportunista, o apertamente rivoluzionario; sia disposto a tollerare per un po' di tempo ancora le presenti istituzioni politiche e sociali, o sia invece impaziente di disfarsene al più presto.

Ma per dare anche alle campagne quelle sollecitudini e quelle provvidenze che oggi sono riservate ai grossi centri, bastano forse le elargizioni alle piccole congregazioni di carità? Certamente no. È pur vero che il compito è vasto e difficile e che sarebbe assurdo pretendere che la sola Cassa di Risparmio lo assumesse. Ma è fuori di dubbio che il colossale Istituto, coi mezzi potenti di cui dispone, come per l'indole sua, è il più indicato ad aprire la strada e a liberarla dagli ostacoli maggiori.

Si tratta di un compito non solo economico ma anche, e in grado altissimo, morale. Le cifre che ho riprodotto nella parte relativa al risparmio rurale dimostrano a esuberanza quanto siano falsate e esagerate, dagli agitatori socialisti, le condizioni dei contadini, specialmente nella nostra provincia — che pure fu la più tormentata dagli scioperi — sopratutto tacendo quanto conoscono benissimo tutti quelli che sono pratici di metodi e delle consuetudini di vita delle popolazioni campagnuole, e cioè che molta parte del loro disagio economico e igienico non è dovuto che alla ignoranza loro, alla loro cocciutaggine ed anche ai loro vizî.

Ma il partito socialista ha il suo obbiettivo — che non nasconde — e perciò deve sfruttare anzitutto quelle qualità cattive e quelli istinti peggiori che sono anche nella natura del contadino.

Bisogna ricordare — poichè troppo facilmente e troppe cose si dimenticano in Italia — che nella relazione presentata al Congresso Nazionale dal partito socialista italiano, tenuto a Firenze nel luglio 1896 — sul contegno del Partito di fronte alle classi agricole — è dichiarato che « la piccola proprietà lavoratrice rappresenta una forma agricola arretrata » — che essa « è nemica della coltura e della civiltà » e che perciò nel campo legislativo i rappresentanti socialisti devono opporsi a tutte le leggi « che tendono a rendere inalienabili le piccole proprietà, o insequestrabili le scorte del piccolo lavoratore »; che « il partito socialista deve combattere la mezzadria, come i contratti colonici a cointeressenza, e infine anche il movimento cooperativo fra i piccoli proprietari, a cominciare dalle casse rurali di prestito il cui ufficio è di conservarne la vitalità del produttore isolato ».

È d'uopo dunque fare tutto il possibile per conservare la piccola proprietà, e favorire con ogni mezzo la cooperazione rurale, cominciando dalla istituzione di piccole coopetive rurali di consumo, sul tipo di quelle che si sono così utilmente sviluppate ed estese, e con risultati materiali e morali così confortanti, nel Trentino.

A queste, ed altre simili iniziative, nessuno Istituto potrebbe, più e meglio della nostra Cassa di Risparmio, dare un efficace e validissimo aiuto — essa che è in grado di conoscere a fondo, e con esattezza indiscutibile, le condizioni reali delle classi rurali, e di apprezzare con giusta e sicura

percezione quanto certe recenti agitazioni siano dovute a ragioni economiche positive, o non piuttosto al lavoro e all'opera perturbatrice di abilissimi agitatori.

Nelle campagne, la Cassa di Risparmio non potrà meglio far opera di pubblica utilità che appoggiando efficacemente tutto ciò che ha per iscopo di far nascere, facilitare e sviluppare una migliore cordialità e direi anzi affettuosità di rapporti fra contadini e proprietari, fra chi lavora e chi fa lavorare, persuadendo questi e quelli che fra loro non deve essere antagonismo nè collisione, ma affinità e comunanza di interessi.

VI.

È tempo di raccogliere le vele per una conclusione. La quale, del resto, dopo quanto ho detto, il lettore potrebbe anche formulare da sè.

Corrono tempi torbidi e agitati, nei quali gli animi di tutti si sentono turbati e invasi come da una misteriosa inquietudine.

I movimenti e gli scioperi agrarii che nel 1891 scoppiarono in tutta la provincia di Milano, in pochi luoghi furono giustificati dalle veramente tristi condizioni dei contadini; ma nella maggior parte dei casi queste condizioni — svisate, esagerate, esposte in forma contraria al vero — non servirono che di pretesto.

I contadini, nella provincia di Milano, stanno meglio assai che non si figurino i cittadini lettori dei giornali radicali e socialisti, e credo di poterlo affermare io, che il miglioramento economico e morale dei contadini e delle loro famiglie ho fatto oggetto costante del mio studio, ed anche, posso dirlo, dell' opera mia.

Il risultato dei recenti scioperi e dei gravi disordini in qualche luogo avvenuti, è stato duplice: di far cancellare del tutto o ridurre ai minimi termini i debiti dei contadini verso i padroni, di aumentare le loro mercedi, e di liberarli dalla maggior parte degli obblighi che prima avevano, sia di prestazioni di lavoro che di più o meno sensibili e periodici tributi di prodotti naturali.

Il danno per molti proprietari fu sensibilissimo, e tuttavia vi si acconciarono *pro bono pacis*. Ora sarebbe interessante contrapporre alla statistica del risparmio rurale nella sola provincia di Milano, già data, la statistica delle ipoteche che vanno invece sempre più gravando la proprietà rurale... dei felicissimi possidenti. Senza entrare in dettagli, basterà

dire che dal consuntivo della Cassa di risparmio, che ci ha già insegnato tante cose utili a sapersi, si impara pure che il debito ipotecario della proprietà rurale si aggira intorno ai 50 e più milioni, senza tener conto delle altre ipoteche non contratte con la Cassa, ma con altri Istituti e con privati. Con tutto ciò, appunto perchè l'agitazione non è spontanea e giustificata, ma tenuta viva, eccitata e infiammata da agitatori politici, i contadìni cominciano già a dichiarare non essere ancora soddisfatti di quanto hanno ottenuto, accampano nuove pretese, e minacciano — e mentre si stampa questo articolo, hanno già cominciato in parecchi luoghi — di non rispettare i nuovi contratti, da essi medesimi imposti ai proprietari.

Questo futuro prossimo movimento dei lavoratori delle campagne, viene dipinto come una sacrosanta rivendicazione economica, da parte dei contadini, e come la conseguenza dell' egoistica resistenza da parte dei proprietari — ciò che assolutamente non risponde alla verità.

D'altra parte, gli stessi socialisti che agitano e aizzano tutte queste passioni, scatenando un po' dappertutto la *bête humaine*, preparano fatalmente anche a se stessi il disinganno, il castigo e l' espiazione del delitto sociale, che in buona o in mala fede vanno commettendo o preparando.

Dimostrano proprio di non conoscere affatto la psiche del contadino, se credono di poterne formare un convinto, docile e perfetto collettivista.

La socializzazione della terra, per il contadino, non significa che spossessarne gl' attuali padroni per darla ai lavoratori. Quando il contadino vedrà e toccherà con mano che personalmente non diventerà mai padrone della terra che lavora, ma dovrà anzi continuare a lavorarla non più per un padrone solo — col quale era sempre facile intendersi — ma per migliaia e migliaia, ritraendone forse per se minore profitto immediato che non ne ritragga adesso — non v' è dubbio possibile che il contadino si rivolterà violentemente contro gli attuali suoi istigatori, contro coloro che sfruttando la sua avidità e il suo istinto di conservatore, lo fecero strumento delle loro passioni e della loro ambizione [1]. Qualche socialista comincia già a temere che non si possa più fre-

(1) Il contadino della Brianza è in realtà, rispetto alla terra, il più refrattario alle teorie del socialismo collettivista. Esso ama la terra con passione, con furore, sino quasi al delitto o alla pazzia. Cito un fatto avvenuto a Giussano, in provincia di Milano, il 22 Febbraio 1902.

nare questa corrente con la quale si abbattono le dighe della legge, dell'ordine, delle istituzioni. I gravissimi disordini avvenuti a Torino nella seconda quindicina di febbraio — dove si vide un deputato socialista istigare la plebe alla rivolta ed al saccheggio — produssero dappertutto la più profonda impressione, come una specie di saggio di quello che ci prepara l'agitazione socialista.

Ma nelle vicende dei popoli, a che giova il senno del poi?

Frattanto — e mentre si scompigliano e si sconvolgono e si demoliscono tutte le leggi, o per meglio dire tutte le tradizioni e i dogmi della vecchia e scolastica economia politica — il Governo, colla sua teoria della neutralità nei conflitti fra lavoratori e capitalisti — proprietari — il Governo, dico, ha dimenticato, ha trascurato e offeso gravemente gli interessi di un terzo elemento, che in questo conflitto non figura e non entra direttamente in scena, ma che in realtà ne risente e ne sopporta tutto il danno, cioè il pubblico, il consumatore, che pure è in sostanza il vero e forse unico sostegno dell'edificio finanziario dello Stato.

Fra tutti questi scioperi, di campagna e di città, di contadini e di operai industriali, qualcuno deve pur subirne le conseguenze, il contraccolpo economico.

Se la cifra complessiva delle mercedi, in Italia, nel solo anno 1901, è aumentata di più che 60 milioni (1) e se i padroni — industriali e proprietari del suolo — hanno dovuto sottostare a questo aumento di oneri — tanto che molte industrie in Italia tirano innanzi per solo onore di firma e per un residuo di speranza in tempi migliori — l'effetto economico immediato, e tanto sensibile che s'impone ad ogni altra considerazione, fu un aumento inquietante nei prezzi dei viveri.

Mi fermo — per non allungarmi troppo — alla città di Milano.

Il riassunto della statistica Municipale per il 1901, ne dà una dimostrazione luminosa... e poco piacevole.

Nel 1901, dice la statistica municipale, aumentarono i prezzi di tutte le derrate. Questo si verificò per tutti i cereali, escluso il riso; fu di 55 cent. al chilogramma per la

Certo Rispoli Luca, d'anni 39, contadino in una proprietà posta in vendita pochi giorni prima, non potendo egli comperare la parte che coltivava, se ne disperò tanto che si uccise con quattro colpi di coltello, tagliandosi la carotide! E il disgraziato aveva moglie e tre bimbi! Quel povero contadino non aveva certo l'istinto del collettivista!

(1) Così disse alla Camera, vantandosene, il Giolitti.

carni di vitello; aumentarono pure il formaggio e le uova. Il fieno, la paglia, la legna e il carbone vegetale, nonostante la trazione elettrica, il gas e il carbone minerale, tendono a rialzare i prezzi.

Non è esagerazione il dire che oggi a Milano la vita costa quasi il doppio di soli 20 o 25 anni anni addietro, e questo fenomeno è di tale natura che deve sconvolgere tutte le idee e le simmetriche teorie dei barbassori della economia politica, tutti quelli che discutono dei dazi e di tariffe doganali, di importazione e di esportazione, di protezionismo e di libero scambio, e fabbricano dottrine bellissime, e sulle dottrine innalzano le così dette leggi economiche, e tirano su un formidabile castello di carte, che crolla al primo soffiar di vento un po' brusco, perchè sono turbate e rovesciate tutte le vecchie e logiche proporzioni tra i molteplici coefficienti economici della vita. (1)

Bisogna quindi che tutti cooperino — a cominciare dal Governo che è il primo e principale responsabile — a ristabilire una situazione tranquilla e normale, nella quale il miglioramento reale, giusto, durevole delle condizioni del lavoratore — parlo specialmente di quello della terra — non sia la conseguenza della violenza e del terrore, ma il frutto di accordi sinceri, spontanei e quindi rispettati e lealmente osservati.

Per raggiungere questo scopo è necessaria una chiara e serena coscienza dei doveri sociali, da parte di tutti, della solidarietà umana e degli interessi generali del paese, in conformità al progredito spirito del tempo.

È soltanto con la coscienza, direi anzi con la lucida e obbiettiva visione di questa solidarietà, che alla beneficenza tradizionale, la quale distrugge ogni sentimento della responsabilità individuale, alla stessa previdenza basata più sulle teorie astratte che sulla pratica e sulla esperienza, e favorita e attuata senza distinzioni logiche e razionali, si potranno sostituire quelle istituzioni che assicurando i vantaggi materiali, producono anche l'effetto di una sana educazione morale, e rappresentano quindi una vera utilità sociale.

E. Conti.

(1) Non mi è possibile, nel breve spazio di un articolo esplicare e documentare tutto il mio pensiero, ma è fuori dubbio che i fatti vanno continuamente dimostrando il contrario delle teorie. Quante volte non é stato affermato che a Milano l'abolizione del dazio consumo avrebbe recato vantaggio sensibile ai consumatori? Ebbene, il dazio consumo é stato abolito per tutte le *voci* di prima necessità – e queste appunto il consumatore deve pagarle più di prima!

Ecco ora, per quelli che avranno la pazienza di esaminarle, le cifre dettagliate del risparmio rurale della provincia di Milano. Ripeto quanto ho già detto: le cifre non sono divertenti; ma in compenso hanno un significato eloquente e indiscutibile. Parlino quindi i numeri.

	Libretti	da	a	Importo
Abbiategrasso	N. 920	L. 1	L. 50	L. 44680
	700	51	100	66422
	1700	101	500	744740
	1570	501	1000	1035464
	1083	1001	2000	1499486
	600	2001	3000	1433680
	365	3001	4000	1290420
	170	4001	5000	749630
	80	5001	in su	464161
Sommano N.	7,188	per		L. 7,328,683
Busto Arsizio N.	1045	1	50	L. 26149
	1023	51	100	69168
	1475	101	500	578439
	1293	501	1000	1017194
	947	1001	2000	1587116
	402	2001	3000	1053421
	215	3001	4000	730819
	135	4001	5000	594181
	61	5001	in su	400828
Sommano N.	6,596	per		L. 6.057,315
Besana Brianza	N. 766	1	L. 50	L. 30353
	578	51	100	52946
	1230	101	500	396916
	1105	501	1000	778659
	854	1001	2000	1146197
	486	2001	3000	983519
	268	3001	4000	842158
	109	4001	5000	148850
	57	5000	in su	384719
Sommano N.	5,453	per		L. 5,064,317

	Libretto		da		a		Importo
Binasco	N.	152	L. 1	L.	50	L.	1277
		147	51		100		10307
		232	101		500		104087
		148	501		1000		107609
		84	1001		2000		135133
		33	2001		3000		80810
		6	3001		4000		20228
		7	4001		5000		30479
		13	5000		in su		97732
Sommano N.		822	per			L.	587,662
Carate Brianza	N.	320	1		50	L.	8334
		458	51		100		41904
		559	101		500		172482
		723	501		1000		420679
		593	1001		2000		667826
		206	2001		3000		476275
		135	3001		4000		411407
		61	4001		5000		243711
		17	5000		in su		184372
Sommano N.		3,072	per			L.	2,626,990
Cassano d'Adda	N.	478	1		50	L.	12630
		375	51		100		26044
		505	101		500		70433
		276	501		1000		169770
		248	1001		2000		289738
		95	2001		3000		203859
		103	3001		4000		355483
		28	4001		5000		126918
		15	5001		in su		94217
Sommano N.		2,128	per			L.	1,849,092

	Libretti		da	a		Importo
Cernusco sul Naviglio	N.	333	1	50	L.	12895
		243	51	100		19018
		298	101	500		83926
		173	501	1000		110072
		144	1001	2000		173461
		49	2001	3000		107381
		39	3001	4000		128303
		9	4001	5000		39891
		41	5001	in su		237918
Sommano	N.	1,329	per		L.	912,865
Codogno	N.	573	1	50	L.	17190
		570	51	100		39911
		737	101	500		147400
		544	501	1000		380815
		484	1001	2000		580789
		224	2001	3000		493613
		155	3001	4000		542513
		41	4001	5000		181400
		32	5001	in su		678059
Sommano N.		3,360	per		L.	3,061,690
Rho	N.	361	1	50	L.	12089
		285	51	100		20267
		405	101	500		108557
		238	501	1000		139191
		165	1001	2000		268773
		128	2001	3000		282778
		44	3001	4000		144270
		20	4001	5000		95912
		32	5001	in su		187832
Sommano N.		1,668	per		L.	1,259,669

		Libretti	da	a		Importo
Guggiono	N.	698	1	50	L.	20252
		753	51	100		52552
		780	101	500		324340
		786	501	1000		567598
		756	1001	2000		948151
		364	2001	3000		858926
		234	3001	4000		740213
		81	4001	5000		358375
		50	5001	in su		406482
Sommano	N.	4,505	per		L.	4,276,889
Desio	N.	273	1	50	L.	5927
		178	51	100		13937
		264	101	500		59443
		201	501	1000		127170
		96	1001	2000		131980
		38	2001	3000		98465
		27	3001	4000		89901
		15	4001	5000		65831
		14	5000	in su		79963
Sommano	N.	1,106	per		L.	672,617
Callarate	N.	2233	1	50	L.	40337
		1637	51	100		136368
		2363	101	500		542394
		2037	501	1000		1389194
		1577	1001	2000		2260328
		672	2001	3000		1527263
		255	3001	4000		819080
		93	4001	5000		400211
		61	5001	in su		1118281
Sommano	N.	10,928	per		L.	8,233,456

		Libretti		da		a		Importo
Giussano	N.	100	L.	1	L.	50	L.	1699
		50		51		100		2811
		87		101		500		33728
		51		501		1000		40939
		55		1001		2000		70387
		27		2001		3000		71529
		5		3001		4000		15972
		5		4001		5000		22343
		7		5001		in su		39309
Sommano	N.	387		per			L.	298,717
Gorgonzola	N.	350		1		50	L.	9994
		275		51		100		19651
		264		101		500		42403
		90		501		1000		57139
		118		1001		2000		122969
		64		2001		3000		148970
		23		3001		4000		84337
		29		4001		5000		122361
		27		5001		in su		163859
Sommano	N.	1,240		per			L.	771,683
Legnano	N.	852		1		50	L.	28460
		664		51		100		49041
		767		101		500		260547
		754		501		1000		476352
		460		1001		2000		541351
		247		2001		3000		551096
		139		3001		4000		397939
		49		4001		5000		201415
		19		5001		in su		127038
Sommano	N.	3,951		per			L.	2,633,239

	Libretti	da	a	Importo
Lodi	N. 2614	L. 1	L. 50	L. 78095
	2437	51	100	194869
	2631	101	500	1043504
	2725	501	1000	1577846
	2640	1001	2000	3136886
	1689	2001	3000	3669022
	728	3001	4000	2758005
	517	4001	5000	2360194
	272	5001	in su	2284163
Sommano	N. 16,253	per		L. 17,102,584
Melegnano	N. 191	1	50	L. 5481
	201	51	100	18414
	255	101	500	81644
	176	501	1000	111883
	107	1001	2000	141814
	48	2001	3000	101912
	39	3001	4000	120763
	23	4001	5000	100614
	25	5001	in su	150979
Sommano	N. 1,065	per		L. 833,504
Melzo	N. 460	1	50	L. 20234
	418	51	100	38290
	568	101	500	242175
	448	501	1000	371215
	322	1001	2000	377193
	170	2001	3000	394465
	131	3001	4000	405171
	62	4001	5000	256192
	40	5001	in su	285122
Sommano	N. 2,619	per		L. 2,390,057

	Libretti	da	a	Importo
Monza	N. 3288	L. 1	L. 50	L. 102760
	2792	51	100	209400
	3691	101	500	1032616
	3500	501	1000	2624898
	3187	1001	2000	3827031
	2112	2001	3000	4646635
	1246	3001	4000	4360518
	495	4001	5000	2128500
	467	5001	in su	4051843
Sommano	N. 20,778	per		L. 22,984,201
Oggiono	N. 677	1	50	16198
	504	51	100	31636
	734	101	500	140038
	702	501	1000	436956
	498	1001	2000	617252
	282	2001	3000	640224
	125	3001	4000	397596
	80	4001	5000	345713
	65	5001	in su	432118
Sommano	N. 3,667	per		L. 2,057,731
Parabiago	N. 339	1	50	10190
	159	51	100	11088
	349	101	500	121738
	244	501	1000	185034
	172	1001	2000	257076
	74	2001	3000	180061
	35	3001	4000	110110
	17	4001	5000	81324
	20	5001	in su	157616
Sommano	N. 1,403	per		L. 1,114,237

		Libretti		da		a		Importo
Saronno	N.	1195	L.	1	L.	50	L.	42011
		1096		51		100		82764
		1179		101		500		425246
		1334		501		1000		827180
		1310		1001		2000		1455128
		452		2001		3000		1086124
		283		3001		4000		902719
		197		4001		5000		916431
		99		5001		in su		675876
Sommano	N.	7,145		per			L.	6,413,479
Seregno	N.	933		1		50		41871
		777		51		100		71131
		1190		101		500		359423
		1281		501		1000		803730
		834		1001		2000		905162
		462		2001		3000		1002010
		351		3001		4000		1090775
		191		4001		5000		801419
		74		5001		in su		600182
Sommano	N.	6,093		per			L.	5,675,703
Somma Lombardo	N.	397		1		50		15122
		185		51		100		13673
		334		101		500		97636
		164		501		1000		115745
		156		1001		2000		248102
		83		2001		3000		187517
		22		3001		4000		78771
		22		4001		5000		100640
		20		5001		in su		170088
Sommano	N.	1,383		per			L.	1,027,294

		Libretti		da		a		Importo
Vaprio d'Adda	N.	494	L.	1	L.	50	L.	11197
		343		51		100		29594
		501		101		500		101976
		481		501		1000		265793
		313		1001		2000		331660
		131		2001		3000		301836
		57		3001		4000		181294
		32		4001		5000		141291
		25		5001		in su		206685
Sommano	N.	2,377		per			L.	1,571,306
Vimercate	N.	541		1		50	L.	19882
		515		51		100		45729
		746		101		500		230177
		733		501		1000		452333
		354		1001		2000		492692
		215		2001		3000		526477
		90		3001		4000		298430
		39		4001		5000		172615
		27		5001		in su		145632
Sommano	N.	3,260		per			L.	2,383,967
Casalpusterlengo	N.	143		1		50	L.	4019
		107		51		100		7191
		285		101		500		61172
		163		501		1000		117250
		151		1001		2000		188546
		95		2001		3000		224659
		44		3001		4000		143723
		23		4001		5000		109381
		28		5001		in su		169698
Sommano	N.	1,039					L.	1,025,642

L' Ereditiera [1]

ROMANZO.

VIII.

La serata passò come la precedente; le damigelle Wilkyns sonarono e cantarono: vi fu la solita partita di whist. Fiorenza si messe sul canapè accanto alla mamma: sir Carlo andava da un gruppo ad un altro, preferendo però sempre quello dove si trovava Fiorenza, alla quale sentiva di voler sempre più bene.

Il giorno dopo era Natale, e il salone graziosamente adornato da grandi rami verdi pareva un boschetto: questa decorazione piacque moltissimo a tutti gli ospiti, tantochè restarono in piedi ad ammirare finchè non entrò il padrone di casa. Sofia, da quella furbona che era, aveva scelto un posto vicino alla porta perchè lo zio la vedesse prima degli altri. Infatti quando mr. Thorpe scese, ed ebbe veduto Sofia, esclamò subito: — Gran Dio! che cosa singolare!

Tutti si voltarono a questa esclamazione, e la buona mrs. Heathcote gli disse:

— Non credevate di trovar qui un così bel giardino, non è vero?

— Pare proprio un tempio druidico — disse mr. Spencer.

— Che avete dunque, zio?

— Che cosa è stato?

— È dunque la prima volta che vedete questo apparato?

— È una bellezza!

— Magnifico!

— Evviva mrs. Barnes!

Tali furono le esclamazioni dei convitati, i quali attri-

[1] Cont. vedi fasc. precedente, 1° Giugno 1902.

buirono alla sorpresa la commozione e il pallore di mr. Thorpe, il quale asciugandosi una lacrima prese per mano Sofia, e la fece sedere presso di sè a colazione. Poi, nascondendo, il meglio che potè, il suo turbamento, fece, come sempre, benissimo gli onori di tavola. Offrì alle signore di farle accompagnare alla chiesa in vettura in più viaggi, per non le obbligare a pestar la neve; ma avendo detto Fiorenza, Sofia e gli uomini di andare a piedi, fu deciso che farebbero un solo viaggio.

Al ritorno di chiesa, le signore si ritirarono nelle loro stanze; gli Spencer, i Wilkyns, il maggiore, si messero a leggere i giornali; i collegiali, secondo il consueto, disparvero, mentre Algernon e Carlo salirono in biblioteca.

Vedendo tutti occupati, mr. Thorpe rientrò nel suo quartiere, e andò proprio dinanzi al ritratto del suo figliuolo. Dopo un poco sonò il campanello, e mrs. Barnes entrò.

— Guardate, Barnes, guardate bene. Chi pare a voi che tra tutti i miei parenti rassomigli di più al mio povero figliuolo?

Mrs. Barness avrebbe voluto rispondere « nessuno ». Ma per non dispiacere al suo padrone, dopo riflettuto un poco, disse: — Mi pare che ci sia una certa somiglianza col più giovane degli Spencer.

— Ho capito; non voglio altro: tornate alle vostre faccende — rispose con durezza il vecchio.

E rimasto solo, guardando sempre fisso il ritratto del figliuolo esclamò: Pazzo che sono! me la prendo con questa donna, perchè non sente quello che sento io! Povera orfana! la compiangono, ma non l'amano! Cara, garbata, umile e graziosa. Non è bella come Fiorenza, nè elegante come le Wilkyns; ma che cuore, e che gentilezza! « L'ultima sarà la prima » secondo la parola della Scrittura — proseguì il vecchio, sorridendo teneramente, e asciugandosi le lacrime che copiose gli sgorgavano dagli occhi. Poi avendo fatto dire alle signore che era l'ora di ritornare alla chiesa, si pose a capo della comitiva dando braccio a Sofia.

Quando sir Carlo raggiunse Algernon nella biblioteca, lo trovò sempre immerso nella lettura del *Paradiso perduto*.

— Se avessi potuto immaginare di trovar qui ciò che vi ho trovato, vi sarei venuto molto più volentieri, anche se la nostra vettura fosse stata più cattiva e il freddo più tremendo.

— Sicchè questa spedizione non vi piaceva molto, Algernon?

— No davvero, signore; anzi era una cosa che solamente a pensarci mi dava ai nervi. Venir qui a farci esaminare da uno zio che neanche conoscevamo, era pur la brutta cosa! Del resto nè Fiorenza nè io abbiamo mai desiderato niente; e ora che sappiamo di esser messi da parte, siamo tranquilli più di prima.

— Che cosa intendete dire, Algernon? come messi da parte?

— Scusate se vi ho parlato così francamente, con tanta distanza di nome, di posizione e di fortuna tra me e voi!

— Parlate pure, amico mio, e spiegatevi.

— Ebbene, signore, vi dico che la questione importante è già risoluta; e che per me, per Fiorenza, e per altri cinque che son qui, non è più il caso di pensare alla cosa per la quale siamo stati chiamati.

— Ma no, caro Algernon; non vi mettete pel capo simili idee: vi assicuro io che mr. Thorpe non ha fatto ancora nessuna scelta; io sono il suo migliore amico e dovrei saperlo. Ridete, ridete pure, Algernon; ma intanto vorreste confidarmi il nome della persona che secondo voi erediterà Thorpe-Combe? — domandò sir Carlo.

— Provatevi a indovinare, sir Carlo, e vedrete che vi riuscirà.

— Sarà meglio me lo diciate.

— Non andate stasera in chiesa?

— Certo: ma rispondetemi qui; non è lo stesso?

— Lo stesso, proprio, no. Avrei più caro che vi rispondeste da voi. In chiesa io stasera non ci verrò, perchè la mia buona mamma ha paura che prenda del freddo essendo tardi.

— Ma intanto non potreste dirmi...

— Se non vi rincresce rimanere un par di minuti quando gli altri saranno andati, vi farò vedere io...

— Farò come dite.

E infatti, quando la comitiva s' incamminò, — Ora vengo — disse sir Carlo; e tornato nella biblioteca, e accostandosi ad Algernon, — Eccomi, giovane profeta, pronto ad essere illuminato — gli disse.

— Sono andati via tutti?

— Sì, sono andati.

— Allora venite: non vi faccia maraviglia se so così bene la strada. La casa è tanto bella, che l'ho passeggiata tutta per lungo e per largo.

E così dicendo, Algernon condusse sir Carlo in quella grande stanza coperta di ritratti, che noi conosciamo già come camera di mr. Thorpe; lo fece fermare davanti al ritratto del rimpianto figliuolo, e gli domandò:

— Chi vi rammenta questo ritratto?

— Oh bella, l'originale!

— No; guardate bene quei capelli e il collo della camicia rovesciato — riprese con impazienza Algernon.

— Oh sì! avete ragione! — esclamò sir Carlo. — È chiaro come la luce del giorno! Quella brutta antipatica della vostra cugina, Sofia Martin, stamani a colazione era vestita in cotesto modo. Ma, mio caro, son tutte queste le prove che avete?

— Per il momento sì, non ne ho altre; ma in seguito, vedrete, non mancheranno.

— Quello che m'avete detto, prova solamente la furberia di Sofia: essa ha veduto quel ritratto, e approfitta di quella somiglianza per entrare in grazia allo zio. S'intende bene con quale intenzione, la cara creatura! Fin qui però io vedo solamente le intenzioni della signorina, non quelle dello zio.

— Basta; staremo a vedere.

— Io me ne vado, Algernon. Spero che vi siate ingannato.

E i due amici si separarono. Algernon rientrò nella biblioteca; e sir Carlo, affrettando il passo, raggiunse la comitiva davanti la chiesa.

IX.

È facile immaginarsi che sir Carlo in chiesa non stesse molto raccolto. Tutto ciò che gli aveva detto Algernon gli tornava in mente, parendogli tuttavia impossibile che il suo vecchio amico fosse per fare quella cattiva scelta; perchè, a suo avviso, non vi era persona più brutta di Elfreda, nè una più antipatica di Sofia. Durante la messa, paragonava, tra sè e sè, Fiorenza e Sofia, e sempre più si convinceva che mr. Thorpe non poteva commettere tale mostruosità. Ciò nonostante egli notò che, tanto all'andare quanto al tornare,

mr. Thorpe dette braccio a Sofia; e che quando, rientrati in sala, tutte le signore si levarono il cappello, miss Martin era pettinata e vestita conforme al ritratto del figliuolo di mr. Thorpe.

In quel momento, se avesse dato retta a ciò che sentiva verso quella finta perversa, l'avrebbe volentieri buttata dalla finestra.

Il giorno di Natale passò, al solito, con più baldoria in cucina che nel salotto; ma mangiando però molto, tanto dall'una parte quanto dall'altra.

Dopo pranzo mr. Thorpe, per divertire i suoi ospiti, propose dei giuochi di sala: ma mrs. Heathcote osservò che non erano convenienti per delle fanciulle. Allora egli propose la gatta cieca: ma le tre signorine Wilkyns rifiutarono, gettando uno sguardo significante sulle loro fresche toelette.

- Allora, ragazzi miei, cantate: e se non volete cantare, ballate.

— Balliamo! — gridò Bentinck.

— Volete ballare con me un waltz, cugina Fiorenza? — domandò vivamente Montagù.

Disgraziatamente nè Fiorenza nè Algernon conoscevano il waltz, nè c'era chi potesse mettersi al pianoforte.

— E voi Sofia, e voi Fiorenza, conoscete la musica?

— È quasi la prima volta che vedo un pianoforte — rispose allegramente Fiorenza.

— Se avessi avuto delle lezioni, credo che avrei imparato bene; — disse Sofia a bassa voce — almeno così mi hanno detto.

Il fatto era, che Sofia non aveva punto orecchio, e non distingueva una marcia da una romanza. Vedendo ridere Algernon, Carlo indovinò; e chinandosi verso Fiorenza, la pregò a cantare una ballata, se lo zio glielo domandava.

Mr. Thorpe e tutti gli altri erano rimasti ingannati dall'aria timida e modesta di Sofia, e seguitavano a pregarla di cantare. Ma dopo una parola di sir Carlo, il gentiluomo si rivolse a Fiorenza, dicendole: — Ma dunque voi sapete cantare? o che mi dite, di non conoscere la musica?

— Oh zio mio! Io non canto bene, e da me non m'arrischierei davvero davanti a tante persone; ma se me lo comandate, obbedirò.

— Ebbene, ve lo comando, graziosa Fiorenza; e miss Elfreda, spero, avrà la bontà di accompagnarvi.

— Sicuro — rispose la superba Elfreda, togliendosi i guanti. — Che cosa devo sonare?

— Quello che vorrete — disse Fiorenza; la quale non si faceva un'idea di questa accompagnatura, e solamente credeva, con molta sua sodisfazione, che Elfreda si facesse lei sentire in vece sua.

Dopo averle lanciato uno sguardo quasi di sfida, Elfreda messe sul leggio una romanza, e cominciò il preludio. Fiorenza non stette nemmeno a guardarla e se ne tornò al posto: ma quando arrivò al punto che entrava il canto, e che la cantante non c'era, la superba damigella si voltò furiosamente, e gridò indignata:

— Bella gentilezza davvero, miss Heathcote! Io, che non accompagno altro che le mie sorelle, mi degno ora di accompagnar voi; e voi mi fate preludiare a vuoto. Se non la conoscete questa romanza, me lo dovevate dir subito. Mi maraviglio di voi, che trattate così una Wilkyns.

Miss Elfreda era su tutte le furie, e Fiorenza tutta sbalordita. Ma mrs. Heathcote capì come stava la cosa; e sorridendo con bontà, disse:

— Fiorenza non vi ha capito, miss Wilkyns: essa non sa che cosa vuol dire essere accompagnata: canta la mia bambina come gli uccelli, senz'accompagnamento; ma come bene!

— Dunque cantate, fanciulla mia — disse mr. Thorpe.

— Sì, zio: ma non crediate a quel che vi ha detto la mamma....

E senza farsi pregare, cantò con la sua voce dolcissima chiara ed intonata l'aria che aveva sentito Carlo nel bosco. Quando ebbe terminato, mr. Thorpe, mentre le tre sorelle facevano le solite smorfie, le disse:

— Ed ora, mia graziosa nipotina, crederò tutto quello che dirà vostra madre; anzi crederò ch'ella non dica mai tanto che basti.

Poi la pregò di seguitare; ed essa seguitò a cantare senza suggezione tutto quello che vollero, tenendo per mano da una parte Algernon, dall'altra sua madre; davanti a lei stava il baronetto in estasi, e ascoltando con delizia colei che amava di già appassionatamente.

— Io so — egli disse — alcune di quest'arie; e se me lo permettete, maggiore, posto che non dispiaccia a miss Fiorenza, potremmo cantarle insieme.

— Benissimo! — rispose il maggiore. — Lo permetto sicuro! Che ne dici, Fiorenza?

Ma la sua bella figliuola, tutta confusa, taceva. E sir Carlo, sentendosi commosso profondamente, e non volendo dar pascolo agli sguardi ironici delle signorine Wilkyns, escì e non ritornò che quando tutti si furono ritirati.

— Che vi pare, Fiorenza? potrei andare a prendere il mio lavoro? — disse mistress Heathcote piano. — Che dirà mr. Thorpe?

— Mah! — disse Fiorenza, uscendo dal suo sogno.

— Lo so che non è cosa conveniente: — seguitò la buona signora — ma che volete? ora che il baronetto è uscito, si resta qui proprio sole: le Wilkyns eccole là con gli Spencer, Sofia giuoca il suo whist coi tre signori, e noi...

— Come, mamma, non sapete che cosa fare? Ma guardate via, come giuoca bene la Sofiuccia, e che po' po' di partita — disse Algernon, il quale non levava gli occhi dal tavolino del giuoco.

— Come fate, di qui, a vedere se giuoca bene o male?

— Eppure lo vedo benissimo — ripetè il giovane con aria motteggevole. E in quel momento, Sofia guardava teneramente lo zio; e lo zio fra se e se badava a ripetere: — Povera orfana! non amata da nessuno! io, io ti farò dimenticare i tuoi dolori!

— Io dico che in questo momento ha paura — disse mrs. Heathcote.

— Già — rispose Algernon — perchè sa bene a che giuoco sta giocando.

— Oh Algernon, che peccato che la non abbia trovato affezione tra noi! vedete come la va cercando presso gli altri, povera orfana! è pur disgraziata!

— Pur troppo! dove volete trovare una matrigna così scellerata come siete voi? Basta starvi vicini, per saperne qualche cosa — disse Algernon comicamente.

— Andate a letto, Algernon — gli disse la terribile matrigna, sforzandosi di non ridere. — E soprattutto mi raccomando di non fare osservazioni in presenza d'altri che non siamo noi due, Fiorenza ed io.

— Sì, mamma, serberò le mie sagaci riflessioni per voi due... E per un'altra persona: — soggiunse poi fra se — ma

chi di noi (seguitò a dire seco medesimo) dovrà rifare il viaggio di Thorpe-Combe, sarà proprio la cugina Sofia.

Così passò la serata di Natale. Carlo ritornò per dare la buona notte. La partita continuò come le altre sere; le tre signorine Wilkyns si divertirono il meglio che poterono con i signori Spencer; Fiorenza stava zitta, ma col cuore gonfio, e lasciava cicalare la mamma e il fratello pensando, neanche lei sapeva a che.

X.

Dopo circa una settimana ciascuno aveva preso le proprie abitudini: ma quantunque gli ospiti di mr. Thorpe avessero trovato la più cortese accoglienza, pure desideravano tutti che passasse quella quindicina per tornare alle case loro. Sapevano che non si sarebbero più ritrovati insieme; non se la dicevano troppo, gli uni con gli altri. Mr. Spencer s'annoiava a morte, e lo stesso era de' suoi figliuoli: le tre sorelle gallesi non trovavano, salvo un po' con Sofia, con chi svagarsi: gli Heathcote sospiravano il loro tranquillo soggiorno di Bamboo-Cottage.

Nessuno aveva indovinato l'amore di sir Carlo per Fiorenza: sebbene mr. Thorpe vedesse con molta gratitudine le cure che l'amico suo aveva pei figliuoli della sua povera sorella Maria. Algernon, immerso nella lettura, non s'accorgeva di nulla. Il maggiore non si sarebbe mai immaginato, che la sua figliuola potesse ispirare al baronetto una passione di tal sorta.

Insomma i tre ai quali riuscì doloroso il momento di separarsi, furono sir Carlo, Algernon e Fiorenza, che avevano, in diversa maniera, preso a volersi dimolto bene.

— Lodato Dio! anche questa è accomodata! — disse allegramente mr. Thorpe, rientrando nella sua casa ridiventata tranquilla. — Come vi pare che abbia fatto gli onori di casa, Carlo?

— Magnificamente, signore! Scommetto però che vi erano tutti venuti un po' a noia.

— Tutti no. Anzi, lasciate ch'io vi ringrazi di tutte le premure che vi siete preso per quel povero giovinetto malato. Che peccato! così bello, e pare anche tanto intelligente, dover morire da un mese all'altro!

— Ma che morire? se ora sta benissimo! E mi rincre-

sce che con codest'idea non l'abbiate studiato e apprezzato quanto si merita.

— Eppure i medici l'hanno spedito! Basta, lasciatemi un po' riposare da queste mie fatiche, chè in verità ne sento bisogno. Domani vi aspetto a desinare: ho bisogno di parlarvi.

Il giovane promise di tornare il giorno dopo, e partì col cuore molto triste e pieno della memoria di Fiorenza.

Mr. Thorpe ordinò a mrs. Barnes di rimettergli tutti i conti delle spese fatte per ospitare i suoi nipoti; pagò, e le dette ordine di non parlargliene mai piú. La casa riprese l'andamento ordinario; e il giorno dopo, quando Carlo ritornò al castello, trovò mr. Thorpe nel gran salone seduto in una poltrona, col gatto ai piedi sul solito guanciale.

— Ora, Carlo, — disse dopo pranzo il vecchio al giovane signore — quali osservazioni avete fatto in questi quindici giorni? e chi, secondo voi, dovrò io scegliere per erede?

Sir Carlo riflettè un poco; e non volendo nominare Fiorenza, che sperava potess'essere un giorno sua sposa, il che avrebbe fatta finire in casa sua l'eredità già offertagli e non accettata, rispose:

— Amico mio, io non vedo chi lo meriti più di Algernon.

— Pazzie! come posso io scegliere per erede quel povero figliuolo che ha i giorni contati? Vi par egli ragionevole? Vi prego di non ne parlar più.

— Allora uno degli Spencer?

— No, davvero: giovinotti stupidi parecchio, e che non voglio far padroni di casa mia. Quanto alle Wilkyns, sono ricche da se e non hanno bisogno della mia eredità.

Sir Carlo si rammentò della predizione di Algernon, e trasalì.

— Ho scelto — disse mr. Thorpe un povero essere privo d'ogni bene, senza padre nè madre, nè amici, nè fortuna. Sofia Martin sarà la proprietaria di Thorpe-Combe dopo la mia morte. Ho osservato in lei delle qualità eccellenti; e poi mi rammenta il mio disgraziato figliuolo, come se fosse sua sorella.

— Possa ella essere degna della vostra bontà!

Successe un lungo silenzio; e dopo una serata assai malinconica, i due amici si separarono. Qualche giorno dopo, sir Carlo annunziò a mr. Thorpe il suo prossimo viaggio in Italia, e andò a desinare per l'ultima volta con lui.

Il baronetto ritornava spesso nel bosco, dove aveva sentito cantar Fiorenza; e non trovava il verso di lasciare il paese dove l'avea conosciuta. Ma finalmente la ragione la vinse, e fissò la partenza.

Dopo aver detto addio al suo vecchio amico, e dato un ultimo sguardo agli oggetti che gli parlavano di Fiorenza, partì; ma il suo cuore era triste e presago di vicine sventure. Quando si vide solo, mr. Thorpe pensò subito di fare un testamento in regola. La venuta del notaro fece capire ai domestici di che cosa si trattava; e mrs. Barnes domandò a Nancy:

— Dunque, nipote, chi credete che sarà l'erede?

— Basta che non siano quelle tre brutte signorine lunghe lunghe e tanto civette. Non le potevo soffrire!

— La penso come voi, cara Nancy; ma non dubitate, non son loro di certo. Seguitiamo.

— Quella brutta mora di modi così ordinarî, anzi piuttosto da serva che da signorina... quella poi no davvero! Ha troppo buon gusto il padrone!

— Quanto a sceglierla non crederei; ma che gli sia simpatica, non c'è dubbio.

— E allora, se non sceglie nemmen lei, il padrone lascerà a quella bella giovane, tanto gentile e tanto affezionata al fratello e alla mamma.

— V'ingannate, Nancy; scommetto che l'eredità va a uno degli Spencer, al maggiore, che rassomiglia tanto al figliuolo del padrone.

— Sarà come dite; ma ne sono poco persuasa.

Qualche giorno dopo questa conversazione, mr. Thorpe, adempiute tutte le formalità, ebbe consegnato il testamento al notaio; e con ciò gli parve d'essersi levato un gran peso da dosso.

Per qualche settimana vegetò tristamente; poi, a un tratto, si sentì andar giù: provò molte medicine, ma la debolezza rimase; alla fine si messe a letto, e lo fece con tanta rassegnazione che la buona Barnes se ne spaventò. Fino allora, a parlargli di un medico, andava in furia: ora lo riceveva tutti i giorni con calma, si faceva medicare e sballottare senza lamentarsi; segni tutti non buoni, e tali da far temere una prossima fine.

Mrs. Barnes lo pianse per morto, vedendo tanta muta-

zione; e pur troppo non s' ingannava. Una mattina, dopo quattro nottate consecutive, essa era molto stanca: e mr Thorpe, ripreso per un momento il suo tono brontolone, mettendosi a sedere sul letto, le disse: — Ma andate dunque a riposarvi, Barnes: vedete bene che oggi sto meglio, e che non ho bisogno di nulla. — Sentendo queste parole. la buona vecchia non capiva in sè dalla contentezza; ma quando ohimè! dopo un paio d' ore ritornò al suo posto, il volto di lui era così trasformato, ch'ella si accorse che l'ultima ora del suo povero padrone non era lontana.

Non staremo qui a descrivere l' agonia e i patimenti del vecchio signore; diremo solamente che egli morì un mese dopo aver fatto testamento.

Toccò alla fedele governante di mandare a chiamare il notaio, e pregarlo a scrivere ai parenti e agli amici di mr. Thorpe de Combe.

XI.

— Come! così presto! — esclamò sir Carlo! leggendo una lettera datata d' Inghilterra, che gli veniva consegnata in Firenze alla presenza di sua madre.

— Era ormai in là con gli anni — disse lady Temple.

— Povero Thorpe! — mormorò Carlo con voce tremante e le lacrime agli occhi. — Desiderava tanto che stessi con lui; perchè non l' ho fatto?

— È molto meglio che non siate stato presente alla sua morte, Carlo — disse lady Temple con tenerezza. — Quel doloroso spettacolo vi avrebbe attristato; qui almeno potrete distrarvi.

— Cara mamma, bisogna che vi lasci — disse Carlo ripiegando la lettera. — Mi scrivono che devo trovarmi là, all' apertura del testamento.

— Mi pare che facciano un po' troppo a fidanza con voi, figliuol mio. Finchè si trattava di servigi pel vostro vecchio amico, va bene: ma che ora i suoi nipoti vi obblighino a traversar l' Europa pel disbrigo dei loro affari, è una cosa che non sta. Vi consiglio a rifiutare cotesto invito, molto indiscreto.

— Non sono i nipoti che mi chiamano, ma invece il notaio, mamma; e bisogna che io adempia anche questo dovere.

— Il notaio? — riprese premurosamente lady Temple,

alla quale sorrideva l'idea d'un legato — Allora partite, figliuol mio, partite subito: il dovere vi chiama.

Sir Carlo scambiò qualche altra parola con lady Temple; e poi cominciò a fare i preparativi di partenza per l'Inghilterra.

Anche mr. Wilkyns, ricevuta la lettera di comunicazione, si preparava a lasciare le sue tre figlie, che rimanevano a far dei castelli in aria sulle rendite di Thorpe-Combe.

A sua volta mr. Spencer annunziò ai figliuoli: — Buone nuove, certamente. Non mi vorranno mica scomodare per farmi assistere al trionfo degli altri! — E si mise subito in cammino.

Il maggiore invece, saputa la trista novella, la comunicò subito con dolore alla sua famiglia. — Davvero è morto! — disse la buona mrs. Heathcote. È appena un mese che l'abbiamo lasciato! e stava tanto bene!

Algernon e sua sorella piansero; Sofia invece non si mosse nè disse una parola di rammarico. Ed avendola mrs. Heathcote rimproverata, rispose: — Sì, me ne dispiace, zia; ma, tanto per me non fa diversità: io rimango la stessa.

— Sia pure, Sofia; ma la morte d'una persona cara è cosa che affligge sempre — rispose mrs. Heathcote, guardando i suoi figliuoli che si erano ritirati in un angolo della stanza.

Nel giorno designato per l'apertura del testamento, si trovarono riuniti a Thorpe Combe il notaio, i tre cognati e sir Carlo. Il baronetto conteneva a fatica il suo dolore; e quando il bel gatto del suo povero amico gli saltò sui ginocchi, non potè frenare le lacrime.

Seduti che furono tutti, il notaio aprì il testamento, e lesse ad alta voce.

Mr. Thorpe lasciava tutti i suoi beni, salvo qualche speciale legato, a suo figlio Cornelio, e in mancanza di lui a Sofia. Le ingiungeva di prendere il suo nome e la sua arme: designava per tutori sir Carlo e il maggiore Heathcote, da lui nominati suoi esecutori testamentarî. Faceva dei regali ai domestici, assegnava una rendita di cento lire sterline a mrs. Barnes; infine offriva mille sterline a ciascuno de'suoi esecutori testamentarî. Nessuno ebbe a ridire sulle sue ultime volontà. Mr. Spencer partì subito, dicendo che affari urgenti lo chiamavano; mr. Wilkyns col notaio restarono a desinare; e i due tutori convennero insieme di trattenersi a Combe fino al giorno dopo.

L'erede toccava tra un anno la maggiorità; e sir Carlo voleva intendersi col maggiore sul tenore suo di vita durante l'anno.

— Ci pensate voi a scrivere a miss Martin la buona notizia, oppure aspettate di tornare a casa per annunziarglielo? — dimandò sir Carlo con un certo dispetto.

— Non c'è fretta, — rispose, pressappoco con lo stesso tono, il maggiore — glielo farò sapere domani. Ma se non è indiscretezza, voi fareste a me molto piacere ad accompagnarmi nella mia modesta dimora. Mi aspetto dalla signorina ereditiera qualche mossa da mettermi in imbarazzo, e vorrei non esser solo.

— Veramente la vostra bontà per lei vi dovrebbe assicurare la sua obbedienza — rispose sir Carlo, il cui cuore palpitava all'idea di rivedere quella che adorava.

— Ne dubito — rispose il maggiore soprappensiero — Ma se l'accompagnarmi v'incomoda, sia per non detto, farò da me.

— Incomodarmi? ma anzi... — rispose vivamente il baronetto — non mi par vero di rivedere.... la vostra cara famiglia —E non potè a meno di arrossire. — E poichè me lo permettete, son pronto a partire domani con voi. Lasceremo al notaro le nostre istruzioni.

— Grazie, caro sir Carlo, della vostra compiacenza. In casa mia devono stare con una certa ansietà: non dico i miei figliuoli, poveri ragazzi, che non si sono mai lusingati: ma la mia buona moglie qualche speranza l'aveva.

Mrs. Barnes, la quale desiderava tornare al suo paese, acconsentì a tenere il posto fino a tanto che miss Martin non si fosse scelta un'altra governante; e così le furono lasciati in consegna i libri, i quadri e l'argenteria, dopo averne il notaio compilato l'inventario.

I due tutori di buon'ora si misero in cammino in una vecchia vettura, che un tempo apparteneva al padre di sir Carlo; e durante il viaggio, che fu di sei ore, dopo aver discusso di ciò che dovessero proporre alla loro pupilla, fu deciso di farla venire ad abitare a Combe con la sua famiglia di adozione.

— Thorpe-Combe è abbastanza vasto per voi tutti — rispose sir Carlo alle obiezioni che faceva il maggiore; ed è necessario che miss Martin viva colla famiglia del suo tutore.

— Vedremo d'accomodare il meglio possibile questa partita — rispose il maggiore — Intanto eccoci arrivati; tra cinque minuti siamo a casa. Povera la mia Poppsy! appena mi vede, capirà subito ogni cosa.

XII.

Il maggiore s'era contentato di scrivere qualche cosa a sua moglie, per avvertirla che sir Carlo l'accompagnava; riserbandosi di dare a voce la grande notizia. Al loro arrivo a Bamboo-Cottage, quasi due ore dopo la lettera, mrs. Heathcote si precipitò nelle braccia di suo marito, che le raccontò tutto abbracciandola; Algernon corse a stringere con trasporto la bella mano del giovane baronetto, e la tenne a lungo nelle sue; mentre Fiorenza, tutta rossa dal piacere, cercava timidamente gli occhi di sir Carlo, che la fissavano, e Sofia, mezza nascosta nel canapè, mostrando di ciarlare con le bambine della sua zia, osservava ansiosamente tutto quello che avveniva nel salotto. Il maggiore aspettò un poco a parlare dell'eredità; finchè, sforzandosi un po', disse solennemente avvicinandosi a Sofia: — Fanciulla mia, un gran mutamento è avvenuto nelle vostre condizioni. Dovete sapere che, eccettuato qualche lascito di poca importanza, voi siete l'erede universale del vostro povero zio Thorpe.

Sofia non rispose niente, nè fece il menomo atto di sorpresa. La famiglia Heathcote era troppo sincera, da farle i mirallegri; e sebbene di quanti erano lì nessuno avesse fatto assegnamento sull'eredità di mr. Thorpe, quel silenzio attestava abbastanza la sorpresa e il malcontento.

Fu sir Carlo che ruppe il ghiaccio, alzandosi e rivolgendosi a Sofia che non si era mossa dal suo cantuccio. — Quando vi sarete ricomposta — le disse — dalla naturale commozione che deve avervi prodotto questa notizia, vi pregherei d'avere la compiacenza di ascoltarmi, perchè ho da parlarvi d'interessi.

— A me d'interessi, signore? — rispose l'ereditiera, a voce bassa, ma senza nessun turbamento visibile.

— Sì, miss Martin, o, per meglio dire, miss Martin Thorpe, perchè vostro zio, legandovi i suoi beni, ha voluto che voi prendiate il suo nome. Mr. Thorpe nel suo testamento ci ha nominati, il maggiore e me, esecutori testamentarî, e

vostri tutori durante la vostra minorità; e siccome devo lasciare tra breve l' Inghilterra, dobbiamo parlare de' vostri affari prima che io parta.

— Grazie, signore, — rispose Sofia, alzandosi pacificamente da sedere — ma in questo momento non mi sento la voglia di occuparmi d'affari. — E così dicendo, uscì tutta d'un pezzo, senza scambiare neppure una parola co'suoi parenti di adozione.

— Miss Martin Thorpe ha ragione di farmi questa bella accoglienza; perchè veramente l' ho presa un po' troppo d'assalto — disse sir Carlo ridendo. — Del resto ho paura, caro maggiore, che il vero tutore siate voi, perchè mi pare che la ereditiera non mi veda troppo di buon occhio.

Questa franca e amichevole uscita fece ritornare il buon umore nella comitiva. Il baronetto si voltò al bravo Algernon, che lo guardava con una cert'aria singolare; e gli disse: — Sì, amico mio, voi avevate ragione; foste proprio un profeta.

— Come, Algernon! — esclamò il maggiore — sapevate forse, fin da quando eravamo là, che doveva toccare a Sofia?

— Sì, babbo, lo sapevo.

— E perchè non me ne avete mai detto nulla?

— Perchè, siccome tutte le mie convinzioni erano fondate sulle bugie e sulle finzioni della signorina, voi non solamente non mi avreste creduto, ma anche mi avreste sgridato. Con mamma e Fiorenza e con sir Carlo facevo più a fidanza: loro mi canzonavano, ma non mi sgridavano.

— Insomma io non mi sarei mai immaginato una cosa simile — riprese il maggiore. — E voialtre?

— Ci voleva Algernon per pensarci — rispose la mamma. — È vero che mi faceva spesso osservare tutte le manovre di Sofia; ma io non gli davo retta, come non tenevo conto delle sue birichinate sugli altri cugini e cugine.

— Io, babbo, — disse Fiorenza — non prendevo sul serio le scappate di Algernon, e molto meno quelle concernenti Sofia.

— Meno male che non ero solo ad ignorare il futuro, — riprese, sorridendo, il maggiore — perchè anche di sir Carlo credo sia stato lo stesso.

— Nè più nè meno. E mi parrebbe di mancare a un dovere, — rispose ironicamente il baronetto — se non rendessi il

mio tributo d'ammirazione all'abilità della nostra pupilla. Ma ora bisogna decidere s'ella deve stare con voi, come ha fatto sin ora, e in questo caso le sue rendite si accumulerebbero sino alla sua maggiorità; oppure andare ad abitare con voi e la vostra famiglia nella sua bella residenza.

— Mi parrebbe il meglio questo secondo partito: però mi piace poco che i miei figliuoli si abituino a quella abitazione signorile, che poi dovremo lasciare. Che ne dici, Poppsy?

— Quanto a me, io non voglio davvero impedirvi di adempire i vostri doveri di tutore, mio caro; ma mi persuade poco lasciare la nostra casetta per abitare un palazzo, di cui la padrona sarebbe la povera Sofia.

— La povera Sofia! — interruppe Algernon — oh questa è bella davvero! Non mi pare, mamma, l'epiteto più adatto alla nobile persona a cui voi lo applicate.

— Sì, povera, figliuolo mio, perchè nessuno, a quanto pare, le vuole un po' di bene.

— Ne troverà molti, che dicano di volerglielo, d'ora innanzi: ma di cuore, no, perchè non se lo merita davver davvero.

— Basta così; quasi quasi a sentirvi, mi parreste geloso della fortuna di vostra cugina.

— No, babbo, tutt'altro che geloso..... Se mai, di quella bella biblioteca!

— Consolatevi — rispose sir Carlo — In dodici mesi di tutela, che la vostra famiglia dovrà passare a Thorpe-Combe, vi c'entra di leggervela tutta.

— Purchè l'infelice ereditiera non mi ci metta tanto di chiavistello.

— Oh di questo poi non la credo capace! — si azzardò a dire Fiorenza.

— I bambini avrebbero un bel parco per passeggiare — riflettè il maggiore — Ma quando Sofia si mariterà e bisognerà andarsene, come ci si adatteranno, poverini?

— Quanto a questo, — osservò Algernon — i bambini avranno tempo di crescere; perchè sebbene tutta quella grazia di Dio procurerà a miss Martin Thorpe ammiratori e aspiranti a iosa, mi par di vedere che la non s'abbia a maritar tanto presto.

— Tanto meglio! — disse con tono materno la buona signora — Col carattere che ha, è bene che il marito se lo

scelga senza troppa fretta. Ma insomma, qui tra voi, signori, decidete, vi prego, dove la vostra pupilla deve fissare la sua residenza.

— Bisogna — rispose sir Carlo — fare il computo delle spese, e interrogare lei medesima, o almeno metterla a parte dei nostri disegni.

— Volete sapere, come anderanno le cose? — interruppe Algernon.

— Sentiamo — rispose la mamma.

— Anderanno così: che la povera miss Sofia Martin Thorpe se ne starà dove le farà più comodo, senza curarsi affatto della volontà dei suoi tutori.

— Voi non pensate, Algernon, — rispose sir Carlo — che una giovane minorenne non è mica padrona di sè.

— C'è un proverbio — rispose gravemente Algernon — che la povera ereditiera ha adottato per sua divisa « Volere, è andare avanti! »

— Pur troppo ha ragione! — pensarono i due tutori, nell'atto che sorridevano alle arguzie del giovinotto. E la conversazione continuò tuttavia sullo stesso argomento, finchè venne l'ora di andarsene a letto. Sir Carlo domandò a Fiorenza, passandole vicino, se le faceva piacere tornare a Combe con la sua cugina. Ed essa: — Ci stavo tanto volentieri, che per ritornarci mi adatterei anche a sopportare l'ospitalità dell'ereditiera.

(Continua)

FRANCESCA TROLLOPE.

Dall'inglese. Libera versione di TILDE

Satira Terza di Giovenale

TRADOTTA

Fastidj urbani.

Benchè il partir d'un vecchio amico m' abbia
Mezzo intontito, approvo pur la quèta
Stanza elegga di Cuma, e alla Sibilla
Concittadin si accresca. Ivi è di Baia
La porta, e spiaggia amena, ove appartarsi
È bello; ancorchè a me Procida stessa
Meglio star sia che la Suburra. E quale
V' ha sì misero luogo e sì diserto,
Sì tristo ad abitar, come d' incendj
Ove sempre è sospetto, o di ruine
Di gronde, e mille atroci altri perigli
Cittadineschi, e nei bollor d' Agosto
Recitanti i poeti? Or mentre un solo
Barroccio tutto dell' amico accoglie
Lo sgombero, fermossi egli alla porta,
Ricca d' acque, Capena, e agli archi antichi
Che ivi son presso, ove solea già tempo
Numa all' amica sua dare i notturni
Appuntamenti: oggi i delubri e'l bosco
Col sacro fonte affittansi a' Giudei,
Ch' altro al mondo non han che un po' di fieno
Ed un corbel, per pochi soldi. Anch' elle
Hanno le piante da pagar le tasse;
Onde le selve, messe fuor le Muse,
Son al verde oggimai. Qui discendemmo
Nella valle d' Egeria e nelle grotte
Artificiali, onde lontano il Nume
Sembra delle acque, che parrìa presente,
Se dentro erboso margine costretta
L' onda corresse, ed all' ingenuo tufo
Non facesse onta il marmo. Umbricio adunque
Qui prese a dir: Quando a niun' arte onesta
Riman più luogo in Roma, o premio alcuno
Alle fatiche; ed ogni giorno scema
Il patrimonio, oggi minor d' ieri,
E il diman lo assottiglia; è meglio andarsi
Ove le ali spogliò Dedalo stanche.
Mentre ancor nova è la canizie, e verde
Vecchiezza e dritta, ed alla Parca resta
Filo che torca, e co' miei piè mi porto
Senza bisogno di baston, si lasci
La patria, e tosto. Altri qui viva e resti.
Resti chi fa bianco del nero, e lieve
Gli è prender case a costruire e ponti,

Ed argini di fiumi; a riparare
Danni di piene, ed impresario farsi
Delle funebri pompe, e dire all' asta,
Ed in vendita porvi anco se stesso.
Sonatori ambulanti eran costoro,
Non è gran tempo, per gonfiar le gote
A tutti noti, e l' incontravi in ogni
Arena di provincia. Or, fatti grandi,
Dan spettacoli al Circo; e rovesciato
Il pollice, finir dei gladiatori
Fan quale il popol voglia. Indi venuti,
Ad un incanto di latrine andranno,
E d' ogni cosa insomma: ei son di quelli
Cui dall' imo Fortuna al sommo estolle,
Quando le piace sbizzarrirsi. A Roma
Che vuoi ch' io faccia? A dir bugie non posso
Adattarmi; non posso un tristo libro
Lodar nè comperarlo; i moti ignoro
Degli astri; a' figli di famiglia il babbo
Morto profetizzar nè vuo' nè posso;
Nè ficcato ebbi mai delle ranocchie
Nelle viscere il guardo. Altri i biglietti
Ed i regali degli amanti porti
Alle matrone: non sarà mai furto
Col ministerio mio commesso; indi esco
A spasso sempre sol, com' uom che sia
Monco d' un braccio e a far servigio inetto.
E chi s' ama oggi inver, se non compari
Di delitti, a cui molte arcane cose,
E da non dirsi mai, bollono in corpo?
Se di onesto segreto io t' abbia fatto
Partecipe, per questo io non mi stimo
Creditor tuo però, nè che pagarne
Debba alcun che; ma sarà caro a Verre
Chi può accusarlo ognor che voglia. Oh! meglio
Che tutto l' oro ch' è sotto la luna
Dormir tranquilli i sonni suoi, nè tòrsi
Doni funesti e passeggier', d' un grande
Ribaldo amico, e ognor da lui temuto!
  Qual sia gente più cara a' nostri ricchi,
E da chi fugga io più, non io vergogno
Di tosto confessar. Non so, Quiriti,
La ingrecata città vostra patire,
Ancor che in Roma è la minor d' ogni altra
La feccia achea. Già da gran tempo al nostro
Tevere mescolossi il Siro Oronte,
E lingua ne menò, costumi, e forme
Torte di cetre e di strumenti a fiato,
Ed i timpani Sirj, e le costrette
Di sè a far copia giovinette al Circo.
Venga a cui garba a più color mitrata
Barbara meretrice! E tu, Quirino,
Vieni a veder quel zoticon tuo figlio
Come veste alla moda, e come al collo
Imbozzimato, di vittoria insegna,
Portasi il vezzo (1). Altri si vien d' Amido,
Altri di Sicione o di Alabanda,

(1) Una specie di vezzo era il segno di vittoria dei gladiatori.

Di Tralle, o Samo, ad abitar su' l colle
Che dai Vimini è detto, o su l' Esquilie,
Per farsi poi delle famiglie grandi
Intimi e donni. Or che sarà quell' altro
Là, pronto ingegno, ogni pudor perduto,
Più torrente al parlar, che Isèo non era? ([1])
Tutto quello che vuoi. Rètore in prima,
Grammatista, geometra, pittore,
Augure, bagnaiuolo e ballerino,
Medíco e mago: egli sa tutto, tutto,
Il Grecuccio affamato; e se gl' imponi
D'andare in ciel, vi andrà: Dedalo in fine,
Che di penne s'armò, non fu di Tracia,
Nè del Marocco o Sármate, ma nato
Nel cuor d' Atene. E da costor dovrei,
Di porpora vestiti, io non fuggirmi?
Ed un, che una ventata addusse a Roma
Con prugne e fichi secchi entro una barca,
Dovrà prima di me firmare un atto,
E in miglior posto a tavola sedersi?
Tanto poco vuol dir, dell' Aventino
Bever l'aure nascendo, e con le frutta
Nutrirsi poi della Sabina? Aggiungi
Che, consumato adulator, costui
Inalza al ciel, se parla un ignorante,
La sua facondia; se un di mostro ha faccia,
La sua bellezza; un collo lungo lungo
Di tisico ragguaglia alla cervice
D'Ercole, che di terra Antèo solleva;
E va in brodo di giuggiole alle note
Di voce tal, che men l' acuto offende
Chicchirichì d' un gallo. Anch' io potrei
Lodar così, ma fede a lui sol dassi.
Nè leggier cosa è a dir qual su le scene
Miglior parte gli stia; se cortigiana,
O legittima moglie; o quella ingenua
Di Dori: tutta manïata e vera
Femmina par, non personaggio finto.
. . . .
. . . . Il più famoso
Istrïone che sia farebbe in Grecia
Poca fortuna, ove ogni uom par che nasca
Commedïante. Indi in risate scoppia,
Se sorrider ti vede: ove tu pianga,
Dà in torrenti di lagrime, e non duolsi
Dentro; se lo scaldin chiedi alle prime
Brinate, egli il coltron; se ti vien detto
«Che caldo!,» ei scoppia. Non son dunque pari
Fra noi le poste: si avvantaggia troppo
Sopra di me costui, che notte e giorno
Su l' altrui faccia si conforma . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . . Nulla poi sicuro
Dalla libidin sua, nulla a lui santo:
Non la madrefamiglia, o le figliuole

([1]) Celebre oratore greco.

Vergini, od il novel genero o, prima
Pudico, il figlio: altri non c'è? contento
Della nonna sarà, purch'ei sia dentro
Agli arcan' di famiglia, onde temuto
Farsi. E poichè su lor cadde il discorso,
Entra le scuole, e assai maggior prodezza
Odi: uno stoico delator Barèa
Tradì; l'amico e lo scolare, un vecchio
Venuto a noi d'onde calossi prima
Il Pegasèo. (¹) Può andarsi ogni Romano
A ripor, dove imperii un di cotesti
Protogeni o Deifili: essi l'amico
Voglion tutto per sè, nè parte alcuna
Ne rimanga per altri; e non appena
Del lor patrio veleno ebber le prime
Stille versato nella pronta orecchia,
Ecco io son messo all'uscio; il diuturno
Servir posto in oblìo, nè mai cliente
Fu licenziato con minor fatica.

A noi, povera gente, or che rimane
Ormai d'ufficj in Roma, or che di premj?
Che gioverà vestirsi innanzi giorno
La toga, e via, quando il Pretore istesso,
In quell'ora medesma, a precipizio
Fa correre i littor, perchè il collega,
Al lor primo svegliar, non gli saluti
Pria le vedove ricche e senza figli? (²)
Se di un riccon, che già fu schiavo, fansi
I nati in libertà, servi umilissimi?
Vero è che quel potrìa quanto i Tribuni
Hanno di paga a qualche d'alto bordo
Cortigiana donar, per una volta
O due che le ansi sopra: e tu, se qualche
Torciarella ti piace alla finestra,
Non sai che far, se sali od oltre passi.
Poni che a Roma un testimon venisse
Più santo di colui che accolse in casa
Cibele Dea; venga pur Numa istesso,
O quel Metello che dal tempio in fiamme
Salvò Minerva sbigottita; il primo
Discorso che si fa: «Quanto si trova
«Di patrimonio? e quante di servizio
» Persone tien? quanti poderi, e quante
» Case possiede, e che tavola mette?»
E l'ultima domanda è dei costumi.
Così la stima onde ciascuno è degno
Dagli aver si misura. Un poveraccio,
Ancor che invochi quanti son gli altari
Nostrali e strani, è spregiator creduto
Dei fulmini e del Cielo, e che gli stessi
Dei non voglian saperne. E peggio ancora,
Ch'ei n'è fatto bersaglio a risa e scherni,
Se sporco o rotto il manto, o se la toga
E' sudicetta, o da una scarpa spunta
Viva la carne, o le ferite spesse

(¹) Cioè da Tarso. Vedi Tacito Annali, XVI. 32, e Stor. IV 10.
(²) Vuol dire: se anche gli stessi magistrati uccellano alle eredità.

L' altra di fresco rattoppar dimostra.
Dura la trista povertà: più duro
Che ridicolo altrui l' uomo ella renda.
« Fuor (gli si grida) e si vergogni, » ad uno
Che osi al Circo seder tra i Cavalieri,
Senza il censo che occorre: e poi si lascia
Che vi si assida impunemente il figlio,
Nato in bordello, d' un lenon; che pompa
Faccia d' applausi su gli scanni equestri,
Di gladiator' tra gli eleganti eredi
O d' impresarj loro, un che di grassso
Banditore nascea: tal fu il capriccio
Di quel vano d'Otton, che volle in classi
Partirne. [1] Or fassi matrimonio in Roma,
Se il genero non sia ricco altrettanto
Che il suocero futuro, oltre il corredo?
Quando si vide un pover uom che fosse
Chiamato erede, od al Consiglio assunto
Del Municipio? Ai poveri di Roma
Certo era meglio emigrar tutti in frotta,
Quando era tempo. In ogni luogo è raro
Virtù senza danar si faccia largo;
Ma fia prodigio a Roma, ove ogni cosa
Costa un occhio del capo; alloggio e vitto,
E tener casa aperta, e sin la cena
La più magra che sia; dove è vergogna
In tavola portar cocci e terraglie.
Se vivessi in provincia, ivi nessuno
Troverebbe che dir, s' anco ti copri
Di gabban rozzo e grigio; anzi in gran parte
D' Italia, se racconta il ver la Fama,
Non indossan la toga altri che i morti.
E quando ancor nei rustici teatri
La maestà de' dì festivi torna
A celebrarsi, e riede in su le scene
La nota farsa, e fa l' attor paura
Col mascheron sul viso al bambinello
Che si ripara della madre al seno,
Anche allor tutto un abito vedresti,
Palchi e platea: basta agli Edili sommi,
Come insegna d' onor, tunica bianca.
Ma qui tra noi ciascun vestirsi vuole
Come non può; quindi, a poter, si prende
Danari a frutto, e vizio ormai s' è fatto
Comune a Roma, in povertà lo sfarzo.
A che tanti discorsi? È qui tra noi
Ogni cosa venal. « Quanto mi dai,
» Se a far ti porto reverenza a Cosso
» Di quando in quando? o perchè muto un guardo
Veienton ti volga? » [2] E se alcun altro
Di questi pezzi grossi al suo mignone
La prima volta fa barba o capelli,
Di chicche, che anderan poi rivendute,
S'empie la casa. [3] Ci mancava ancora

---

[1] Allude al censo stabilito dal tribuno Roscio Ottone per esser fatti Cavalieri.

[2] Di costui, uno dei favoriti di Domiziano, vedi la Satira quarta.

[3] La prima volta che un giovane si faceva radere i capelli o la barba era presso i Romani festa in famiglia.

Questa vergogna a noi clienti: farci
Servi agli schiavi profumati, e a nostre
Spese arricchirli e coi tributi nostri!
    Chi la fredda Preneste abita o Gabio,
Che lasciossi ingannar, (1) chi la ben posta
Di Bolsena città tra gioghi ombrosi,
O di Tivoli i picchi, a temer mai
Ebbe di stiaccia che lo colga in casa.
Noi viviamo in città, che su puntelli
Fragili di legname è sostenuta,
La maggior parte: in questo modo ritte
Mantien le case ogni esattor di fitti,
Che, quando ai vecchi crètti ha provveduto
Con un po' di calcina, ordina e vuole
Che imperturbati il ruinar s' aspetti.
Che bel vivere là, dove paure
Non son notturne, ove non sono incendj!
Qui mi brucia il vicino, e l' acqua invoca
A grandi grida, e in salvo pon quel poco
Di roba a mano: i pavimenti in fiamme
Già son del terzo piano, e tu no' l sai.
Ci pensin quei che stanno a' pian di sotto:
L' ultimo certo a pigliar fuoco fia
Chi sta in soffitta, ove il piccion fa l' uova.
    Era Codro un poeta, ed avea moglie,
Ma letto sì piccin, che non bastava
A tutti e due: più si trovava in casa
Una mezza dozzina d' orcioletti
Onde ornar la dispensa, un boccaluccio
Nel palchetto di marmo, a cui sostegno
Era un Chiron giacente, oltre una vecchia
Cesta, e i poeti della Grecia dentro,
Carmi divini: or li rodeano in pace
I topi malcreati. Al mondo nulla
Ebbe davver quel pover uom di Codro;
Eppur tutto quel nulla ei se lo vide
Portar via dalle fiamme in un minuto.
Quello ch' è il colmo poi d' ogni miseria
È che il povero, nudo e che un boccone
Di pan domanda, non lo assiste alcuno,
Nessun lo alloggia: ma se a terra invece
Van d' un ricco i palagi, ecco menarne
Le matrone il cordoglio; il lutto piglia
Ciascun patrizio; si rinvian le udienze
Dei Tribunali; il miserando caso
Par sia pubblico danno; allor si prende
Il fuoco in odio; e non è spento ancora,
Che già v' è chi la somma offra che occorre,
Offra marmi e pietrami: altri si spoglia,
A ristorar la galleria, di quadri
E di sculture, anche d' artisti sommi,
O di drappi e d' arazzi, onde gli antichi
Dei dell' Asia si ornàr; (2) questi esibisce
Libri e scaffali e, da locar nel mezzo,
Un busto di Minerva. In questo modo
Un ricco uom senza figli, anzi il più ricco

(1) Da Sesto, figlio di Tarquinio il superbo. Vedi gli Storici.
(2) Spoglie della conquista dell'Asia.

Fosse al suo tempo, si ripose in casa
Meglio e di più che innanzi al fuoco avesse;
Onde dalle linguacce, e non a torto,
Si mormorò che l'appiccasse ei stesso.
Se puoi staccarti dai Circensi, (1) a Sora
O a Fabrateria o a Frosinon, con quello
Che ora ti costa di pigione all'anno
Lo starti al buio, ti compri ottima casa,
E un orticel, con pozzo a cui bisogno
Non è di fune, tanto alta n'è l'acqua,
Onde senza fatica irrigar puoi
Le tenui piante. Là viversi è bello
Fra marre e zappe, a sè del ben tenuto
Orticello fattor, d'onde a convito
Cento Pitagorèi metter potresti. (2)
Egli è pur qualche cosa aversi fatto,
Dove che sia, fosse anco il più riposto
Luogo, padron di tanto spazio, quanto
Tien lucertola al sol.
Gran gente a Roma
Muore per non dormirsi; il cibo, adeso
Allo stomaco ardente e mal digesto,
Quella insonnia produce, e poi la morte.
Nè può sonno trovarsi in queste case
Che si danno a pigion; soltanto i ricchi
Ponno a Roma dormire: indi la fonte
Di tutti i morbi. Per le oblique e strette
Strade dell'Urbe, il gran passar che fanno
Carri e carrozze; d'un armento intero
L'alto baccan che ti si fermi all'uscio
Torrìa il sonno alle foche e a tutti e sette
I dormienti. Se per qualche affare
Esce un ricco di casa, ei si passeggia
Sulle teste alla folla, alto levato
Da poderosi schiavi, e largo ognuno
Gli fa: così, cammin facendo, ei legge,
O scrive dentro alla lettiga o dorme.
Ché le tende calate e il moto il sonno
Gli han conciliato. E nonostante, arriva
Prima di noi; ché a noi dinanzi intoppo
Fa un'ondata di popolo, e di dietro
Altra ne preme in lunga schiera i lombi:
Qual ci urta a gomitate, e qual di stanga
O travicello, o d'un orciuolo in capo
Ne dà; la mota e'l fango i piè ci tarda;
E mentre tardo, lo scarpon ferrato
Di un militar mi stiaccia ambo le piante,
E mi conficca un chiodo entro in un dito.
Vedi là quella folla e quel gran fumo?
Sono cento invitati, e ciascun reca
Alla Spòrtula magna una cucina
Da fornir di vivande. (3) Io credo appena
Reggerebbe un gigante al peso enorme

(1) Dai giuochi del Circo.

(2) Tanto abbondava d'erbaggio. È noto che i seguaci di Pitagora si astenevano dalle carni.

(3) Alle Sportule, ove si distribuivano cibi, si andava con gli utensili da cucina e con gli scaldavivande, per mantenerli caldi.

Di tanti vasi e cose altre, che in testa
Ha da portar diritto un disgraziato
Servitorello, e mantener correndo
Agli scaldavivande il fuoco acceso.
Il parapiglia è tal, che vanno in brani
Pur or le vesti rattoppate. Intanto
Di qua vien balenando un lungo abete
Su lungo carro; un altro, un pin ne porta
Dall' altra parte, e con lor alti e bassi
Ne minaccian la vita. E se quel grosso
Barroccio là, carco di marmi e pietre
Della Liguria, dà la balta, e sopra
Il popol folto il gran monte rovescia,
Che fia dei corpi lor? Dove trovarne
L' ossa e le membra? Se ne va del volgo
Disperso ogni cadavere alla stiaccia,
Come l' aura vital. Frattanto in casa
Niun pensiero di ciò: si sciacqua i piatti,
Si soffia al fuoco, ed olio e stregghie e panni
Si prepara ai lavacri. (¹) Or mentre a queste
Cure è la casa intenta, il padre aspetta
Già su la ripa squallida, e alla prima
Vista allibisce di Caron dimonio,
E gli è vano sperar, misero!, il passo,
Ché non ha da pagarlo òbolo in bocca.
    Altri perigli, e non minor', la notte
Sono in città. Vedi a che altezza i piani,
D' onde il cervel ti schiaccia ogni frammento
Caschi dei vasi alle finestre esposti,
Fessi e mal fermi in piè: segnato resta
E mal concio il selciato al grave colpo.
Grande imprudenza andar, senza aver fatto
Pria testamento, ad una cena, e grande
Imprevidenza, a tanti rischj esposto,
Quante sul tuo cammin finestre incontri
Che non sien chiuse; e gran mercè ne avrai,
Se fien contente di versarti in capo
D' altro non so qual vaso il contenuto.
    Or ecco altri cimenti. Un prepotente
Ubriacon, se passò il giorno senza
Qualche macèl, ne paga il fio la notte,
E il vegliar suo somiglia a quel d' Achille
In lutto per l' amico, e dà di volta
Per le piume, or bocconi ed or supino,
Nè ci è verso dormir: solo una buona
Rissa potrìa conciliargli il sonno.
Ma, benchè al male abbia vigor dagli anni
E in corpo il vin gli bolla, ha però cura
Di cansar quello là, che lo scarlatto
Mantello e il gran corteggio ond' è seguito
E le fiaccole intorno e i candelabri
Dicon che il meglio è di lasciarlo stare;
E con me se la piglia, uscito al fresco
Al lume della luna, o a quel più scarso
D' un lanternin che mi preparo io stesso,
E il lucignol ne smorzo or alto or basso.
Odi, se vuoi, come la rissa muove,

(¹) Il bagno prima del pranzo sembra di qui fosse usato anche dalla povera gente.

Se pur rissa può dirsi ove tu dai,
Io ne busco soltanto. Ei mi si pianta
Di contro, e vuol che contro io pur gli stia.
Necessario ubbidirgli: altro non posso
Con un pazzo furioso e che di forza
Mi vince; e « Donde vieni (esclama), e dove
Fosti a impinzarti con aceto e fave?
Qual ciabattin per commensale avesti
A' porri e lonze di castrato lesse?
Rispondi; o ch' io ti do di questo calcio
Nel ventre. Dimmi dove stai di casa,
E qual ghetto frequenti o sinagoga. (1) »
O a replicar tu provi, o cheto cheto
Sgattaiolar, non fa divario: ei dànno
Nell' un caso e nell' altro, e poi per giunta
Daran querela. A noi, povera gente,
Questa è la libertà che ci è concessa;
Raccomandarsi bastonati, e presi
A pugni, supplicar che qualche dente
Ci resti in bocca. Nè son questi i soli
Perigli da temer: v' ha chi ti spoglia
Di tutto il tuo, quando ogni porta è chiusa,
Ogni bottega il catenaccio ha messo;
O va più per le spicce, e col pugnale
Ti fa la festa. Poi che son d' armati
E di pattuglie le Maremme piene,
Ogni assassino si ripara a Roma,
Come a luogo ove sguazzi. Ormai son fatti
Pochi i magnani a fabbricar catene:
Tutto il ferro va in ceppi, e v' ha chi teme
Non ne avanzi ad aratri, a sarchj, a marre.
Felici i nonni dei miei nonni, e i tempi
Loro felici, allor che Roma un solo,
Sotto Tribuni e Re, carcere vide!

Altri e molti motivi addur potrei
Oltre di questi, ma già il sol declina,
E partir mi conviene: il vetturino
È già gran tempo che la frusta schiocca
E fa cenno d' andar; chiamano i muli.
Addio dunque: sta' sano, e mi conserva
Nella memoria tua. Quando tu muova
A' tuoi poder' d' Aquino, a ricrearti
Da' fastidj roman', passa da Cuma,
E compagno mi leva a rivedere
La tua Cerere Elvina e la tua Diana. (2)
Là per quei freddi campi, in stivaloni
Ti seguirò, dando una mano anch' io
Alle Satire tue, se a mal non l' hai.

Ottobre 1896.

A. VIRGILI.

---

(1) Gli Ebrei, dopo la distruzione di Gerusalemme, erano in Roma assai disprezzati.

(2) Una iscrizione, trovata ad Aquino, consacra in nome di Giovenale un tempietto o delubro a Cerere.

Associazioni di proprietari rurali

Nell'adunanza del 1 dicembre 1901 della Società Agraria di Bologna il socio Marchese Giuseppe Tanari ha letto una memoria contenente i suoi *Studi per una proposta di statuto per una Associazione Mutua tra proprietari.*

In questa memoria (stampata dalla Tipografia Cenerelli di Bologna), l'Autore incomincia dall'ammettere la legittimità degli scioperi dei lavoratori della terra ed ammette pure che i proprietari in caso di scioperi o di miglioramenti chiesti dai lavoratori stessi trattino colle leghe, purchè abbiano la qualità di rappresentanti legittimi dei lavoratori.

Contrario al socialismo, contrario alla lotta di classe, il Tanari stando alla realtà delle cose, crede che i miglioramenti ottenuti dai lavoratori non varranno a soddisfarli, giacchè gli agitatori socialisti che li guidano chiaramente dicono volere la socializzazione della terra, ossia la distruzione della proprietà individuale. Pertanto chi credesse che d'ora innanzi ai proprietari non si affacceranno nuove ed esorbitanti pretese si inganna.

In tali condizioni, pur essendo alieni dalla lotta di classe, conviene che i proprietari si organizzino, raccogliendosi in Associazioni di mutua difesa, non certo per opporsi a qualunque giusta e ragionevole richiesta dei lavoratori, ma per opporsi a richieste tendenti al socialismo ed alla distruzione della proprietà, che costituiscano una lega la quale sia tanto forte da tener testa agli scioperi, da venire in aiuto a coloro fra i soci che si trovassero più deboli di fronte alle minaccie ed alle offese, e da tutelare la libertà del lavoro quando fosse offesa.

Con un parallelo fra le condizioni della Inghilterra, paese industriale, e l'Italia, paese agricolo, l'Autore dimostra come la grande proprietà industriale britannica sia rappresentata da un numero di persone relativamente piccolo, il quale in caso di minaccie o di pretese esorbitanti degli operai facilmente si collega e nella comunanza di interessi ha subito pronta una organizzazione abbastanza potente perchè non venga sopraffatta dagli avversari.

In Italia la cosa è assai diversa: la proprietà rurale non è in mano di soli pochi e grandi capitalisti, ma frazionata in grandi, medi, piccoli proprietari, con interessi e in condizioni spesso diverse: sicchè se non sono organizzati e collegati per-

manentemente, al momento dello sciopero si trovano senza aiuti e senza difesa alla mercè degli scioperanti.

Dunque per i proprietari nostri è tanto più indispensabile quanto più difficile l'Associazione, la quale però si impone per necessità.

L'Autore, fatto scettico dalla esperienza, mentre tratta della difesa della proprietà nel Bolognese, crede che solo una parte minima, un quinto circa dei proprietari, intenderebbe questa necessità e sarebbe disposta a collegarsi. Ammesso poi che i proprietari sino a 20 ettari pagassero un contributo sociale d lire 2, e i più grandi proprietari 25, 50, lire 1 all'anno e per ettaro, sicchè chi avesse 100 ettari e più pagherebbe il massimo contributo annuo di lire 100, si avrebbe una somma annua disponibile di lire 50,000 colla quale far fronte agli scopi sociali.

Nello schema di Statuto egli li specifica: coprire le spese di amministrazione sociale, far tenere conferenze, stampare opuscoli ecc., sempre in difesa e per aiutare gli interessi dei soci più relativamente danneggiati per aver seguito le norme tracciate dalle assemblee: quando poi il capitale della Associazione lo permettesse, contribuire ad istituzioni benefiche, come cucine economiche, cooperative di consumo, piccole industrie locali, farmacie gratuite, regali di libretti di pensione per la vecchiaia o per infortuni sul lavoro a profitto di agenti di campagna, mezzadri ed operai.

La memoria del marchese Tanari è basata su dati statistici relativi alla Provincia di Bologna e contiene nel progetto di statuto le modalità per l'esercizio della Associazione, per le Assemblee e per tuttoquanto riguarda il funzionamento del sodalizio.

Noi non possiamo entrare in un esame particolareggiato di tutto ciò. Ci limitiamo pertanto ad esprimere la speranza che questa Memoria, che ci sembra ispirata a mire altrettanto giuste quanto pratiche, abbia a scuotere la pericolosa apatia dei proprietari, non del solo Bolognese, e li faccia persuasi che se essi per pigrizia, per egoismo malinteso, per soverchio ottimismo, non si decideranno ad organizzarsi ed a riunire le loro forze, senza alcun scopo ostile alle classi lavoratrici, ma nel solo intento di difendere i loro interessi e la proprietà individuale, elemento di prosperità generale, tristi giorni si andranno apparecchiando per essi non solo, ma per tutto il paese, e ciò in epoca non lontana.

R. Corniani.

Nell'anniversario di Custoza

(1865-1866)

RICORDI

Nel vecchio esercito sardo il Generale Cerale aveva fama di valorosissimo soldato, e dimostrò di esserlo alla battaglia di San Martino, il 24 giugno del 1859. Egli comandava allora la brigata Aosta. Quando riceveva un ordine si era sicuri ch' egli lo avrebbe eseguito scrupolosamente, ciecamente. E a S. Martino fu un arditissimo e cieco esecutore dell' ordine ricevuto, e la sua brigata si coprì di gloria. Nella carriera militare però, man mano si sale nei gradi della gerarchia, si rende sempre più necessario il dare agli ordini ricevuti un significato relativo e mai assoluto. Il 24 giugno del 1866 il generale Cerale comandava la 1.ª divisione del I Corpo d'Armata. La sera del 23 egli aveva ricevuto l' ordine di marciare l' indomani colla sua divisione a Castelnovo. Ora bisogna sapere che era opinione nel quartier generale dell' esercito nostro comandato da Vittorio Emanuele II, e di cui Lamarmora era il Capo di Stato Maggiore generale, che gli Austriaci fossero tuttora sulla sponda sinistra dell' Adige, e che perciò il terreno al di qua di Verona fino al Mincio fosse affatto sgombro di nemici. L' andata dunque di Cerale a Castelnovo non poteva incontrare ostacoli di sorta, e poteva eseguirsi tranquillamente marciando per quattro sulla strada come usasi in tempo di pace.

Ma la storia è là per dirci quanto si ingannassero tutti, poichè il nemico nella notte era passato al di qua e nel mattino del 24 occupava già tutti quei luoghi designati dal quartier generale principale e che dovevano esser raggiunti da varie divisioni del nostro esercito, tra i quali anche Castelnovo, che dista da Valeggio circa 10 chilometri.

Non istaremo a descrivere le peripezie della divisione

Cerale. Basti il dire ch'essa incontrò il nemico molto prima, che Castelnovo non lo potè raggiungere, che non prese ordine di combattimento nello sboccare da Monte Vento, appena si ebbe sentore della presenza degli Austriaci, che la brigata, Forlì fu sfasciata e dispersa, mentre marciava per quattro sulla strada, e che la brigata Pisa potè a stento salvare l' onore delle armi per poi ritirarsi combattendo. Fu questa una grave disgrazia, che dipese unicamente dall' aver dato un significato assoluto all' ordine ricevuto la sera innanzi, mentre l'ordine doveva esser modificato, e ci voleva ben poco: bastava almeno prendere ordine di combattimento con tutta la divisione, appena avuto sentore della presenza del nemico in forza. Ma Cerale era così, ei voleva a tutti i costi eseguire l'ordine ricevuto, e non pensò che bisognava prima fare i conti col nemico, e se *questi conti li avesse fatti* poteva anche riuscire, e la battaglia, chi sa, poteva fors' anche esser vinta.

C' è una differenza grande tra un comandante di brigata e un comandante di divisione. Un comandante di brigata agisce per lo più sotto l' immediata direzione del generale di divisione, e questi invece molte volte deve agire isolatamente e non può ad ogni dubbio essere imbeccato dal Comandante di Corpo d' armata. È per questo che prima di destinare i Generali ai comandi elevati, il Ministero della guerra nella previsione di una campagna usava fare eseguire dei temi tattici ai vari generali aspiranti ai comandi delle divisioni attive per giudicare dalla loro attitudine.

Ed ora io superstite di quella battaglia sento avere un dovere che forse sembrerà una sciocchezza, ma non importa: se tutto talvolta non si dice quel che si ha in fondo al cuore, se tutto non si dice quel che si crede, sarebbe impossibile giudicare come talvolta le piccole cause possano in un tempo più o meno lontano generare grandi effetti. L' aneddoto ch' io stò per narrare potrà parere un sogno, un'illusione, un pretendere ciò che non può essere, un'allucinazione di mente inferma, non importa, il lettore lo consideri come vuole: una novella, una fiaba. Io lo racconto e così mi parrà di essermi levato un peso d' addosso, un incubo; perchè a quella disgraziata battaglia di Custoza da anni ho sempre pensato.

Siamo nella state del 1865. Io ero di guarnigione a Brescia

colla brigata Siena comandata dal Maggior Generale Cadolino. Brescia era sede di un comando di divisione territoriale e n' era capo il Tenente Generale Cerale. In una bella mattina di giugno Cadolino m' invita di andare con lui sui campi di Solferino e San Martino e verso il Mincio per fare una ricognizione del terreno, prendere delle note e fissare le idee per lo svolgimento di un tema tattico, nel quale si supponeva impegnata una divisione completa, tema che io ritenevo fosse per Cadolino stesso.

Si fece un tratto di strada in ferrovia e poi a piedi si prese per la campagna. Fummo a San Martino e quivi si salì sulla famosa torre, detta la *Spia d' Italia* per l' estesa vista che di là si gode.

Il sole era già alto, la campagna silenziosa e sparsa qua e là di tumuli e di croci, pareva un cimitero. Le ossa dei prodi caduti non furono tolte da quelle fosse provvisorie che parecchi anni dopo e accumulate nell' Ossario eretto traendo partito della classica torre, che ora è un vero museo del risorgimento nazionale.

Passeggiando su quelle zolle il buon Cadolino era pensoso. Ad un certo punto mi mostrò un tumulo ed una croce e gli spuntò una lacrima : lì era sepolto suo figlio, ufficiale, caduto a San Martino nella gloriosa giornata del 24 giugno 1859 ; era nei bersaglieri, la mattina pieno di vita e di speranze, e la sera... morto ! Così è la guerra ; a pensarci bene è una barbarie, talvolta inevitabile — ei caduti in quel giorno furon molti, da una parte e dall' altra — quante famiglie in pianto !

Presi tutti gli appunti necessarî, rifocillatici in un'osteria dietro la torre, si fece ritorno a Brescia. Svolto di poi il tema datomi, lo consegnai.

Erano passati pochi giorni quando fui chiamato dal Generale Cerale, il quale mi fece alcune domande. Compresi allora di che si trattava e mi accorsi che il tema era per lui. Il Ministero della guerra, come ho detto, usava dare di questi temi ai generali di divisione per iscandagliare la loro attitudine ai comandi superiori in guerra, e ciò nella previsione di una campagna di guerra, che si riteneva prossima, e che difatti ci fu l'anno dopo.

Dopo lo sfacelo della divisione Cerale il 24 giugno 1866, io pensai al mio tema. L'avesse svolto lui, pensavo tra me e me, probabilmente non avrebbe ricevuto il comando di una divisione attiva, sarebbe stato nominato comandante di una fortezza e come tale sarebbe stato adattatissimo — lo sfacelo non avveniva e forse... si sarebbe vinta la battaglia.

Io avevo imparato a conoscer bene il Generale Cerale e nella mia piccola mente lo avevo giudicato non atto a disimpegnarsi in quei tali momenti, nei quali non è quistione di coraggio personale ma di mente. E difatti prima dello scoppio della guerra feci istanza di esser nominato suo capo di Stato Maggiore. Fu troppa presunzione la mia, perchè ciò che toccò al Maggiore Billi, che fu nominato suo Capo di Stato Maggiore, poteva toccare anche a me, perchè Cerale non era uomo troppo pieghevole ad accogliere suggerimenti, ma io pensavo che nel dare suggerimenti, un Capo di Stato Maggiore deve usare molta avvedutezza, ed a me pareva di possederne un tantino. Fatto si è ch'io chiesi, ma nulla ottenni, perchè appartenendo alla fanteria non si poteva fare un torto al Corpo di Stato Maggiore.

Cerale in quella giornata commise due errori, e se Billi fosse stato più previdente ed energico, gli errori molto probabilmente non sarebbero stati commessi, perchè il Generale si sarebbe piegato ai suggerimenti della ragione.

Primo errore. La divisione si trovava sul Mincio con parte di essa sulla sinistra del fiume in avanguardia non lungi dal ponte di Monzambano (¹) ed ebbe ordine di partire all'alba del 24 alla volta di Castelnovo. Dal punto ove Cerale si trovava avrebbe potuto raggiungere molto presto la strada Valleggio-Castelnovo percorrendo i 3 chilometri circa che lo separavano dai pressi di Monte Vento ove era andata a raccogliersi la sua avanguardia, agli ordini del generale Villarey, la quale, stabilitasi fino dal 23 sulla sinistra del Mincio, era partita alle 3 ½ antim. del 24 per raggiungere la strada Valeggio-Castelnovo, ed ivi giunta poco dopo le 4 ½, aveva ricevuto ordine di attendere il grosso della divisione prima di

(¹) Non dò molte particolarità. Queste lo studioso le può ricercare nel I Vol. della Relazione ufficiale della campagna, redatta dal Corpo di Stato Maggiore.

procedere oltre. Questo, percorrendo la stessa via del Villarey, lo avrebbe raggiunto forse non più tardi delle 5 $^1/_2$.

Cosa fa invece Cerale? Va da Monzambano alla terra di Valeggio costeggiando il Mincio, dunque retrocede di circa 5 chilometri, anzichè avanzare, e così, invece di 3 chilometri ne fa 8 per raggiungere Villarey, perdendo più di tre ore, che in guerra sono preziose. Questa gran perdita di tempo dipese anche dallo aver dovuto sostare a Valeggio circa un'ora prima che fosse sfilata tutta la 5ª divisione (Sirtori) che doveva recarsi a San Rocco di Palazzolo.

Questo errore fu probabilmente anche causa dell'errore commesso dal Generale Villahermosa, comandante l'avanguardia della 5ª divisione, il quale, se si fosse imbattuto nella coda della 1ª divisione, si sarebbe accorto che non era quella la strada ch'egli doveva percorrere, e così non avrebbe oltrepassata l'avanguardia di Villarey, presentando la strana anomalia di due avanguardie marcianti sulla medesima strada.

Secondo errore, conseguenza del primo. Cerale marciava ora con due avanguardie. Villahermosa che precedeva di molto quella di Cerale (comandata dal Generale Villarey,) s'imbattè nel nemico e dovette combattere a Oliosi. Il grosso della divisione Cerale allo sbocco di Monte Vento ebbe sentore della presenza del nemico. Era naturale ch'esso non poteva più marciare in colonna di file per quattro, come usasi nelle marcie ordinarie in lontananza dal nemico. Era naturale che non si poteva marciare a Castelnovo senza combattere. L'ordine dato il giorno prima di portarsi a Castelnovo e di prendere ivi posizione doveva di necessità essere modificato. Sboccando da Monte Vento bisognava prendere ordine di combattimento ed allora non sarebbe avvenuto lo sfasciamento della brigata Forlì, la quale a rincalzo della brigata Pisa, comandata molto bene, dopo la morte di Villarey, dal Colonnello Dezza, avrebbe di certo superato il nemico. Le due divisioni, 1ª e 5ª, avrebbero molto probabilmente bilanciato lo scacco subito dalla 3ª (Brignone) a Monte Croce e Monte Torre e la battaglia di Custoza poteva esser vinta o per lo meno restare indecisa, per ripigliare la lotta l'indomani 25.

A Firenze, parecchi anni dopo la battaglia incontrai il Maggiore Billi, allora Colonnello in ritiro, e siccome eravamo stati amici e colleghi, amichevolmente lo rimproverai di non

essersi saputo imporre, specialmente allo sbocco da Monte Vento; ma egli si scusò coll' affermarmi che fu impossibile persuadere il Generale. Questo può essere, ma a me parve che sarei riuscito.

Ma basta su ciò: piccole cause grandi effetti! alle volte l'abbaiare d' un cane, può esser causa di un panico e della perdita d' una fazione ben combinata. Quel tema svolto bene può essere stata una delle cause della perdita della battaglia di Custoza, e se anche non lo fu, il solo sospetto che lo sia stato può servire di ammaestramento al Ministero della guerra, il quale dovrà essere molto guardingo nel giudicare sull' attitudine dei generali agli alti comandi. Io credo però che ora non si diano più ai generali che aspirano agli alti comandi, temi da svolgere, perchè v'è modo di giudicarne l'attitudine in occasione delle grandi manovre, le quali prima del 66 non avevano preso lo sviluppo che hanno ora, e d' altronde non converrebbe, adesso che il grado d' istruzione è assai più elevato di prima, il rinchiudere i generali in una sala e fare loro svolgere un tema come si farebbe con dei tenenti o dei capitani. È sul terreno che si conosce l' attitudine al comando. Ed è pure sul terreno che si può giudicare dell'attitudine degli ufficiali di Stato Maggiore, ed in manovre che durino parecchi giorni e non due o tre giorni.

Il comando supremo del Corpo di Stato Maggiore bisogna poi che sappia molto bene accoppiare i capi di stato maggiore ai generali. Il Billi, bravissimo ufficiale, non era forse adattato al carattere di un Generale come Cerale, e quantunque la responsabilità nei fatti di guerra sia sempre del Generale, pure mi fu raccontato, ma non oso affermarlo, che il Billi raggiunse il grado di Colonnello, ma poi fu collocato a riposo per non essersi condotto nella campagna del 1866 con la dovuta energia.

Firenze, Giugno 1902.

PIETRO VALLE.

Note sulle cause della guerra Sud Africana (*)

II.

In un altro articolo pubblicato nel numero del 1° Maggio di questo Periodico, ho parlato intorno alle varie dissensioni sorte fra la Gran Brettagna e il Transvaal dal 1881 in poi, quando, dopo Majuba, quest'ultimo Stato, per la convenzione di Pretoria, ricevette all' interno l'autonomia.

Oggi mi propongo di trattare dei negoziati che precedettero la guerra del 1899 e di mostrare, per mezzo di documenti, che il Governo inglese non desiderava la guerra, nè voleva costringere la Repubblica a dichiararla, e, finalmente, ch' è falsa l'accusa che l' Inghilterra rigettasse l'arbitrato.

In seguito al tentativo abortito degli abitanti di Johannesburg, nel 1895, per ottenere colla forza delle armi quei diritti di cittadinanza che invano richiedevano a voce, il Presidente Kruger cercò con parole blande di calmare gli Uitlanders (forestieri).

Egli, nel proclama del 10 gennaio 1896, li pregava difatti: « di far sì che il Governo potesse presentarsi davanti al Volksraad (Parlamento Repubblicano) col motto: — Dimenticare e perdonare. »

In realtà, però, la condotta adoperata da lui negli anni susseguenti fu, riguardo all' industria delle miniere, una cattiva amministrazione, e riguardo agli uitlanders, una rigorosa opposizione ai diritti che essi accampavano. Tuttavia, in sul principio fece un passo che dette buone speranze; cioè, nominò una commissione d' inchiesta per informarsi

(*) Questo articolo, come il primo del 1° Maggio u. s., è basato principalmente sul libro « Rights and Vrongs of the TransvaalWar » di E. T. Cook.

sul vero stato dell' industria delle miniere, e sebbene la Commissione si componesse esclusivamente di membri del Governo, primo fra i quali era Mr. Schalk Burger, la sua relazione fu completa ed imparziale, e tale da considerarsi autorevole e definitiva nel precisare le varie questioni sollevate fra la Repubblica e gl' industriali minerarii. La Commissione riferì che parecchie miniere non facevano affari, non (secondo l'asserzione di molti) perchè l'amministrazione delle Compagnie fosse disonesta, ma perché il costo elevato di produzione dovuto ai monopoli e alle tariffe del Governo impediva loro di lavorare con vantaggio proprio. « È dovere del Governo » citiamo le parole stesse della relazione « di alleviare i pesi che gravano sull' industria mineraria, e di abolire i monopoli (concessions) che recano molestie e danno e che saranno sempre sorgente d' irritazione e di malcontento. »

Le tre cause principali di malcontento per gli industriali di Johannesburg erano le seguenti:

1°. Non veniva osservata la legge, buona in se stessa, che proibiva la vendita di spiriti e di liquori ai lavoratori negri, dimodochè questo traffico illecito era esercitato, sotto agli occhi delle autorità, dai ricchi e potenti mercanti — (vedi la relazione della Commissione).

2°. Il prezzo esorbitantissimo della dinamite e degli altri esplosivi cagionato (come appare dalla Commissione d' inchiesta) dal monopolio conceduto dal Presidente alla « South African Explosives Company » — monopolio che procurava enormi guadagni alla suddetta Compagnia a scapito delle miniere magari dello Stato. Tanto è vero che la Commissione raccomandò che questo monopolio venisse abolito, e al suo posto fosse introdotto il libero commercio degli esplosivi, soggetto ad una tassa ragionevole.

3°. Un altro peso assai gravoso per la popolazione industriale era il prezzo altissimo di tutti i prodotti esteri, cagionato dalle elevate spese di trasporto stabilite dalla « Netherlands South African Railway Company » d' accordo col Governo. La Commissione d'inchiesta perciò propose che la suddetta Compagnia fosse, dopo un certo tempo, espropriata dallo Stato e che nel frattempo fosse accordata una riduzione di 500 lire sterline annue. Ora, va osservato che le

due Compagnie sopranominate erano specialmente in favore presso a Mr. Kruger.

I membri della Commissione concludevano la loro relazione dicendo che « speravano avere interpretato esattamente lo scopo della loro inchiesta, e che, se i loro consigli fossero seguiti, la popolazione ed il paese ne avrebbe ricevuto un vantaggio duraturo. »

La relazione, come bene può immaginarsi, non piacque a Mr. Kruger, il quale accusò Mr. Scalk Burger di essere un traditore perchè avea firmato un simile documento ; quindi, i consigli contenuti nella relazione non andando a genio al Governo della Repubblica, niente fu fatto per soddisfare ai reclami degli industriali.

Mr. Rouillot, presidente della « Chamber of Mines » di Johannesburg, così si esprime in proposito, riguardo all'azione, o meglio all'inazione, del Presidente : « Anzichè riforme, ecco piuttosto un passo indietro. »

È necessario adesso gettare uno sguardo sulla situazione politica degli uitlanders. I lettori del primo nostro articolo si rammenteranno, che la presenza degli uitlanders, come pure la loro libertà di commercio, era garantita dalle Convenzioni di Pretoria e di Londra, e che, nelle trattative preliminari della prima convenzione, Mr. Kruger promise di concedere i diritti di cittadinanza a quei forestieri i quali li desideravano, a condizione però di una breve residenza nel paese. Come mantenne questa promessa?..... Dal 1881 al 1890 le leggi del Transvaal che accordavano i diritti di cittadinanza subirono molte e diverse mutazioni che rendevano sempre più difficile l'acquisto di questa cittadinanza.

Per capire chiaramente ciò che segue, bisogna fare un brevissimo cenno della forma di Governo vigente nella Repubblica Sud Africana. Il Presidente e il Comandante in Capo, i quali tenevano il potere esecutivo, erano eletti con una votazione generale. Fino all'anno 1890 vi era una sola Camera legislativa, ma in quest'anno fu stabilita una seconda Camera con poteri ristrettissimi poichè le era vietato di occuparsi della questione delle tasse, e le era persino proibito di discutere gli affari trattati dalla prima Camera (o primo Raad).

Infine era lasciato alla discrezione del Presidente di sottomettere le risoluzioni, prese dalla seconda Camera, alla

deliberazione della prima Camera, la quale aveva il supremo potere e il diritto di veto sopra ad ogni atto della seconda.

Dopo il 1890 la posizione degli uitlanders residenti nel Transvaal riguardo al diritto elettorale era la seguente. Per avere il voto il richiedente, 1° doveva iscriversi sulla lista del Veld-Cornet; 2° dopo due anni di residenza, poteva ottenere la naturalizzazione prestando un giuramento alla Repubblica, mediante il quale, mentre rinunziava alla sua cittadinanza anteriore, si esponeva ad essere chiamato sotto le armi a qualunque momento: in ricompensa di ciò, otteneva il voto per la seconda Camera; 3° passati altri due anni ancora di residenza, egli diveniva eleggibile alla seconda camera e 4° trascorsi altri 10 anni di residenza consecutiva, e accettate alcune altre condizioni; egli riusciva finalmente ad acquistare il diritto di voto e ad essere eleggibile per la prima Camera.

Con tutto ciò, egli non aveva neppure adesso e mai il diritto di votare per l'elezione del Presidente o per quella del Comandante in Capo.

Dunque, ricapitolando, per ottenere i pieni diritti di cittadino era necessario risiedere nel paese per ben quattordici anni, durante dodici dei quali il naturalizzato rimaneva privo dei diritti di cittadinanza lí e altrove, essendo in pari tempo soggetto al servizio militare. Non è da meravigliarsi quindi, che erano in pochi a farsi naturalizzare in simili condizioni.

Quando poi si considera che la popolazione industriale forestiera formava la metà, almeno, degli abitanti del Transvaal, che la prosperità e la ricchezza dello Stato erano dovute al loro lavoro e alla loro energia, che essi, pur non avendo ingerenza alcuna nel Governo, pagavano la maggior parte delle tasse, e che Iohannesburg, con la sua immensa popolazione, aveva un solo rappresentante fra i ventiquattro membri della prima Camera, bisogna invero convenire che gli uitlanders avevano molte ragioni di malcontento.

Si dice e si ripetè ognora che la condotta del Presidente nel ricusare la cittadinanza ai nuovi venuti fosse giustificata dal non volere egli nelle Camere un' invasione di forestieri; ma altro è non voler una maggioranza straniera al Governo, e altro escludere da ogni partecipazione effettiva la maggior parte della popolazione e in pari tempo la parte

più laboriosa e più progressiva. Paragoniamo un poco questo modo di agire con quello del Governo inglese, il quale, nel 1871, dette alla Colonia del Capo una Costituzione autonoma con uguali diritti elettorali a tutti gli abitanti, quantunque la maggioranza fosse olandese!

Ma i reclami degli uitlanders non si limitavano all'elettorato. Un altro soggetto spinoso riguardava l'educazione dei figli, perchè, per quanto fossero tassati altamente a questo scopo, l'istruzione veniva impartita solamente nella lingua olandese, e non nelle due lingue, l'olandese e l'inglese, come si faceva nella Colonia del Capo. Inoltre, non poche lagnanze venivano fatte riguardo al trattamento dei sudditi inglesi, sia bianchi sia indigeni, per parte degli impiegati del Governo del Transvaal. Di fatti l'agitazione ad Iohannesburg arrivò al suo colmo per via dell'uccisione di un Inglese di nome Edgar da un agente di polizia.

Nel 1898 la situazione peggiorava sempre. Le riforme promesse da Mr. Kruger non si facevano; veniva nuovamente rifiutato l'acquisto della cittadinanza; e infine le tasse andavano sempre aumentando. È vero che vi fu una specie di tentativo per fondare a Iohannesburg un municipio; ma essendo il consiglio composto esclusivamente di burghers e il borgomastro (sindaco) essendo nominato dal Governo, la popolazione forestiera non aveva voce in capitolo.

Quasi tutto ciò non bastasse, una legge del Volksraad, sanzionata nel 1897, decretava che l'Alta Cortedi Giustizia fosse sottoposta al Consiglio Esecutivo, cioè al Presidente, e che in oltre il Volksraad avesse il diritto di intervenire anche nei processi in discussione nei Tribunali.

Gli uitlanders dunque non avevano neanche più la garanzia d'essere giudicati imparzialmente dai Tribunali; erano privi della libertà di parola (visto che la stampa poteva essere imbavagliata e gli individui esiliati secondo l'arbitrio del Presidente) e non avevano voti al parlamento! Tale era lo stato delle cose al principio del 1899, quando l'uccisione di Edgar, accennata più sopra, mise la popolazione in uno stato di agitazione grandissima. Ebbero luogo delle adunanze in cui si decise di mandare una petizione alla Regina Vittoria pregandola d'intervenire. Questa petizione fu da prima respinta dall'agente diplomatico inglese a Pretoria, il quale però due mesi più tardi accettò una seconda petizione fir-

mata da oltre ventun mila persone che mandò a Lord Milner, Alto Commissario del Capo, il quale alla sua volta la trasmise al Segretario di Stato per le Colonie, accompagnata da una lettera che appoggiava questi così giusti reclami.

Qualche tempo addietro, dopo il « Jameson raid » Sir Hercules Robinson, allora Alto Commissario, aveva avvisato il Governo inglese che la miglior politica, riguardo al Transvaal, era di non agire (to sit still), colla speranza che, lasciato a sè, Mr. Kruger avrebbe pensato a mettere ordine ai propri affari. Per quasi quattro anni il Governo inglese si tenne in disparte senza appoggiare la causa degli uitlanders; mentre da parte sua Mr. Kruger fece poco o nulla per alleviare quel malcontento, che aveva creato uno stato di crisi gravissima in tutta l'Africa meridionale.

Considerando che il prolungarsi della crisi danneggiava gli interessi della Colonia mentre l'inattività dell'Inghilterra le faceva perdere il suo prestigio presso i coloni, Lord Milner, spinto dalle recriminazioni di questi coloni, decise ch'erasi maturato il tempo per cambiare politica, e per cercare un accordo col Transvaal, il quale assicurasse la tranquillità e la prosperità dell'Africa. Con questo scopo sottopose la petizione degli uitlanders alla considerazione del Governo di S. Maestà. « A proposito del movimento a Iohannesburg in favore delle riforme », egli scriveva in un dispaccio, noto più tardi al pubblico, « i giornali governativi della Repubblica si compiacciono attribuirlo agli intrighi dei capitalisti.... Alcuni uitlanders, che non desiderano altro che lasciare il paese al più presto, sono in favore della tranquillità a qualunque costo, semplicemente perchè credono di far fortuna più presto in tempo di pace che durante un'epoca di agitazione politica. Ma coloro, che per necessità o per elezione, prevedono di dover rimanere a lungo in quel paese, si mostrano meno tolleranti di un mal governo che reca danno e a loro medesimi ed ai loro figliuoli. Questi — e il loro numero arriva a parecchie migliaia — sarebbero, fra tutti quanti gli uitlanders, i migliori cittadini dello Stato; e tuttavia, si accorda loro la cittadinanza solo a condizioni difficili e quasi impossibili. »

Il 4 Maggio Lord Milner mandò a Mr. Chamberlain un lungo dispaccio che ricapitola la situazione, ed è di tale

importanza ch'è necessario riprodurne testualmente qualche brano.

« Una comunità industriale e attiva non è naturalmente inclinata all'agitazione politica. Ma gli uitlanders hanno da sopportare il principale peso delle tasse, e soffrono giornalmente degli effetti della legislazione disordinata di un'amministrazione incompetente e ostile. Hanno molti motivi di malcontento, e credono che questi sparirebbero man mano che ottenessero una giusta parte nel potere politico. È questo il significato delle loro ripetute richieste per il voto elettorale. Inoltre, sono in gran parte sudditi inglesi abituati a un sistema libero di governo e a diritti uguali. Quindi sentono profondamente quanto sia indegna questa soggezione perpetua ad una casta dominante la quale deve per l'appunto alle loro fatiche, e il suo potere, e le sue ricchezze. La confusione politica nel Transvaal non avrà mai termine, finchè la popolazione stabile degli uitlanders non sia ammessa a partecipare al Governo; per cui durando questo caos, non vi sarà tranquillità nè progresso adeguato nei dominî Sud-Africani di S. Maestà. Le relazioni fra le Colonie inglesi e le due Repubbliche sono a tal segno strette, che bisogna vivere nell'Africa del Sud per poter rendersene conto. Socialmente, economicamente, etnologicamente formano un paese solo. Le due principali razze bianche sono dovunque inestricabilmente mescolate. È assurdo per una di queste razze bianche pensare a soggiogare l'altra; o viceversa. La sola condizione, per poter vivere in armonia e far prosperare il paese, è una uguaglianza perfetta. L'Africa del Sud potrà prosperare sotto due, tre, o sei governi omogenei, ma non sotto due sistemi di governo che si trovano socialmente e politicamente in conflitto; ossia l'uguaglianza perfetta fra Olandesi e Inglesi nelle Colonie britanniche non può coesistere colla soggezione perpetua degli Inglesi in una delle Repubbliche. Per conseguenza è inutile discorrere di pace e di armonia nello Stato presente delle cose. »

Più in là Lord Milner aggiungeva: « il rimedio vero è di andare fino alla radice del male, cioè all' impotenza politica degli offesi. Ciò, che le proteste diplomatiche non otterranno mai, solo potrebbe ottenerlo sicuramente e gradualmente la concessione d' una giusta misura di rappresentanza agli uitlanders. Potrà sembrare un paradosso, ma è positivo,

che il solo modo pratico per proteggere i nostri sudditi è di aiutarli a cessare di esserlo. La compartecipazione degli uitlanders al potere politico darebbe certamente una tal quale stabilità alla Repubblica; al tempo stesso toglierebbe molte cause di divergenza, modificando e alla fine dissipando interamente i profondi sospetti e l'acerba ostilità contro la gran Brettagna che ora dominano la politica estera ed interna della Repubblica ».

Lord Milner accenna più lontano al fatto sintomatico che una parte della stampa, non solo nel Transvaal ma altrove, va predicando senza veli l' idea d' una Repubblica che abbracci tutta intera l'Africa Meridionale; anzi questa stampa, nello zelo della sua propaganda, risponde a chi osa opporsi agli armamenti del Transvaal, colla minaccia della cooperazione col Transvaal dello Stato d' Orange, e persino dell'aiuto che, in caso di guerra, potrebbe esserle fornito da una parte dei sudditi di S. Maestá. « Non vedo nulla, continua Lord Milner, che possa porre termine a questa malefica propaganda, se il Governo britannico non dà qualche prova affermativa della sua seria intenzione di conservare la presente posizione nell'Africa del Sud; ora, il miglior esempio della sua forza e del suo senso di giustizia sarebbe quello di ottenere per gli uitlanders del Transvaal la compartecipazione al governo del paese, il quale tanto deve alle loro fatiche. Si potrebbe dimostrare chiaramente che la nostra azione non è diretta contro l'esistenza delle Repubbliche: e si domanderebbe soltanto il ristabilimento di diritti che esistono nello Stato d' Orange, e che già esistevano nel Transvaal al tempo della sovranità inglese e persino molto dopo l'abdicazione della sovranità inglese. Nè sarebbe una domanda egoista, poichè altri uitlanders, non inglesi, ne ricaverebbero un vantaggio. Alla fin fine si richiederebbe semplicemente dagli altri ciò che noi accordiamo. In questo modo si anderebbe addirittura alla radice del malcontento politico nell'Africa del Sud; e caso mai una azione simile rinfocolasse pel momento l'odio di razza (che è il gran male del paese) alla lunga però servirebbe a spengere questo odio. »

Ecco quel che si chiama parlar franco; ma non è certo il discorso di un uomo che desidera distruggere l' autonomia del Transvaal e partire in guerra. Non v'è da dubitare che, se la politica di Lord Milner fosse stata schiettamente adot-

tata dal Transvaal, la Repubblica avrebbe conservato, insieme alla propria bandiera, il proprio Governo.

Il Ministero inglese approvò il punto di vista del Milner, e in un dispaccio a lui diretto, il 10 Maggio 1899, Mr. Chamberlain così concludeva:

« Il Governo di S. Maestà sottopone alla considerazione del Presidente Kruger il progetto di un colloquio fra Sua Eccellenza e Vossignoria per discutere sulla situazione con spirito conciliante; in pari tempo nutre la speranza che d'intesa col signor Presidente, si arrivi a un accordo che il Governo di S. Maestà possa accettare, raccomandandolo alla popolazione uitlander, come ragionevole concessione alle sue giuste domande, e come soluzione di tutte le difficoltà le quali hanno minacciato le buone relazioni che il Governo di S. Maestà desidera possano esistere sempre fra esso e il Governo della Repubblica ».

Fu in seguito a queste proposte che ebbe luogo la conferenza di Bloemfontein dove s'incontrarono Lord Milner e il Presidente Kruger.

È bene ricordare che oltre i reclami degli uitlanders vi erano varii argomenti di discussione fra i due paesi. Fra i principali la non osservanza dell'articolo IV della Convenzione di Londra, in grazia del quale si proibiva alla repubblica S. Africana di concludere qualsiasi trattato colle Potenze Estere senza l'approvazione della gran Bretagna. (¹) Un'altra ragione di lagnanza era il maltrattamento subìto da alcuni sudditi inglesi.

Il Milner, tuttavia, non volendo compromettere il buon esito del colloquio, mise avanti la sola questione dell'elettorato per gli uitlanders, e preferì rinviare le altre questioni a una corte d'arbitrato ovvero alla solita via diplomatica. Dopo aver discusso lungamente, il Presidente Kruger domandò a Lord Milner di fare un progetto elettorale, ciò che egli fece. Questo progetto può riassumersi così:

(¹) La Repubblica fece tre trattati che non sottomise alla Gran Brettagna.

1.° Uno di estradizione coll'Olanda.

2.° Uno di estradizione col Portogallo.

3.° Il trattato, con cui aderì alla convenzione di Ginevra.

L'Inghilterra non aveva nessuna obiezione contro questi trattati, ma richiedeva che la forma della convenzione di Londra venisse osservata.

Pieni diritti elettorali saranno concessi ad ogni forestiero il quale

a) risieda per cinque anni nella Repubblica.

b) dichiari la sua intenzione di risiedervi in permanenza.

c) presti giuramento di obbedire alle leggi, di osservare i doveri del cittadino e di difendere il paese.

d) possa dimostrarsi persona stimabile e possidente di certe date proprietà o di un certo dato reddito.

Inoltre il Milner reclamava una maggiore rappresentanza alla Camera per la popolazione industriale, mentre il diritto di voto doveva essere accordato retrospettivamente a chi aveva già compiuto i cinque anni di residenza.

Anzi, Lord Milner volle dare un' importanza particolare a questo punto affinchè ne derivasse immediatamente la soluzione pacifica della questione.

Il Presidente Kruger rifiutò queste proposte e ne fece altre assai più complicate, mediante le quali i forestieri sarebbero naturalizzati coll'obbligo del servizio militare dopo due anni di residenza, ma otterrebbero il voto solamente cinque anni dopo la naturalizzazione [1].

Le persone venute nel Transvaal prima del 1890 e rispondenti alle condizioni richieste, avrebbero il voto dopo due anni; quelle invece venute dopo il 1890, potrebbero ottenerlo solamente cinque anni dopo. Mr. Wessels, uno dei primi avvocati di Pretoria, giudicò assolutamente derisorie le condizioni poste dal Presidente e concluse che, se una legge simile fosse in vigore nella Colonia del Capo, soltanto uno su quindici dei votanti attuali godrebbe dei diritti civili. Lord Milner alla sua volta rifiutò queste proposte, tanto erano lontane dal soddisfare le richieste degli uitlanders e

---

[1] Le condizioni erano le seguenti:

a) iscrivere il proprio nome sulla lista del Veld Cornet 14 giorni dopo l'arrivo.

b) dichiarare l' intenzione d'essere naturalizzato sei mesi prima di far la domanda per la naturalizzazione.

c) registrare il nome per sette anni consecutivi.

d) risiedere nel paese durante questo periodo.

e) non aver subito condanne nei tribunali.

f) dare prova d' ubbidienza alle leggi.

g) provare che il richiedente abbia goduto del diritto elettorale nel paese di origine.

h) possedere una certa rendita.

dallo sciogliere la questione: non volendo poi il Presidente far altre concessioni, fu sospesa la Conferenza senza giungere a nessun risultato.

Sarebbe troppo noioso tener dietro passo passo a tutti i negoziati che seguirono; i lettori che vi si interessano possono studiare i documenti pubblicati, e tirarne le loro conclusioni. Basta dire che il Presidente, tornato che fu da Bloemfontein a Pretoria, presentò al Volksvrad un progetto di legge promulgato il 23 Luglio, col quale era accordato il voto dopo sette anni di residenza ma alle condizioni già accennate. Il Governo inglese, prima di avere sott' occhio il testo del progetto, si dichiarò pronto ad accettare il diritto elettorale dopo sette anni come base d'accordo, purchè le altre condizioni fossero convenienti e pregò intanto Mr. Kruger di comunicargli le sue proposte. Egli ricusò e, solo quando venne pubblicato il testo di legge del 23 Luglio, fu dato di giudicare del contenuto.

Allora si palesò, come altre volte, che quello che il Presidente concedeva con una mano, egli lo ritirava coll'altra: nonostante il Governo inglese propose con un dispaccio del 27 Luglio:

1.° che fosse nominata una commissione d' inchiesta composta di delegati inglesi e transvaaliani, per cercare di arrivare all'accordo voluto, prendendo come base dei negoziati il diritto di voto dopo sette anni.

2.° che esso dichiaravasi pronto a considerare la formazione di una Corte d'Arbitrato per definire i punti di discussione riguardo alla convenzione di Londra. Questa Corte però, dalla quale l'elemento forestiero sarebbe escluso, doveva essere « un'autorità giuridica di cui l' indipendenza, l' imparzialità e la capacità fossero al di sopra di ogni sospetto ».

3.° che per la soluzione delle altre divergenze andrebbe proposta una Conferenza amichevole fra i delegati dei due Governi.

La gente moderata di tutti i paesi fece voti perchè il Presidente accettasse queste proposte. Sir Henry de Villiers, Chief Justice della Colonia del Capo, ed olandese afrikander di nascita, scrisse a Mr. Fischer dello Stato d' Orange: « Il discorso di Mr. Chamberlain è assai più temperato di quello che m' aspettavo, e visto che egli porge il ramo d'olivo sotto forma di una inchiesta comune, non sarebbe bene incon-

trarsi con lui? » I Governi della Germania e dell' Olanda dettero al Presidente consigli analoghi.

Pur tuttavia questi non diede alcuna risposta diretta. Senonchè il 14 Agosto, Mr. Smuts (State Attorney de Transvaal) comunicò all' agente inglese, non officialmente, un nuovo progetto di elettorato a condizione che l' Inghilterra cessasse d' insistere sull' inchiesta comune.

Vi si prometteva una nuova legge sul diritto elettorale che accordava quasi tutte le domande inglesi, a patto però, che l' Inghilterra si obbligasse a non più intervenire negli affari interni della Repubblica, e rinunziasse ad ogni pretesa intorno all'alta sovranità (suzerainty) del Transvaal. In ultimo si domandava l'istituzione d' una Corte d'arbitrato, priva di elementi forestieri, appena promulgata la nuova legge sul voto.

Lord Milner rispose il 17 Agosto che il suo Governo sarebbe disposto a prendere in considerazione tutte queste proposte se la Repubblica volesse formularle officialmente. Dimodochè l' Inghilterra, come si vede, acconsentiva a riaprire i negoziati.

Difatti, il 19 di Agosto le proposte dello Smuts vennero con alcune restrizioni ripetute formalmente da Mr. Reitz. Il Governo della Repubblica prometteva di presentare al Volksraad il progetto di legge, ma in pari tempo esigeva le medesime condizioni; ossia, che l' Inghilterra abdicasse da ogni pretesa all'alta sovranità, promettesse di non intervenire, e accordasse la Corte d'arbitrato.

Il 21 Agosto con un postscriptum al suo dispaccio del 19, Reitz accentuò più fortemente ancora queste condizioni e aggiunse le seguenti parole: « Il mio Governo spera sia chiaro al Governo di S. Maestà che esso nè ha consultato il Volksraad riguardo a queste proposte, nè lo farà se non a condizione di ricevere una risposta affermativa alle sue richieste ».

Da questi dispacci risulta evidentemente la decisione del Presidente di non concedere nulla se l'Inghilterra non riconosceva la Repubblica Sud Africana come Stato completamente indipendente, ciò che implicava il mutamento del trattato di Londra. Inoltre per una concessione tanto importante per parte dell' Inghilterra, altro non dava in cambio se non la promessa di sottomettere il progetto al Volksraad.

Ecco la sostanza della risposta inglese al dispaccio di Mr. Reitz del 19 Agosto: Il Governo di S. Maestà, abbandonando l' idea della commissione comune d' inchiesta, ha adottato il suggerimento fatto dal Transvaal, che, cioè, il suo agente a Pretoria sia autorizzato a studiare e compilare un rapporto sopra il nuovo progetto, ed ha espresso inoltre il desiderio che il Presidente aspetti il resultato di queste indagini prima di presentare il progetto al Volksraad. Riguardo alla prima condizione, cioè di non più intervenire, la risposta inglese diceva sperare non necessario il suo intervento nell'avvenire, ma non poter rinunziare completamente all'obbligo comune ad ogni nazione civile di proteggere i proprî sudditi. Riguardo poi alla sovranità, la risposta dirigeva l'attenzione del Presidente sul dispaccio di Mr. Chamberlain del 13 Luglio (1).

In fine il Governo inglese annuiva dietro a un colloquio alla formazione di un tribunale d'arbitrato (sempre esclusi i forestieri) e proponeva una nuova conferenza per trattare della rappresentanza di questa Corte, e per sciogliere le altre divergenze.

Durante la crisi susseguente, il Governo inglese continuò ad aderire a queste condizioni; e, accettandole, il Presidente avrebbe potuto conservare la pace. Ma egli se ne schivò, e, dietro al rifiuto del Governo britannico di accettare in intero le condizioni da lui imposte nel dispaccio del 19 Agosto, egli ritirò le ultime proposizioni e ritornò allo *statu quo ante,* per quel che riguardava il diritto elettorale. All'8 di Settembre Mr. Chamberlain ripetè le offerte già fatte, dichiarando impossibile di ritornare a discutere le antiche condizioni. Aggiunse che l'accettazione di quanto proponeva l' Inghilterra avrebbe dissipato la tensione esistente e che il Governo di S. Maestà sarebbe pronto a decidere, in una conferenza, la formazione della Corte d'Arbitrato. Se però la risposta della Repubblica sarebbe stata negativa o inconcludente, il suo Governo si riservava di riflettere nuovamente sulla situazione.

(1) In questo documento Mr. Chamberlain aveva dichiaralo superfluo discutere sulla parola « Sovranità » (suzerainty), e che l'affermazione inammissibile che la Repubblica S. Africana era uno Stato sovrano internazionale non appariva appoggiata nè dalla legge nè dalla storia. Il lettore difatti ricorderà che l'Art. IV della Convenzione di Londra impediva al Transvaal di concludere trattati con Potenze estere senza l'approvazione della Gran Brettagna.

Le offerte inglesi furono una volta ancora respinte; e da questo istante la crisi si fece acuta, e da ambedue le parti vennero iniziati i preparativi per la guerra. L'Inghilterra però diede un'altra occasione al Presidente di ritirarsi onorevolmente dalla posizione difficile creata da lui medesimo. In un dispaccio del 23 Settembre, Mr. Chamberlain scrisse che l'atteggiamento del Transvaal, dopo quattro mesi di negoziati e oltre cinque anni d'agitazione e di crisi continua, costringeva il Governo di S. Maestà a riflettere da capo sulla situazione e a formulare delle proposte finali da trasmettersi in un dispaccio ulteriore. Il Presidente, senza aspettare l'arrivo del documento del 28, mobilizzò i suoi Comandos sulla frontiera del Natal il 27 Settembre.

Ancora il 5 di Ottobre Lord Milner, accusato da tanta gente di volere la guerra a tutti i costi, fece un ultimo tentativo per mantenere la pace, e telegrafò al Presidente Steyn quanto segue: « La posizione attuale è questa; i commandos dei burghers sono riuniti in gran numero sulla propria frontiera del Natal, mentre gli inglesi occupano posizioni difensive bene addentro ai confini. Si tratta dunque di un'invasione possibile del territorio inglese per parte dei burghers, la quale troncherebbe ogni prospettiva di soluzione pacifica..... I lunghi negoziati non hanno prodotto l'accordo voluto e l'intesa è sempre più difficile specialmente in oggi dopo l'espulsione dei sudditi inglesi i quali hanno sofferto perdite e danni. Tuttavia, finchè la minaccia dell'aggressione non si muterà in atto, io non rinunzierò alla speranza della pace; anzi, ho la certezza che una proposta ragionevole, qualunque sia, dovunque venga, sarà presa in considerazione dal Governo di S. Maestà, basta che offra qualche prospettiva di togliere l'attuale tensione e di assicurare uno stato di tranquillità permanente ».

Il 9 Ottobre il Presidente per mezzo di Mr. Reitz, lanciò all'Inghilterra il suo ultimatum. In questo documento, dopo aver protestato contro la presenza delle truppe inglesi vicino alla frontiera transvaaliana [1] egli domandava assicurazioni riguardo ai seguenti punti:

[1] Vi erano nel Natal settentrionale, circa 4000 inglesi di fronte ai 12,000 boeri sotto il comando dei Generali Joubert e Meyer. Queste truppe boere, immediatamente dopo la dichiarazione della guerra, traversarono la frontiera, costringendo così gli inglesi a ripiegare su Ladysmith.

1.° Che tutte le divergenze fossero sottomesse all'arbitrato, o accomodate in qualunque altro amichevole modo.

2.° Che le truppe in vicinanza della frontiera fossero immediatamente ritirate.

3.° Che tutte le truppe arrivate nell'Africa meridionale dal primo Giugno in poi fossero rinviate dentro un dato termine da stabilirsi; allora soltanto la Repubblica ritirerebbe i suoi burghers armati dal confine.

4.° Che le truppe inglesi attualmente allora in navigazione non fossero sbarcate nell'Africa meridionale.

Il Governo della Repubblica dichiarò in fine che se nessuna risposta fosse giunta prima delle cinque p. m. dell' 11 Ottobre, cioè 48 ore dopo, il silenzio sarebbe interpretato come una dichiarazione di guerra. Riguardo a questo documento è bene accennare che per più di sei mesi il Governo inglese aveva cercato invano una base d'accordo amichevole colla Repubblica, e si era mostrato pronto a sottoporre a un Tribunale d'arbitrato le questioni più facilmente risolubili così, che non per mezzo della diplomazia. Rispetto alle altre « assicurazioni » domandate dal Presidente, questi doveva sapere, che nessun Governo in nessun paese avrebbe potuto accertarle senza perdere il suo prestigio non solo appetto ai propri sudditi ma agli occhi del mondo intero; onde ci resta soltanto da concludere, che il Presidente giudicasse opportuno questo momento per la guerra e quindi non volle tardare a dichiararla. Nè è azzardato asserire che, se egli avesse sinceramente desiderato una soluzione pacifica, avrebbe accettato le proposte della nota inglese dell'otto Settembre; se, d'altra parte, egli era deciso a non voler l'accordo, salvo alla condizione che il Transvaal fosse riconosciuto come Stato Sovrano internazionale, la sua politica durante i negoziati diventa chiara e facile ad intendersi. Quando egli si persuase che questa condizione era inacettabile, continuò le trattative fintantochè non vide giunto il momento adatto per dare un colpo sicuro; e allora lanciò il suo ultimatum.

Lo Stato d'Orange, sebbene non avesse nessuna cagione di lite con l' Inghilterra, unì la sua sorte a quella del Transvaal, e, scaduto il periodo concesso alla risposta inglese, cominciò insieme ad esso ad invadere il Natal e la Colonia del Capo.

Tale il brevissimo resoconto di coteste trattative. Il mo-

mento era altamente favorevole per i Boeri. L' Inghilterra aveva laggiù poche truppe, e i burghers del Transvaal e dell'Orange, senza contare le reclute di sangue olandese che dovevano arrivare dalla Colonia del Capo, erano in gran maggioranza.

La prossimità dell'estate colle pioggie frequenti avrebbe fra breve rivestita l'arsa campagna di erba tanto necessaria ai foraggi per i cavalli della truppa ; e così sarebbe passato un lungo intervallo prima che gli inglesi potessero riunire un numero sufficiente di truppa montata da opporre ai mobili comandos dei burghers. I generali boeri, però, perdettero mesi e mesi preziosi negli assedî di Ladysmith, di Kimberley, e di Mafeking, lasciando all' Inghilterra il destro di mobilizzare imponenti forze che poco a poco servirono a mutare la situazione.

Oggi a guerra finita la maggioranza degli inglesi, qualunque sia l'ordine dei sentimenti suoi riguardo a Mr. Kruger e alla sua combriccola di avventurieri « Hollanders » (olandesi non nati nell'Africa), ammira lo splendido tenace coraggio di quei Boeri i quali hanno così lungamente sostenuto la lotta, e in pari tempo porge schiettamente la mano a coloro che si mostrano disposti ad accettare un nuovo stato di cose. L' Inghilterra è decisa però a fare l' impossibile, affinchè la guerra attuale non si rinnovi mai più in quella parte dell' Impero britannico, e perchè sorga come la fenice dalle ceneri, un'Africa unita, la quale dispensi libertà ed uguaglianza a tutte quante le razze bianche.

ESME HOWARD.

Libri e Riviste estere

Sommario — Solidarietà Sociale e democrazia Cristiana (a proposito di due recenti pubblicazioni) (1) — Alcuni ricordi sul P. Lacordaire di A. de Malaroe (*Revue Ebdomadaire*, 31 Maggio 1902).

Abbiamo qui sul tavolo due opere, una che raccoglie e illustra il pensiero di più autori, anzi addirittura di una moltitudine di scrittori e di pensatori e l'altra scritta da un pio cappuccino; quella, rendendo conto d'un importante congresso, s'occupa della educazione sociale, e fa che ad essa e per essa tutte convergano le energie umane, le manifestazioni dell'attività individuale e collettiva, l'arte, il canto, la scienza, il lavoro dei campi, il lavoro delle officine, la scuola nei suoi gradi più umili e più elevati, la previdenza nelle sue forme più variate di risparmio, di mutualità, di assicurazione, la cooperazione nelle molteplici sue funzioni....; l'altra invece non narra le gesta di un potente della terra, ma ci racconta la vita e l'opera d'un umile fraticello, d'un povero seguace di S. Francesco vissuto nel XV° secolo.

Quale legame vi può essere fra queste due pubblicazioni? Nell'una la religione se non viene esiliata, è tollerata appena appena sotto le pieghe d'un abile ordine del giorno; ma vi è accolta come si riceverebbe un ospite di cui si teme la rude franchezza che potrebbe guastare l'accordo di un convegno d'amici. Nell'altra opera invece ogni pensiero, ogni indagine, ogni fatto, tutto insomma muove dalla religione, vive nella religione, si alimenta e si consuma per essa. In quella la più perfetta modernità d' uomini e d' idee; in questa antico il soggetto, antico, stavamo per dire, l'autore, perchè esso pure è ravvolto nel ruvido sajo del frate francescano.

Eppure per un'occulta forza, che noi stessi non possiamo intieramente spiegare, questi due libri, così diversi l'uno dall'altro, nella origine, nel soggetto, nel contenuto, nel tempo, e nei fini, si ostinano nella nostra mente a restare vicini e

(1) *Congres international de l'Education Sociale* — 26-30 Septembre 1900. Paris, F. Alcan éditeur — (fine del 1901) — Père Ludovic de Besse, capucin. *Le Bienheureux Bernardin de Feltre et son oeuvre.* — Tours. Imprimerie A. Mame et fils, 1902.

pare che a vicenda escano da essi dei comuni pensieri, delle armonie, o per lo meno suscitano in noi il presagio di futuri accordi, laddove anzi pare più stridente il contrasto.

E da che ciò?

Se dal rendiconto del congresso di Parigi sulla educazione sociale, leviamo le opinioni individuali più accentuate dei Papillault, dei Mabilleau, e d'altri; se facciamo una sintesi del pensiero espresso nelle relazioni e nelle discussioni, vedremo che ci si presentano queste idee sostanziali: « Una legge di » solidarietà presiede al vivere sociale dell'uomo; la egua- » glianza iniziale degli uomini viene perturbata da molteplici » fattori; la educazione sociale deve ridurre il numero e la » intensità di questi fattori che conducono alle disuguaglianze » e alla miseria; ogni uomo nasce con un debito sociale da » soddisfare; ci dobbiamo a vicenda assistenza, previdenza, » e mutualità, non solo nei fatti economici, ma anche nel do- » minio morale; questa educazione la si raggiunge e la si » perfeziona con tutti i mezzi nei quali si estrinseca l'attività » individuale e collettiva degli uomini ».

Non vede il lettore nel fondo di questo ampio quadro apparire quasi d'improvviso una radiosa imagine, una figura splendida, austera nel portamento, dolce nello sguardo, a cui manca soltanto l'alito vivificatore?

Nell'altro volume, il padre Ludovico de Besse, teologo, foderato di economista, come lo chiamó un suo correligionario, ci riproduce dopo più di quattro secoli quell'austera figura del Beato Bernardino da Feltre, indefesso non solo nel predicare i dogmi per ogni terra d'Italia, ma caldo propugnatore dei *Monti di Pietà*. Le miserie delle plebi italiane afflitte dalla usura spingono quest'angelico francescano a predicare l'alleanza del capitale col lavoro; essa induce i potenti a donare parte delle loro ricchezze e porta agli umili il conforto del credito. Ai gaudenti mostra l'esempio della più pura, della più virtuosa povertà, ai sofferenti ripete *pazienza e carità, pazienza e carità*. Affronta la peste, non teme l'esilio, dignitoso, ma non ribelle, coi potenti, ricorda ad essi i loro doveri e rinfaccia le loro colpe. E in quest'opera sublime di fede e d'amore, egli rimane sempre un *poverello* di S. Francesco. Non lo tentano nè gli onori della vita ecclesiastica, nè i trionfi del pergamo; non lo seducono nè le moine dei potenti nè gli applausi delle turbe affascinate, non sappiamo

se più dalla parola eloquente o dalle opere sue costantemente rivolte a beneficare i poveri.

Non ne seguiremo la vita, com'è narrata con tanta precisione e tanto amore dal Padre de Besse. Noteremo soltanto che l'opera economica e sociale dei Monti di Pietà, quali furono organizzati dal beato Bernardino da Feltre, desta la più grande meraviglia, tanto più se si tien conto dell'epoca nella quale visse ed esercitò la sua benefica opera.

La raccolta dei piccoli risparmi, ad interesse, la formazione delle riserve, i piccoli prestiti gratuiti, e i maggiori compensati con un saggio mite, ci attestano come il Beato Bernardino avesse una visione esatta delle leggi economiche che devono disciplinare questi istituti e spiegano perchè poi — anche attraverso a vicende d'ogni sorta, a malversazioni rapaci, — moltissimi di quei *monti di pietà* abbiano resistito per tanto tempo, sebbene discussi, sebbene in concorrenza d'istituzioni meglio perfezionate, e presentino tuttora una notevole vitalità. Ma a noi non è solo Bernardino economista, od anzi precursore del Cooperativismo che suscita il nostro entusiasmo. A noi piace questo tipo di asceta e di mistico, che dalle contemplazioni elevate dell'ideale religioso, scende a contatto delle miserie delle plebi, e la parola di Dio fa servire non solo ad annunziatrice di dogmi, ad eccitatrice di preci, ma anche ad ispiratrice di una sublime morale, che consiste nell'amare il prossimo come sè stessi.

E questa *parola di Dio,* pacificatrice degli animi, Egli la predicava all' infuori e al di sopra delle fazioni del tempo, conscio che il bene non lo si può diffondere seminando l'odio e dividendo gli animi. Il Beato Bernardino da Feltre, leggeva molto, pregava assai, viveva nei digiuni e nelle privazioni, ma sopra tutto studiava il popolo vivendo con esso e da qui traeva la sua forza di persuasione.

Le forme saranno mutate, ma ora come nel XV secolo vi sono degli oppressi e degli oppressori, e sebbene il proletario non sia più esiliato dalla scuola e dal voto, la distribuzione della ricchezza lascia anche ora molto a desiderare, e pare fatta appositamente per formare da un lato delle grandi e favolose fortune per accrescere dall'altro il numero dei non abbienti. Di qui trae origine la imperiosa necessità di correttivi, di freni, di trasformazioni evolutive, che tolgano o per lo meno temperino gli effetti di questa distribu-

zione viziata della ricchezza; — correttivi e freni che sono molteplici, e di ordine, non solo economico, ma anche morale.

A questo lavoro devono partecipare tutti gli uomini di buona volontà senza chiedere loro donde vengano e dove vadano. Questo concetto largo lo ha appunto il Padre de Besse, ed egli lo propugna con nobili parole nel II° tomo del suo pregevole libro.

« Sacerdoti francesi, [1] egli dice, profittate dell'esempio » che vi offrono i pastori protestanti. Riannodate la catena » della tradizione evangelica rotta dalla Rivoluzione. Ritornate » ai metodi di Nostro Signore e di tutti i Santi. Riavvicinate » i vostri cuori al cuore degli operai. Non parlo degli ope» rai che praticano i loro doveri religiosi; se voi non ama» ste questi operai ove sarebbe la vostra carità? Parlo di » quegli operai nei quali s' è spenta la luce della fede. Quando » voi li vedete adunati per migliorare la loro situazione ma» teriale, non li maledite, non isdegnate di stare con essi. » Muovete al contrario verso di loro, rallegratevi, aiutateli » senza vendere loro i vostri servigi, e pretendere di farli » pagare col ritorno immediato di questi uomini alle prati» che religiose. Non temete di nulla. Quando avrete fatto » sentire a questi operai che li amate non per voi, ma per » loro, vi renderanno amore per amore. In quel giorno voi » potrete parlare loro del Cielo, ed essi non avranno più » paura di quel Dio che vi ha ispirato una carità così piena » di condiscendenza. »

Ed ora dica il lettore fra questi due libri, fra queste due tendenze, fra queste due forze, che pur sono in contrasto fra loro, che muovono in guerra con accanimento sempre più vivo, non vi sono occulti legami, ascose armonie, disposizioni forse di futuri consensi?

In quest'affannosa indagine delle miserie delle plebi, in questa ricerca di una legge di solidarietà, in questo studio di formulare una educazione sociale, non appariscono evidenti i frutti di un seme cristiano?

In questa orientazione delle forze sociali verso il miglio-

---

[1] E questo appello vorremmo che fosse indirizzato al clero italiano, il quale per molteplici cause perdette il contatto con tanta parte del popolo d' Italia.

ramento morale economico dei lavoratori non vi è l'attuazione della legge evangelica della fratellanza fra gli uomini?

E d'altra parte in queste apparizioni luminose come S. Francesco d'Assisi, come il beato Bernardino da Feltre, ed altri apostoli più moderni della Carità, pure nelle forme più elevate e più splendide della fede religiosa, non si manifesta il concetto umano di portare la solidarietà religiosa anche nel campo sociale? di dare ai sofferenti e agli umili, assieme al cibo dello spirito, anche l'assistenza economica?

E fra queste due grandi forze che sono in apparenza divergenti, perchè una si muove attorno ad un'asse terreno e l'altra attorno ad un'asse celeste, non potrà avvenire un momento di contatto e di accordo?

Il combattimento ferve ancora, e noi siamo collocati troppo vicini al campo d'azione per poter vedere se vi sieno indizi di una evoluzione nuova, vi sono però di quelle *preparazioni* spontanee, o come direbbe il Padre de Besse, *evangeliche,* che possono ad un tratto unire queste due forze.

È certo che l'Autore del bellissimo libro sul beato Bernardino da Feltre ha portato un largo contributo a questa opera di preparazione, atta ad unire in un intento comune, senza restrizioni intolleranti e ingiustificate, tutti gli uomini di buona volontà.

TULLIO MINELLI

La *Revue Ebdomadaire* (N° 31 Maggio 1902) dedica al P. Lacordaire *alcuni ricordi* di A. de Malarce che ci piace riassumere, riproducendo anche i giudizii dello scrittore. Malgrado alcuni errori particolari inerenti ad ogni individuo, il P. Lacordaire è di coloro che con i Ravignan, i Donnet, i Dupanloup, i Manuel, i Foy, i Royer-Collard, i Benjamins Constant, i Berryer etc. etc. hanno sopratutto contribuito a rialzare lo spirito delle popolazioni; è stato uno di coloro, la missione de' quali è stata la più feconda di fronte alla vera civilizzazione. Nel 1846 il P. Lacordaire era al più alto punto della sua reputazione di oratore e della sua popolarità: le sue conferenze della Domenica a *Nôtre Dame* di Parigi nella quaresima, attiravano una folla di persone distinte, tra le quali vi erano quelli che oggi si direbbero *tutto Parigi:* giovani eleganti, impiegati, scienziati, letterati, artisti, militari, grandi industriali, commercianti e sovratutto molti studenti di ogni facoltà. Il desiderio di questi uditori era tale che molti

mandavano al mattino alle sei, quando si apriva la chiesa, servi o commissionarii ad occupare un buon posto e tenerlo fino alle tredici, cioè ad un'ora dopo mezzogiorno, quando cominciava la conferenza: venivano gli studenti, i quali non avendo servi a loro disposizione stavano essi stessi sette ore seduti per poter poi ascoltare bene l'illustre oratore. È vero che allora questo aspettare era cosa comune: si faceva così ai teatri per sentire la Rachel o Federico Lemaitre, alla Sorbona e al Collegio di Francia per sentire lo storico Michelet o Federico Ozanam che commentava Dante e fu poi il promotore delle conferenze di S. Vincenzo de' Paoli, ma nessuno avea la folla che andava dal P. Lacordaire. — La sua conferenza durava esattamente un'ora: egli, osservatore intelligentissimo, sapeva che l'attenzione di una assemblea non sopporta più di sessanta minuti: dopo, l'uditorio si stanca, sfugge al dominio dell'oratore. Un giorno il P. Lacordaire si era lasciato trascinare dall'argomento a passare il limite del tempo: l'orologio posto in fondo alla chiesa suonò le due, parecchi si agitarono: egli si arrestò e stendendo la mano verso l'orologio, quasi come Giosuè verso il sole, disse in tono un po' imperativo: « Signori, non guardate l'ora, la arresteremo colla gravità degli argomenti che dobbiamo esporre »: il pubblico ritornò silenzioso e raccolto, ma Lacordaire non ne abusò, dopo pochi minuti aveva finito: e lo ricordiamo ancora scendere più febbricitante che mai ed avvilupparsi nel mantello che un servo della Chiesa gli teneva pronto ai piedi della scala del pulpito. — Padre Lacordaire quando vi saliva si inginocchiava a ricevere la benedizione dell'Arcivescovo Mons. Affre, il martire della guerra civile del Giugno 1848, che sedeva sempre dinanzi al predicatore, poi si alzava e stava un momento immobile, colle mani appoggiate sulla sponda del pergamo: alta la testa, gli occhi al cielo, come per ispirarsi, poi con un lungo sguardo scorreva tutto l'uditorio, quasi per prendere possesso di tutte quelle anime che avrebbe indi animato, anzi conquistato colla sua parola affascinatrice. Che superbo oratore, col suo abito di lana bianca dalle grandi pieghe scultorie, con i suoi gesti sobrii, corretti, che accompagnavano tanto bene la voce quasi a rinforzare l'effetto del discorso! Qualche volta le sue mani stese dinanzi e vibranti pareva che sprigionassero effluvi magnetici; la sua voce chiara, metallica risuonava nella vasta chiesa, senza mai esagerare in grida, senza mai abbassarsi, o perdersi in note

troppo profonde! Si è detto che il talento della Rachel ricordava quello del grande Domenicano; non credo che egli abbia mai assistito ad una rappresentazione della grande tragica, ma ho sentito dire che la Rachel seguitava le conferenze di Nôtre Dame. Se essa fu superiore a lui qualche volta si è perchè essa recitava i versi dei più grandi poeti, di Corneile, e di Racine, ma dal punto di vista dell'arte oratoria era ben superiore Lacordaire che recitava i suoi discorsi. Come pensatore esso fu infatti meno felice che come oratore.

Le conferenze del P. Lacordaire contribuirono molto a scuotere il governo di Luigi Filippo: questo frate era in sostanza un liberale, avea cominciata la sua vita pubblica aprendo una scuola libera insieme al Conte di Montalembert: il governo li fece condannare e la lotta terminò soltanto colla legge del 1850, legge che proclamò la libertà d'insegnamento. Man mano che il cosidetto governo di luglio si rassodava, esso inclinava all'autoritarismo di cui era il profeta il ministro Guizot, ed il governo che nel 1830 era venuto al potere con una insurrezione popolare per difendere la libertà di stampa, ed al canto della *Marsigliese*, dipoi la proibiva e faceva la guerra alla stampa, alle associazioni operaie, anche malgrado la legge. Berryer si offrì di difendere gli operai tipografi, che il fisco attaccava perchè si erano associati e ottenne che fossero assoluti. Questi tipografi difesi così brillantemente vennero a ringraziare il loro difensore, che rifiutò ogni compenso. Essi allora ebbero un pensiero geniale. Composero un capitolo del discorso sulla *Storia Universale* di Bossuet, ne tirarono tre copie (due volute dalla legge per il procuratore del Re) e regalarono a Berryer l'unico esemplare di cui potevano disporre... Eletto Presidente della Repubblica, eppoi imperatore, Luigi Napoleone, Lacordaire cessò le sue conferenze e passò ad occuparsi di educazione nel Collegio di Sorrèze, di cui divenne direttore. Tuttavia i cattolici liberali, dei quali era stato l'apostolo, non cessarono di manifestarsi anche sotto il secondo Impero. Uno dei suoi discepoli, Agostino Cochin, sostenne valorosamente la causa della liberazione degli schiavi in nome della Dottrina Cristiana contro l'opinione di molti cattolici di Europa e di America che per interesse dei proprietarii di schiavi difendevano la schiavitù e questo piacque al Vaticano ed al Clero delle due Americhe.... Divenuto direttore di Collegio, Lacordaire si trovò nella sua vera vocazione: avea una

dottrina dell'educazione, un profondo amore per la gioventù e delle viste molto ingegnose per la formazione delle intelligenze e dei caratteri.

Era un profondo educatore: la riorganizzazione dell'Ordine di S. Domenico in Francia, secondo l'antica regola ma collo spirito moderno mostra come egli si intendesse benissimo a dirigere uomini sovratutto giovani. Ne ebbi (dice il de Malarce) la prova nelle mie relazioni personali con questo eminente educatore.

Fui presentato al Padre da Ozanam in un antico palazzo della rue Honorè Chevalier, vicino a S. Sulpizio, in cui i suoi frati si erano stabiliti provvisoriamente: ogni padre occupava un salone od una camera di questa sontuosa abitazione del secolo decimottavo, dove gli ornati eleganti facevano contrasto con i letticciuoli di ferro, le seggiole di legno bianco e le tavole di pino dipinte a nero, mobili di quelle celle monacali improvvisate. Il P. Lacordaire, alla mia prima visita, mi diede qualche consiglio, di cui ho cercato di fare la direzione della mia vita e che ho riconosciuto eccellenti. Studente di legge, egli mi diceva, voi avrete molto tempo libero dopo i vostri corsi di scuola e il lavoro personale che ne viene di conseguenza. Bisogna utilizzare il vostro tempo e profittare dei mezzi di istruzione che vi offre il *Collegio di Francia* e la *Sorbona*. Seguite regolarmente un certo numero di corsi, oltre quelli della facoltà legale, e per obbligarvi da voi stesso proponetevi di ottenere i diplomi di baccelliere e di licenziato nella facoltà di lettere e scienze, perchè quando lo studente ha tutta la sua libertà bisogna che se la restringa da se stesso. Ricordatevi che lo spirito dell' uomo ha due organi: la ragione e l'imaginazione: se egli sviluppa esclusivamente uno di questi organi cresce ma zoppicando: l'uomo ben equilibrato va con tutti e due i suoi organi, la ragione che rinforza la coltura delle scienze, l' imaginazione che si dirige collo studio delle lettere. Quando vi sentirete troppo invaso dalle scienze, inclinate un poco verso le belle arti, leggete i poeti, visitate i musei, andate ai buoni teatri, ai concerti del Conservatorio, e se vi pare che questo vi trasporti troppo, ritornate alla vita pratica delle scienze. Così voi camminerete direttamente, vedrete giusto e sarete un uomo completo. Ho adottato questi precetti e me ne sono trovato bene. — E vedendo che io ero ossequiente ai suoi consigli, egli me ne dava altri più delicati; così mi raccomandava di fuggire le com-

pagnie equivoche, ma però di vedere persone di diverse società, di non confinarmi in un solo centro, di profittare di tutte le occasioni per conoscere gli uomini, e le loro varietà, e le loro variazioni, in tutti i gradi della scala sociale: mi consigliava di seguitare anche le questioni grandi e piccole così al Parlamento come nei tribunali, dove sono le scuole reali della vita sociale, ove si rivelano le passioni umane tristamente, ma utilmente per chi sa osservare... Quando nel secondo anno di legge io feci parte di una società di conferenze, nella quale i giovani si esercitavano a parlare, il Padre Lecordaire mi confidò alcuni segreti del mestiere: Scrivete e imparate a memoria le prime frasi e le ultime del vostro discorso, per cominciare questo vi permetterà di prendere possesso del vostro uditorio, e per finire voi potrete dire la frase incalzante e lasciare il vostro uditorio sotto l'impressione che più giova alla vostra causa. Tra il principio e la fine cercate di tenere attenti alla vostra parola quelli che vi ascoltano. L'oratore sente benissimo se è in unione col suo uditorio, se lo domina e lo conquista, e quando si accorge che la corrente magnetica si interrompe e si indebolisce, allora egli lancia un argomento che sa che conviene all' uditorio e riannoda le fila. Di più se egli si accorge che l'attenzione si stanca, allora ricorre all'antico uso dell' oratore ateniese e all'aneddoto. Per far così, è però necessaria una certa abitudine, ma bisogna conoscere bene il proprio argomento ed avere una memoria a tutta prova.

Queste pagine sul caro e venerato Domenicano si leggeranno con piacere specialmente da chi conosce la vita di lui scritta dal Padre Chocarne, dalla quale sappiamo quali erano poi le intime virtù del gran frate.

Oggi che il nuovo Ministero della repubblica francese, salutata con gran rispetto dagli intransigenti italiani si ripromette di distruggere quella legge della libertà di insegnamento del 1850, da Lacordaire tanto invocata; oggi che uno dei pochi cattolici e liberali al Parlamento francese è appunto Denis Cochin, il figlio di Agostino; oggi che si parla di Berryer come di un vecchio reazionario, non è male rievocar queste memorie di fronte a tanti sedicenti liberali e democratici del giorno, i quali ignari completamente della storia di sessanta anni fa, credono di demolire coll'epiteto di clericale chi non applaude ai loro programmi veramente antiliberali. R.

La catastrofe della Martinica

Pare a noi che in luogo della consueta rassegna geografica, convenga ricostruire la successione dei fenomeni, onde spiegare le cause e i terribili effetti dell'eruzione.

Il 23 Aprile il monte Pelée mostrò un leggero pennacchio di fumo ; la notte del 2 Maggio esso apparve illuminato dalla lava incandescente dell' interno ; il 4 coprì di cenere le regioni più vicine ; il 5 emise una corrente di lava che distrusse una piantagione di zucchero uccidendo 25 persone, e, quasi contemporaneamente, il mare si ritirò di 100 metri circa : il 6 una commissione governativa pubblicò un rapporto rassicurante : il 7 si fece sentire una leggera scossa di terremoto ; l'8, alle 8, il monte Pelée cominciò a eruttare, con furia incredibile, fango bollente, lapilli e pietre incandescenti che, in un quarto d'ora, distrussero Saint Pierre. Dal 5 al 6 il vulcano Souffriére della vicina isola S. Vincenzo entrò anch'esso in attività, devastando il distretto settentrionale con un' enorme colata di lava. L'eruzione del monte Pelée seguitò poi toccando un altro parossismo il 19 Maggio, e seguita tutt'ora più e meno regolarmente.

La prima questione che si affaccia alla mente di chi considera sotto l'aspetto scientifico l'orribile disastro che ha sconvolto l' isola di Martinica, è se esso sia l'effetto di un fenomeno puramente locale o piuttosto rappresenti un episodio ed una fase più intensa del gran movimento sismico che ha trasformato e trasformerà l'America centrale ed insulare.

Il monte Pelée, che si solleva nella parte N. W. dell' isola, prima della eruzione presente, aveva un'altezza di 1350 : dal 1851 non aveva mai più dato segni di vita ; anzi, nella concavità del cratere, si erano raccolte le acque d'un piccolo lago, attraverso il quale emanavano sempre dai gas provenienti dall' interno. Ad un tratto, certo meno improvvisamente di quello che si è detto e creduto fino ad oggi, l'assopito vulcano ruppe il sonno e, in pochi minuti, cancellò dalla superficie terrestre una città e devastò un un' intera regione. Il modo nel quale sembra sia avvenuta l'esplosione e l'eruzione vale, in parte, a spiegare le cause locali e dirette del fenomeno : da prima una pioggia di fango bollente, quindi uno scoppio violento accompagnato da una spaventosa emissione di gas infiammati e asfissianti, infine la furia infernale del cratere riaperto che vomita tutt'ora, ceneri, lapilli, pietre e lava.

Le emanazioni gassose che si verificavano sempre attraverso le acque del laghetto craterico, dimostrano che il

camino del vulcano non era del tutto ostruito e che esso manteneva sempre delle comunicazioni col sottosuolo dell'isola. Per via di fenomeni che in seguito cercheremo di spiegare, la produzione di quei gas interni deve essere aumentata tanto e tanto rapidamente da esercitare una pressione sempre maggiore al di sotto della massa di materie cristallizzate che ostruivano l'orifizio del cratere e premevano il letto del piccolo lago, fino al momento, nel quale una tensione massima determinò l'orribile scoppio. Queste senza dubbio le cause locali e determinanti del fenomeno: quanto alla cause efficenti e generali, nella presente scarsezza di notizie sicure e precise, bisogna contentarsi di ipotesi e di semplici induzioni.

La teoria classica che faceva dei vulcani altrettanti sfogatoi di un gigantesco focolare esistente nel centro della terra, è ormai caduta per sempre: la corografia, la situazione e lo modalità dei fenomeni vulcanici dimostrano ch'essi sono molto più superficiali di quanto si è creduto fino ad ora e che, invece di avere per coefficiente principale il fuoco, hanno l'acqua.

I vulcani attivi o recenti mancano affatto nei terreni geologicamente antichi, nell'interno delle masse continentali, e invece si addensano lungo le penisole, le isole e le coste recenti che sono tutt'ora in via di formazione e trasformazione. Tali regioni sovrastano alle più importanti linee di frattura, secondo le quali la crosta terrestre, per mezzo di sollevamenti ed avvallamenti, si avvia al completo e definitivo assetto. Attraverso a queste linee di frattura, a profondità spesso enormi, penetra e si diffonde l'acqua marina, la quale, combinata col calore sviluppato da un grandioso complesso di azioni e di reazioni chimiche e fisiche, prepara le lave, i fanghi, e i gas emessi dai vulcani non spenti.

Le zone, in cui le dislocazioni della crosta terrestre sono recentissime e durano ancora, corrispondono a tre grandi sistemi di fratture, l'uno dei quali giace lungo le assi dei mediterranei americano (g. del Messico, m. dei Caraibi), australe asiatico (m. di Sumatra, di Giava etc.) ed europeo (Tirreno Egeo etc.); gli altri due lungo le rive occidentali e orientali del Grande Oceano. Questa triplice zona comprende infatti la penisola italica col gruppo insulare siculo, la penisola Balcanica con alcune isole dell'Egio, le isole giapponesi, Giava, Sumatra, la Nuova Zelanda, l'America del Sud, (Ande), l'America centrale, il Messico, le piccole Antille, tutte regioni, nelle quali l'attività sismica e vulcanica raggiunge una intensità spesso formidabile.

La Martinica, col suo terribile monte Pelée, si trova appunto su una delle più importanti ed attive linee di frattura, e lo spaventoso fenomeno che l'ha desolata proviene unicamente da questo fatto: ma, come abbiamo accennato da principio, l'eruzione del monte Pelée rappresenta un fenomeno accidentale ed isolato, oppure un parossismo ed una fase della

grandiosa attività sismica e vulcanica che funesta le piccole Antille e l'America centrale?

Le eruzioni vulcaniche così violente e persistenti, al contrario di alcuni terremoti, non sono mai locali ed isolate; ma sono il prodotto diretto di una più energica fase, discendente, e ascendente, di una intiera regione che sovrasta ad una zona di frattura. Tale è appunto il caso della Martinica. Tanto le Grandi, quanto le Piccole Antille rappresentano il residuo di una larga striscia di terra, la quale, prima dell'êra terziaria, riuniva l'America del S. con l'America del N.; invece l'America centrale è una regione recente. Le Antille e specialmente le Piccole (Guadalupa, Martinica, Dominica etc.) seguono un movimento discendente simile a quello, per cui va sommergendosi sempre più il littorale brasiliano e la costa occidentale degli Stati Uniti: le piccole isole, così ricche e così belle, sono forse destinate a seguire sotte la vasta superficie dell'Oceano la misteriosa e leggendaria Atlantide

.... immensa terra,
di cui leggiera fama or parla ed erra

e di cui va facendosi sempre più probabile la esistenza in un periodo geologico forse neanche tanto lontano dal nostro. Invece l'America centrale, come, del resto, quasi tutte le coste occidentali dell'America, è una via di emersione. Questo duplice moto ascendente e discendente, questa specie di ribaltamento, per cui tanto più si inabissano le piccole Antille, quanto più si sollevano le regioni dell'America centrale, è stata l'unica causa, la quale ha prodotto un complesso di fenomeni andogeni che hanno fatto capo alla eruzione del monte Pelée, la più disastrosa, di quante ne sono avvenute a memoria d'uomo. L'attuale fase sismo-vulcanica che ha prodotto la esplosione del monte Pelée, ed agita da qualche tempo tutto il bacino del Mediterraneo americano, principiò coi forti terremoti che, nello scorso Aprile (19), atterrirono le popolazioni del Guatemala, ed ebbe un riflesso nel Messico ove si rianimò tosto l'attività vulcanica. Regioni benedette da Dio, per l'abbondanza e la qualità dei prodotti naturali, sono frequentemente funestate dalle convulsioni del sottosuolo e dell'atmosfera: eruzioni, terremoti e cicloni hanno creato su di esse una spaventosa storia di ruine e di ecatombe, di cui, pur troppo, la catastrofe della Martinica, rappresenta un capitolo e temiamo non l'ultimo.

E. Oberti

RASSEGNA POLITICA

SOMMARIO — Le recenti elezioni amministrative in Italia — I costituzionali di Torino e quelli di Roma — Condiscendenza del Governo verso i partiti avanzati, suoi pericoli e suoi danni — L'on. Giolitti e la Monarchia — I bilanci dell'Interno, della Guerra, della Marina e dell'Agricoltura davanti alla Camera dei Deputati — Il Decreto Nasi sugli esami — Il Ministero Combes in Francia — Fine della guerra anglo-boera.

14 Giugno

La cronaca politica della scorsa quindicina, per quanto riguarda le vicende interne dell' Italia, non è molto copiosa. Le discussioni del Parlamento procedono sempre con una tal fiacchezza, da impedire all'opinione pubblica di prendervi molto interessamento; e all' infuori di esse, non abbiamo da segnalare quasi verun fatto che esca dalla cerchia della vita locale delle singole provincie o città dello Stato. Gli scioperi e le agitazioni di carattere sociale continuano, più o meno inquietanti, ora in questa ed ora in quella parte del paese, ora in questa ed ora in quella industria; ma oramai, per la loro frequenza, non valgono più a produrre grande impressione ed accennano ad entrare nelle abitudini ordinarie delle popolazioni; se con vantaggio o non piuttosto con danno della nazione tutta, si vedrà in avvenire. Le stesse elezioni amministrative testé avvenute in parecchie regioni, risentirono talmente l' influenza di cause peculiari a ciascuna di esse regioni, da rendere difficile farsi un concetto esatto della loro significazione complessiva. Tuttavia, se dalle medesime si vuole pur ricavare un insegnamento, è la conferma del lento, ma continuo progresso dei partiti avanzati. Chè se a Torino, benchè l'accordo preconizzato fra cattolici e moderati non si sapesse sventuratamente portare fino alle sue ultime conseguenze, vinse ciò nonostante la lista temperata, il fatto che i socialisti misero in campo ben otto mila voti e riuscirono a portare il numero dei loro rappresentanti nel Consiglio Comunale a 24 è tale, da giustificare gli inni di trionfo dei partiti popolari, i quali poi vinsero interamente a Catania e altrove. Un'altro punto oscuro di queste elezioni è la vittoria conseguita a Napoli da alcuni di quei candidati

al Consiglio provinciale, a carico dei quali la recente inchiesta Saredo aveva rivelato fatti non belli. Lo splendido risultato delle ultime elezioni comunali di quella città, dava ragioni di sperare in un esito migliore anche di queste.

Ciò detto però, è giusto riconoscere che, generalmente, durante le elezioni di cui parliamo il grande partito monarchico costituzionale non ha mancato al suo dovere. In certi luoghi, è vero, esso si é lasciato dominare da una sfiducia e da un'apatia deplorevoli; ma in alcuni altri ha dato prova di una energia degna di lode. A Torino, per esempio, gli elettori accorsero alle urne in proporzione assai maggiore che in passato, e la votazione ha dimostrato che, solo che vogliano, i costituzionali sono ancora la maggioranza. A Lugo, nel cuore della Romagna, i costituzionali, messo in disparte lo sconforto e l'astensione, cacciarono di seggio l' amministrazione socialista che da qualche tempo si era insediata al potere.

Coll' attitudine intelligente e risoluta di questi costituzionali, fa un doloroso contrasto quella dei loro correligionarii politici della capitale, che accennano a lasciarsi prendere interamente la mano dai partiti avanzati. Non solo, contrariamente all' esempio di quelli, essi rifuggono con orrore da ogni intesa col partito dell' Unione romana, col quale, sul terreno amministrativo e sociale, avrebbero pure tanti punti di contatto e tanti interessi comuni, ma rinunziano perfino a combattere con la propria bandiera e si associano coi loro avversarii. Così questi, che già si adoperano con successo ad impadronirsi della gioventù, arrolando i ragazzi delle scuole comunali in tanti ricreatorii od educatorii il cui scopo, in apparenza didattico, ma in realtà settario, non sfugge a chi ha qualche esperienza delle cose, si accingono ora, coll'aiuto dei moderati, ad entrare numerosi in Campidoglio. E il Ministero, non solo non si oppone a questa corrente rovinosa, la quale, conducendo a poco a poco il Municipio e le masse popolari della capitale nelle mani dei partiti avanzati, prepara anche al Governo fastidii assai maggiori che non creda, ma, da quanto si dice, la favorisce.

Con questo sistema, seguito a Roma ed altrove, il Ministero crede di conseguire la pace sociale e di evitare guai, ma è in errore. Quella che esso consegue non è la pace, è l' impotenza delle forze conservatrici, le quali, vedendosi

abbandonate e sconfessate dal Governo, se anche non gli si voltano contro, si traggono in disparte e abbandonano la lotta. Il giorno poi nel quale il grosso dei partiti avanzati, scuotendo il giogo degli attuali loro capi, ai quali conviene tenere un contegno relativamente moderato, vorranno davvero attuare le teorie diffuse liberamente fra di loro colla condiscendenza delle autorità, il Governo si troverà solo di fronte ad essi, perchè le classi conservatrici, disgustate e disorganizzate, non avranno più la volontà, nè la forza di porgergli un aiuto efficace. Nè si creda che questo giorno non abbia da venire mai, poichè il fermento che agita le popolazioni agrarie in molte parti d' Italia, non escluse quelle regioni in cui esse sono meglio trattate, come la Toscana e l' Umbria, basta a dimostrarne la possibilità.

Oltre a questo pericolo nel paese, il sistema della condiscendenza eccessiva verso i partiti estremi ha un altro effetto nocivo nella Camera legislativa; e questo consiste nel togliere ogni vigore alla vita parlamentare. Certo, il vedere le sedute succedere alle sedute senza nessuna lotta violenta, senza nessun incidente atto a produrre crisi, può piacere al Ministero, che vede così assicurata la propria esistenza; ma scredita le istituzioni ed allontana sempre più la nazione da' suoi rappresentanti legali. I giornali officiosi lo intendono e si dolgono di quest'atonia parlamentare, della mancanza del numero legale, del poco interesse che il paese prende all'opera delle Camere, ma non s'accorgono che tutto ciò deriva, non soltanto dalla fiacchezza deplorevole dell'Opposizione, ma più ancora dalla remissività del Governo di fronte ai partiti estremi.

L'on. Giolitti, nella discussione del bilancio dell'Interno, dichiarò che la sua politica mira a dimostrare col fatto, che il partito repubblicano è perfettamente inutile in Italia, e che le più larghe riforme sono compatibili colla Monarchia costituzionale. Pur riconoscendo ottime le intenzioni dell'on. Giolitti, non possiamo tacere che questa teoria o cela un grande equivoco, ovvero è inaccettabile. La Monarchia non è semplicemente una vuota forma di Governo, che possa indifferentemente accogliere qualunque contenuto; essa invece rappresenta qualche cosa a sè, personifica alcune idee, alcuni principii fondamentali, che non possono essere comuni con altre forme di Governo; altrimenti non avrebbe ragione

di esistere. Il concetto odierno della Monarchia non può separarsi dalla storia e dalla tradizione; ed in tanto essa ha un valore, in quanto si conserva fedele alla sua significazione storica appunto. Senza dubbio tutto cambia in questo mondo, tutto deve piegarsi alle esigenze dei tempi; ma ciò non vuol dire che tutto si debba confondere, ciò non vuol dire che fra Monarchia e Repubblica non debba sussistere un divario sostanziale oggi come in passato. Esse sono come due astri che percorrono la loro via negli spazi celesti avanzandosi entrambi verso un dato punto, ma conservando fra di loro sempre la stessa distanza relativa. E la Monarchia commetterebbe un grave errore se dimenticasse queste verità e si abbandonasse placidamente in braccio a' suoi avversarî, senza sapere e senza badare dove questi intendano portarla.

Riconosciamo però volentieri che, se le accennate parole del Ministro dell' Interno si prestano ad interpretazioni inaccettabili, in altri punti il suo discorso può approvarsi anche da' suoi avversarii. Per esempio, le sue dichiarazioni relative alla impossibilità di abolire il domicilio coatto senza verun temperamento, all'osservanza delle sentenze passate in giudicato, al mantenimento dell'ordine, alle cautele che devono circondare l'applicazione pratica dei diritti di riunione e di associazione, ed anche circa la necessità di adattare in certi limiti la politica interna al metodo sperimentale, non troveranno molti contradditori. Il male si è che, secondo le affermazioni di molti, non sempre gli atti del Ministro dell' Interno sono conformi alla retta ed imparziale applicazione dei principii astratti da lui enunciati. Da parte nostra, per esempio, non sappiamo come si possano tollerare, sotto il comodo pretesto dell'ordine pubblico, violenze come quelle che venivano testè usate contro i Cattolici a Livorno, dove, a detta dei giornali, l'Autorità politica fece invitare il Vescovo a non intervenire alle funzioni nella Cattedrale per non provocare manifestazioni contrarie.

Oltre al bilancio degli Interni, nella scorsa quindicina la Camera dei deputati discusse ed approvò quelli della Guerra, della Marina e dell'Agricoltura, non che il progetto per la costruzione dell'acquedotto pugliese. Quest' ultimo progetto, non ostante i dubbi manifestati da alcuni intorno alla possibilità della sua attuazione nella forma presentata, fu appoggiato da deputati di tutte le parti della Camera e appro-

vato a grande maggioranza, come pegno di ciò che l'Italia sente di dover fare in pro delle sue provincie meridionali. E noi ce ne compiacciamo; [1] ma facciamo voti affinchè, nell'esecuzione dell'opera colossale, si proceda con la massima prudenza, affinchè essa non si risolva in un insuccesso della ingegneria italiana e in una delusione per le popolazioni.

In occasione della disamina del bilancio della Guerra, il nuovo ministro, generale Ottolenghi, dimostrò, a giudizio di tutti, un'attitudine non comune al suo arduo ufficio. Benchè da pochi giorni al potere, egli apparve informato di tutte le principali questioni risguardanti l'ordinamento militare dello Stato e dei bisogni materiali e morali dell'esercito. Quello che più piacque in lui, fu la franchezza militare, la giusta coscienza dell'autorità che deve circondare il capo responsabile dell'esercito, la risolutezza colla quale dichiarò di volerne mantenere ferma la disciplina e alto il prestigio. Speriamo che le vicende parlamentari non gli impediscano di condurre in porto, prima delle vacanze, le leggi risguardanti la carriera degli ufficiali subalterni, che da troppo tempo oramai si trascinano davanti alle due Camere e mirano a togliere un malcontento che ha purtroppo molta ragione di essere.

Non meno bene accolte che quelle del Ministro della Guerra, furono le dichiarazioni fatte dal suo collega della Marina. L'on. Morin, a differenza dell'on. Ottolenghi, non è nuovo all'esercizio del potere nè alle lotte parlamentari, e gode nella Camera molto credito per la serietà de' suoi propositi, l'integrità della sua amministrazione, la prudenza delle sue risoluzioni. Si potrà discutere taluno de' suoi atti, ma non si può negare che egli si studii con buon successo di trarre il miglior partito possibile delle somme che l'Erario mette a disposizione della marina nazionale. Noi vorremmo però che, come si è mostrato fermo davanti al deplorevole sciopero degli operai dell'arsenale di Taranto, così si mostrasse alquanto più risoluto nel difendere il bilancio da pretese locali estranee all'utile della marina, e che si occupasse di tenere alta l'educazione morale dell'ufficialità sia imprimendo un indirizzo più severo agli istituti di marina, sia perseverando nella via additata dal suo antecessore, allo scopo di assicurare il servizio religioso a bordo delle regie navi.

Durante la discussione del bilancio dell'Agricoltura, si

(1) Prima di moltissime altre riviste e giornali, la *Rassegna Nazionale* dedicò speciali articoli a questo importante argomento.

esaminarono nella Camera, alla presenza dei pochi deputati che assistevano alle sedute, tutti i problemi attinenti all'economia nazionale, dai trattati di commercio al servizio dell'emigrazione, dalla crisi dei vini alla coltivazione del frumento, dalle scuole al credito agrario, dalla questione dei boschi all'organizzazione commerciale, alle condizioni degli operai e dei contadini, alla difesa contro la filossera e via dicendo. Molte buone osservazioni vennero fatte, molte buone proposte vennero svolte; disgraziatamente la maggior parte di esse urta col consueto ostacolo della scarsità dei fondi.

Mentre scriviamo, la Camera ha iniziato la discussione del bilancio della pubblica istruzione. Ne parleremo, se sarà il caso, nella prossima rassegna: per ora ci basti manifestare la nostra meraviglia per la risoluzione presa appunto in questi giorni dall'on. Nasi, di modificare interamente il sistema degli esami nelle scuole secondarie ed elementari. A parte ogni considerazione sul merito e sulla legalità delle modificazioni, le quali sembrano avere per fine principale di mettere in una condizione d' ingiusta inferiorità gli istituti privati e specialmente quelli di carattere religioso, ci pare che un provvedimento di tal natura, al punto in cui siamo dell'anno scolastico, sia assolutamente inopportuno.

Terminata la discussione dei bilanci, che il Ministero, a nostro avviso, fa benissimo a sollecitare, la Camera dovrà affrontare quella dei progetti relativi ai provvedimenti per Napoli e per la Sardegna, e per lo stipendio dei ferrovieri, già presentati, e del progetto per le nuove costruzioni ferroviarie, la cui presentazione è imminente. Vi sarebbero pure alcuni disegni di legge d' iniziativa parlamentare ben degni di considerazione, come quelli dell'on. Luzzatti sulla costruzione delle case popolari, dell'on. Ferraris sulla riforma agraria e dell'on. Cabrini sul riposo festivo, ma è difficile che per ora essi vengano davanti alla Camera, la quale avrà già molto da fare per discutere quelli del Governo. A tal proposito, ci si consenta di deplorare che si portino progetti di tanta importanza davanti al Parlamento a così poca distanza dalle vacanze, e di far voti affinchè esso non si lasci indurre da questa biasimevole manovra ad approvare spese di non provata utilità, come ad esempio quella relativa alla direttissima Roma-Napoli, alla quale potrebbe sostituirsi con notevolissimo risparmio la congiunzione Terracina-Gaeta.

La crisi ministeriale apertasi in Francia per effetto del

ritiro del Waldek-Rousseau dal potere, è stata risolta colla costituzione di un Gabinetto presieduto dal senatore Combes, che fu altra volta ministro della pubblica istruzione. L'orientazione del medesimo venne determinata dal resultato della votazione per la nomina del presidente della nuova Camera, votazione nella quale il candidato portato dalla Sinistra, signor Bourgeois, fu eletto con 303 voti contro l'ex presidente Deschanel, candidato moderato. All'infuori del Rouvier, pochi dei nuovi ministri godono di una grande notorietà fuori della Francia; i più conosciuti sono forse i due membri del Gabinetto cessato che il signor Combes ha conservato nel nuovo, il generale Andrèe ministro della Guerra, e il signor Delcassè, ministro degli Esteri. Il programma del nuovo Ministero, che in Francia fu giudicato sbiadito, ci sembra però indicare abbastanza chiaro che all'interno esso intende seguire una politica schiettamente radicale. La dichiarazione di guerra a quella parte del clero che credette lecito servirsi del diritto di voto per combattere il partito uscito vittorioso dalle urne; la proposta di abrogare la legge sulla libertà d'insegnamento; la promessa di applicare severamente la legge contro le associazioni; la proposta di ridurre la ferma militare a due anni; la dichiarazione che il Governo farà sentire nell'amministrazione lo spirito di azione repubblicana e di libertà laica, bastano a dare al programma il suo vero carattere. E se a questo apprezzamento occorresse una controprova, la fornirebbe il fatto che la discussione avvenuta alla Camera su questo programma si chiuse con un voto di fiducia nel Ministero, proposto dal Jaurès, capo dei socialisti. Quanto all'estero, la permanenza del signor Delcassè al Governo sembra indicare che la politica della Francia non subirà alcun cambiamento, e di ciò l'Italia non può che rallegrarsi.

Il 31 dello scorso mese, fra lord Kitchener e lord Milner da una parte, e i principali capi dei Boeri dall'altra si firmava la pace nell'Africa australe. Le condizioni più importanti di essa portano che i Boeri deporranno le armi e riconosceranno la sovranità del Re d'Inghilterra, che i Boeri attualmente lontani dalla loro patria vi saranno ricondotti appena abbiano accettate le condizioni della pace; che il dialetto boero sarà insegnato nelle scuole pubbliche a chi ne farà domanda; che l'Inghilterra dedicherà 75 milioni di lire alla ricostruzione delle fattorie distrutte; che alle due re-

pubbliche verrà nel tempo meno remoto possibile, concessa l'autonomia di cui godono le colonie della Corona inglese. Così, dopo due anni e sette mesi, ebbe fine la titanica lotta incominciata nell'Africa australe l'11 ottobre 1899, che fece « stupire il mondo » assai più di quanto immaginasse lo stesso Kruger nel pronunziare queste memorabili parole. I Boeri, com'era inevitabile, hanno finito col cedere alla sterminata sproporzione delle forze, ma si sono assicurati nella storia un nome immortale. X.

NOTIZIE.

— Siamo informati essersi costituito un Comitato per porre una lapide commemorativa sulla casa a Montelupo ove nacque Raffaello Caverni, che fu Priore di Quarate, insigne scrittore e scienziato, onore del Clerò Fiorentino e che fu uno dei primi collaboratori di questa *Rassegna Nazionale.*

— È noto che nella ricorrenza del trecentesimo anniversario della fondazione del R. Collegio Maria Luigia in Parma, già Collegio dei Nobili, convertito ultimamente (nel 1896) in Convitto nazionale, quel Consiglio di Amministrazione volle con feste speciali e con una pubblicazione sulla rigogliosa vita dello Istituto nei secoli passati solennizzare il fausto evento.

La R. Deputazione di Storia Patria per le provincie parmensi deliberò di concorrere alla commemorazione accogliendo nei suoi atti il lavoro dal titolo « Il Collegio dei Nobili di Parma », memorie storiche dovute al solerte rettore stesso, Gaetano Capasso. Di questo lavoro, edito splendidamente dal Battei, abbiamo avuto un copioso estratto in un numero speciale del periodico *Per l' arte* (che si pubblica in Parma), unitamente ad altri pregevoli scritti di occasione. Le gloriose tradizioni dell' antico collegio farnesiano meritano davvero di essere tenute vive e proseguite oggi che, come osserva argutamente uno scrittore, esso è entrato nel casellario della burocrazia scolastica governativa.

— *Pagine sparse* di Antonietta Giacomelli. — Alcuni di questi brevi scritti sono già comparsi nel periodico *L'ora presente,* ma ciò non toglie la opportunità della pubblicazione del volumetto che scopre pensieri ed esempi di sana virtù educativa, nella massima parte inspirati dall'amore di patria, come le pagine in memoria del valoroso colonnello Airaghi: ne riparleremo.

— Il Cardinale Angelo di Pietro ha donato al suo paese natìo, Vivaro, nel Comune di Tivoli, ottantacinquemila lire perchè si affrancasse da un canone di lire tremilacinquecento annue, con l' obbligo però di pagare ogni anno lire cinquecento alla Parrocchia per restauri alla Chiesa.

— La Tipografia Editrice L. F. Cogliati di Milano (Corso P. Romana, 17) ha ristampato l'opuscolo di Antonio Stoppani: *Che cosa è un Vulcano?* Edito nel 1886 da G. Barbèra per la Piccola Biblioteca del Popolo Italiano, questo libretto denso d' insegnamenti, era oggi completamente esaurito, mentre l'argomento per l' immane disastro dell'Antille, è ridivenuto, pur troppo, di grande attualità. D'accordo col Barbèra, la casa L. F. Cogliati di Milano, editrice del *Bel Paese*, è ora lieta di poter nuovamente offrire agli studiosi questo gioiello.

— L' 8 del corrente fu celebrato in Milano il giubileo sacerdotale di Monsignor Ceriani, e questa festa riuscì una vera manifestazione di affetto e di stima per l' illustre prelato, che é onore e vanto della Biblioteca Ambrosiana e della Congregazione degli Oblati. Alla Messa pontificale celebrata da Monsignore, assisteva come rappresentante di S. E. il Cardinale Arcivescovo, l'eccellentissimo Mons. Vescovo Mantegazza, al quale facevano corona vari prevosti della città, accorsi a rendere onore al venerando Sacerdote. — La sera poi ebbe luogo, in una sala della Casa degli Oblati, una eletta riunione, presieduta dall'Eminentissimo Arcivescovo e vi intervennero il Conte Guido Borromeo, in rappresentanza dello zio senatore conte Emanuele, patrono della Biblioteca Ambrosiana, il marchese Carlo Ermes Visconti per la Consulta Archeologica, il Cav. Carlo Mariotti ed il Cav. Carugati per la Fabbriceria di San Sepolcro, il Senatore Porro, il Marchese C. O. Cornaggia, il prof. Ferrini e molti altri dell' Ambrosiana. All'illustre prelato fu poi presentato una splendida medaglia, ed un calice, disegnato da Luca Beltrami, nella parte inferiore del quale sono stati incisi i nomi degli offerenti, cioè quello del conte Borromeo e degli addetti alla Biblioteca ambrosiana.

— La Cassa di Risparmio Vittorio Emanuele in Palermo ha pubblicato il resoconto dell'anno 1901, che è il quarantesimo dalla fondazione. Senza entrare nei particolari dettagli della gestione, qui fuor di luogo, conviene, per i competenti, rilevare che questo quarantesimo anno è contrassegnato da un fatto importante, quale è la estensione della sfera d'azione della Cassa stessa, di cui fu riconosciuta la opportunità fin dal principio col decreto luogotenenziale del 21 Ottobre 1861 ed indi collo Statuto approvato con R. D. 30 Novembre 1899: cioè il concetto di istituire filiali nelle sei città capoluoghi delle Provincie di Sicilia e cioè Caltanisetta, Catania, Girgenti, Messina, Siracusa, Trapani ed agenzie negli altri comuni dell' isola, man mano che ne verrà la convenienza, è in via di attuazione.

— Il fascicolo 5 e 6 del *Bollettino dell' Opera d'assistenza degli operai emigrati in Europa e nel Levante,* reca notizie confortevoli sullo sviluppo appunto della provvida istituzione.

Continua, a mezzo dei delegati dell' *Opera*, volonterosamente coadiuvati dai nostri ottimi Agenti Diplomatici e Consolari, la crociata di redenzione a favore dei piccoli schiavi delle vetrerie francesi. Non passa mese in cui, a domanda dei parenti, qualcuno di quelli infelici non venga strappato ai negrieri e rimpatriato. Ed è ormai prossimo il giorno in cui non rimarranno nelle fabbriche francesi se non i figli degli italiani stabiliti in Francia, contro i quali l' *Opera* non possiede mezzi efficaci di azione. Cresce intanto dovunque l' attività e l' importanza dei segretariati operai istituiti dall' *Opera* nei vari centri dell'emigrazione temporanea. Ed a cura del Segretariato Generale si è istituito in Torino un ufficio centrale di informazioni che raccoglie e coordina tutte le notizie relative al lavoro italiano all'estero e le dirama, in un bollettino periodico, ai varii uffici e corrispondenti dell'*Opera*, onde, col diffonderle tra gli operai, agevolino loro la ricerca, spesso tanto ardua e dolorosa, del lavoro e del pane.

— È uscito il secondo Numero della « Quadriennale », la fortunata rivista della torinese Mostra di Belle Arti. Contiene articoli di Corrado Corradino, Giovanni Camerana e Jolanda, con varie illustrazioni. La Rivista è in vendita a cent. 50 presso tutti i librai. Editori R. Streglio e C., Torino.

— Il fascicolo 3° (Anno 2°) di quel bellissimo periodico *Studii religiosi*, rivista critica e storica, promotrice della cultura religiosa in Italia che pubblica in Firenze e Roma il chiarissimo Prof. S. Minocchi, ha un articolo del P. Bley sulle superstizioni ed usanze dei selvaggi Lituani, ed uno del sig. Lugano sulla storia e leggende di S. Miniato a Firenze.

— Molte riviste francesi dedicano articoli alla dolorosa catastrofe della Martinica. Citiamo, fra gli altri, gli studi del Flammarion nella *Revue*, di H. Desmarest nella *Nouvelle Revue*, di A. Dastre nella *Revue des deux Mondes*.

— Il *Correspondant* del 1° corrente contiene articoli di G. B. Piolet sull' avvenire dell' Africa australe; di Bechaux sull' ufficio sociale della gioventù; di M. Heliard sui cittadini per naturalizzazione presso i popoli europei; di P. Defay sulle opere di beneficenza dell'Imperatrice di Russia; di L. Delmas sulle bevande più convenienti all'uomo; del barone di Wismer sullo spirito degli scrocconi, e una relazione di mons. Le Roy, superiore generale dei Missionarii dello Spirito Santo, alla Società antischiavista di Francia intorno alla disorganizzazione della famiglia africana e allo spopolamento delle colonie francesi.

— Nella *North American Review* del corrente mese notiamo scritti di Santos Dumont sulla navigazione aerea, del Prof. Shaler sulla natura dei vulcani, di C. D. Wright sugli scioperi agli Stati

Uniti, e di E. J. Lederle sulla lotta contro le malattie infettive da parte dei municipi.

— Notiamo ancora: nella *Revue* del 1°, articoli di E. Faguet sul duello e di J. Novicow sulla pretesa superiorità anglosassone: nella *Revue de Paris*, una serie di lettere di C. Montalembert e di L. Veuillot all'abate Delor; nella *Nouvelle Revue*, uno scritto di M. Beuret sui feriti e il diritto di guerra; nella *Grande Revue*, uno di A. Le Braz sulle leggende della morte in Brettagna; nella *Réforme sociale,* uno di M.me Léra sulla educazione sociale della donna in Inghilterra e in Svezia; nella *Revue des deux Mondes,* uno di E. Ollivier sul convegno di Biarriz fra Napoleone III e Bismarck nel 1865; nelle *Revue politique et parlementaire,* uno di R. Goblet sullo scrutinio di lista; nella *Fortnightly Review* uno di G. Marconi sul telegrafo senza fili; e finalmente nella *Monthly Review*, uno della signora Kemp Welch sugli strumenti musicali nelle opere d' arte italiane.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA.

La Secchia rapita. — RICCARDO CRESPOLANI. — Azione lirica, prologo e tre atti, per musica, dal poema di Alessandro Tassoni — 1902, Modena, Soc. Tip. pp. 69 in 8.°

È il primo lavoro drammatico di questo giovane studioso e ben noto avvocato, il quale alla rigida serietà della toga accoppia i più santi entusiasmi per l'arte. E, nel por mano ad un genere di dramma, che da parecchi è a torto tenuto tuttora in poco conto, egli ha scelto, con avveduta opportunità, un argomento patrio, pur non dissimulandosi le difficoltà che gli si parerebbero dinanzi nel tradurlo per la scena lirica.

Il Crespolani ha compreso che il miglior modo per venirne a capo era quello di tenersi, il più che fosse possibile, fedele al celebre poema del suo grande concittadino, e seguirne le tracce. Si è così messo per la via maestra, coordinando gli episodi più comici immaginati dal Tassoni, e condensandoli in un'azione rapida e svariata.

Ciò mi dispensa dal descrivere partitamente il lavoro del Crespolani. Basterà notare che egli, con felice intuizione scenica, ha compreso che il *Congresso degli Dei* non potrebbe non offrire al maestro una tavolozza di colori vari e smaglianti, dalla quale dovrebbe trarsi grande partito. Epperò, a differenza di quanti altri credettero di aver tradotto per la scena lirica la *Secchia rapita*, egli ha fatto di quel *Congresso* il prologo del suo lavoro. Così, del pari, non ha trascurato il comico duello fra il Conte di Culagna e Tita, nè la esilarantissima scena dell' arrivo del Legato ponti-

ficio, il quale, fra le torte, le salsiccie, le spongate... e gli occhi assassini della bella Renoppia, è in procinto non solo di dimenticar la missione che gli è stata commessa, ma di compromettere persino la porpora di cui è rivestito.

Di suo, il Crespolani non ha aggiunto che il quadro finale, facendo di Renoppia un personaggio quasi sovraumano. Questa, adempiuto all' incarico assunto di accorrere in soccorso di Modena durante la guerra, se ne torna all' Olimpo donde venne; e, nell' andarsene su di un carro aereo tirato da colombe, rimprovera a tutti le loro basse passioni. C' è forse un tantino di Lohengrin nell' idea: ma non credo che nella pratica abbia a venirne danno.

Il verso, elegante, scorrevole — forse esuberante nello svolgimento dell'azione — concorre alla musicabilità del lavoro: c'è quindi ad augurare al Crespolani che egli trovi un maestro, il quale di quel dramma s' innamori, e lo colorisca abilmente, con la fede nel successo della nuova traduzione. Il che poi non è difficilissimo: visto che l' argomento, sebbene sia stato sette volte tradotto sulla scena lirica dal 1782 al 1882, e musicato da compositori valenti — quali il Salieri e lo Zingarelli, per tacer di altri minori — può dirsi tuttora vergine: perchè in quei libretti non c' era.., che forse il solo titolo della *Secchia rapita*.

M. C. Caputo.

L'Action du Clergé dans la Réforme Sociale, par Paul Lapeyre — Paris, P. Lethielleux Libraire-Editeur.

Lo spazio concesso alla parte bibliografica di questa Rassegna non ci consente di dare del libro del Sig. Lapeyre che un rapido cenno. È vero che questa pubblicazione riguarda esclusivamente il Clero francese, ma contiene molte idee che possono applicarsi altresì al Clero italiano, poichè le condizioni dell'uno, *mutatis mutandis*, somigliano assai alla situazione dell'altro. Il problema che l'egregio autore si propone di sciogliere è questo:

« Se nella riforma indispensabile della società il Clero abbia una missione speciale da compiere, e quale. Deve egli, come alcuni vorrebbero, raccogliersi nei limiti del presbiterio e separarsi affatto dal movimento sociale? ovvero, secondo la parabola del Vangelo, deve egli, come il lievito che si spande, nella intera massa procurare di farla fermentare e renderla sana e nutritiva? »

La trattazione è divisa in quattro parti. Nella prima si parla della educazione e formazione del Clero; nella seconda del fine ch'ei si propone raggiungere: nella terza dei mezzi da mettere in pratica e specialmente di quelli tanto raccomandati dalla sapienza di Leone XIII: nella quarta finalmente l'autore dando uno

sguardo al passato investiga le cause lontane della persecuzione e dell'odio onde il Clero è fatto segno nei tempi moderni. Quest'ultima parte notevole per le stringenti conclusioni, e che in poche pagine e a rigore di logica raggruppa e condensa i concetti sviluppati nel corso del libro, ci ha fatto, non esitiamo a dirlo, profonda impressione.

Come saggio delle idee del Lapeyre citiamo il passo seguente. Parlando egli della diminuzione delle vocazioni allo stato ecclesiastico afferma che la causa non è d'ordine materiale, ma d'ordine morale. Le vocazioni sono più rare perchè la vita cristiana è molto più languida di prima nella società cristiana. Lo spirito pubblico è saturo d'idee pagane, i costumi sono peggiorati, l'ambiente sociale è guasto e malsano. Come mai potrebbero in condizioni siffatte nascere e svilupparsi le vocazioni a uno stato di vita che impone tanta annegazione e tanta virtù? Ed è questo il segno più certo della punizione di Dio sopra una società degenerata, il privarla del sacerdozio. I nuovi leviti escono da famiglie delle quali ben poche oggi si trovano che abbiano mantenuto i principii e le massime che regolavano un tempo tutta l'educazione. Dall'altro lato sottrarre i cherici a ogni contatto col mondo appartandoli nei Seminari e tenendoli come piante in una serra entro un'atmosfera impregnata d'incenso e di pietà non servirebbe oggi a far di loro che degli esseri graziosi e belli a vedere, ma non uomini obbligati più tardi a vivere in una società malata e corrotta e chiamati a medicarne le piaghe. Che dire allora se alcuni di essi al primo esporsi al soffio malefico delle umane passioni, o per studio incompiuto della propria vocazione, o per manco di vigoria e d'esperienza piegassero o cedessero alle lusinghe dei mali esempi? Quali rovine? Quale scandalo?

Questo libro che rivela nello scrittore un uomo di molta pratica e non comune dottrina meriterebbe d'esser tradotto nella nostra lingua. Gioverebbe forse a dissipare qualche malinteso che in certe sfere si nutre tuttora sull'indole dei tempi che corrono e sulla crisi terribile che oggi attraversa il Clero cattolico nei paesi latini.

ENRICO FANI

Socialismo contro Socialismo — GIUSEPPE ZOPPOLA — Milano, Tip. Cogliati, 1901.

Mentre sono anche troppo frequenti le pubblicazioni le quali, trattando delle questioni sociali che oggi si sono imposte all'attenzione del pubblico, sono informate all'odio di classe, alla demolizione dei principii essenziali della civiltà cristiana, lo spirito è sollevato quando ci si imbatte in un libro che, tutto moderno nella forma, studia i problemi morali politici ed economici senza prevenzioni, senza odio, ispirandosi al bene di tutte le classi, colla guida delle eterne verità del Vangelo.

E tanto più ci conforta l'essere autore di un tal lavoro il

Conte Giuseppe Panciera di Zoppola, cioè un membro di quella aristocrazia che certi moderni novatori sogliono dipingere come un elemento parassita della società, incapace di attività utile, incapace persino di difendersi contro le giovani forze che ne insidiano quel poco d'influenza che ancora le rimane.

Eppure anche il nostro Autore è un novatore, per quanto guidato da concetti che hanno diciotto secoli di vita, novatore perchè egli vorrebbe messo da parte il vecchio dottrinarismo della rivoluzione francese, specialmente per quella parte tanto falsa quanto appariscente della *uguaglianza* di tutti gli uomini, fonte di equivoci innumerevoli, di un' idea affatto errata della possibilità pratica della vita sociale, di illusioni delle quali i popoli pagano assai caramente il fio.

Lo Zoppola mostra come questa pretesa uguaglianza, smentita ogni giorno dai fatti e dalla stessa natura umana, sia la base di quel socialismo democratico del quale espone gli assurdi, mentre già se ne vedono i tristi effetti nel solo avviamento di tanti spiriti verso il trionfo di queste teorie.

Abbassamento delle intelligenze superiori fatte schiave delle inferiori, regresso della civiltà, decadenza di quell'individualismo che è il lievito di ogni progresso.

Egli dello estendersi delle teorie socialistiche non dà la colpa ai socialisti ma alle istituzioni ed agli uomini che insapevolmente spianarono loro la via: in questa responsabilità incorsero, così la costituzione politica e parlamentare d' Italia a base di suffragio universale, ossia di prevalenza degli elementi meno capaci e meno atti a dare l' indirizzo generale al governo, come l' accentramento politico e amministrativo dello Stato, la smisurata burocrazia, la negligenza delle classi dirigenti, il dualismo fra lo Stato e la Chiesa, la soverchia preoccupazione degli interessi terreni, che fecero trascurare al papato una parte importante della sua missione, dimenticando la natura democratica della Chiesa.

Contrariamente a ciò che si suole riscontrare in molti scrittori, anche cattolici, anche ecclesiastici, lo Zoppola mostra di aver letto e meditato il Vangelo e di averne inteso lo spirito e trova in esso la giustificazione di molte delle sue critiche.

Alla nostra volta noi, critici del suo lavoro, ne segnaleremo alcune mende: così ci sembra alquanto azzardata la divisione che egli fa degli uomini in *geni*, *intelligenze*, *talenti*, *critici*, *satelliti* o *clienti e massa*: codesta divisione può far comodo all'Autore, ma il lettore può non accettarla come quella che a lui non sembri corrispondente alle proprie idee: altro appunto che ci permettiamo di muovere all'egregio Autore si è quello di intercalare nel suo lavoro delle digressioni che forse nuocciono all'efficacia del libro, interrompendo il nesso logico delle diverse sue parti.

Accennati dall'Autore i difetti del socialismo democratico e di tutto ciò che nell'ordinamento nostro seconda e spiana la via al socialismo, facendolo talvolta desiderare quale rimedio a mali realmente esistenti, egli passa alla parte meno facile del suo lavoro, cioè a indicare i mezzi per precludere la via al trionfo del socialismo democratico, allontanando al tempo stesso o attenuando quelle cause reali di malessere morale ed economico che tanto contribuirono al dilagare delle teorie socialistiche.

Nel decentramento politico ed amministrativo, in una organizzazione dei pubblici poteri diversa, non copiata da quella di altri paesi nei quali differenti sono le tradizioni e l'educazione politica dalle nostre, ma più consona ai nostri bisogni, alla indole nostra, alla inferiorità della nostra preparazione a un libero reggimento,

egli cerca questi rimedi. L' istruzione non uniforme, ma specializzata, ma adattata alla diversità dei bisogni, delle attitudini, delle intelligenze, molto potrebbe contribuire a diminuire il numero degli spostati ed a sviluppare le energie individuali. E molto potrebbe per la pacificazione degli animi un indirizzo del Clero più alieno dalle preoccupazioni mondane, più consono alle prime origini del Cristianesimo che facesse della Chiesa una istituzione democratica, ciò che le ridarebbe l' ascendente che ogni giorno più va perdendo sulle masse popolari.

Lo Zoppola mostra di aver studiato assai e con frutto, nè lo sconforto che a suo dire in passato lo colse e del quale si scosse per scrivere questo libro ha lasciato in lui ombra di animosità, neppure verso coloro le cui teorie egli strenuamente combatte e il libro suo appare, non solo l'opera di un pensatore, ma quella del cristiano inspirato dall'amore del suo prossimo.

ROBERTO CORNIANI

Gentile Brancaleoni da Montefeltro di GIUSEPPE LANCIARINI. Romanzo storico del secolo XV — Milano, La Poligrafica.

Un'oasi di buone e affettuose cose tra l'imperversare delle spesso troppo aride guerre del secolo di ferro ed un'oasi anche — oso dire — nella nostra letteratura modernissima, è questo romanzo storico del Lanciarini. Infatti: Gentile Brancaleoni, una simpatica anima femminile resa con invidiabile precisione psicologica, e Monaldo da Grimano, un guerriero un po' umanista, si amano di un puro amore in un piccolo borgo, in S. Angelo in Vado, mentre per il Ducato si armeggia e si schiamazza: ma il piccolo Borgo non è commosso da grandi fatti e vi si respira tranquilli: il Lanciarini non ha quindi dipinta una gran tela ma un buon quadro luminoso e gaio con piena conoscenza della sua tavolozza. L'erudizione storica spesso tanto opprimente e tanto inutile in simili lavori è così bene intrecciata con i varii episodi, che il lettore impara e non sbadiglia: aggiungo che v'è così poco sfoggio di erudizione che il carattere del Grimano potrebbe un po' dispiacere come troppo *umanista* per quei tempi, chi non sapesse che appunto il Grimano parlò pensò, ed operò, come parla pensa ed opera nel libro del Lanciarini, che nella storia urbinate è versatissimo.

Stupendi alcuni tipi secondarii quali Mezzorecchio, buone alcune descrizioni come quella della giostra, molto pura la lingua. Dicevo che questo libro è un' oasi nella odiernissima letteratura: infatti già una delle prime case editrici inglesi se nè impossessata; a quanti autori capita questa fortuna? Ma un'altra cosa voglio notare: che un critico disse di aver letto questo romanzo tutto d'un fiato, il che mi pare che sia un gran bell'elogio: ma io credo che qualche lettrice leggerà anche più d'una volta un gioiello che è a metà del libro: la serenata a Fiordimonte: ah, che buoni e gentili versi!

X.

Angiolo Cellini, *gerente responsabile*

INDICE DEL VOLUME

Fascicolo 1° Maggio 1902

Fascicolo 16 Maggio 1902

Fascicolo 1° Giugno 1902

Fascicolo 16 Giugno 1902

